

# I MISERABILI

*Victor Hugo*

## INDICE VOLUME III

### *Libro sesto - IL PICCOLO GAVROCHE*

- I. [Cattiva birichinata del vento](#)
- II. [Dove il piccolo Gavroche trae partito da Napoleone il Grande](#)
- III. [Peripezie dell'evasione](#)

### *Libro settimo - L'“ARGOT”*

- I. [Origini](#)
- II. [Radici](#)
- III. [“Argot” che piange e “Argo” che ride](#)
- IV. [I due doveri: vegliare e sperare](#)

### *Libro ottavo - INCANTI E DESOLAZIONI*

- I. [Piena luce](#)
- II. [Lo stordimento della felicità totale](#)
- III. [Un principio d'ombra](#)
- IV. [“Cab” in inglese corre e in gergo abbaia](#)
- V. [Fatti della notte](#)
- VI. [Marius ritorna alla realtà fino al punto di dare il proprio indirizzo a Cosette](#)
- VII. [Vecchio cuore e giovane cuore](#)

### *Libro nono - DOVE VANNO?*

- I. [Jean Valjean](#)
- II. [Marius](#)
- III. [Mabeuf](#)

## *Libro decimo - Il 5 GIUGNO 1832*

- I. [La superficie della questione](#)
- II. [Il fondo della questione](#)
- III. [Un funerale: occasione per rinascere](#)
- IV. [Fermenti d'altri tempi](#)
- V. [Originalità di Parigi](#)

## *Libro undicesimo - L'ATOMO FRATERNIZZA CON L'URAGANO*

- I. [Qualche chiarimento sulle origini della poesia di Gavroche - Influenza d'un accademico su quella poesia](#)
- II. [Gavroche in cammino](#)
- III. [Giusta indignazione di un parrucchiere](#)
- IV. [Il fanciullo si stupisce del vecchio](#)
- V. [Il vecchio](#)
- VI. [Reclute](#)

## *Libro dodicesimo - CORINTO*

- I. [Storia di Corinto dalla sua fondazione](#)
- II. [Allegrie preliminari](#)
- III. [Cominciano a calare le tenebre su Grantaire](#)
- IV. [Tentativo di consolazione delle vedova Hucheloup](#)
- V. [Preparativi](#)
- VI. [L'attesa](#)
- VII. [L'uomo reclutato in rue Billettes](#)
- VIII. [Parecchi punti interrogativi a proposito in un certo Le Cabuc che forse non si chiamava Le Cabuc](#)

## *Libro tredicesimo - MARIUS ENTRA NELL'OMBRA*

- I. [Da rue Plumet al quartiere Saint-Denis](#)

II. [Parigi a volo di gufo](#)

III. [Il limite estremo](#)

### *Libro quattordicesimo - GRANDEZZA DELLA DISPERAZIONE*

I. [La bandiera: atto primo](#)

II. [La bandiera: atto secondo](#)

III. [Gavroche avrebbe fatto meglio ad accettare la carabina d'Enjolras](#)

IV. [Il barile di polvere](#)

V. [Fine dei versi di Jean Prouvaire](#)

VI. [L'agonia della morte dopo l'agonia della vita](#)

VII. [Gavroche profondo calcolatore delle distanze](#)

### *Libro quindicesimo - RUE DELL'HOMME-ARME'*

I. [Carta assorbente ciarlieria](#)

II. [Il monello nemico dei lampioni](#)

III. [Mentre Cosette e Toussaint dormono](#)

IV. [Eccessi di zelo di Gavroche](#)

### Parte quinta: JEAN VALJEAN

### *Libro primo - LA GUERRA FRA QUATTRO MURA*

I. [La Cariddi del faubourg Saint-Antoine e la Scilla del faubourg du Temple](#)

II. [Che fare nell'abisso se non discutere?](#)

III. [Schiarite e offuscamenti](#)

IV. [Cinque di meno, uno di più](#)

V. [Che orizzonte si vede dall'alto della barricata](#)

VI. [Marius turbato, Javert laconico](#)

VII. [La situazione si aggrava](#)

VIII. [Gli artiglieri si fanno prendere sul serio](#)

- IX. [Come vennero impiegati quel vecchio talento da bracconiere e quella mira infallibile che avevano influito sulla condanna del 1796](#)
- X. [Aurora](#)
- XI. [Quel colpo di fucile che non fallisce mai il bersaglio e non uccide nessuno](#)
- XII. [Il disordine partigiano dell'ordine](#)
- XIII. [Bagliori che passano](#)
- XIV. [Dove si leggerà il nome dell'amante di Enjolras](#)
- XV. [Gavroche allo scoperto](#)
- XVI. [Come da fratello si diventi padre](#)
- XVII. [“Mortuus pater filium moriturum expectat”](#)
- XVIII. [L'avvoltoio divenuto preda](#)
- XIX. [Jean Valjean si vendica](#)
- XX. [I morti hanno ragione e i vivi non hanno torto](#)
- XXI. [Gli eroi](#)
- XXII. [A palmo a palmo](#)
- XXIII. [Oreste digiuno e Pilade ubriaco](#)
- XXIV. [Prigioniero](#)

## *Libro secondo - L'INTESTINO DEL LEVIATANO*

- I. [La terra impoverita dal mare](#)
- II. [Storia antica della fogna](#)
- III. [Brunesau](#)
- IV. [Particolari ignorati](#)
- V. [Progresso attuale](#)
- VI. [Progresso futuro](#)

## *Libro terzo - LA MELMA, MA L'ANIMA*

- I. [La cloaca e le sue sorprese](#)
- II. [Spiegazioni](#)
- III. [L'uomo pedinato](#)
- IV. [Anche lui porta la sua croce](#)

- V. [Per la sabbia come per la donna esiste una finezza che è perfidia](#)
- VI. [Liquefazione](#)
- VII. [Talvolta ci si arena dove si crede di sbarcare](#)
- VIII. [La falda dell'abito lacerata](#)
- IX. [Marius sembra morto a qualcuno che se ne intende](#)
- X. [Il ritorno alla vita del figliol prodigo](#)
- XI. [L'assoluto vacilla](#)
- XII. [Il nonno](#)

### *Libro quarto - JAVERT SCONVOLTO*

- I. [Javert sconvolto](#)

### *Libro quinto - NIPOTE E NONNO*

- I. [Dove si rivede l'albero rivestito di zinco](#)
- II. [Marius, uscito dalla guerra civile, si prepara alla guerra domestica](#)
- III. [Marius attacca](#)
- IV. [La signorina Gillenormand finisce col non trovare più sconveniente che il signor Fauchelevent sia entrato con qualcosa sotto il braccio](#)
- V. [Depositare il vostro denaro nella tal foresta anziché dal tal notaio](#)
- VI. [I due vecchi fanno di tutto, ciascuno a modo suo, per rendere felice Cosette](#)
- VII. [Gli effetti del sogno mescolati alla felicità](#)
- VIII. [Due uomini che non si possono ritrovare](#)

### *Libro sesto - NOTTE IN BIANCO*

- I. [Il 16 febbraio 1833](#)
- II. [Jean Valjean ha sempre il braccio al collo](#)
- III. [L'inseparabile](#)
- IV. ["Immortale jecur"](#)

### *Libro settimo - L'ULTIMA SORSATA DEL CALICE*

- I. [Il settimo cerchio e l'ottavo cielo](#)
- II. [I punti oscuri che una rivelazione può contenere](#)

### *Libro ottavo - DECRESCENZA CREPUSCOLARE*

- I. [La camera a pianterreno](#)
- II. [Altro passo indietro](#)
- III. [Si ricordano i giorni di rue Plumet](#)
- IV. [L'attrazione e l'estinzione](#)

### *Libro nono - SUPREMA OMBRA, SUPREMA AURORA*

- I. [Pietà per gli infelici, ma indulgenza per i felici](#)
- II. [Ultimi palpiti della lampada senz'olio](#)
- III. [Una piuma pesa a chi sollevava il carro di Fauchelevent](#)
- IV. [Bottiglia d'inchiostro che riesce solo a sbiancare](#)
- V. [Notte dietro la quale c'è il giorno](#)
- VI. [L'erba nasconde e la pioggia cancella](#)

## LIBRO SESTO • IL PICCOLO GAVROCHE

### I • CATTIVA BIRICHINATA DEL VENTO [\(torna all'indice\)](#)

Dopo il 1823, mentre la bettola di Montfermeil sprofondava e veniva inghiottita a poco a poco, non nell'abisso di una bancarotta, ma in una cloaca di debitucci, i coniugi Thénardier avevano avuto altri due figli; maschi entrambi. Con questi eran cinque: due ragazze e tre ragazzi. Erano tanti.

La Thénardier si era sbarazzata degli ultimi due, ancora in tenera età e piccolissimi, con singolare fortuna.

Sbarazzata è la parola. In quella donna c'era soltanto un frammento di natura. Fenomeno questo non raro. Come la marescialla di Lamothe-Houdancourt, la Thénardier

era madre solo fino alle sue figlie. La sua maternità finiva lì. Il suo odio per il genere umano iniziava coi suoi figli maschi. Verso i figli la sua cattiveria era a picco e il suo cuore aveva a questo punto una lugubre scarpata. Come abbiamo visto detestava il maggiore; esecrava gli altri due. Perché? Perché sì: il motivo più terribile e la risposta più indiscutibile: «Perché non ho bisogno di una covata di bambini», diceva quella madre.

Spieghiamo ora come i Thénardier erano giunti a liberarsi dei loro due ultimi figli traendone anche profitto.

Quella ragazza, la Magnon, di cui si è parlato qualche pagina sopra, era la stessa che era riuscita a fare assegnare una rendita ai suoi figli dal buon vecchio Gillenormand. Abitava sul quai des Célestins all'angolo di quella antica rue du Petit-Musc che ha fatto quel che ha potuto per trasformare in buon odore la sua cattiva reputazione. Ci si ricorda della grande epidemia di difterite che desolò, trentacinque anni or sono, i quartieri rivieraschi della Senna a Parigi, della quale la scienza approfittò per sperimentare su larga scala l'efficacia delle inalazioni di allume, oggi sostituite così utilmente da una tintura esterna di iodio. In quell'epidemia la Magnon perse, nello stesso giorno, uno al mattino e l'altro la sera, i suoi due figli, ancora in tenera età. Fu un colpo. Quei bambini erano preziosi per la madre: rappresentavano ottanta franchi al mese. Quegli ottanta franchi erano saldati con gran precisione, a nome di Gillenormand, dal suo esattore, il signor Barge, un usciere in pensione in rue du Roi-de-Sicile. Morti i figli, la rendita era sotterrata. La Magnon cercò un espediente. In quella tenebrosa massoneria del male di cui essa faceva parte, si sa tutto, si tiene il segreto e ci si dà reciproco aiuto. Alla Magnon servivano due bambini, la Thénardier ne aveva due, stesso sesso, stessa età. Buona sistemazione per l'una e buona collocazione per l'altra. I piccoli Thénardier divennero i piccoli Magnon. La Magnon lasciò il quai de Célestins e andò a abitare in rue Cloche-Perce. A Parigi, l'identità che lega un individuo a se stesso si spezza nel passaggio da una via all'altra.

Lo stato civile, non avvertito di nulla, non reclamò e la sostituzione si fece nel modo più semplice del mondo. Solo la Thénardier volle, per il prestito dei figli, dieci franchi al mese che la Magnon promise e pure pagò. Va da sé che Gillenormand continuò a sborsare. Andava ogni sei mesi a vedere i piccini. Non si accorse della sostituzione. «Come vi assomigliano, signore!», gli diceva la Magnon.

Thénardier, al quale gli *avatar* riuscivano facili, colse questa occasione per diventare Jondrette. Le due figlie e Gavroche fecero appena in tempo ad accorgersi di avere due fratellini. A un certo grado di miseria, si è sopraffatti da una sorta di spettrale indifferenza in cui le creature si vedono come larve. Le più prossime sono spesso soltanto vaghe forme d'ombra, a malapena distinte dal fondo nebuloso della vita e facilmente confuse con l'infinito.

La sera del giorno in cui aveva consegnato i suoi due piccini alla Magnon, con la ben esplicita volontà di rinunciarvi per sempre, la Thénardier ebbe, o fece credere di avere, uno scrupolo. Disse a suo marito: «Ma questo è abbandonare i figli!». Thénardier, magistrale e flemmatico, cauterizzò quello scrupolo con queste parole: «Jean-Jacques Rousseau ha fatto di peggio!». Dallo scrupolo la madre era passata all'inquietudine: «E se la polizia ci tormentasse? Quel che abbiamo fatto, signor Thénardier, è permesso?». Thénardier rispose: «Tutto è permesso. Nessuno pescherà nel torbido. D'altro canto, con bambini che non hanno un soldo, non si guarderà troppo per il sottile».

La Magnon era, si può dire, una elegantona del crimine. Aveva un gran guardaroba, divideva l'alloggio, ammobiliato in modo lezioso e miserabile, con una esperta ladra inglese francesizzata. L'inglese, naturalizzata parigina, raccomandabile per le sue ricchissime relazioni, intimamente legata alle medaglie della biblioteca e ai diamanti della Mars, divenne celebre in seguito negli annali giudiziari. Veniva chiamata *signorina Miss*.

I due piccini capitati alla Magnon non ebbero di che lamentarsi.

Raccomandati dagli ottanta franchi, erano trattati bene, come tutto ciò che viene sfruttato; né malvestiti né malnutriti, vivevano quasi come «signorini», meglio con la madre fasulla che con la vera. La Magnon faceva la signora e non parlava *argot* davanti a loro.

Trascorsero qualche anno in tal modo. La Thénardier presagiva per loro ogni bene. Un giorno le capitò di dire alla Magnon che le consegnava i dieci franchi mensili: «Bisognerà che “il padre” dia loro un'educazione”.

All'improvviso, quei due poveri bambini, fino a quel momento protetti, pure nella loro cattiva sorte, furono bruscamente gettati nella vita e costretti a viverla.

Un arresto in massa di malviventi come quello della stamberga Jondrette, necessariamente complicato da perquisizioni e incarcerazioni ulteriori, è un vero disastro per quella lurida contro-società occulta che vive sotto la società pubblica; un'avventura di questo genere produce crolli di ogni sorta in quel mondo tetro. La catastrofe dei Thénardier produsse la catastrofe della Magnon.

Un giorno, poco dopo che la Magnon aveva consegnato a Eponine il biglietto relativo a rue Plumet, vi fu un'improvvisa irruzione della polizia in rue Cloche-Perce, la Magnon venne acciuffata così come la signorina Miss e tutti i coinquilini sospetti incapparono nella retata. I due bambini in quel momento giocavano in un cortiletto posteriore e non videro nulla. Quando vollero rincasare, trovarono la porta chiusa e la casa vuota. Un ciabattino di un chiosco di fronte gli consegnò un foglio che la «madre» aveva lasciato per loro. Sul foglio c'era un indirizzo: «Signor Barge, esattore, rue Roi-de-Sicile 8». L'uomo del chiosco disse: «Voi non vivete più qui. Andate là. È vicinissimo, la prima via a destra. Chiedete la strada con questo foglio».

I bambini si avviarono, il maggiore conduceva il minore, con il foglio che doveva guidarli stretto in mano. Aveva freddo e le sue ditine intorpidite stringevano poco e tenevano male il foglio. All'angolo di rue Cloche-Perce un colpo di vento glielo strappò e, siccome stava calando la notte, il bambino non poté più ritrovarlo.

Cominciarono a girare per le vie, a casaccio.

II • DOVE IL PICCOLO GAVROCHE TRAE PARTITO DA NAPOLEONE IL GRANDE [\(torna all'indice\)](#)

La primavera parigina è attraversata abbastanza spesso da venti pungenti e rigidi dai quali si viene, se non gelati, infreddoliti; quei venti, che rattristano le giornate più belle, fanno esattamente l'effetto di ventate di aria fredda che entrino in una stanza riscaldata



attraverso le fessure di una finestra o di una porta mal chiusa. Pare che la buia porta dell'inverno sia rimasta socchiusa e che da lì giunga il vento. Nella primavera del 1832, epoca in cui in Europa scoppiò la prima grande epidemia di questo secolo, quei venti erano più aspri e sferzanti che mai, una porta ancor più gelida di quella dell'inverno era dischiusa. Era la porta del sepolcro. Si sentiva in quei venti l'alito del colera.

Dal punto di vista meteorologico, quei venti freddi avevano la particolarità di non escludere affatto una forte tensione elettrica. Ci furono infatti frequenti uragani accompagnati da lampi e tuoni.

Una sera in cui quel vento soffiava con violenza tale che pareva fosse tornato gennaio e i borghesi avevano tirato fuori i mantelli, il piccolo Gavroche, che tremava sempre allegramente nei suoi cenci, stava ritto e come in estasi davanti alla bottega di un parrucchiere nei dintorni dell'Orme-Saint-Gervais. Era adorno di uno scialle da donna di lana, raccolto chissà dove, col quale si era fatto una sciarpa. Il piccolo Gavroche pareva in profonda ammirazione di una sposa di cera, scollata e adorna di fiori d'arancio, che girava dietro il vetro, mostrando, tra due lampade Quinquet, il sorriso ai passanti; in realtà egli osservava la vetrina per vedere se non poteva «sgraffignare» un pane di sapone, che in seguito sarebbe andato a rivendere per un soldo a un «parrucchiere» di periferia. Gli capitava spesso di poter mangiare con uno di quei pani. Chiamava quel genere di lavoro, per il quale aveva talento, «far la barba ai barbieri».

Mentre contemplava la sposa e teneva d'occhio il sapone, borbottò tra i denti: «Martedì... No, non è martedì... E se fosse martedì?... Forse è martedì... Sì è martedì».

Non si è mai saputo a cosa si riferisse quel monologo.

Se, per caso, si fosse riferito all'ultima volta che aveva mangiato, dato che era venerdì, eran passati tre giorni.

Il barbiere, nella sua bottega riscaldata da una buona stufa, radeva un cliente e lanciava di tanto in tanto un'occhiata di sbieco a quel nemico, a quel monello intirizzito e sfrontato che teneva le mani in tasca ma aveva l'attenzione palesemente sguainata.

Mentre Gavroche esaminava la sposa, i vetri e il Windsor-soap, due bambini di altezza diversa, abbastanza ben vestiti e ancor più piccoli di lui, che parevano avere uno sette anni e l'altro cinque, girarono timidamente la maniglia e entrarono nella bottega chiedendo chissà cosa, forse la carità, con un piagnucolio che pareva un gemito piuttosto che una preghiera. Parlavano tutti e due insieme e le loro parole erano incomprensibili perché la voce del piccino era rotta dai singhiozzi e il freddo faceva battere i denti al maggiore. Il barbiere si girò con un'espressione infuriata e, senza lasciare il rasoio, spingendo il maggiore con la mano sinistra e il piccino col ginocchio, li cacciò in strada e richiuse la porta dicendo:

«Far prender freddo alla gente per niente!».

I due bambini ripresero il cammino piangendo. Intanto si era rannuvolato e cominciava a piovere.

Il piccolo Gavroche li rincorse e li abbordò:

«Che avete marmocchi?».

«Non sappiamo dove andare a dormire», rispose il maggiore.

«Tutto qui?», disse Gavroche. «Tutto qui? Si piange per così poco? Siete proprio sciocchi!».

E assumendo, con la sua superiorità un po' beffarda, un accento di autorità intenerita e di dolce protezione:

«Venite con me, poppanti».

«Sì, signore», fece il maggiore.

E i due bambini lo seguirono come avrebbero seguito un arcivescovo. Avevano smesso di piangere.

Gavroche li condusse per la rue Saint-Antoine in direzione della Bastiglia e, mentre camminava, lanciò un'occhiata indignata e retrospettiva verso la bottega del parrucchiere.

«Non ha cuore quel tosacapelli», borbottò. «È un inglese».

Una ragazza, vedendoli camminare tutti e tre in fila con Gavroche in testa, esplose in una fragorosa risata. Una risata che mancava di rispetto al gruppo.

«Buongiorno signorina Omnibus», le disse Gavroche.

Un istante dopo gli tornò in mente il parrucchiere e aggiunse:

«Mi son sbagliato di grosso: non è un tosacapelli, è un serpente. Parrucchiere, andrò a cercare un fabbro e ti farò mettere un campanello alla coda».

Quel parrucchiere l'aveva reso aggressivo. Apostrofò, scavalcando un rigagnolo, una portinaia barbata, degna di incontrare Faust sul Brocken, con una scopa in mano.

«Signora», le disse, «uscite col vostro cavallo?».

Detto questo, inzaccherò gli stivali di vernice di un passante.

«Mascalzone!», gridò il passante infuriato.

Gavroche alzò il naso dal suo scialle.

«Il signore si lamenta?».

«Di te!», fece il passante.

«L'ufficio è chiuso», disse Gavroche, «non ricevo più lamentele».

Intanto, continuando a risalire la via, scorse, congelata sotto un portone, una mendicante di tredici o quattordici anni, con un vestito così corto che le si vedevano le ginocchia. La piccina cominciava a essere troppo signorina per questo. La crescita gioca di questi tiri: la gonna diventa corta quando la nudità diventa indecente.

«Povera piccola!», disse Gavroche. «Non ha neppure le mutande. Toh, piglia questo intanto».

E, sciogliendo tutta quella buona lana che aveva attorno al collo, la gettò sulle spalle magre e livide della mendicante dove la sciarpa ridivenne scialle.

La piccina lo guardò con un'aria sbigottita e ricevette lo scialle in silenzio. A un certo

grado di miseria, il povero, nel suo stupore, non geme più per il male e non ringrazia per il bene.

Fatto questo: «Brr!», disse Gavroche, più tremante di san Martino, il quale, perlomeno, aveva tenuto metà del mantello.

A quel «Brr!» l'uragano aumentò la sua stizza e divenne furioso. Quei cieli cattivi puniscono le buone azioni.

«Questa poi», esclamò Gavroche, «che cosa significa? Torna a piovere! Buon Dio, se continua così, io disdico l'abbonamento».

E si rimise in cammino.

«Fa lo stesso», riprese, lanciando uno sguardo alla mendicante che si raggomitava sotto lo scialle, «eccone una con una bella buccia».

E, guardando la nube, gridò: «Beffato!».

I due bambini regolavano il passo sul suo.

Quando passarono davanti a uno di quei fitti graticci indicanti una bottega di panettiere, dato che il pane, come l'oro, si mette dietro grate di ferro, Gavroche si girò:

«A proposito, abbiamo cenato marmocchi?».

«Signore», rispose il maggiore, «non abbiamo più mangiato da stamattina».

«Siete dunque senza né padre né madre?», riprese maestosamente Gavroche.

«Perdonate signore, noi abbiamo papà e mamma, ma non sappiamo dove sono».

«A volte, è meglio così che saper dove sono», disse Gavroche che era un pensatore.

«Son due ore», proseguì il maggiore, «che camminiamo, abbiamo cercato qualcosa agli angoli dei paracarri, ma non abbiamo trovato niente».

«Lo so», fece Gavroche. «Si mangiano tutto i cani».

E, dopo una pausa, riprese:

«Ah! Abbiamo perduto i nostri autori. Non sappiamo più quel che ne abbiano fatto. Non si deve far così, monelli. È sciocco perder così gente d'una certa età. Questa poi! Bisogna pur mangiare».

Del resto non fece loro altre domande. Esser senza domicilio, cosa c'è di più facile?

Il maggiore dei due marmocchi, quasi interamente tornato alla pronta noncuranza dell'infanzia, fece questa esclamazione:

«È strano però. La mamma aveva detto che ci avrebbe portato a prendere l'ulivo benedetto la domenica delle palme».

«Sì, della mano!», rispose Gavroche.

«Mamma», riprese il maggiore, «è una signora che abita con la signorina Miss».

«... erabile», ripartì Gavroche.

Intanto si era fermato, e da qualche minuto tastava e frugava tutti i recessi dei suoi

cenci.

Infine alzò il capo con un'espressione che voleva essere semplicemente soddisfatta ma che in realtà era trionfante.

«Calmiamoci, mocciosi. Ecco di che cenare per tre».

E tirò fuori un soldo da una delle sue tasche.

Senza lasciare ai due piccini il tempo di stupirsi, li spinse entrambi davanti a sé nella bottega del panettiere e mise il suo soldo sul banco gridando:

«Ragazzo! Cinque centesimi di pane».

Il fornaio, che era il padrone, prese un pane e un coltello.

«In tre pezzi, ragazzo!», riprese Gavroche e aggiunse con dignità, «siamo in tre».

E vedendo che il fornaio dopo aver esaminato i tre commensali aveva preso un pane nero, si infilò profondamente un dito nel naso con una aspirazione così imperiosa come se avesse avuto sulla punta del pollice la presa di tabacco del grande Federico e, gettò in pieno viso al fornaio un indignato: «*Keksekça?*».

I nostri lettori che fossero tentati di vedere in questa domanda di Gavroche al panettiere una parola russa o polacca, o uno di quei gridi selvaggi che gli Yowais e i Botocudos si lanciano da una sponda all'altra del fiume attraverso quei luoghi deserti, sono preavvisati che si tratta di una parola che dicono tutti i giorni (loro, i nostri lettori) e che sta al posto di questa frase: «qu'est-ce que c'est que cela?», ma il panettiere capì perfettamente e rispose:

«Questa poi! È pane, un ottimo pane di seconda qualità».

«Volete dire panaccio nero», riprese Gavroche calmo e freddamente sprezzante. «Pane bianco, ragazzo! Pane insaponato! Offro io!».

Il panettiere non poté impedirsi di sorridere e ora tagliando il pane bianco li osservava con aria di compassione che irritò Gavroche.

«E allora, garzoncello! Che avete da misurarci così?».

Messi tutti e tre uno sull'altro, avrebbero raggiunto una tesa appena.

Quando il pane fu tagliato, il panettiere incassò il soldo e Gavroche disse ai due bambini:

«Morfilez!».

I bambini lo guardarono interdetti.

Gavroche si mise a ridere:

«Ah, già! Toh, è vero, non capiscono ancora, sono così piccoli!».

E riprese:

«Mangiate».

E intanto porse a ognuno un pezzo di pane.

E, pensando che il maggiore, che gli sembrava più degno della sua conversazione, meritasse qualche incoraggiamento speciale e dovesse essere liberato da ogni esitazione a soddisfare l'appetito aggiunse, dandogli la parte più grossa:

«Caccia giù questo».

C'era un pezzo più piccolo degli altri, lo prese per sé.

I poveri bambini erano affamati, Gavroche compreso. Mentre strappavano il pane a morsiconi, tenevano occupata la bottega del fornaio che, ora che era stato pagato, li osservava malevolo.

«Ritorniamo per strada», disse Gavroche.

Ripresero la direzione della Bastiglia.

Di tanto in tanto, quando passavano davanti alle vetrine illuminate delle botteghe, il più piccino si fermava a guardare l'ora in un orologio di piombo che aveva appeso al collo con una cordicella.

«Ecco proprio un bel tonto», disse Gavroche.

Poi, pensoso, borbottava fra i denti: «Non importa, se avessi dei marmocchi li custodirei meglio».

Mentre finivano il loro pezzo di pane e raggiungevano l'angolo di quella cupa rue des Ballets in fondo alla quale si scorge lo spioncino basso e ostile della Force:

«Toh, sei tu, Gavroche?», disse qualcuno.

«Toh, sei tu Montparnasse?», disse Gavroche.

Un uomo aveva avvicinato il monello, e, quell'uomo altri non era che Montparnasse camuffato con occhiali azzurrati ma riconoscibile per Gavroche.

«Caspita!», proseguì Gavroche, «hai una buccia color cataplasma di seme di lino e occhiali azzurri come un dottore. Tu hai stile, parola di vecchio!».

«Sst», fece Montparnasse, «non così forte!».

E trascinò bruscamente Gavroche fuori dalla luce delle botteghe.

I due piccini lo seguivano meccanicamente tenendosi per mano. Quando furono sotto l'archivolto buio di un portone, al riparo dagli sguardi e dalla pioggia:

«Sai dove vado?», chiese Montparnasse.

«All'abbazia di Monte-à-Regret», disse Gavroche.

«Burlone!».

Montparnasse riprese:

«Vado a rivedere Babet».

«Ah», fece Gavroche, «lei si chiama Babet».

Montparnasse abbassò la voce.

«Non lei, lui».

«Ah, Babet!».

«Sì, Babet».

«Lo credevo annodato».

«Ha disfatto il nodo», rispose Montparnasse.

E raccontò rapidamente al monello che, al mattino di quello stesso giorno, Babet, che era stato trasferito alla Concièrgerie, era evaso prendendo a destra invece che a sinistra nel «corridoio dell'istruzione».

Gavroche ammirò l'abilità.

«Che dentista!», disse.

Montparnasse aggiunse qualche dettaglio sull'evasione di Babet e terminò dicendo:

«E non è tutto».

Gavroche, mentre ascoltava, s'era impossessato di un bastone che Montparnasse teneva in mano; ne aveva macchinalmente tirato fuori la parte superiore: era apparsa la lama di un pugnale.

«Ah!», fece cacciando subito dentro il pugnale, «hai portato il tuo gendarme travestito da borghese».

Montparnasse strizzò l'occhio.

«Caspita!», riprese Gavroche, «dunque stai per menar le mani con gli sbirri».

«Non si sa mai», rispose Montparnasse con aria indifferente. «È sempre bene avere uno spillo addosso».

Gavroche insistette:

«Cosa farai allora stanotte?».

Montparnasse prese nuovamente un tono grave e disse mangiandosi le sillabe:

«Delle cose».

E, cambiando bruscamente discorso:

«A proposito!».

«Che?».

«Una storia dell'altro giorno. Immaginati. Ho incontrato un borghese che mi regala un sermone e la sua borsa. L'ho messa in tasca. Un minuto dopo frugo, non c'era nulla».

«Tranne il sermone», fece Gavroche.

«E tu», riprese Montparnasse, «dove stai andando ora?».

Gavroche indicò i due protetti e disse:

«A portare a nanna quei bambini».

«E dove?».

«A casa mia».

«E dov'è questa tua casa?».

«A casa mia».

«Hai casa allora?».

«Sì, ho casa».

«E dove hai casa?».

«Nell'elefante», disse Gavroche.

Montparnasse, benché per sua natura non fosse facile a stupirsi, non poté trattenere un'esclamazione:

«Nell'elefante!».

«Ebbene sì, nell'elefante!», ripartì Gavroche. «*Kekçaa?*».

Questa è un'altra parola che nessuno scrive e che tutti dicono: *kekçaa*, significa: «che c'è».

L'osservazione profonda del monello riportò Montparnasse alla calma e al buon senso. Parve tornare a sentimenti migliori nei confronti dell'alloggio di Gavroche.

«Difatti!», disse, «sì, l'elefante, e ci si sta bene?».

«Benissimo», fece Gavroche. «Là, davvero, divinamente. Non ci sono spifferi come sotto i ponti».

«Come ci entri?».

«Ci entro».

«C'è un buco allora», fece Montparnasse.

«Perbacco! Ma non bisogna dirlo. È in mezzo alle gambe davanti. I poliziotti non l'hanno visto».

«E tu ti arrampichi? Sì, ho capito».

«Un giro di mano, cric, crac è fatto, gli altri fuori».

Dopo una pausa Gavroche aggiunse:

«Per questi piccini, prenderò una scala».

Montparnasse si mise a ridere:

«Dove diavolo hai preso quei mocciosi?».

Gavroche rispose con semplicità:

«Sono due marmocchi che mi ha regalato un parrucchiere».

Intanto Montparnasse si era fatto pensoso.

«Mi hai riconosciuto con gran facilità», mormorò.

Prese dalla tasca due oggettini che altro non erano che due tubicini di penna avvolti nel

cotone e se ne introdusse uno in ogni narice. Questo gli fece un altro naso.

«Ti cambia», disse Gavroche, «sei meno brutto, dovresti tenerli sempre!».

Montparnasse era un bel giovane, ma a Gavroche piaceva scherzare.

«Scherzi a parte», chiese Montparnasse, «come mi trovi?».

Era diverso anche il timbro di voce. In un batter d'occhio Montparnasse era diventato irriconoscibile.

«Ah! Facci Pulcinella!», esclamò Gavroche.

I due piccini, che fino a quel momento non avevano ascoltato nulla, occupati com'erano a ficcarsi le dita nel naso, a quel nome si avvicinarono e guardarono Montparnasse con un principio di allegria e di ammirazione.

Sfortunatamente Montparnasse era preoccupato.

Posò la mano sulla spalla di Gavroche e gli disse sottolineando le parole:

«Ascolta quel che ti dico, ragazzo, se fossi in piazza e con *il mio dogo, la mia diga, e la mia daga*, e se voi mi prodigaste dieci bei soldoni, non rifiuterei di lavorare ma non siamo di martedì grasso».

Quella frase bizzarra produsse un effetto singolare sul monello. Si girò bruscamente, fece girare con profonda attenzione gli occhi brillanti attorno a sé e scorse, qualche passo da lì, una guardia municipale che volgeva loro le spalle. Gavroche si lasciò sfuggire un: «Ah! bene!», che represses immediatamente stringendo la mano a Montparnasse:

«Ah, bene, buonasera», fece, «me ne vado al mio elefante coi miei marmocchi. Se per ipotesi tu avessi bisogno di me una notte, vieni a trovare lì. Abito all'ammezzato. Non c'è portiere. Chiederai del signor Gavroche».

«Bene», disse Montparnasse.

E si separarono, Montparnasse camminando in direzione della Grève e Gavroche verso la Bastiglia. Il piccolo di cinque anni, trascinato da suo fratello che Gavroche trascinava, girò parecchie volte la testa indietro per veder «Pulcinella» che se ne andava.

La frase sibillina con la quale Montparnasse aveva avvertito Gavroche della presenza della guardia municipale, non conteneva altra chiave che l'assonanza *dig* ripetuta cinque o sei volte in diverse forme. Quella sillaba, *dig* non pronunciata isolatamente, ma artisticamente mescolata alle altre parole di una frase, vuol dire: «Attenzione, non si può parlare liberamente». C'era inoltre nella frase di Montparnasse una finezza letteraria che sfuggì a Gavroche, cioè *il mio dogo, la mia daga e la mia diga*, locuzione dell'*argot* del Temple che significa *il mio cane, il mio coltello e la mia donna*, molto usata tra i pagliacci e i buffoni del gran secolo in cui Molière scriveva e Callot disegnava.

Vent'anni or sono, si vedeva ancora all'angolo sud-est di piazza della Bastiglia vicino alla darsena del canale scavato nell'antico fossato della prigione cittadella, un monumento bizzarro che s'è già cancellato dalla memoria dei parigini e che meritava di lasciarvi qualche traccia perché era un'idea del «membro dell'istituto e generale in capo dell'esercito di Egitto».



Diciamo monumento, benché fosse soltanto un modellino. Ma questo stesso modellino, embrione prodigioso, cadavere grandioso di un'idea di Napoleone che due o tre successivi colpi di vento avevano trascinato e buttato ogni volta più lontano da noi, era divenuto storico e aveva assunto un non so che di definitivo che contrastava col suo aspetto provvisorio. Era un elefante di quaranta piedi di altezza, costruito con un'ossatura in legno coperta di muratura, che portava sul dorso una torre che pareva una casa, una volta dipinta di verde da un qualsiasi imbianchino, ora dipinta di nero dal cielo, dalla pioggia e dal tempo. In quell'angolo deserto e scoperto della piazza, la larga fronte del colosso, la proboscide, le zanne, la torre, l'enorme groppa, i quattro piedi simili a colonne, di notte, stagliavano sul cielo stellato una sagoma sorprendente e terribile. Non si sapeva cosa significasse. Era una specie di simbolo della forza popolare. Era sinistro, enigmatico e immenso. Era non si sa che fantasma potente visibile e eretto a fianco dello spettro invisibile della Bastiglia.

Pochi stranieri visitavano quell'edificio, nessun passante lo guardava. Cadeva in rovina, a ogni stagione si staccavano calcinacci dai fianchi, formandovi orribili piaghe. Gli «edili», come si dice in gergo elegante, l'avevano dimenticato sin dal 1814. Era lì nel suo angolo, triste, malato, cadente, circondato da una palizzata putrida e insudiciata a ogni momento da cocchieri ubriachi, delle crepe gli solcavano il ventre, un'asse gli usciva dalla coda, le erbacce alte gli si spingevano tra le gambe e, dato che il livello della piazza da trent'anni andava elevandosi tutt'intorno, per quel movimento lento e continuo che solleva insensibilmente il suolo delle grandi città, si trovava in una fossa del terreno come se la terra sprofondasse sotto di lui. Era immondo, disprezzato, ripugnante e superbo, brutto agli occhi del borghese, malinconico agli occhi di un pensatore. Aveva qualcosa della spazzatura che stanno per scopare e della maestà che stanno per decapitare.

Come abbiamo detto di notte cambiava aspetto. La notte è la vera mèta di tutto quel che è ombra. Appena cadeva il crepuscolo, il vecchio elefante si trasfigurava, prendeva una fisionomia tranquilla e terribile nella formidabile serenità delle tenebre. Appartenendo al passato, apparteneva alle tenebre e quell'oscurità si addiceva alla sua grandezza.

Quel monumento, temibile, tozzo, pesante, aspro, austero, quasi deforme, ma senza dubbio maestoso e soffuso di una sorta di gravità magnifica e selvaggia, è scomparso per lasciare regnare in pace quella specie di stufa gigantesca, ornata del suo tubo, che ha preso il posto della cupa fortezza a nove torri, più o meno come la borghesia ha preso il posto del feudalesimo. È del tutto normale che una stufa sia il simbolo di un'epoca la cui potenza è contenuta in una caldaia. Quest'epoca passerà, sta già passando; si comincia a capire che se si può avere forza in una caldaia, si può avere potenza soltanto in un cervello, in altri termini quel che guida e trascina il mondo, non sono le locomotive, ma le idee. Attaccate le locomotive alle idee, sta bene, ma non confondete il cavallo col cavaliere.

Quel che sia, per tornare alla piazza della Bastiglia, l'architetto dell'elefante era riuscito a fare col gesso qualcosa di grande, l'architetto del tubo di stufa era riuscito a fare col bronzo qualcosa di piccolo.

Quel tubo di stufa, battezzato con un nome sonoro e chiamato la colonna di Luglio, monumento mancato di una rivoluzione abortita, era ancora avvolto, nel 1832, da una immensa camicia di travature, che noi, da parte nostra, rimpiangiamo, e da un ampio

steccato di assi che finiva di isolare l'elefante.

E fu verso quell'angolo della piazza, rischiarato a malapena dal riflesso di un lampione lontano, che il monello diresse i due «marmocchi».

Che ci sia permesso di interromperci a questo punto, di ricordare che siamo nella semplice realtà, e che, vent'anni or sono, i tribunali correzionali ebbero a giudicare, sotto accusa di vagabondaggio e di violazione di monumento pubblico, un fanciullo che era stato sorpreso coricato proprio all'interno dell'elefante della Bastiglia. Detto ciò, continuiamo.

Giungendo vicino al colosso, Gavroche intuì l'effetto che l'infinitamente grande può produrre sull'infinitamente piccolo e disse:

«Non abbiate paura, mocciosi». Poi entrò attraverso un'apertura della palizzata nel recinto dell'elefante e aiutò i due marmocchi a scavalcare la breccia. I due bambini, un po' spaventati, seguivano Gavroche senza dire una parola e si affidavano a quella piccola provvidenza vestita di stracci che aveva dato loro del pane e promesso un alloggio.

C'era lì, stesa lungo la palizzata, una scala che di giorno serviva agli operai del vicino cantiere. Gavroche la sollevò con vigore singolare e la appoggiò a una delle zampe anteriori dell'elefante. Verso il punto cui faceva capo la scala, si distingueva una specie di buco nero nel ventre del colosso.

Gavroche mostrò la scala e il buco ai suoi ospiti e disse:

«Salite e entrate».

I due bambinetti si guardarono terrorizzati.

«Avete paura, marmocchi!», esclamò Gavroche.

E aggiunse:

«Vedrete».

Strinse il piede rugoso dell'elefante e, in un batter d'occhio, disdegnando di servirsi della scala, giunse alla crepa. Vi entrò come una biscia che scivola in una fessura, vi si addentrò e un attimo dopo i due bambini videro apparire vagamente, come una forma biancastra e livida, il suo pallido volto al bordo del buco pieno di tenebre.

«Allora», gridò, «salite, mocciosi! Vedrete come si sta bene! Sali tu!», disse al maggiore, «ti tendo la mano».

I piccini si spinsero con la spalla. Il monello li spaventava e li rassicurava al tempo stesso e per di più pioveva fortissimo. Il maggiore tentò. Il più piccolo, vedendo salire il fratello e trovandosi solo tra le zampe di quella grossa bestia, aveva una gran voglia di piangere, ma non osava.

Il maggiore saliva, pur vacillando, i pioli della scala; Gavroche, strada facendo, lo incoraggiava con esortazioni da maestro d'armi ai suoi scolari o da mulattiere ai suoi muli:

«Non aver paura!».

«Così va bene».

«Vai sempre».

«Mettili lì il piede».

«Qui la mano».

«Forza!».

E, quando fu alla sua portata, l'afferrò bruscamente e vigorosamente col braccio e lo trasse a sé.

«Abboccato!», disse.

Il marmocchio aveva varcato la crepa.

«Ora», fece Gavroche, «aspettami. Sedetevi, prego, signore».

E uscendo dalla crepa come vi era entrato, si lasciò scivolare coll'agilità di una scimmia lungo la gamba dell'elefante, cadde in piedi sull'erba, agguantò il piccolo di cinque anni alla vita e lo piantò a mezz'altezza sulla scala; si mise poi a salire dietro di lui gridando al maggiore:

«Io lo spingo e tu tiralo».

In un istante il piccolo fu costretto a salire, spinto, trascinato, tirato, caricato, infilato nel buco senza che avesse tempo di raccapezzarsi. Gavroche, entrato subito dopo di lui, spinse con un colpo di tacco la scala che cadde sull'erba e si mise a battere le mani gridando:

«Eccoci qua! Viva il generale Lafayette!».

Poi, dopo questa esplosione, aggiunse:

«Marmocchi, siete a casa mia».

Gavroche in effetti era a casa sua.

Oh utilità inaspettata dell'inutile! Carità delle grandi cose! Bontà dei giganti. Quel monumento smisurato che aveva contenuto un'idea dell'imperatore era diventato l'alloggio di un monello. Il moccioso era stato accettato e protetto dal colosso. I borghesi vestiti a festa che passavano davanti all'elefante della Bastiglia di solito dicevano, squadrandolo con aria di disprezzo, cogli occhi fuori delle orbite: «A che serve questo?». Serviva a salvare dal freddo, dalla brina, dalla grandine, dalla pioggia, a riparare dal vento dell'inverno, a preservare dal sonno nel fango, che dà la febbre e dal sonno nella neve, che dà la morte, un piccolo essere senza padre né madre, senza pane, senza vestiti, senza asilo. Serviva a raccogliere l'innocente che la società respingeva. Serviva a diminuire la colpa pubblica. Era una tana aperta per chi trovava tutte le porte chiuse. Sembrava che il vecchio mastodonte miserabile, invaso dai parassiti e dall'oblio, coperto di verruche, di muffe e di ulcere, barcollante, tarlato, abbandonato, condannato, specie di mendicante colossale che chiedeva invano l'elemosina di uno sguardo benevolo in mezzo al crocevia, avesse avuto pietà, lui, di quell'altro mendicante, del povero pigmeo che se ne andava senza scarpe ai piedi, senza un tetto sopra la testa, che si soffiava nelle dita, vestito di stracci, nutrito con i rifiuti. Ecco a cosa serviva l'«elefante» della Bastiglia. Quell'idea di Napoleone, disdegnata dagli uomini, era stata ripresa da Dio. Quel che era stato soltanto illustre, era divenuto augusto. All'imperatore, per realizzare quel che aveva in mente sarebbero stati

necessari il porfido, il bronzo, il ferro, l'oro e il marmo; a Dio quel vecchio ammasso di assi, di travetti e calcinacci eran bastati. L'imperatore aveva avuto il sogno geniale; quell'elefante titanico, armato, prodigioso, che rizzava la sua proboscide, portava la sua torre e faceva sprizzare tutt'intorno acque gioiose e vivificanti, rappresentava il popolo; Dio ne aveva fatto una cosa più grande, l'alloggio di un fanciullo.

Il buco attraverso cui era entrato Gavroche era una breccia a malapena visibile dall'esterno, nascosta com'era, l'abbiamo detto, sotto il ventre dell'elefante e così stretta che soltanto i gatti e i bambini potevano passarvi.

«Cominciamo», disse Gavroche, «col dire al portiere che non siamo in casa».

E tuffandosi nell'oscurità con la sicurezza di uno che conosce il suo appartamento, prese un'asse e con essa tappò il buco.

Gavroche si rituffò nell'oscurità. I bambini sentirono sfregare il fiammifero immerso nella bottiglietta fosforica. Il fiammifero chimico non esisteva ancora; il fiammifero Fumade all'epoca rappresentava il progresso.

Una luce improvvisa fece strizzare loro gli occhi; Gavroche aveva acceso uno di quei pezzi di spago bagnati nella resina che vengono chiamati topi di cantina. Il topo di cantina, che fumava più di quanto non illuminasse, rendeva confusamente visibile l'interno dell'elefante.

I due ospiti di Gavroche si guardarono attorno e provarono qualcosa di simile a quel che proverebbe qualcuno rinchiuso nell'enorme botte di Heidelberg, o meglio ancora, a quel che avrebbe dovuto provare Giona nel biblico ventre della balena. Un intero gigantesco scheletro appariva al loro sguardo e li avvolgeva. In alto, una lunga trave scura dalla quale partivano a intervalli regolari massicce ossature ricurve che costituivano la colonna vertebrale e le costole, da cui pendevano a mo' di viscere stalattiti di intonaco e da un lato all'altro enormi ragnatele che formavano diaframmi polverosi. Si vedevano qua e là negli angoli grosse macchie nere che avevano l'aria di essere vive e che si spostavano rapidamente con un movimento brusco e sgomento.

I calcinacci caduti dal dorso dell'elefante sul ventre ne avevano colmato la cavità, in modo che vi si poteva camminare come su un impiantito.

Il piccino si strinse di nuovo al fratello e disse a mezza voce:

«È buio».

Quella parola suscitò le ire di Gavroche. L'aspetto impietrito dei due marmocchi rendeva necessaria una scossa.

«Che mi state combinando?», esclamò. «Non vi va? Facciamo gli schizzinosi? Avevate forse bisogno delle Tuileries? Siete stupidi? Ditelo. Vi avviso che non faccio parte del reggimento degli scemi. Ah, siete forse i marmocchi del mostardiere del papa?».

Un po' di durezza fa bene nello spavento, rassicura. I due bambini si avvicinarono a Gavroche.

Gavroche, paternamente intenerito da quella fiducia, passò dal «grave al dolce» e, rivolgendosi al più piccino:

«Sciocchino», gli disse smussando l'ingiuria con una sfumatura affettuosa, «è fuori che è nero. Fuori piove, qui non piove; fuori fa freddo, qui non c'è un filo di vento; fuori c'è un sacco di gente, qui non c'è nessuno; fuori non c'è nemmeno la luna, qui c'è la mia candela, perbacco!».

I due bambini cominciarono a guardare l'appartamento con minor spavento, ma Gavroche non lasciò loro a lungo il godimento della contemplazione.

«Svelti», disse.

E li spinse verso quel che siamo felicissimi di chiamare il fondo della camera.

Là c'era il suo letto.

Il letto di Gavroche era completo. Cioè c'erano un materasso, una coperta e un baldacchino con le tendine.

Il materasso era una stuoia di paglia, la coperta era un telo abbastanza ampio di grossa lana grigia, caldissimo e quasi nuovo. Ecco com'era il baldacchino:

Tre pali abbastanza lunghi, conficcati e consolidati nei calcinacci per terra, cioè sul ventre dell'elefante, due avanti, uno dietro e riuniti in cima con una corda in modo da formare un fascio piramidale. Quel fascio reggeva un graticcio di filo d'ottone, semplicemente appoggiato sopra ma magistralmente applicato e tenuto da legamenti in fil di ferro in modo da avvolgere completamente i tre pali. Un cordone di pietroni fissava tutt'intorno questa rete al suolo in modo da non lasciare passare nulla. Quel graticcio non era altro che un pezzo di quelle reti di ottone con cui si rivestono le voliere nei serragli. Il letto di Gavroche stava sotto quel reticolato come in una gabbia. L'insieme assomigliava a una tenda esquimese.

La rete stava al posto delle tende.

Gavroche scostò un poco le pietre che assicuravano la rete sul davanti, e i due lembi di essa che cadevano l'uno sull'altro si aprirono.

«Marmocchi, a quattro zampe!», disse Gavroche.

Fece entrare con cautela i suoi ospiti nella gabbia, poi entrò dopo di loro, strisciando, riavvicinò le pietre e richiuse ermeticamente l'apertura.

Si stesero tutti e tre sulla stuoia.

Per quanto fossero piccoli nessuno dei tre poteva stare in piedi nell'alcova. Gavroche teneva sempre il topo di cantina in mano.

«Ora», disse, «a nanna. Faccio fuori il candelabro».

«Signore», chiese il maggiore dei due fratelli a Gavroche indicandogli il reticolato, «cos'è questo?».

«Questo», disse Gavroche gravemente, «è per i topi. Nanna!».

Tuttavia si credette obbligato ad aggiungere qualche parola per l'istruzione di quegli esseri in tenera età e continuò:

«Sono cose del Jardin des Plantes. Servono per gli animali feroci. Ce n'è un magazzino

pieno. C'è solo da salire sopra un muro, arrampicarsi da una finestra e passare sotto una porta. Ce ne sono quanti si vuole».

Mentre parlava avvolgeva con un lembo della coperta il piccolino che mormorava:

«Oh! Che bello! È caldo!».

Gavroche fissò uno sguardo soddisfatto sulla coperta e disse:

«Anche questa è del Jardin des Plantes», disse, «l'ho presa alle scimmie».

E, indicando al maggiore la stuoia sulla quale era coricato, una stuoia spessissima e mirabilmente lavorata, aggiunse:

«Questa era della giraffa».

Dopo una pausa proseguì:

«Le bestie avevano tutto questo. Gliel'ho preso. Non si sono arrabbiate. Gli ho detto: Sono per l'elefante».

Fece ancora una pausa e riprese:

«Si scavalcano i muri e del governo ci si infischia. Ecco».

I due bambini consideravano con un rispetto intimorito e stupefatto quell'essere intrepido e fantasioso, come loro vagabondo, isolato e sparuto, che aveva qualcosa di mirabile e di onnipotente, che sembrava loro sovranaturale e la cui fisionomia si componeva di tutte le smorfie di un vecchio saltimbanco mescolate al sorriso più infantile e delizioso.

«Signore», fece timidamente il maggiore, «ma voi non avete paura delle guardie municipali?».

Gavroche si limitò a rispondere:

«Marmocchio! Non si dice guardie municipali, si dice cagnotti».

Il più piccolo aveva gli occhi aperti ma non diceva nulla. Siccome era sul bordo della stuoia, mentre il maggiore era in mezzo, Gavroche gli rimboccò la coperta come avrebbe fatto una madre e gli alzò la stuoia sotto la testa con vecchi stracci in modo da fare un guanciaie. Si girò poi verso il maggiore:

«Si sta proprio bene qui, eh?».

«Ah, sì», rispose il maggiore guardando Gavroche con un'espressione da angelo salvato.

I due poveri piccini erano tutti bagnati e cominciavano a scaldarsi. «Ah, sì», continuò Gavroche «e allora perché avete pianto?».

E mostrando il piccino al fratello:

«Un moccioso così, non dico mica, ma per un grande come te, piangere è cretino: prendi un'aria da vitello».

«Caspita», fece il bambino, «non avevamo più un alloggio dove andare».

«Marmocchio! Non si dice alloggio, si dice bicocca».

«E poi avevamo paura di essere tutti soli così, di notte».

«Non si dice notte, si dice la scura».

«Grazie signore», disse il bambino.

«Ascolta», ripartì Gavroche, «non bisogna frignare per nulla. Io avrò cura di voi. Vedrai come ci si diverte. L'estate andremo alla Glacière, con Navet, un mio amico, faremo il bagno al porto e correremo tutti nudi sulle barche davanti al ponte di Austerlitz, è una cosa che fa infuriare le lavandaie. Gridano, si arrabbiano, sapessi come sono ridicole. Andremo a vedere l'uomo-scheletro. È vivo. Ai Champs-Élysées. È magro da matti, quel parrochiano. E poi vi condurrò a teatro. Vi porterò a sentire Frédérick Lamaître. Ho i biglietti, conosco degli attori, ho persino recitato in una commedia. Eravamo tutti ragazzini, correvamo sotto una tela, era il mare. Vi farò ingaggiare al mio teatro. Andremo a vedere i selvaggi, non sono veri, quei selvaggi. Hanno maglie rosa che fanno le pieghe e sui gomiti si vedono rammendi col filo bianco. Dopo andremo all'Opéra. Entreremo con la *claque*, è un gruppo molto ben composto ma non andrei con loro per i boulevards. Figurati che per entrare all'Opéra ce ne sono di quelli che pagano venti soldi, ma sono stupidi. Li chiamiamo «strofinacci». E poi andremo a vedere la ghigliottina. Vi farò vedere il boia. Abita in rue Marras, è il signor Samson. Ha una cassetta per le lettere sulla porta. Ah, se ci si diverte!».

In quel momento una goccia di cera cadde sul dito di Gavroche e lo riportò alla realtà della vita.

«Accidenti!», disse, «ecco che si consuma lo stoppino. Attenti! Non posso mettere più di un soldo al mese per la mia illuminazione. Quando si va a letto, bisogna dormire. Non abbiamo tempo di leggere i romanzi del signor Paul de Kock. E poi la luce potrebbe passare dalle fessure del portone e potrebbero vederla».

«E poi», osservò timidamente il maggiore, il solo che osasse parlare a Gavroche e rispondergli, «un mozzicone potrebbe cadere sulla paglia, bisogna stare attenti a non bruciare la casa».

«Non si dice bruciare la casa», fece Gavroche, «si dice riscaldare la taverna».

La burrasca aumentava di intensità. Si udiva, tra un rombo di tuono e l'altro, l'acquazzone sferzare il dorso del colosso.

«Fregata la pioggia!», disse Gavroche. «Mi diverte sentir colare la caraffa lungo le gambe della casa. L'inverno è una bestia: spreca la sua mercanzia e spreca la sua fatica, non può bagnarci e questo lo fa brontolare, quel vecchio portatore d'acqua!».

Quell'allusione al tuono, di cui Gavroche, in qualità di filosofo del secolo decimonono, accettava tutte le conseguenze, fu seguita da un gran lampo, così abbagliante che ne passò qualcosa attraverso le crepe, nel ventre dell'elefante. Quasi contemporaneamente la folgore rimbombò con furia. I due piccini lanciarono un grido e si alzarono così bruscamente che il reticolato ne fu quasi smosso; Gavroche volse verso di essi il suo viso coraggioso e approfittò della scarica di tuoni per scoppiare a ridere.

«Calma, ragazzi. Non scuotiamo l'edificio. Ecco un bel tuono, finalmente. Non è un fulmine dappoco. Bravo il buon Dio! Perdiana! È quasi come essere all'Ambigu».

Detto questo rifece ordine nel reticolato, spinse con dolcezza i due bambini sul capezzale del letto, schiacciò loro le ginocchia per stenderli bene in tutta la lunghezza esclamò:

«Il buon Dio accende la sua candela, io posso soffiare sulla mia. Bambini, bisogna dormire, ometti miei. Fa malissimo non dormire. Fa puzzare lo scarico, o, come si dice nel gran mondo, olezzare l'alito. Avvolgetevi bene nella buccia! Sto per spegnere. Siete pronti?».

«Sì», mormorò il maggiore, «sto bene. Ho come della piuma sotto la testa».

«Non si dice testa», gridò Gavroche, «si dice la mozzata».

I due bambini si strinsero l'uno contro l'altro. Gavroche terminò di sistemarli sulla stuoia e gli tirò la coperta fino alle orecchie, poi ripeté per la terza volta l'ingiunzione in tono ieratico:

«Dormite!».

E spense il lume.

Appena fu spenta la luce un tremito singolare cominciò a scuotere il reticolato sotto cui eran coricati i tre fanciulli. Era una moltitudine di sfregamenti sordi che producevano un suono metallico, come artigli e denti che stridessero sul filo di rame. Il tutto accompagnato da gridolini acuti di tutte le specie.

Il piccino di cinque anni, sentendo quel baccano sopra la testa, agghiacciato dallo spavento, urtò col gomito il fratello maggiore, che però dormiva già, come gli aveva ordinato Gavroche. Allora il piccolo, non potendone più dalla paura, osò interpellare Gavroche, a voce bassissima e trattenendo il fiato:

«Signore?».

«Eh?»», fece Gavroche che aveva appena chiuso gli occhi.

«E questo cos'è?».

«Sono i sorci», rispose Gavroche.

E rimise la testa sulla stuoia.

I topi in effetti, che pullulavano a migliaia nella carcassa dell'elefante e che erano quelle macchie nere e vive di cui abbiamo parlato, si erano tenuti a distanza dalla fiamma della candela finché era accesa, ma dal momento in cui quella caverna, che era come il loro quartiere, era stata restituita alla notte, sentendo quel che il buon Perrault chiama «la buona carne fresca», si erano avventati in massa sulla tenda di Gavroche, si erano arrampicati fino sulla cima e ne mordevano le maglie per cercar di aprire quella zanzariera di nuovo genere.

Il piccino non dormiva ancora.

«Signore!»», riprese.

«Eh?»», fece Gavroche.

«Cosa sono i sorci?».



«Sono i topi».

Quella spiegazione rassicurò un poco il bambino. Nella sua vita aveva visto dei topi bianchi e non ne aveva avuto paura. Tuttavia osò levare di nuovo la voce:

«Signore?».

«Eh?», riprese Gavroche.

«Perché non tenete un gatto?».

«Ne avevo uno», rispose Gavroche, «ne ho portato qui uno, ma me l'hanno mangiato».

Quella seconda spiegazione disfò l'opera della prima e il piccino cominciò a tremare di nuovo. Il dialogo tra lui e Gavroche riprese per la quarta volta.

«Signore?».

«Eh?».

«Chi è stato mangiato?».

«Il gatto».

«Chi è stato a mangiare il gatto?».

«I sorci».

«I sorci?».

«Sì, i topi».

Il bambino costernato da quei topi che mangiano i gatti, proseguì:

«Signore, quei sorci lì ci mangeranno?».

«Perdiana!».

Il terrore del bambino era al culmine. Ma Gavroche aggiunse:

«Non aver paura! Non possono entrare. E poi, ci sono io! Toh, prendimi la mano. Taci, e dormi!».

Gavroche nello stesso tempo prese la mano del piccino passando sopra il fratello. Il bambino strinse a sé quella mano e si sentì rassicurato. Il coraggio e la forza hanno simili misteriose comunicazioni.

Era tornato il silenzio attorno a loro, il rumore aveva spaventato e allontanato i sorci che in capo a qualche minuto ebbero un bel tornare a impazzire; i tre marmocchi, immersi nel sonno, non sentivano più nulla.

Passarono le ore della notte. L'oscurità copriva l'immensa piazza della Bastiglia, un vento invernale misto a pioggia soffiava a folate. Le pattuglie che frugavano nelle porte, sui boulevards, tra gli steccati, negli angoli oscuri, alla ricerca di vagabondi notturni, passavano silenziosamente davanti all'elefante; il mostro, in piedi, immobile, con gli occhi spalancati nelle tenebre, aveva l'aria di sognare, come soddisfatto della sua buona azione: riparare dal cielo e dagli uomini tre poveri fanciulli addormentati.

Per comprendere quanto seguirà, bisogna ricordarsi che a quel tempo il corpo di guardia

della Bastiglia era situato all'estremità opposta della piazza, e quel che accadeva vicino all'elefante non poteva essere né scorto né sentito dalla sentinella.

Verso la fine di quell'ora che precede immediatamente l'alba, un uomo sbucò correndo da rue Saint-Antoine, attraversò la piazza, girò intorno al grande recinto della colonna di Juillet e scivolò nella palizzata fin sotto al ventre dell'elefante. Se una luce qualsiasi avesse illuminato quell'uomo, da come era infradiciato si sarebbe indovinato che aveva passato la notte sotto la pioggia. Giunto sotto l'elefante, fece udire un grido bizzarro che non appartiene a nessuna lingua umana e che solo un pappagallo potrebbe riprodurre. Ripeté due volte quel grido del quale quest'ortografia può dare solo una pallida idea:

«Chirichichiu!».

Al secondo grido una voce chiara, allegra e giovane rispose dal ventre dell'elefante:

«Sì».

Quasi immediatamente, l'asse che chiudeva il buco si spostò e lasciò passare un fanciullo che scese lungo la zampa dell'elefante e andò a cadere agilmente vicino all'uomo. Era Gavroche. L'uomo era Montparnasse.

Quanto a quel grido, *chirichichiu*, era senza dubbio quel che il fanciullo intendeva con: *Chiederai del signor Gavroche*.

Udendolo si era svegliato di soprassalto, era scivolato fuori dalla sua alcova, scostando leggermente il reticolato che aveva poi richiuso con cura, aveva aperto la botola ed era sceso.

L'uomo e il fanciullo si riconobbero silenziosamente nella notte; Montparnasse si limitò a dire:

«Abbiamo bisogno di te, vieni a darci una mano».

Il monello non chiese ulteriori chiarimenti.

«Eccomi», disse.

Si diressero entrambi verso rue Saint-Antoine da dove era uscito Montparnasse, strisciando veloci tra la lunga fila di carrette degli ortolani che a quell'ora scendono verso il mercato.

Gli ortolani, accoccolati nelle loro carrette tra insalate e verdure, mezzo addormentati, sprofondati fino agli occhi nei loro blusoni a causa della pioggia battente, non guardarono neppure quegli strani passanti.

### III • PERIPEZIE DELL'EVASIONE [\(torna all'indice\)](#)

Ecco quanto era accaduto quella notte alla Force: un'evasione era stata concertata tra Babet, Brujon, Gueulemer e Thénardier, anche se Thénardier era in cella di segregazione. Babet aveva portato avanti la faccenda per conto suo, il giorno precedente, come abbiamo visto dal racconto di Montparnasse a Gavroche. Montparnasse doveva aiutarli dall'esterno.

Brujon, avendo passato un mese in una cella di punizione, aveva avuto il tempo in primo luogo di intrecciare una corda, in secondo di maturare un piano. Un tempo quei luoghi severi in cui la disciplina del carcere abbandona il condannato a se stesso, erano composti da quattro mura di pietre, un soffitto di pietra, un pavimento di pietra, una branda, una finestrella con le inferriate, una porta rivestita di ferro e venivano chiamate *segrete*, ma le segrete sono state giudicate troppo orribili e ora si compongono di una porta di ferro, una finestrella con le inferriate, una branda, un pavimento di pietra, un soffitto di pietre, quattro mura di pietra e vengono chiamate *celle di punizione*. C'è un po' di luce verso mezzogiorno. L'inconveniente di tali celle, che, come si può ben vedere, non sono delle segrete, è di lasciar pensare esseri che invece bisognerebbe fare lavorare.

Brujon aveva quindi pensato, ed era uscito dalla cella di punizione con una corda. Dato che veniva reputato pericolosissimo nella corte Charlemagne, venne messo al Bâtiment-Neuf. La prima cosa che trovò al Bâtiment-Neuf fu Gueulemer, la seconda un chiodo: Gueulemer, era il crimine, un chiodo, la libertà.

Brujon, di cui è tempo di farsi un'idea completa, era, con una complessione apparentemente delicata e un languore profondamente studiato, un ome gentile, intelligente e ladro dallo sguardo carezzevole e il sorriso atroce. Lo sguardo risultava dalla sua volontà e il sorriso dalla sua natura. I suoi primi studi nell'arte che esercitava si concentrarono sui tetti; aveva fatto fare grandi progressi all'industria dei ladri di piombo che spogliano i rivestimenti dei tetti e sganciano le grondaie col procedimento detto del *doppio-grasso*.

Quel che più di tutto rendeva il momento favorevole per un'evasione era che i conciatetti stavano rifacendo e rabboccando proprio in quel periodo parte delle lastre d'ardesia della prigione. La corte Saint-Bernard non era assolutamente più isolata dalla corte Charlemagne e dalla corte Saint-Louis. V'erano lassù impalcature e scale, in altri termini ponti e scale verso la libertà.

Il Bâtiment-Neuf, quanto si poteva vedere al mondo di più cadente e decrepito, era il punto debole della prigione. I muri corrosi a tal punto dal salnitro che era stato necessario rivestire con pannelli in legno le volte dei dormitori, perché se ne distaccavano pietre che cadevano nei letti sui carcerati. Nonostante quella vetustà, si faceva l'errore di rinchiudere al Bâtiment-Neuf i prigionieri più turbolenti, di mettervi le «cause perse», come si dice in linguaggio carcerario.

Il Bâtiment-Neuf conteneva quattro dormitori sovrapposti e un sottotetto detto Bel-Air. Una grossa canna fumaria, probabilmente di quella che era stata la cucina dei duchi della Force, partiva dal pianterreno, attraversava i quattro piani, tagliando in due i dormitori in forma di pilastro appiattito, e poi sbucava dal tetto.

Gueulemer e Brujon erano nel medesimo dormitorio. Erano stati messi per precauzione al piano inferiore. Il caso volle che la testiera dei loro letti fosse appoggiata alla canna fumaria.

Thénardier si trovava esattamente sopra le loro teste in quel sottotetto definito Bel-Air.

Il passante che si fermi in rue Caserme-Sainte-Chateline, dopo la caserma dei pompieri, davanti al portone della casa di Bains, vede un cortile pieno di fiori e di arbusti in aiole, in fondo al quale si spiega, in due ali, una piccola rotonda bianca rallegrata da persiane verdi,

sogno bucolico di Jean-Jacques. Non più di dieci anni fa, al di sopra di quella rotonda s'innalzava un muro nero, enorme, spaventoso, nudo, al quale essa era addossata. Era il muro del cammino di ronda della Force.

Quel muro dietro quella rotonda era Milton intravisto dietro Berquin.

Per quanto alto fosse, quel muro era superato da un tetto ancor più nero che si scorgeva al di là di quello. Era il tetto del Bâtiment-Neuf. Vi si notavano quattro finestrelle mansardate armate di sbarre, erano le finestre del Bel-Air. Una canna fumaria bucaava quel tetto: era quella che attraversava i dormitori.

Bel-Air, quel sottotetto del Bâtiment-Neuf, era una specie di ampia terrazza mansardata, chiusa da inferriate triple e da porte rinforzate di lamiera, costellate di chiodi smisurati. Quando vi si entrava dall'estremità a nord, si avevano a sinistra le quattro finestrelle e a destra, di fronte alle finestrelle, quattro gabbie quadrate, abbastanza ampie, distanziate, separate da stretti corridoi, costruite, fino all'altezza del gomito, in muratura e il resto, fino al tetto, con sbarre di ferro.

Thénardier era segregato in una di quelle gabbie dalla notte del 3 febbraio. Non si è mai potuto scoprire come, attraverso quale connivenza, fosse riuscito a procurarsi e a nascondervi una bottiglia di quel vino inventato, si dice, da Desrues, a cui si mescola un narcotico e che la banda degli *Addormentatori* ha reso celebre.

In molte prigioni ci sono impiegati traditori, metà carcerieri e metà ladri, che favoriscono le evasioni, che vendono alla polizia servizi infedeli, e che fanno la cresta sulle spese.

Proprio in quella stessa notte in cui Gavroche aveva raccolto i due bambini vagabondi, Brujon e Gueulemer, sapendo che Babet, evaso quel mattino, li attendeva nella via così come Montparnasse, si alzarono silenziosamente e si misero a forare, col chiodo trovato da Brujon, la canna fumaria a cui si appoggiavano i loro letti. I calcinacci cadevano sul letto di Brujon, e così non facevano rumore. Gli scrosci di pioggia, misti ai tuoni, facevano tremare le porte nei cardini diffondendo nella prigione un baccano spaventoso e utile. I prigionieri che si svegliarono fecero finta di riaddormentarsi e lasciarono fare Gueulemer e Brujon. Brujon era agile e Gueulemer vigoroso. Prima che alcun rumore fosse giunto al sorvegliante, coricato nella sua celletta con le inferriate che dava sul dormitorio, il muro era forato, la canna fumaria scalata, il graticcio di ferro che chiudeva l'orifizio superiore del condotto forzato e i due temibili banditi erano ormai sul tetto. La pioggia e il vento aumentavano e il tetto era scivoloso.

«Che bella notte per un'evasione!», disse Brujon.

Un abisso di sei piedi di larghezza e ottanta di profondità li separava dal muro di ronda. In fondo a quell'abisso vedevano luccicare nell'oscurità il fucile di una sentinella. Attaccarono per un capo ai tronconi delle sbarre della condotta, che avevano appena piegato, la corda intrecciata da Brujon nella segreta, lanciandone l'altro capo al disopra del muro di ronda, superarono con un balzo l'abisso e si aggrapparono al travicello del muro, lo scavalcarono, si lasciarono scivolare l'uno dopo l'altro lungo la corda su un tettuccio attiguo alla casa dei Bains, trassero la corda a sé, saltarono nel cortile dei Bains, lo attraversarono, spinsero le imposte del portinaio, vicino alle quali penzolava il cordone, tirarono il cordone, aprirono il portone e si ritrovarono in strada.

Non eran passati tre quarti d'ora da quando s'eran alzati dal loro letto nelle tenebre, con in mano il chiodo e in testa il loro progetto.

Qualche istante dopo raggiunsero Babet e Montparnasse che si aggiravano nei dintorni.

Nel tirare la corda, l'avevano rotta e ne era rimasto un pezzo attaccato al camino del tetto. Non avevano del resto altra avaria che quella di essersi quasi interamente consumata la pelle delle mani.

Quella notte, Thénardier, informato della cosa, non si è mai potuto chiarire come, non dormiva.

Verso l'una del mattino, la notte era scurissima, vide passare sul tetto, nella pioggia e nella burrasca, davanti alla finestrella di fronte alla sua gabbia, due ombre. Una di esse si fermò sulla finestrella il tempo di uno sguardo. Era Brujon. Thénardier lo riconobbe e capì. Gli bastò questo.

Thénardier, segnalato come malvivente e detenuto sotto accusa di agguato notturno a mano armata, era guardato a vista. Una sentinella, rilevata di due ore in due ore, passeggiava col fucile carico davanti alla sua gabbia. Il Bel-Air era illuminato da una lampada a muro. Il prigioniero aveva ai piedi un paio di ferri del peso di cinquanta libbre. Tutti i giorni alle quattro del pomeriggio, un guardiano scortato da due mastini (all'epoca si faceva ancora così), entrava nella sua gabbia, deponeva accanto al letto un pezzo di pane nero da due libbre, una brocca d'acqua e una scodella di un brodo abbastanza magro in cui navigavano un po' di fave, ispezionava i ferri e batteva sulle sbarre. L'uomo coi mastini tornava due volte durante la notte.

Thénardier aveva ottenuto il permesso di conservare una specie di uncino di ferro di cui si serviva per attaccare il pane a una fessura del muro, «per preservarlo dai topi», diceva. Dato che veniva guardato a vista, non avevano trovato alcun inconveniente in quell'uncino. Tuttavia in seguito ci si ricordò che un guardiano aveva detto: «Sarebbe meglio lasciargli soltanto un uncino di legno».

Alle due del mattino andarono a dare il cambio alla sentinella, un vecchio soldato, e lo sostituirono con un novellino. Qualche istante dopo l'uomo coi cani fece la sua visita e se ne andò senza aver notato nulla, se non l'eccessiva giovinezza e «il fare da contadino» del «marmittone». Due ore dopo, alle quattro, quando vennero a rilevare il novellino, lo trovarono per terra, addormentato come un sasso, accanto alla gabbia di Thénardier. Quanto a Thénardier, non c'era più. I ferri spezzati giacevano sul pavimento. Un foro era stato praticato sul soffitto della gabbia e un altro, sopra questo, sul tetto. Un'asse del letto era stata strappata e senza dubbio portata via perché non venne più ritrovata. Venne sequestrata inoltre nella cella una bottiglia mezza vuota che conteneva il resto del vino drogato con cui era stato addormentato il soldato. La baionetta del soldato era scomparsa.

Nel momento in cui venne scoperto tutto ciò, si credette che Thénardier fosse ormai fuori da ogni portata. In realtà egli non era più al Bâtiment-Neuf, ma si trovava ancora in gran pericolo.

Nel giungere sul tetto del Bâtiment-Neuf, egli aveva trovato il pezzo della corda di Brujon che penzolava dalle sbarre della botola superiore del camino, ma poiché quell'estremità spezzata era cortissima, non aveva potuto squagliarsela al di sopra del

cammino di ronda come avevano fatto Brujon e Gueulemer.

Svoltando da rue des Ballets in rue Roi-de-Sicile, si incontra quasi subito a destra una sordida rientranza. Nel secolo scorso in quel punto c'era una casa della quale non resta che il muro di fondo, un vero e proprio muro di stambergia che si innalza all'altezza di un terzo piano tra gli edifici circostanti. Quella rovina è riconoscibile per le due grandi finestre quadrate che vi si vedono ancora; quella di mezzo, la più vicina al pignone di destra, è sbarrata da una trave tarlata sistemata come puntello. Attraverso quelle finestre un tempo si distingueva un'alta e lugubre muraglia che era un pezzo del recinto del cammino di ronda della Force.

Il vuoto che la casa demolita ha lasciato sulla strada è riempito a metà da una palizzata di assi putride sorrette da cinque paracarri. In questo recinto si nasconde una piccola baracca appoggiata a quella rovina rimasta in piedi. La palizzata ha una porta che, qualche anno fa, era chiusa soltanto da un lucchetto.

È sulla cresta di quella rovina che Thénardier era approdato, un po' dopo le tre del mattino.

Come vi era giunto? È quel che nessuno ha mai potuto spiegare né comprendere. I lampi avrebbero dovuto disturbarlo e aiutarlo al tempo stesso. S'era servito delle scale e delle impalcature dei conciatetti per raggiungere, di tetto in tetto, di recinto in recinto, di scomparto in scomparto, gli edifici della corte Charlemagne, poi gli edifici della corte Saint-Louis, il muro di ronda e di là la stambergia sulla rue Roi-de-Sicile? Ma in quel tragitto c'erano soluzioni di continuità che parevano renderlo impossibile. Aveva posato l'asse del letto come un ponte dal tetto del Bel-Air al muro del cammino di ronda, s'era messo a strisciare col ventre sul travicello del muro di ronda tutt'intorno alla prigione fino alla catapecchia? Ma il muro del cammino di ronda della Force disegnava una linea merlata e ineguale, saliva e scendeva, si abbassava alla caserma dei pompieri, e si rialzava poi alla casa dei Bains, era interrotto da costruzioni, e non aveva la stessa altezza sul palazzo Lamoignon che sulla rue Pavée e c'erano ovunque cadute e angoli retti; le sentinelle inoltre avrebbero dovuto vedere la sagoma scura del fuggiasco.

Il percorso seguito da Thénardier resta quasi inspiegabile. In tutti e due i casi, la fuga era impossibile. Thénardier, illuminato da quella spaventosa sete di libertà che trasforma i precipizi in fossati, le inferriate di ferro in graticci di vimini, un infermo in atleta, una podagra in uccello, la stupidità in istinto, l'istinto in intelligenza e l'intelligenza in genio; Thénardier aveva inventato e improvvisato una terza via? Non lo si è mai saputo.

Non è sempre possibile capire fino in fondo le meraviglie dell'evasione. L'uomo che fugge, ripetiamolo, è un ispirato: c'è una stella e un lampo nella misteriosa luce della fuga, lo sforzo verso la libertà non è meno sorprendente del colpo d'ala verso il sublime e di un ladro evaso si dice: «Come ha fatto a scalare quel tetto?», così come si dice di Corneille: «Dove ha trovato il *“che morisse“*?».

Comunque sia, grondante di sudore, fradicio di pioggia, gli abiti in brandelli, le mani scorticate, i gomiti sanguinanti, le ginocchia lacerate, Thénardier era giunto su quello che i bambini, nel loro linguaggio figurato, chiamano «la lama» del muro della rovina, vi si era sdraiato lungo disteso e lì le forze gli erano venute meno. Uno strapiombo a picco dell'altezza di un terzo piano lo separava dal selciato della strada.

La corda che aveva era troppo corta.

Aspettava là, pallido, spossato, disperato quanto prima era fiducioso, ancora protetto dalla notte, ma già dicendo fra sé che il giorno stava per nascere, spaventato all'idea di sentire il vicino orologio di Saint-Paul suonare le quattro, l'ora del cambio della sentinella che avrebbero trovato addormentata sotto il tetto sfondato, guardando con stupore, a una terribile profondità, al chiarore dei lampioni, il selciato bagnato e nero; quel selciato, desiderato e spaventoso che era la libertà e era la morte.

Si chiedeva se i suoi tre complici d'evasione fossero riusciti, se l'avessero aspettato e se sarebbero venuti in suo aiuto. Stava in ascolto. Da quando era lì, eccetto una pattuglia, non era passato nessuno nella via. Infatti il flusso degli ortolani da Montreuil, da Charonne, da Vincennes e da Bercy verso i mercati avviene quasi tutto per rue Saint-Antoine.

Suonarono le quattro. Thénardier trasalì. Pochi attimi dopo, quel fracasso sbigottito e confuso che segue la scoperta di un'evasione riecheggiò nella prigione. Un rumore di porte aperte e richiuse, lo stridore dei cancelli sui cardini, il tumulto del corpo di guardia, i richiami rauchi dei guardiani, l'urto del calcio dei fucili sul selciato dei cortili, giungevano fino a lui. Alcune luci salivano. Alle finestre sbarrate dei dormitori si vedevano lumi salire e scendere e una torcia correre per il sottotetto del Bâtiment-Neuf; avevano chiamato i pompieri della caserma a fianco.

I loro caschi, che la torcia illuminava sotto la pioggia, andavano e venivano lungo i tetti. Nello stesso tempo Thénardier vedeva, dalla parte della Bastiglia, una sfumatura livida sbiancare lugubrementemente la zona bassa del cielo.

Stava sopra un muro di dieci pollici di larghezza, disteso sotto l'acquazzone, con un baratro a destra e un altro a sinistra, senza potersi muovere, in preda alla vertigine di una possibile caduta e all'orrore di un arresto sicuro: e il suo pensiero oscillava come il batacchio di una campana, dall'una all'altra di queste idee: «Morto se cado, preso se resto».

In preda a quell'angoscia, improvvisamente, la strada era ancora assai buia, vide un uomo che strisciava rasente ai muri, proveniente da rue Pavée, fermarsi nella rientranza sopra la quale Thénardier era come sospeso. Quell'uomo venne raggiunto da un secondo che camminava con la medesima precauzione, poi da un terzo e da un quarto. Appena quegli uomini si furono riuniti, uno di essi sollevò la nottola della porta della palizzata e entrarono tutti e quattro nel recinto dove si trova la baracca. Si trovavano esattamente sotto Thénardier. Quegli uomini avevano evidentemente scelto quella rientranza per poter discorrere senza essere visti né dai passanti né dalla sentinella che sorvegliava il portellino della Force a qualche passo da là. Bisogna aggiungere che la pioggia teneva la sentinella bloccata nella sua garitta. Thénardier, non potendo distinguere i volti, prestò orecchio alle loro parole con l'attenzione disperata di un miserabile che si sente perduto.

Thénardier vide passare davanti agli occhi qualcosa che somigliava alla speranza: quegli uomini parlavano in *argot*.

Il primo diceva, a voce bassa ma distintamente:

«*Decarons*. Che cosa *nous maquillons icigo?*».

Il secondo rispose:

«*Il lansquine da spegnere le riffe du rabouin. E poi les coqueurs stanno per passare; c'è là un grivier qui porte gaffe; finiremo col farci emballer icicaille*».

Quelle due parole, *icigo* e *icicaille*, che significano entrambe *qui* e appartengono una al gergo delle barriere e l'altra al gergo del Temple, furono sprazzi di luce per Thénardier. Alla prima riconobbe Brujon che era un vagabondo delle barriere e alla seconda Babet, che, fra tutti i suoi mestieri, era stato rigattiere al Temple.

L'antico *argot* del bel secolo si parla soltanto al Temple e Babet era anche il solo che lo parlasse con gran purezza. Senza *icicaille* Thénardier non l'avrebbe riconosciuto, perché aveva completamente alterato la voce.

Intanto era intervenuto il terzo:

«Non c'è alcuna fretta, aspettiamo un po'. Chi ci dice che non abbia bisogno di noi?».

A queste parole, che eran soltanto francese, Thénardier riconobbe Montparnasse, il quale metteva la sua eleganza nel capire tutti i gerghi e non parlarne nessuno.

Quanto al quarto, non parlava, ma le sue ampie spalle lo tradivano. Thénardier non esitò: era Gueulemer.

Brujon replicò quasi impetuosamente, anche se sempre a bassa voce:

«Che cosa tu *bonis*? *Le tapissier* non avrà potuto *tirer sa crampe*. Non conosce il mestiere lui! *Bouliner sa limace e faucher ses empaffes pour maquiller une tortouse, caler des boulines aux lourdes, braser des faffes, maquiller des caroubles, faucher les durs, balancer sa tortouse dehors, se planquer, se camoufler*, bisogna essere *mariol*! Il vecchio non avrà potuto, non se *goupiner!*».

Babet aggiunse, sempre in quel saggio gergo classico che parlavano Poulaillet e Cartouche e che sta al gergo sfrontato, nuovo, colorato e spinto che usava Brujon, come la lingua di Racine sta alla lingua di André Chénier:

«*Tonorgue tapissier* sarà stato *fait marron dans l'escalier*. Bisogna essere *arcasien*. È un *galifard*. Si sarà lasciato *l'arnache* da un *roussin*, forse perfino da un *roussi*, che avrà fatto da *battu comtois*. Porgi *l'oche*, Montparnasse, senti questo *criblement* nel *collège*? Hai visto tutte quelle *camouffles*? L'hanno beccato, credimi, e se la caverà facendosi i suoi venti *longes*. Io non ho *taf*, io non sono un *taffeur*, è *colombé*, ma non ci rimane altro da fare che le lucertole o altrimenti ci faranno sgambettare. Non *renaude*, vieni con *nousièrgue*, andiamo a *picter une rouillade encible*».

«Non si lasciano gli amici nell'imbarazzo».

«Io ti *bonis qu'il est malade!*», riprese Brujon. «All'ora che *toque*, *le tapissier* non vale *une broque*! Non possiamo farci nulla. *Décarons*. Credo che da un momento all'altro *un cogne me ceintre en pogne*».

Montparnasse opponeva solo una debole resistenza: il fatto è che quei quattro uomini, con quella fedeltà che hanno i banditi di non abbandonarsi mai fra loro, avevano vagabondato tutta notte attorno alla Force, quale che fosse il pericolo, nella speranza di vedere spuntare in cima a un muro qualsiasi Thénardier. Ma la notte che stava diventando davvero troppo bella, con l'acquazzone che rendeva tutte le vie deserte, con il freddo che



li attanagliava, gli abiti fradici, le scarpe bucate, il clamore inquietante che si levava dalla prigione, le ore trascorse, le pattuglie incontrate, la speranza che se ne andava, la paura che tornava, eran tutte cose che li spingevano alla ritirata. Montparnasse stesso, che era forse un po' genero di Thénardier, cedeva. Ancora un minuto e sarebbero andati via. Thénardier ansimava sul suo muro come i naufraghi del *Meduse* sulla zattera quando videro la nave apparsa svanire all'orizzonte.

Non osava chiamarli, un grido, se udito, poteva mandar tutto a monte, ebbe un'idea, l'ultima, un lampo: prese dalla tasca il capo della corda di Brujon che aveva staccato dal camino del Bâtiment-Neuf, e lo gettò nel recinto della palizzata.

La corda cadde ai loro piedi.

«*Une veuve!*», disse Babet.

«*Ma tortouse!*» disse Brujon.

«L'albergatore è là», disse Montparnasse.

Thénardier sporse un po' il capo.

«Presto», disse Montparnasse, «hai l'altro capo della corda, Brujon?».

«Sì».

«Annoda i due capi insieme, gli getteremo la corda, la fisserà al muro, ne avrà abbastanza per scendere».

Thénardier s'arrischiò a alzare la voce:

«Sono intirizzito».

«Ti riscaldere».

«Non posso muovermi».

«Ti lascerai scivolare, noi ti riceveremo».

«Ho le mani intorpidite».

«Lega soltanto la corda al muro».

«Non potrei».

«Bisogna che uno di noi salga», disse Montparnasse.

«Tre piani!», fece Brujon.

Un vecchio condotto in muratura, che era servito per una stufa che un tempo veniva accesa nella baracca, s'arrampicava lungo il muro e saliva fin quasi al punto in cui si scorgeva Thénardier. Quel tubo, allora assai screpolato e tutto bucatto, in seguito è caduto, ma se ne vedono ancora le tracce. Era strettissimo.

«Si potrebbe salire da là», fece Montparnasse.

«Da quel tubo?», esclamò Babet, «*un orgue! jamais, il faudrait un mion*».

«*Il faudrait un môme*», riprese Brujon.

«Dove si può trovare un moccioso?», disse Gueulemer.

«Aspettate», disse Montparnasse. «Sistemo io la faccenda».

Socchiuse lentamente la porta della palizzata, si assicurò che nessun passante attraversasse la via, uscì con precauzione, richiuse la porta dietro di sé e partì correndo in direzione della Bastiglia.

Trascorsero sette o otto minuti, ottomila secondi per Thénardier; Babet, Brujon e Gueulemer non aprirono bocca; infine la porta si riaprì e apparve Montparnasse ansante accompagnato da Gavroche. La pioggia continuava a rendere la strada completamente deserta.

Il piccolo Gavroche entrò nel recinto e guardò quelle facce da bandito con aria tranquilla. L'acqua gli gocciolava dai capelli. Gueulemer gli rivolse la parola:

«Sei un uomo, moccioso?».

Gavroche alzò le spalle e rispose:

«Un *môme* come *mézig* è un *orgue* e gli *orgues* come *vousailles* sono dei *mômes*».

«Come il *mion joue du crachoir!*», esclamò Babet.

«*Le môme pantinois n'est pas maquillé de fertile lansquinée*», aggiunse Brujon.

«Cosa vi serve?», disse Gavroche.

Montparnasse rispose:

«Arrampicarsi lungo quel tubo».

«*Avec cette veuve*», fece Babet.

«*Et ligoter ma tortouse*», continuò Brujon.

«*Au monté du montant*», riprese Babet.

«*Au pieu de la vanterne*», aggiunse Brujon.

«E poi?», disse Gavroche.

«È tutto», disse Gueulemer.

Il monello esaminò la corda, il tubo, il muro, le finestre, e fece quell'inesprimibile e sdegnoso rumore colle labbra che significa: Tutto qua?

«Lassù c'è un uomo che tu salverai», riprese Montparnasse.

«Vuoi?», riprese Brujon.

«Sciocco!», rispose il fanciullo come se la domanda gli sembrasse inaudita; e si tolse le scarpe.

Gueulemer afferrò Gavroche con un braccio, lo depose sul tetto della baracca le cui assi tarlate si piegavano sotto il peso del fanciullo e gli consegnò la corda che Brujon aveva riannodato durante l'assenza di Montparnasse. Il monello si diresse verso il tubo in cui era facile entrare grazie a un'ampia crepa che arrivava al tetto. Nel momento in cui stava per salire, Thénardier, che vedeva avvicinarsi la salvezza e la vita, si sporse dal bordo del muro; la prima luce del giorno gli rischiarava la fronte madida di sudore, gli zigomi lividi, il naso affilato e selvaggio, la barba grigia tutta arruffata, e Gavroche lo riconobbe:

«Toh», disse, «è mio padre!... Oh, ma questo non impedisce...».

E prendendo la corda fra i denti iniziò risolutamente la scalata.

Giunse alla sommità della stamberga, inforcò il vecchio muro come un cavallo e annodò solidamente la corda alla traversa superiore della finestra.

Un attimo dopo Thénardier era in strada.

Non appena ebbe toccato il selciato e si sentì fuori pericolo non fu più né stanco, né intirizzito, né tremante: quelle cose terribili da cui era uscito svanirono come fumo, tutta la sua bizzarra e feroce intelligenza si risvegliò, e si trovò in piedi e libera, pronta a camminargli davanti. Ecco quale fu la prima frase di quell'uomo:

«Chi mangeremo ora?».

È inutile spiegare il senso di quella parola terribilmente trasparente che significava al tempo stesso uccidere, assassinare e svaligiare. *Mangiare*, nel suo senso vero: *divorare*.

«Mettiamoci al riparo», disse Brujon. «Finiamola in tre parole e separiamoci subito. C'è un affare che sembra buono in rue Plumet, una via deserta, una casa isolata, una vecchia cancellata imputridita e delle donne sole».

«Bene! Perché no?», chiese Thénardier.

«*Ta fée*, Eponine, è stata a vedere la casa», rispose Babet.

«E ha portato un biscotto alla Magnon», aggiunse Gueulemer, «*Rien a maquiller là*».

«*La fée n'est pas loffe*», fece Thénardier. «Però bisognerà vedere».

«Sì, sì», disse Brujon, «bisognerà vedere».

Intanto nessuno di quegli uomini pareva più far caso a Gavroche che, durante quel colloquio, si era seduto su uno dei paracarri della palizzata; attese qualche istante, forse che suo padre si girasse verso di lui, poi si rimise le scarpe e disse:

«È finito? Non avete più bisogno di me, signori miei? Tolgo il disturbo. Me ne vado. Devo andare a far alzare i miei marmocchi».

E se ne andò.

I cinque uomini uscirono uno dopo l'altro dalla palizzata.

Quando Gavroche scomparve dietro la svolta di rue des Ballets, Babet prese Thénardier in disparte.

«Hai guardato quel moccioso?», gli chiese.

«Che moccioso?».

«Il moccioso che si è arrampicato sul muro e ti ha portato la corda».

«Non troppo».

«Bene, non so, ma mi sembra che sia tuo figlio».

«Bah», disse Thénardier, «credi?».

E se ne andò.

LIBRO SETTIMO • L'«ARGOT»

*Pigritia*, che parola orrenda!

Essa genera un mondo, la *pègre*, leggi: il *furto*; e un inferno, la *pégrenne*, leggi: la *fame*.

Quindi la pigrizia è madre.

Ha un figlio, il furto, e una figlia, la fame.

Di cosa stiamo parlando? dell'*argot*.

E che cos'è l'*argot*? È la nazione e insieme l'idioma; è il furto sotto le due specie, popolo e lingua.

Quando, trentaquattro anni fa, il narratore di questa grave e triste storia, in un'opera scritta con lo stesso scopo di questa, introdusse un ladro che parlava l'*argot*, la cosa fece rumore. «Cosa? Come? l'*argot*! Ma è orribile l'*argot*! È la lingua delle ciurme, degli ergastoli, delle prigioni, di tutto ciò che c'è di più orribile nella società!» ecc. ecc. ecc.

Non abbiamo mai capito questo genere d'obiezione.

In seguito, due romanzieri formidabili, uno dei quali è un profondo osservatore del genere umano, l'altro un intrepido amico del popolo, Balzac e Eugène Sue, fecero parlare i banditi nella loro lingua naturale, come, nel 1825, aveva fatto l'autore de *L'ultimo giorno di un condannato a morte* ed ecco levarsi le stesse proteste. E dai a ripetere: «Ma che cosa vogliono gli scrittori con questo dialetto disgustoso? L'*argot* è odioso. L'*argot* fa orrore». E chi lo nega? Certo!

Ma quando si tratta di sondare una piaga, un abisso o una società, da quando in qua è un torto scendere troppo, andare fino in fondo? Abbiamo sempre pensato che fosse, in qualche caso, un atto di coraggio o almeno un'azione semplice e utile, degna dell'attenzione partecipe che merita il dovere accettato e compiuto. Non esplorare tutto, non studiare tutto, fermarsi per via, perché? Fermarsi è compito dello scandaglio, non dello scandagliatore.

Certo, andare a cercare nei bassifondi dell'ordine sociale, là dove la terra finisce e dove comincia il fango, frugare in quei flutti limacciosi, andare avanti, afferrare e gettare sul selciato, ancora palpitante, quel linguaggio brutale, gocciolante di melma, quel vocabolario purulento, del quale ogni parola sembra l'anello immondo di un mostro di melma e di tenebra, non è né un compito attraente né un compito facile. Niente è più lugubre che contemplare così, a nudo, alla luce del pensiero, il formicolio spaventoso dell'*argot*. Sembra in effetti che si tratti di una specie d'orribile bestia fatta per la notte strappata fuori dalla sua cloaca. Sembra di vedere uno spinoso cespuglio vivente e irto che trasalisca, si muova, si agiti, chieda ancora il buio, minacci e guardi. Quella parola somiglia a un artiglio, quell'altra a un occhio spento e sanguinante; la tal frase pare si muova come le tenaglie di un granchio. E il tutto vive di quell'orribile gravità delle cose che si sono organizzate nella disorganizzazione.

Ma da quando l'orrore esclude lo studio? Da quando la malattia scaccia il medico? Si può forse immaginare un naturalista che rifiuti di studiare la vipera, il pipistrello, lo

scorpione, la scolopendra, la tarantola e che le getti nelle tenebre dicendo: Quanto sono brutti! Il pensatore che distogliesse lo sguardo dall'*argot*, sarebbe come il chirurgo che cerca di non guardare un'ulcera o una verruca. Sarebbe come un filologo che esita a studiare un fatto della lingua, un filosofo che esita a esaminare un fatto dell'umanità. Infatti, bisogna pur dirlo a quelli che l'ignorano: l'*argot* è, insieme, un fenomeno letterario e un risultato sociale. Ma cos'è l'*argot* propriamente detto?

L'*argot* è la lingua della miseria.

E qui qualcuno potrebbe interromperci per generalizzare il fatto, il che equivale qualche volta a un modo per attenuarlo; ci si potrebbe dire che tutti i mestieri, tutte le professioni, si potrebbe quasi aggiungere tutti gli accidenti della gerarchia sociale e tutte le forme dell'intelligenza, hanno il loro gergo. Il commerciante che dice: *Montpellier disponibile, Marsiglia di buona qualità*, l'agente di cambio che dice: *Riporto, premio, fine corrente*, il giocatore che dice: *Busso, vedo, passo*; l'usciera delle isole normanne che dice: *Il censuario che si stabilisce nel suo fondo non potrà reclamare i frutti dello stesso durante il passaggio per eredità dei beni immobili del rinunciante*; l'autore di commedie che dice: *Ho fatto ridere i sassi*, l'attore che dice: *Ho fatto fiasco*; il filosofo che dice: *Triplicità fenomenica*; il cacciatore che dice: *Beccato, cilecca*; il frenologo che dice: *Amattività, aggressività, secretività*; il fante che dice: *Il mio clarinetto*; il cavaliere che dice: *Il mio tacchino*; il maestro d'armi che dice: *Terza, quarta, rompete*; lo stampatore che dice: *Tirar la bianca e la volta*. Tutti, stampatore, maestro d'armi, cavaliere, fante, frenologo, cacciatore, filosofo, attore, autore, usciere, giocatore, agente di cambio e commerciante parlano un loro gergo. Il pittore che dice: *Il mio lavapennelli*; il notaio che dice: *Il mio galoppino*; il parrucchiere che dice: *Il mio ragazzo*; il ciabattino che dice: *Il mio garzone*, parlano il loro gergo. A rigore, se proprio si vuole, i vari modi d'indicare la destra e la sinistra, siano *babordo* e *tribordo* per il marinaio; *lato corte* e *lato giardino* per il macchinista teatrale, o per il sacrestano *lato dell'epistola* e *lato del vangelo*, sono anch'essi un gergo. C'è un gergo delle smorfiose come ci fu certo un gergo per le *précieuses*; se è per questo l'hôtel de Rambouillet può essere considerato una Corte dei Miracoli. C'è anche un gergo delle duchesse e la riprova è questo biglietto affettuoso scritto da una gran dama, donna bellissima, della Restaurazione: «Vous trouverez dans ces potains-là une foltitude de raisons pour que je me libertise». I codici diplomatici sono anch'essi un gergo: così la cancelleria pontificia, quando per significare *Roma* dice *26 e abfzustgrnogrzkzutuXI* per *duca di Modena* e *grkztntgxyal* per *invio*, usa un gergo; i medici medievali che per dire *carota*, *rafano* e *navone* dicevano *opoponach*, *perfroschinom*, *reptitalmus*, *dracatholicum*, *angelorum* e *postmegorum*, parlavano un loro gergo. Il fabbricante di zucchero che dice: *grezzo, cima, purgato, stoppaccio, pane, melassa, bastardo, ordinario, raffinato*, parla un gergo. Shakespeare, che è tutto gioco e bisticcio di parole, parlava un gergo. Il poeta e l'artista che, con un senso profondo, qualificassero il signor de Montmorency «un borghese», se egli non s'intendesse di versi e di statue, parlerebbero un gergo. L'accademico che chiama i fiori *Flora* e i frutti *Pomona*, il mare *Nettuno*, l'amore *fiamma*, la bellezza *leggiadria*, il cavallo *corsiero* la coccarda tricolore, la *rosa di Bellona*, il cappello a tricorno *il triangolo di Marte*, anche lui parla un gergo. I matematici, i medici, i botanici hanno un loro gergo e la lingua che si parla a bordo, quella meravigliosa lingua del mare, così essenziale e tanto pittoresca, quella che parlarono Bart, Duquesne, Suffrén e Duperry, quella che si fonde col fruscio del cordame, col frastuono

dei megafoni, con l'urto delle azze da arrembaggio, il rullio, il vento, la tempesta e il cannone, quella lingua è tutta un gergo eroico e stupendo che sta a quello feroce della *pègre* come il leone sta allo sciacallo.

Già. Ma checché si voglia dire, questo modo d'intendere la parola gergo è un'estensione che non tutti vorranno accettare: quanto a noi, conserviamo a questa parola il suo vecchio e preciso significato, ben circoscritto e determinato e limitiamo il significato di gergo a quello di *argot*. L'*argot*, il gergo per eccellenza, se si ammette un accostamento di queste due parole, l'immemorabile *argot* che era un regno, non è altro, e lo ripetiamo, che la lingua laida, inquieta, subdola, traditrice, velenosa, crudele, losca, vile, profonda e fatale della miseria. Vi è, all'estremità di tutte le degradazioni e di tutte le sventure, un'ultima miseria che si rivolta e che decide di entrare in lotta contro l'insieme dei fatti felici e dei diritti regnanti: orribile lotta in cui, ora astuta, ora violenta, e al tempo stesso malsana e feroce, essa attacca l'ordine sociale a colpi di spillo con il vizio e a colpi di bastone con il crimine. L'*argot* è appunto la lingua di battaglia che la miseria ha inventato.

Far galleggiare e sopravvivere al di sopra dell'oblio, al disopra dell'abisso anche un solo frammento di una lingua, una lingua qualsiasi che l'uomo ha parlato, che andrebbe altrimenti perduta, uno degli elementi cioè, buoni o cattivi che siano, di cui si compone e si completa la società, vuol dire estendere i dati dell'osservazione sociale e servire la stessa civiltà. Questo servizio Plauto l'ha reso, volente o nolente, mettendo in bocca a due soldati cartaginesi il fenicio; e anche Molière, che ha fatto parlare il levantino e ogni sorta di dialetti a tanti dei suoi personaggi. Ed ecco di nuovo le obiezioni: «Il fenicio? Bene! Il levantino? Magnificamente! Anche i dialetti possono andare! Tutte lingue appartenute a nazioni o a province, ma l'*argot*? A che scopo conservarlo? A che scopo “far galleggiare l'*argot*?”».

Risponderemo con un argomento solo. Se la lingua parlata da una nazione o una provincia è degna d'interesse, ancor più degna d'attenzione e d'interesse sarà quella parlata dalla miseria.

È la lingua che ha parlato, in Francia, per esempio, per più di quattro secoli, non una miseria soltanto, ma la miseria, tutta la miseria umana possibile.

E poi, ripetiamo, studiare le deformità e le infermità sociali e segnalarle per guarirle non è un compito che offra possibilità di scelta. Lo storico dei costumi e delle idee non ha una missione meno austera di quella dello storico degli avvenimenti. Quest'ultimo studia la superficie della civiltà, le lotte dinastiche, le nascite dei principi, i matrimoni dei re, le battaglie, le assemblee, i grandi uomini pubblici, le rivoluzioni palesi, tutto quello che si vede, insomma; l'altro storico studia il fondo, il popolo che lavora, il popolo che soffre e che aspetta, la donna oppressa, il fanciullo che agonizza, le guerre sorde dell'uomo contro l'uomo, le ferocie oscure, i pregiudizi, le iniquità pattuite, i sotterranei contraccolpi della legge, le evoluzioni segrete delle anime, gli indistinti trasalimenti delle moltitudini, quelli che muoiono di fame, quelli che vanno scalzi, stracciati, i diseredati, gli orfani, i disgraziati e gli infami, tutte le larve che vanno errando nell'oscurità. Con il cuore pieno di carità e insieme di severità, occorre ch'egli discenda come un fratello e come un giudice, giù, fino a quelle impenetrabili casematte dove strisciano alla rinfusa quelli che sanguinano e quelli che feriscono, quelli che piangono e quelli che maledicono, quelli che

digiunano e quelli che divorano, quelli che subiscono il male e quelli che lo fanno. Questi storici dei cuori e delle anime hanno forse doveri minori degli storici dei fatti esteriori? Si può forse affermare che l'Alighieri abbia meno cose da dire del Machiavelli? Il rovescio della civiltà, perché più profondo e più tetto, è forse meno importante del diritto? Si conosce bene la montagna se non si conosce la caverna?

Del resto, sia detto di sfuggita, da quello che abbiamo appena detto si potrebbe credere che tra le due classi di storici esista una separazione netta che non esiste invece nelle nostre menti. Nessuno può essere storico della vita palese del popolo, la vita di tutti i giorni, se non lo è, nello stesso tempo, in certa misura, anche della vita profonda e recondita e nessuno è osservatore dell'interno, se non sa esserlo, quando occorre, anche dell'esterno. La storia dei costumi e delle idee penetra la storia degli eventi che sempre si concatenano e spesso si generano l'un l'altro. Tutti i lineamenti che la Provvidenza traccia alla superficie di una nazione hanno i loro paralleli oscuri, ma ben distinti, nel fondo, così come tutte le convulsioni del fondo producono sollevamenti alla superficie. E poiché la vera storia è mischiata a tutto, così il vero storico s'immischia di tutto.

L'uomo non è un cerchio ad un solo centro, ma un'ellisse a due fuochi: i fatti sono uno dei due fuochi, le idee l'altro.

L'*argot* non è altro che un vestito con il quale la lingua, quando abbia a commettere una cattiva azione, si camuffa, ammantandosi di parole che sono maschere e di metafore che sono stracci.

In questo modo la lingua diventa orribile; si stenta a riconoscerla. È proprio quello il francese, la grande lingua umana? Eccola bell'e pronta per entrare in scena, a dar manforte al delitto, adatta a tutti gli impieghi del repertorio del male. Non cammina più, arranca, appoggiandosi sulla stampella della Corte dei Miracoli, la quale stampella può, all'occorrenza, trasformarsi in clava; si chiama *trouanderie*, vagabondaggio; tutti gli spettri, suoi serventi, le hanno dato un aspetto da megera ed essa striscia e si rizza, la duplice andatura del rettile. Ormai si cala in tutte le parti: fatta losca dal falsario, patinata dall'avvelenatore, annerita dal fumo dell'incendiario; l'assassino le dà il rosso. Quando si sta in ascolto, dalla parte della gente per bene, ci si sorprende da fuori a sentire quello che dicono. Si distinguono domande e risposte, e si percepisce, senza capirlo però, un orrido mormorio che ha quasi il suono dell'accento umano, ma che è forse più vicino all'urlo che alla parola; è l'*argot*. Le parole sono deformi e improntate a una fantastica bestialità: sembra di sentir parlare le idre.

È l'inintelligibile delle tenebre. È un arrotar di denti e un sussurro che completano il crepuscolo con l'enigma. Fa buio nella sventura, ma fa ancora più buio nel delitto; e queste due tenebre, insieme, compongono l'*argot*. Oscurità nell'atmosfera, negli atti, nelle voci. È una lingua indimenticabile che va e viene, salta striscia sbava, si muove mostruosamente in quell'immensa nebbia grigia fatta di pioggia, di notte, di fame, di vizio, di menzogna e d'ingiustizia, di astio, di oscenità, di tanfo, di gelo, pieno meriggio dei miserabili.

Abbiamo pietà dei puniti. Ma noi chi siamo? Chi siete voi che mi ascoltate? Dove veniamo? Ed è proprio sicuro che non abbiamo commesso nulla di male prima di nascere? La terra non somiglia forse a un carcere? E chissà che l'uomo non sia un pregiudicato



della giustizia divina. Guardate la vita da vicino. Essa è fatta in modo tale che vi si scorge ovunque la punizione.

Siete voi forse quello che si chiama un uomo felice? Eppure tutti i giorni siete triste. Ogni giorno ha il suo piccolo cruccio, il suo piccolo dispiacere. Ieri tremavate per la salute di una persona che vi è cara, oggi temete per la vostra, domani si tratterà di una preoccupazione finanziaria, e domani l'altro sarà la diatriba di un calunniatore e il giorno dopo ancora la disgrazia di un amico. E poi il tempo, qualche cosa che si rompe o si perde; poi ancora un piacere che la coscienza e la colonna vertebrale vi rimproverano; oppure saranno gli affari pubblici che non vanno; senza contare le pene del cuore. E così via. Una nube si dissipa, un'altra se n'addensa. A malapena s'arriva a un giorno su cento di gioia piena, di pieno sole. Perché voi appartenete all'esigua schiera degli uomini felici. Quanto agli altri uomini, una notte torbida incombe su di loro.

Chi medita sulle umane sorti, troppo poco si ferma su queste due parole: felice, infelice. In questo mondo, vestibolo di un altro, non vi sono felici. L'unica divisione è questa: gli illuminati e quelli che sono al buio.

Diminuire il numero di quelli che sono al buio e aumentare il numero degli illuminati: ecco lo scopo. Per questo noi gridiamo: «Insegnamento! Scienza!». Insegnare a leggere significa accendere il fuoco: ogni sillaba compitata sfavilla.

Chi dice luce, del resto, non dice necessariamente gioia. Anche nella luce si soffre! L'eccesso brucia! La fiamma è nemica dell'ala. Ardere senza cessar di volare, ecco il prodigio del genio.

Quando conoscerete e quando amerete, soffrirete ancora. La luce nasce in lacrime. Gli illuminati piangono non foss'altro per quelli che sono nelle tenebre.

## II • RADICI [\(torna all'indice\)](#)

L'*argot* è la lingua di coloro che stanno nelle tenebre.

Di fronte a questo enigmatico dialetto, malfamato e ribelle nello stesso tempo, il pensiero è commosso fin nelle profondità più cupe, la filosofia sociale è stimolata alle più profonde meditazioni. Vi è in esso un castigo visibile, ogni sillaba porta un marchio. Le frasi della lingua comune diventano come consumate e smangiate dal ferro del carnefice. Si direbbe che alcune fumino ancora. La tal frase fa come l'effetto d'una spalla marchiata d'un ladro, messa a nudo all'improvviso. L'idea quasi rifiuta di lasciarsi esprimere da quei sostantivi pregiudicati. La metafora è a volte così sfrontata che si sente che è stata alla gogna.

Del resto, nonostante tutto ciò, anzi, proprio per tutto ciò, questo strano dialetto ha, per diritto, un suo scompartimento in quel grande casellario imparziale in cui c'è posto sia per il soldino ossidato, sia per la moneta d'oro che si chiama letteratura. L'*argot*, si voglia ammetterlo o no, ha una sua sintassi e una sua poesia. È una lingua, e se dalla deformità di certi suoi vocaboli si capisce che l'ha parlata Mandrin, dallo splendore di certe immagini si sente che l'ha parlata Villon.

Quel verso, tanto delicato e tanto celebre:

*Mais où sont les neiges d'antan?*

È in *argot*. *Antan* - *ante annum* - è un'espressione di Thunes che vuol dire *l'anno scorso* e, per estensione, un tempo. Trentacinque anni fa, al tempo della partenza della grande catena del 1827, era ancora possibile leggere, nelle segrete di Bicêtre, una frase incisa con un chiodo nel muro da un re di Thunes condannato alla galera: *Les dabs d'antan trimaient siempre pour la pierre de Coësre*, che vuol dire: *I re d'un tempo andavano sempre a farsi consacrare*. Per quel re la consacrazione era la galera.

La parola *décarade*, che sta a significare la partenza di una carrozza al galoppo, è attribuita a Villon ed è degna di lui. È una parola che sprizza fuoco dalle quattro sillabe e che riassume, in una magistrale onomatopeia, tutto il mirabile verso di La Fontaine:

*Six forte cheveaux tiraient un coche.*

Da un punto di vista puramente letterario pochi studi sarebbero più curiosi e più fecondi di quello dell'*argot*. È tutta una lingua nella lingua, una sorta di escrescenza morbosa, un innesto malsano che ha prodotto una vegetazione, un parassita che ha le sue radici nel vecchio tronco gallico, e il cui fogliame sinistro si arrampica su tutto un lato della lingua. Questo è ciò che si potrebbe chiamare il primo aspetto, il primo aspetto volgare dell'*argot*. Ma per coloro che studiano la lingua come va studiata, cioè come i geologi studiano la terra, l'*argot* si presenta come una vera e propria alluvione. A seconda che vi si scavi più o meno dentro, in profondità si trovano nell'*argot*, sotto il vecchio francese popolare, il provenzale, lo spagnolo, l'italiano, il levantino, questa lingua comune a tutti i porti del Mediterraneo, l'inglese e il tedesco, la lingua romanza nelle sue tre varietà di francese, italiano, ladino; il latino e infine il basco e il celtico. Formazione complessa e bizzarra. Edificio sotterraneo costruito insieme da tutti i miserabili. Ogni razza maledetta vi ha depresso il suo strato, ogni sofferenza vi ha lasciato cadere la sua pietra. Ogni cuore ha dato il suo ciottolo. Una folla d'anime sventurate, basse o dispettose, che hanno attraversato la vita e sono andate a svanire nell'eternità, sono in esso tutte intere e in qualche modo ancora visibili, sotto la forma di una parola mostruosa.

Si vuole dello spagnolo? Il vecchio *argot* gotico ne è tutto un formicolio. Ecco *boffette*, soffiutto che deriva da *bofeton*; *vantane*, finestra (più tardi *vanterne*) che viene da *ventana*; *gat*, gatto che deriva da *gato*; *acite*, olio che viene da *aceite*. Oppure preferite l'italiano? Ed ecco *spade*, che viene dall'italiano *spada*; oppure *carvel*, barca, che viene da *caravella*. Si vuole dell'inglese? Ecco il *bichot*, il vescovo, che deriva da *bishop*, *raille*, spia che deriva da *rascal*, *rascalion*, furfante; *pilche*, astuccio, che deriva da *pilcher*, fodero. Si vuole del tedesco? Ecco il *caleur*, garzone, *Kellner*, lo *hers*, il padrone, da *Herzog* (duca). Si vuole del latino? Ecco *frangir*, rompere, da *frangere*; *affurer*, rubare, da *fur*; *cadène*, catena, da *catena*. C'è una parola che riappare in tutte le lingue del continente, con una sorta di potenza e di autorità misteriose, ed è la parola *magnus*: la Scozia ne fa il suo *Mac*,

che designa il capo del clan: Mac-Farlane, Mac-Callumore, il grande Forlane, il grande Cullmore; l'*argot* lo fa diventare *meck* e in seguito *meg*, Dio. Si vuole del basco? Ecco *gahisto*, il diavolo, che deriva da *gaiztoa*, cattivo; *sorgabon* che deriva da *babon*, buona sera. Si vuole del celtico? Ecco *blavin*, fazzoletto, che deriva da *blavet*, acqua sorgente; *ménesse*, donna (in senso cattivo), che viene da *meinec*, pieno di pietre; *barant*, ruscello, da *baranton*, fontana; *goffeur*, magnano, da *goff*, fabbro; la *guedouze*, la morte, che viene da *guenn-du*, la bianco-nera. Si vuole della storia, infine? Gli scudi si chiamano in *argot* *maltèses*, ricordo della moneta che aveva corso sulle galere di Malta.

Oltre alle origini filologiche che abbiamo fin qui indicato, l'*argot* ha anche altre radici, ancor più naturali, che escono, per così dire, dalla mente stessa dell'uomo.

In primo luogo: la creazione diretta della parola. Qui sta il mistero delle lingue. Dipingere con parole che hanno, non si sa come né perché, delle figure. Questo è il fondo primitivo di ogni linguaggio umano, quello che si potrebbe chiamare il granito. L'*argot* pullula di parole di questo genere, parole immediate, create tutte d'un pezzo, non si sa dove né da chi, senza etimologia, senza analogie, né derivati, parole solitarie, barbare, a volte orrende, che hanno una singolare potenza d'espressione e che vivono. Il boia, *le taule*; la foresta, *le sabri*; la paura, la fuga, *taf*; il lacchè, *le larbin*; il generale, il prefetto, il ministro, *pharos*; il diavolo, *le rabouin*. Niente è più strano di queste parole che mascherano, e nello stesso tempo mostrano. Alcune, *rabouin*, per esempio, sono insieme grottesche e terribili e vi fanno l'effetto di una smorfia da ciclope.

In secondo luogo, la metafora. È tipico di una lingua che vuole tutto dire e tutto nascondere, abbondare in figure. La metafora è un enigma dove si nasconde il ladro per preparare il colpo o il prigioniero che complotta l'evasione. Nessuna lingua è più metaforica dell'*argot*, *dévisser le coco*, torcere il collo; *tortiller*, mangiare; *être gerbé*, essere giudicato; *un rat*, un ladro di pane; *il lansquine*, piove, vecchia figura evidente, questa, datata, che, in un certo senso assimilando le linee oblique della pioggia alle alabarde fitte e oblique dei lanzichenecchi, riunisce in una sola parola il detto popolare *il pleut des allebardes*, piovono alabarde. Talvolta, man mano che l'*argot* passa dalla prima fase alla seconda, le parole passano dallo stato selvaggio e primitivo al senso metaforico. Il diavolo cessa di essere il *rabouin* e diventa il *boulangier*, il fornaio, quello che mette nel forno. È più spiritoso, ma meno grande, qualcosa come Racine dopo Corneille, come Euripide dopo Eschilo. Ci sono frasi di *argot* che prendono un po' dall'una, un po' dall'altra epoca e che hanno un carattere barbaro e uno metaforico insieme e somigliano a fantasmagorie. *Les sorgueurs vont solliciter des gail à la lune* (i vagabondi vanno a rubare i cavalli di notte), una frase che ti passa davanti alla mente come un gruppo di spettri.

Terzo: l'espedito. L'*argot* vive sulla lingua. Se ne serve quando ne ha voglia, ci pesca dentro a casaccio, limitandosi, al bisogno, a snaturarla sommariamente e grossolanamente. A volte, con le parole comuni, così deformate, complicate di *argot* puro, compone delle locuzioni pittoresche nelle quali si sente la mescolanza dei due elementi precedenti, la creazione diretta e la metafora: *Le cab jaspine, je marronne que la roulotte de Pantin trime dans le sabri*, il cane abbaia, sospetto che la diligenza di Parigi stia passando nel bosco. *Le dab est sinve, la dabuge est merloussière, la fée est bative*, il padrone è stupido, la padrona è furba, la figlia è carina. Ma il più delle volte, per disorientare gli ascoltatori, l'*argot* si limita ad aggiungere indistintamente a tutte le parole in lingua una coda

vergognosa, una desinenza in *aïlle*, in *orgue*, in *iergue* o in *ouche*. Così: *Vouziergue trouvaïlle bonorgue ce gigotmousche?* per *Trouvez vous ce gigot bon?* (Trovate buono questo cosciotto di montone?), frase rivolta da Cartouche a un secondino per sapere se la somma offerta per l'evasione gli andava bene. La desinenza in *mar* è stata aggiunta di recente. L'*argot*, essendo la lingua della corruzione, si corrompe con facilità. E poi, siccome cerca sempre di sfuggire, non appena si sente compreso, si trasforma. Al contrario di qualunque altra vegetazione, ogni raggio di luce vi uccide ciò che tocca. L'*argot* quindi si decompone e si ricompone senza posa; lavoro oscuro e veloce che non si ferma mai. Fa più strada in dieci anni, che una lingua in dieci secoli. Così il *larton* (pane) diventa *lartif*; il *gail* (cavallo) diventa *gaye*; la *fertanche* (paglia) *fertille*; il *momignard* (il fanciullo) *momacque*; i *siques* (stracci) *frusqueh*; la *chique* (chiesa) *égrugeor*; il *colabre* (collo) *colas*. Il diavolo prima è il *gahisto*, poi il *rabouin*, poi il *boulangier*; il prete è il *ratchon* e poi il *sanglier*; il pugnale è il *vingt-deux*, poi il *surin*, poi il *lingre*; i poliziotti sono i *railles* poi i *roussins*, poi i *rousses*, poi i *marchand de lacets*, poi i *coqueurs*, poi i *cognes*; il boia è il *taule*, poi *Chorlot*, poi l'*atigeun*, poi il *becquillard*. Nel diciassettesimo secolo battersi si diceva: *Se donner le tabac* (darsi il tabacco), diventato poi, nel diciannovesimo: *Se chiquer la gueulex* (grattarsi la gola). Tra questi due estremi saranno passate almeno venti locuzioni. Cartouche, per Lacenaire parlerebbe ebraico. Tutte le parole di questa lingua sono perpetuamente in fuga, come gli uomini che le pronunciano.

Tuttavia, di tanto in tanto, e forse proprio a causa di quello stesso movimento, l'antico *argot* riappare e ridiventa nuovo. Ha i suoi capoluoghi dove si conserva. Al Tempio si parlava ancora l'*argot* del diciassettesimo secolo e Bicêtre, quando era una prigione, conservava quello di Thunes. Si poteva ancora sentire la terminazione in *anche* caratteristica degli accattoni d'un tempo: *Boyanches-tu?* per *Bois tu?* (Bevi?), *il croyanche* per *il croit* (egli crede). Non per questo però il moto perpetuo cessa d'essere la sua legge.

Se il filosofo riesce a fissare per un momento, per osservarla, questa lingua che sfuma in continuazione, cade in dolorose e utili considerazioni. Nessuno studio è più efficace e più fecondo di insegnamenti: non c'è metafora, non c'è etimologia dell'*argot* che non contenga una lezione. Per quegli uomini *battere* vuol dire *finger*. Si *batte* una malattia; l'astuzia è la loro forza.

Per loro l'idea dell'uomo non si separa mai dall'idea dell'ombra. La notte si chiama la *sorgue*, l'uomo l'*orgue*. L'uomo è un derivato della notte.

Hanno preso l'abitudine di considerare la società come un'atmosfera che li uccide, come una forza fatale, e parlano della libertà come se parlassero della salute. Un uomo arrestato è un *malato*; un uomo condannato è un *morto*.

Quello che c'è di più terribile per il prigioniero, nei quattro muri di pietra che lo seppelliscono, è una sorta di castità glaciale; egli chiama la segreta il *castus*.

In quel luogo funebre la vita gli appare sempre nel suo aspetto più ridente; il prigioniero ha i ferri ai piedi. Credete che pensi che con i piedi si cammina? No, pensa che è con i piedi che si balla; perciò, mettiamo che riesca a segare i ferri, la sua prima idea è che adesso può ballare, e chiama la sega *bastringue* (balera).

Un nome è un centro: assimilazione profonda.

Il bandito ha due teste, una che pensa le sue azioni e lo guida per tutta la vita, l'altra che gli sta sulle spalle il giorno della morte e quindi chiama la testa che gli consiglia il delitto la *Sorbona* e la *mozzata* quella che per esso paga.

Quando un uomo non ha più che cenci addosso e vizi nel cuore, quando è arrivato a quella doppia degradazione materiale e morale che caratterizza, nelle sue due accezioni la parola *gueux*, è pronto per il delitto; è come un coltello ben affilato, a doppio filo, la miseria e la cattiveria; l'*argot* però non lo chiama *gueux*, ma *réquisé* (riaffilato).

Cos'è la galera? Un braciere di dannazione, un inferno. E il forzato si chiama un *fastello*.

Infine, qual è il nome che danno alla prigione i malfattori? Il *collegio*. Un intero sistema penitenziario può uscire da questa parola.

Volete sapere di dove sono sbocciate la maggior parte delle canzoni da galera? Quei ritornelli chiamati nello speciale vocabolario i *lirlonfa*? Ascoltate questo:

C'era al Châtelet di Parigi una grande cantina lunga. Questa cantina era a otto piedi sotto il livello della Senna. Non aveva né finestre né spiragli, l'unica apertura era la porta; gli uomini potevano entrarci, l'aria no. Questa cantina aveva per soffitto una volta di pietra e per impiantito dodici pollici di fango. Era stata pavimentata, ma per il trasudamento delle acque le pietre erano marcite e crepate. Al di sopra del suolo, a otto piedi, una lunga trave massiccia attraversava da parte a parte il sotterraneo. Da questa trave pendevano, da parte a parte, delle catene lunghe tre piedi e all'estremità di quelle catene c'erano dei collari. In quella cantina si tenevano gli uomini condannati alle galere, fino al giorno della partenza per Tolone. Li spingevano sotto quella trave dove ciascuno aveva la sua ferraglia oscillante nelle tenebre che l'aspettava. Le catene, queste braccia pendenti, e i collari, mani aperte, afferravano i miserabili per il collo; li inchiodavano, ed erano lasciati lì. La catena era troppo corta e non potevano mettersi coricati. Rimanevano immobili là sotto, in quel buio, sotto quella trave, quasi impiccati, costretti a sforzi inauditi per raggiungere il pane o la brocca, la volta sopra la testa, il fango a metà gamba, gli escrementi che colavano lungo i garretti, rotti dalla stanchezza, con le anche e le ginocchia che si piegavano; aggrappandosi con le mani alla catena per riposare, senza poter dormire se non in piedi e risvegliati ad ogni istante dallo strangolamento del collare; alcuni non si svegliavano. Per mangiare facevano risalire, lungo la tibia, aiutandosi con il tallone, il pane che veniva loro gettato nel fango. Quanto tempo rimanevano così? Un mese, due, sei mesi a volte; uno ci rimase un anno. Era l'anticamera delle galere. Ti mettevano laggiù, magari per una lepre rubata al re. In quel sepolcro d'inferno che facevano? Ciò che si può fare in un sepolcro, agonizzare, e ciò che si può fare in un inferno, cantare. Infatti quando non c'è più la speranza rimane il canto. Nelle acque di Malta, quando arrivava una galera, prima di sentire i remi, si sentiva cantare. Il povero bracconiere Survincent che era passato per la prigione cantina del Châtelet diceva: *Mi sono tenuto su con le rime*: inutilità della poesia. A che servono i versi? Quasi tutte le canzoni dell'*argot* sono nate in quei sotterranei. Dalle segrete del Grand-Châtelet di Parigi viene la malinconica canzone delle galere di Montgomery: *Timaloumisaine, timaloumison*. La maggioranza di quelle canzoni sono tristissime; ce n'è qualcuna allegra ed una è tenera:

*Icicaille est le teatre  
du petit dardant.*

Si ha un bel fare, non è possibile sopprimere quell'eterno rimasuglio del cuore umano, l'amore.

In questo mondo delle azioni sinistre si custodisce il segreto. Il segreto è la cosa di tutti. Il segreto, per quei miserabili, è l'unità che serve di base all'unione. Infrangere il segreto è come strappare ad ogni membro di quella comunità feroce qualcosa di suo. Denunciare, nella forte lingua che è l'*argot*, si dice *Manger le morceau*, mangiare il boccone. Come se la spia si prendesse un pezzo della sostanza di tutti e si nutrisse di un pezzo della carne di ognuno.

E prendersi uno schiaffo? La metafora banale risponde: *C'est voir trente-six chandelles*. E qui interviene l'*argot* e riprende: *Chandelle, camoufle*. E per questo, nel linguaggio del popolo, *chandelle* ha per sinonimo *camouflet*. Così, per una sorta di penetrazione dal basso verso alto, con l'aiuto di quella traiettoria incalcolabile, l'*argot* sale dalla caverna all'accademia; e Poullailler allora dice: *J'allume ma camoufle* (accendo la mia candela) e Voltaire ribatte: *Langleviel La Beaumelle mérite cent camouflets* (merita cento schiaffi).

Uno scavo nell'*argot* vorrebbe dire una scoperta a ogni passo. Lo studio e l'approfondimento di questo strano idioma portano al misterioso punto d'intersezione della società regolare con la società maledetta.

Anche il ladro ha la sua carne da cannone, la materia da rubare, voi, me, chiunque passi; il *pan tre* (*Pan*, tutti).

L'*argot* è la parola diventata anch'essa un forzato.

Che il principio pensante dell'uomo possa essere cacciato così in basso, che possa essere trascinato e stretto in un collare dalle oscure tirannie della fatalità, che possa essere attaccato a chissà quali guinzagli, in quel baratro, ci riempie di costernazione.

Oh, povero pensiero dei miserabili!

Ahimè, nessuno verrà in aiuto dell'anima umana in quell'ombra? È suo destino d'attendere per sempre là lo spirito, il liberatore, l'immenso cavaliere dei pegasi e degli ippogrifi, il combattente color dell'aurora che scende dall'azzurro fra due ali, il radioso cavaliere dell'avvenire? Dovrà sempre chiamare in suo soccorso la lancia di luce dell'ideale? È proprio condannata a sentir arrivare, spaventosa, dalle profondità dell'abisso del Male e a scorgere, sempre più vicina, sotto orribili acque, quella testa da drago, quelle fauci che masticano schiuma, e quell'ondulazione serpeggiante di artigli, di rigonfiamenti e d'anelli? È necessario che rimanga laggiù, senza una luce, senza speranza, abbandonata a quella vicinanza raccapricciante, vagamente annusata dal mostro, fremente e scapigliata, a torcersi le mani, per sempre incatenata alla roccia della notte, cupa Andromeda, bianca e nuda nelle tenebre!

Come si vede, tutto l'*argot*, tanto quello di quattrocento anni fa come quello di oggi, è penetrato da questo oscuro spirito simbolico che dà a tutte le parole ora un portamento dolente, ora un'aria minacciosa. Ci si sente la vecchia tristezza feroce dei mendicanti della Corte dei Miracoli che giocavano a carte con mazzi particolari dei quali qualcuno si conserva ancora. L'otto di fiori, per esempio, rappresentava un grande albero con otto enormi foglie di trifoglio, sorta di personificazione fantastica della foresta. Ai piedi di quell'albero si vedeva un fuoco acceso sopra il quale tre lepri facevano arrostitire un cacciatore allo spiedo, e dietro, su un altro fuoco, un pentolone fumante dal quale spuntava la testa del cane. Niente di più lugubre di queste rappresaglie pittoriche, sopra un mazzo di carte, se si pensa ai roghi che arrostitivano i contrabbandieri e alla caldaia per mettere a bollire i falsari. Nel regno dell'*argot*, le diverse forme che prendeva il pensiero, perfino la canzone, perfino la beffa, perfino la minaccia avevano tutte questo carattere di impotenza e di oppressione. Tutte le canzoni, alcune sono state anche raccolte, erano umili e lamentevoli fino alle lacrime. Il *pègre* viene chiamato il povero *pègre*, ed è sempre la lepre che si nasconde, il topo che scappa, l'uccello che fugge. La protesta quasi non esiste; tutto si limita al sospiro; uno di questi gemiti è giunto fino a noi: *Je n'entrave que le dail comment meck, le daron des orgues, peut atiger ses mômes et ses momignards et les locher criblant sans être atigé lui-même* (non capisco come Dio, il padre degli uomini, possa torturare i suoi figli e i suoi nipoti e sentirli gridare senza essere torturato egli stesso). Il miserabile, ogni volta che ha il tempo di pensare, si fa piccolo davanti alla legge e meschino davanti alla società; si getta bocconi, tocca il tasto della pietà; si capisce che ammette di aver torto.

Verso la metà del secolo scorso avvenne un cambiamento. I canti di prigionia, i ritornelli dei ladri, presero, per così dire, un'aria insolente e gioviale. Il lamentoso *maluré* venne sostituito dal *larifla*. Nel diciottesimo secolo si nota in quasi tutte le canzoni delle galere, dei bagni penali e delle ciurme una diabolica e misteriosa allegria. Ci si ritrova questo ritornello saltellante e stridente che si direbbe illuminato da un bagliore fosforescente e che sembra buttato là nel bosco da un fuoco fatuo che suoni il piffero:

*Mirlababi, surlababo*

*Mirliton ribon ribette*

*Surlababi, mirlababo*

*Mirliton ribon ribo.*

Questo si cantava, sgozzando un uomo in una cantina o in fondo al bosco.

Un sintomo serio. Nel diciottesimo secolo l'antica malinconia di queste classi sinistre svanisce. Esse si mettono addirittura a ridere e pigliano in giro il gran *dab* e il gran *meg*; sotto Luigi XV chiamano il re di Francia «il marchese di Pantin». Eccole tutte allegre. Una specie di luce leggera esce da quei miserabili come se non sentissero più il peso della coscienza. Non solo quelle lamentose tribù dell'ombra hanno l'audacia disperata delle azioni, ma hanno pure la noncurante audacia della mente. Segno questo che stanno

perdendo il sentimento della propria criminalità e che sentono, perfino tra i filosofi e gli idealisti, non so quale appoggio, da essi medesimi ignorato. Indice che il furto e il saccheggio cominciano ad infiltrarsi fin dentro le dottrine ed i sofismi, in modo da perdere un po' della loro bruttezza e da darne molta ai sofismi e alle dottrine. Indice, inoltre, se non sorge alcuna diversione, di qualche prodigioso prossimo sbocciare.

Fermiamoci un momento. Chi stiamo accusando? Forse il diciottesimo secolo? Forse la sua filosofia? No di certo. L'opera del diciottesimo secolo è sana e buona. Gli enciclopedisti, Diderot alla testa, i fisiocrati, Turgot, i filosofi con Voltaire, gli utopisti con Rousseau, ecco le quattro legioni sacre. Si deve a loro l'immensa avanzata dell'umanità verso la luce. Sono le quattro avanguardie del genere umano che vanno ai quattro punti cardinali del progresso: Diderot verso il bello, Turgot verso l'utile, Voltaire verso il vero, Rousseau verso il giusto. Ma a fianco e sotto i filosofi c'erano i sofisti, velenosa vegetazione frammista a un salubre rigoglio, cicuta nella foresta vergine. Mentre il boia bruciava sullo scalone del palazzo di giustizia i grandi libri libertari del secolo, questi scrittori, oggi dimenticati, pubblicano, con regio privilegio, opere stranamente destabilizzanti che i miserabili leggevano con avidità. Alcune di queste pubblicazioni, strano dettaglio, erano sotto il patronato di un principe e si ritrovano nella *Biblioteca segreta*. Questi fatti, profondi ma ignorati, passavano inavvertiti alla superficie. A volte è l'oscurità stessa di un fatto che ne costituisce il pericolo. È oscuro perché è sotterraneo. Di tutti questi scrittori quello che scavò nelle masse la galleria più malsana fu Restif de La Bretonne. Questo lavoro, proprio di tutta l'Europa, produsse il danno maggiore in Germania. In Germania, per un certo periodo descritto da Schiller nel suo celebre dramma *I masnadieri*, il furto e il saccheggio si eressero a protesta contro la proprietà e il lavoro, certi concetti elementari, speciosi e falsi, giusti in apparenza e assurdi nella realtà, in quelle idee si avvolgevano, anzi vi sparivano quasi dentro, prendevano un nome astratto e passavano allo stato di teoria; e in tal modo circolavano tra le folle laboriose, sofferenti e oneste, all'insaputa di quegli stessi chimici imprudenti che avevano preparato la miscela, all'insaputa, anzi, delle masse stesse che l'accettavano. Tutte le volte che si produce un fatto di questo genere, è grave. La sofferenza genera la collera. E mentre le classi prospere s'accecano o s'addormentano, il che significa ugualmente chiudere gli occhi, l'odio delle classi infelici accende la torcia a qualche mente stizzosa o mal fatta che sta lì in un canto a pensare e si mette ad esaminare la società. L'esame dell'odio, cosa terribile!

Da qui, se la gravità dei tempi lo consente, quei moti terribili che si chiamano *jacqueries*, al confronto dei quali le agitazioni puramente politiche sono dei giochi da bambini, che non sono più la lotta dell'oppresso contro l'oppressore, ma la rivolta del malessere contro il benessere. Tutto crolla allora.

Le *jaqueries* sono i terremoti del popolo.

È questo pericolo, imminente forse verso la fine del diciottesimo secolo, che venne anticipato dalla rivoluzione francese, questo immenso atto di probità.

La rivoluzione francese, che altro non è se non l'ideale armato di gladio, si drizzò in piedi e, con lo stesso brusco movimento, chiuse la porta del male e aprì la porta del bene.

Affrontò la questione, promulgò la verità, cacciato il miasma, risanò il secolo, incoronò il popolo.



Si può dire che essa ha creato l'uomo per la seconda volta, dandogli una seconda anima, il diritto.

Il diciannovesimo secolo eredita la sua opera e ne approfitta: oggi la catastrofe sociale che abbiamo appena indicato è semplicemente impossibile. Cieco chi la denuncia! Sciocco chi la teme! La rivoluzione è il vaccino contro la *jacquerie*.

Grazie alla rivoluzione le condizioni sociali sono cambiate. Le malattie feudali e monarchiche sono sparite dal nostro sangue. Non c'è più medioevo nella nostra costituzione. Non siamo più ai tempi di quei sotterranei spaventosi formicolii che improvvisamente venivano fuori, quando si sentiva sotto i piedi il correre oscuro di un boato sordo, quando apparivano alla superficie della civiltà certi rigonfiamenti da gallerie di talpe, il suolo si spaccava, la volta delle caverne s'apriva e all'improvviso si vedevano uscir fuori dalla terra teste mostruose.

Il senso rivoluzionario è un senso morale. Il sentimento del diritto, sviluppato, sviluppa il sentimento del dovere. La legge di tutti è la libertà, che finisce dove comincia la libertà altrui, secondo la mirabile definizione di Robespierre. Dopo l'89 tutto il popolo si dilata nell'individuo sublimato, non c'è povero che, con il suo diritto, non abbia il suo raggio; il morto di fame sente in sé l'onestà della Francia; la dignità del cittadino è un'armatura interiore; chi è libero è scrupoloso; chi vota regna. Di qui l'incorruttibilità; di qui l'abortire delle cupidigie malsane; di qui gli occhi eroicamente bassi di fronte alle tentazioni. Il risanamento rivoluzionario è tale che, in un giorno di liberazione, un 14 luglio, un 10 agosto, sparisce la plebaglia. Il primo grido delle folle illuminate e in crescita è: *Morte ai ladri!* Il progresso è galantuomo; l'ideale e l'assoluto non rubano. Da chi furono scortati, nel 1848, i carri che contenevano le ricchezze delle Tuileries? Dai cenciaiuoli del faubourg Saint-Antoine. Il cencio montò la guardia davanti al tesoro. La virtù fece risplendere quegli straccioni. C'era, in quei carri, in quelle casse chiuse alla meglio, anzi qualcuna semiaperta in mezzo a cento scrigni sfavillanti, quella vecchia corona di Francia, tutta in diamanti, sormontata dal rubino della regalità, appartenuta al reggente, che valeva trenta milioni; a piedi nudi, essi custodirono quella corona. Dunque basta *jacqueries*. Me ne dispiace per i furbi. È paura vecchia che ha già sortito il suo effetto e che non è più utile in politica. La grande molla dello spettro rosso si è spezzata: lo sanno tutti. Lo spaventapasseri non spaventa più. Gli uccelli ci hanno preso confidenza, gli stercorari ci si posano e i borghesi ci ridono sopra.

#### IV • I DUE DOVERI: VEGLIARE E SPERARE [\(torna all'indice\)](#)

Stando così le cose, è cessato ogni pericolo sociale? Certo che no. Niente *jacquerie*, la società da questo punto di vista può star sicura. Il sangue non le monterà più alla testa; che curi di più il respiro. L'apoplezia è scongiurata, ma la tisi c'è. La tisi sociale si chiama miseria.

Come si muore fulminati, si può morire minati.

Non ci stancheremo mai di ripeterlo, pensare prima di tutto alle folle diseredate e doloranti, sollevarle, dar loro aria, amarle, allargare magnificamente il loro orizzonte,

prodigare l'educazione sotto tutte le forme, offrir loro l'esempio del lavoro e mai quello dell'ozio, alleggerire il peso del fardello individuale accrescendo la nozione dello scopo universale, limitare la povertà senza limitare la ricchezza, creare dei vasti campi d'attività pubblica e popolare, avere, come Briareo, cento mani da tendere da ogni parte agli oppressi e ai deboli, impiegare la potenza collettiva a quel grande dovere di aprire officine a tutte le braccia, scuole per tutte le attitudini, laboratori per tutte le intelligenze, aumentare il salario, diminuire la fatica, bilanciare il dare e l'avere, cioè a dire proporzionare il godimento allo sforzo e il soddisfacimento al bisogno, in una parola, far sprigionare dal meccanismo sociale, a vantaggio di coloro che soffrono e di coloro che ignorano, più luce e più benessere; è questo, e le anime più sensibili non lo dimentichino, il primo degli obblighi fraterni, è questa, che i cuori egoisti lo sappiano, la prima delle necessità politiche.

E, diciamolo, tutto ciò non è che l'inizio. La vera questione è questa: il lavoro non può essere una legge senza essere un diritto. Non insistiamo, non è questo il luogo.

Se la natura si chiama provvidenza, la società deve chiamarsi previdenza.

La crescita intellettuale e morale non è meno indispensabile che il miglioramento materiale. Sapere è un viatico, pensare è di prima necessità, la verità è nutrimento così come il frumento. Una ragione, a digiuno di scienza e di dottrina, dimagrisce. Compiangiamo, al pari degli stomaci, le menti che non mangiano; se c'è qualcosa di ancor più straziante di un corpo che agonizza per mancanza di pane, è un'anima che muore dalla fame di luce.

Tutto il progresso tende dalla parte della soluzione. Un giorno saremo pieni di stupore: con l'elevarsi del genere umano, gli strati profondi usciranno naturalmente dalla zona di miseria. L'abolizione della povertà avverrà con il semplice elevarsi del livello.

Si avrebbe torto a dubitare di questa soluzione benedetta.

Il passato, è vero, è molto forte nel momento che stiamo attraversando. È in ripresa. È sorprendente questo ringiovanimento di un cadavere. Eccolo camminare e venire avanti. Ha l'aspetto del vincitore; questo morto è un conquistatore: arriva con la sua legione, le superstizioni, con la sua spada, il dispotismo, con la sua bandiera, l'ignoranza, e da qualche tempo ha vinto dieci battaglie. Avanza, minaccia, ride: è alle nostre porte. Quanto a noi, non disperiamo. Vendiamo il campo sul quale si accampa Annibale.

Noi che crediamo, che cosa possiamo temere?

Le idee non ritornano indietro più di quanto non ritornino indietro i fiumi.

Ma riflettano coloro che non ne vogliono sapere dell'avvenire. Dicendo no al progresso non è affatto l'avvenire che condannano, ma loro stessi. Si danno una brutta malattia; s'inoculano il passato. Non c'è che un modo di rifiutare il domani, morire.

Ebbene che la morte del corpo giunga il più tardi possibile, quella dell'anima mai, questo vogliamo.

Sì: l'enigma dirà la sua parola, la sfinge parlerà, il problema sarà risolto. Sì, il popolo, sbizzato dal diciottesimo secolo, verrà completato dal diciannovesimo. Idiota chi ne dubitasse! Lo schiudersi futuro, lo schiudersi prossimo del benessere universale, è un

fenomeno divinamente fatale.

Immense spinte d'insieme governano i fatti umani e li guidano tutti insieme allo stato logico, cioè all'equilibrio, cioè all'equità. Una forza composta di terra e di cielo risulta dall'umanità e la governa; questa forza compie dei miracoli; le soluzioni meravigliose non sono per essa più difficili che le peripezie straordinarie. Aiutata dalla scienza che viene dall'uomo, e dall'evento che viene da qualcun altro, non si lascia spaventare più di tanto da quelle contraddizioni che stanno nell'impostazione dei problemi che al volgo sembrano impossibilità. Ella non è meno abile nel far scaturire una soluzione dal ravvicinamento delle idee che un insegnamento dall'avvicinamento dei fatti; e tutto ci si può aspettare da parte di questa misteriosa potenza del progresso che, un bel giorno, confronta l'oriente e l'occidente in fondo a un sepolcro e fa parlare gli imani con Bonaparte all'interno della grande Piramide.

Nell'attesa, nessuna fermata, nessuna esitazione, nessuna sosta nella grandiosa marcia in avanti delle menti. La filosofia sociale è essenzialmente la scienza della pace. Ha per scopo e deve avere come risultato la dissoluzione delle collere per mezzo dello studio degli antagonismi. Esamina, scruta, analizza; poi ricompone. Procedo per via di eliminazione, togliendo l'odio da tutto.

Che una società s'inabissi per il vento che si scatena sugli uomini, è successo, più di una volta; la storia è piena di naufragi, di popoli e d'imperi: costumi, leggi, religioni, un bel giorno, quell'ignoto che è l'uragano, passa e se li porta via. Le civiltà dell'India e della Caldea, della Persia, dell'Assiria, dell'Egitto, una dopo l'altra sono scomparse. Perché? Non lo sappiamo. Quali sono le cause di questi disastri? Non lo sappiamo. Queste società avrebbero forse potuto essere salvate? È stata loro colpa? Si sono forse ostinate in qualche vizio fatale che le ha perdute? Quanto di suicidio c'è in queste morti terribili di una nazione o di una razza? Domande senza risposta. L'ombra avvolge queste civiltà scomparse. Dovevano far acqua visto che sono state inghiottite; non possiamo dire di più ed è con una specie di sbigottimento che guardiamo in fondo a quel mare che chiamiamo passato, dietro a quelle onde colossali, i secoli, colare a picco queste navi immense, Babilonia, Ninive, Tarso, Tebe, Roma, al soffio spaventoso che esce da tutte le bocche delle tenebre. Ma là tenebre, qui luce. Ignoriamo le malattie delle antiche civiltà, conosciamo le infermità della nostra. Abbiamo dovunque su di lei diritto di luce; contempliamo le sue bellezze e mettiamo a nudo le sue deformità. Andiamo a fondo là dove ella sente male e una volta accertato il malanno lo studio della causa porta alla scoperta del rimedio. La nostra civiltà, opera di venti secoli, è al tempo stesso mostro e prodigio; vale la pena d'esser salvata e lo sarà. Sollevarla è già molto, illuminarla è già qualcosa di più. Tutto l'impegno della filosofia sociale moderna deve convergere verso questo scopo. Il pensatore, oggi, ha un grande dovere: auscultare la civiltà.

Ripetiamo, questa auscultazione incoraggia; è con questa insistenza nell'incoraggiamento che vogliamo concludere queste poche pagine, austero intermezzo d'un dramma doloroso. Sotto la caducità sociale si sente l'imperitività umana. Per delle ferite qua e là, i crateri, e degli eczemi, le solfatare, per un vulcano che va in suppurazione ed emette il suo pus, il globo non muore. Le malattie del popolo non uccidono l'uomo.

Eppure succede a quanti seguono la clinica sociale di crollare il capo di tanto in tanto. I più forti, i più teneri, i più logici, hanno i loro momenti di scoraggiamento.

Arriverà l'avvenire? Sembra quasi necessaria questa domanda quando si vede tanta orribile tenebra. Tenebroso corpo a corpo degli egoisti e dei miserabili. Da parte degli egoisti, i pregiudizi, le tenebre dell'educazione ricca, l'appetito che aumenta con l'ebbrezza, uno stordimento di prosperità che rende sordi, la paura di soffrire che, per qualcuno, giunge fino all'avversione per la sofferenza, una soddisfazione implacabile, l'io tanto gonfio da chiudere l'anima; da parte dei miserabili, la cupidigia, l'invidia, l'odio di veder gli altri godere, le scosse profonde della bestia umana verso il godimento, i cuori pieni di brume, la tristezza, il bisogno, la fatalità, l'ignoranza impura e semplice.

È necessario continuare ad alzare gli occhi verso il cielo? Il punto luminoso che vi si distingue è di quelli che si spengono? L'ideale è spaventoso a vedersi così perduto nelle profondità, piccolo, isolato, impercettibile e brillante, ma circondato da tutte le grandi minacce nere mostruosamente ammonticchiate attorno a lui; eppure non più in pericolo d'una stella tra le fauci delle nuvole.

## LIBRO OTTAVO • INCANTI E DESOLAZIONI

### I • PIENA LUCE [\(torna all'indice\)](#)

Il lettore avrà capito che Eponine, avendo riconosciuto attraverso il cancello l'abitante di quella rue Plumet dove Magnon l'aveva mandata, prima aveva allontanato i banditi dalla rue Plumet, e poi vi aveva condotto Marius che, dopo alcuni giorni di estasi davanti a quel cancello, trascinato da quella forza che spinge il ferro verso la calamita e l'innamorato verso le pietre di cui è fatta la casa di colei che ama, aveva finito per entrare nel giardino di Cosette come Romeo nel giardino di Giulietta. Era stato anche più facile che per Romeo: Romeo fu obbligato a scalare un muro, Marius dovette soltanto forzare un po' una delle sbarre della decrepita cancellata che vacillava nel suo alveolo arrugginito come il dente di un vecchio. Marius era smilzo e passò agevolmente.

Poiché non vi era nessuno nella via, e d'altra parte Marius entrava nel giardino soltanto di notte, non rischiava di essere visto.

A partire da quell'ora benedetta e santa in cui un bacio fidanzò quelle due anime, Marius tornò là tutte le sere. Se, in quel momento della sua vita, Cosette fosse incappata nell'amore di un uomo poco scrupoloso e libertino, sarebbe stata perduta: vi sono infatti nature generose che si abbandonano, e Cosette era una di queste. Una delle magnanimità della donna è appunto quella di cedere. L'amore, a quell'altezza in cui è assoluto, si complica di chissà che accecamento del pudore. Ma quali pericoli correte anime nobili! Spesso voi date il cuore, e noi prendiamo il corpo. A voi il cuore rimane, e lo guardate nell'ombra, fremendo. L'amore non ha mezzi termini: o perde o salva. Tutto il destino umano sta in questo dilemma. Nessuna fatalità pone questo dilemma: perdizione o salvezza, più inesorabilmente dell'amore. L'amore è vita, se non è morte; culla ma anche tomba. Il medesimo sentimento dice sì e no nel cuore umano. Di tutto ciò che Dio ha creato, il cuore umano è ciò che sprigiona più luce e, ahimè, più tenebre.

Dio volle che l'amore incontrato da Cosette fosse uno di quelli che salvano.

Per tutto il mese di maggio di quell'anno 1832, vi furono tutte le notti, in quel giardino selvatico, sotto quei cespugli ogni giorno più odorosi e più folti, due esseri, composti da tutte le castità e da tutte le innocenze, traboccanti di tutte le felicità celesti, più vicini agli arcangeli che agli uomini, puri, onesti, inebriati, radiosi, che splendevano l'uno per l'altro nelle tenebre. A Cosette pareva che Marius avesse una corona e a Marius che Cosette avesse un'aureola. Si toccavano, si guardavano, si prendevano le mani, si stringevano l'uno contro l'altra, ma v'era un limite che non oltrepassavano mai. Non che lo rispettassero, l'ignoravano. Marius sentiva una barriera, la purezza di Cosette, e Cosette sentiva un appoggio, la lealtà di Marius. Il primo bacio era stato anche l'ultimo. Marius, in seguito, non era mai andato al di là dello sfiorarle colle labbra la mano, o lo scialle, o un ricciolo dei capelli. Cosette era per lui un profumo, non una donna, la respirava. Lei non rifiutava nulla e lui non chiedeva nulla. Cosette era felice e Marius appagato. Vivevano in quell'incantevole stato che si potrebbe definire l'abbagliamento di un'anima da parte di un'altra. Era quell'ineffabile abbraccio di due verginità nell'ideale. Due cigni che si incontrano sulla Jungfrau.

Nell'ora dell'amore, quell'ora in cui la voluttà tace sotto l'onnipotenza dell'estasi, Marius sarebbe stato capace di andare con una prostituta piuttosto che sollevare la gonna di Cosette all'altezza della caviglia. Una volta, al chiaro di luna, mentre Cosette si chinava per raccogliere qualcosa da terra, le si aprì il corsetto, lasciando intravedere l'attaccatura del seno, Marius distolse lo sguardo.

Cosa accadeva tra quei due esseri? Nulla, si adoravano.

La notte, quando essi erano lì, il giardino pareva un luogo vivo e sacro. Tutti i fiori si aprivano attorno mandando incensi verso di loro ed essi aprivano le loro anime riversandole sui fiori. La vegetazione lasciva e vigorosa trasaliva gonfia di linfa e di ebbrezza attorno a quei due innocenti le cui parole d'amore facevano fremere gli alberi.

Cos'erano quelle parole? Soffi, nulla più, soffi sufficienti a turbare e a commuovere tutta quella natura. Magica potenza che si comprenderebbe a fatica leggendo in un libro quei dialoghi nati per esser portati via e dissipati come fumo dal vento, sotto le foglie. Togliete ai mormorii di due amanti quella melodia che esce dall'anima e che li accompagna come una lira, ciò che rimane è solo un'ombra, voi dite: «Suvvia! È tutto qui!». Sì, puerilità, luoghi comuni, risatine per un nonnulla, futilità, sciocchezze, tutto ciò che v'è al mondo di più sublime e di più profondo, le sole cose che valgano la pena di esser dette, e di essere ascoltate.

L'uomo che non ha mai ascoltato, che non ha mai pronunciato quelle sciocchezze, quelle inezie, è un imbecille e un malvagio.

Cosette diceva a Marius:

«Sai...».

(Intanto, attraverso quella celeste verginità, senza che l'uno o l'altra potesse dire come, avevano cominciato a darsi del tu).

«Sai, io mi chiamo Euphrasie».

«Euphrasie? Ma no, tu ti chiami Cosette».

«Cosette è un nome bruttino che mi è stato dato chissà come quando era piccola. Ma il mio vero nome è Euphrasie. Non ti piace questo nome, Euphrasie?».

«Sì, ma Cosette non è brutto».

«Lo preferisci ad Euphrasie?».

«Ma... Sì».

«Allora lo preferisco anch'io. È vero, Cosette è grazioso. Chiamami Cosette».

E il sorriso che ella aggiunse rese quel dialogo un idillio degno di un bosco celeste.

Un'altra volta lei lo guardava fissamente esclamando:

«Signore, voi siete bello, siete grazioso, avete dello spirito, non siete affatto uno stupido, siete molto più saggio di me, ma io vi sfido su queste parole: ti amo!».

E Marius, immerso nell'azzurro, credeva di udire una strofa cantata da una stella.

Oppure, mentre gli dava un colpetto perché tossiva, gli diceva:

«Non tossite, signore, non voglio si tossisca in casa mia senza il mio permesso. È molto brutto tossire e farmi inquietare. Io voglio che tu stia bene, innanzitutto perché io, se tu non stai bene, sarei molto infelice, che vuoi che ci faccia?».

E ciò era semplicemente divino.

Una volta Marius disse a Cosette:

«Figurati che un tempo credevo tu ti chiamassi Ursule».

E ciò li fece ridere tutta una sera.

Durante un'altra chiacchierata, a Marius capitò d'esclamare:

«Ah, un giorno al Luxembourg avevo voglia di finire di fare a pezzi un invalido».

Ma s'interruppe subito e non andò oltre. Sarebbe stato necessario parlare a Cosette della sua giarrettiera, ma ciò gli era impossibile. V'era come un abisso sconosciuto, la carne, di fronte al quale quell'amore innocente indietreggiava in una sorta di sacro sgomento.

Marius si figurava così la vita con Cosette, senza null'altro: andare tutte le sere in rue Plumet, spostare la vecchia sbarra compiacente del cancello del Presidente, sedersi gomito a gomito su quella panca, guardare lo scintillio della notte nascente attraverso gli alberi, avvicinare la piega del ginocchio dei calzoni al rigonfio della veste di Cosette, accarezzarle l'unghia del pollice, darle del tu, respirare l'uno dopo l'altra il medesimo fiore, per sempre, senza fine. In quei momenti le nubi passavano al di sopra della loro testa. Ogni volta che il vento soffia porta con sé più sogni di uomini che nubi del cielo.

Non che quell'amore quasi violento fosse stato senza galanterie. «Fare i complimenti» alla donna che si ama è il primo modo di farle carezze, è un mezzo tentativo d'audacia. Il complimento è come un bacio attraverso il velo, la voluttà vi mette la sua dolce punta, pur nascondendosi. Davanti alla voluttà il cuore indietreggia, per meglio amare. Le affettuosità di Marius, piene di chimere, erano per così dire celesti: gli uccelli, quando volano lassù,

vicino agli angeli devono udire simili parole. Vi si mescolavano la vita, l'umanità, tutte quelle cose positive di cui Marius era capace. Ciò che si dice nella grotta è preludio di quel che si dirà nell'alcova, l'unione della strofa e del sonetto, le gentili iperboli dell'amoreggiamento, tutte le raffinatezze dell'adorazione raccolte in un mazzolino che esala un profumo celeste, un ineffabile cinguettio da cuore a cuore.

«Oh», mormorava Marius, «come sei bella, non oso guardarti, devo contemplarti. Sei una grazia. Non so cos'ho: l'orlo del tuo vestito, quando la punta della tua scarpa l'oltrepassa, mi sconvolge. E che luce incantevole ha il tuo pensiero quando si schiude! Parli in modo meraviglioso. Talvolta mi pare tu sia un sogno. Parla, ti ascolto, ti ammiro. O Cosette! Com'è strano e affascinante, sono veramente pazzo. Siete adorabile signorina. Studio i tuoi piedi al microscopio e la tua anima al telescopio».

E Cosette rispondeva:

«Il mio amore si è accresciuto un po' più di tutto il tempo che è trascorso da stamattina».

Domande e risposte si succedevano come capitava in quel dialogo, cadendo, sempre d'accordo, sull'amore, come le figurine di sambuco sul chiodo.

La persona di Cosette tutta intera era semplicità, ingenuità, trasparenza, purezza, candore, luce. Si sarebbe potuto dire di Cosette che era luminosa. A chi la vedeva dava la sensazione dell'aprile e dell'alba: v'era rugiada nei suoi occhi, Cosette era una concentrazione di luce mattutina in forma di donna.

Era del tutto naturale che Marius, adorandola, l'ammirasse. Ma la verità era che quella giovane collegiale, da poco uscita dal convento, scorreva con squisita profondità e diceva di tanto in tanto parole vere e delicate. Il suo chiacchierio era conversazione. Non sbagliava mai e vedeva giusto. La donna sente e parla con il dolce istinto del cuore ed è infallibile. Nessuno, come la donna, sa dire cose al tempo stesso dolci e profonde. Dolcezza e profondità: è donna e è cielo.

In quella piena felicità venivano loro ad ogni istante le lacrime agli occhi. Una coccinella schiacciata, una penna caduta dal nido, un ramo di biancospino spezzato li impietosivano e la loro estasi, dolcemente immersa nella malinconia, pareva non chiedere di meglio che piangere. Il sintomo supremo dell'amore è un intenerimento talvolta quasi insopportabile.

E, accanto a ciò, (tutte queste contraddizioni sono il gioco di lampi dell'amore) ridevano volentieri, con una libertà deliziosa e così familiare che a volte li faceva apparire due ragazzini. Eppure, anche all'insaputa di due cuori ebbri di castità, la natura incancellabile è sempre presente, coi suoi fini brutali e sublimi, qualunque sia l'innocenza delle anime, fa distinguere, anche nell'incontro più pudico, l'adorabile e misteriosa sfumatura che separa una coppia di amanti da un paio di amici.

Si idolatravano.

Il permanente e l'immutabile rimangono. Ci si ama, ci si sorride, si ride, si fanno smorfiette con la punta delle labbra, si intrecciano le dita delle mani, ci si dà del tu, e ciò non impedisce l'eternità. Due amanti si nascondono nella sera, nel crepuscolo, nell'invisibile, con gli uccelli e le rose, si affasciano a vicenda con i loro cuori attraverso

i loro occhi, mormorano, bisbigliano e, nel frattempo, immense oscillazioni di astri riempiono l'infinito.

## II • LO STORDIMENTO DELLA FELICITÀ TOTALE [\(torna all'indice\)](#)

Esistevano in modo vago, storditi di felicità. Non si accorgevano affatto del colera, che proprio in quei mesi decimava Parigi. Si erano fatti quante più confidenze avevano potuto, ma queste non erano andate molto al di là dei loro nomi. Marius aveva detto a Cosette che era orfano, che si chiamava Marius Pontmercy, che era avvocato, che viveva scrivendo per certi editori, che suo padre era colonnello, un eroe, e che lui, Marius, era in rotta col nonno che era ricco. Le aveva detto anche vagamente che era barone, ma questo non aveva fatto alcun effetto su Cosette. Marius barone? Non aveva capito, non sapeva cosa volesse dire quella parola: Marius era Marius. Da parte sua, ella gli aveva confessato che era stata allieva al convento del Petit-Picpus, che come a lui le era morta la madre, che suo padre si chiamava Fauchelevent, era molto buono e dava moltissimo ai poveri, ma, povero egli stesso, si privava di tutto pur non privando lei di nulla.

Cosa strana in quella specie di sinfonia in cui Marius viveva da quando vedeva Cosette, il passato, anche il passato più recente, era divenuto talmente confuso e lontano per lui che ciò che Cosette gli raccontò lo soddisfece del tutto. Non pensò nemmeno di parlarle dell'avventura notturna nella stamberga, dei Thénardier, della bruciatura, dello strano comportamento e della singolare fuga di suo padre. Marius aveva momentaneamente dimenticato tutto ciò: alla sera non ricordava neppure quel che aveva fatto al mattino, né dove aveva pranzato, né con chi aveva parlato: un canto nella sua testa lo rendeva sordo ad ogni altro pensiero: esisteva soltanto nelle ore in cui vedeva Cosette. Poiché allora era in cielo era del tutto normale che dimenticasse la terra. Portavano entrambi languidamente il peso indefinibile delle voluttà immateriali. Così vivono quei sonnambuli che si chiamano innamorati.

Ahimè, chi non ha provato tutto ciò? Perché giunge l'ora in cui si esce da quell'azzurro e perché la vita continua dopo? Amare sostituisce quasi il pensare. L'amore è un ardente oblio di tutto il resto: provate a chiedere logica alla passione! Non c'è maggiore concatenazione logica assoluta nel cuore umano di quanto non vi siano figure geometriche perfette nella meccanica celeste. Per Cosette e Marius non esisteva nulla all'infuori di Marius e Cosette. L'universo attorno a loro era caduto in un buco: vivevano in un momento dorato. Non v'era nulla davanti e nulla dietro. A fatica Marius pensava che Cosette avesse un padre. Nel suo cervello c'era l'oblio dell'abbagliamento. Di cosa parlavano dunque quei due innamorati? L'abbiamo visto: dei fiori, delle rondini, del sole calante, del sorgere della luna, di tutto ciò ch'è importante. Si erano detti tutto all'infuori di tutto. Il tutto degli innamorati è il nulla. Ma il padre, la realtà, quella spelonca, quei banditi, quell'avventura, a che scopo? Era proprio sicuro che quell'incubo fosse veramente esistito? Erano in due, si adoravano, non c'era che questo. Il resto non esisteva. È probabile che il dileguarsi dell'inferno dietro di noi sia connesso all'ingresso in paradiso. Abbiamo forse visto i demoni? Ce ne sono? Abbiamo forse tremato? Abbiamo forse sofferto? Non se ne sa più nulla, lassù vi è una nube rosa.



Quei due esseri vivevano dunque così, molto in alto, assieme a tutto ciò che d'inverosimile esiste in natura, né al nadir, né allo zenit, tra gli uomini e i serafini; sopra al fango e sotto l'etere, nelle nubi: soltanto carne e ossa, anima ed estasi, dalla testa ai piedi, ormai troppo sublimi per camminare sulla terra e troppo carichi di umanità per svanire nell'azzurro, sospesi, come atomi in attesa del precipitato: apparentemente al di fuori del destino, ignoranti della carreggiata che è l'ieri, l'oggi e il domani, meravigliati e stupefatti, fluttuanti, a volte abbastanza leggeri per la fuga nell'infinito, quasi pronti per il volo eterno.

Dormivano quasi svegli in quel cullarsi. Oh splendida letargia del reale sottomesso all'ideale.

Talvolta, per quanto fosse bella Cosette, Marius davanti a lei chiudeva gli occhi: a occhi chiusi è il miglior modo di guardare nell'anima.

Marius e Cosette non si chiedevano dove li avrebbe portati tutto ciò. Si consideravano già arrivati: è una strana pretesa dell'uomo volere che l'amore conduca da qualche parte.

### III • UN PRINCIPIO D'OMBRA [\(torna all'indice\)](#)

Jean Valjean non sospettava nulla.

Cosette, un po' meno sognatrice di Marius, era allegra e questo bastava a Jean Valjean per essere felice. I pensieri di Cosette, le sue tenere preoccupazioni, l'immagine di Marius che le riempiva l'anima non toglievano nulla all'incomparabile purezza della bella fronte casta e sorridente. Era nell'età in cui la verginità porta l'amore come l'angelo il suo giglio. Jean Valjean dunque era tranquillo. E poi, quando due amanti si intendono, tutto va bene e qualsiasi altro possa turbare il loro rapporto è tenuto nella totale cecità da un piccolo numero di precauzioni che sono sempre uguali per tutti gli innamorati. Così non c'era nessuna obiezione di Cosette a Jean Valjean. Voleva passeggiare? «Sì paparino», voleva restare? «Benissimo»; voleva passare la serata con Cosette? Ne era felicissima. Poiché egli alle dieci si ritirava sempre, Marius veniva al giardino solo a quell'ora, quando udiva dalla strada Cosette che apriva la porta-finestra della scalinata. Inutile dire che di giorno non incontrava Marius. Jean Valjean non pensava neppure più all'esistenza di Marius. Una volta soltanto, un mattino, gli capitò di chiedere a Cosette: «Toh, come mai sei sporca di bianco sulla schiena?». La sera precedente, Marius, in un momento di trasporto, aveva spinto Cosette contro il muro.

La vecchia Toussaint si coricava di buon'ora, e, una volta svolto il proprio lavoro, pensava solo a dormire, ignorava tutto come Jean Valjean.

Marius non metteva mai piede in casa. Quando era con Cosette si nascondevano in un cantuccio vicino alla scalinata, per non essere né visti né sentiti dalla strada e si sedevano là, accontentandosi spesso, per tutta la conversazione, di stringersi le mani venti volte al minuto, guardando i rami degli alberi. In quegli istanti, un fulmine avrebbe potuto cadere a trenta passi da loro senza che se ne accorgessero, tanto i sogni dell'uno erano assorbiti e si tuffavano profondamente nei sogni dell'altro.

Limpide purezze. Ore del tutto candide, quasi tutte uguali. Quel tipo di amori è una collezione di petali di giglio e di piume di colomba.

Tra loro e la strada v'era tutto il giardino. Ogni volta che Marius entrava e usciva, rimetteva a posto con cura la sbarra del cancello in modo che non fosse visibile nessuno spostamento.

Di solito se ne andava verso mezzanotte e tornava a casa di Courfeyrac. Courfeyrac diceva a Bahorel:

«Ci crederesti? Adesso Marius rientra verso l'una del mattino».

Bahorel rispondeva:

«Che vuoi farci, c'è sempre un petardo in ogni seminarista».

A volte Courfeyrac assumeva un'aria seria e diceva a Marius, incrociando le braccia:

«Siete sulla cattiva strada giovinotto!».

Courfeyrac, uomo pratico, non vedeva di buon occhio quel riflesso di un paradiso invisibile su Marius; aveva poca abitudine alle passioni inedite, lo spaventavano e, a volte, intimava a Marius di rientrare nel reale. Un mattino gli lanciò questo ammonimento:

«Mio caro, mi sembra che in questo momento te ne stai sulla luna, regno del sogno, provincia dell'illusione, capitale bolla di sapone. Suvvia, fai il bravo ragazzo, come si chiama lei?».

Ma nulla poteva far parlare Marius. Gli si sarebbero potute strappare le unghie piuttosto che una delle tre sillabe sacre di cui si componeva quel nome ineffabile: *Cosette*. Il vero amore è luminoso come l'aurora e silenzioso come la tomba. Per Courfeyrac questo soltanto era cambiato in Marius: il suo mutismo era raggianti. Durante quel dolce mese di maggio, Marius e Cosette conobbero queste immense felicità:

- bisticciare e darsi del voi, unicamente per darsi in seguito meglio del tu;
- parlarsi a lungo e nei più minuziosi dettagli di persone che non li interessavano affatto; una ulteriore prova che in quella sorprendente opera teatrale che si chiama amore, il libretto non conta quasi nulla;
- per Marius ascoltare Cosette parlare di nastri;
- per Cosette ascoltare Marius parlare di politica;
- ascoltare ginocchio contro ginocchio le vetture passare in rue Babylone;
- contemplare lo stesso pianeta nello spazio e la stessa lucciola nell'erba;
- tacere insieme, delizia ancor più grande che discorrere; eccetera eccetera.

Eppure stavano sorgendo diverse complicazioni.

Una sera Marius si stava recando all'appuntamento attraverso il boulevard des Invalides; camminava come al solito a testa bassa; appena girato l'angolo della rue Plumet udì, vicinissimo a lui:

«Buonasera, signor Marius!».

Alzò il capo e riconobbe Eponine.

Ciò gli fece uno strano effetto. Non aveva più pensato una sola volta a quella ragazza dal giorno in cui lei l'aveva condotto in rue Plumet, non l'aveva più rivista e gli era completamente uscita di mente. Verso di lei aveva solo motivi di riconoscenza, essendole debitore della sua attuale felicità e per lui pertanto era fastidioso incontrarla.

È un errore credere che la passione, quando è felice e pura, conduca l'uomo a uno stato di perfezione, lo conduce solamente, come abbiamo visto, ad uno stato di oblio. In tale situazione l'uomo dimentica di essere cattivo, ma dimentica anche di esser buono. La riconoscenza, il dovere, i ricordi essenziali e inopportuni svaniscono. In altri momenti Marius si sarebbe comportato diversamente con Eponine. Assorbito completamente da Cosette non si era nemmeno reso conto con chiarezza che quella Eponine si chiamava Eponine Thénardier e che portava un nome scritto nel testamento di suo padre, nome al quale sarebbe stato, qualche mese prima, così ardentemente devoto. Noi mostriamo Marius così com'era. Sotto lo splendore del suo amore, il ricordo stesso di suo padre si era un po' offuscato nella sua anima.

Rispose con un certo imbarazzo:

«Ah, siete voi Eponine?».

«Perché mi date del voi? Vi ho forse fatto qualcosa?».

«No», rispose.

Certo, non aveva nulla contro di lei, era ben lontano da ciò. Soltanto sentiva di non poter fare diversamente, ora che dava del tu a Cosette doveva dare del voi a Eponine.

Poiché egli taceva, Eponine esclamò:

«Ditemi dunque...».

Poi si interruppe, sembrava che mancassero le parole a quella creatura altre volte così spensierata e coraggiosa. Si sforzò di sorridere, ma non poté. Riprese:

«Bene...».

Poi tacque di nuovo e rimase cogli occhi abbassati.

«Buonasera signor Marius», disse bruscamente, e se ne andò.

#### IV • «CAB» IN INGLESE CORRE E IN GERGO ABBAIA [\(torna all'indice\)](#)

Quel giorno era il 3 giugno, il 3 giugno 1832, data da ricordare per via dei gravi avvenimenti che in quel tempo erano sospesi sul cielo di Parigi come nuvole gonfie di pioggia. Al cader della notte, Marius seguiva lo stesso percorso della sera prima con i medesimi pensieri estatici nel cuore, quando scorse, tra due alberi del viale, Eponine che gli veniva incontro. Due giorni di seguito, era troppo. Si girò di scatto, abbandonò il boulevard, cambiò strada e andò in rue Plumet passando per rue Monsieur.

Così Eponine lo seguì fino a rue Plumet, cosa che non aveva ancora fatto, perché fino a

quel momento si era accontentata di osservarlo quando passava per il boulevard senza nemmeno cercare di fermarlo. Soltanto la sera prima aveva cercato di parlargli.

Eponine lo seguì dunque, senza che lui se ne accorgesse. Lo vide spostare la sbarra della cancellata e scivolare nel giardino.

«Toh!», disse, «entra in casa!».

Si avvicinò al cancello, tastò le sbarre una dopo l'altra e ritrovò facilmente quella spostata da Marius.

Allora mormorò a mezza voce con accento amaro:

«Così non va, Lisette».

Si sedette sul basamento della cancellata, proprio accanto alla sbarra, come a sorvegliarla. Era esattamente il punto in cui la cancellata si attaccava al muro. C'era là un angolo buio in cui Eponine sparì completamente.

Rimase così per più di un'ora senza muoversi e senza fiatare, in preda ai suoi pensieri.

Verso le dieci, uno dei due o tre passanti della rue Plumet, un vecchio borghese tiratardi che si affrettava in quel luogo deserto e malfamato dopo aver costeggiato la cancellata del giardino, giunto all'angolo formato dalla cancellata col muro, udì una voce sorda e minacciosa che diceva:

«Non mi stupisco che egli venga tutte le sere!».

Il passante volse lo sguardo tutt'intorno, non vide nessuno, non osò guardare in quell'angolo buio e, in preda allo spavento, accelerò il passo.

Quel passante aveva ragione di affrettarsi, perché, qualche istante dopo, sei uomini che camminavano separati, rasentando i muri ad una certa distanza l'uno dall'altro così che si sarebbero potuti scambiare per una pattuglia, entrarono in rue Plumet.

Il primo ad arrivare alla cancellata del giardino si fermò e aspettò gli altri: un secondo dopo erano tutti riuniti.

«Ci siamo», disse uno.

«C'è un *cab* nel giardino?», chiese un altro.

«Non so. Ad ogni modo ho *levé* una polpetta da rifilargli».

«Hai il mastice per *frangir la vanterne?*».

«Sì».

«La cancellata è decrepita», riprese il quinto con una voce da ventriloquo.

«Tanto meglio», riprese il secondo che aveva parlato, «non *criblerà* sotto la *bastringue* e non sarà dura da *faucher*».

Il sesto, che non aveva ancora aperto bocca, prese ad esaminare la cancellata come aveva fatto Eponine un'ora prima, impugnando successivamente ogni sbarra e scuotendola con precauzione, arrivando così a quella smossa da Marius. Stava per toccare quella sbarra, quando una mano, improvvisamente sbucata dall'ombra, si abbatté sul suo braccio,

ed egli si sentì respingere con forza in pieno petto mentre una voce roca gli diceva senza gridare:

«C'è un *cab*».

E in quello stesso istante vide una ragazza pallida in piedi di fronte a lui.

L'uomo provò quell'emozione che l'imprevisto causa sempre. Si rizzò in modo terribile. Non c'è nulla di più formidabile a vedersi delle bestie feroci inquiete: il loro aspetto impaurito è spaventoso. Indietreggiò e balbettò:

«Chi è questa squaldrina?».

«Vostra figlia».

Era infatti Eponine che parlava a Thénardier.

All'apparizione di Eponine, gli altri cinque, vale a dire Claquesous, Gueulemer, Babet, Montparnasse e Brujon s'erano avvicinati senza far rumore, senza affrettarsi, senza dire neppure una parola, con la lentezza sinistra propria degli uomini della notte.

Nelle loro mani si scorgevano chissà quali orribili arnesi. Gueulemer aveva una di quelle pinze ricurve che i malfattori chiamano *fauchons*.

«Questa poi? Cosa fai qui? Cosa vuoi da noi? Sei pazza?», gridò Thénardier, per quanto si possa gridare parlando a bassa voce. «Vuoi mandarci tutto a monte?».

Eponine si mise a ridere e gli saltò al collo:

«Sono qui paparino perché sono qui. Non è più permesso sedersi sulle pietre adesso? Siete voi che non dovrete esserci, cosa ci venite a fare visto che è un biscotto. L'avevo detto alla Magnon, non c'è nulla da fare qui. Ma abbracciatemi dunque, mio buon paparino, è tanto tempo che non ci vediamo, siete fuori dunque!».

Thénardier tentò di liberarsi dall'abbraccio di Eponine e borbottò:

«Va bene, adesso mi hai abbracciato. Sì sono fuori e non sono dentro. E adesso fila».

Ma Eponine non lasciò la presa e raddoppiò le sue carezze:

«Ma paparino, come avete fatto? Siete stato proprio bravo per tirarvi fuori di là. Raccontatemi dunque! E mia madre, dov'è mia madre? Datemi notizie della mamma!».

Thénardier rispose:

«Sta bene, non so niente, lasciami, ti dico di andartene».

«Non voglio proprio andarmene», fece Eponine con delle moine da bambina viziata, «mi respingete dopo quattro mesi che non vi vedo, ora che avete avuto appena il tempo di abbracciarmi».

E si attaccò di nuovo al collo del padre.

«Questa poi, è stupida!», disse Babet.

«Sbrighiamoci!», disse Gueulemer, «potrebbe passare la madama».

La voce da ventriloquo scandì questo distico:

*Nous n'sommes pas le jour de l'an,*

*A bécoter papa maman.*

Eponine si girò verso i cinque banditi:

«Guarda, guarda, il signor Brujon, buongiorno signor Babet. Buongiorno signor Claquesous. Non mi riconoscete signor Gueulemer? Come va Montparnasse?».

«Sì, ti hanno riconosciuto!», fece Thénardier, «ma buon giorno, buonasera e alla larga! Lasciaci in pace».

«È l'ora delle volpi, non delle galline», disse Montparnasse.

«Non vedi che qui dobbiamo lavorare?», aggiunse Babet.

Eponine prese la mano di Montparnasse.

«Bada», le disse, «ti taglierai, ho un coltello aperto».

«Mio caro Montparnasse», rispose Eponine melliflua, «si deve aver fiducia nella gente. Sono figlia di mio padre, forse. Signor Babet, signor Gueulemer, io sono stata incaricata di chiarire la faccenda».

È da notare il fatto che Eponine non parlava in *argot*. Da quando aveva conosciuto Marius quell'orrendo linguaggio le era divenuto impossibile.

Prese nella manina ossuta e fragile come la mano di uno scheletro le grosse dita rozze di Gueulemer e continuò:

«Sapete bene che non sono una stupida, di solito mi si crede e vi ho reso qualche servizio in varie occasioni. Bene, ho raccolto informazioni: vi esporreste inutilmente, vedete. Vi garantisco che non c'è nulla da fare in questa casa».

«Ci sono delle donne sole», disse Gueulemer.

«No, se ne sono andati tutti».

«Ma le candele no, comunque», fece Babet.

E mostrò a Eponine, attraverso le cime degli alberi, una luce che si muoveva nella mansarda del villino. Era la Toussaint rimasta alzata per stendere la biancheria ad asciugare.

Eponine tentò l'ultimo sforzo:

«Va bene, è gente molto povera, in una baracca povera dove non ci sono soldi».

«Vai al diavolo!», gridò Thénardier, «quando avremo rivoltato la casa, quando avremo messo la cantina sopra e il solaio sotto ti diremo che cosa c'era dentro, se erano palle, tondi o chiodini», e la respinse per passare oltre.

«Mio buon amico signor Montparnasse», disse Eponine, «vi prego, voi che siete un buon ragazzo, non entrate».

«Bada che ti tagli!», ribatté Montparnasse.

Thénardier aveva ripreso il suo accento deciso.

«Sloggia, figlia mia, sloggia e lascia gli uomini a sbrigare le loro faccende!».

Eponine lasciò la mano di Montparnasse, che aveva riafferrata, e disse:

«Dunque volete proprio entrare in quella casa?».

«Un po'», fece il ventriloquo sogghignando.

A quel punto ella si addossò alla cancellata e facendo fronte ai sei banditi armati fino ai denti e ai quali la notte dava una faccia da demoni, disse con voce ferma e profonda:

«Insomma, io non voglio».

Si fermarono stupiti. Il ventriloquo smise di sogghignare. E lei riprese:

«Amici, ascoltatevi bene, non è così. Adesso parlo io. Prima di tutto se voi entrate in questo giardino, se voi toccate questo cancello io mi metto a urlare, picchio alle porte, sveglio tutti, chiamo le guardie e vi faccio acciuffare tutti e sei».

«Lo farebbe», disse Thénardier a bassa voce a Brujon e al ventriloquo.

Ella scosse la testa e aggiunse:

«A cominciare da mio padre».

Thénardier si avvicinò.

«Non così vicino, buon uomo», disse.

Egli indietreggiò brontolando fra i denti: «Ma cosa le ha preso?», e aggiunse: «Cagna!».

Ella scoppiò in una risata agghiacciante.

«Come volete, ma non entrerete. Non sono figlia di cane perché sono figlia di un lupo. Voi siete sei, che mi importa? Voi siete uomini! Bene, io sono una donna. Non mi fate paura, andatevene. Vi dico che non entrerete in questa casa perché io non lo voglio. Se vi avvicinate io abbaio. Ve l'ho detto, il *cab* sono io. Me ne infischio di voi tutti. Andate per la vostra strada, perché qui mi date noia! Andate dove volete, ma non venite qui! Ve lo proibisco! Voi col coltello e io con la ciabatta. Siamo pari. Fatevi sotto, dunque!».

Fece un passo verso i banditi, era spaventosa, tornò a ridere:

«Non ho paura, perdiana! Quest'estate avrò fame, quest'inverno avrò freddo. Siete dei buffoni, degli stupidi se credete di fare paura ad una ragazza! Paura? E di che? Figuriamoci, questa poi! Perché voi avete delle megere come amanti che si nascondono sotto il letto quando fate la voce grossa, non è forse così? Ma io non ho paura di niente!».

E guardò fissa Thénardier dicendo:

«Neanche di voi, padre!».

Poi proseguì puntando sui banditi i suoi occhi da spettro iniettati di sangue:

«Cosa volete che mi importi se mi raccolgono domani sul selciato di rue Plumet,

ammazzata a coltellate da mio padre, o che mi ritrovino fra un anno nelle reti di Saint-Cloud o all'isola dei Cigni in mezzo a vecchi turaccioli marciti e a cani annegati!».

Fu costretta ad interrompersi, una tosse secca l'assalì, il fiato le usciva come un rantolo dal petto striminzito e debole.

Poi riprese:

«Basta che io gridi e patatrac. Voi siete sei, ma io sono tutti».

Thénardier fece un movimento verso di lei.

«Non vi avvicinate», ella gridò.

Egli si fermò e le disse con dolcezza:

«Va bene, non mi avvicinerò, ma non gridare. Figlia mia, vuoi dunque impedirci di lavorare? Dobbiamo pur guadagnarci da vivere. Non hai più affetto per tuo padre?».

«Mi seccate», disse Eponine.

«Noi dobbiamo pur vivere, dobbiamo pur mangiare...».

«Crepate».

Detto questo si sedette sul basamento della cancellata canticchiando:

*Mon bras si dodu,*

*Ma jambe bien faite,*

*Et le temps perdu.*

Appoggiava un gomito sul ginocchio e il mento nella mano, dondolava un piede con aria indifferente. L'abito bucato lasciava intravedere le magre clavicole; un lampione lì vicino ne illuminava il profilo e l'espressione. Non si poteva immaginare nulla di più risoluto e di più sorprendente.

I sei delinquenti, interdetti ed adirati per esser tenuti in scacco da una ragazza, si riunirono all'ombra proiettata dal lampione e tennero consiglio tra alzate di spalle umiliate e furenti.

Ella tuttavia li osservava con aria tranquilla e selvaggia.

«Ha qualche cosa», disse Babet, «un motivo. Che sia innamorata del *cab*? Che peccato perdere un colpo. Due donne e un vecchio che vive nel cortiletto posteriore; ci sono tendine niente male alle finestre. Il vecchio deve essere un ebreo. Credo che sia un buon affare».

«Allora entrate voi altri», esclamò Montparnasse, «fate il colpo, io rimarrò con la ragazza, e se fiata...».

Fece brillare alla luce del lampione il coltello che teneva aperto dentro una manica.

Thénardier non diceva parola, ma pareva pronto a fare tutto ciò che volevano.



Brujon, che era un po' l'oracolo e aveva, com'è noto, «procurato il colpo», non aveva ancora parlato. Sembrava assorto. Aveva fama di essere uno che non indietreggia di fronte a nulla e si sapeva che aveva svaligiato, solo per fare una bravata, un corpo di guardia di polizia. Inoltre componeva versi e canzoni, cosa che gli conferiva grande autorità.

Babet lo interrogò:

«E tu, Brujon, non dici niente?».

Brujon restò silenzioso ancora un istante, poi scosse il capo in vari modi e si decise infine a far sentire la sua voce:

«Ebbene: stamattina ho incontrato due passeri che si azzuffavano; questa sera mi scontro con una donna che strepita. Tutto ciò non mi piace, andiamocene».

Se ne andarono.

Mentre si allontanavano, Montparnasse mormorò:

«Fa lo stesso; se aveste voluto, io un colpetto glielo avrei dato».

Babet rispose:

«No, io non batto le signore».

All'angolo della strada, si fermarono e si scambiarono con voce sorda questo dialogo misterioso:

«Dove andiamo a dormire stasera?».

«Sotto *Pantin*».

«Hai le chiavi del cancello, Thénardier?».

«Perbacco!».

Eponine, che non li lasciava con lo sguardo, li vide riprendere la strada da cui erano venuti. Si alzò, prese a strisciare lungo i muri delle case e li seguì così fino al boulevard. Là si separarono, ed ella vide quei sei uomini sprofondare nell'oscurità con la quale parevano fondersi.

## V • FATTI DELLA NOTTE [\(torna all'indice\)](#)

Dopo la partenza dei banditi, rue Plumet riprese il suo tranquillo aspetto notturno.

Quello che era appena successo nella via non avrebbe turbato una foresta: le boscaglie, le selve, le brughiere, i rami fittamente intrecciati, le erbe hanno una loro misteriosa esistenza; il brulichio selvaggio intravede colà le improvvise apparizioni dell'invisibile; ciò che è al di sotto dell'uomo distingue attraverso la nebbia quel che è al di là dell'uomo e le cose ignorate da noi viventi si confrontano fra loro nella notte. La natura irta e selvaggia si spaventa di fronte a certi accostamenti in cui essa crede di sentire il soprannaturale. Le forze dell'ombra si conoscono ed hanno i loro misteriosi equilibri. I denti e gli artigli temono l'inafferrabile. La bestialità assetata di sangue, i voraci appetiti in

cerca di preda, gli istinti armati di unghie e di denti che hanno come sorgente e come fine il ventre, guardano e fiutano inquieti i lineamenti impassibili dello spettro che vaga sotto il sudario, ritto nella sua incerta veste fremente e che pare loro vivere d'una vita morta e terribile. Quelle brutalità, che sono soltanto materia, temono confusamente di avere a che fare con l'immensa oscurità che si condensa in un essere ignoto. Una figura nera che sbarra il cammino ferma di colpo la bestia feroce. Quel che esce dal cimitero intimidisce e sconcerta ciò che esce dall'antro: la ferocia ha paura del sinistro: i lupi indietreggiano di fronte a un precipizio.

## VI • MARIUS RITORNA ALLA REALTÀ FINO AL PUNTO DI DARE IL PROPRIO INDIRIZZO A COSETTE [\(torna all'indice\)](#)

Mentre quella specie di cagna dall'aspetto umano montava la guardia alla cancellata e i sei banditi indietreggiavano di fronte a una ragazza, Marius era accanto a Cosette.

Il cielo non era mai stato più stellato e incantevole, gli alberi più tremuli e la fragranza delle erbe più penetrante; mai gli uccelli si erano addormentati tra le foglie con un più dolce mormorio; mai tutte le armonie della serenità universale si erano meglio intonate alla musica interiore dell'amore; mai Marius era stato più innamorato, più felice, più estasiato. Eppure aveva trovato Cosette triste. Cosette aveva pianto ed aveva gli occhi arrossati.

Era la prima nube in quel sogno mirabile.

La prima parola di Marius era stata:

«Cos'hai?».

E lei aveva risposto:

«Ecco».

Si era seduta poi sulla panca vicino alla scalinata e, mentre lui prendeva posto accanto a lei, tutto tremante, aveva così continuato:

«Stamane mio padre m'ha detto di tenermi pronta, che ha certi affari da sbrigare e che forse partiremo presto».

Marius fremette da capo a piedi.

Quando si è alla fine della vita, morire significa partire; quando si è all'inizio, partire vuol dire morire.

Da sei settimane, Marius, a poco a poco, lentamente, prendeva ogni giorno di più possesso di Cosette: possesso del tutto ideale, ma profondo. Come abbiamo spiegato, nel primo amore si prende l'anima ben prima del corpo; più tardi si prende il corpo molto prima dell'anima; talvolta non si prende affatto l'anima. I vari Faublas e Prudhomme aggiungono: «Perché non c'è», ma per fortuna il sarcasmo è una bestemmia. Marius dunque possedeva Cosette così come si possiedono gli spiriti: la circondava con tutta la sua anima e la custodiva gelosamente con incredibile convinzione. Possedeva il suo sorriso, il suo respiro, il suo profumo, la luce profonda delle sue pupille blu, la dolcezza

della sua pelle quando le toccava la mano, quel neo affascinante che aveva sul collo, tutti i suoi pensieri. Si erano accordati di non addormentarsi mai senza sognare l'uno dell'altro, ed avevano mantenuto la parola. Egli possedeva dunque tutti i sogni di Cosette. La guardava senza posa e sfiorava qualche volta con il suo soffio i corti capelli della nuca e dichiarava che non ve ne era uno che non appartenesse a lui, Marius. Contemplava e adorava gli indumenti che indossava, la gala di nastro, i guanti, i polsini, le scarpette, come oggetti sacri di cui era padrone. Pensava che era signore di quei pettini d'osso che ella portava tra i capelli, e si diceva anche, sordo e confuso balbettio della voluttà che s'accendeva, che non v'era laccio della veste, maglia delle calze, piega del suo corsetto che non appartenesse a lui. Accanto a Cosette si sentiva vicino al suo bene, alla sua cosa, vicino al suo despota e alla sua schiava. Gli pareva che avessero mescolato le loro anime a tal punto che, se avessero voluto riprenderle, sarebbe stato impossibile riconoscerle. «Questa è la mia», «no è la mia», «ti assicuro che ti sbagli. Ecco sono io», «quello che credi esser te, sono io». Marius era qualcosa che faceva parte di Cosette e Cosette era qualcosa che faceva parte di Marius. Marius sentiva Cosette vivere in lui. Avere Cosette, possedere Cosette, non era per lui molto diverso dal respirare. E fu nel mezzo di quella fede, di quell'ebbrezza, di quella possessione virginale, inaudita e assoluta, di quella sovranità, che le parole: «partiremo presto» caddero ad un tratto e la voce brusca della realtà gli gridò: «Cosette non è tua».

Marius si risvegliò. Da sei settimane Marius viveva, l'abbiamo detto, come fuori della vita; quella parola, «partire», ve l'aveva fatto ritornare bruscamente.

Non trovò nulla da dire. Cosette avvertì solamente che la sua mano era divenuta molto fredda e gli disse a sua volta:

«Cos'hai?».

Rispose così piano che Cosette udì a stento:

«Non capisco cos'hai detto».

Ella riprese:

«Stamattina mio padre mi ha detto di preparare tutte le mie cose e di tenermi pronta, che mi darà la sua biancheria da mettere in un baule, che è costretto a fare un viaggio, che partiremo, che ci vorrà un baule grande per me e uno piccolo per lui, di preparare tutto entro una settimana, e che forse andremo in Inghilterra».

«Ma è mostruoso», esclamò Marius.

Certamente in quel momento, nell'animo di Marius, nessun abuso di potere, nessuna violenza, nessuna infamia dei tiranni più incredibili, nessuna azione di Busiride, di Tiberio, di Enrico VIII, raggiungeva la ferocia di questa: il signor Fauchelevent portava sua figlia in Inghilterra, per affari.

Domandò con voce flebile:

«Quando partirai?».

«Non mi ha detto quando».

«E quando tornerai?».

«Non mi ha detto quando».

Marius si alzò e disse freddamente:

«Cosette, ci andrete?».

Cosette volse a lui i suoi begli occhi pieni di angoscia e rispose con una sorta di smarrimento:

«Dove?».

«In Inghilterra, ci andrete?».

«Perché mi dai del voi?».

«Vi chiedo se ci andrete».

«Come vuoi che faccia?», disse ella, giungendo le mani.

«E così, ci andrete?».

«Se mio padre ci va...».

«Allora, ci andrete?».

Cosette prese la mano di Marius e la strinse senza rispondere.

«Bene», disse Marius, «allora io andrò altrove».

Cosette percepì il senso di quelle parole, più che comprenderlo. Impallidì a tal punto che il suo viso divenne bianco nell'oscurità.

Balbettò:

«Cosa vuoi dire?».

Marius la guardò, poi alzò lentamente gli occhi al cielo e rispose:

«Nulla».

Quando abbassò le palpebre, vide Cosette che gli sorrideva. Il sorriso della donna amata ha una luce che si vede di notte.

«Come siamo sciocchi, Marius, ho un'idea».

«Cosa?».

«Parti, se noi partiamo! Ti dirò dove! Dove sarò mi raggiungerai!».

Marius in quel momento era completamente tornato in sé. Era ripiombato nella realtà. Gridò a Cosette:

«Partire con voi? Sei matta? Ci vogliono i soldi e io non ne ho! Andare in Inghilterra? Ma io devo, non so, più di dieci luigi a Courfeyrac, un amico che tu non conosci! Ho un cappello vecchio che non vale tre franchi, ho un vestito al quale mancano dei bottoni sul davanti, la mia camicia è lacera; ho i buchi sui gomiti e le scarpe che fanno acqua, ma da sei settimane non ci penso e non te l'ho detto, Cosette: sono un miserabile. Tu mi vedi soltanto la notte e mi dai il tuo amore; se mi vedessi di giorno mi daresti un soldo! Andare in Inghilterra, non ho di che pagare il passaporto!».

Si lanciò contro un albero del giardino, in piedi, con le due braccia sotto la testa e la fronte contro la scorza, senza sentire né il legno che gli scorticava la pelle, né la febbre che gli martellava le tempie, immobile, pronto a cadere, come la statua della disperazione.

Rimase a lungo così. Si resterebbe un'eternità in quegli abissi. Si girò. Sentiva dietro di sé un rumore soffocato, dolce e triste.

Era Cosette che singhiozzava.

Piangeva da più di due ore, a fianco di Marius, che pensava.

Andò da lei e s'inginocchiò, prosternandosi lentamente, prese la punta del piede che le usciva dall'abito e la baciò.

Ella lo lasciò fare in silenzio. Vi sono momenti in cui la donna accetta, come una dea cupa e rassegnata, la religione dell'amore.

«Non piangere», le disse.

Ella mormorò:

«Ma io forse sto per partire e tu non puoi venire».

Egli riprese:

«Mi ami?».

Rispose singhiozzando con quella parola paradisiaca, che non è mai così affascinante come attraverso le lacrime:

«Ti adoro».

Egli proseguì con un tono di voce che era un'inesprimibile carezza:

«Non piangere, fallo per me, non piangere».

«Tu, mi ami?»., chiese ella.

Lui le prese la mano:

«Cosette, non ho mai dato la mia parola d'onore a nessuno, perché la mia parola d'onore mi fa paura. Sento che mio padre mi è vicino. Ebbene, io ti do la mia parola d'onore più sacra che, se tu vai, io morirò».

Aveva nell'accento con cui pronunciò quelle parole una malinconia così solenne e tranquilla che Cosette tremò. Sentì quel freddo che dà un evento oscuro e certo al suo passaggio. Per l'emozione cessò di piangere.

«Ora ascoltami», le disse, «non aspettarmi domani».

«Perché?».

«Aspettami dopodomani».

«Ah, perché?».

«Vedrai».

«Un giorno senza vederti, impossibile!».

«Sacrifichiamo un giorno per avere forse tutta la vita».

Marius aggiunse a mezza voce e quasi parlando tra sé:

«È un uomo che non cambia mai le sue abitudini, e non ha mai ricevuto nessuno se non di sera».

«Di che uomo parli?», chiese Cosette.

«Io? Non ho detto niente».

«Cosa speri, dunque?».

«Aspetta fino a dopodomani».

«Tu lo vuoi?».

«Sì, Cosette».

Ella gli prese la testa tra le mani, alzandosi in punta di piedi per raggiungere la sua altezza e cercando di vedergli negli occhi la speranza.

Marius riprese:

«Penso che tu debba conoscere il mio indirizzo, può succedere qualcosa, non si sa mai, io abito presso quel mio amico che si chiama Courfeyrac, in rue de la Verrerie numero 16».

Si frugò in tasca, estrasse un temperino e scrisse con la lama sull'intonaco del muro: *rue de la Verrerie n° 16*.

Cosette aveva ripreso a guardarlo negli occhi.

«Dimmi cosa pensi, Marius, tu stai pensando qualcosa. Dimmelo. Dimmelo perché io passi una buona notte».

«Quello che penso, ecco: è impossibile che Dio voglia separarci. Aspetta dopodomani».

«Cosa farò fino a quel momento?», disse Cosette, «tu sei fuori, vai, vieni! Come sono fortunati gli uomini! Ma io resterò sola, come sarò triste! Cosa farai dunque domani sera?, dimmi!».

«Tenterò una cosa».

«Allora pregherò Dio e penserò a te fino a quel momento affinché tu riesca. Non ti chiedo più nulla, perché non vuoi. Tu sei il mio signore. Domani passerò la serata cantando quella musica dell'*Euryanthe* che ti piace e che sei venuto ad ascoltare una sera dietro la mia persiana. Ma dopodomani verrai presto, ti aspetterò la sera, alle nove esatte, ti avverto. Mio Dio com'è triste che i giorni siano così lunghi! Ascolta quando suonano le nove, io sarò nel giardino».

«E anch'io».

Senza esserselo detto, commossi dal medesimo pensiero e trascinati da quella specie di corrente elettrica che mette due amanti in comunicazione continua, ebbri entrambi di voluttà fino al dolore caddero l'uno nelle braccia dell'altro, senza accorgersi che le labbra si erano congiunte, mentre alzavano gli sguardi, traboccanti d'estasi e pieni di lacrime,

contemplando le stelle.

Quando Marius uscì, la strada era deserta. In quel momento Eponine stava seguendo i banditi fino al boulevard.

Mentre Marius delirava con la testa appoggiata contro l'albero, un'idea gli aveva attraversato la mente, un'idea che, ahimè!, lui stesso giudicava insensata e impossibile. Aveva preso una decisione violenta.

## VII • VECCHIO CUORE E GIOVANE CUORE [\(torna all'indice\)](#)

Papà Gillenormand aveva a quell'epoca novantun anni suonati. Viveva sempre con la signorina Gillenormand al numero 6 di rue Filles-du-Calvaire, nella vecchia casa di sua proprietà. Era, si ricordi, uno di quei vecchi di antico stampo che aspettano la morte impettiti, che l'età grava senza piegarli, e che neppure il dispiacere fa curvare.

Eppure, da qualche tempo, sua figlia diceva: «Mio padre sta peggiorando». Non schiaffeggiava più le serve, non picchiava più il bastone con tanta energia sul pianerottolo quando Basque tardava ad aprirgli. La rivoluzione di luglio l'aveva esasperato per sei mesi appena. Aveva visto quasi con tranquillità quell'accostamento di parole sul «Moniteur»: Signor Humblot-Comté, pari di Francia. Il fatto è che il vecchio era molto depresso. Non si piegava e non si arrendeva, perché questo non era nella sua natura fisica più di quanto non lo fosse nella sua indole morale: ma dentro di sé, si sentiva mancare. Da quattro anni aspettava Marius a piè fermo, è la parola giusta, con la convinzione che quello sciagurato avrebbe suonato alla porta un giorno o l'altro. Ora giungeva a dire, in certe ore tristi, che se Marius si faceva aspettare ancora un po'... Non era l'idea della morte ad essergli insopportabile, ma l'idea che forse non avrebbe più rivisto Marius. Non rivedere più Marius, non gli era mai passata per la mente fino ad allora, ma adesso l'idea cominciava ad apparirgli e lo agghiacciava. L'assenza, come accade sempre nei sentimenti veri e naturali, non aveva fatto altro che aumentare il suo amore di nonno per il ragazzo ingrato che se ne era andato in quel modo. È proprio nelle notti di dicembre, con dieci gradi sotto zero, che più si pensa al sole. Gillenormand era, o credeva di essere, soprattutto incapace di muovere un passo, lui il nonno, verso il nipote; «creperò piuttosto», diceva. Non si riconosceva alcun torto, ma pensava a Marius con una profonda commozione e con la muta disperazione di un povero vecchio che va verso le tenebre.

Cominciava a perdere i denti, e ciò si aggiungeva alla sua disperazione.

Gillenormand, senza peraltro confessarlo neanche a se stesso, poiché ne sarebbe stato furente e umiliato, non aveva mai amato un'amante così come amava Marius.

Aveva fatto collocare nella propria camera, al capezzale del letto, come prima cosa che voleva vedere alzandosi, un vecchio ritratto dell'altra figlia, la defunta, la signora Pontmercy, un ritratto fattole quando aveva diciotto anni. Guardava senza posa quel ritratto, e nell'osservarlo gli capitò di dire:

«Lo trovo somigliante».

«A mia sorella», aggiunse la signorina Gillenormand, «ma sì».

«Ed anche a lui».

Una volta, stando seduto colle ginocchia ravvicinate, gli occhi semichiusi, in atteggiamento depresso, sua figlia si azzardò a dirgli:

«Padre mio, gliene volete sempre?».

E si fermò, non osando proseguire.

«A chi?», chiese.

«Al povero Marius».

Alzò il vecchio capo, appoggiò il pugno smagrito e rugoso sul tavolo ed esclamò, col tono più irritato e vibrante:

«Povero Marius, dite voi! quel signorino è un furfante, un pezzente, un vanitosello ingrato, senza cuore, senz'anima, un orgoglioso, un malvagio!».

E si girò perché sua figlia non vedesse la lacrima che aveva negli occhi.

Tre giorni dopo ruppe un silenzio che durava da quattro ore per dire a bruciapelo alla figlia:

«Ebbi l'onore, signorina Gillenormand, di pregarla di non parlarne mai più».

La zia Gillenormand rinunciò a qualsiasi altro tentativo e trasse questa profonda diagnosi: «Mio padre non ha più amato mia sorella dopo la sua sciocchezza. È comprensibile che detesti Marius».

«Dopo la sua sciocchezza» significava: dopo che aveva sposato il colonnello.

Del resto, come avrete potuto dedurre, la signorina Gillenormand aveva fallito nel suo tentativo di sostituire il suo favorito, l'ufficiale dei lancieri, a Marius. Il sostituto, Théodule, non ci era affatto riuscito. Il signor Gillenormand aveva rifiutato l'equivoco. Un tappabuchi non è adatto a un vuoto di cuore. A Théodule, da parte sua, pur fiutando l'eredità, ripugnava la fatica di essere compiacente. Il buon vecchio annoiava il lanciere, e il lanciere dava noia al buon vecchio. Il luogotenente Théodule era allegro, senza dubbio, ma chiacchierone; frivolo, ma volgare; uomo di mondo, ma cattiva compagnia; aveva alcune amanti, è vero, ma ne parlava molto, anche questo è vero, ne parlava male. Ogni sua qualità aveva un difetto. Gillenormand era stufo di sentirlo raccontare le avventurette che aveva vicino alla caserma, in rue Babylone. Inoltre il luogotenente Gillenormand veniva talvolta in uniforme con la coccarda tricolore, cosa che lo rendeva semplicemente insopportabile. Papà Gillenormand aveva finito col dire a sua figlia: «Ne ho abbastanza di Théodule, non mi piacciono gli uomini d'arme in tempo di pace. Ricevilo tu se vuoi, non so se mi piacciono ancor meno gli spadaccini dei trascinatori di sciabole. Il cozzare delle lame in battaglia è meno miserabile, dopo tutto, del chiasso dei foderi sul selciato. E poi, dondolarsi come uno smargiasso e strizzarsi come una femminuccia tenendo un corsetto sotto la corazza, è essere due volte ridicoli. Quando si è veri uomini ci si tiene a egual distanza dalle fanfaronate e dalle smancerie. Né gradassi né cuoriteneri. Tienilo per te il tuo Théodule».

Sua figlia ebbe un bel dirgli: «È comunque vostro pronipote», e si diede il caso che Gillenormand, nonno fino alla punta delle unghie, non fosse affatto prozio.



In fondo, poiché aveva spirito e faceva paragoni, Théodule non era servito ad altro che a fargli rimpiangere maggiormente Marius.

Una sera, era il quattro giugno, cosa che non impediva a papà Gillenormand di avere un bel fuoco nel camino, si era congedato dalla figlia che cuciva nella stanza accanto. Era solo nella sua stanza dipinta a scene pastorali, i piedi sugli alari, mezzo circondato dal lungo paravento di coromandel a nove foglie, appoggiato alla tavola su cui bruciavano due candele sotto un paralume verde, sprofondato nella sua poltrona tappezzata, con in mano un libro che non leggeva. Era vestito, secondo una sua foggia, da *Incroyable* e assomigliava a un antico ritratto di Garat. La qual cosa l'avrebbe fatto rincorrere per strada, ma la figlia lo copriva sempre quando usciva con un ampio soprabito vescovile che nascondeva il suo abbigliamento. In casa, eccetto che per alzarsi o coricarsi, non portava mai la veste da camera. «*Dà un'aria da vecchio*», diceva.

Papà Gillenormand pensava a Marius con un misto di affetto e amarezza, in cui, come al solito, dominava l'amarezza. La sua tenerezza inasprita finiva sempre per ribollire e trasformarsi in indignazione. Era giunto a un punto tale in cui si cerca di prendere una decisione, accettando magari ciò che strazia. Si stava convincendo che non c'era alcuna ragione perché Marius tornasse, che se avesse dovuto tornare l'avrebbe già fatto e che bisognava rinunciarvi. Cercava di abituarsi all'idea che era finito, che sarebbe morto senza rivedere «quel signorino». Ma tutta la sua natura si rivoltava, la sua vecchia paternità non poteva accettare: «Andiamo!», diceva, era il suo doloroso ritornello, «non ritornerà!». Chinava la testa calva e fissava vagamente la cenere nel focolare con uno sguardo pietoso ed irritato.

Mentre era immerso in questi sogni, il vecchio domestico Basque entrò e chiese:

«Signore, può ricevere il signor Marius?».

Il vecchio si rizzò a sedere, pallido, simile ad un cadavere che si alza per effetto di una scossa galvanica. Il sangue gli affluì completamente al cuore, e balbettò:

«Marius chi?».

«Non so», disse Basque intimidito e sconcertato dall'aspetto del padrone, «non l'ho visto. Nicolette mi ha detto appena: “c'è di là un giovane, dite che è il signor Marius”».

Papà Gillenormand balbettò a voce bassa:

«Fate entrare».

Rimase nel medesimo atteggiamento, la testa ciondolante, lo sguardo fisso sulla porta che si aprì ed entrò un giovane. Era Marius.

Marius si fermò sulla porta, come aspettando che gli si dicesse di entrare.

Il suo abbigliamento quasi miserabile non si scorgeva nell'oscurità causata dal paralume. Si distingueva solo il suo viso calmo e grave, ma stranamente triste.

Papà Gillenormand, quasi inebetito di stupore e di gioia, rimase qualche istante senza vedere altro che un chiarore, come davanti a un'apparizione.

Stava per venire meno, vedeva Marius attraverso lo sbigottimento. Era proprio lui, era Marius.

Finalmente, dopo quattro anni! Lo ghermì completamente, per così dire, con un colpo d'occhio. Lo trovò bello, nobile, distinto, cresciuto, uomo fatto, l'aspetto decoroso e un'aria affascinante. Aveva voglia di aprire le braccia, di chiamarlo, di precipitarsi, le sue viscere si torsero in estasi, le parole affettuose gonfiarono e trabordarono dal suo petto; infine, tutta quella tenerezza venne alla luce e gli giunse alle labbra ma, per il contrasto che costituiva il fondo della sua natura, con voce dura disse bruscamente:

«Cosa siete venuto a fare qui?».

Marius rispose con imbarazzo:

«Signore...».

Gillenormand avrebbe voluto che Marius gli si gettasse tra le braccia. Fu scontento di Marius e di se stesso. Avvertì che era stato brusco e che Marius era freddo. Per il buon vecchio era insopportabile e irritante l'ansia di sentirsi così tenero e commosso dentro di sé e non poter essere altrimenti che duro fuori. Gli tornò l'amarezza. Investì Marius con tono burbero:

«Allora, perché siete venuto?».

Quell'«allora» significava: *se non siete venuto ad abbracciarmi*. Marius guardava il nonno, al quale il pallore conferiva un viso marmoreo.

«Signore...».

Il vecchio riprese con voce severa:

«Siete venuto a chiedermi perdono? Avete riconosciuto i vostri torti?».

Credeva di mettere Marius sulla giusta via e che il «ragazzo» si sarebbe piegato. Marius fremette. Era la sconfessione di suo padre che gli stava chiedendo; abbassò lo sguardo e disse:

«No, signore».

«E allora», esclamò il vecchio con dolore cocente e pieno di collera, «cosa volete da me?».

Marius giunse le mani, avanzò di un passo e disse con una voce debole e tremante:

«Signore, abbiate pietà di me».

Quella parola agitò Gillenormand, detta prima l'avrebbe intenerito, ma arrivava troppo tardi. Il nonno si alzò, si appoggiò al bastone con due mani, le sue labbra erano bianche e la fronte tremava, ma la sua alta statura sovrastava Marius chino.

«Pietà di voi, signore! È l'adolescente che chiede pietà al vecchio di novantun anni! Voi entrate nella vita, io ne esco, voi andate a teatro, a ballare, al caffè, al biliardo, avete spirito, piacete alle donne, siete un bel giovane, io, in piena estate sputo su quei tizzoni, voi siete ricco delle sole ricchezze che contano, io ho tutte le miserie della vecchiaia, l'infermità e l'isolamento! Voi avete trentadue denti, buon stomaco, l'occhio vivo, la forza, l'appetito, la salute, l'allegria, una selva di capelli neri ed io non ho più neanche i capelli bianchi: ho perduto i denti, sto perdendo le gambe e la memoria, vi sono tre nomi di strade che confondo continuamente: rue Charlot, rue Chauma e rue Saint-Claude, ecco

come sono ridotto: voi avete davanti l'avvenire, pieno di sole, io comincio a non vedere più nulla tanto sto entrando nelle tenebre: voi siete innamorato, non c'è bisogno di dirlo, io non sono amato da nessuno al mondo, e mi chiedete pietà! Perbacco, Molière ha dimenticato tutto ciò. Se è così che scherzate in tribunale, signori avvocati, vi faccio i miei sinceri complimenti: siete ridicoli!».

E quel novantenne riprese con voce corruciata e grave:

«E così cosa volete da me?».

«Signore», disse Marius, «so che la mia presenza vi infastidisce, ma sono venuto soltanto per chiedervi una cosa, poi me ne andrò subito».

«Siete uno stupido», disse il vecchio, «chi vi ha detto che dovete andarvene?».

Questa era la traduzione delle parole tenere che aveva in fondo al cuore: «*Ma chiedimi perdono, gettati fra le mie braccia*». Gillenormand sentiva che Marius l'avrebbe lasciato tra qualche istante, che gli ributtava la sua cattiva accoglienza, che la sua durezza lo scacciava; si diceva tutto questo e il suo dolore si accresceva e, poiché il suo dolore si trasformava immediatamente in collera, la sua durezza aumentava. Avrebbe voluto che Marius comprendesse, ma Marius non capiva e ciò rendeva il buon vecchio furioso. Riprese:

«Come, voi avete mancato nei miei confronti, nei confronti di vostro nonno, avete lasciato questa casa per andare chissà dove, avete addolorato vostra zia e siete stato, lo si indovina, più comodo a fare la vita dello scapolo, del donnaiolo, a rientrare a qualsiasi ora, a divertirvi, non avete dato segno di vita, avete fatto debiti senza dirmi di pagarli, siete diventato un discolo, un chiassoso e, dopo quattro anni, venite a casa mia e non avete altro da dirmi che questo!».

Quel modo violento di spingere il nipote alla tenerezza, non ebbe altro risultato che il silenzio in Marius. Gillenormand incrociò le braccia, gesto che in lui era particolarmente imperioso, e apostrofò Marius con amarezza:

«Finiamola. Siete venuto a chiedermi qualcosa, ditemi, cosa? Cos'è? Parlate».

«Signore», disse Marius con lo sguardo di un uomo che si sente cadere in un precipizio, «sono venuto a chiedervi il permesso di sposarmi».

Il signor Gillenormand suonò. Basque socchiuse la porta.

«Fate venire mia figlia».

Un secondo dopo la porta si riaprì, la signorina Gillenormand non entrò, ma si mostrò: Marius era in piedi, muto, con le braccia penzoloni, con un aspetto da criminale. Gillenormand andava e veniva in lungo e in largo nella stanza. Si girò verso la figlia e le disse:

«Nulla, è il signor Marius. Ditegli buon giorno. Il signore vuole sposarsi! Ecco tutto, andatevene».

Il tono di voce secco e rauco del vecchio annunciava una strana pienezza di collera. La zia guardò Marius con aria sbigottita, sembrò riconoscerlo appena, non si lasciò sfuggire né un gesto né una sillaba e scomparve al soffio del padre, più veloce di un fucello

davanti all'uragano.

Intanto papà Gillenormand era tornato ad addossarsi al camino.

«Sposarvi voi! A ventun anni! Avete già tutto predisposto? Non avete che un permesso da chiedere, una formalità. C'è stata una rivoluzione da quando non ho più l'onore di vedervi. I giacobini hanno avuto la meglio, dovrete essere contento. Non siete repubblicano da quando siete barone? Sapete aggiustare le cose. La repubblica fa da salsa alla baronia. Siete un decorato di luglio? Avete preso un po' di Louvre anche voi, signore? Qui vicinissimo a rue Saint-Antoine, in faccia a rue Nonaindières, c'è una palla da cannone incastrata nel muro al terzo piano di una casa con questa iscrizione: 28 luglio 1830. Andate a vederla, fa un bell'effetto. Eh, fanno delle belle cose i vostri amici! A proposito, non costruiscono una fontana al posto del monumento al duca di Berry? E così volete sposarvi? E con chi? Si può, senza essere indiscreti, chiedere con chi?».

Si fermò e, prima che Marius avesse tempo di rispondere, aggiunse con violenza:

«Questa poi, e voi, avete una posizione? Una fortuna fatta? Quanto guadagnate col vostro mestiere di avvocato?».

«Nulla», disse Marius con una fermezza ed una risoluzione quasi feroce.

«Nulla? Allora per vivere non avete altro che le milleduecento lire che vi passo io?».

Marius non rispose. Gillenormand continuò:

«Ah, ho capito, allora è la ragazza ad essere ricca?».

«Come me».

«Cosa? Non ha una dote?».

«No».

«Ha speranze?».

«Non credo».

«Nuda! E cos'è il padre?».

«Non so».

«E come si chiama?».

«Signorina Fauchelevent».

«Fauche chi?».

«Fauchelevent».

«Puah!», fece il vecchio.

«Signore!», esclamò Marius.

Gillenormand lo interruppe col tono di chi parla tra sé:

«È così, ventun anni, senza una posizione, milleduecento lire all'anno, la baronessa Pontmercy andrà a acquistare due soldi di prezzemolo dalla fruttivendola».

«Signore», riprese Marius in quello stordimento che vede svanire l'ultima speranza, «vi

supplico! Vi scongiuro! In nome del cielo, a mani giunte, signore, mi metto ai vostri piedi, permettetemi di sposarla».

Il vegliardo esplose in una risata stridula e lugubre attraverso la quale tossiva e parlava:

«Ah, ah, ah! Vi siete detto: perdiana, vado a trovare quel vecchio parruccone, quell'assurdo imbecille! Peccato che io non abbia venticinque anni, gli lancerei una buona intimidazione rispettosa! Come farei a meno di lui! Ma è lo stesso, gli dirò: “vecchio cretino, tu sei troppo felice di vedermi, ho voglia di sposarmi, voglio sposare la signorina chissà chi, figlia del signor chissà chi, io non ho scarpe, lei non ha camicia, va bene, ho voglia di gettare nell'acqua la mia carriera, il mio avvenire, la mia giovinezza, la mia vita; ho voglia di fare un tuffo nella miseria con una donna al collo, è la mia idea e tu devi acconsentire! E il vecchio fossile acconsentirà”. Va bene ragazzo mio, come tu vorrai, attaccati la tua pietra al collo, sposa la tua Pousselevent, la tua Coupelevent... mai signore, mai!”.

«Ma padre mio...».

«Mai».

Dal tono con cui fu pronunciato quel «mai», Marius perse ogni speranza. Attraversò la stanza a passi lenti, la testa china, vacillando, più simile a un moribondo che a qualcuno che se ne va. Gillenormand lo seguì con lo sguardo, e nel momento in cui la porta si aprì e Marius stava uscendo, fece quattro passi con la vivacità senile dei vegliardi impetuosi e viziosi, afferrò Marius per il bavero, lo riportò energicamente nella stanza, lo spinse su una poltrona e gli disse:

«Raccontami dunque!».

Era stata quella sola parola, «padre mio», sfuggita a Marius, che aveva prodotto quella rivoluzione.

Marius lo guardò sbigottito. Il viso mobile del signor Gillenormand esprimeva ora soltanto una rude e ineffabile bonomia. L'avo aveva lasciato il posto al nonno.

«Andiamo suavia, parla, raccontami i tuoi amorazzi, chiacchiera e dimmi tutto. Perdinci, come sono stupidi i giovani!».

«Padre mio...», riprese Marius.

L'intero volto del vegliardo si illuminò d'una luce indicibile.

«Sì ecco, chiamami padre e vedrai!».

V'era ora qualcosa di così buono, di così dolce, di così aperto e paterno in quella rudezza che Marius, in quel passaggio dallo scoramento alla speranza, ne fu come stordito e inebriato. Era seduto vicino al tavolo, la luce delle candele faceva risaltare il pessimo stato del suo abito che papà Gillenormand osservava con stupore.

«Ebbene padre mio...», disse Marius.

«Eh, già», lo interruppe Gillenormand, «tu non hai veramente un soldo! Sei conciato come un ladro!».

Frugò in un cassetto e prese una borsa che posò sul tavolo.

«Tieni, ci sono cento luigi, comprati un cappello».

«Padre mio», proseguì Marius, «mio buon padre, se sapeste! La amo! Voi non immaginate, la prima volta che l'ho vista, era al Luxembourg, dove lei si recava. All'inizio non le badai molto, e poi, non so come sia accaduto, me ne sono innamorato. Oh, come mi ha reso infelice! Ora la vedo tutte le sere a casa sua, suo padre non sa nulla, immaginatevi che stanno per partire, ci vediamo nel giardino, la sera, suo padre vuol portarla in Inghilterra, allora mi sono detto, "devo andare dal nonno e raccontargli la cosa". Impazzirei subito, morirei, ne farei una malattia, andrei a buttarmi nel fiume. Devo assolutamente sposarla, perché altrimenti impazzirei. Ecco dunque tutta la verità. Credo di non avere dimenticato nulla. Ella vive in un giardino con un cancello, in rue Plumet. È accanto a Les Invalides».

Papà Gillenormand si sedette vicino a Marius, radioso. Mentre l'ascoltava e assaporava il suono della sua voce, fiutava una presa di tabacco. A quella parola, rue Plumet, interruppe la sua aspirazione e lasciò cadere il resto del tabacco sulle ginocchia.

«Rue Plumet? Hai detto rue Plumet? Dunque vediamo! Non c'è una caserma da quelle parti? Certo, è quella, me ne ha parlato tuo cugino Théodule. Il lanciere, l'ufficiale: "Una ragazzina amico mio, che ragazzina!". Sì perbacco, rue Plumet, quella che un tempo chiamavamo rue Blomet. Ecco mi torna in mente. Ho sentito parlare della piccina nel giardino della cancellata di rue Plumet. Una Pamela. Non hai cattivo gusto, si dice che sia belloccia. Detto fra noi, penso che quel bellimbusto di un lanciere le abbia fatto un po' la corte. Non so fino a che punto sia andata la cosa, comunque questo non importa, non bisogna credergli, si vanta. Marius, è giusto che un giovane della tua età sia innamorato, è l'età. Ti preferisco innamorato che giacobino, ti preferisco invaghito di una sottana, diamine, di venti sottane che del signor Robespierre. Da parte mia, mi si renda questa giustizia che in fatto di senza brache ho amato soltanto le donne. Le belle ragazze sono le belle ragazze, diavolo! Su questo non c'è dubbio. Quanto alla piccola, ti riceve di nascosto dal padre, è normale, ho avuto anch'io storie simili, più di una. Sai che si fa? Non si prende la cosa con animosità, non si precipita nel tragico, non si conclude col matrimonio e col signor sindaco con tanto di fascia. Si cerca di essere semplicemente un ragazzo intelligente. Abbiamo buon senso. Scivolate, mortali, non sposatevi. Si va a trovare il nonno che in fondo è un buon vecchio e che ha sempre qualche rotolo di luigi in un vecchio cassetto, e gli si dice: "nonno, ecco!" e il nonno risponde "è semplicissimo, la gioventù gode e la vecchiaia si rode". Io sono stato giovane e tu sarai vecchio, vai ragazzo mio, restituirai tutto questo a tuo nipote. Eccoti duecento pistole. Divertiti perdinci! Non c'è niente di meglio, deve andare così, non ci si sposa affatto, ma ciò non impedisce che... mi capisci?».

Marius, pietrificato e incapace di articolare una sola parola, fece segno di no colla testa.

Il buon vecchio scoppiò a ridere, strizzò la sua vecchia palpebra, gli diede un colpetto sul ginocchio, lo guardò negli occhi con aria misteriosa e raggianti e gli disse con la più dolce alzata di spalle:

«Sciocchino, fattene un'amante».

Marius impallidì. Non aveva capito nulla di tutto ciò che suo nonno aveva appena detto: quella tiritera su rue Blomet, Pamela, la caserma, il lanciere, era passata davanti a lui come

una fantasmagoria. Nulla di tutto ciò poteva avere a che fare con Cosette, che era un giglio. Il buon vecchio divagava, ma questa divagazione era sfociata in una frase che Marius aveva capito e che era un'ingiuria mortale a Cosette. Quella frase, «fattene un'amante», era entrata nel cuore severo del giovane come una spada.

Si alzò, raccolse il cappello da terra, e si avviò alla porta con passo sicuro e fermo, là si voltò, fece un inchino profondo al nonno, alzò il capo e disse:

«Cinque anni fa avete oltraggiato mio padre, oggi oltraggiate mia moglie. Non vi chiedo più nulla signore, addio».

Papà Gillenormand, stupefatto, spalancò la bocca, stese le braccia e tentò di alzarsi, ma prima che avesse pronunciato una sola parola, la porta si era richiusa e Marius era scomparso.

Il vecchio rimase immobile alcuni istanti, come folgorato, senza poter parlare né respirare, come se un pugno chiuso gli serrasse la gola. Infine si strappò dalla poltrona, corse alla porta per quanto possa correre un vecchio di novantun'anni, l'aprì e gridò:

«Aiuto, aiuto!».

Apparve sua figlia e poi i domestici. Egli riprese con un rantolo penoso:

«Corretegli dietro, raggiungetelo! Cosa gli ho fatto? È pazzo, se ne va! Oh, mio Dio! Questa volta non ritornerà più!».

Andò alla finestra che guardava sulla strada, la aprì con le vecchie mani tremanti, si sorse per più di metà corpo, mentre Basque e Nicolette lo tenevano da dietro, e gridò:

«Marius! Marius! Marius! Marius!».

Marius non poteva più udirlo, in quello stesso momento stava girando l'angolo di rue Saint-Louis.

Il nonagenario portò due o tre volte le mani alle tempie con espressione di angoscia, indietreggiò vacillando e s'accasciò sulla poltrona, senza polso, senza voce, senza lacrime, tentennando il capo e agitando le labbra con un'espressione istupidita, con null'altro negli occhi e nel cuore che qualcosa di cupo e profondo che assomigliava alla notte.

## LIBRO NONO • DOVE VANNO?

### I • JEAN VALJEAN [\(torna all'indice\)](#)

Quello stesso giorno, verso le quattro pomeridiane, Jean Valjean era seduto, solo, sul versante posteriore di uno dei parapetti più deserti del Champ de Mars. Sia per prudenza, per desiderio di raccoglimento o, più semplicemente, in seguito a uno di quegli impercettibili cambiamenti di abitudini che si introducono a poco a poco in ogni esistenza, egli usciva assai di rado con Cosette. Indossava una casacca da operaio, un paio di calzoni

di tela grigia, e un berretto a lunga visiera che gli nascondeva il volto. In quel momento era calmo e felice, per quanto riguardava Cosette, ciò che un tempo l'aveva spaventato e inquietato s'era dissipato, ma da una settimana o due gli erano sopraggiunte ansietà di diversa natura. Un giorno, passeggiando sul viale, aveva scorto Thénardier ma, grazie al suo travestimento, l'altro non l'aveva riconosciuto. Da allora Jean Valjean l'aveva rivisto parecchie volte e aveva ormai la certezza che Thénardier si aggirasse nel quartiere. Questo era stato sufficiente a fargli prendere una gran decisione. Thénardier lì, significava trovarsi davanti ad ogni tipo di pericolo.

Inoltre Parigi non era tranquilla e i torbidi politici offrivano, per chiunque avesse nella propria vita qualcosa da nascondere, l'inconveniente che la polizia era diventata molto inquieta e ombrosa e che, cercando di scovare un uomo come Pépin o Morey, avrebbe benissimo potuto scoprire un Jean Valjean.

Era preoccupato sotto tutti questi punti di vista.

Inoltre a quell'ansia si aggiungeva un fatto inspiegabile che l'aveva scosso e per il quale era ancora molto agitato. Il mattino di quello stesso giorno, era l'unico in piedi nella casa e stava passeggiando in giardino prima che le imposte di Cosette fossero aperte, quando a un tratto scorse queste parole incise sul muro, probabilmente con un chiodo: *Rue de la Verrerie, 16.*

Incisi di recente, i graffi erano bianchi sul vecchio intonaco nero e un ciuffo d'ortica ai piedi del muro era impolverato di intonaco fresco. Probabilmente li avevano incisi quella stessa notte. Cos'era? Un indirizzo? Un segnale per qualcun altro? Un avvertimento per lui? In ogni caso era evidente che il giardino era stato violato e che degli sconosciuti vi erano entrati. Si ricordò di quegli strani incidenti che avevano già messo in allarme la casa, e la sua mente si mise a lavorare su quel canovaccio. Si guardò bene dal parlare a Cosette della scritta sul muro, per timore di spaventarla.

Considerato e valutato tutto ciò, Jean Valjean s'era deciso a lasciare Parigi e anche la Francia e a trasferirsi in Inghilterra. Aveva avvertito Cosette, voleva partire entro otto giorni. Sedeva sul parapetto di Champs de Mars, macinando questa sorta di pensieri: Thénardier, la polizia, il viaggio, la difficoltà di procurarsi un passaporto.

In mezzo a queste preoccupazioni, s'accorse, dall'ombra proiettata dal sole, che qualcuno si era fermato sulla cresta del parapetto immediatamente dietro di lui. Stava girandosi, quando un foglio di carta piegato in quattro gli cadde sulle ginocchia, come se una mano glielo avesse lanciato al di sopra del capo. Prese il foglio, lo spiegò e lesse questa parola scritta a grandi caratteri in matita: SLOGGIATE

Jean Valjean si alzò di scatto, sul parapetto non c'era più nessuno; si guardò attorno e scorse una specie di essere più grande di un bambino e più piccolo di un uomo, vestito con una blusa grigia e un paio di pantaloni di velluto color polvere che aveva scavalcato il parapetto e si lasciava scivolare nel fossato del Champ de Mars.

Jean Valjean rientrò immediatamente a casa, immerso nei suoi pensieri.



Marius se ne era andato dalla casa di Gillenormand disperato. Era entrato con una piccolissima speranza e ne usciva con un'immensa disperazione.

Del resto, e coloro che hanno osservato lo svolgersi dei sentimenti del cuore umano lo comprenderanno, il lanciere, l'ufficiale, il bellimbusto, il cugino Théodule, non gli avevano lasciato la benché minima ombra. Apparentemente il poeta drammatico potrebbe sperare in qualche complicazione in seguito a queste rivelazioni fatte a bruciapelo dal nonno al nipote. Ma quel che il dramma guadagnerebbe lo perderebbe la verità. Marius era nell'età in cui in materia di male non si crede nulla; più tardi arriva l'età in cui si crede tutto. I sospetti non son altro che rughe: la prima giovinezza non ne ha. Ciò che sconvolge Otello non sfiora Candido. Sospettare di Cosette! Mario avrebbe più facilmente commesso qualsiasi sorta di altro crimine.

Prese a camminare per le vie, che è la risorsa di coloro che soffrono. Non pensò a nulla di cui potesse ricordarsi. Alle due del mattino rientrò da Courfeyrac e si gettò completamente vestito sul materasso. Era ormai giorno fatto quando si addormentò, di quel sonno pesante e terribile che lascia andare e venire i pensieri nella mente. Quando si svegliò, vide in piedi nella stanza, pronti ad uscire e molto indaffarati, Courfeyrac, Enjolras, Feuilly e Combeferre.

Courfeyrac gli disse:

«Vieni ai funerali del generale Lamarque?».

Gli parve che Courfeyrac parlasse cinese.

Uscì poco dopo di loro. Si mise in tasca le pistole che gli aveva affidato Javert durante l'avventura del 3 febbraio e che erano rimaste in mano sua. Quelle pistole erano ancora cariche e sarebbe difficile dire che oscuri pensieri avesse portandole con sé.

Girò per l'intera giornata senza meta: a tratti pioveva, ma lui non se ne accorgeva affatto; per pranzo si comprò da un panettiere un filoncino di pane da un soldo, lo cacciò in tasca e se ne scordò. Sembrava avesse fatto senza averne coscienza un bagno nella Senna. Vi sono certi momenti in cui si ha una fornace nel cranio e Marius era in uno di quei momenti. Non sperava più nulla e non temeva più nulla: dal giorno precedente aveva compiuto questo passo. Attendeva la sera con febbrile impazienza, solo un'idea gli era chiara: alle nove avrebbe visto Cosette. Quell'ultima felicità era ormai tutto il suo avvenire, poi l'ombra. Ad intervalli, mentre camminava nei viali più deserti, gli pareva di udire in Parigi strani rumori. Allora sortiva la testa dal suo fantasticare e diceva: «Si stanno forse battendo?».

Al cader della notte, alle nove esatte, come aveva promesso a Cosette, era in rue Plumet. Nell'avvicinarsi al cancello, dimenticò tutto. Erano quarantotto ore che non vedeva Cosette, stava per rivederla, ogni altro pensiero svanì e provò soltanto una gioia inaudita e profonda. Quei minuti durante i quali si vivono secoli hanno sempre questo di sovrano e di mirabile, che nel momento in cui passano riempiono totalmente il cuore.

Marius scostò la sbarra e si precipitò nel giardino. Cosette non era nel luogo in cui solitamente l'attendeva. Attraversò il folto e si diresse al cantuccio vicino alla scalinata «mi sta aspettando lì», disse fra sé. Cosette non c'era. Alzò lo sguardo e vide che le

imposte erano chiuse. Fece il giro del giardino, era deserto. Ritornò alla casa, e, pazzo d'amore, ebbro, spaventato, esasperato dal dolore e dall'inquietudine, come un padrone che rientra in casa propria a una brutta ora, bussò alle imposte. Bussò e bussò ancora, col rischio di vedere aprirsi una finestra e uscire la faccia scura del padre che gli chiedeva: «Cosa volete?». Questo non era nulla in confronto a quanto intuiva. Dopo che ebbe bussato, alzò la voce e chiamò Cosette. «Cosette!», gridò, «Cosette!», ripeté imperiosamente. Nessuno rispose, non c'era nessuno nel giardino, nessuno in casa. Marius fissò lo sguardo disperato su quella lugubre casa, nera e silenziosa come una tomba, ed anche più vuota. Guardò la panca di pietra sulla quale aveva passato tante ore adorabili accanto a Cosette. Allora si sedette sui gradini della scalinata, col cuore pieno di dolcezza e di risoluzione, benedì il suo amore dal fondo dei suoi pensieri e si disse che, poiché Cosette era partita, non gli restava altro che morire.

Ad un tratto udì una voce che pareva giungere dalla strada e che gridava attraverso gli alberi:

«Signor Marius!».

Egli si alzò.

«Cosa c'è?», disse.

«Signor Marius, siete voi?».

«Sì».

«Signor Marius», riprese la voce, «i vostri amici vi aspettano alla barricata di rue de la Chanvrerie».

Quella voce non gli era del tutto sconosciuta. Somigliava alla voce aspra e rauca di Eponine. Marius corse alla cancellata, spostò la sbarra mobile, vi sporse in mezzo la testa e vide qualcuno che gli parve un ragazzo sparire correndo nel crepuscolo.

### III • MABEUF [\(torna all'indice\)](#)

La borsa di Jean Valjean risultò inutile a Mabeuf, che nella sua venerabile austerità infantile non aveva affatto accettato il regalo degli astri e non aveva affatto ammesso che una stella potesse trasformarsi in luigi d'oro. Non aveva affatto indovinato che ciò che era caduto dal cielo fosse venuto da Gavroche e aveva portato la borsa al commissario di polizia del quartiere come oggetto smarrito a disposizione dei reclamanti da chi l'aveva rinvenuto. In effetti la borsa era stata persa. Non c'è bisogno di dire che nessuno la reclamò e che essa non diede nessun soccorso a Mabeuf.

Del resto Mabeuf continuava ad andare di male in peggio.

Le esperienze sull'indaco non erano riuscite meglio al Jardin des Plantes di quanto non fossero riuscite nel suo giardino d'Austerlitz. L'anno precedente doveva i salari alla sua governante e ora, come abbiamo visto, era debitore anche delle rate della pigione. Al Monte di Pietà, scaduti i tredici mesi, avevano venduto le lastre di rame della sua *Flora*. Qualche calderaio ne aveva ricavato casseruole. Scomparse le lastre e non potendo

neppure completare gli esemplari della *Flora* rimasti scompagnati, aveva ceduto a vil prezzo tavole e testi ad un libraio, come scarti. Nulla gli era rimasto dell'opera della sua vita. Allora prese a mangiarsi il denaro di quegli esemplari e vedendo che quella misera risorsa si esauriva, rinunciò al suo giardino e lo lasciò incolto. Da tempo, da molto tempo, aveva rinunciato alle due uova e al pezzetto di carne di bue che mangiava di tanto in tanto: cenava con pane e patate. Aveva venduto gli ultimi mobili e poi tutto quel che aveva di doppio in fatto di letti, vestiti e coperte, poi gli erbari e le stampe; ma aveva ancora i libri più preziosi fra i quali parecchi erano di notevole rarità, tra questi i *Quadri storici della Bibbia*, edizione 1560, *Le concordanze della Bibbia*, di Pierre de Besse, *Le Margherite di Margherita* di Jean de La Haye con dedica alla regina di Navarra, il libro *Della carica e della dignità dell'ambasciatore*, del signor Villiers Hotman, un *Florilegium rabbinicum* del 1664, un Tibullo del 1567 con questa splendida iscrizione: *Venetiis, in aedibus Manutianis*, infine un Diogene Laerzio, stampato a Lione nel 1644 dove si trovavano le famose varianti del manoscritto 411 del tredicesimo secolo, del Vaticano, e quelle dei due manoscritti di Venezia, 393 e 394, così fruttuosamente consultati da Henri Estienne e tutti i passaggi in dialetto dorico che si trovano solo nel celebre manoscritto del dodicesimo secolo della biblioteca di Napoli. Mabeuf non accendeva mai il fuoco nella sua camera e si coricava che era ancora giorno per non consumare la candela. Sembrava che non avesse più vicini, quando usciva lo evitavano ed egli se ne accorgeva. La miseria di un bambino interessa una madre, la miseria di un giovanotto interessa una ragazza, la miseria di un vecchio non interessa nessuno. Di tutte le povertà è la più fredda. Eppure Mabeuf non aveva perso la sua serenità infantile: la sua pupilla acquistava una certa vivacità quando si fissava sui libri, ed egli sorrideva osservando il Diogene Laerzio, un esemplare unico. Il suo armadio a vetri era il solo mobile non indispensabile rimasto in quella casa.

Un giorno mamma Plutarco gli disse:

«Non ho più soldi per comprare la cena».

Quello che ella chiamava cena erano un pezzo di pane e quattro o cinque patate.

«E a credito?».

«Sapete che me lo rifiutano».

Mabeuf aprì la sua biblioteca, guardò a lungo i suoi libri, uno dopo l'altro, come un padre costretto a decimare i propri figli li guarderebbe prima di scegliere, poi ne prese uno con decisione, se lo mise sotto braccio ed uscì. Rientrò due ore dopo, senza più nulla sotto il braccio, posò trenta soldi e disse:

«Preparate la cena».

Da quel momento mamma Plutarco vide abbassarsi sul candido volto del vegliardo un cupo velo che non si alzò più.

Il giorno dopo e l'altro ancora e tutti i giorni, doveva ricominciare. Mabeuf usciva con un libro e rientrava con una moneta d'argento. I librai antiquari vedendolo costretto a vendere comperavano per venti soldi ciò che egli aveva pagato venti franchi, talvolta nella medesima libreria. Un volume alla volta, passò di là tutta la biblioteca. A volte diceva: «eppure ho ottant'anni», come se avesse chissà quale remota speranza di arrivare alla fine dei suoi giorni prima della fine dei suoi libri. La sua tristezza aumentava. Un giorno ebbe

una gioia: era uscito con un Robert Estienne che aveva venduto per trentacinque soldi sul quai Malaquais e ritornò con un aldino che aveva comprato per quaranta soldi in rue Grés. «Gli devo cinque soldi», disse raggianti a mamma Plutarco. Quella sera non cenò affatto.

Egli faceva parte della società di orticoltura, dove la sua indigenza era nota. Il presidente della società andò a trovarlo e gli promise di parlare di lui al ministero dell'agricoltura e del commercio, e lo fece. «Ma come, dunque!», esclamò il ministro. «Lo credo bene! Un vecchio dotto, un botanico, un buon uomo, si deve fare qualcosa per lui!». Il giorno seguente Mabeuf ricevette un invito a cena del ministro. Mostrò tremante la lettera a mamma Plutarco: «Siamo salvi!», le disse. Al giorno fissato andò dal ministro. Si accorse che la sua cravatta qualcita, il suo vecchio abito a quadri e le sue scarpe lucidate coll'albume stupivano gli uscieri. Nessuno gli parlò, nemmeno il ministro. Verso le dieci di sera, sempre aspettando che qualcuno gli rivolgesse la parola, udì la moglie del ministro, una bella donna scollata cui non aveva osato avvicinarsi, che chiedeva: «Ma chi è dunque quel vecchio signore?». Se ne tornò a casa a piedi, a mezzanotte, sotto una pioggia battente. Aveva venduto un Elzevir per pagarsi l'andata in carrozza.

Ogni sera, prima di coricarsi, aveva l'abitudine di leggere qualche pagina del suo Diogene Laerzio. Conosceva il greco sufficientemente bene da poter gioire delle particolarità del libro che possedeva. Era l'unica gioia rimastagli. Trascorsero alcune settimane. Improvvisamente mamma Plutarco si ammalò. V'è una cosa più triste di non aver di che comprare il pane dal panettiere, è non avere di che comprare le medicine dal farmacista. Una sera il dottore aveva ordinato una pozione molto cara, inoltre la malattia si aggravava, e occorreva un'infermiera. Mabeuf aprì la sua biblioteca: non c'era più nulla. L'ultimo volume se ne era andato: non gli restava che il Diogene Laerzio.

Si mise l'esemplare unico sotto il braccio e uscì, era il 4 giugno 1832; andò a porta Saint-Jacques, dal successore di Royol, e tornò con cento franchi. Appoggiò la pila di monete da cinque franchi sul tavolino da notte della vecchia domestica e rientrò in camera sua senza dire una parola.

Il giorno dopo, dall'alba, era seduto sul paracarro rovesciato nel suo giardino e dall'alto della siepe si poté vederlo per tutta la mattina, immobile, colla fronte china, l'occhio vagamente fisso sulle sue aiuole avvizzite. A tratti pioveva, ma il vecchio sembrava non accorgersene. Nel pomeriggio scoppiarono a Parigi rumori straordinari, sembravano colpi di fucile e clamori di una moltitudine.

Papà Mabeuf alzò la testa, scorse un giardiniere che passava e chiese:

«Che succede?».

Questi, vanga in spalla e il tono più calmo, rispose:

«Sono sommosse».

«Come sommosse?».

«Sì, si stanno battendo».

«E perché si battono?».

«E che ne so», fece il giardiniere.

«Da che parte?», riprese Mabeuf.

«Verso l'arsenale».

Papà Mabeuf rientrò in casa, prese il cappello, cercò meccanicamente un libro da infilarsi sotto braccio, ma non ne trovò, «Ah, è vero!», disse tra sé e se ne andò con aria smarrita.

## LIBRO DECIMO • IL 5 GIUGNO 1832

### I • LA SUPERFICIE DELLA QUESTIONE [\(torna all'indice\)](#)

Di cosa si compone la sommossa? Di tutto e di niente. D'una elettricità che si sprigiona a poco a poco, di una fiamma improvvisamente esplosa, di una forza errante, di un soffio che sta passando. Quel soffio incontra teste che pensano, cervelli che meditano, anime che soffrono, passioni che ardono, miserie che urlano, e le trascina.

Dove?

A caso. Oltre lo stato, la legge, la prosperità e l'insolenza degli altri.

Le convinzioni esacerbate, gli entusiasmi inaspriti, le indignazioni commosse, gli istinti guerreschi soffocati, i coraggi giovanili esaltati, i generosi accecamenti, la curiosità, il gusto per il cambiamento, la sete dell'inatteso, quel sentimento che fa sì che ci si diverta a leggere la locandina di uno spettacolo nuovo o che a teatro ci piaccia sentire il fischio del macchinista; gli odi indefiniti, i rancori, i disappunti, ogni vanità che creda di aver fallito il proprio destino; le inquietudini, i sogni vuoti, le ambizioni circondati da scoscendimenti, chiunque spera da un crollo una risalita, infine, più in basso, la massa, questo fango che prende fuoco: tali sono gli elementi della rivolta.

Ciò che c'è di più grande e ciò che c'è di infimo; gli esseri che vagabondano al di fuori di tutto, aspettando un'occasione, scapestrati, gente senza scrupoli, vagabondi dei trivi, quelli che la notte dormono in un deserto privo di case senza altro tetto che le fredde nubi del cielo, coloro che ogni giorno chiedono il pane al caso e non al lavoro, gli sconosciuti della miseria del nulla, uomini senza camicia e senza scarpe, appartengono alla sommossa. Chiunque abbia nell'animo una rivolta segreta contro un qualsiasi fatto dello stato, della vita o della sorte, rasenta la sommossa, e appena questa si profila, comincia a fremere e a sentirsi sollevato dal turbine.

La sommossa è una specie di tromba dell'atmosfera sociale che si forma bruscamente in certe condizioni di temperatura e che nel suo vorticare alza, corre, tuona, strappa, abbatte, sradica, trascinando con sé nature grandi e meschine, l'uomo forte e lo spirito debole, i tronchi d'albero e i fili di paglia.

Sventurato chi essa trascina e chi essa va a urtare! Li sbatte l'uno contro l'altro. Comunica a chi afferra non si sa che straordinaria potenza, riempie il primo venuto della forza degli avvenimenti: trasforma ogni cosa in un proiettile. Fa di un ciottolo una palla di

cannone, di un facchino un generale.

Se si crede a certi oracoli della politica sorniona, dal punto di vista del potere un po' di sommossa è auspicabile. Sistema le cose: la sommossa rafforza i governi che non riesce a rovesciare; mette alla prova l'esercito, concentra la borghesia; stira i muscoli della polizia e verifica la forza dell'ossatura sociale. È ginnastica, quasi igiene. Il potere sta meglio dopo una sommossa come l'uomo dopo una frizione.

La rivolta, trent'anni or sono, veniva considerata anche sotto altri punti di vista.

C'è per ogni cosa una teoria che si autoproclama «buon senso», Filinto contro Alceste, mediazione offerta tra il vero e il falso; spiegazione, ammonimento, attenuazione, spesso un po' superba che, poiché è composta di biasimo e di scusa, si crede saggezza e spesso non è altro che pedanteria. Un'intera scuola politica, detta del giusto mezzo, è uscita da questa: tra l'acqua calda e l'acqua fredda c'è il partito dell'acqua tiepida. Questa scuola, con la sua falsa profondità tutta di superficie, che seziona gli effetti senza risalire alle cause, rimprovera dall'alto di una mezza scienza le agitazioni della pubblica piazza.

A sentir questa scuola: «Le sommosse che complicarono i fatti del 1830 tolsero a questo grande avvenimento parte della sua purezza: la rivoluzione di luglio era stata un bel colpo di vento popolare, bruscamente seguita dal cielo azzurro. Le sommosse fecero ritornare le nuvole in cielo e fecero degenerare in disputa quella rivoluzione all'inizio così lodevole per la sua coerenza. Nella rivoluzione di luglio, come in ogni progresso ottenuto a scossoni, s'erano prodotte fratture nascoste; la sommossa le rese palesi. Si poté dire: «Ah si è rotto!», dopo la rivoluzione di luglio si sentiva soltanto la liberazione, dopo la sommossa si sentì la catastrofe. Ogni sommossa chiude le botteghe, deprime la finanza, fa crollare la borsa, sospende i commerci, ostacola gli affari, aumenta i fallimenti: il denaro manca; le fortune private non sono più al sicuro, il credito pubblico vacilla, l'industria è sconcertata, i capitali vengono ritirati, il lavoro svenduto, ovunque la paura, contraccolpi in tutte le città. Da qui la rovina. Si calcola che il primo giorno di sommossa sia costato alla Francia venti milioni, il secondo quaranta e il terzo sessanta. Una sommossa di tre giorni costa allora centoventi milioni, e ciò, anche a considerare soltanto l'aspetto finanziario, equivale a un disastro, naufragio o sconfitta che annientasse una flotta di sessanta vascelli di linea.

«Certo, storicamente, le sommosse ebbero una loro bellezza: la guerra di strada non è meno grandiosa e meno patetica della guerra della macchia, nell'una vi è l'anima delle foreste nell'altra il cuore delle città; l'una ha Jean Chouan, l'altra ha Jeanne. Le sommosse illuminarono di rosso, ma splendidamente, tutte le sfaccettature più originali del carattere parigino: la generosità, la dedizione, l'allegria burrascosa, gli studenti che dimostravano che il coraggio fa parte dell'intelligenza, la guardia nazionale invincibile, i bivacchi dei bottegai, le fortezze dei ragazzini, il disprezzo della morte dei passanti. Scuole e legioni si scontrarono e, dopo tutto, tra i combattenti c'era soltanto differenza d'età: erano della stessa razza; sono gli stessi uomini stoici che a vent'anni muoiono per le idee e a quaranta per la famiglia. L'esercito, sempre tristo nelle guerre civili, oppose la prudenza all'audacia. Le rivolte dimostrarono nello stesso tempo l'ardire del popolo e educarono il coraggio borghese.

«Sta bene. Ma tutto ciò vale il sangue versato? E al sangue versato aggiungete

l'avvenire offuscato, il progresso compromesso, l'inquietudine tra i migliori, la disperazione dei liberali onesti, l'assolutismo straniero felice di queste ferite inferte alla rivoluzione da essa medesima, i vincitori del 1830 trionfanti che dicevano: "L'avevamo ben detto!". Aggiungete che Parigi si è rafforzata, forse, ma sicuramente la Francia si è indebolita. Aggiungete, perché bisogna dir tutto, i massacri che disonorarono troppo spesso la vittoria dell'ordine divenuto feroce, sulla libertà divenuta folle. Sommate tutto, le sommosse sono state funeste".

Così parla la saggezza apparente di cui la borghesia, questa parvenza di popolo, così volentieri si contenta.

Quanto a noi rifiutiamo questa parola troppo ampia e quindi troppo comoda: le sommosse. Distinguiamo tra movimento popolare e movimento popolare. Noi non ci chiediamo se una rivolta costa quanto una battaglia. Innanzitutto perché una battaglia? Qui sorge la questione della guerra, la guerra non è forse un flagello così come la sommossa calamità? E poi, tutte le sommosse sono calamità? E se il 14 luglio fosse costato centoventi milioni? L'insediamento di Filippo V in Spagna è costato due miliardi. E pure allo stesso prezzo noi preferiremmo il 14 luglio. D'altra parte rifiutiamo tali cifre che paiono ragioni e sono soltanto parole. Data una sommossa, noi la esaminiamo in quanto tale. In quanto, dice l'obiezione dottrina sopra esposta, si tratta soltanto dell'effetto, noi cerchiamo le cause.

Precisiamo.

## II • IL FONDO DELLA QUESTIONE [\(torna all'indice\)](#)

C'è la sommossa e c'è l'insurrezione, sono due collere: l'una ha torto e l'altra ha ragione. Negli stati democratici, gli unici fondati sulla giustizia, talvolta accade che la frazione usurpi; allora il tutto si solleva e la necessaria rivendicazione del suo diritto può giungere sino all'uso delle armi. In tutte le questioni che riguardano la sovranità collettiva, la guerra di tutti contro la frazione è l'insurrezione, l'attacco della frazione contro tutti è la sommossa; a seconda che le Tuileries contengano il re o la convenzione esse sono attaccate giustamente o ingiustamente. Lo stesso cannone puntato contro la folla ha torto il 10 agosto e ragione il 14 vendemmiale. Uguale in apparenza e diverso nella sostanza; gli svizzeri difendono il falso, Napoleone difende il vero. Quel che il suffragio universale ha fatto nella sua libertà e nella sua sovranità non può essere disfatto dalla strada. Lo stesso, nelle questioni di pura civiltà, l'istinto delle masse, ieri chiaroveggente, può essere torbido domani. La stessa furia è legittima contro Terray e assurda contro Turgot. La distruzione di macchine, il saccheggio di magazzini, l'interruzione dei binari, la demolizione di depositi, le false strade della moltitudine, il diniego della giustizia del popolo al progresso, Ramus assassinato dai suoi studenti, Rousseau cacciato dalla Svizzera a sassate, Israele contro Mosè, Atene contro Focione, Roma contro Scipione, è sommossa; Parigi contro la Bastiglia è insurrezione. I soldati contro Alessandro, i marinai contro Cristoforo Colombo: è la medesima rivolta: empia rivolta, perché? Ciò che Alessandro ha fatto per l'Asia con la spada, Colombo l'ha fatto per l'America con la bussola: Alessandro come Colombo scopre un mondo. Il dono di un mondo alla civiltà è un tale accrescimento di luce che qualsiasi resistenza, in quel caso, è colpevole. Talvolta il popolo manca di fedeltà a se stesso, la folla tradisce il popolo. Vi è, per esempio, qualcosa di più strano di quella protesta lunga e sanguinosa dei contrabbandieri di sale, legittima rivolta cronica, che, al momento decisivo, nel giorno della salvezza, nell'ora della vittoria popolare, sposa il trono, passa alla parte opposta e, da insurrezione contro, diventa sommossa per. Triste capolavoro dell'ignoranza! Il contrabbandiere di sale sfugge alle regie forche e, con un resto di corda al collo, inalbera la bandiera bianca. Il grido *Morte alle gabelle* partorisce il grido *Viva il Re*. Assassini della notte di san Bartolomeo, sgozzatori di settembre, massacratori di Avignone, omicidi di Coligny, di madame de Lamballe, di Brune, verdoni,



micheletti, codini compagni di Jehu, cavalieri del bracciale: ecco la sommossa. La Vandea è una grande sommossa cattolica. Il rumore del diritto in marcia si riconosce e non sempre esce dal fremito delle masse sconvolte; vi sono ire folli, campane incrinata; non tutti i rintocchi danno il suono del bronzo. Le oscillazioni delle passioni e delle ignoranze sono ben altra cosa dalle scosse del progresso. Sollevatevi pure, sia, ma per crescere, mostrate da che parte andate. Non c'è insurrezione se non in avanti, ogni altra sollevazione è cattiva. Ogni passo violento indietro è sommossa: indietreggiare è una via di fatto contro il genere umano. L'insurrezione è l'accesso di furore della verità, i selciati che essa smuove sprizzano la scintilla del diritto, ma lasciano alla sommossa soltanto il loro fango. Danton contro Luigi XVI è insurrezione; Hébert contro Danton è sommossa.

Ne consegue che, se l'insurrezione, in dati casi, può essere, come dice Lafayette, il più sacro dei doveri, la sommossa può essere il più fatale degli attentati.

Vi è qualche differenza anche nell'intensità del fuoco: spesso l'insurrezione è un vulcano, la sommossa è spesso un fuoco di paglia.

La rivolta, l'abbiamo detto, è talvolta nel potere. Polignac è un rivoltoso; Camille Desmoulins, un uomo di governo.

In alcuni casi, l'insurrezione è risurrezione.

Poiché la soluzione di tutto col suffragio universale è un fatto assolutamente moderno e la storia anteriore a questo fatto, da quattromila anni a questa parte, è colma di violazioni del diritto e della sofferenza dei popoli, ogni epoca della storia porta con sé la protesta che le è possibile. Sotto i Cesari non c'era insurrezione, c'era Giovenale.

La *facit indignatio* sostituisce i Gracchi.

Sotto i Cesari c'è l'esiliato di Assuan e c'è anche l'uomo degli *Annali*.

Non parliamo del grandioso esiliato di Patmos, che, schiaccia anch'egli il mondo reale con la protesta in nome del mondo ideale, fa della visione un'enorme satira e getta su Roma-Ninive e su Roma-Babilonia e su Roma-Sodoma il riflesso fiammeggiante dell'Apocalisse.

Giovanni sopra la sua roccia è la sfinge sul suo piedestallo, si può non capirlo; è un ebreo e parla ebraico, ma l'uomo che scrive gli *Annali* è un latino, diciamo meglio, un romano.

E poiché i Neroni regnarono in maniera sinistra devono essere dipinti parimenti. Il solo lavoro di bulino sarebbe sbiadito, nelle incisioni si deve gettare una prosa concentrata che morda.

I despoti servono in qualche modo a produrre i pensatori. La parola incatenata diventa terribile. Lo scrittore raddoppia e triplica il suo stile quando al popolo è imposto il silenzio da un padrone. Da quel silenzio esce una certa misteriosa pienezza che filtra e si fissa in bronzo nel pensiero. La compressione nella storia produce la concisione nello storico. La solidità granitica di una celebre prosa non è che un consolidamento contro il tiranno.

La tirannia costringe lo scrittore a una riduzione d'ampiezza che determina un accrescimento di forza. Il periodare ciceroniano, appena sufficiente per Verre, si smusserebbe contro Caligola. Minor ampiezza della frase, maggior intensità del colpo.

Tacito pensa col braccio piegato.

L'onestà di un grande cuore, condensata in giustizia e verità, fulmina.

Sia detto di sfuggita, si deve notare che Tacito storicamente non è sovrapposto a Cesare: i Tiberii sono riservati a lui. Cesare e Tacito sono due fenomeni successivi il cui incontro sembra essere misteriosamente evitato da colui che, nella messa in scena dei secoli, regola le entrate e le uscite. Tacito è grande: Dio risparmia queste due grandezze evitando che cozzino l'una contro l'altra. Il giustiziere, colpendo Cesare, poteva infierire e essere ingiusto. Dio non volle. Le grandi guerre d'Africa e di Spagna, la distruzione dei pirati della Cilicia, la civiltà introdotta nella Gallia, nella Bretagna e nella Germania: tutta quella gloria copre il Rubicone. C'è una specie di delicatezza della giustizia divina che esita a aizzare contro l'usurpatore illustre, lo storico formidabile e fa grazia a Cesare di Tacito, accordando al genio le circostanze attenuanti.

Certo, il despotismo rimane despotismo, anche se il despota è un genio. V'è corruzione sotto i tiranni illustri, ma la peste morale è più orrenda sotto i tiranni infami. In quei regni la turpitudine è senza veli, e Tacito come Giovenale schiaffeggiano più utilmente di fronte al genere umano quella ignominia senza scuse.

Roma puzza più sotto Vitellio che sotto Silla. Sotto Claudio e sotto Domiziano vi è una difformità di bassezze che corrisponde alla bruttezza del tiranno. L'abiezione degli schiavi è prodotto diretto del despota; da queste coscienze corrotte esala un miasma in cui si riflette il padrone: i poteri pubblici sono immondi; i cuori sono piccoli, le coscienze sono piatte, le anime sono cimici; così è sotto Caracalla, così è sotto Commodo, così è sotto Eliogabalo, mentre, sotto Cesare, dal senato romano esce solo quell'odore di sterco tipico dei nidi di aquila.

Questa la causa della venuta, tardiva in apparenza, dei Tacito o dei Giovenale: nell'ora dell'evidenza appare chi sa dimostrare.

Ma Tacito e Giovenale, così come Isaia ai tempi biblici e Dante nel medioevo, sono l'uomo; la sommossa e l'insurrezione sono la moltitudine che talvolta ha torto, talvolta ha ragione.

Nella maggioranza dei casi la sommossa deriva da un fatto materiale, l'insurrezione è sempre un fenomeno morale: la sommossa è Masaniello, l'insurrezione è Spartaco. L'insurrezione confina con lo spirito, la sommossa con lo stomaco; Gaster si ribella, ma non sempre Gaster ha torto se sente i morsi della fame. Nelle questioni di carestia la sommossa, Buzançais, per esempio, ha un punto di partenza vero, patetico e giusto. Ma resta tuttavia sommossa, perché? Pur avendo una ragione di fondo, ha torto nella forma. Feroce, pur avendo il diritto dalla sua, violenta, sebbene forte, ha colpito a caso, si è mossa come un elefante cieco, schiacciando; lasciando dietro di sé cadaveri di vecchi, di donne e di bambini: ha versato, senza sapere il perché, il sangue degli inoffensivi e di innocenti. Nutrire il popolo è un buon fine, massacrarlo è un cattivo mezzo.

Tutte le proteste armate, anche le più legittime, anche il 10 agosto e anche il 14 luglio, cominciano con i medesimi torbidi. Prima che si sprigioni il diritto, v'è tumulto e schiuma. All'inizio l'insurrezione è sommossa, così come il fiume è torrente. Di solito sbocca a quell'oceano che è la rivoluzione. Tuttavia, talvolta, giunta da quelle alte montagne che dominano l'orizzonte morale, la giustizia, la saggezza, la ragione, il diritto, fatta della più

pura neve dell'ideale, dopo una lunga caduta di roccia in roccia, dopo aver riflesso il cielo nella sua trasparenza ed essersi ingrossata di centinaia di affluenti nella maestosa marcia del trionfo, l'insurrezione si perde misteriosamente in qualche pantano borghese, come il Reno in una palude.

Tutto ciò appartiene al passato, l'avvenire è un'altra cosa. Il suffragio universale ha questo di mirabile che dissolve la sommossa nel suo principio e, dando voto all'insurrezione, le toglie le armi. La scomparsa delle guerre di strada come delle guerre di frontiera; questo è l'inevitabile progresso. Qualunque cosa sia oggi, la pace è il Domani.

Del resto, che sia insurrezione, che sia sommossa, in cosa la prima differisca dalla seconda, sono sfumature che il borghese propriamente detto non avverte. Per lui tutto è sedizione, ribellione pura e semplice, rivolta del cane contro il padrone, tentativo di mordere che va punito con la catena e la cuccia, un abbaiare e un ringhiare fino al giorno in cui la testa del cane, di colpo ingrandita, prende forma, vagamente, nell'ombra, di testa di leone.

Allora il borghese grida: «Viva il popolo!».

Data questa spiegazione, cosa fu per la storia il movimento del giugno 1832? Una sommossa? Un'insurrezione?

È un'insurrezione.

Potrà capitarci, in questa descrizione di un avvenimento temibile, di chiamarla talvolta sommossa, ma soltanto per definire i fatti di superficie, sempre mantenendo la distinzione tra la forma di sommossa e il fondo di insurrezione.

Quel movimento del 1832 ha avuto, nella sua rapida esplosione e nella sua lugubre estinzione, tali grandiosità che gli stessi che la considerano soltanto una sommossa non ne parlano se non con rispetto. Secondo loro, si tratta di un residuo del 1830. Le immaginazioni esaltate, dicono, non si placano in un giorno. Una rivoluzione non si taglia di netto. Necessariamente ha sempre qualche sussulto prima di tornare in uno stato di pace, come una montagna che discenda verso la pianura. Non vi sono Alpi senza Giura, né Pirenei senza Asturie.

Quella crisi poetica della storia contemporanea che la memoria dei parigini chiama *l'epoca delle sommosse* è sicuramente caratteristica tra le ore burrascose del nostro secolo.

Ancora qualche parola prima di addentrarci nel racconto.

I fatti che stanno per essere narrati appartengono alla realtà drammatica e viva che lo storico talvolta tralascia per mancanza di tempo e di spazio. Eppure, insistiamo, è là la vita, la palpitazione, il fremito umano. I piccoli dettagli, crediamo di averlo detto, sono, per così dire, il fogliame dei grandi avvenimenti e si perdono nei recessi della storia. L'epoca detta *delle sommosse* abbonda di dettagli di questo genere. Le istruzioni giudiziarie, per ragioni diverse dalle storiche, non hanno rivelato tutto, né forse approfondito tutto. Metteremo dunque in luce, tra i particolari noti e pubblicati, cose che non furono mai sapute, fatti sui quali è passato per alcuni l'oblio, per altri la morte. La maggior parte degli attori di queste scene gigantesche sono scomparsi; già dal giorno dopo tacevano, ma di ciò che racconteremo potremo dire: «Noi c'eravamo». Cambieremo qualche nome, poiché la storia narra e non denuncia, ma dipingeremo cose vere. Per le

esigenze del libro che stiamo scrivendo, mostreremo soltanto un lato e un episodio, sicuramente il meno conosciuto, delle giornate del 5 e 6 giugno 1832; ma faremo in modo che il lettore intraveda, sotto il velo cupo che stiamo per sollevare, il vero volto di quella spaventosa avventura popolare.

### III • UN FUNERALE: OCCASIONE PER RINASCERE [\(torna all'indice\)](#)

Nella primavera del 1832, benché da tre mesi il colera avesse raggelato gli spiriti e gettato sulla loro agitazione non so quale oscura quiete, Parigi da molto tempo era pronta per una rivolta. Come abbiamo detto, la grande città sembra un cannone: quando è carico, una scintilla è sufficiente a far partire il colpo. Nel giugno 1832 la scintilla fu la morte del generale Lamarque.

Lamarque era un uomo di fama e d'azione. Aveva avuto successivamente, sotto l'Impero e sotto la Restaurazione, i due coraggi necessari alle due epoche: l'audacia nei campi di battaglia e il coraggio sulla tribuna. Egli era eloquente così come era stato valoroso; nella sua parola si sentiva la spada. Come Foy, suo predecessore, dopo aver tenuto alto il comando teneva alta la libertà. Sedeva tra la sinistra e l'estrema sinistra, amato dal popolo perché accettava le possibilità dell'avvenire, amato dalla folla perché aveva servito bene l'imperatore. Era, con i conti Gérard e Druset, uno dei marescialli *in pectore* di Napoleone. I trattati del 1815 lo fecero indignare quasi fossero un'offesa personale. Odiava Wellington con un odio diretto che piaceva alla folla e, dopo diciassette anni, senza quasi notare gli avvenimenti intermedi, aveva maestosamente mantenuto la tristezza di Waterloo. Nella sua agonia, nella sua ultima ora, si era serrato al petto una spada donatagli dagli ufficiali dei Cento Giorni. Napoleone era morto pronunciando la parola *esercito*, Lamarque pronunciando la parola *patria*.

La sua morte, prevista, era temuta dal popolo come una perdita e dal governo come un'occasione. Quella morte fu un lutto. Come tutto ciò che è amaro, il lutto può trasformarsi in rivolta, e questo accadde.

La vigilia e la mattina del 5 giugno, giorno stabilito per i funerali di Lamarque, il faubourg Saint-Antoine, che il corteo funebre avrebbe rasentato, assunse un aspetto minaccioso. Quella tumultuosa rete di vie si riempì di rumori. Tutti si armavano come potevano. Alcuni falegnami portavano la morsa del loro bancone «per sfondare porte». Un altro si era fabbricato un pugnale con un ago da calzettaia spezzando l'uncino e facendovi la punta. Un altro, preso dalla febbre di «attaccare», da tre giorni si coricava vestito. Un carpentiere di nome Lombier incontrò un compagno che gli chiese: «Dove vai?», «Be', non ho armi», «E allora?». «Vado in cantiere a prendere il compasso», «Per farne che?». «Non so», rispose Lombier. Un tale, chiamato Jacqueline, uomo risoluto, avvicinava tutti gli operai che passavano: «Vieni tu!», pagava loro dieci soldi di vino e diceva: «Hai lavoro?». «No». «Vai da Filspierre, tra la barriera di Montreuil e la barriera di Charonne, lì troverai lavoro». Da Filspierre prendevano munizioni e armi. Alcuni capi conosciuti *facevano da corrieri*, cioè correvano dalla casa dell'uno alla casa dell'altro per riunire i compagni. Da Barthélemy, vicino alla barriera del Trône, da Chapel, al Petit-Chapeau, i bevitori si avvicinavano con aria solenne e li si sentiva dire: «Dove hai la pistola?».

«Sotto la casacca, e tu?». «Sotto la camicia». In rue Traversière, davanti allo stabilimento Roland, e in corte Maison-Brûlée, davanti all'officina di utensili Bernier, alcuni gruppi parlottavano. Fu notato, come il più focoso, un certo Mavot, un tale che non faceva mai più d'una settimana nella stessa fabbrica perché i padroni lo licenziavano, «perché, con lui, si doveva litigare tutti i giorni». Mavot fu ucciso il giorno dopo nella barricata di rue Menilmontant. Pretot, che doveva anch'egli perire nella lotta, assecondava Mavot, e alla domanda: «Qual è il tuo scopo?», rispondeva: «l'insurrezione». Alcuni operai raggruppati all'angolo di rue Bercy aspettavano un certo Lemarin, agente rivoluzionario per il faubourg Saint-Marceau. La parola d'ordine veniva scambiata quasi pubblicamente.

Il 5 giugno, dunque, in una giornata in cui pioggia e sole si mescolavano, il corteo funebre del generale Lamarque attraversò Parigi con pompa militare ufficiale, un po' rafforzata per precauzione. Scortavano il feretro due battaglioni, con i tamburi parati a lutto, i fucili capovolti, diecimila guardie nazionali con la sciabola al fianco e le batterie d'artiglieria della guardia nazionale. Il carro funebre era trainato da alcuni giovani. Gli ufficiali degli Invalides li seguivano a poca distanza, portando rami d'alloro. E poi una folla agitata, strana: la sezione degli Amici del Popolo, la Scuola di diritto, la Scuola di medicina, profughi di ogni nazionalità, bandiere spagnole, italiane, tedesche, polacche, bandiere tricolori orizzontali, tutti i possibili stendardi, bambini che agitavano rami verdi, tagliapietre e carpentieri che in quel momento erano in sciopero, tipografi, riconoscibili dal berretto di carta, che marciavano a due a due o a tre a tre, lanciando grida, e agitando quasi tutti un bastone, qualcuno una sciabola, senza ordine, però con un'anima sola, ora accalcati ora in colonna. Alcuni plotoni si sceglievano un capo; un uomo armato di due pistole in bella vista pareva passare in rassegna le file che davanti a lui si aprivano. Sui vialetti secondari, sui rami degli alberi, ai balconi, alle finestre, sui tetti era un brulichio di teste, di uomini, donne e bambini; gli sguardi pieni di ansietà. Passava una folla armata, guardata da una folla sgomenta.

Da parte sua il governo osservava, osservava con la mano sull'impugnatura della spada. In place Louis XV, si potevano vedere, prontissimi a muoversi, con le giberne piene, fucili e moschetti carichi, quattro squadroni di gendarmi a cavallo con in testa i trombettieri; al Quartiere latino e al Giardino Botanico c'era la guardia municipale, scaglionata via per via; al mercato dei vini uno squadrone di dragoni, alla Grève metà del 12° cacciatori, l'altra metà del quale era alla Bastiglia, il 6° dragoni era ai Celestini, mentre l'artiglieria riempiva il cortile del Louvre. Il resto delle truppe era consegnato in caserma, senza contare i reggimenti dei dintorni di Parigi. Il potere inquieto teneva sospesi sulla folla minacciosa ventiquattromila soldati nella città e trentamila in periferia.

Varie erano le voci che circolavano nel corteo. Si parlava di intrighi legittimisti; si parlava del duca di Reichstadt che Dio faceva morire proprio quando il popolo lo designava per l'Impero. Un tale, rimasto sconosciuto, annunciava che all'ora stabilita, due capofabbrica, guadagnati alla causa del popolo, avrebbero aperto le porte di una fabbrica d'armi. Sulle fronti scoperte di tutti si notava un entusiasmo misto a preoccupazione. Si riconoscevano anche qua e là, in mezzo alla folla in preda a tali violente, nobili emozioni, facce di veri malfattori e bocche ignobili che gridavano «al saccheggio!». Vi sono certe agitazioni che rimestano nel fondo della palude e fanno affiorare nuvole di fango, fenomeno questo a cui non sono affatto estranee polizie «pulite».

Il corteo marciava con febbrile lentezza, dall'abitazione del defunto, lungo i boulevards, fino alla Bastiglia. Piovigginava, ma su quella folla la pioggia non faceva nessun effetto. Vari incidenti segnarono il tragitto del corteo: il feretro che fu trasportato attorno alla colonna Vendôme; le sassate contro il duca di Fitz James che stava alla finestra col cappello in testa, il gallo tricolore strappato da una bandiera e gettato nel fango, una guardia municipale ferita da una sciabolata alla porta Saint-Martin, un ufficiale del 12° cacciatori che gridava: «Sono repubblicano», la Scuola del Politecnico, che, dopo una consegna forzata, arrivava al grido di: «Viva la Scuola Politecnica! Viva la Repubblica!», segnarono il tragitto del corteo. Alla Bastiglia, lunghe file di minacciosi perdigiorno che scendevano dal faubourg Saint-Antoine confluivano nel corteo e una certa agitazione cominciò a serpeggiare per la folla.

Si udì un uomo che diceva a un altro: «Lo vedi quello lì, con la barbetta rossa? È lui che ci dirà quando sparare». Pare che quella stessa barbetta rossa sia stata notata, in seguito, con la medesima funzione, in un'altra sommossa, l'affare Quéssinet.

Il carro funebre superò la Bastiglia, costeggiò il canale, attraversò il ponticello e raggiunse la spianata del ponte di Austerlitz. Là si fermò. In quel momento la folla, vista a volo d'uccello, avrebbe dato l'impressione di una cometa, con la testa alla spianata e la coda, allungandosi sul lungosenna Bourdon, che copriva la Bastiglia e si prolungava sul boulevard fino alla porta Saint-Martin. Attorno al carro funebre si formò un cerchio. L'immensa coda taceva. Lafayette parlò e diede l'addio a Lamarque. Fu un momento toccante e solenne, tutte le teste si scoprirono mentre i cuori battevano. All'improvviso un uomo a cavallo, vestito di nero, apparve in mezzo al gruppo con una bandiera rossa, altri dicono con una picca sormontata da un berretto rosso. Lafayette volse altrove la testa. Exelmans lasciò il corteo.

Quella bandiera rossa sollevò una bufera e vi scomparve. Dal lungosenna Bourdon al ponte di Austerlitz uno di quei clamori che paiono ondate scosse la folla. Si alzarono grida prodigiose: *Lamarque al Panthéon!*, *Lafayette al municipio!* Alcuni giovani, fra le acclamazioni della folla, si attaccarono al carro e si misero a trainare Lamarque, nel feretro, attraverso il ponte di Austerlitz e Lafayette, in carrozza, per il lungosenna Morland.

Nella folla che circondava e acclamava Lafayette, si notava e veniva indicato un tedesco di nome Ludwig Snyder, morto in seguito centenario, che aveva fatto la guerra del 1776 e aveva combattuto a Trenton con Washington e con Lafayette a Brandywine.

Intanto sulla riva sinistra la cavalleria municipale si metteva in moto per sbarrare il ponte e sulla riva destra i dragoni erano usciti dai Celestini e si disponevano per tutto il lungosenna Morland. La gente che trainava Lafayette li scorse all'improvviso ad una svolta del lungosenna e gridò: «I dragoni! I dragoni!». Questi avanzavano al passo, in silenzio, le pistole nelle fondine, le sciabole nei foderi e i moschetti nell'arcione, in sinistra attesa.

Si fermarono a duecento passi dal piccolo ponte. La carrozza su cui era Lafayette giunse fino a loro che aprirono i ranghi, la lasciarono passare e si richiusero dietro di essa. In quel momento i dragoni e la folla si toccarono. Le donne fuggirono atterrite.

Cos'era accaduto in quell'attimo fatale? Nessuno saprebbe dirlo, è quel momento

tenebroso in cui due nuvole si congiungono. Alcuni narrano che dalla parte dell'Arsenale fu udita una fanfara suonare la carica, altri che un ragazzo diede una pugnalata a un dragone. Certo è che tre colpi d'arma da fuoco partirono improvvisamente: il primo uccise il capo squadrone Cholet, il secondo uccise una vecchia sorda che stava chiudendo una finestra in rue Contrescarpe, il terzo bruciò la spallina di un ufficiale. Una donna gridò: *Si comincia troppo presto!* Improvvisamente si vide, dal lato opposto al lungosenna Morland, uno squadrone di dragoni, che era rimasto in caserma, sbucare al galoppo da rue Bassompierre e boulevard Bourdon e con le sciabole sguainate spazzare tutto davanti a sé.

Allora, detto fatto, la tempesta si scatena, piovono sassi, scoppia la fucileria, molti si precipitano giù dagli argini e passano il piccolo braccio della Senna, oggi riempito; i cantieri dell'isola Louviers, quella vasta cittadella bell'e fatta, si fanno irti di combattenti; si strappano alcuni pali, si tirano pistolettate, si abbozza una barricata, mentre i giovani, respinti, passano il ponte di Austerlitz portando il feretro di corsa e caricano la guardia municipale, accorrono i carabinieri, i dragoni sciabolano, la folla si disperde da tutte le parti, un fragore di guerra vola ai quattro angoli di Parigi, si grida: «Alle armi!», si corre, si travolge, si fugge, si resiste. La collera propaga la sommossa come il vento propaga il fuoco.

#### IV • FERMENTI D'ALTRI TEMPI [\(torna all'indice\)](#)

Non c'è nulla di più straordinario del primo vibrare di una sommossa. Tutto esplode dappertutto, nello stesso momento. Era previsto? Sì. Era preparato? No. Da dove esce tutto ciò? Dai selciati. Da dove cade? Dalle nuvole. L'insurrezione sembra qui un complotto, là un'improvvisazione. Il primo venuto s'impadronisce di una corrente di folla e la conduce dove vuole. Inizio pieno di sgomento, cui si mescola una sorta di terribile allegria. All'inizio sono clamori, negozi che chiudono, banchi dei mercati che scompaiono, spari isolati; gente che fugge; colpi col calcio del fucile contro i portoni; si odono ridere le serve nei cortili e dire: *Ci sarà un bel trambusto!*

Non era ancora passato un quarto d'ora ed ecco quel che accadeva, quasi contemporaneamente in venti punti diversi di Parigi.

In rue Sainte-Croix de la Brétonnerie, una ventina di giovani, con barbe e capelli lunghi, entrarono in una bettola e ne uscirono un attimo dopo, portando una bandiera tricolore orizzontale coperta da una fascia a lutto e con alla testa tre uomini armati, l'uno di sciabola, l'altro di fucile e il terzo di picca.

In rue Nonaindieres un borghese ben vestito, panciuto, dalla voce sonora, calvo, la fronte alta, la barba nera e un paio di quei baffi duri che non si possono piegare, offriva pubblicamente cartucce ai passanti.

In rue Saint-Pierre Montmartre alcuni uomini dalle braccia nude portavano in giro una bandiera nera sulla quale si leggevano queste parole, a lettere bianche: «*Repubblica o morte*». In rue dei Jeûneurs, rue du Cadran, rue Montorgueil, rue Mandar si scorgevano gruppi che agitavano bandiere su cui si distingueva, scritta in oro, la parola SEZIONE con un numero. Una di queste bandiere era rossa e blu, con una sottile riga bianca.

Vennero saccheggiate una fabbrica d'armi, in boulevard Saint-Martin, e tre botteghe d'armaiolo, la prima in rue Beaubourg, la seconda in rue Michelle-Compte, l'altra in rue du Temple. Nel giro di pochi minuti le mille mani della folla afferrarono e portarono via duecentotrenta fucili, quasi tutti a due colpi, sessantaquattro sciabole e ottanta pistole. Per armare più gente possibile uno prendeva il fucile, l'altro la baionetta.

Di fronte al lungosenna della Grève, alcuni giovani armati di moschetto si piazzarono a casa di certe donne per sparare. Uno di essi aveva un moschetto a ruota. Suonavano, entravano e si mettevano a fabbricare cartucce. Una di quelle donne ha raccontato: *Non sapevo cosa fosse una cartuccia, è stato mio marito a dirmelo.*

Un gruppo sfondò una bottega di antiquariato in rue Vieilles-Haudriettes e vi prese degli *yatagan* e delle armi turche.

In rue Perle giaceva il cadavere di un muratore ucciso da una fucilata. E inoltre, sulla riva destra, sulla riva sinistra, sul lungosenna, sui boulevards, nel quartiere latino, nel quartiere dei mercati, uomini affannati, operai, studenti, membri di sezione, leggevano proclami, gridavano: *Alle armi!*, rompevano lampioni, staccavano cavalli dalle carrozze, disselciavano le strade, sfondavano le porte delle case, sradicavano alberi, frugavano cantine, facevano rotolare botti, ammonticchiavano pietroni, sassi, mobili, assi, alzavano barricate.

Costrinsero i borghesi ad aiutarli. Entravano nelle case, si facevano dare dalle donne la sciabola o il fucile del marito assente e scrivevano sulla porta con il bianco di Spagna: *Le armi sono state consegnate.* Certuni firmavano col «proprio nome» le ricevute dei fucili e delle sciabole dicendo: *mandate a prenderle domani al municipio.* Nelle vie si disarmavano le sentinelle isolate e le guardie nazionali che andavano al mandamento. Si strappavano le spalline agli ufficiali. In rue du Cimitière Saint-Nicolas, un ufficiale della guardia nazionale, inseguito da una banda armata di bastoni e di fioretti, si rifugiò a fatica in una casa dalla quale poté uscire soltanto di notte, e travestito.

Nel quartiere di Saint-Jacques gli studenti uscivano a frotte dai loro alloggi, risalivano la rue Sainte-Hyacinte, andavano al caffè Progresso, oppure scendevano al caffè dei Sette Bigliardi, in rue des Mathurins. Lì, davanti alle porte, alcuni giovani, in piedi su paracarri, distribuivano armi. Venne saccheggiato il cantiere di rue Transonain per fare barricate. In un solo punto gli abitanti resistettero, all'angolo delle rues Sainte-Avoye e Simon-le-Franc dove distrussero essi stessi la barricata. In un solo punto gli insorti cedettero, abbandonando una barricata iniziata in rue du Temple dopo aver fatto fuoco su un distaccamento della guardia nazionale, per fuggire per rue de la Corderie. Il distaccamento raccolse dalla barricata una bandiera rossa, un pacchetto di cartucce e trecento pallottole di pistola. Le guardie nazionali strapparono la bandiera e ne issarono i brandelli sulle punte delle baionette.

Tutto ciò che qui raccontiamo, lentamente e successivamente, accadeva nello stesso tempo in tutti i punti della città in mezzo ad un vasto tumulto, come una serie di fulmini in un solo rombo di tuono.

In meno di un'ora, nel solo quartiere dei mercati, ventisette barricate spuntarono da terra. Al centro stava quella famosa casa numero 50 che fu la fortezza di Jeanne e dei suoi centosei compagni e che, affiancata da una parte da una barricata a Saint-Merry e



dall'altra da una barricata in rue Maubuée, dominava tre vie, rue des Arcis, rue Saint-Martin e rue Aubry-le-Boucher di fronte. Due barricate a squadra si allungavano una da rue Montorgueil sulla Grande Truanderie, l'altra da rue Goeffroy-Langevin sulla rue Sainte-Avoye. Senza contare innumerevoli altre barricate negli altri ventiquattro quartieri di Parigi, al Marais, alla Montagne de Sainte-Genéviève: una in rue Menilmontant in cui si vedeva un portone scardinato; un'altra, vicino al ponticello dell'ospedale, formata da una carrozza staccata e rovesciata, a trecento passi dalla questura.

Alla barricata di rue des Ménétriers un uomo ben vestito distribuiva denaro ai lavoratori. Alla barricata di rue Grénetta apparve un cavaliere che consegnò a colui che sembrava essere il capo della barricata una cosa che aveva l'aspetto di un rotolo di monete: *Ecco, disse, per le spese, il vino eccetera.* Un giovane biondo, senza cravatta, andava da una barricata all'altra portando parole d'ordine. Un altro con la sciabola sguainata, un berretto blu in testa, disponeva le sentinelle. All'interno, al di qua delle barricate, le taverne e le guardiole dei portieri erano trasformate in posti di guardia. Del resto la sommossa si comportava secondo la più saggia tecnica militare: le vie strette, diseguali, sinuose, piene d'angoli e di tortuosità venivano sapientemente scelte: nei dintorni dei mercati, in modo particolare, c'era una rete di vie più ingarbugliata di una foresta. Si diceva che la Società degli Amici del Popolo avesse preso la direzione dell'insurrezione nel quartiere di Sainte-Avoye. Frugarono un uomo ucciso in rue Ponceau: aveva addosso una mappa di Parigi.

Una specie di impetuosità sconosciuta, che era nell'aria, aveva realmente preso la direzione della sommossa. L'insurrezione aveva di colpo innalzato le barricate, con una mano, e con l'altra si era impadronita di quasi tutti i posti di guarnigione. In meno di tre ore, come una striscia di polvere che prende fuoco, gli insorti avevano invaso e occupato, sulla riva destra, l'Arsenale, il municipio di place Royale, la fabbrica d'armi Popincourt, la Galiole, il Château d'Eau, tutte le vie vicino ai mercati; sulla riva di sinistra, la caserma dei veterani, Sainte-Pelagie, place Maubert, la polveriera dei Deux Moulins, e tutte le barriere. Alle cinque della sera s'erano impadroniti della Bastiglia, della Lingerie, dei Blancs Manteaux; i loro esploratori toccavano place des Victoires e minacciavano la banca, la caserma dei Petit-Pères, l'Hôtel de Poste. Un terzo di Parigi era in mano agli insorti.

In tutti i punti la lotta impegnata era colossale e, dalle requisizioni di armi, dalle visite domiciliari, dalle invasioni violente di botteghe d'armaioli, risultò che la battaglia, iniziata a sassate, continuava a fucilate.

Verso le sei di sera, il passaggio di Saumon era diventato un campo di battaglia: la sommossa era a una estremità, le truppe dall'altra. Sparavano da un cancello all'altro. Un osservatore, un sognatore, autore di questo libro, andando a vedere il vulcano da vicino, si trovò nel passaggio preso tra due fuochi. Per proteggersi dalle pallottole aveva soltanto le sporgenze delle mezze colonne che separavano le botteghe; rimase per quasi mezz'ora in quella delicata posizione.

Nel frattempo suonava l'adunata, le guardie nazionali si vestivano e si armavano in fretta, le legioni uscivano dai municipi, i reggimenti uscivano dalle caserme. Di fronte al passaggio dell'Ancre un tamburino ricevette una pugnalata. Un altro, in rue du Cigne, venne assalito da una trentina di giovani che gli sfondarono il tamburo e gli presero la

sciabola. Un altro venne ucciso in rue Grenier Saint-Lazare. In rue Michel le Comte tre ufficiali caddero morti l'uno dopo l'altro. Parecchie guardie nazionali, ferite in rue Lombardi, si ritiravano.

Davanti alla Cour Batave un distaccamento di guardie nazionali trovò una bandiera rossa che portava questa iscrizione: *Rivoluzione repubblicana n° 127*. Era in realtà una rivoluzione?

L'insurrezione aveva trasformato il centro di Parigi in una sorta di enorme cittadella inestricabile, tortuosa.

Lì era il focolaio, lì stava evidentemente la questione. Tutto il resto era soltanto scaramuccia. Il fatto che ancora non si combattesse dimostrava che tutto si sarebbe deciso lì.

I soldati di alcuni reggimenti erano indecisi, la qual cosa accresceva la spaventosa oscurità della crisi. Ricordavano l'ovazione popolare che nel luglio 1830 aveva accolto la neutralità del 53° fanteria. Comandavano due uomini intrepidi, provati dalle grandi guerre, il maresciallo De Lobaud e sotto di lui il generale Bugeaud. Enormi pattuglie formate da battaglioni di linea inquadrati da intere compagnie della guardia nazionale, e preceduti da un commissario di polizia con la sciarpa, facevano ricognizioni nelle vie in rivolta. Da parte loro gli insorti collocavano sentinelle agli angoli degli incroci e con audacia inviavano pattuglie al di fuori delle barricate. Da entrambe le parti ci si osservava. Il governo, con un esercito in pugno, esitava. Stava calando la notte e si cominciava a sentire la campana a martello di Saint-Merry. Il ministro della guerra di allora, il maresciallo Soult, che era stato a Austerlitz, guardava tutto con preoccupazione.

Quei vecchi marinai, abituati alle manovre precise, con l'unica risorsa e guida della tattica, bussola delle battaglie, erano del tutto disorientati in presenza di quella grandiosa schiuma che si chiama la collera del popolo. Il vento delle rivoluzioni non si può dirigere.

Le guardie nazionali della periferia accorrevano in fretta e in disordine. Un battaglione del 12° artiglieria arrivava a passo di corsa da Saint-Denis, il 14° fanteria veniva da Courbevoie, le batterie della scuola militare avevano preso posizione al Carrousel, alcuni cannoni scendevano da Vincennes.

Alle Tuileries si formava il vuoto. Luigi Filippo era sereno.

## V • ORIGINALITÀ DI PARIGI [\(torna all'indice\)](#)

Negli ultimi due anni, l'abbiamo detto, Parigi aveva visto più di un'insurrezione. Al di fuori dei quartieri insorti, di solito, nulla è più stranamente calmo della fisionomia di Parigi durante un'insurrezione. Parigi si abitua rapidamente a tutto quanto «è solo una sommossa», e Parigi è tanto indaffarata che non si scomoda per così poco. Soltanto queste colossali città possono offrire simili spettacoli; soltanto questi immensi recinti possono contenere al tempo stesso la guerra civile e non si sa quale bizzarra tranquillità. Di solito, quando inizia l'insurrezione, quando si sente il tamburo, il segnale, l'adunata generale, il bottegaio si limita a dire:

«Pare che ci sia del baccano in rue Saint-Martin».

Oppure:

«Nel faubourg Saint-Antoine».

Spesso aggiunge con noncuranza:

«Da qualche parte, laggiù».

In seguito, quando si distingue il fragore straziante e lugubre della fucileria e il fuoco dei plotoni, il bottegaio dice:

«Si sta dunque riscaldando? Guarda un po', si sta riscaldando?».

Un minuto dopo, se la sommossa si avvicina e ha la meglio, si precipita a chiudere la bottega e indossa l'uniforme, mette cioè al sicuro la mercanzia e rischia la sua persona.

Si spara a un incrocio, in un passaggio, in un vicolo cieco: si prendono, si perdono, si riprendono le barricate; cola il sangue, la mitraglia crivella le facciate delle case, le pallottole uccidono la gente nel proprio letto, i cadaveri ingombrano le strade. In qualche via, più lontana, si sente il cozzare delle biglie da biliardo nei caffè.

I teatri aprono le porte e mandano in scena commedie leggere; i curiosi chiacchierano e ridono a due passi da queste vie piene di guerra. Le carrozze camminano, i passanti vanno a pranzare in città. Talvolta nel quartiere stesso in cui si combatte. Nel 1831, si interruppe una sparatoria per lasciar passare un corteo nunziale.

Durante l'insurrezione del maggio 1839 in rue Saint-Martin un vecchietto infermo che trascinava a mano una carretta, sormontata da un cencio tricolore, nella quale c'erano delle caraffe piene di non si sa quale liquido, andava e veniva dalla barricata alla truppa e dalla truppa alla barricata, offrendo imparzialmente bicchieri di cocco, ora al governo ora all'anarchia.

Non c'è nulla di più strano ed è questo il carattere proprio delle sommosse parigine e non si ritrova in nessun'altra capitale, per due motivi: la grandezza di Parigi e la sua allegria, e ciò si deve al suo essere la città di Voltaire e di Napoleone.

Questa volta però, nella sedizione armata del 5 giugno 1832, la città di Parigi avvertì qualcosa che forse era più grande di lei. Ebbe paura. Ovunque si videro, anche nei quartieri più lontani e «disinteressati», porte, finestre e imposte chiuse in pieno giorno. I coraggiosi si armarono, i vigliacchi si nascosero. Scomparvero i passanti indaffarati e noncuranti. Molte vie erano vuote come alle quattro del mattino. Circolavano particolari allarmanti, si diffondevano notizie fatali, «Che loro si erano impadroniti della banca», «Che soltanto al chiostro di Saint-Merry loro erano seicento, trincerati e appostati nella chiesa», «Che le linee non erano sicure», «Che Armand Carrel si era recato a trovare il maresciallo Clauzel e che il maresciallo gli aveva detto: *Prima di tutto dovete avere dalla vostra un reggimento*», «Che Lafayette era malato e che tuttavia aveva detto: *Sono con voi e vi seguirò ovunque vi sarà posto per una sedia*»; «Che bisognava stare in guardia, che di notte certa gente avrebbe saccheggiato le case isolate negli angoli deserti di Parigi» (e qui si riconosceva l'immaginazione della polizia, quella Anne Ratcliffe mescolata al governo), «Che una batteria era stata piazzata in rue Aubry-le-Boucher», «Che Lobau e Bugeaud avevano preso accordi e che, a mezzanotte o al più tardi all'alba, quattro colonne

avrebbero marciato contro il centro della sommossa contemporaneamente: la prima proveniente dalla Bastiglia, la seconda da porta Saint-Martin, la terza dalla Grève e la quarta dalle Halles», «Che forse anche le truppe avrebbero evacuato Parigi e si sarebbero ritirate dal Champ de Mars», «Che non si sapeva cosa sarebbe accaduto, ma che di sicuro stavolta sarebbe successo qualcosa di grave», «Che ci si preoccupava per le esitazioni del maresciallo Soult», «Perché non attaccava subito?», «Che certamente egli era profondamente assorto. Sembrava che il vecchio leone temesse in quell'ombra un mostro sconosciuto».

Venne la sera: i teatri non aprirono; le pattuglie circolavano con fare irritato, frugavano i passanti, arrestavano i sospetti. Alle nove vi erano più di ottocento persone arrestate, la questura era affollata, la Concièrgerie era affollata, la Force era affollata. Alla Concièrgerie, in particolare, il lungo sotterraneo che chiamavano la rue Paris era cosparso di fasci di paglia su cui giaceva una folla di prigionieri che Lagrange, l'uomo di Lione, arringava coraggiosamente. Tutta quella paglia, smossa da tutte quelle persone, faceva come il rumore di un acquazzone. Altrove i prigionieri dormivano all'aria aperta, sotto i portici, gli uni sugli altri. Ovunque c'era ansia e un certo tremore, insolito a Parigi.

Ci si barricava nelle case, le mogli e le madri erano inquiete, si udiva soltanto: *Oh Dio mio! Non è ancora tornato*. A stento si sentiva in lontananza qualche raro passaggio di carrozze. Si stava a ascoltare sugli usci i rumori, le grida, i tumulti, i fragori sordi e indistinti dicendo: *È la cavalleria*, oppure: *Sono i cassoni che galoppano*, le trombe, i tamburi, la fucileria e soprattutto quel lugubre rintocco di Saint-Merry. Si attendeva il primo colpo di cannone. All'angolo delle vie comparivano uomini armati che sparivano gridando: «Rientrate nelle vostre case!». Ci si affrettava a sprangere le porte. Ci si chiedeva: «Come andrà a finire?». Attimo dopo attimo, man mano che cadeva la notte, Parigi sembrava tingersi sempre più del lugubre e terribile fiammeggiare della sommossa.

## LIBRO UNDICESIMO • L'ATOMO FRATERNIZZA CON L'URAGANO

### I • QUALCHE CHIARIMENTO SULLE ORIGINI DELLA POESIA DI GAVROCHE - INFLUENZA DI UN ACCADEMICO SU QUELLA POESIA [\(torna all'indice\)](#)

Nell'istante in cui l'insurrezione, nata dallo scontro del popolo con la truppa davanti all'arsenale, determinò un movimento a ritroso nella moltitudine che seguiva il carro funebre e che, lungo tutti i boulevards pesava, per così dire, sulla testa del corteo, ci fu un riflusso spaventoso. Quella moltitudine si scosse, ruppe le fila, tutti correvano, gli uni gridando all'assalto, gli altri col pallore della fuga. Il grande fiume che copriva i boulevards si divise in un batter d'occhio, straripò a destra e a sinistra e si riversò in torrenti nelle duecento vie, con l'impeto di una chiusa improvvisamente aperta. In quel momento un bambino cencioso che scendeva da rue Menilmontant, tenendo in mano un ramo fiorito di citiso appena colto sulle alture di Belleville, scorse nella vetrina di una straccivendola una vecchia pistola da sella. Gettò il ramo a terra e gridò: «Mamma cosa,

prendo in prestito il vostro arnese». E se la diede a gambe con la pistola. Due minuti dopo, una fiumana di borghesi spaventati, che scappavano per rue Amelot e rue Basse, incontrò il bambino che brandiva la pistola e cantava:

*La nuit on ne voit rien,  
Le jour on voit très bien,  
D'un écrit apocriphe  
Le bourgeois s'ébouriffe,  
Pratiquez la vertu,  
Tutu chapeau pointu!*

Era il piccolo Gavroche che andava alla guerra.

Giunto sul boulevard si accorse che la pistola era priva del cane.

Di chi era quella tiritera che gli serviva a cadenzare il passo, e tutte le altre canzoni che, in ogni occasione, cantava così volentieri? Lo ignoriamo. Chissà? Forse sue. Gavroche d'altra parte conosceva tutto il repertorio popolare in voga al quale univa il suo gorgheggio. Folletto e galoppino, faceva un miscuglio di voci della natura e voci di Parigi, combinando il repertorio degli uccelli con il repertorio delle fabbriche. Conosceva degli apprendisti, tribù affine alla sua. Pare fosse stato tre mesi a bottega da un tipografo. Un giorno aveva fatto una commissione per il signor Baour-Lormian, uno dei quaranta. Gavroche era un monello letterato.

Gavroche del resto non sospettava che in quella brutta notte piovosa in cui aveva offerto ospitalità nel suo elefante a due marmocchi, aveva svolto l'ufficio della provvidenza proprio per i suoi fratelli. Per i suoi fratelli la sera, per il proprio padre al mattino: ecco cos'era stata la sua notte. Lasciata rue des Ballets all'alba era ritornato in fretta all'elefante, aveva tirato fuori con destrezza i due mocciosi, aveva diviso con loro una qualunque colazione inventata lì per lì; poi se ne era andato, affidandoli a quella buona madre, la strada, dalla quale egli stesso era stato pressappoco allevato. Nel lasciarli, aveva dato loro appuntamento per la sera allo stesso punto e aveva lasciato questo discorso come addio: *Io taglio la corda, cioè me la filo, o, come si dice a corte, me la svigno. Bambini miei, se non trovate babbo e mamma tornate qui stasera. Vi farò una cena e vi darò da dormire.* I due bambini, raccolti da qualche guardia municipale e portati alla caserma, o rapiti da qualche saltimbanco o semplicemente sperduti nell'immenso rompicapo cinese che è Parigi, non erano tornati. I bassifondi del mondo sociale sono attualmente pieni di tali tracce perdute. Gavroche non li aveva più rivisti. Erano trascorse dieci o dodici settimane da quella notte, e gli era capitato più di una volta di grattarsi la testa dicendo: Dove diavolo sono i miei due bambini?

Intanto era arrivato, con la pistola in pugno, in rue Pont-aux-Choux. Notò che in quella via c'era una sola bottega aperta e, cosa degna di riflessione, che era una pasticceria. Un'occasione provvidenziale per mangiare ancora un dolcetto alle mele prima di entrare

nell'ignoto. Gavroche si fermò, si palpò i fianchi, frugò nel taschino, rivoltò le tasche e, non trovandovi nulla, neanche un soldo, si mise a gridare: Aiuto!

È triste farsi scappare il dolcetto supremo.

Gavroche riprese il cammino.

Due minuti dopo era in rue Saint-Louis. Attraversando la rue Parc-Royal sentì il bisogno di ripagarsi dell'impossibile dolce di mele e si regalò l'immenso piacere di strappare in pieno giorno le locandine degli spettacoli.

Un po' più in là, vedendo passare un gruppo di persone ben vestite che gli parvero dei possidenti, alzò le spalle e sputò a casaccio davanti a sé questa sorsata di bile filosofica:

«Come sono grassi questi benestanti! Si ingozzano. Sguazzano nelle buone cene. Chiedetegli cosa ne fanno dei loro soldi. Non ne sanno niente. Se li mangiano, ecco! Se li porta via la pancia!».

## II • GAVROCHE IN CAMMINO [\(torna all'indice\)](#)

Tenere in mano una pistola senza cane e brandirla in piena via è una tale funzione pubblica che Gavroche sentiva crescerci dentro l'entusiasmo ad ogni passo. Gridava tra una strofa e l'altra della Marsigliese che stava cantando: «Va tutto bene. Soffro moltissimo alla mia zampa sinistra perché ho i reumatismi, ma sono contento, cittadini. I borghesi non possono star tranquilli perché starnutirò loro in faccia canzoni sovversive. Che cosa sono gli spioni? Sono dei cani. Perbacco, non manchiamo di rispetto ai cani. Tanto più che vorrei averne uno sulla mia pistola. Vengo dal boulevard, amici miei, si sta scaldando, comincia a bollire e a cuocere pian pianino. È ora di schiumare la pentola. Avanti gente! Che un sangue impuro inondi i solchi! Io do la mia vita per la patria, non rivedrò più la mia concubina n-i-nì, finita, sì, Ninì! Ma è lo stesso, viva l'allegria! Battiamoci perbacco! Ne ho abbastanza del dispotismo».

In quell'istante, poiché era caduto il cavallo di un lanciere della guardia nazionale, Gavroche posò la pistola sul selciato, fece rialzare l'uomo e l'aiutò poi a rialzare il cavallo. Fatto questo raccolse la pistola e continuò per la sua strada.

In rue Thorigny tutto era pace e silenzio. Quell'apatia tipica del Marais, contrastava con il gran fragore dei dintorni. Quattro comari discutevano sull'uscio di una porta. La Scozia ha terzetti di streghe e Parigi ha quartetti di comari; e il «tu sarai re» verrebbe lanciato altrettanto funestamente a Bonaparte nel crocicchio di Baudoyer che a Macbeth nella brughiera di Armuyr. Pressappoco il medesimo gracchiare.

Le comari di rue Thorigny si occupavano soltanto degli affari loro. Erano tre portinaie e una straccivendola con la gerla e l'uncino.

Tutte e quattro parevano stare in piedi ai quattro angoli della vecchiaia: la caducità, la decrepitezza, la rovina e la tristezza.

La straccivendola era umile. In questo mondo esposto ai venti, la straccivendola s'inchina, la portinaia protegge. Ciò dipende dal mucchio all'angolo del paracarro che è

come la portinaia lo vuole, grasso o magro, secondo il capriccio di chi lo accumula. Può esservi bontà nella scopa.

La straccivendola era una gerla riconoscente e sorrideva, e che sorriso!, alle tre portinaie. Si dicevano cose di questo genere:

«Dite, il vostro gatto è sempre cattivo?».

«Mio Dio, i gatti, lo sapete, sono per natura nemici dei cani. E son i cani a piangere».

«E pure la gente».

«Eppure le pulci dei gatti non corrono dietro alla gente».

«Non è per la confusione, ma i cani sono pericolosi. Mi ricordo di un anno che c'erano così tanti cani che furono costretti a metterlo sul giornale. Era quando alle Tuileries c'erano quei grossi montoni che tiravano la carrozzina del re di Roma. Ve lo ricordate il re di Roma?».

«Il duca di Bordeaux mi piaceva molto».

«Io ho conosciuto Luigi XVII e lo preferisco».

«E la carne è cara, signora Patagon!».

«Non parlatemene, la macelleria è un orrore. Un orrore orribile. Danno soltanto la giunta».

La straccivendola, a quel punto, intervenne:

«Signore mie, il commercio è fermo. I mucchi di immondizie sono miseri; non si butta via più nulla; la gente mangia tutto».

«E ce n'è anche di più poveri di voi, cara Vargoulême».

«Be', questo è vero», rispose la straccivendola con deferenza, «io ho una posizione».

Vi fu una pausa e la straccivendola, cedendo a quel bisogno di mettersi in mostra che è in fondo alla natura umana, aggiunse:

«La mattina, rientrando, spulcio la gerla, e faccio la cernita. Faccio dei mucchi nella mia camera: metto gli stracci in un paniere, i torsoli in un mastello, la biancheria nell'armadio, le lane nel cassetto, le carte vecchie nell'angolo della finestra, le cose buone da mangiare nella scodella, i pezzi di vetro nel camino, le ciabatte dietro la porta e gli ossi sotto il letto».

Gavroche, fermo là dietro, ascoltava:

«Vecchie», disse, «allora, cosa avete da parlare di politica?».

Lo investì una scarica formata da un quadruplice schiamazzo:

«Ecco un altro scellerato».

«E poi che ha nel suo moncherino, una pistola?».

«Ma guardate un po' che furfante d'un moccioso!».

«Non son tranquilli se non rovesciano l'autorità!».

Gavroche, sdegnoso, si limitò, per rappresaglia, a sollevare col pollice la punta del naso aprendo tutta la mano.

La straccivendola gridò:

«Brutto pezzente!».

Quella che rispondeva al nome di signora Patagon batté le mani, scandalizzata:

«Ci sarà qualche disgrazia, questo è certo. Il fattorino qui accanto, quello con la barbetta, lo vedevo passare tutte le mattine con una giovinetta in cuffietta rosa sottobraccio, oggi l'ho visto passare dando il braccio a un fucile. La signora Bacheux dice che la settimana scorsa c'è stata una rivoluzione a... a... a... dove c'è il vitello! A Pontoise. E poi, lo vedete, quell'orribile monello con la pistola! Sembra che ai Celestini sia tutto pieno di cannoni. Cosa volete che faccia il governo con questi farabutti che non sanno cosa inventare per disturbare il prossimo, quando si cominciava a essere un po' tranquilli dopo tutti i guai che ci sono stati, buon Dio quella povera regina che ho visto passare nella carretta! E tutto ciò finirà col far rincarare il tabacco. È un'infamia! E io verrò sicuramente a vederti ghigliottinare, furfante!».

«Tu tiri su col naso, nonna mia», disse Gavroche; «pulisciti il promontorio».

E passò oltre.

Quando giunse in rue Pavée, gli tornò in mente la straccivendola e se ne uscì in questo soliloquio:

«Hai torto ad insultare i rivoluzionari mamma Angolo-del-Paracarro. Questa pistola fa il tuo interesse: perché tu possa avere nella tua gerla più cose buone da mangiare».

Di colpo udì un baccano dietro di sé: era la portinaia Patagon che l'aveva seguito e che da lontano gli mostrava il pugno gridando:

«Sei proprio un bastardo!».

«Quanto a ciò», disse Gavroche, «me ne infischio profondamente».

Poco dopo passava davanti a palazzo Lamoignon; giunto lì lanciò quest'appello:

«In marcia per la battaglia!».

E fu preso da un attacco di malinconia. Guardava la pistola con aria di rimprovero come cercasse di intenerirla:

«Io parto», disse, «ma tu non parti!».

Un cane può distrarne un altro. Un barboncino magrissimo passò di lì. Gavroche si impietosì e disse:

«Mio povero tutù, ti sei inghiottito una botte che ti si vedono tutti i cerchi?».

Poi si diresse verso l'Orme-saint-Gervais.



Il degno parrucchiere che aveva scacciato i due piccini a cui Gavroche aveva aperto il ventre paterno dell'elefante, era in quel momento nella sua bottega intento a rasare un vecchio legionario che aveva servito sotto l'Impero. Chiacchieravano. Il parrucchiere aveva naturalmente parlato al veterano della sommossa, poi del generale Lamarque, e da Lamarque erano passati all'imperatore. Di lì una conversazione da barbiere a soldato che Prudhomme, se fosse stato presente, avrebbe arricchito di arabeschi e intitolato: *Dialogo del rasoio e della sciabola*.

«Signore», disse il parrucchiere, «come cavalcava l'imperatore?».

«Male. Non sapeva cadere e perciò non cadeva mai».

«Aveva dei bei cavalli? Neavrà avuti di belli».

«Il giorno che mi ha dato la croce ho notato la sua bestia. Era una giumenta da corsa, tutta bianca. Aveva orecchie molto distanti, la sella profonda, una testa fine segnata da una stella nera, il collo molto lungo e le ginocchia molto snodate, le costole sporgenti, le spalle oblique, i posteriori possenti. Era un po' più alta di quindici palmi».

«Un bel cavallo», disse il parrucchiere.

«Era la bestia di sua maestà».

Il parrucchiere sentì che dopo quella parola era conveniente un po' di silenzio, si adeguò, poi riprese:

«L'imperatore è stato ferito una volta soltanto, vero signore?».

Il vecchio soldato rispose con l'accento calmo e sovrano di chi c'era stato:

«Al tallone, a Ratisbona. Non l'ho mai visto così ben vestito come quel giorno. Luccicava come una moneta».

«E voi signor veterano, voi dovete esser stato ferito parecchie volte».

«Io?», disse il soldato, «ah, non un granché. Ho preso due sciabolate a Marengo, sulla nuca, una pallottola nel braccio destro a Austerlitz, un'altra nell'anca sinistra a Iena, a Friedland un colpo di baionetta, lì, alla Moscovia sette o otto colpi di lancia non ricordo dove, a Lutzen l'esplosione di un obice mi ha fracassato un dito... Ah! E poi a Waterloo un biscaglino nella coscia. Ecco tutto».

«Oh, come è bello», esclamò il parrucchiere con accento pindarico, «morire sul campo di battaglia. Io, parola d'onore, piuttosto che crepare in un giaciglio, di malattia, lentamente, un poco per giorno, con droghe, cataplasmi, siringhe, medicine, preferirei ricevere una cannonata nel ventre!».

«Non avete cattivo gusto», disse il soldato.

Aveva appena terminato che un terribile fragore fece tremare la bottega, un vetro della vetrina era andato in pezzi di colpo.

Il parrucchiere divenne pallido.

«Oh mio Dio! Eccone una!», gridò.

«Di cosa?».

«Di palla di cannone».

«Eccola», disse il soldato.

E raccolse qualcosa che rotolava a terra. Era un sasso.

Il parrucchiere corse al suo vetro rotto e vide Gavroche che scappava a gambe levate verso il mercato di Saint-Jean. Passando davanti alla bottega del parrucchiere, Gavroche, che aveva nel cuore i due ragazzini, non aveva potuto resistere alla voglia di dirgli buongiorno, e gli aveva scagliato una pietra nei vetri.

«Vedete!», urlò il parrucchiere che da bianco era diventato blu, «quello fa il male per il male. Cos'ho fatto io a quel monello?».

#### IV • IL FANCIULLO SI STUPISCE DEL VECCHIO [\(torna all'indice\)](#)

Nel frattempo, Gavroche al mercato di Saint-Jean dove il posto di guardia era già disarmato, operava il suo collegamento con una banda condotta da Enjolras, Courfeyrac, Combeferre e Feuilly. Erano armati in qualche modo. Bahorel e Jean Prouvaire li avevano incontrati ed avevano ingrossato il gruppo. Enjolras aveva un fucile da caccia a due colpi, Combeferre un fucile da guardia nazionale con il numero di legione e due pistole nella cintura che la sua finanziaria sbottonata lasciava intravedere, Jan Prouvaire un vecchio moschetto da cavalleria, Bahorel una carabina, Courfeyrac agitava uno stocco. Feuilly, con la sciabola sguainata in pugno, marciava avanti gridando: viva la Polonia!

Giungevano dal lungosenna Morland, senza cravatta, senza cappello, affannati, bagnati di pioggia, con gli occhi lampeggianti. Gavroche li avvicinò con calma.

«Dove andiamo?».

«Vieni», disse Courfeyrac.

Dietro Feuilly camminava, o meglio saltellava, Bahorel, come un pesce nell'acqua della sommosa. Aveva un gilet cremisi e certe frasi spaccatutto. Il suo gilé spaventò un passante che esclamò del tutto sconvolto:

«Ecco i rossi!».

«I rossi, i rossi!», replicò Bahorel, «che strana paura, borghese. Quanto a me, io non tremo davanti a un papavero e cappuccetto rosso non mi ispira alcun timore. Credetemi, borghesi, lasciamo la paura del rosso alle bestie con le corna».

Scorse l'angolo d'un muro sul quale era affisso il più pacifico foglio di carta del mondo, un permesso di mangiare le uova, una lettera pastorale di quaresima indirizzata dall'arcivescovo di Parigi alle sue «pecorelle».

Bahorel esclamò:

«Pecorelle, un modo gentile di dire oche!».

E strappò la pastorale dal muro, cosa che conquistò Gavroche che, a partire da quell'istante, si mise a osservare Bahorel.

«Bahorel», osservò Enjolras, «hai torto, avresti dovuto lasciare stare quella pastorale, non è con quella che abbiamo a che fare, tu sprechi inutilmente la collera. Risparmia la tua provvista. Non si fa fuoco fuori delle fila, né coll'anima né col fucile».

«Ognuno ha il suo genere, Enjolras», rispose Bahorel, «la prosa del vescovo mi urta, voglio mangiare uova senza che me lo si permetta. Tu sei del tipo freddo-bollente; io mi diverto. E poi non spreco, prendo lo slancio; se ho stracciato quella lettera, *Hercle!* È per mettermi appetito!».

Quella parola, *Hercle*, colpì Gavroche. Cercava tutte le occasioni per istruirsi e quel laceratore di manifesti aveva tutta la sua stima. Gli chiese:

«Cosa vuol dire *Hercle?*».

«Vuol dire figlio di cane in latino».

A quel punto Bahorel riconobbe, a una finestra, un giovane pallido, dalla barba nera che li guardava passare, probabilmente era un amico dell'ABC. Gli gridò:

«Presto, cartucce! *Para bellum!*».

«Proprio un bell'uomo, è vero!», disse Gavroche che ora capiva anche il latino.

Li accompagnava un corteo tumultuoso: studenti, artisti, giovani affiliati alla Cougourde d'Aix, operai, portuali, armati di bastoni e di baionette, qualcuno, come Combeferre, con le pistole infilate nei pantaloni. Un vegliardo, che pareva davvero molto vecchio, marciava in quella banda e si affrettava per non rimanere indietro, benché avesse un'espressione meditata. Gavroche lo notò:

«Chi è?», chiese a Courfeyrac.

«È un vecchio».

Era Mabeuf.

## V • IL VECCHIO [\(torna all'indice\)](#)

Diciamo cos'era accaduto.

Enjolras e i suoi amici erano sul boulevard Bourdon, vicino ai granai dell'abbondanza nel momento in cui i dragoni avevano caricato. Enjolras, Courfeyrac e Combeferre erano tra quelli che avevano tagliato per rue Bassompierre gridando: «Alle barricate!». In rue Lesdiguières avevano incontrato un vecchio che camminava. Il pover'uomo ondeggiava come fosse ubriaco, cosa che aveva attirato la loro attenzione, e benché avesse piovuto tutta la mattina e stesse piovendo piuttosto forte in quel momento, aveva il cappello in mano. Courfeyrac aveva riconosciuto papà Mabeuf, che conosceva per aver accompagnato molte volte Marius fino alla sua porta. Conoscendo le abitudini tranquille e più che riservate del vecchio fabbriciere amante dei libri, si stupì di vederlo in mezzo a quel tumulto, a due passi dalle cariche della cavalleria, quasi in mezzo a una sparatoria, col capo scoperto sotto la pioggia, passeggiando in mezzo alle pallottole, l'aveva avvicinato: l'insorto di venticinque anni e il vecchio ottuagenario si scambiarono questo dialogo:

«Signor Mabeuf, tornatevene a casa».

«Perché?».

«Ci sarà un bel trambusto».

«Bene».

«Sciabolate e fucilate, signor Mabeuf».

«Bene».

«E cannonate».

«Bene, e voialtri dove andate?».

«Andiamo a sbatter giù il governo».

«Bene».

E prese a seguirli. Da quel momento non pronunciò più parola. Il suo passo era divenuto fermo d'un tratto; alcuni operai gli avevano offerto il braccio, ma aveva rifiutato con un cenno del capo. Marciava nella colonna, quasi in prima fila, e aveva al tempo stesso i movimenti di un uomo che cammini e il volto di un uomo che dorma.

«Che buon vecchio arrabbiato!», mormoravano gli studenti. Nell'assembramento correva voce che fosse un vecchio convenzionale, un vecchio regicida. L'assembramento si era diretto verso rue Verrerie.

Il piccolo Gavroche marciava alla testa con questo canto a squarciagola che faceva di lui una specie di tromba. Cantava:

*Voici la lune qui paraît,*

*Quand irons-nous dans la forêt?*

*Demandait Charlot à Charlotte.*

*Tou tou tou*

*Pour Chatou*

*Je n'ai qu'un Dieu, qu'un roi, qu'un liard et qu'une botte.*

*Pour avoir bu de grand matin*

*La rosée à même le thym,*

*Deux moineaux étaient en ribotte.*

*Zi zi zi*

*Pour Passy.*

*Je n'ai qu'un Dieu, qu'un roi, qu'un liard et qu'une botte.*

*Et ces deux pauvres petits loups  
Comme deux grives étaient souûls;  
Un tigre en riait dans sa grotte.*

*Don don don*

*Pour Meudon.*

*Je n'ai qu'un Dieu, qu'un roi, qu'un liard et qu'une botte.*

*L'un jurait et l'autre sacrait.  
Quand irons-nous dans la forêt?  
Demandait Charlot à Charlotte.*

*Tin tin tin*

*Pour Pantin.*

*Je n'ai qu'un Dieu, qu'un roi, qu'un liard et qu'une botte.*

Si dirigevano verso Saint-Merry.

## VI • RECLUTE [\(torna all'indice\)](#)

La banda si ingrossava a ogni istante. Verso rue des Billettes un uomo di alta statura, brizzolato, del quale Courfeyrac, Enjolras e Combeferre notarono l'aspetto duro ed energico, ma che nessuno conosceva, si unì a loro. Gavroche, intento a cantare, a fischiare, a borbottare, andava avanti a battere le serrande delle botteghe col calcio della sua pistola, senza cane, non badava a quell'uomo.

Accadde che, in rue de la Verrerie, passarono davanti alla porta di Courfeyrac.

«Cade proprio a proposito!», disse Courfeyrac, «ho dimenticato la borsa e ho perso il cappello». Lasciò l'assembramento e salì in casa facendo gli scalini a quattro alla volta. Prese un vecchio cappello e la borsa. Prese anche un vecchio baule quadrato piuttosto grande, delle dimensioni di una grossa valigia, che era nascosto tra la biancheria sporca. Mentre ridiscendeva le scale di corsa, la portinaia lo chiamò:

«Signor de Courfeyrac!».

«Portiera, come vi chiamate, voi?», rispose Courfeyrac.

La portinaia rimase sbalordita.

«Ma lo sapete bene, sono la portinaia, mi chiamo mamma Veuvain».

«Bene, se mi chiamate ancora signor de Courfeyrac, io vi chiamerò mamma de Veuvain. E ora parlate, che c'è?».

«C'è qualcuno che vuole parlarvi».

«E chi è?».

«Non so».

«E dove?».

«Nel mio sgabuzzino».

«Che vada al diavolo».

«Ma sta aspettando da più d'un'ora che voi rientriate!», riprese la portiera.

Nello stesso tempo, una specie di giovane operaio, magro, pallido, piccolo, pieno di lentiggini, che indossava un camiciotto bucato e un paio di pantaloni di velluto a coste rappezzati, che aveva l'aria di una ragazza travestita da ragazzo piuttosto che di un uomo, uscì dallo stanzino e disse a Courfeyrac con una voce che, invece, non era affatto la voce d'una donna:

«Il signor Marius, per favore?».

«Non c'è».

«Rientrerà stasera?».

«Non ne so nulla».

E Courfeyrac aggiunse: «Quanto a me non rientrerò».

Il giovane lo guardò fisso e gli chiese:

«Perché?».

«Perché sì».

«Dove andate?».

«Che t'importa?».

«Volete che vi porti il baule?».

«Vado alle barricate».

«Volete che venga con voi?».

«Se vuoi!», rispose Courfeyrac, «la strada è libera e il selciato è di tutti».

E scappò di corsa per raggiungere i suoi amici. Quando li ebbe raggiunti diede da portare il baule a uno di loro. Soltanto un buon quarto d'ora dopo s'accorse che il giovane l'aveva effettivamente seguito.

Una folla non va esattamente dove vuole. Abbiamo già spiegato che è portata da un colpo di vento. Superarono Saint-Merry e si trovarono, senza ben sapere come, in rue

Saint-Denis.

## LIBRO DODICESIMO • CORINTO

### I • STORIA DI CORINTO DALLA SUA FONDAZIONE [\(torna all'indice\)](#)

I parigini, entrando oggi in rue Rambuteau dalla parte delle Halles, notano alla loro destra, di fronte alla rue Mondetour, una bottega di cestaio che ha per insegna un paniere con la forma di Napoleone il Grande recante questa iscrizione:

NAPOLEONE È FATTO

TUTTO DI VIMINI

non sospettano affatto le scene terribili che quello stesso posto ha visto soltanto trent'anni or sono.

È la che c'era la rue Chanvrerie, che le vecchie iscrizioni scrivevano Chanverrerie, e la celebre taverna chiamata Corinto.

Si ricorderà quanto è stato detto sulla barricata eretta in quel luogo e eclissata d'altra parte dalla barricata Saint-Merry. È su questa famosa barricata di rue Chanvrerie, oggi sprofondata nelle tenebre più profonde, che vogliamo gettare un po' di luce.

Ci sia permesso di ricorrere, per chiarezza del racconto, al semplice mezzo già usato da noi per Waterloo. Coloro che vorranno ricostruire, in modo abbastanza preciso, gli isolati che si alzavano allora verso l'estremità Saint-Eustache, all'angolo nord est delle Halles di Parigi, dove oggi c'è l'imbocco di rue Rambuteau, devono soltanto figurarsi, toccando rue Saint-Denis come vertice e le Halles per base, una N le cui gambe verticali sarebbero rue de la Grande Truanderie e rue de la Chanvrerie e di cui rue de la Petite Truanderie costituirebbe la gamba trasversale. La vecchia rue Mondetour tagliava le tre gambe secondo gli angoli più tortuosi. Così che il dedalo di queste quattro vie bastava per formare, su uno spazio di cento tese quadrate, tra le Halles e rue Saint-Denis da una parte, tra rue du Cygne e rue des Prêcheurs dall'altra, sette isolati di case tagliate in modo bizzarro, di varia grandezza, poste di traverso, a casaccio e separate soltanto, come blocchi di pietra in un cantiere, da strette fenditure.

Diciamo strette fenditure e non potremmo dare una idea più esatta di quelle viuzze tetre, anguste, angolose, fiancheggiate da stamberghe a otto piani, così decrepite che, in rue de la Chanvrerie e in rue de la Petite-Truanderie, le facciate erano puntellate da travi che andavano da una casa all'altra. Le vie erano strette, i rigagnoli larghi e i passanti camminavano sul selciato sempre bagnato, costeggiando botteghe simili a cantine, grossi paracarri cerchiati di ferro, enormi cumuli di immondizie, porte di androni provviste di

grossi cancelli secolari. Rue Rambuteau ha distrutto tutto questo.

Il nome Mondetour dipinge a meraviglia le sinuosità di questa rete di strade, che erano ancor meglio espresse dalla più lontana rue Pirouette che si gettava in rue Mondetour.

Il passante che entrava da rue Saint-Denis in rue de la Chanvrerie, la vedeva stringersi a poco a poco davanti a sé come fosse entrato in un imbuto allungato. In fondo alla via, che era cortissima, trovava sbarrato il passaggio dalla parte delle Halles da un'alta schiera di case e avrebbe creduto di essere in un vicolo cieco se non avesse scorto sia a destra che a sinistra due pertugi bui da cui poteva fuggire. Era rue Mondetour che andava a unirsi da un lato con rue Prêcheurs, dall'altro con rue du Cygne e la Petite-Truanderie. In fondo a quella specie di vicolo cieco, all'angolo della schiera di destra, si notava una casa meno alta delle altre che formava una specie di scoglio nella via.

Proprio in quella casa, di soli due piani, era allegramente installata, da trecento anni, un'illustre taverna da dove usciva un allegro fracasso: quello stesso luogo che il vecchio Théophile ha descritto con questi due versi:

*Là branle le squelette horrible*

*D'un pauvre amant qui se pendit.*

Il posto era buono e gli osti si succedevano di padre in figlio.

Dal tempo di Mathurin Régnier, quella taverna si chiamava il *Vaso di Rose*, e siccome i rebus erano di moda, aveva come insegna un palo dipinto di rosa. Il secolo scorso, il degno Natoire, uno di quei maestri fantasiosi oggi disprezzati dalla scuola inflessibile, essendosi ubriacato parecchie volte in quella taverna allo stesso tavolo in cui s'era rimpinzato Régnier, aveva dipinto per riconoscenza un grappolo d'uva di Corinto sul palo rosa. Il bettoliere, per la gioia, aveva cambiato la sua insegna e aveva fatto dorare sotto il grappolo queste parole: *All'uva di Corinto*. Da lì il nome *Corinto*. Non v'è nulla di più naturale per gli ubriaconi delle ellissi, poiché l'ellisse è lo zig zag della frase. Un po' alla volta Corinto aveva detronizzato il Vaso di Rose, tanto che l'ultimo bettoliere della dinastia, papà Hucheloup, che non conosceva più la tradizione, aveva fatto dipingere il palo di azzurro.

Una sala dabbasso dove c'era il banco, una sala al primo piano dov'era il biliardo, una scala di legno a chiocciola che bucava il soffitto, vino sui tavoli, fumo sui muri, candele accese in pieno giorno: ecco cos'era quella taverna. Una scala con botola nella sala a pian terreno portava in cantina. Al secondo piano c'era l'alloggio degli Hucheloup; vi si saliva per mezzo di una scala, una scaletta più che una scala, che aveva come unica entrata una porta segreta nella grande sala del primo piano. Sotto il tetto due solai abbaini, nido delle serve. La cucina divideva il pian terreno con la sala del banco.

Papà Hucheloup nato forse come chimico, effettivamente era cuoco: nella sua taverna non solo si beveva, si mangiava anche. Hucheloup aveva inventato un piatto eccellente che si mangiava solo da lui, cioè delle carpe farcite che egli chiamava *carpes au gras*. Si mangiavano al lume di una candela di sego o di una lampada dell'epoca di Luigi XVI su



tavoli dove era inchiodata come tovaglia una tela cerata. Veniva gente da lontano. Papà Hucheloup aveva ritenuto opportuno informare i passanti della sua specialità. Aveva intinto un pennello in un vaso di colore nero, e siccome aveva una sua particolare ortografia così come aveva una sua particolare cucina, aveva improvvisato sul muro questa iscrizione degna di nota:

## CARPES HO GRAS

Un inverno, i temporali e gli acquazzoni avevano avuto la fantasia di cancellare la S che concludeva la prima parola e la G che iniziava la terza; ne rimase questo:

## CARPE HO RAS

Con la complicità del vento e della pioggia un umile annuncio gastronomico era diventato un saggio consiglio.

Per caso era accaduto che, non conoscendo il francese, papà Hucheloup sapesse il latino, e, volendo semplicemente emulare Carême, aveva emulato Orazio. E, ancor più stupefacente, quell'annuncio voleva anche dire: entrate nella mia taverna.

Tutto questo oggi non esiste più. Il dedalo di Mondetour venne sventrato e ampliato fin dal 1847, e probabilmente oggi non è già più come allora. Rue de la Chanvrerie e Corinto sono scomparsi sotto il selciato di rue Rambuteau.

Come abbiamo detto, Corinto era il luogo di riunione, se non di adunata, di Courfeyrac e dei suoi amici. Era Grantaire che aveva scoperto Corinto. Vi era entrato per via del *Carpe Horas* e vi era tornato per via delle *Carpes au gras*. Là si beveva, si mangiava, si gridava: si pagava poco o male o non si pagava affatto, ma si era sempre il benvenuto. Papà Hucheloup era un buon diavolo.

Hucheloup, un buon diavolo, come abbiamo detto, era un oste baffuto; una varietà divertente. Sempre di cattivo umore, all'apparenza, sembrava voler intimidire i suoi avventori, borbottava dietro a quelli che entravano nel locale e pareva disposto più a attaccar briga che a servire la zuppa. Eppure, ripetiamo, si era sempre bene accetti. Quella bizzarra aveva portato fortuna alla sua bottega e gli procurava giovani che dicevano:

«Su, vieni a vedere borbottare papà Hucheloup». Era stato maestro schermidore. Sul più bello scoppiava a ridere. Voce grossa, ma buon diavolo. Era un fondo comico con un'apparenza tragica: non chiedeva di meglio che farvi paura, un po' come quelle tabacchiere a forma di pistola. La detonazione è uno starnuto.

Aveva per moglie mamma Hucheloup, essere barbuto e terribilmente brutto.

Verso il 1830 papà Hucheloup morì. Con lui sparì anche il segreto delle carpe ripiene. La vedova, inconsolabile, mandò avanti la taverna, ma la cucina degenerò e divenne esecrabile e il vino, che era sempre stato cattivo, divenne infame. Courfeyrac e i suoi amici continuavano nondimeno a andare da Corinto, «per compassione», diceva Bossuet.

La vedova Hucheloup era ansante e deforme, aveva ricordi paesani cui toglieva ogni scipitezza con la pronuncia, aveva un modo tutto suo di dire le cose che arricchiva di reminiscenze campestri e primaverili. Un tempo la sua felicità era sentire «I rossignoli cantare tra i biancospini».

La sala del primo piano, dove c'era il ristorante, era uno stanzone lungo, ingombro di sgabelli, sedie, banchi, tavoli e un vecchio bigliardo zoppo. Vi si giungeva per mezzo della scala a chiocciola che sbucava in un angolo della sala con un'apertura simile al boccaporto di una nave.

Quella sala, illuminata solo dalla luce d'una stretta finestra e da una lampada sempre accesa, pareva un abbaino. Tutti i mobili a quattro gambe si comportavano come se ne avessero tre. I muri, imbiancati a calce, avevano come unico ornamento questa quartina scritta in onore di mamma Hucheloup:

*Elle étonne à dix pas, elle épouvante à deux.*

*Une verrue habite en son nez hasardeux;*

*On tremble à chaque instant qu'elle ne vous la mouche,*

*Et qu'un beau jour son nez ne tombe dans sa bouche.*

Era scritta su un muro a carboncino.

Mamma Hucheloup, somigliante al ritratto, andava e veniva davanti a quella quartina con perfetta tranquillità. Due serve, chiamate Zuppa di Pesce e Fricassea, delle quali non si sono mai conosciuti altri nomi, aiutavano mamma Hucheloup a portare ai tavoli le brocche di vino rosso e le varie brodaglie che serviva in scodelle di terraglia. Zuppa di Pesce, grassa, rotonda, rubiconda e sguaiata, antica sultana favorita del defunto Hucheloup, era più brutta di qualsiasi mostro mitologico; tuttavia, poiché è doveroso che la serva stia sempre dietro alla padrona, ella era meno brutta di mamma Hucheloup. Fricassea, lunga, delicata, bianca d'un pallore linfatico, cogli occhi cerchiati, le palpebre cadenti, sempre stanca e sfinita, affetta da quella che si potrebbe definire stanchezza cronica, era la prima a alzarsi e l'ultima a coricarsi, serviva tutti, anche l'altra serva, in silenzio e con dolcezza, sorridendo sotto la fatica di un vago sorriso addormentato.

Prima di entrare nella sala ristorante si leggevano sulla porta questi versi scritti da Courfeyrac:

*Régale si tu peux et mange si tu l'oses.*

II • ALLEGRIE PRELIMINARI [\(torna all'indice\)](#)

Laigle de Meaux, è noto, preferiva stare da Joly che altrove. Aveva un alloggio come un uccello ha un ramo. I due amici vivevano insieme, mangiavano insieme, dormivano

insieme. Ogni loro cosa era in comune, anche un po' Musichetta. Eran quello che i frati conversi chiamano *bini*. Il mattino del cinque giugno, erano andati a mangiare da Corinto. Joly, raffreddato, aveva una forte rinite che Laigle cominciava a condividere. Il vestito di Laigle era conciato, ma Joly era ben vestito.

Erano circa le nove del mattino quando varcarono la soglia di Corinto.

Salirono al primo piano.

Li ricevettero Zuppa di Pesce e Fricassea.

«Ostriche, formaggio e prosciutto», disse Laigle.

E si sedettero a tavola.

La taverna era vuota, c'erano soltanto loro.

Fricassea, conoscendo Joly e Laigle, mise una bottiglia di vino sulla tavola. Appena furono alla prima ostrica, apparve una testa al boccaporto della scala e una voce disse:

«Passavo, ho sentito dalla strada un delizioso profumo di formaggio Brie, e sono entrato».

Era Grantaire.

Prese uno sgabello e si sedette al tavolo.

Fricassea, vedendo Grantaire, mise due bottiglie di vino sul tavolo.

Con quella erano tre.

«Ti berrai quelle due bottiglie?», chiese Laigle a Grantaire.

«Tutti sono ingegnosi, tu solo sei ingenuo. Due bottiglie non hanno mai stupito un uomo».

Gli altri avevano cominciato mangiando, Grantaire iniziò bevendo. Una mezza bottiglia venne rapidamente scolata:

«Hai forse un buco nello stomaco?», riprese Laigle.

«Tu invece ne hai uno sul gomito», disse Grantaire.

E, dopo aver vuotato il bicchiere, aggiunse:

«Eh, sì, Laigle delle orazioni funebri, il tuo vestito è vecchio».

«Lo spero bene», ribatté Laigle, «io e il mio vestito facciamo una bella coppia. Ha preso tutte le mie pieghe, non mi intralcia in nulla, si è plasmato sulle mie deformità e è compiacente a tutti i miei movimenti; lo sento soltanto perché mi tiene caldo. I vecchi abiti sono come i vecchi amici».

«È vero», esclamò Joly entrando nel discorso, «un vecchio abito è un vecchio amico».

«Soprattutto», disse Grantaire, «in bocca a un uomo raffreddato».

«Grantaire», chiese Laigle, «vieni dal boulevard?».

«No».

«Io e Joly abbiamo appena visto passare la testa del corteo».

«È uno spettacolo meraviglioso», disse Joly.

«Come è tranquilla questa via!», esclamò Laigle, «chi si immaginerebbe che Parigi è sottosopra? Come si vede che un tempo da queste parti erano tutti conventi! Du Breul e Sauval ne han fatto l'elenco e pure l'abate Leboeuf. Ve n'erano tutt'intorno, era un formicolare, calzati, scalzi, rasati, barbuti, grigi, neri, bianchi, francescani, minimi, cappuccini, carmelitani, agostiniani, grandi agostiniani, vecchi agostiniani... pullulavano».

«Non parliamo di monaci», interruppe Grantaire, «che fa venir voglia di grattarsi».

Poi esclamò:

«Puah, ho appena inghiottito una pessima ostrica. Ecco che mi riprende l'ipocondria. Le ostriche sono guaste e le serve sono brutte. Odio la specie umana. Sono appena passato da rue Richelieu davanti alla grande biblioteca pubblica. Quei mucchi di gusci d'ostrica che chiamano biblioteche mi tolgono il gusto di pensare. Quanta carta! Quanto inchiostro! Quanti scarabocchi! Hanno scritto tutto questo! Ma chi è quel furfante che ha detto che l'uomo è un bipede implume? E poi ho incontrato una ragazza carina che conosco, bella come la primavera, degna di chiamarsi Floréal, rapita, estasiata, radiosa, al settimo cielo, la miserabile, perché ieri un orribile banchiere butterato dal vaiolo s'è degnato di volerla! Ahimè! La donna fa la posta ai dottori come ai damerini; le gattine cacciano i topi come gli uccelli. Quella donnina, meno di due mesi fa, viveva saggiamente, in un abbaino, applicava piccoli cerchi di rame agli occhielli dei corsetti, come li chiamate? Cuciva, aveva una branda; viveva vicino a un vaso di fiori ed era contenta. Ed ecco il banchiere. Questa trasformazione è avvenuta stanotte. Ho incontrato la vittima stamattina, tutta allegra. Ma quel che è disgustoso è che la sguadrina oggi è carina proprio come ieri. Il suo finanziere non lo portava in faccia. Le rose hanno questo in più o in meno delle donne, che le tracce che vi lasciano i bruchi sono visibili. Ah! Non c'è morale sulla terra e chiamo a testimoni il mirto, simbolo dell'amore, il lauro, simbolo della guerra, l'olivo, quello stolto, simbolo della pace, il melo, che quasi strangolava Adamo col suo seme, il fico, nonno delle sottane. Quanto al diritto, volete sapere cos'è il diritto? I galli bramavano Chiusi, Roma protegge Chiusi e chiede loro che torto gli abbia fatto Chiusi. Brenno risponde: "Il torto che vi ha fatto Alba, il torto che vi ha fatto Fidene, i torti che vi hanno fatto gli equi, i volsci e i sabini. Erano vostri vicini, gli abitanti di Chiusi sono i nostri. Noi intendiamo il vicinato come voi. Voi avete rubato Alba e noi prendiamo Chiusi." Roma disse: "Voi non prenderete Chiusi". E Brenno prese Roma e poi gridò: *Vae victis*. Ecco cos'è il diritto. Ah! In questo mondo quanti animali da preda! Quante aquile! Quante aquile! Mi fan venire la pelle d'oca».

Porse il proprio bicchiere a Joly che lo riempì, poi lo bevve e proseguì, quasi senza essere stato interrotto da quel bicchiere di vino di cui nessuno s'accorse, forse neppure lui:

«Brenno che prende Roma è un'aquila; il banchiere che prende la sartina è un'aquila. Qui non c'è maggior pudore che là. Dunque non crediamo a nulla. C'è solo una realtà: bere. Qualunque sia la vostra opinione, che siate per il gallo magro come il cantone d'Uri o per il Gallo grasso come il cantone di Glaris, poco importa, bevete. Mi parlate del boulevard, del corteo eccetera. Allora ci sarà un'altra rivoluzione? Questa mancanza di

mezzi da parte del buon Dio mi stupisce. Bisogna che si metta continuamente a ungere la scanalatura degli avvenimenti. Si ingrippa, non funziona. Presto, una rivoluzione. Il buon Dio ha le mani sempre insozzate da quel vile untume. Al posto suo io sarei più semplice, non rimonterei ogni momento il mio meccanismo, condurrei il genere umano circolarmente, tesserei maglia a maglia, senza rompere il filo, non terrei affatto scorte, non avrei repertorio straordinario. Ciò che voi chiamate progresso procede con due motori: gli uomini e gli eventi. Ma, è triste, di tanto in tanto l'eccezionale è necessario. Per gli eventi come per gli uomini, la truppa ordinaria non basta; sono necessari i geni tra gli uomini e le rivoluzioni tra gli eventi. I grandi accidenti sono la legge; l'ordine delle cose non può farne a meno e, considerando le apparizioni delle comete, si sarebbe tentati di credere che il cielo stesso abbia bisogno di attori in scena. Quando meno lo si aspetta, Dio affigge una meteora sul muro del firmamento. Sopraggiunge qualche stella bizzarra sottolineata da una coda immensa. E questa fa morire Cesare. Bruto gli ha dato una pugnolata, Dio un colpo di cometa. Crack, ecco un'aurora boreale, ecco una rivoluzione, ecco un grande uomo: '93 a caratteri cubitali, Napoleone in primo piano, la cometa del 1811 in testa al cartellone. Ah! un bel cartellone celeste, costellato tutto di fiammate inattese! Bum! Bum! Spettacolo straordinario, alzate gli occhi, babbei. Tutto è scapigliato, l'astro come il dramma. Buon Dio è troppo e non è sufficiente. Quelle risorser, prese nell'eccezione, paiono magnificenze e sono povertà. Amici miei, la Provvidenza è ridotta agli espedienti. Una rivoluzione cosa dimostra? Che Dio è a corto. Fa un colpo di stato perché vi sia soluzione di continuità tra il presente e l'avvenire e perché egli, Dio, non ha potuto unire le due estremità. Questo fatto mi conferma le mie congetture sulla situazione finanziaria di Geova e, vedendo tanta indigenza in alto e in basso, tanta ruberia e miseria in cielo e in terra, dall'uccello che non ha un granello di miglio a me che non ho centomila lire di rendita, vedendo il destino umano così logoro e anche il destino reale che mostra la corda, ne è testimone il principe di Condé che è stato impiccato, vedendo l'inverno che non è altro che uno squarcio allo zénit da cui soffia il vento, vedendo tanti stracci anche nella porpora nuovissima del mattino in cima alle colline, vedendo le gocce di rugiada, quelle perle false, vedendo la brina, quel falso luccichío, vedendo l'umanità scucita e gli avvenimenti rappezzati e tante macchie nel sole e tanti buchi nella luna, vedendo tanta miseria dappertutto sospetto che Dio non sia ricco. Fa la sua figura, è vero, ma io sento che è in difficoltà. Ci dà una rivoluzione come un negoziante con la cassa vuota dà un ballo. Non si devono giudicare gli dei dall'apparenza. Sotto la doratura del cielo intravedo un universo povero. Nella creazione c'è un fallimento. Per questo io sono scontento. Vedete, è il 5 giugno e è quasi notte, da stamane aspetto che venga il giorno, e non è venuto e scommetto che non verrà per tutta la giornata. È una inesattezza da commesso mal pagato. Sì, tutto è mal messo, non si accomoda nulla, questo vecchio mondo è tutto sbilenco, io mi schiero all'opposizione. Tutto va di traverso, l'universo è molesto. È come per i bambini, chi li desidera non ne ha. Insomma: io mi arrabbio. Inoltre mi affligge vedere Laigle de Meaux, questo calvo, mi umilia il pensiero di essere coetaneo di quel ginocchio. Del resto io critico, ma non insulto. L'universo è quel che è. Sto parlando senza intenzioni cattive, per lo sgravio della mia coscienza. Ricevete Padre Eterno l'assicurazione della mia distinta considerazione. Ah! Per tutti i santi dell'Olimpo e per tutti gli dei del paradiso, io non ero fatto per esser parigino, per rimbalzare perennemente, come un volano, tra due racchette, dal gruppo dei perdigiorno al gruppo degli esagitati! Ero fatto per esser turco, per stare tutto il giorno a guardare quelle pettegole orientali

eseguire squisite danze egizie lubriche come i sogni di un uomo casto; o contadino della Beauce; o gentiluomo veneziano attorniato da gentildonne; o principino tedesco che fornisce mezzo fante alla confederazione germanica e che passa il suo tempo a far asciugare le calze sulla siepe, che è la sua frontiera! Ecco per quali destini ero nato! Sì, ho detto turco e non me lo rimangio affatto. Non capisco perché i turchi siano solitamente mal visti: Maometto ha qualcosa di buono; rispettiamo l'autore dei serragli di uri e dei paradisi di odalische! Non insultiamo il maomettanesimo, l'unica religione che sia fornita di un pollaio! Con ciò insisto nel bere. La terra è una gran sciocchezza. Pare stiano per battersi, questi imbecilli, per farsi spaccare il profilo, massacrarsi, in piena estate, nel mese di giugno, quando potrebbero andarsene, con una creatura sotto braccio, nei campi a respirare l'immensa tazza da tè del fieno falciato! Si compromettono veramente troppe sciocchezze. Una vecchia lampada rotta che ho appena visto in un negozio di rigattiere mi suggerisce una riflessione: sarebbe tempo di illuminare il genere umano. Sì, ecco che sono di nuovo triste. Cosa succede se un'ostrica e una rivoluzione vanno di traverso! Ridivento lugubre. Oh! L'orribile vecchio mondo!

«Ci si affatica, ci si destituisce, ci si prostituisce, ci si ammazza, ci si abitua!».

E Grantaire, dopo questo attacco di eloquenza, ebbe un meritato accesso di tosse.

«A proposito di rivoluzione», disse Joly, «sembrerebbe che Marius sia *iddaborato*».

«Si sa di chi?», chiese Laigle.

«Do».

«No?».

«Do ti ho detto».

«Gli amori di Marius», esclamò Grantaire. «Li vedo stando qui. Marius è una nebbia e avrà trovato un vapore. Marius è della razza poeta. Chi dice poeta dice pazzo. *Thymbraeus Apollo*. Marius e la sua Marie o Mariette o Marion devono essere degli strani amanti. Mi rendo conto di ciò che deve essere, un'estasi in cui ci si dimentica di baciarsi. Casti sulla terra, che si accoppiano però nell'infinito. Sono anime che hanno sensi, si coricano insieme alle stelle».

Grantaire aveva iniziato la sua seconda bottiglia, e forse anche la seconda arringa quando una nuova creatura emerse dalla botola della scala. Era un ragazzino di meno di dieci anni, cencioso, molto piccolo, giallastro, col viso che pareva un musetto, un'enorme capigliatura, fradicio di pioggia, l'aria contenta.

Il bambino, scegliendo senza esitazione tra i tre, benché evidentemente non ne conoscesse nessuno, si rivolse a Laigle de Meaux. «Siete voi il signor Bossuet?», chiese.

«È il mio soprannome», rispose Laigle, «che vuoi?».

«Ecco. Un biondine sul viale m'ha detto: "Conosci mamma Hucheloup?". E io ho detto: "Sì, in via della Chanvrerie, la vedova del vecchio". E mi ha detto: "Vacci. Ci troverai un certo signor Bossuet, e gli dirai da parte mia: A B C". È uno scherzo che vi fanno, vero? Mi ha dato dieci soldi».

«Joly, prestami dieci soldi», disse Laigle e, girandosi verso Grantaire: «Grantaire,

prestami dieci soldi».

Laigle diede al bambino venti soldi.

«Grazie signore», disse il ragazzino.

«Come ti chiami?», domandò Laigle.

«Navet, amico di Gavroche».

«Rimani con noi», disse Laigle.

«Mangia con noi», disse Grantaire.

Il bambino rispose:

«Non posso, sono col corteo, sono io quello che grida: Abbasso Polignac».

E, strisciando il più possibile il piede dietro di sé, che è il saluto più rispettoso che ci sia, se ne andò.

Partito il bambino, prese la parola Grantaire:

«Quello è il monello puro. Vi sono parecchie varietà nel genere monello. Il monello notaio si chiama fattorino, il monello cuoco si chiama sguattero, il monello fornaio si chiama garzone, il monello cameriere si chiama *groom*, il monello marinaio si chiama mozzo, il monello soldato si chiama tamburino, il monello pittore si chiama apprendista, il monello bottegaio si chiama galoppino, il monello cortigiano si chiama paggio, il monello re si chiama delfino e il monello Dio si chiama *bambino*».

Intanto Laigle meditava. Disse a mezza voce:

«A B C, cioè funerali di Lamarque».

«Il biondone», osservò Grantaire, «è Enjolras che ti avverte».

«Ci andremo?», fece Bossuet.

«Piove», disse Joly, «ho giurato di andare al fuoco, non all'acqua, non voglio raffreddarvi».

«Io resto qui», disse Grantaire, «preferisco una colazione a una bara».

«Conclusione: restiamo qui», riprese Laigle. «Be', allora beviamo. D'altra parte si può mancare a un funerale senza mancare alla sommossa».

«Ah, la sobbosa, ci sarò», esclamò Joly.

Laigle si fregò le mani:

«Ecco che si va a ritoccare la rivoluzione del 1830, al popolo sta un po' stretta».

«La vostra rivoluzione mi è indifferente», disse Grantaire, «io non detesto questo governo. È la corona temperata dalla cuffia da notte. È lo scettro che finisce in ombrello. In fondo, pensandoci bene, col tempo che fa, Luigi Filippo potrà utilizzare la sua regalità per due fini, stendere l'estremità scettro contro il popolo e aprire l'estremità ombrello contro il cielo».

La sala era buia, grosse nubi finivano di sopprimere il giorno. Non c'era nessuno nella

taverna, né nella via, tutti erano andati a «vedere gli eventi».

«È mezzogiorno o mezzanotte?», esclamò Bossuet. «Non si vede nulla, luce, Fricassee!».

Grantaire, triste, beveva.

«Enjolras mi disprezza», mormorava. «Enjolras ha detto: “Joly è malato, Grantaire è ubriaco”. Ho mandato Navet da Bossuet. Se fosse venuto a prendermi l’avrei seguito. Tanto peggio per Enjolras, non andrò al suo funerale!”.

Presa questa decisione, Bossuet, Joly e Grantaire non si mossero più dalla bettola. Verso le due del pomeriggio, il tavolo a cui erano seduti era coperto di bottiglie vuote. Vi bruciavano due candele, una in un candeliere di rame completamente verde, l’altra nel collo di una bottiglia incrinata. Grantaire aveva trascinato Joly e Bossuet al vino; Bossuet e Joly avevano riportato Grantaire all’allegria.

Quanto a Grantaire, dopo mezzogiorno era andato oltre il vino, mediocre fonte di sogni. Il vino, per i veri ubriacconi, ha solo un successo di stima. V’è, in materia di ebbrezza, la magia nera e la magia bianca; il vino è solamente magia bianca. Grantaire era un avventuroso bevitore di sogni e le tenebre di una spaventosa ubriachezza semiaperte davanti a lui, invece di fermarlo, lo attiravano. Aveva abbandonato le bottiglie e preso la caraffa della birra. La caraffa di birra è l’abisso. Non aveva sotto mano né oppio né hascisc e, volendo riempirsi il cervello di crepuscolo, era ricorso a quell’orribile mistura d’acquavite, di birra scura e di assenzio che procura letargie tanto terribili. È di questi tre vapori, birra, acquavite e assenzio, che si compone il piombo dell’anima. Sono tre tenebre in cui annega la farfalla celeste e in esse si formano, in un fumo membranoso vagamente condensato in ala di pipistrello, tre furie mute, l’Incubo, la Notte e la Morte, che svolazzano sulla psiche addormentata.

Grantaire non era affatto in quella lugubre fase, ne era lontano. Era straordinariamente allegro e Bossuet e Joly lo spalleggiavano. Trincavano. Grantaire aggiungeva all’accentuazione eccentrica delle parole e delle idee la divagazione del gesto; appoggiava con dignità il pugno sinistro sul ginocchio, formando un angolo retto col braccio, la cravatta disfatta, a cavalcioni su uno sgabello, col bicchiere pieno nella mano destra, lanciando alla grossa serva Zuppa di Pesce queste frasi solenni:

«Si aprano le porte del palazzo! Che tutti appartengano all’Accademia francese e abbiano il diritto di abbracciare la signora Hucheloup! Beviamo!».

E, girandosi verso mamma Hucheloup, aggiungeva:

«Donna antica e consacrata dall’uso, avvicinati che io ti contempli!».

E Joly esclamava:

«Fricassee e Zuppa di Pesce, non date più da bere a Grantaire. Fa spese pazze, da stabattina ha già divorato in prodigalità sconsolate due franchi e *dovaddacinque*».

Riprendeva Grantaire:

«Chi ha strappato le stelle senza il mio permesso per metterle sul tavolo come candele?».



Bossuet, molto ubriaco, si manteneva calmo.

Era seduto sul davanzale della finestra aperta, bagnandosi la schiena sotto la pioggia, e guardava i suoi due amici.

Di colpo sentì dietro di sé un tumulto, passi precipitosi, grida di *all'armi!*, si girò e scorse, in rue Saint-Denis all'estremità di rue de la Chanvrerie, Enjolras che passava, col fucile in pugno, e Gavroche con la pistola, Feuilly con la sciabola, Courfeyrac con la spada, Jean Prouvaire col moschetto, Combeferre e Bahorel col fucile e infine tutta la folla armata e tempestosa che li seguiva.

Rue de la Chanvrerie non era molto più lunga di un tiro di carabina. Bossuet improvvisò un portavoce con le mani intorno alla bocca e gridò: «Courfeyrac, ehi, Courfeyrac!».

Courfeyrac sentì il richiamo, scorse Bossuet, fece qualche passo in rue de la Chanvrerie, gridando un: che vuoi? che si incrociò con un: dove vai?

«A fare una barricata», rispose Courfeyrac.

«Bene, il posto è buono, fatela qui!».

«È vero, Aigle», disse Courfeyrac.

E, a un cenno di Courfeyrac, la folla si precipitò in rue de la Chanvrerie.

### III • COMINCIANO A CALARE LE TENEBRE SU GRANTAIRE [\(torna all'indice\)](#)

In effetti, il posto era singolarmente adatto, l'entrata della via era aperta a campana, il fondo si restringeva come un vicolo cieco, Corinto vi formava una strozzatura, la rue Mondetour era facile da sbarrare da destra e da sinistra, non era possibile attaccare se non da rue Saint-Denis: cioè di fronte e allo scoperto. Bossuet, brillo, aveva avuto il colpo d'occhio di Annibale sobrio.

All'irruzione della folla la paura aveva assalito tutta la via. Non c'era passante che non si fosse eclissato. In un lampo, in fondo, a destra, a sinistra, botteghe, officine, portoni, finestre, persiane, abbaini, imposte di tutte le dimensioni erano stati chiusi dal marciapiedi fino ai tetti. Una vecchia atterrita, per attutire la fucileria, aveva sistemato un materasso davanti alla finestra, con due pali per stendere la biancheria. La casa della taverna era la sola rimasta aperta, per la buona ragione che vi aveva fatto irruzione la folla. «Oh, Dio mio, Dio mio!», sospirava mamma Hucheloup.

Bossuet era sceso incontro a Courfeyrac.

Joly, che s'era messo alla finestra, gridava:

«Courfeyrac, avresti dovuto prendere un ombrello, ti beccherai un raffreddore».

Nel frattempo, in pochi minuti, venti sbarre di ferro erano state staccate dalla grata della vetrina della taverna, dieci tese di strada erano state disselciate; Gavroche e Bahorel avevano afferrato mentre passava, e rovesciato, la carretta di un fabbricante di calce, un certo Anceau, che conteneva tre barili pieni di calce che essi avevano sistemato sotto le

pile di pietre; Enjolras aveva tolto la botola della cantina e tutte le botti vuote di mamma Hucheloup erano andate a rinforzare i barili di calce; Feuilly, con le mani avvezze a miniare le delicate lame dei ventagli, aveva puntellato i barili e la carretta con due massicce pile di pietre, messe alla rinfusa, come tutto il resto, e prese non si sa dove. Alcune travi di sostegno erano state staccate dalla facciata di una casa vicina e messe di lungo sulle botti. Quando Bossuet e Courfeyrac si girarono, metà della via era già stata sbarrata da un bastione più alto di un uomo. Non v'è nulla che eguagli l'abilità manuale del popolo nel costruire tutto ciò che si costruisce demolendo.

Zuppa di Pesce e Fricassea si erano unite ai lavoratori. Fricassea andava e veniva carica di rottami. La sua stanchezza aiutava la barricata. Serviva pietre come avrebbe servito il vino, con un'aria addormentata.

In fondo alla via passò un omnibus tirato da due cavalli bianchi.

Bossuet scalcò le pietre, di corsa, fermò il cocchiere, fece scendere i passeggeri, porse la mano «alle signore», congedò il conducente e tornò con la vettura e tenendo i cavalli per le briglie.

«Gli omnibus», disse, «non passano davanti a Corinto. *Non licet omnibus adire Corynthum*».

Un attimo dopo, i cavalli liberati vagavano per rue Mondetour e l'omnibus, coricato sul fianco, completava lo sbarramento della via.

Mamma Hucheloup, sconvolta, s'era rifugiata al primo piano.

Aveva lo sguardo perso e guardava senza vedere, gridava a bassa voce. Le grida, spaventate, non osavano uscirle dalla strozza.

«È la fine del mondo!», mormorava.

Joly diede un bacio al collo grosso e rugoso di mamma Hucheloup dicendo a Grantaire: «Caro mio, ho sempre considerato il collo di una donna una cosa infinitamente delicata».

Ma Grantaire aveva ormai raggiunto le più alte regioni del ditirambo. Zuppa di Pesce era risalita al primo piano. Grantaire l'aveva afferrata per la vita e dalla finestra lanciava lunghe risate.

«Zuppa di Pesce è brutta!», gridava, «Zuppa di Pesce è la bruttezza fatta sogno! Zuppa di Pesce è una chimera. Ecco il segreto della sua nascita: un Pigmalione gotico che scolpiva creature mostruose per i doccioni delle cattedrali, un bel mattino si innamorò di una di esse, della più orribile. Supplicò l'amore di animarla e saltò fuori Zuppa di Pesce. Guardatela cittadini! Ha i capelli color cromato di piombo come la donna di Tiziano, ed è una brava ragazza. Vi dico che combatterà bene. Ogni brava ragazza ha un eroe dentro. Quanto a mamma Hucheloup è una donna coraggiosa! Guardate che baffi ha! Li ha ereditati dal marito. È proprio un'ussara; combatterà anche lei! Tutte e due metterebbero spavento ai faubourgs. Compagni, rovesceremo il governo, è vero come è vero che esistono quindici acidi intermedi tra l'acido margarico e l'acido formico; del resto per me è la stessa cosa. Signori, mio padre m'ha sempre detestato perché non potevo capire la matematica. Io capisco soltanto l'amore e la libertà. Sono Grantaire, il bravo ragazzo! Non avendo mai avuto denaro, non ci ho fatto l'abitudine. Ecco perché non mi è mai mancato;

ma se fossi stato ricco non ci sarebbero più poveri! Si sarebbe visto! Oh se i cuori buoni avessero borse grosse! Come andrebbe tutto meglio! Mi immagino Gesù Cristo con la fortuna di un Rotschild! Quanto bene farebbe! Zuppa di Pesce, abbracciatemi! Siete voluttuosa e timida! Avete guance che chiedono il bacio di una sorella e labbra che reclamano i baci di un amante».

«Taci, spugna!», disse Courfeyrac.

Grantaire rispose:

«Sono scabino e maestro di giochi floreali!».

Enjolras, ritto sulla cresta dello sbarramento con il fucile in pugno, sollevò il bel volto austero. Enjolras, si sa, aveva qualcosa dello spartano e del puritano. Sarebbe morto alle Termopili con Leonida e avrebbe bruciato Drogheda con Cromwell.

«Grantaire, vai a smaltire la sbronza fuori di qui. Questo è il posto dell'ebbrezza, non dell'ubriachezza. Non disonorare la barricata!».

Queste parole dette con rabbia produssero un singolare effetto su Grantaire. Si sarebbe detto che avesse ricevuto un bicchiere d'acqua fredda sul viso. Pareva si fosse ripreso di colpo. Si sedette, si sistemò a un tavolo vicino alla finestra, guardò Enjolras con inesprimibile dolcezza e gli disse:

«Lasciami dormire qui».

«Vai a dormire da un'altra parte», gridò Enjolras.

Ma Grantaire, fissandolo sempre con i suoi occhi teneri e torbidi, rispose:

«Lasciami dormire qui, fino alla morte».

Enjolras lo osservava con sguardo indignato:

«Grantaire tu non sei capace di credere, di pensare, di volere, di vivere e di morire».

Grantaire ribatté con voce grave:

«Vedrai».

Balbettò ancora qualche parola incomprensibile, poi gli cadde pesantemente la testa sul tavolo e, cosa abbastanza comune nella seconda fase dell'ubriachezza in cui Enjolras l'aveva rudemente e bruscamente spinto, un istante dopo si era addormentato.

#### IV • TENTATIVO DI CONSOLAZIONE DELLA VEDOVA HUCHELOUP

[all'indice](#)

[\(torna](#)

Bahorel, estasiato dalla barricata, gridava:

«Ecco, la strada con una bella scollatura! Come sta bene!».

Courfeyrac, pur continuando a demolire la taverna, cercava di consolare la vedova ostessa.

«Mamma Hucheloup, non vi lagnavate l'altro giorno che vi avevano notificato un

processo verbale e una contravvenzione perché Fricassea aveva sbattuto uno scendiletto dalla finestra?».

«Sì, mio buon signor Courfeyrac. Ah, mio Dio, metterete anche quel tavolo là nel vostro orrore? Anche per un vaso di fiori che era caduto in strada il governo, come per il tappeto, mi ha preso cento franchi di multa! Se questa non è un'infamia!».

«Bene, mamma Hucheloup, vi vendicheremo!».

Mamma Hucheloup, in quella riparazione che le veniva concessa, non riusciva a capire bene quale fosse il suo tornaconto. Era soddisfatta come quella donna araba che, dopo aver ricevuto uno schiaffo dal marito, andò dal padre a lagnarsi, gridando vendetta e dicendo: «Padre, devi restituire a mio marito affronto per affronto». Il padre chiese: «Su quale guancia hai preso lo schiaffo?». «Sulla guancia sinistra». Il padre la schiaffeggiò sulla guancia destra e disse: «Eccoti accontentata. Va a dire a tuo marito che lui ha schiaffeggiato mia figlia, io ho schiaffeggiato sua moglie».

La pioggia era cessata. Nuove reclute erano giunte. Alcuni operai avevano portato sotto i camiciotti un barile di polvere, un paniere con dentro bottiglie di vetriolo, due o tre torce da carnevale, un cesto pieno di lampioncini «avanzati dalla festa del re», festa recentissima che aveva avuto luogo il 1° maggio. Si diceva che quelle munizioni venivano da parte di un droghiere del faubourg Saint-Antoine, un certo Pépin. Venivano fracassati l'unico lampione di rue de la Chanvrerie, la corrispondente lanterna di rue Saint-Denis e tutte le lanterne delle vie lì attorno, di Mondetour, del Cygne, dei Prêcheurs e delle Grande e Petite-Truanderie.

Enjolras, Combeferre e Courfeyrac dirigevano tutto. Ora venivano costruite contemporaneamente due barricate, appoggiate entrambe alla casa di Corinto, a formare un angolo retto; la più grande chiudeva rue de la Chanvrerie, l'altra chiudeva rue Mondetour dalla parte di rue du Cygne. Quest'ultima barricata, strettissima, era costruita soltanto con barili e pietre del selciato. C'erano all'incirca cinquanta lavoratori, una trentina dei quali armati di fucile, poiché, strada facendo, avevano requisito in blocco una bottega d'armaiolo.

Non c'era nulla di più bizzarro e eterogeneo di quella truppa. Uno aveva una giubba corta, una sciabola da cavalleria e due pistole da sella, un altro era in maniche di camicia con un cappello a cilindro e una fiaschetta di polvere da sparo appesa da un lato, un terzo era corazzato con nove fogli di cartaccia grigia e armato di una lesina da sellaio. Ce n'era uno che gridava: *Sterminiamoli fino all'ultimo e moriamo con le nostre baionette in pugno!* Ma non aveva la baionetta. Un altro sfoggiava, sopra la finanziaria, la giberna della guardia nazionale con il copri giberna ornato di questa iscrizione in lana rossa: *Ordine pubblico*. Moltissimi fucili che portavano il numero di legione, pochi cappelli, nessuna cravatta, molte braccia nude, qualche picca. Aggiungete a questo tutte le età, ogni tipo di volti, di giovinetti pallidi, di operai del porto abbronzati. Tutti si affrettavano e, aiutandosi a vicenda, discutevano delle varie possibilità: che avrebbero avuto soccorsi verso le tre del mattino - che si era sicuri di un reggimento -, che Parigi si sarebbe sollevata. Propositi terribili ai quali si mescolava una sorta di gioviale cordialità. Si sarebbero detti fratelli, ma non conoscevano neppure il nome l'uno dell'altro. I grandi pericoli hanno di bello che mettono in luce la fratellanza degli sconosciuti.

Un fuoco era stato acceso nella cucina e vi si fondevano, in uno stampo per pallottole, cucchiai, forchette, tutta la posateria in stagno della taverna. E, in mezzo a tutto questo, si beveva. Le capsule e i pallini giacevano alla rinfusa sui tavoli, insieme ai bicchieri di vino. Nella sala del biliardo, mamma Hucheloup, Zuppa di Pesce e Fricassea, in modi diversi modificate dal terrore, per cui una era abbruttita, l'altra sfiatata e la terza svegliata, strappavano vecchi stracci per fare filacce; le aiutavano tre insorti, tre gagliardi capelluti, barbuti e baffuti che sgarzavano la tela con certe dita da merciaia che le facevano tremare.

L'uomo, alto di statura, che Courfeyrac, Combeferre e Enjolras avevano notato quando si era avvicinato alla folla all'angolo di rue des Billettes, stava lavorando e rendendosi utile alla barricata piccola. Gavroche lavorava a quella grande. Quanto al giovane che aveva atteso Courfeyrac a casa sua e che aveva chiesto del signor Marius, se ne era andato più o meno nel momento in cui era stato rovesciato l'omnibus.

Gavroche, allegro e radioso, s'era incaricato dell'organizzazione. Andava e veniva; saliva, scendeva, risaliva, faceva baccano e sfavillava. Sembrava esser là per incoraggiare tutti. Aveva un pungolo? Sì, certo, la miseria; aveva delle ali? Sì, certo, la sua allegria. Gavroche era un turbine. Lo si vedeva senza posa, lo si sentiva sempre, riempiva l'aria, era dappertutto nello stesso tempo. Aveva una specie di ubiquità quasi irritante, con lui non era possibile fermarsi. L'immensa barricata lo sentiva sulla groppa. Molestava gli sfaticati, eccitava i pigri, rianimava gli stanchi, spazientiva i pensosi, ad alcuni metteva addosso allegria, ad altri coraggio, ad altri collera, sempre in movimento, punzecchiava uno studente, mordeva un operaio; si posava, si fermava, ripartiva, volava al di sopra del tumulto e dello sforzo, saltava da questo a quello, mormorava, ronzava, mosca dell'immenso cocchio rivoluzionario, infastidiva tutto il traino.

Nei suoi braccini c'era il moto perpetuo e nei suoi piccoli polmoni il clamore perpetuo:

«Forza! Ancora pietre! Ancora botti! Ancora materiali! Dove li prendiamo? Una gerla di calcinacci per tappare quel buco là. È proprio bassa la vostra barricata, deve essere alzata. Metteteci di tutto, buttateci di tutto, piantateci di tutto. Sfasciate la casa. Una barricata è come il tè di mamma Gibou. Prendete, ecco una porta a vetri».

Questo fece esclamare ai lavoratori:

«Una porta a vetri? E che vuoi che ce ne facciamo di una porta a vetri, tubercolo?».

«Ercoli sarete voi!», rispose Gavroche, «una porta a vetri in una barricata è eccellente. Non impedisce di attaccarla ma dà fastidi nel prenderla. Non avete mai fregato le mele sopra un muro su cui c'erano cocci di bottiglia? Una porta a vetri taglia i calli ai piedi delle guardie nazionali quando vogliono salire sulla barricata. Perdinci! Il vetro è traditore, camerati miei, non avete la fantasia sciolta!».

D'altronde era furioso per la sua pistola senza cane. Andava dall'uno all'altro reclamando: «Un fucile! Voglio un fucile, perché non mi date un fucile?».

«Un fucile a te?», disse Combeferre.

«Toh!», rispose Gavroche, «perché no? Non ne ho forse avuto uno nel 1830, quando abbiamo litigato con Carlo X?».

Enjolras alzò le spalle.

«Quando ce ne saranno per gli uomini, ne daremo ai ragazzi».

Gavroche si girò fieramente e rispose:

«Se sarai ucciso prima di me prenderò il tuo».

«Monello!».

«Pivello», disse Gavroche.

Un elegantone sperduto, che gironzolava in fondo alla via, fu un diversivo.

Gavroche gli gridò:

«Venite con noi giovinotto! Eh, questa vecchia patria, non facciamo proprio nulla per lei?».

L'elegantone se la svignò.

## V • PREPARATIVI [\(torna all'indice\)](#)

I giornali del tempo hanno scritto che la barricata di rue de la Chanvrerie, *quella costruzione quasi inespugnabile*, come la chiamavano, raggiungeva l'altezza di un primo piano. Si sono sbagliati. Essa, in realtà, non superava l'altezza media di sei o sette piedi. Era costruita in modo tale che i combattenti potessero, a seconda dei casi, nascondersi o scomparire dietro di essa, dominare lo sbarramento o anche scalarne la cresta per mezzo di quattro strati di pietre del selciato, sovrapposte e sistemate all'interno a mo' di gradini. All'esterno il fronte della barricata, formato da cataste di pietroni e botti tenuti insieme da travi e assi che si incastravano nelle ruote della carretta Anceau e dell'omnibus rovesciato, aveva un aspetto irto e inestricabile.

Tra i muri delle case e l'estremità della barricata più lontana dalla taverna era stata praticata un'apertura sufficiente a lasciar passare un uomo, in modo che fosse possibile uscire. Il timone dell'omnibus era stato sollevato e tenuto dritto per mezzo di corde e una bandiera rossa, fissata a quel timone, sventolava sulla barricata.

La piccola barricata Mondetour, nascosta dietro la casa della taverna, non si vedeva. Le due barricate assieme formavano un vero fortino. Enjolras e Courfeyrac non avevano giudicato opportuno sbarrare l'altro tratto di rue Mondetour che apre, attraverso rue des Prêcheurs, un'uscita sui mercati, perché volevano senza dubbio mantenere una possibilità di comunicare con l'esterno, ritenendo improbabile un attacco dalla pericolosa e difficile ruelle des Prêcheurs.

Tranne quell'uscita rimasta libera, che costituiva quel che Folard, nel suo stile strategico, avrebbe chiamato un budello, pur tenendo conto dell'esigua fenditura praticata su rue de la Chanvrerie, l'interno della barricata, nella quale la taverna formava un angolo sporgente, si presentava come un quadrilatero irregolare chiuso da ogni lato. Un intervallo di una ventina di passi separava il grande sbarramento dalle alte case che formavano il fondo della via, in modo che si poteva dire che la barricata era addossata a quelle case, tutte abitate, ma chiuse dall'alto in basso.

Tutto quel lavoro fu eseguito senza interruzioni in meno di un'ora e senza che quel pugno di uomini vedesse spuntare un berretto di pelo o una baionetta. I rari borghesi che ancora si avventuravano in quel momento della sommossa in rue Saint-Denis lanciavano un'occhiata in rue de la Chanvrerie e, alla vista della barricata, acceleravano il passo.

Terminate le due barricate, issata la bandiera rossa, venne trascinato un tavolo fuori della taverna e Courfeyrac ci salì sopra. Enjolras portò il baule quadrato e Courfeyrac l'aprì. Era pieno di cartucce. Nel vedere le cartucce i più coraggiosi trasalirono e ci fu un attimo di silenzio.

Courfeyrac le distribuì sorridendo.

Ognuno ricevette trenta cartucce. Molti avevano della polvere e cominciarono a prepararne altre con le pallottole che erano state fuse. Quanto al barile di polvere era su un tavolo a parte, vicino alla porta, e venne tenuto di riserva.

La chiamata a raccolta che percorreva tutta Parigi non era cessata ma aveva finito per diventare soltanto un rumore monotono a cui nessuno badava più. Quel rumore ora si allontanava e ora si avvicinava, con lugubri ondeggiamenti.

Caricavano fucili e carabine, tutti insieme, senza fretta con solenne gravità. Enjolras collocò tre sentinelle al di fuori della barricata, una in rue Chanvrerie, la seconda in rue des Prêcheurs e la terza all'angolo della Petite-Truanderie.

Poi, costruite le barricate, assegnati i posti, caricati i fucili, piazzate le vedette, soli, in quelle vie terribili in cui non passava più nessuno, circondati da quelle case mute e come morte in cui non palpitava nessun movimento umano, avvolti nell'ombra crescente del crepuscolo che iniziava, in mezzo a quell'oscurità e a quel silenzio in cui si sentiva avvicinare qualcosa che aveva un non so che di tragico e di terrificante, isolati, armati, determinati, tranquilli, aspettarono.

## VI • L'ATTESA [\(torna all'indice\)](#)

Cosa fecero in quelle ore di attesa?

Dobbiamo ben dirlo perché fa parte della storia.

Mentre gli uomini fabbricavano cartucce e le donne filaccia, mentre su un fornello ardente fumava una grande casseruola, piena di stagno e di piombo fusi destinati allo stampo delle pallottole, mentre le sentinelle vigilavano con le armi in pugno sulla barricata, mentre Enjolras, senza distrarsi, vigilava sulle vedette, Combeferre, Courfeyrac, Jean Prouvaire, Feuilly, Bossuet, Joly, Bahorel e qualche altro ancora, si cercarono e si riunirono, come nei giorni più tranquilli delle loro chiacchierate da studenti, e in un angolo di quella taverna trasformata in fortezza, a due passi dalla ridotta che avevano innalzato, con le carabine, innestate e cariche, appoggiate allo schienale delle sedie, quei bei giovani, così vicini all'ora suprema, si misero a recitare versi d'amore.

Quali versi? Eccoli!

*Vous rappelez-vous notre douce vie  
Lorsque nous étions si jeunes tous deux,  
Et que nous n'avions au cœur d'autre envie  
Que d'être bien mis et d'être amoureux!*

*Lorsqu'en ajoutant votre âge à mon âge,  
Nous ne comptions pas à deux quarante ans,  
Et que, dans notre humble et petit ménage,  
Tout, même, l'hiver, nous était printemps!*

*Beaux jours! Manuel était fier et sage,  
Paris s'asseyait à de saints banquets,  
Foy lançait la foudre, et votre corsage  
Avait une épingle où je me piquais.*

*Tout vous contemplait. Avocat sans causes,  
Quand je vous menais au Prado dîner,  
Vous étiez jolie au point que les roses  
Me faisaient l'effet de se retourner.*

*Je les entendais dire: est-elle belle!  
Comme elle sent bon! quels cheveux à flots!  
Sous son mantelet elle cache une aile;  
Son bonnet charmant est à peine éclos.*

*J'errais avec toi, pressant ton bras souple.  
Les passants croyaient que l'amour charmé  
Avait marié, dans notre heureux couple,  
Le doux mois d'avril au beau mois de mai.*

*Nous vivions chachés, contents, porte close,  
Dévorant l'amour, bon fruit défendu;*



*Ma bouche n'avait pas dit une chose  
Que déjà ton cœur avait répondu.*

*La Sorbonne était l'endroit boucolique  
Où je t'adorais du soir au matin.  
C'est ainsi qu'une âme amoureuse applique  
La carte du Tendre au pays Latin.*

*O place Maubert! O place Dauphine!  
Quand, dans le taudis frais et printanier,  
Tu tirais ton bas sur ta jambe fine,  
Je voyais un astre au fond du grenier.*

*J'ai fort lu Platon, mais rien ne m'en reste;  
Mieux que Malebranche et que Lamennais  
Tu me démontrais la bonté céleste  
Avec une fleur que tu me donnais.*

*Je t'obéissais, tu me'étais soumise.  
O grenier doré! te lacer! te voir  
Aller et venir dès l'aube en chemise,  
Mirant ton front jeune à ton vieux miroir!*

*Et qui donc pourrait perdre la mémoire  
De ces temps d'aurore et de firmament,  
De rubans, de fleurs, de gaze et de moire,  
Où l'amour bégaie un argot charmant!*

*Nos jardins étaient un pot de tulipe;  
Tu masquais la vitre avec un jupon;  
Je prenais le bol de terre de pipe,  
Et je te donnais la tasse en japon.*

*Et ces grand malheurs qui nous faisaient rire!  
Ton manchon brûlé, ton boa perdu!  
Et ce cher portrait du divin Shakespeare  
Qu'un soir pour souper nous avons vendu!*

*J'étais mendiant, et toi charitable.  
Je baisais au vol tes bras frais et rond.  
Dante in-folio nous servait de table  
Pour manger gaîment un cent de marrons.*

*La première fois qu'en mon joyeux bouge,  
Je pris un baiser à ta lèvre en feu,  
Quand tu t'en allas décoiffée et rouge,  
Je restai tout pâle et je crus en Dieu!*

*Te rappelles-tu nos bonheurs sans nombre,  
Et tous ces fichus changés en chiffons!  
Oh! que de soupirs, de nos cœurs pleins d'ombre,  
Se sont envolés dans le cieux profonds!*

L'ora, il luogo, quei ricordi di gioventù richiamati alla mente, qualche stella che cominciava a apparire in cielo, la funebre tranquillità di quelle vie deserte, l'imminente avventura inesorabile che si stava preparando, davano un fascino patetico a quei versi mormorati a mezza voce nel crepuscolo da Jean Prouvaire che, l'abbiamo detto, era un dolce poeta.

Nel frattempo avevano acceso un lume nella barricata piccola e nella grande una di quelle torce di cera come si vedono davanti alle carrozze cariche di maschere che il martedì grasso si recano alla Courtille. Quelle torce, l'abbiamo visto, venivano dal faubourg Saint-Antoine.

La torcia era stata sistemata in una specie di gabbia di pietre chiusa sui tre lati per ripararla dal vento e disposta in modo tale che tutta la luce cadesse sulla bandiera. La via e la barricata restavano immerse nell'oscurità e non si vedeva altro che la bandiera rossa formidabilmente illuminata come da un'enorme lanterna cieca.

Quella luce aggiungeva allo scarlato della bandiera non so quale porpora minaccioso.

Era ormai calata la notte, non accadeva nulla. Si sentivano soltanto rumori confusi e, a tratti, fucilate, ma rare, poco nutrite e lontane. Quella tregua, prolungata, era segno che il governo prendeva tempo e raccoglieva le forze. Quei cinquanta uomini ne aspettavano sessantamila.

Enjolras si sentì preda dell'impazienza che assale le anime forti alla soglia di avvenimenti terribili. Andò a cercare Gavroche che s'era messo a fabbricare cartucce nella sala inferiore, alla luce incerta di due candele poste sul banco per precauzione a causa della polvere sparsa sui tavoli. Quelle due candele non mandavano alcun riflesso all'esterno e inoltre gli insorti avevano avuto cura di non accendere luci ai piani superiori.

Gavroche, in quel momento, era preoccupatissimo, e non precisamente per le cartucce.

L'uomo di rue Billettes era appena entrato nella sala inferiore e si era messo a sedere al tavolo meno illuminato. Gli era stato assegnato un fucile militare da guerra, che teneva fra le gambe. Gavroche, fino a quel momento distratto da mille cose «divertenti», non aveva neppure visto quell'uomo.

Mentre entrava, Gavroche lo seguì macchinalmente con lo sguardo, ammirandone il fucile, poi, quando l'uomo sedette, il monello si alzò di scatto. Chi avesse spiato l'uomo fino a quel momento l'avrebbe visto osservare tutto con singolare attenzione, dalla barricata alla banda degli insorti, ma dopo essere entrato nella sala venne preso da una sorta di raccoglimento e pareva non vedere nulla di quel che stava accadendo. Il monello s'avvicinò a quel personaggio pensoso e prese a girargli attorno in punta di piedi, come si cammina vicino a qualcuno che si teme di svegliare. Nello stesso momento, sul suo viso infantile, che era al tempo stesso così sfrontato e così serio, così sbadato e così profondo, così allegro e così triste passavano tutte quelle smorfie da vecchio che significano: «Ma? Chissà?», «Non è possibile!», «Ho le traveggole», «Sogno!». «Sarebbe?», «No, non è così!», «Ma sì!», «Ma no!», e così via. Gavroche si dondolava sui talloni, stringeva i pugni nelle tasche, muoveva il collo come un uccello, consumava in una smorfia esagerata tutta la sagacia del suo labbro inferiore. Era stupefatto, incerto, incredulo, convinto, abbagliato. Aveva la faccia del capo degli eunuchi che al mercato degli schiavi scopra una Venere in mezzo alle ciccione, e l'aspetto di un amatore che scopra un Raffaello in un mucchio di croste. In lui tutto stava lavorando, l'istinto che fiuta e l'intelligenza che organizza. Era evidente che a Gavroche stava accadendo qualcosa.

Proprio al culmine di quelle preoccupazioni, Enjolras l'avvicinò.

«Sei piccolo, non ti vedrà nessuno. Esci dalle barricate, scivola lungo le case, vai un po' ovunque nelle vie e torna a dirmi quel che accade».

Gavroche si drizzò sulle anche.

«Allora i piccoli servono a qualcosa! Per fortuna! Ci vado! Nell'attesa fidatevi dei piccoli e diffidate dei grandi...». E Gavroche, alzando la testa e abbassando la voce aggiunse, indicando l'uomo di rue Billettes:

«Lo vedete quel grande lì?».

«E allora?».

«È una spia».

«Ne sei sicuro?».

«Neanche quindici giorni fa mi ha preso per l'orecchio per tirarmi via dal cornicione del Pont Royal dove stavo a prender aria».

Enjolras lasciò bruscamente il ragazzo e sussurrò qualche parola a voce bassissima a un operaio del Porto dei vini che si trovava lì. L'operaio uscì dalla sala e vi tornò quasi subito accompagnato da altri tre uomini. I quattro, quattro facchini spalluti, andarono a mettersi, senza far nulla che potesse metterlo sull'avviso, dietro la tavola dove si era seduto l'uomo di rue Billettes. Erano chiaramente pronti a gettarglisi addosso.

Enjolras avvicinò l'uomo e gli chiese:

«Chi siete?».

A quella brusca domanda, l'uomo ebbe un soprassalto. Tuffò lo sguardo in fondo alle limpide pupille di Enjolras e parve coglierne il pensiero. Sorrise, di un sorriso che era quanto di più sdegnoso, di più energico e di più risoluto che si possa vedere al mondo, e rispose con serietà e alterigia:

«Vedo di che si tratta... Ebbene, sì!».

«Siete uno sbirro!».

«Sono un agente dell'autorità».

«Vi chiamate?».

«Javert».

Enjolras fece un cenno ai quattro uomini. In un batter d'occhio, prima che Javert avesse tempo di girarsi, veniva afferrato per il bavero, atterrato, legato e perquisito.

Gli trovarono addosso un cartoncino rotondo, incollato tra due pezzi di vetro, recante da una parte lo stemma di Francia, con questa legenda: *Sorveglianza e vigilanza*, e dall'altra questa menzione: JAVERT, ispettore di polizia, età cinquantadue anni e la firma dell'allora prefetto di polizia Gisquet.

Aveva inoltre l'orologio e una borsa che conteneva qualche moneta d'oro. La borsa e l'orologio gli vennero lasciati. Dietro l'orologio, in fondo al taschino tastarono e presero un foglio in una busta che Enjolras aprì e vi lesse queste righe scritte di pugno dallo stesso prefetto di polizia.

«Appena compiuta la missione politica, l'ispettore Javert s'accernerà, attraverso una speciale ispezione, se è vero che certi malfattori traffichino sulla sponda della riva destra della Senna, vicino al ponte di Jena».

Terminata la perquisizione, raddrizzarono Javert, gli legarono le braccia dietro la schiena e l'attaccarono, al centro della sala inferiore, a quel celebre palo che aveva dato il nome alla taverna.

Gavroche che aveva assistito alla scena e approvato con un cenno silenzioso del capo s'avvicinò a Javert e gli disse:

«E il sorcio ha preso il gatto».

Il fatto si era svolto così rapidamente che quando se ne resero conto fuori della taverna tutto era già finito. Per vedere Javert legato al palo accorsero Courfeyrac, Bossuet, Joly e gli uomini sparsi nelle due barricate.

Javert, legato al palo e stretto da così tanti giri di corda da non poter fare un movimento, alzò la testa con l'intrepida serenità dell'uomo che non ha mai mentito.

«È una spia», disse Enjolras.

E, girandosi verso Javert:

«Sarete fucilato due minuti prima che venga presa la barricata».

«E perché non subito?».

«Dobbiamo risparmiare la polvere».

«Allora finitemi con una coltellata».

«Sbirro», disse il bell'Enjolras, «siamo giudici e non assassini».

Poi chiamò Gavroche:

«Tu! Vai a sbrigare le tue faccende! Fa quel che t'ho detto».

«Vado», disse Gavroche.

Al momento di partire si fermò:

«A proposito, mi darete il suo fucile!», ed aggiunse: «vi lascio il musicista ma voglio il clarinetto».

Il monello fece il saluto militare e oltrepassò allegramente la fenditura della grande barricata.

## VIII • PARECCHI PUNTI INTERROGATIVI A PROPOSITO DI UN CERTO LE CABUC CHE FORSE NON SI CHIAMAVA LE CABUC [\(torna all'indice\)](#)

Il tragico affresco che abbiamo appena abbozzato non sarebbe completo, e il lettore non vedrebbe nel loro rilievo esatto e reale quei grandi momenti di gestazione sociale e di parto rivoluzionario in cui c'è convulsione mescolata a sforzo, se omettessimo, nello schizzo qui abbozzato, un incidente pieno d'un orrore epico e feroce accaduto immediatamente dopo la partenza di Gavroche.

Gli assembramenti, si sa, crescono come una valanga di neve che ammassi una moltitudine di uomini tumultuanti che non si chiedono gli uni agli altri da dove vengano. Fra i passanti che s'erano uniti alla folla guidata da Enjolras, Combeferre e Courfeyrac c'era un tale che portava una giubba da facchino consumata sulle spalle, che gesticolava e vociferava e aveva l'aspetto di una specie di selvaggio ubriaco. Quell'uomo, chiamato o soprannominato Le Cabuc, del resto completamente sconosciuto anche a coloro che pretendevano di conoscerlo, era ubriaco fradicio, o almeno lo dava a intendere, s'era seduto con qualcun altro a un tavolo tirato fuori dalla taverna. Quel Cabuc, mentre faceva bere quelli che aveva di fronte, continuava a esaminare con aria pensosa la grande casa in fondo alla barricata che con i suoi cinque piani dominava la via e fronteggiava rue Saint-Denis. Improvvisamente esclamò:

«Sapete compagni, bisognerebbe sparare da quella casa! Quando fossimo su quelle finestre chi diavolo potrebbe passare nella via?».

«Sì, ma la casa è chiusa», disse uno dei bevitori.

«Bussiamo!».

«Non ci apriranno».

«Sfondiamo la porta».

Le Cabuc corre alla porta, che aveva un battente massiccio, e bussava, ma la porta non si apre. Batte un secondo colpo. Nessuno risponde. Un terzo colpo, sempre silenzio.

«C'è qualcuno qui?».

Nulla. Non si muove.

Allora afferra un fucile e comincia a battere la porta col calcio. Era una vecchia porta ad arco, angusta, bassa, stretta, solida, tutta di quercia, rivestita all'interno da un foglio di lamiera e da un'armatura di ferro, una vera pusterla da fortezza. I colpi del calcio facevano tremare la casa, ma non smuovevano la porta.

Nondimeno parve che i suoi abitanti si fossero mossi, poiché si vide infine illuminarsi e aprirsi un finestrino quadrato al terzo piano da cui apparvero una candela e la testa beata e atterrita di un buon vecchio dai capelli grigi, che era il portiere.

L'uomo che bussava si fermò.

«Signori», chiese il portiere, «cosa volete?».

«Apri», disse Le Cabuc.

«Non è possibile».

«Apri lo stesso!».

«Impossibile signori!».

Le Cabuc impugnò il fucile e mirò al portinaio, ma poiché stava in basso ed era buio pesto, il portinaio non lo vide affatto.

«Vuoi aprire sì o no?».

«No, signori».

«Hai detto no?».

«Vi dico di no... Buon...».

Il portinaio non terminò. La fucilata era partita, la pallottola gli era entrata sotto il mento ed era uscita dalla nuca dopo aver attraversato la vena giugulare. Il vecchio si accasciò su se stesso senza emettere un sospiro. La candela cadde e si spense, si vide solo una testa immobile appoggiata al bordo del finestrino e un fumo biancastro verso i tetti.

«Ecco», disse Le Cabuc lasciando ricadere sul selciato il calcio del suo fucile.

Aveva appena pronunciato quella parola che sentì una mano posarsi sulla spalla con la pesantezza d'un artigiano d'aquila e udì una voce che gli diceva:

«In ginocchio».

L'assassino si girò e vide davanti a sé il volto bianco e freddo di Enjolras. Enjolras aveva una pistola in mano.

Udendo lo sparo era accorso.

Con la mano sinistra aveva afferrato il colletto, la giacca la camicia e le bretelle di Cabuc.

«In ginocchio», ripeté.

E con uno sforzo supremo il debole giovine di vent'anni piegò come un fuscello il facchino robusto e tarchiato e lo fece inginocchiare nel fango. Le Cabuc tentò di resistere, ma pareva fosse stato afferrato da un pugno sovrumano.

Pallido, il collo nudo, i capelli in disordine, Enjolras col suo volto femminile aveva in quel momento un non so che dell'antica Temi. Le narici enfiate, gli occhi abbassati davano al suo implacabile profilo greco quell'espressione di collera e di castità che, dal punto di vista degli antichi, si addicono alla giustizia.

Tutta la barricata era accorsa, s'erano poi schierati tutti in circolo, sentendo che era impossibile pronunciare una parola di fronte a quel che stavano vedendo.

Le Cabuc, sopraffatto, non tentava più di dibattersi e tremava in tutte le sue membra. Enjolras lo lasciò e estrasse l'orologio.

«Raccogliti», disse, «pensa o prega, hai un minuto».

«Grazia», mormorò l'assassino, poi chinò il capo e balbettò qualche imprecazione inarticolata.

Enjolras non levava lo sguardo dall'orologio; lasciò passare un minuto, poi rimise l'orologio nel taschino. Quindi prese per i capelli Le Cabuc, che gli si raggomitava contro le ginocchia urlando, e gli appoggiò la canna della pistola sull'orecchio. Molti di quegli uomini intrepidi che così tranquillamente erano entrati nella più spaventosa avventura, volsero il capo.

Si udì la detonazione, l'assassino cadde sul selciato con la fronte in avanti, Enjolras si raddrizzò e girò attorno a sé lo sguardo deciso e severo.

Poi spinse il cadavere col piede e disse:

«Buttatelo fuori».

Tre uomini sollevarono il corpo del miserabile che l'ultima convulsione dell'agonia muoveva macchinalmente e lo gettarono al di là della piccola barricata di rue Mondetour.

Enjolras era rimasto pensoso. Non si sa che grandiose tenebre profonde si stendessero lentamente sulla sua terribile serenità. D'un tratto alzò la voce. Si fece silenzio.

«Cittadini», disse Enjolras, «quel che ha fatto quest'uomo è spaventoso e quel che ho fatto io è orribile. Ha ucciso, e per questo io l'ho ucciso. Ho dovuto farlo perché l'insurrezione deve avere la sua disciplina. L'assassinio è un crimine qui più che altrove, siamo sotto lo sguardo della rivoluzione, siamo i sacerdoti della repubblica, siamo l'ostia del dovere e la nostra battaglia non potrà essere calunniata. Ho quindi giudicato e condannato a morte quest'uomo. Quanto a me, costretto a compiere ciò che ho fatto, mio malgrado, mi sono giudicato a mia volta e vedrete assai presto a cosa mi sono condannato».

Coloro che ascoltavano trasalirono.



«Noi condivideremo la tua sorte», esclamò Combeferre.

«Sia pure», riprese Enjolras. «Ancora una parola. Giustiziando quest'uomo ho obbedito alla necessità, ma la necessità è un mostro del vecchio mondo, la necessità si chiama Fatalità. Ora, la legge del progresso vuole che i mostri spariscano davanti agli angeli, e che la fatalità svanisca di fronte alla Fratellanza. È un brutto momento per pronunciare la parola Amore. Non importa, la pronuncio e la glorifico. Amore, tu hai l'avvenire. Morte io mi servo di te, pur odiandoti. Cittadini, nell'avvenire non ci saranno né tenebre né fulmini, né ignoranza feroce, né la sanguinosa legge del taglione. Poiché non vi sarà più Satana, non vi sarà più Michele. Nell'avvenire nessuno ucciderà alcuno, la terra splenderà, il genere umano amerà. Cittadini, verrà il giorno in cui tutto sarà concordia, armonia, luce, gioia e vita, il giorno verrà. E perché venga noi stiamo per morire».

Enjolras tacque. Le sue labbra da vergine si chiusero; rimase qualche attimo ritto nel punto in cui aveva versato il sangue, in un'immobilità marmorea. Il suo sguardo fisso faceva sì che attorno a lui si parlasse a voce bassa.

Jean Prouvaire e Combeferre si strinsero la mano silenziosamente e, appoggiati l'uno all'altro all'angolo della barricata, osservavano con un'ammirazione densa di compassione quel giovane solenne, carnefice e prete, fatto di luce come il cristallo e anche di roccia.

Diciamo subito che in seguito, dopo l'azione, quando i cadaveri vennero portati alla camera mortuaria e frugati, addosso a Le Cabuc venne trovata una tessera d'agente di polizia. L'autore di questo libro ha avuto per le mani, nel 1848, il rapporto speciale redatto a questo proposito nel 1832 dall'allora prefetto di polizia.

Aggiungiamo che, se si deve credere a una tradizione tramandata nella polizia, strana, ma probabilmente fondata, Le Cabuc era Claquesous. Fatto sta che, dopo la morte di Le Cabuc, non si sentì più parlare di Claquesous. Claquesous non ha lasciato traccia alcuna della sua scomparsa, sembrava si fosse amalgamato all'invisibile. La sua vita era stata tenebre, la fine fu notte.

Tutto il gruppo degli insorti era ancora preda dell'emozione di quel tragico processo istruito così in fretta e così in fretta concluso, quando Courfeyrac vide nuovamente sulla barricata il piccolo giovane che quella mattina, a casa sua, aveva chiesto di Marius.

Quel ragazzo, che aveva un'aria coraggiosa e noncurante, era venuto nottetempo ad unirsi agli insorti.

## LIBRO TREDICESIMO • MARIUS ENTRA NELL'OMBRA

### I • DA RUE PLUMET AL QUARTIERE SAINT-DENIS [\(torna all'indice\)](#)

Quella voce che, attraverso il crepuscolo, aveva chiamato Marius alla barricata di rue Chanvrière, gli era sembrata la voce del destino. Voleva morire, gli si presentava l'occasione; bussava alla porta del sepolcro e una mano nell'ombra gli offriva la chiave.

Sono tentatori quei lugubri spiragli che si aprono nelle tenebre di fronte alla disperazione. Marius scostò la cancellata che tante volte l'aveva lasciato passare, uscì dal giardino e disse: «Andiamo!».

Pazzo di dolore, non sentiva più nulla di stabile e di sicuro nella mente, incapace ormai di accettare alcunché dalla sorte, dopo quei due mesi passati nell'inebriamento della giovinezza e dell'amore, prostrato nello stesso tempo da tutte le fantasie della disperazione; aveva soltanto un desiderio: farla finita subito.

Prese a camminare rapidamente. Si dava proprio il caso che fosse armato: aveva addosso le pistole di Javert.

Il giovane che aveva creduto di scorgere si era dileguato dalla sua vista nelle strade.

Marius, che era uscito da rue Plumet prendendo il boulevard, attraversò l'Esplanade e il ponte des Invalides, i Champs Elysées, place Louis XV e raggiunse rue Rivoli. Lì le botteghe erano aperte, le donne facevano acquisti, si prendevano gelati al caffè Laiter, si mangiavano dolcetti alla Pasticceria Inglese. Solo qualche diligenza partiva al galoppo dall'Hôtel des Princes e dall'Hôtel Meurice.

Marius entrò dal passaggio Delorme in rue Saint-Honoré, dove invece le botteghe erano chiuse e i negozianti chiacchieravano davanti alle porte. Circolava qualche passante, i lampioni erano accesi, a partire dal primo piano tutte le finestre erano illuminate come al solito. In piazza del Palazzo Reale c'era la cavalleria.

Marius percorse la rue Saint-Honoré. Man mano che si allontanava dal Palazzo Reale, c'erano meno finestre illuminate, le botteghe erano chiuse del tutto, nessuno chiacchierava sugli usci, le vie si incupivano e nello stesso tempo la folla si infittiva, poiché ora i passanti erano diventati una folla. Non si notava nessuno che parlasse in quella calca, tuttavia ne usciva un ronzio sordo e profondo.

Verso la fontana de l'Arbre-Sec c'erano alcuni «assembramenti», gruppi immobili e cupi che parevano, in mezzo all'andirivieni, pietre nella corrente d'acqua.

All'imbocco di rue Prouvaires la folla non camminava più. Era un blocco resistente, massiccio, solido, compatto, quasi impenetrabile, di gente ammassata che si intratteneva a voce bassa. Là non c'erano quasi più abiti neri e cappelli a cilindro, ma camiciotti, giubbe, berretti, teste irsute di popolani. Quella moltitudine ondeggiava nell'oscurità della notte. Il suo bisbiglio aveva l'accento rauco d'un fremito. Nessuno camminava, eppure s'udiva uno scalpiccio nel fango. Al di là di quella folla densa, in rue Roule, in rue Prouvaires e nel prolungamento di rue Saint-Honoré, non c'era più una sola finestra in cui brillasse una candela. In quelle vie si vedevano sprofondare le file solitarie e descrecenti dei lampioni. I lampioni a quel tempo parevano grosse stelle rosse appese a corde e proiettavano sul selciato un'ombra a forma di grosso ragno. Quelle vie non erano deserte, si distinguevano fasci di fucili, movimenti di baionette e truppe che bivaccavano. Nessun curioso superava quel limite: là finiva la circolazione, là finiva la folla e iniziava l'esercito.

Marius voleva con la volontà dell'uomo che non spera più. L'avevano chiamato, doveva andare. Trovò il modo di attraversare la folla e il bivacco delle truppe, eluse le pattuglie e evitò le sentinelle. Con una deviazione raggiunse rue Béthisy e si diresse verso i mercati. All'angolo di rue Bourdonnais non c'erano più lampioni.

Aveva oltrepassato la zona della folla, aveva superato il cordone dei soldati, si trovava ora in qualcosa di spaventoso. Non più un passante, non più un soldato, non più una luce, nessuno. La solitudine, il silenzio, la notte, un indefinibile senso di gelo. Entrare in una via era come entrare in una cantina.

Continuò a avanzare.

Fece qualche passo. Gli passò vicino qualcuno correndo. Era un uomo? Una donna? Erano parecchi? Non avrebbe potuto dirlo: tutto era passato ed era svanito.

Dopo aver girovagato giunse in un vicolo che immaginò fosse rue Poterie, e verso la metà di quella viuzza urtò contro un ostacolo. Tese le mani, era una carretta rovesciata; col piede riconobbe pozze d'acqua, buche e pietre del selciato sparse e ammonticchiate. Era una barricata abbozzata e abbandonata. Si arrampicò sulle pietre e si ritrovò dall'altra parte dello sbarramento. Camminava rasente i paracarri e si faceva guidare dai muri delle case. Poco oltre la barricata gli parve di intravedere qualcosa di bianco. Si avvicinò e distinse la forma. Erano due cavalli bianchi, i cavalli dell'omnibus staccato al mattino da Bossuet, che avevano vagato a casaccio di strada in strada, con la pazienza accasciata delle bestie che non capiscono le azioni dell'uomo più di quanto l'uomo non capisca le azioni della provvidenza.

Marius passò oltre i due cavalli. Non appena giunse in una via che gli sembrò rue du Contrat Social, una fucilata, giunta non si sa da dove, che attraversava l'oscurità a casaccio, sibilò vicinissima a lui, e la pallottola trafisse sopra la sua testa una bacinella da barba appesa fuori della bottega d'un parrucchiere. Nel 1846 si vedeva ancora, in rue du Contrat Social, all'angolo dei pilastri delle Halles, quella bacinella forata.

Quel colpo di fucile significava ancora vita. A partire da quell'istante non incontrò più nulla.

Tutto quell'itinerario gli parve una discesa di scalini neri.

Marius nondimeno andò avanti.

## II • PARIGI A VOLO DI GUFO [\(torna all'indice\)](#)

Un essere che fosse planato su Parigi con ali di pipistrello o di civetta avrebbe avuto sotto gli occhi un tetro spettacolo.

Tutto quel vecchio quartiere delle Halles, che è come una città nella città, attraversato dalle rue Saint-Denis e Saint-Martin in cui si incrociano mille viuzze e del quale gli insorti avevano fatto la loro ridotta e la loro piazza d'armi, gli sarebbe apparso un enorme buco scuro scavato nel centro di Parigi. Lì lo sguardo si perdeva in un abisso. I lampioni spaccati, le finestre chiuse annullavano il riflesso di ogni forma di vita e di ogni movimento. La polizia invisibile della sommossa vigilava dappertutto e manteneva l'ordine, cioè la notte. Annegare il piccolo numero nella vasta oscurità, moltiplicare ogni combattente per le possibilità che questa oscurità offre, è questa la tattica necessaria all'insurrezione. Al cader del giorno, ogni finestra dov'era accesa una candela aveva ricevuto una pallottola. La luce veniva spenta e talvolta l'abitante ucciso. Così non si

muoveva più nulla. Là non c'era altro che terrore, lutto, stupore nelle case; nelle strade una specie di orrore sacro. Non si scorgevano neppure le lunghe file di finestre e di piani, le frastagliature dei camini e dei tetti e i vaghi riflessi che luccicano sul selciato fangoso e bagnato. L'occhio che avesse guardato dall'alto in questo ammasso d'ombre vi avrebbe forse intravisto qua e là, di tratto in tratto, chiarori indistinti che facevano risaltare linee spezzate e bizzarre, profili di costruzioni singolari, qualcosa di simile a bagliori che vanno e vengono tra le rovine: lì erano le barricate. Il resto era un lago di oscurità, fosco, pesante, funebre al di sopra del quale si ergevano, con profili immobili e lugubri, la torre di Saint-Jacques e la chiesa di Saint-Merry e altri due o tre di quei grandi edifici di cui l'uomo fa dei giganti e la notte dei fantasmi.

Tutt'intorno a quel labirinto deserto e inquietante, nei quartieri in cui la circolazione parigina non era sospesa e dove brillava qualche raro lampione, l'osservatore aereo avrebbe potuto distinguere lo scintillio metallico delle sciabole e delle baionette, il sordo rullare dell'artiglieria e il silenzioso formicolare dei battaglioni che s'accrescevano di minuto in minuto; una formidabile cintura che si stringeva e si chiudeva intorno alla sommossa.

Il quartiere investito non era più che una sorta di mostruosa caverna, tutto vi pareva addormentato o immobile e, come abbiamo appena visto, le vie accessibili offrivano solo ombra.

Ombra feroce e piena di insidie, piena di scontri ignoti e terribili, in cui era spaventoso penetrare e terribile rimanere, in cui coloro che entravano tremavano di fronte a coloro che li attendevano e coloro che attendevano trasalivano di fronte a coloro che stavano per venire. Combattimenti invisibili trincerati in ogni angolo della strada; le insidie del sepolcro nascoste negli spessori della notte. Era finito. Non si poteva più sperare altra luce che i bagliori dei fucili, altro incontro che l'apparizione brusca e rapida della morte. Dove? Come? Quando? Non si sapeva, ma era cosa certa e inevitabile. Laggiù, in quel luogo segnato dalla lotta, il governo e l'insurrezione, la guardia nazionale e le società popolari, la borghesia e la sommossa, stavano per cozzare a tentoni. Per gli uni come per gli altri la necessità era la stessa: fuori di lì uccisi o vincitori, unica via di uscita ormai possibile. Una situazione così disperata e una oscurità talmente profonda che i più timidi diventavano risoluti e i più coraggiosi impauriti.

Da entrambe le parti furia, accanimento, determinazione. Per gli uni avanzare significava morire, e nessuno pensava a indietreggiare, per gli altri rimanere significava morire, e nessuno pensava a fuggire.

Era necessario che per il giorno seguente tutto fosse finito, che il trionfo fosse da una parte o dall'altra, che l'insurrezione si risolvesse in rivoluzione o in tafferuglio. Il governo lo sapeva, così come lo sapevano i partiti; anche il più piccolo borghese lo intuiva. Un pensiero angoscioso si mescolava all'ombra impenetrabile di quel quartiere in cui si stava per decidere tutto: l'angoscia cresceva attorno a quel silenzio da cui stava per uscire una catastrofe. Vi si udiva un unico rumore, un rumore straziante come un rantolo, minaccioso come una maledizione, la campana a martello di Saint-Merry. Nulla era agghiacciante quanto il clamore di quella campana sperduta e disperata che si lamentava nelle tenebre.

Come accade sovente, la natura pareva essersi messa d'accordo con quel che gli uomini

stavano per fare. Nulla disturbava le funeste armonie di quell'insieme. Le stelle erano scomparse, nubi pesanti riempivano l'orizzonte con le loro pieghe malinconiche. C'era un cielo nero su quelle vie morte, come se un immenso sudario si stendesse su quell'immenso sepolcro.

E mentre si preparava una battaglia completamente politica in quello stesso luogo che vide tanti eventi rivoluzionari, mentre la gioventù, le associazioni segrete, le scuole, in nome dei principi, e la classe media, in nome dell'interesse, si avvicinavano per scontrarsi, estinguersi ed atterrarsi, mentre ciascuno affrettava e invocava l'ora estrema e decisiva della crisi, lontano e al di fuori di quel quartiere fatale, nel più profondo di quella cavità insondabile della vecchia Parigi miserabile che scompare sotto lo splendore della Parigi felice e opulenta, si sentiva ribollire sordamente la tenebrosa voce del popolo.

Voce spaventosa e sacra, composta dal ruggito della belva e dalla parola di Dio, che terrorizza i deboli e avverte i saggi, che viene allo stesso tempo dal basso come la voce del leone e dall'alto come la voce del tuono.

### III • IL LIMITE ESTREMO [\(torna all'indice\)](#)

Marius era giunto alle Halles.

Laggiù tutto era ancora più calmo, più buio e più immobile che nelle strade vicine. Si sarebbe detto che la pace glaciale del sepolcro fosse uscita di terra e si fosse diffusa sotto il cielo.

Tuttavia un chiarore rossastro faceva risaltare l'alta linea dei tetti delle case che sbarravano rue de la Chanvrerie dalla parte di Saint-Eustache. Era il riflesso della torcia che bruciava nella barricata di Corinto. Marius s'era diretto verso quel chiarore, che l'avrebbe condotto al mercato delle bietole, e intravedeva l'imboccatura tenebrosa della rue Prêcheurs. Vi entrò. La sentinella degli insorti che vigilava all'altra estremità non lo scorse. Si sentiva vicinissimo a quel che era venuto a cercare e camminava in punta di piedi. Arrivò così all'angolo di quel troncone di rue Mondetour che, come si ricorderà, era la sola comunicazione conservata da Enjolras con l'esterno. All'angolo dell'ultima casa, a sinistra, sporse il capo e guardò nel troncone Mondetour.

Poco oltre l'angolo nero del vicolo con la rue de la Chanvrerie, che proiettava una larga macchia d'ombra in cui egli stesso era immerso, scorse dei bagliori sul selciato, una parte della taverna e, dietro, un lampioncino che lampeggiava in una specie di muraglia informe e degli uomini rannicchiati col fucile sulle ginocchia. Tutto ciò era a dieci tese da lui. Era l'interno della barricata.

Le case che costeggiavano sulla destra il vicolo gli nascondevano il resto della taverna, la grande barricata e la bandiera.

Marius doveva fare soltanto un passo.

Allora il giovane infelice si sedette su un paracarro, incrociò le braccia e pensò a suo padre.

Pensò all'eroico colonnello Pontmercy che era stato un così fiero soldato, che aveva difeso, sotto la repubblica, la frontiera francese, e raggiunto, sotto l'imperatore, il confine dell'Asia, che aveva visto Genova, Alessandria, Milano, Torino, Madrid, Vienna, Dresda, Berlino, Mosca, che aveva lasciato su tutti i campi vittoriosi gocce di quello stesso sangue che egli, Marius, aveva nelle vene; che era incanutito prima del tempo, nella disciplina e nel comando, che aveva vissuto col cinturone allacciato, le spalline ricadenti sul petto, la coccarda annerita dalla polvere, la fronte segnata dall'elmo, nelle baracche, nei campi, ai bivacchi, nelle infermerie e che, dopo venti anni, era tornato dalle grandi guerre con la guancia sfregiata, il volto sorridente, semplice, tranquillo, ammirevole, puro come un bambino, avendo fatto tutto per la Francia e nulla contro di essa.

Pensò che anche per lui era arrivato il giorno, che la sua ora era suonata e, dopo suo padre, anche lui stava per diventare coraggioso, intrepido, audace, per correre incontro alle pallottole, offrire il petto alle baionette, cercare il nemico, cercare la morte. Pensò che andava a sua volta a fare la guerra e a scendere sul campo di battaglia, che il campo di battaglia sul quale stava per scendere era la strada, e che la guerra che stava per fare era la guerra civile!

Vide davanti a sé la guerra civile, aperta come un baratro nel quale stava per cadere.

Allora tremò.

Pensò alla spada di suo padre che il nonno aveva venduto a un rigattiere, e che lui aveva così dolorosamente rimpianto. Si disse che quella valorosa e casta spada aveva fatto bene a sfuggirgli e andarsene irritata nelle tenebre, che era fuggita in quel modo perché era intelligente e prevedeva l'avvenire: aveva presentito la sommossa, la guerra dei rigagnoli, la guerra dei selciati, le fucilate attraverso gli spiragli delle cantine, i colpi dati e ricevuti a tradimento, perché questa spada che veniva da Marengo e da Friedland non voleva andare in rue Chanvrière e dopo quello che aveva fatto per il padre non voleva fare altrimenti col figlio! Si disse che se quella spada fosse stata lì, se, avendola raccolta al capezzale del padre morto, avesse osato prenderla e portarla in un crocicchio per questo combattimento notturno tra francesi, sicuramente gli avrebbe bruciato le mani e si sarebbe messa a fiammeggiare davanti a lui come la spada dell'angelo! Si disse che era contento di non averla, che fosse scomparsa, che era un bene e era giusto, che suo nonno era stato il vero custode della gloria di suo padre, che era meglio che la spada del colonnello fosse messa all'asta, venduta a un rigattiere, gettata fra i ferri vecchi, piuttosto che far sanguinare oggi il fianco della patria.

E pianse amaramente.

Tutto ciò era orribile. Ma che fare? Vivere senza Cosette non poteva. Se lei era partita, bisognava bene che egli morisse. Non le aveva forse dato la sua parola d'onore che sarebbe morto? Era partita pur sapendo ciò: allora era contenta che Marius morisse. Era chiaro che non lo amava più, poiché se ne era andata così, senza avvertirlo, senza una parola, senza una lettera, benché conoscesse il suo indirizzo! A che scopo vivere e perché vivere ora? Tuttavia, esser giunto fin lì e indietreggiare! Essersi avvicinato al pericolo e fuggire! Essere venuto a vedere la barricata e svignarsela! Svignarsela tutto tremante dicendo: «Tutto sommato ne ho abbastanza, ho visto a sufficienza, è la guerra civile, me ne vado!». Abbandonare gli amici che lo aspettavano, che forse avevano bisogno di lui: un

pugno di uomini contro un esercito! Mancare nello stesso momento all'amore, all'amicizia e alla parola data! Dare alla sua poltroneria il pretesto del patriottismo! Era impossibile, e se il fantasma di suo padre fosse stato lì nell'ombra, vedendolo indietreggiare l'avrebbe colpito alle reni col piatto della spada e gli avrebbe gridato: «Cammina, vigliacco!».

In preda al turbinare dei suoi pensieri, chinò il capo.

Lo risollevò di colpo. Una specie di splendida purificazione si era prodotta nel suo animo. C'è una apertura del pensiero proprio in prossimità della tomba: l'approssimarsi della morte consente di vedere il vero. La visione dell'azione alla quale forse stava per prendere parte non gli parve più penosa, ma superba. La guerra delle strade si trasformò improvvisamente, non si sa per quale travaglio interiore dell'animo, di fronte agli occhi del suo pensiero. Tutti i tumultuosi punti interrogativi della sua fantasticheria gli tornarono a sciame, ma senza turbarlo. Non ne lasciò senza risposta neppure uno.

Allora, perché suo padre si dovrebbe indignare? Non vi sono forse casi in cui l'insurrezione giunge alla dignità del dovere? Cosa c'era dunque di disonorevole per il figlio del colonnello Pontmercy nella battaglia in cui stava per impegnarsi? Non è Montmirail o Champaubert, è una cosa diversa, non si tratta di un territorio sacro ma di un'idea santa. La patria si lamenta, sia pure, ma l'umanità applaude. Ma è forse vero che la patria si lamenta? La Francia sanguina, ma la libertà sorride e, di fronte al sorriso della libertà, la Francia dimentica la sua piaga. E inoltre, a considerare le cose ancora più dall'alto, che significato ha parlare di guerra civile?

La guerra civile? Che cosa vuol dire? Esiste una guerra straniera? Forse che ogni guerra tra uomini non è guerra tra fratelli? La guerra si qualifica soltanto per il suo fine, c'è solo una guerra giusta e una guerra ingiusta. Fino al giorno in cui il grande concordato tra gli uomini non sarà concluso, la guerra, quella almeno che rappresenta lo sforzo dell'avvenire che si affretta contro il passato che si attarda, può essere necessaria. Che cosa si può rimproverare a quella guerra? La guerra diviene una vergogna e la spada un pugnale solo quando assassina il diritto, il progresso, la ragione, la civiltà, la verità. Allora, sia guerra civile o guerra straniera è iniqua e si chiama crimine. Al di fuori di quella cosa santa che è la giustizia, con quale diritto una forma di guerra ne disprezzerebbe un'altra? Con quale diritto la spada di Washington rinnegherebbe la picca di Camille Desmoulins? Leonida contro lo straniero, Timoleone contro il tiranno, chi è più grande? Uno è il difensore, l'altro il liberatore. Si condannerà, senza curarsi dello scopo, qualsiasi sollevazione armata all'interno della città? Allora tacciate di infamia Bruto, Marcello, Arnould de Blankenheim, Coligny. Guerra di macchia? Guerra di strada? Perché no? Era la guerra di Ambiorige, di Artevelde, di Marnix e di Pelagio. Ma Ambiorige lottava contro Roma, Artevelde contro la Francia, Marnix contro la Spagna e Pelagio contro i Mori: tutti contro lo straniero. Ebbene, la monarchia è lo straniero, l'oppressione è lo straniero, il diritto divino è lo straniero. Il dispotismo viola la frontiera morale come l'invasione viola la frontiera geografica. Cacciare il tiranno o cacciare l'inglese significa, in entrambi i casi, riprendere il proprio territorio. Giunge l'ora in cui protestare non basta più, dopo la filosofia è necessaria l'azione, la viva forza porta a termine quel che l'idea ha abbozzato, *Prometeo incatenato* inizia, Aristogitone finisce, l'*Enciclopedia* illumina gli animi, il 10 agosto li elettrizza. Dopo Eschilo, Trasibulo, dopo Diderot, Danton. Le moltitudini hanno la tendenza a accettare i padroni, la massa si crogiola nell'apatia. Una folla si totalizza

facilmente nell'obbedienza. Bisogna muovere, spingere, maltrattare gli uomini per il beneficio stesso della loro liberazione, ferire loro gli occhi con il vero, gettare loro la luce a terribili manciate. Bisogna che siano essi stessi un po' fulminati dalla loro salvezza: quell'abbagliamento li risveglierebbe. Da qui la necessità della campana a martello e delle guerre. Bisogna che i grandi combattenti si alzino, che illuminino le nazioni con l'audacia e che scuotano questa triste umanità coperta d'ombra dal diritto divino, dalla gloria cesarea, dalla forza, dal fanatismo, dal potere irresponsabile e dalle sovranità assolute: una accozzaglia stupidamente occupata a contemplare quei cupi trionfi della notte nel loro splendore crepuscolare. Abbasso il tiranno! Ma quale? Chiamate Luigi Filippo tiranno? No, non più di Luigi XVI. Sono entrambi quel che la storia suole chiamare buoni re, ma i principi non si frazionano, la logica del vero è rettilinea, l'essenza della verità è la mancanza di compiacenza; nessuna concessione dunque, qualsiasi usurpazione sull'uomo deve essere repressa. C'è diritto divino in Luigi XVI, c'è, *in quanto Borbone*, in Luigi Filippo. Entrambi rappresentano, in una certa misura, la confisca del diritto e per spazzare via l'usurpazione universale bisogna combatterli; si deve, perché è sempre la Francia che comincia. Quando il padrone cade in Francia, cade dappertutto. Insomma, ristabilire la verità sociale, rendere il popolo al popolo, restituire all'uomo la sua sovranità, riporre la porpora sul capo della Francia, restaurare nella loro pienezza la ragione e l'equità, sopprimere ogni genere d'egoismo restituendo a ciascuno se stesso, annientare l'ostacolo che la regalità costituisce all'immensa concordia universale, rimettere il genere umano a livello con il diritto, quale causa più giusta e, di conseguenza, quale guerra civile più grande? Sono queste le guerre che costruiscono la pace. Un'enorme fortezza di pregiudizi, di privilegi, di superstizioni, di menzogne, di angherie, di abusi, di violenze, d'iniquità e di tenebre, è ancora in piedi sul mondo con le sue torri d'odio. Bisogna abbatterla. Bisogna far crollare questa massa mostruosa. Vincere ad Austerlitz è grande; prendere la Bastiglia è immenso.

Non c'è nessuno che non abbia notato su se stesso come l'anima, ed è questa la meraviglia della sua unità complicata d'ubiquità, abbia questa strana attitudine a ragionare quasi freddamente nelle estreme e più violente contingenze, e accade spesso che la passione desolata e la disperazione profonda, persino nell'agonia dei loro più tetri monologhi, trattino degli argomenti e discutano delle tesi. La logica si mescola alla convulsione e il filo del sillogismo oscilla senza rompersi nella lugubre tempesta del pensiero. Questo era lo stato d'animo di Marius.

Mentre così pensava, abbattuto eppur deciso, ancora esitante e, insomma, fremente di fronte a ciò che stava per fare, il suo sguardo errava all'interno della barricata. Gli insorti scorrevano a voce bassa, senza muoversi e si sentiva quel quasi silenzio che contrassegna l'ultima fase dell'attesa. Al di sopra di essi, ad un finestrino del terzo piano, Marius distingueva una specie di spettatore o di testimone che gli sembrava singolarmente attento. Si trattava del portiere ucciso da Le Cabuc. Dal basso, al lume della torcia conficcata nel selciato, quella testa si vedeva vagamente. A quel chiarore sinistro e incerto, niente era più strano di quella faccia livida, immobile, stupita, con i capelli irti, gli occhi aperti e fissi, e la bocca spalancata, affacciata sulla via con un atteggiamento di curiosità. Si sarebbe detto che colui che era già morto osservasse coloro che stavano per morire. Una lunga traccia di sangue, colato da quella testa, scendeva in rivoli rossastri dal finestrino fino all'altezza del primo piano, dove si fermava.



## LIBRO QUATTORDICESIMO • GRANDEZZA DELLA DISPERAZIONE

### I • LA BANDIERA: ATTO PRIMO [\(torna all'indice\)](#)

Nulla accadeva ancora. Le dieci erano suonate a Saint-Merry. Enjolras e Combeferre erano andati a sedersi con la carabina in pugno vicino alla fenditura della barricata grande, sforzandosi di cogliere anche il rumore di passi più sordo e lontano.

Improvvisamente, in mezzo a quella lugubre calma, una voce chiara, giovane, allegra che pareva giungere da rue Saint-Denis, s'alzò e si mise a cantare distintamente sul vecchio motivo popolare *Au clair de la lune* questa poesia che termina con una specie di grido simile al canto del gallo:

*Mon nez est en larmes,  
Mon ami Bugeaud,  
Prêt'-moi tes gendarmes  
Pour leur dire un mot.  
En capote bleue,  
La poule au shako,  
Voici la banlieue!  
Co-cocorico!*

Si strinsero la mano.

«È Gavroche?», disse Enjolras.

«Ci avverte», disse Combeferre.

Una corsa precipitosa turbò la strada deserta, si vide un essere più agile di un acrobata arrampicarsi sopra l'omnibus e Gavroche balzò nella barricata tutto ansimante dicendo:

«Il mio fucile! Eccoli!».

Fu come se una scossa elettrica attraversasse tutta la barricata e si udì un muoversi di mani che cercavano i fucili.

«Vuoi la mia carabina?», disse Enjolras al monello.

«Voglio il fucile grande», rispose Gavroche.

E prese il fucile di Javert.

Due sentinelle avevano ripiegato e erano rientrate quasi contemporaneamente a Gavroche: erano la sentinella all'estremità della via e la vedetta della Petite-Truanderie. La vedetta della ruelle des Prêcheurs era rimasta al proprio posto, il che significava che non giungeva nessuno dalla parte dei ponti e delle Halles.

Rue de la Chanvrerie, della quale soltanto poche pietre del selciato erano visibili al riflesso della luce che si proiettava sulla bandiera, offriva agli insorti l'aspetto di un grande vestibolo nero, vagamente aperto in mezzo al fumo.

Ognuno aveva preso il proprio posto di combattimento.

Quarantatré insorti, tra i quali Enjolras, Combeferre, Courfeyrac, Bossuet, Joly, Bahorel e Gavroche erano inginocchiati nella barricata grande, le teste a filo della cresta dello sbarramento con le canne dei fucili e delle carabine spianate sulle pietre come su feritoie, attenti, muti, pronti a far fuoco. Sei, agli ordini di Feuilly, s'erano piazzati, coi fucili alla guancia, alle finestre dei due piani di Corinto.

Trascorse ancora qualche istante, poi un rumore di passi, cadenzato, pesante, numeroso si fece udire distintamente dalla parte di Saint-Leu. Quel rumore, prima debole, poi distinto, poi pesante e sonoro, s'avvicinava lentamente, senza sosta, senza interruzioni, con una continuità tranquilla e terribile. Non si udiva null'altro che questo. Era nel contempo il silenzio e il fragore di un fantasma, ma quel passo di pietra aveva un non so che di enorme e di multiplo che destava l'idea di una folla e al tempo stesso d'uno spettro. Pareva di sentir marciare la spaventosa statua Legione. Quel passo s'avvicinò, s'avvicinò ancora e si fermò. Sembrava di udire all'estremità della via il respiro di molti uomini. Non si vedeva nulla tuttavia, si distingueva soltanto, proprio in fondo, in quella fitta oscurità, una moltitudine di fili metallici, fini come aghi e quasi impercettibili, che si agitavano, simili a quelle indescrivibili reti fosforiche che si scorgono al momento di addormentarsi sotto le palpebre chiuse, nelle prime nebbie del sonno. Erano le baionette e le canne dei fucili confusamente rischiarate dal riverbero lontano della torcia.

Vi fu ancora una pausa come se da ambo le parti si attendesse. A un tratto, dal fondo di quell'ombra, una voce, tanto più sinistra poiché non si vedeva nessuno e pareva che l'oscurità stessa parlasse, gridò:

«Chi va là?».

E nel contempo si udì il ticchettio dei fucili che venivano abbassati. Enjolras rispose con accento vibrante e altero:

«La Rivoluzione francese».

«Fuoco», disse la voce.

Un lampo tinse di porpora tutte le facciate della via come se la porta di una fornace si fosse aperta e poi bruscamente richiusa.

Una spaventosa detonazione risuonò sulla barricata. La bandiera rossa cadde. La scarica era stata così violenta e serrata che ne aveva spezzato l'asta, cioè la punta stessa del timone dell'omnibus. Alcune pallottole, rimbalzate sui cornicioni delle case, erano penetrate nella barricata e avevano ferito parecchi uomini.

L'impressione di quella prima scarica fu agghiacciante. L'attacco era duro e tale da

preoccupare anche i più audaci. Era evidente che si aveva a che fare perlomeno con un intero reggimento.

«Compagni», gridò Courfeyrac, «non sciupiamo la polvere. Prima di rispondere attendiamo che siano entrati nella via».

«E, prima di tutto», disse Enjolras, «innalziamo di nuovo la bandiera!».

Raccolse la bandiera che era caduta proprio ai suoi piedi.

Si udiva dall'esterno il battere delle bacchette nei fucili: la truppa stava ricaricando le armi.

Enjolras riprese:

«Chi ha del fegato qui? Chi pianta di nuovo la bandiera sulla barricata?».

Nessuno rispose. Salire sulla barricata, nel momento in cui senza dubbio era nuovamente sotto tiro, significava semplicemente la morte. Il più coraggioso esita a condannarsi. Enjolras stesso ebbe un fremito. Ripeté:

«Non si presenta nessuno?».

## II • LA BANDIERA: ATTO SECONDO [\(torna all'indice\)](#)

Da quando eran giunti a Corinto e avevano iniziato a costruire la barricata, nessuno aveva più badato a papà Mabeuf. Questi tuttavia non aveva lasciato il gruppo. Era entrato nella taverna, a pianterreno, e si era seduto dietro il banco. Lì si era, per così dire, annientato in se stesso. Pareva non guardasse e non pensasse più. Courfeyrac e altri l'avevano avvicinato due o tre volte avvertendolo del pericolo, esortandolo a ritirarsi, senza che egli desse segno di intenderli. Quando non gli parlava nessuno, muoveva la bocca come se stesse rispondendo a qualcuno e appena gli rivolgevano la parola le sue labbra diventavano immobili e i suoi occhi parevano non essere più vivi. Qualche ora prima che la barricata venisse attaccata, aveva assunto una posa che non abbandonò più: i pugni sulle ginocchia e il capo reclinato in avanti come se stesso guardando in un precipizio. Nulla avrebbe potuto distorglierlo da quella posa: pareva che la sua mente non fosse nella barricata. Quando ognuno era andato a prendere il proprio posto di combattimento, nella sala inferiore eran rimasti soltanto Javert legato al palo, un insorto con la spada sguainata che vigilava su Javert e lui, Mabeuf. Al momento dell'attacco, alla detonazione, la scossa fisica l'aveva raggiunto e come svegliato, s'era bruscamente alzato, aveva attraversato la sala e, nell'istante in cui Enjolras ripeté il suo appello: «Non si presenta nessuno?», si vide apparire il vecchio sulla soglia della taverna.

La sua presenza produsse una sorta di commozione nel gruppo. S'alzò un grido.

«È il votante! L'uomo della Convenzione! È il rappresentante del popolo!».

È probabile che non li udisse.

Camminava dritto verso Enjolras, gli insorti si scostavano davanti a lui con una sorta di timore religioso, strappò la bandiera a Enjolras che indietreggiò pietrificato e allora, senza

che nessuno osasse né aiutarlo né fermarlo, quel vegliardo di ottant'anni, col capo vacillante e il piede fermo, si inerpicò lentamente per la scala di pietre costruita nella barricata. Era così serio e maestoso che tutti attorno a lui gridarono: «Giù il cappello!». Era più impressionante ad ogni scalino che saliva: i capelli bianchi, il volto decrepito, l'ampia fronte calva e rugosa, gli occhi infossati, la bocca attonita e aperta, il vecchio braccio che innalzava la bandiera rossa, sorgevano dall'ombra e ingigantivano nella luce sanguigna della torcia e si sarebbe creduto di vedere lo spettro del '93 uscire di terra con la bandiera del Terrore in pugno.

Quando fu al sommo dell'ultimo scalino, quando quel fantasma tremante e terribile ritto su quel cumulo di macerie, in presenza di milleduecento fucili invisibili, si drizzò di fronte alla morte come se fosse più forte di essa, l'intera barricata prese nelle tenebre un aspetto soprannaturale e colossale.

Vi fu uno di quei silenzi che si producono attorno ai prodigi.

In mezzo a quel silenzio il vecchio agitò la bandiera rossa e gridò:

«Viva la rivoluzione! Viva la repubblica! Fraternità! Uguaglianza e morte!».

Dalla barricata si udì un mormorio sordo e veloce simile al bisbiglio di un prete che di fretta sbrighi una preghiera. Era probabilmente il commissario di polizia che faceva le intimazioni di legge all'altra estremità della via.

Poi la stessa voce squillante che aveva gridato: Chi va la?, urlò:

«Ritiratevi!».

Mabeuf livido, stravolto, colle pupille accese dalle lugubri fiamme dello smarrimento, alzò la bandiera al disopra della testa e ripeté:

«Viva la repubblica!».

«Fuoco!», disse la voce.

Una seconda scarica, simile a una mitraglia, s'abbatté sulla barricata.

Il vecchio si piegò sulle ginocchia, poi si raddrizzò, lasciò la bandiera e cadde riverso all'indietro sul selciato, lungo disteso come un'asse, le braccia in croce.

Rivoli di sangue sgorgarono sotto il suo corpo. La sua vecchia testa, pallida e triste, pareva guardare il cielo.

Una di quelle emozioni superiori all'essere umano e che fan sì che si dimentichi persino di difendersi, colse gli insorti che si avvicinarono al cadavere con rispettoso sgomento.

«Che uomini questi regicidi!», disse Enjolras.

Courfeyrac si chinò all'orecchio di Enjolras.

«Detto fra noi, non per smorzare l'entusiasmo, ma lui non era decisamente un regicida. Io lo conoscevo, si chiamava papà Mabeuf. Non so cosa gli avesse preso oggi, era un buon diavolo. Guarda un po' che testa».

«Testa da sempliciotto e cuore da Bruto», rispose Enjolras.

Poi alzò la voce:

«Cittadini, questo è l'esempio che i vecchi danno ai giovani. Noi esitavamo, egli è venuto! Noi indietreggiavamo, egli è avanzato! Ecco quello che coloro che tremano per la vecchiaia insegnano a coloro che tremano per la paura! Questo anziano è grande di fronte alla patria. Ha avuto una lunga vita e una magnifica morte! Ora mettiamo al riparo il cadavere, che ognuno di noi difenda questo vecchio morto come difenderebbe il proprio padre vivo e che la sua presenza in mezzo a noi renda la barricata imprendibile!».

Un sussurro di consenso, cupo ed energico fece seguito a quelle parole.

Enjolras si chinò, sollevò il capo del vecchio e, deciso, lo baciò sulla fronte, poi, scostandogli le braccia, maneggiando quel morto con tenera precauzione, gli tolse la giubba e mostrò a tutti i buchi insanguinati e disse:

«Ecco ora la nostra bandiera».

### III • GAVROCHE AVREBBE FATTO MEGLIO AD ACCETTARE LA CARABINA D'ENJOLRAS [\(torna all'indice\)](#)

Gettarono su papà Mabeuf un lungo scialle nero della vedova Hucheloup. Sei uomini fecero una barella coi loro fucili, vi posero il cadavere, e lo trasportarono, a capo scoperto, con lentezza solenne, sul tavolo grande della sala inferiore.

Quegli uomini, presi anima e corpo dal compito grave e sacro che stavano adempiendo, non pensavano più alla pericolosa situazione in cui si trovavano.

Quando il cadavere passò accanto a Javert, sempre impassibile, Enjolras disse alla spia:

«A te, fra poco!».

Intanto, il piccolo Gavroche che solo non aveva lasciato il proprio posto ed era rimasto in osservazione, credette di vedere degli uomini avvicinarsi a passi guardinghi alla barricata. Improvvisamente gridò:

«Attenzione!».

Courfeyrac, Enjolras, Jean Prouvaire, Combeferre, Joly, Bahorel, Bossuet, uscirono tutti in tumulto dalla taverna. Era quasi troppo tardi. Si distingueva un muro scintillante di baionette ondeggiare al di sopra della barricata. Alcune guardie municipali di alta statura stavano già penetrando, chi scavalcando l'omnibus, chi attraverso la fenditura, spingendo in avanti il ragazzino che indietreggiava ma non fuggiva.

Il momento era critico. Era quel primo terribile minuto di un'inondazione, quando il fiume raggiunge il livello dell'argine e l'acqua comincia a infiltrarsi attraverso le fessure della diga. Un secondo ancora e la barricata era presa.

Bahorel si scagliò sulla prima guardia municipale che entrava e la uccise a bruciapelo con un colpo di carabina; la seconda uccise Bahorel con un colpo di baionetta. Un'altra aveva già atterrato Courfeyrac che gridava: «A me!».

Il più grosso di tutti, una specie di colosso, marciava verso Gavroche con la baionetta in avanti. Il monello prese l'enorme fucile tra le sue braccine, mirò risolutamente il gigante e tirò. Il colpo non partì: Javert non aveva caricato il fucile. La guardia municipale scoppiò a ridere e alzò la baionetta sul

funciullo.

Prima che la baionetta toccasse Gavroche, il fucile sfuggiva di mano al soldato: una pallottola lo aveva colpito in mezzo alla fronte e lo rovesciava sul dorso. Una seconda pallottola colpì in pieno petto l'altra guardia che aveva assalito Courfeyrac abbattendola sul selciato.

Marius entrava in quel momento nella barricata.

#### IV • IL BARILE DI POLVERE [\(torna all'indice\)](#)

Marius, sempre nascosto nella svolta della rue Mondetour, aveva assistito alla prima fase del combattimento, indeciso e fremente. Tuttavia non aveva potuto resistere a lungo a quella vertigine misteriosa e sovrana che si potrebbe chiamare il richiamo dell'abisso. Di fronte al pericolo imminente, di fronte alla morte di Mabeuf, quel lugubre enigma, di fronte a Bahorel ucciso, a Courfeyrac che gridava: «A me!», a quel fanciullo minacciato, ai suoi amici da soccorrere o da vendicare era svanita ogni esitazione e si era lanciato nella mischia con le due pistole in pugno. Col primo colpo aveva salvato Gavroche, col secondo liberato Courfeyrac.

Agli spari, alle grida delle guardie colpite, gli assalitori avevano scalato lo sbarramento, sulla cima del quale si vedeva ora profilarsi a mezzo corpo una moltitudine di guardie municipali, soldati di linea, guardie nazionali di distretto coi fucili in pugno. Coprivano già due terzi dello sbarramento, ma non saltavano nella cinta come se esitassero nel timore di qualche trappola. Guardavano nella barricata oscura come si guarderebbe nella tana dei leoni. La luce della torcia illuminava solamente le baionette, i berretti di pelo e la sommità di quei volti inquieti e irritati.

Marius non aveva più armi, aveva gettato le pistole scariche, quando scorse il barile di polvere nella sala inferiore vicino alla porta. Mentre si voltava, guardando in quella direzione, un soldato lo prese di mira, ma nel momento in cui il soldato stava per sparare una mano si posò sulla bocca della canna del fucile tappandola. Qualcuno s'era slanciato: era il giovane operaio coi pantaloni di velluto. Il colpo partì, attraversò la mano e forse anche l'operaio, che cadde, ma la pallottola non raggiunse Marius.

Tutto questo, con quel fumo, venne intravisto piuttosto che veduto. Marius, che entrava nella sala inferiore, a malapena se ne accorse. Eppure aveva confusamente visto quella canna di fucile puntata contro di lui e quella mano che l'aveva otturata e aveva udito la detonazione. Ma in simili momenti le cose viste vacillano e precipitano e non ci si sofferma su nulla. Ci si sente oscuramente spinti verso un'ombra sempre più fitta e tutto è come avvolto da una nube.

Gli insorti, sorpresi ma non spaventati, si ripresero. Enjolras aveva gridato: «Aspettate! Non sparate a casaccio!». Nella confusione del primo momento, in effetti, avrebbero potuto ferirsi gli uni con gli altri. La maggior parte di essi erano saliti alla finestra del primo piano e agli abbaini da dove dominavano gli assalitori. I più determinati, con Enjolras, Courfeyrac, Jean Prouvaire e Combeferre s'erano addossati alle case in fondo, allo scoperto, e facevano fronte alle schiere dei soldati e delle guardie che circondavano la

barricata.

Tutto ciò si svolse senza precipitazione, con quella gravità strana e minacciosa che precede le mischie. Ci si prendeva di mira da ambo le parti, a bruciapelo: erano così vicini che avrebbero potuto parlarsi. Quando furono al punto in cui sta per scaturire la scintilla, un ufficiale con gorgiera e enormi spalline alzò la spada e disse:

«Giù le armi!».

«Fuoco!», disse Enjolras.

Le due scariche partirono contemporaneamente e tutto sparì nel fumo.

Fumo acre e soffocante in cui si trascinarono, con gemiti deboli e sordi, moribondi e feriti.

Quando il fumo si dissipò, si videro da ambo le parti i combattenti, diradati ma sempre ai medesimi posti, che ricaricavano le armi in silenzio.

Improvvisamente si udì una voce tonante che gridava:

«Andatevene o faccio saltare la barricata!».

Tutti si girarono verso il punto di dove proveniva la voce.

Marius era entrato nella sala dove aveva preso il barile di polvere, aveva poi approfittato del fumo e di quella specie di nebbia scura che riempiva il recinto trincerato, per scivolare lungo la barricata fino a quella gabbia di pietra dove era infissa la torcia. Strapparne la torcia, mettervi il barile di polvere, spingere la pila di pietre sul barile che s'era subito sfondato con una specie di terribile obbedienza, tutto questo era stato per Marius il tempo di abbassarsi e rialzarsi e ora tutti, guardie nazionali, guardie municipali, ufficiali, soldati ammassati all'altra estremità della barricata lo osservavano con stupore in piedi sulle pietre, la torcia in mano, il volto fiero illuminato da una fatale risoluzione, piegare la fiamma della torcia su quel terribile mucchio in cui si distingueva il barile di polvere spaccato, lanciando quel grido terrificante:

«Andatevene o faccio saltare la barricata!».

Marius, in quella barricata, dopo la morte dell'ottuagenario, era la visione della giovane rivoluzione dopo l'apparizione di quella vecchia.

«Far saltare in aria la barricata!», disse un sergente, «e tu insieme!».

Marius rispose:

«E io insieme!».

E avvicinò la torcia al barile di polvere.

Non c'era più nessuno sullo sbarramento. Gli assalitori, lasciandosi alle spalle morti e feriti, rifluirono in una disordinata confusione verso l'estremità opposta della via scomparendo nuovamente nella notte. Fu un: Si salvi chi può.

La barricata era libera.

Tutti attorniarono Marius. Courfeyrac gli saltò al collo.

«Eccoti!».

«Che fortuna!», disse Combeferre.

«Sei giunto a proposito!», fece Bossuet.

«Senza te ero morto!», riprese Courfeyrac.

«Senza di voi ero spacciato!», aggiunse Gavroche.

Marius chiese:

«E dov'è il capo?».

«Sei tu», disse Enjolras.

Marius aveva avuto per tutta la giornata una fornace nel cervello, ora diventata un turbine. Quel turbine che era dentro di lui gli dava l'impressione che fosse fuori e che lo trascinasse. Gli pareva di essere già a un'enorme distanza dalla vita. Quei due luminosi mesi di gioia e di amore che sfociavano bruscamente in quello spaventoso precipizio, Cosette perduta per lui, quella barricata, Mabeuf che si faceva uccidere per la repubblica, e lui stesso diventato capo degli insorti: tutto ciò gli sembrava un incubo mostruoso. Era costretto a fare uno sforzo mentale per ricordarsi che quanto lo circondava era realtà. Marius aveva vissuto ancora troppo poco per sapere che nulla è più imminente dell'impossibile e che bisogna sempre prevedere l'imprevisto. Assisteva al suo dramma personale come un'opera teatrale che non si capisce.

In quella nebbia in cui si trovava il suo pensiero, non riconobbe Javert che, legato al palo, non s'era mosso durante l'attacco alla barricata e guardava la rivolta agitarsi attorno a lui con la rassegnazione di un martire e la maestosità di un giudice. Marius neppure lo vide.

Intanto gli assalitori non si muovevano, lì si sentiva camminare e brulicare in fondo alla via, ma non vi si avventuravano, sia che fossero in attesa di ordini, sia che, prima di assaltare di nuovo quell'inespugnabile ridotta, aspettassero rinforzi. Gli insorti avevano piazzato alcune sentinelle e degli studenti di medicina si erano messi a medicare i feriti.

I tavoli erano stati buttati fuori della taverna, eccetto i due riservati alla filaccia e alle cartucce e il tavolo dove giaceva papà Mabeuf, e messi di rinforzo alla barricata; il loro posto nella sala fu occupato dai materassi dei letti della vedova Hucheloup e delle serve. Su quei materassi vennero stesi i feriti. Quanto alle tre povere creature che abitavano Corinto, nessuno sapeva che ne fosse stato. Alla fine vennero ritrovate in cantina. «Come avvocati», disse Bossuet. E aggiunse: «Donne, ohibò!».

Un'emozione straziante turbò la gioia della barricata liberata.

Si fece un appello. Mancava uno degli insorti. Chi? Uno dei più cari. Uno tra i più valorosi, Jean Prouvaire. Lo cercarono tra i feriti: non c'era. Lo cercarono tra i morti: non c'era. Evidentemente era caduto prigioniero.



Combeferre disse a Enjolras:

«Tengono il nostro amico, ma noi abbiamo il loro agente. Ci tieni proprio alla morte di questa spia?».

«Sì», rispose Enjolras, «ma meno che alla vita di Jean Prouvaire».

Tutto ciò avveniva nella sala inferiore accanto al palo di Javert.

«Bene», riprese Combeferre, «attaccherò il fazzoletto al mio bastone e andrò a parlamentare per offrire il loro uomo per il nostro».

«Ascolta», disse Enjolras posando la mano sul braccio di Combeferre. Dal fondo della via veniva uno sferragliare di armi significativo.

Si udì una voce maschile che gridava:

«Viva la Francia! Viva l'avvenire!».

Era la voce di Jean Prouvaire.

Un lampo passò e riecheggiò una detonazione.

Si rifece silenzio.

«L'hanno ucciso», esclamò Combeferre.

Enjolras guardò Javert e gli disse:

«I tuoi amici ti hanno appena fucilato».

## VI • L'AGONIA DELLA MORTE DOPO L'AGONIA DELLA VITA [\(torna all'indice\)](#)

Una singolarità in questo genere di guerra è che l'attacco alle barricate è quasi sempre frontale e che in genere gli assalitori evitano di aggirare le posizioni, sia per tema di qualche imboscata sia per paura di infilare strade tortuose. Tutta l'attenzione degli insorti era dunque diretta alla barricata grande che era evidentemente il punto sempre minacciato e dove doveva infallibilmente ricominciare la lotta. Marius tuttavia pensò alla barricata piccola e vi si recò. Era deserta e custodita soltanto dal lampione che oscillava tra le pietre. Del resto la ruelle Mondetour e il nodo della Petite-Truanderie e del Cygne erano immersi in una calma profonda.

Nel momento in cui Marius, dopo aver compiuto l'ispezione, si stava ritirando udì il suo nome pronunciato debolmente nell'oscurità:

«Signor Marius!».

Trasalì riconoscendo la voce che l'aveva chiamato due ore prima attraverso la cancellata di rue Plumet.

Solo che questa voce ora pareva soltanto un soffio.

Si guardò attorno ma non vide nessuno.

Credette di essersi sbagliato e che si trattasse di un'allucinazione che nella sua mente si

aggiungeva alle straordinarie realtà che gli cozzavano attorno. Fece un passo per uscire dalla remota rientranza dove si trovava la barricata.

«Signor Marius!», ripeté la voce.

Stavolta non poté dubitare, aveva sentito distintamente, guardò e non vide nulla.

«Ai vostri piedi», disse la voce.

Si chinò e vide una sagoma nell'ombra che si trascinava verso di lui, strisciando sul lastrico: era quella che aveva parlato.

Il lampione permetteva di distinguere un camiciotto, un paio di calzoni laceri di grosso velluto, piedi nudi e qualcosa che sembrava un lago di sangue. Marius intravide una testa livida che si alzava verso di lui e che gli disse:

«Non mi riconoscete?».

«No».

«Eponine».

Marius si abbassò d'impeto. Era effettivamente quella sventurata fanciulla. Era vestita da uomo.

«Come mai siete qui? E cosa fate?».

«Muoio», gli rispose.

Ci sono parole e incidenti che risvegliano anche gli esseri prostrati. Marius si scosse gridando:

«Siete ferita! Aspettate, vi porterò nella sala! Vi medicheranno! È grave? Come bisogna prendervi per non farvi del male? Dove state soffrendo? Aiuto! Dio mio! Ma cosa siete venuta a fare qui?».

E tentò di far passare il braccio sotto di lei per sollevarla.

Nel sollevarla incontrò la sua mano.

Ella lanciò un flebile grido.

«Vi ho fatto male?», chiese Marius.

«Un po'».

«Ma vi ho toccato soltanto la mano».

Ella alzò la mano verso lo sguardo di Marius che vide un buco nero in mezzo a quella mano.

«Che avete dunque alla mano?».

«C'è un buco».

«Un buco?».

«Sì».

«Di cosa?».

«Di pallottola».

«Come mai?».

«Avete visto il fucile che vi prendeva di mira?».

«Sì, e una mano che l'ha tappato».

«Era la mia».

Marius ebbe un fremito.

«Che pazzia! Povera fanciulla! Ma tanto meglio, se è solo questo, non è nulla, lasciate che vi porti su un letto. Vi medicheranno, non si muore per una mano bucata».

Essa mormorò:

«La pallottola ha attraversato la mano ma è uscita dalla schiena. È inutile spostarmi da qui. Vi dirò io come potrete medicarmi meglio di un chirurgo. Sedetevi accanto a me su questa pietra».

Egli obbedì e ella posò la testa sulle ginocchia di Marius, e senza guardarlo, disse:

«Oh, com'è bello! Come si sta bene! Ecco, non soffro più».

Rimase un istante in silenzio, poi girò il volto con sforzo e guardò Marius.

«Lo sapete, signor Marius? Mi infastidiva che voi entraste in quel giardino. Era sciocco, perché vi ho mostrato io la casa e poi, alla fine dovevo ben dirvi che un giovinotto come voi...».

S'interruppe e, superando le oscure transizioni che senza dubbio erano nella sua mente, riprese con un sorriso straziante:

«Mi trovavate brutta, vero?».

E proseguì:

«Vedete, siete perduto! Ora, nessuno uscirà dalla barricata. Sono stata io a condurvi qui, toh! E ora morirete, ci conto proprio. Eppure, quando ho visto che vi miravano, ho messo la mano sulla bocca della canna del fucile. Come è buffo! Ma è che volevo morire prima di voi. Quando ho ricevuto questa pallottola, mi sono trascinata fino a qui, non mi ha visto nessuno e nessuno mi ha raccolta. Vi aspettavo, dicevo: Non verrà proprio? Oh! Se sapeste, mi mordevo il camiciotto, soffrivo tanto! Ora sto bene. Vi ricordate il giorno in cui sono entrata nella vostra stanza e mi sono guardata allo specchio e il giorno in cui vi ho incontrato sul boulevard, vicino a quelle donne al lavoro? Come cantavano gli uccelli! Non è passato molto tempo. Mi avete dato cento soldi, ma io vi ho detto: Non voglio i vostri soldi. Avete almeno raccolto la vostra moneta? Voi non siete ricco. Non ho pensato di dirvi di raccogliarla. C'era un bel sole, non faceva freddo. Vi ricordate signor Marius? Oh, come sono felice! Moriremo tutti».

Aveva un'aria insensata, grave e straziante. Il camiciotto lacerato ne mostrava il seno nudo. Parlando appoggiava la mano forata sul petto dove c'era un altro buco da cui sgorgava a tratti un fiotto di sangue come il getto di vino da una botte aperta.

Marius guardava quella sventurata creatura con profonda compassione.

«Oh!», riprese improvvisamente lei, «ricomincia! Soffoco!».

Afferrò il camiciotto e lo morse, le sue gambe si contrassero sul selciato.

In quel momento la voce da galletto del piccolo Gavroche riecheggiò sulla barricata. Il fanciullo era salito su un tavolo per caricare il fucile e cantava gaiamente la canzone allora così popolare:

*En voyant La Fayette*

*Le gendarme répète:*

*Sauvons-nous! Sauvons-nous*

*Sauvons-nous!*

Eponine si sollevò, stette in ascolto poi mormorò:

«È lui».

E, girandosi verso Marius:

«È mio fratello. Non deve vedermi. Mi sgriderebbe».

«Vostro fratello?», chiese Marius che pensava nella più grande amarezza e nel più grande dolore del suo cuore ai doveri che suo padre gli aveva trasmesso nei confronti dei Thénardier, «chi è vostro fratello?».

«Quel piccino».

«Quello che canta?».

«Sì».

Marius fece per muoversi.

«Oh, non ve ne andate!», disse, «oramai non sarà ancora per molto».

Stava quasi a sedere, ma la voce era bassissima e rotta da singhiozzi. A tratti il rantolo la interrompeva. Avvicinò più che poté il proprio viso al viso di Marius e aggiunse con una strana espressione:

«Sentite, non voglio farvi una burla. Ho in tasca una lettera per voi, da ieri. Mi avevano detto di imbucarla, ma l'ho tenuta. Non volevo che vi fosse recapitata. Ma voi forse me ne avreste voluto quando tra poco ci saremmo rivisti. Ci si rivedrà, non è vero? Prendete la vostra lettera».

Afferrò convulsamente la mano di Marius con la sua mano bucata, ma pareva non sentisse più la sofferenza. Infilò la mano di Marius nella tasca del camiciotto e Marius vi sentì in effetti un pezzo di carta.

«Prendetela».

Marius prese la lettera.

Ella fece un cenno di soddisfazione e di consenso.

«Ora, per il mio disturbo, promettetemi...».

E si interruppe.

«Cosa?», chiese Marius.

«Promettetemi!».

«Vi prometto».

«Promettetemi che mi darete un bacio sulla fronte quando sarò morta. Lo sentirò».

Ella lasciò cadere nuovamente la testa sulle ginocchia di Marius e le palpebre le si chiusero. Egli credette che quella povera anima fosse spirata. Eponine rimaneva immobile, improvvisamente, nell'istante in cui Marius la credeva addormentata per sempre, ella aprì lentamente gli occhi dove appariva la cupa profondità della morte e gli disse con un accento la cui dolcezza pareva già giungere da un altro mondo:

«E poi, toh, signor Marius, credo di essere stata un po' innamorata di voi».

Tentò di sorridere ancora e spirò.

## VII • GAVROCHE PROFONDO CALCOLATORE DELLE DISTANZE [\(torna all'indice\)](#)

Marius mantenne la promessa. Depose un bacio su quella fronte livida, imperlata di un sudore ghiacciato. Non si trattava di infedeltà a Cosette, era un addio pensoso e dolce a un'anima infelice.

Non senza trasalire aveva preso la lettera consegnatagli da Eponine. Vi aveva subito sentito un evento ed era impaziente di leggerla. Il cuore dell'uomo è fatto così, la sventurata fanciulla aveva appena chiuso gli occhi che già Marius pensava di aprire quel foglio di carta. La ripose dolcemente a terra e se ne andò. Qualcosa gli diceva che non poteva leggere quella lettera davanti a quel cadavere.

S'avvicinò a una candela della sala inferiore. Era un biglietto piegato e suggellato con l'elegante cura delle donne. L'indirizzo era scritto con una grafia femminile e recava:

«Al signor Marius Pontmercy, presso Courfeyrac, rue de la Verrerie, numero 16».

Disfece il sigillo e lesse:

«Mio amatissimo, ahimè! Mio padre vuole che partiamo subito. Stasera saremo in rue de l'Homme-Armé, numero 7. Tra otto giorni saremo a Londra. - Cosette, 4 giugno».

Tale era l'innocenza dei loro amori che Marius neppure conosceva la scrittura di Cosette.

Quel che era accaduto può essere detto in poche parole. Eponine aveva fatto tutto. Dalla sera del 3 giugno aveva un duplice pensiero: sventare i piani di suo padre e dei banditi sulla casa di rue Plumet e separare Marius da Cosette. Aveva scambiato i suoi cenci col primo giovinastro che aveva trovato divertente vestirsi da donna mentre Eponine si travestiva da uomo. Era lei quella che a Champ de Mars aveva dato a Jean Valjean l'eloquente avvertimento: *Sloggiate*. Jean Valjean in effetti era rincasato e aveva detto a

Cosette: *Partiamo stasera e andiamo in rue de l'Homme-Armé con Toussaint. La prossima settimana saremo a Londra.* Cosette, atterrita da quel colpo inatteso, aveva scritto di getto quelle due righe a Marius. Ma come fare a impostare la lettera? Non usciva mai sola e la Toussaint, sorpresa da una simile commissione, avrebbe sicuramente mostrato la lettera a Fauchelevent. In quell'ansia, Cosette scorse attraverso il cancello Eponine in abiti maschili, che continuava ad andare su e giù attorno al giardino. Cosette aveva allora chiamato quel «giovane operaio» gli aveva dato cinque franchi e la lettera dicendo: «Portate subito questa lettera al suo indirizzo». Eponine si era messa in tasca la lettera. Il giorno dopo, il 5 giugno, era andata da Courfeyrac a chiedere di Marius, non per recapitargli la lettera ma, - cosa che qualsiasi anima gelosa e innamorata potrà capire -, «per vederlo». Lì aveva atteso Marius, o almeno Courfeyrac - sempre per vedere -, e quando Courfeyrac le aveva detto: «Noi andiamo alle barricate», le era balenata un'idea per la mente: gettarsi in quella morte come si sarebbe gettata in qualsiasi altra e spingervi Marius. Aveva seguito Courfeyrac accertandosi del posto dove veniva costruita la barricata e, sicurissima che Marius, dal momento che non aveva ricevuto alcun avviso, avendo intercettato lei la lettera, si sarebbe recato al cader della notte all'appuntamento di tutte le sere, ella aveva raggiunto rue Plumet, aveva atteso Marius e gli aveva lanciato, a nome dei suoi amici, quell'appello che avrebbe dovuto, pensava lei, condurlo alle barricate. Contava sulla disperazione di Marius quando non avrebbe trovato Cosette e non si sbagliava. Era tornata per conto suo a rue de la Chanvrerie e abbiamo visto quel che vi aveva fatto. Era morta con quella tragica gioia dei cuori gelosi che trascinano l'essere amato nella loro morte dicendo: Nessuno l'avrà.

Marius coprì di baci la lettera di Cosette. Ella l'amava dunque! Per un momento gli venne l'idea di non dover più morire. Poi si disse: «Ella parte, suo padre la conduce in Inghilterra, e mio nonno nega il matrimonio. Nulla è cambiato nella fatalità». I sognatori come Marius hanno simili stati di prostrazione suprema da cui escono decisioni disperate. La fatica di vivere è insopportabile; la morte, ed è subito fatto. Pensò allora che gli rimanevano due doveri da compiere: informare Cosette della propria morte e inviarle un supremo addio e salvare dall'imminente catastrofe che si stava preparando quel povero fanciullo, fratello di Eponine e figlio di Thénardier.

Aveva con sé un portafoglio, quello stesso che conteneva il quaderno dove aveva scritto tanti pensieri d'amore per Cosette. Ne strappò un foglio e scrisse queste poche righe a matita:

«Il nostro matrimonio era impossibile. Ho chiesto a mio nonno, e ha rifiutato; io sono senza fortuna e tu pure. Sono corso a casa tua e non ti ho più trovata, sai che parola t'avevo dato, e la mantengo. Muoio. Ti amo. Quando leggerai questa lettera, la mia anima sarà accanto a te e ti sorriderà».

Non aveva nulla per sigillare quella lettera, si limitò a piegare il foglio in quattro e vi mise questo indirizzo:

«*Alla signorina Cosette Fauchelevent, presso Fauchelevent, rue de l'Homme-Armé numero 7.*».

Piegata la lettera rimase un istante pensoso, riprese il portafoglio, l'aprì e scrisse queste quattro righe con la medesima matita sulla prima pagina:

«Mi chiamo Marius Pontmercy. Portate il mio cadavere da mio nonno, Gillenormand, rue Filles-du-Calvaire, numero 6 al Marais».

Rimise il portafoglio nella tasca della giacca e chiamò Gavroche. Il monello, alla voce di Marius, accorse con la sua espressione allegra e devota.

«Vuoi fare qualcosa per me?».

«Tutto», disse Gavroche. «Buon Dio! Senza di voi ero fritto».

«La vedi questa lettera?».

«Sì».

«Prendila. Esci subito dalla barricata (Gavroche, inquieto, cominciò a grattarsi l'orecchio) e domani mattina la consegnerai al suo indirizzo alla signorina Cosette, presso Fauchelevent, rue de l'Homme-Armé numero 7».

L'eroico fanciullo rispose:

«Sta bene, ma allora la barricata verrà presa e io non ci sarò».

«La barricata non sarà più attaccata fino all'alba a quanto sembra e non sarà presa prima di domani a mezzogiorno».

Effettivamente, la nuova tregua, che gli assalitori lasciavano alla barricata, si stava prolungando. Si trattava di una di quelle intermittenze, frequenti nei combattimenti notturni, a cui fa sempre seguito un maggiore accanimento.

«Va bene», disse Gavroche, «e se andassi a portare la vostra lettera domani mattina?».

«Sarebbe troppo tardi. La barricata verrà probabilmente bloccata, tutte le strade saranno sorvegliate e tu non potrai uscire. Vai subito».

Gavroche non trovò nulla da replicare, restava lì, indeciso, grattandosi tristemente l'orecchio. A un tratto, con uno dei suoi movimenti da uccello, prese la lettera.

«Sta bene», disse.

E partì correndo per la ruelle Mondetour.

Gavroche aveva avuto un'idea che l'aveva reso determinato ma non l'aveva detta per paura che Marius facesse qualche obiezione. Ecco l'idea:

«È appena mezzanotte, rue de l'Homme-Armé non è lontana, vado subito a portare la lettera e sarò di ritorno in tempo».

## LIBRO QUINDICESIMO • RUE DE L'HOMME-ARMÉ

I • CARTA ASSORBENTE CIARLIERA [\(torna all'indice\)](#)

Cosa sono le convulsioni di una città a confronto delle sommosse dell'anima? L'uomo è

una profondità ancor più grande del popolo. In quello stesso momento Jean Valjean era in preda a uno spaventoso sommovimento. In lui s'erano di nuovo spalancati tutti gli abissi. Anche lui, come Parigi, fremeva alle soglie di una rivoluzione formidabile e oscura. Eran bastate poche ore e il destino e la coscienza gli si erano bruscamente coperti di ombre. Di lui, come di Parigi si poteva dire che i due principi sono faccia a faccia. L'angelo nero e l'angelo bianco stanno fronteggiandosi corpo a corpo sul ponte dell'abisso. Quale dei due farà precipitare l'altro? Chi la spunterà?

La vigilia di quello stesso giorno, il 5 giugno, Jean Valjean, accompagnato da Cosette e Toussaint, s'era installato in rue de l'Homme-Armé. Altre peripezie l'attendevano.

Cosette aveva lasciato rue Plumet non senza un tentativo di resistenza. Per la prima volta da quando vivevano fianco a fianco, la volontà di Cosette e la volontà di Jean Valjean s'erano rivelate distinte e s'erano, se non urtate, perlomeno contraddette. C'erano state obiezioni da una parte, inflessibilità dall'altra. Il brusco consiglio: *Sloggiate*, gettato da uno sconosciuto a Jean Valjean l'aveva allarmato al punto da renderlo inflessibile. Si credeva scoperto e braccato. Cosette aveva dovuto cedere.

Erano giunti entrambi in rue de l'Homme-Armé a denti stretti, senza dire una parola, ognuno assorto nelle proprie personali preoccupazioni; Jean Valjean talmente inquieto da non vedere la tristezza di Cosette e Cosette talmente triste da non vedere l'inquietudine di Jean Valjean.

Jean Valjean aveva portato con sé Toussaint, cosa che non aveva mai fatto nelle sue precedenti assenze. Presagiva che forse non sarebbe più tornato in rue Plumet e che non poteva lasciarsi alle spalle la Toussaint né rivelarle il suo segreto. D'altro canto la sentiva devota e sicura. Da domestico a padrone, il tradimento inizia con la curiosità. Ora, la Toussaint, come se fosse stata predestinata a essere la domestica di Jean Valjean, non era affatto curiosa. Diceva, attraverso la sua balbuzie, con la sua parlata da contadina di Barneville: «Io sono fatta così: faccio il mio lavoro e il resto non è affar mio».

In quella partenza da rue Plumet, che era stata quasi una fuga, Jean Valjean aveva portato con sé soltanto la valigetta profumata, battezzata da Cosette *l'inseparabile*. I bauli pieni avrebbero richiesto facchini, e i facchini sono dei testimoni. Avevano fatto venire una carrozza alla porta di rue de Babylone e se ne erano andati.

Toussaint ottenne con fatica il permesso di impacchettare un po' di biancheria, dei vestiti e qualche oggetto da toeletta. Cosette aveva portato con sé soltanto carta da lettere e carta assorbente.

Jean Valjean, per accrescere la solitudine e l'ombra di quella sparizione, aveva sistemato le cose in modo da abbandonare il padiglione di rue Plumet al cader del giorno, così che aveva lasciato a Cosette il tempo di scrivere il biglietto a Marius. Erano arrivati in rue de l'Homme-Armé a notte fonda.

Si erano coricati in silenzio.

L'appartamento di rue de l'Homme-Armé era situato in un cortiletto posteriore, al secondo piano, era composto da due camere da letto, sala da pranzo e cucina attigua con un soppalco dove si trovava la branda destinata alla Toussaint. La sala da pranzo fungeva nel contempo anche da anticamera e separava le due camere da letto. L'appartamento era



provvisto delle necessarie suppellettili.

Ci si rassicura quasi altrettanto insensatamente di come ci si inquieta: così è la natura umana. Non appena Jean Valjean fu in rue de l'Homme-Armé, la sua ansia si dissipò e gradualmente si dissolse. Vi sono luoghi che calmano e in qualche modo agiscono meccanicamente sulla mente. Via scura, abitanti tranquilli. Jean Valjean sentì non si sa quale contagio di tranquillità in quella viuzza della vecchia Parigi, così stretta da essere sbarrata alle carrozze da un'asse trasversale posta su due pali, muta e sorda in mezzo alla città in tumulto, crepuscolare in pieno giorno e, per così dire, incapace di emozioni tra le due schiere di alte case centenarie che tacciono da vecchie che esse sono. In queste strade l'oblio stagna. Jean Valjean vi tirò un respiro. Come avrebbero potuto scovarlo laggiù?

La sua prima cura fu mettere l'*inseparabile* accanto a sé.

Dormì bene. La notte porta consiglio, si può aggiungere: la notte porta la calma. Il mattino seguente si svegliò quasi allegro. Trovò deliziosa quell'orribile sala da pranzo, arredata con un vecchio tavolo rotondo, una credenza bassa, sormontata da uno specchio inclinato, un divano tarlato e poche sedie ingombre di pacchi della Toussaint. In uno di questi si scorgeva, attraverso un'apertura, l'uniforme da guardia nazionale di Jean Valjean.

Quanto a Cosette, s'era fatta portare un brodo in camera da Toussaint e comparve soltanto la sera.

Verso le cinque, la Toussaint che andava e veniva, occupatissima per quel piccolo trasloco, aveva messo a tavola in sala da pranzo un pollo freddo che Cosette, per rispetto verso suo padre, acconsentì di assaggiare.

Fatto questo, Cosette, adducendo a pretesto una persistente emicrania, aveva dato la buonasera a Jean Valjean e s'era chiusa in camera da letto. Jean Valjean aveva mangiato un'ala di pollo con appetito e, coi gomiti appoggiati sul tavolo, rientrava a poco a poco in possesso della sua sicurezza.

Mentre consumava quella sobria cena, aveva sentito confusamente, a due o tre riprese, la Toussaint che gli diceva tartagliando: «Signore, c'è del trambusto, si stanno battendo a Parigi». Ma, immerso in un turbine di preoccupazioni interiori, non vi aveva affatto badato. A dire il vero, non aveva capito bene.

Si alzò e prese a camminare dalla finestra alla porta e dalla porta alla finestra, sempre più rasserenato.

Con la calma, gli tornò alla mente Cosette, suo unico pensiero. Non che fosse preoccupato per quell'emicrania, piccola crisi di nervi, musoneria di una ragazzina, nube di un momento che sarebbe sparita entro un giorno o due, ma pensava all'avvenire e come al solito vi pensava con dolcezza. Dopo tutto non vedeva alcun ostacolo a che la vita felice riprendesse il suo corso. In certe ore tutto pare impossibile, in altre tutto pare facile: Jean Valjean era in una di quelle buone ore. Solitamente vengono dopo le cattive, come il giorno dopo la notte per quella legge della successione e del contrasto che costituisce il fondo stesso della natura e che le menti superficiali chiamano antitesi. In quella tranquilla via dove si era rifugiato, Jean Valjean si liberava da quanto l'aveva turbato da qualche tempo. Per il fatto stesso di aver visto tante tenebre, cominciava a scorgere un po' d'azzurro. Aver lasciato rue Plumet senza complicazioni e senza incidenti era già un buon

passo avanti. Forse sarebbe stato saggio espatriare, anche soltanto per qualche mese e andare a Londra. Ebbene, ci sarebbero andati. Essere in Francia, essere in Inghilterra, che importava, purché avesse Cosette accanto a sé? Cosette era la sua nazione. Cosette bastava alla sua felicità; l'idea che forse lui non bastava alla felicità di Cosette, quell'idea, un tempo sua febbre e sua insonnia, non gli si presentò neppure alla mente. Era nel collasso di tutti i dolori passati, in pieno ottimismo. Cosette era accanto a lui, gli pareva che appartenesse a lui: effetto ottico che tutti hanno provato. Combinava tra sé e sé con estrema facilità la partenza per l'Inghilterra insieme a Cosette, e vedeva la sua felicità ricostruirsi, nelle prospettive della sua fantasticheria, in qualsiasi luogo.

Sempre camminando in lungo e in largo a passi lenti, incontrò improvvisamente con lo sguardo qualcosa di strano.

Notò di fronte a sé nello specchio inclinato che sormontava la credenza e lesse distintamente queste cinque righe:

«Mio amatissimo, ahimè! Mio padre vuole che partiamo subito. Stasera saremo in rue de l'Homme-Armé, numero 7. Tra otto giorni saremo a Londra.

Cosette 4 giugno».

Jean Valjean si fermò smarrito.

Cosette nell'arrivare aveva posato la sua cartella sulla credenza davanti allo specchio e, assorta nella sua dolorosa angoscia, ve l'aveva dimenticata, senza nemmeno notare che la lasciava completamente aperta e precisamente alla pagina dove aveva appoggiato, per asciugarle, le cinque righe da lei scritte e poi consegnate al giovane operaio che passava per rue Plumet. La scrittura s'era impressa sulla carta assorbente.

Lo specchio rifletteva la scrittura.

Ne risultava quel che in geometria si chiama immagine simmetrica, in modo tale che la scrittura rovesciata sulla carta assorbente si offriva raddrizzata nello specchio e presentava il suo senso naturale: Jean Valjean aveva così sott'occhi la lettera scritta il giorno precedente da Cosette a Marius.

Era semplice e terribile.

Jean Valjean andò allo specchio. Rilesse le cinque righe ma non vi credette affatto. Gli sembrava che fossero apparse nel bagliore di un lampo. Era un'allucinazione. Era impossibile. Non poteva essere.

Poco a poco la sua percezione divenne più precisa, guardò la carta assorbente di Cosette e gli tornò la sensazione del fatto reale. Guardò la carta assorbente e disse: «Viene da qui!». Esaminò febbrilmente le cinque righe impresse sulla carta assorbente e le lettere rovesciate che formavano uno scarabocchio bizzarro in cui non vide alcun senso. Allora si disse: «Non significa nulla, non c'è scritto nulla». E respirò a pieni polmoni con inesprimibile sollievo. Chi non ha mai avuto simili stupide gioie negli istanti più orribili? L'anima non si arrende alla disperazione senza aver esaurito tutte le sue illusioni.

Teneva la carta assorbente in mano e la contemplava, stupidamente felice, e quasi pronto a ridere dell'allucinazione di cui era stato vittima. Improvvisamente il suo sguardo cadde nuovamente sullo specchio e rivide l'immagine. Le cinque righe vi si disegnavano

con inesorabile nettezza. Stavolta non era un miraggio, la recidività di una visione la trasforma in realtà, palpabile, quella era una scrittura raddrizzata nello specchio. Comprese.

Jean Valjean vacillò, si lasciò sfuggire la carta assorbente di mano e s'accasciò sulla vecchia poltrona a lato della credenza, col capo ciondolante e la pupilla vitrea, sconvolto. Si disse che ormai era evidente, che la luce del mondo si era eclissata per sempre, e che Cosette aveva scritto a qualcuno. Allora intese la sua anima, ridivenuta terribile, lanciare un sordo ruggito nelle tenebre. Andate dunque a togliere al leone il cane che ha nella sua gabbia.

Cosa bizzarra e triste, in quel momento Marius non aveva ancora ricevuto la lettera di Cosette: il caso l'aveva portata a tradimento a Jean Valjean prima di recapitarla a Marius.

Fino a quel momento Jean Valjean non era mai stato sopraffatto dall'avversità. Era stato sottoposto a prove spaventose, non una delle circostanze del destino avverso gli era stata risparmiata; la ferocia della sorte, armata di tutta la riprovazione e tutto il disprezzo sociale, l'aveva preso come soggetto e si era accanita su di lui. Non era indietreggiato e non si era piegato di fronte a nulla. Aveva accettato, quando era stato necessario, tutte le situazioni estreme: aveva sacrificato la propria riconquistata inviolabilità di uomo, rinunciato alla libertà, rischiato la testa, perso tutto e sofferto tutto, ma era rimasto indifferente e stoico a un punto tale che a tratti lo si sarebbe potuto credere assente da se stesso come un martire. La sua coscienza, avveza a tutti i possibili assalti dell'avversità, poteva apparire per sempre imprendibile. Eppure, qualcuno che avesse visto il suo intimo sarebbe stato costretto a constatare che in quel momento stava crollando.

Fra tutte le torture che aveva subito in quella lunga prova a cui il destino lo aveva sottoposto, questa era la più terribile. Mai una tenaglia simile l'aveva ghermito. Avvertiva il misterioso agitarsi di tutte le sensibilità latenti, sentì la stretta della natura sconosciuta. Ahimè, la prova suprema o, per meglio dire, l'unica prova è la perdita dell'essere amato.

Il povero vecchio Jean Valjean non amava Cosette in modo diverso da un padre, ma, come abbiamo fatto notare sopra, la solitudine stessa della sua vita aveva in quella paternità introdotto tutti i tipi d'amore: amava Cosette come figlia, l'amava come madre, l'amava come sorella; e siccome non aveva mai avuto nessuna sposa o amante e la natura è un creditore che non accetta alcun protesto, anche quel sentimento, il più imperituro di tutti, era mescolato agli altri, vago, ignorato, puro della purezza dell'accecamento, incosciente, celestiale, angelico, divino; meno come sentimento che come istinto, meno come istinto che come trasporto, impercettibile e invisibile ma reale; e l'amore propriamente detto era nella sua tenerezza per Cosette, come un filone d'oro in una montagna, tenebroso e vergine.

Si ricordi quella situazione dell'anima che abbiamo già indicato. Tra loro non era possibile nessun matrimonio, neppure quello dell'anima, eppure era un fatto certo che i loro destini fossero sposati. Eccetto Cosette, eccetto un'infanzia cioè, Jean Valjean nella sua lunga vita non aveva conosciuto nulla di ciò che può essere amato. Il succedersi delle passioni e degli amori non aveva prodotto in lui quella successione di verdi: verde tenero su verde scuro, che si nota sulle foglie che passano l'inverno e sugli uomini che superano la cinquantina. Insomma - e su questo punto abbiamo insistito più di una volta -, tutta

quella fusione interiore, tutto quell'insieme la cui risultante era un'alta virtù, portavano a fare di Jean Valjean un padre per Cosette. Un padre strano, foggato dal nonno, dal figlio, dal fratello e dal marito, che erano in Jean Valjean; padre nel quale vi era anche una madre; padre che amava Cosette e che l'adorava e che aveva quella fanciulla come luce, come dimora, come famiglia, come patria, come paradiso.

Così, quando vide che tutto era decisamente finito, che lei gli sfuggiva, che gli scivolava dalle mani, che se ne andava, che era una nube, che era acqua, quando ebbe davanti agli occhi quella schiacciante evidenza: Un altro è la meta del suo cuore, un altro è il desiderio della sua vita; c'è il prediletto, io sono soltanto il padre, io non esisto più. E quando non poté più dubitare, quando si disse: Ella s'allontana da me!, provò un dolore che superava il sopportabile. Aver fatto quanto aveva fatto per arrivare a ciò! E a cosa poi! Non essere nulla! Allora, come abbiamo appena detto, un fremito di rivolta lo attraversò da capo a piedi. Sentì fino alla radice dei capelli l'immenso risveglio dell'egoismo, e l'io urlò nelle profondità di quell'uomo.

Ci sono cedimenti interiori. La penetrazione di una certezza disperata non si produce senza allontanare e rompere certi elementi profondi che talvolta sono l'uomo stesso. Il dolore, quando raggiunge quel grado, è un sì salvi chi può di tutte le forze della coscienza. Ci sono a questo punto crisi fatali. Pochi ne escono ancora integri e saldi nel dovere. Quando viene superato il limite della sofferenza, anche la virtù più imperturbabile si sconcerta. Jean Valjean riprese la carta assorbente e si convinse nuovamente; rimase chino e come pietrificato sulle cinque righe irrefutabili, coll'occhio fisso; e in lui si produsse una nube tale che si sarebbe potuto credere che dentro quell'anima stesse crollando tutto.

Esaminò quella rivelazione attraverso l'ingrandimento della fantasia, con una calma apparente e spaventosa, è una cosa terribile infatti quando la calma dell'uomo giunge alla freddezza della statua.

Misurò il passo spaventoso che il suo destino aveva compiuto senza che egli ne dubitasse, ricordò i timori dell'estate precedente, così facilmente dissipati; riconobbe il baratro, era sempre il medesimo; solo che Jean Valjean non era più sull'orlo, era in fondo.

E, cosa inaudita e straziante, era caduto senza accorgersene. Tutta la luce della sua vita se ne era andata e lui credeva di vedere sempre il sole.

Il suo istinto non ebbe esitazioni. Ravvicinò certe circostanze, certe date, certi rossori e certi pallori di Cosette e si disse: È lui. La divinazione della disperazione è una sorta di arco misterioso che non fallisce mai il colpo. Nella sua prima congettura, raggiunse Marius. Non ne conosceva il nome, ma trovò subito l'uomo. Riconobbe distintamente, in fondo all'implacabile evocazione del ricordo, il vagabondo sconosciuto del Luxembourg, quel miserabile cacciatore di amorazzi, quel fannullone da romanza, quell'imbecille, quel vigliacco perché è una vigliaccheria venire a fare gli occhi dolci alle ragazze che hanno accanto il padre che le ama.

Dopo che ebbe constatato con sicurezza che in fondo a questa situazione c'era quel giovane, e che tutto proveniva da lì, lui, Jean Valjean, l'uomo rigenerato, l'uomo che tanto aveva lavorato alla propria anima, l'uomo che aveva fatto tanti sforzi per risolvere tutta la vita, tutta la miseria e l'infelicità in amore, guardò dentro di sé e vide uno spettro: l'odio.

I grandi dolori contengono la prostrazione e scoraggiano la persona. L'uomo in cui

penetrano sente qualcosa ritirarsi da sé. Nella giovinezza la loro visita è triste, più tardi è sinistra. Ahimè, quando il sangue è caldo, quando i capelli sono neri, quando il capo è dritto sul corpo, come la fiamma sulla fiaccola, quando il rotolo del destino ha ancora quasi tutto il suo spessore, quando il cuore, colmo d'un amore desiderabile ha ancora battiti che possono essere contraccambiati, quando si ha davanti a sé il tempo per recuperare, quando vi sono tutte le donne, tutti i sorrisi, l'avvenire e l'orizzonte, quando la forza di vivere è completa, se la disperazione è una cosa terribile, cos'è dunque nella vecchiaia, quando gli anni precipitano sempre più scialbi, in quell'ora crepuscolare in cui si cominciano a intravedere le stelle della tomba!

Mentre stava pensando, entrò la Toussaint. Jean Valjean si alzò e le chiese:

«Da che parte è? Lo sapete?».

Toussaint, stupefatta, poté soltanto rispondergli:

«Come avete detto?».

Jean Valjean riprese:

«Non avete appena detto che si stanno battendo?».

«Ah, sì signore», rispose Toussaint, «dalla parte di Saint-Merry».

Vi sono certi movimenti meccanici che ci giungono, a nostra stessa insaputa, dal più profondo del nostro pensiero. Senza dubbio fu sotto l'impulso di un movimento di questo genere, di cui aveva appena coscienza, che Jean Valjean si trovò in strada cinque minuti dopo.

Era a capo scoperto, seduto sul paracarro della porta di casa sua. Pareva stesse ascoltando.

Era scesa la notte.

## II • IL MONELLO NEMICO DEI LAMPIONI [\(torna all'indice\)](#)

Quanto tempo trascorse in quel modo? Quali furono i flussi e i riflussi di quella tragica meditazione? Si risollevò? Rimase piegato. Era stato curvato fino al punto di spezzarsi? Poteva ancora raddrizzarsi e riprendere piede nella sua coscienza su qualcosa di solido? Probabilmente non avrebbe potuto dirlo neppure egli stesso.

La strada era deserta. Pochi borghesi inquieti che rincasavano rapidamente, a malapena lo scorsero. In tempo di pericolo ognuno per sé. Il lampionario di notte venne come al solito a accendere il lampione che si trovava esattamente di fronte alla porta del numero 7 e se ne andò. Jean Valjean, a chi l'avesse esaminato in quell'ombra, non sarebbe parso vivo. Era lì, seduto sul paracarro della porta, immobile come uno spettro di ghiaccio: la disperazione è agghiacciante. Si udiva la campana a stormo e vaghi rumori di tempesta. In mezzo al martellare convulso della campana mescolato al fragore della sommossa, l'orologio di Saint-Paul suonò le undici, grave, senza affrettarsi, poiché la campana è l'uomo, l'ora è Dio. Il passaggio dell'ora non fece alcun effetto a Jean Valjean, Jean Valjean non si mosse. Eppure, all'incirca in quell'istante, una brusca detonazione scoppiò

dalla parte delle Halles, a cui fece seguito una seconda, ancora più violenta: si trattava probabilmente di quell'attacco alla barricata di rue de la Chanvrerie che abbiamo visto respingere da Marius. A quella doppia scarica, la cui furia pareva accresciuta dallo stupore della notte, Jean Valjean trasalì, si raddrizzò volgendosi dalla parte da cui proveniva il fragore, poi ricadde sul paracarro, incrociò le braccia e il capo tornò lentamente a posarsi sul petto.

Riprese il suo tenebroso dialogo con se stesso.

Alzò improvvisamente lo sguardo, qualcuno camminava nella via, udiva passi accanto a sé, osservò e, alla luce del lampione, dalla parte di strada che porta agli Archivi, scorse un volto livido, ma giovane e radioso.

Gavroche era arrivato a rue de l'Homme-Armé.

Gavroche guardava in aria, pareva stesse cercando. Vedeva perfettamente Jean Valjean ma non gli badava.

Gavroche, dopo aver guardato in aria, guardò in terra: si alzava in punta di piedi e tastava porte e finestre del pianterreno, erano chiuse, sprangate e catenacciate. Dopo aver constatato che le cinque o sei finestre delle case erano barricate in quel modo, il monello alzò le spalle e entrò in argomento con se stesso in questi termini:

«Perdiana!».

Poi si rimise a guardare in aria.

Jean Valjean che, un istante prima, nello stato d'animo in cui si trovava, non avrebbe parlato e neppure risposto a nessuno, si sentì irresistibilmente spinto e rivolgere la parola a quel fanciullo.

«Piccolo», disse, «che hai?».

«Ho che ho fame», rispose distintamente Gavroche. E aggiunse: «Piccolo sarete voi».

Jean Valjean si frugò nel taschino e ne estrasse una moneta da cinque franchi.

Ma Gavroche, che apparteneva alla specie delle cutrettole e che passava velocemente da un gesto all'altro, aveva appena raccolto una pietra. Aveva visto il lampione.

«Toh», disse, «avete ancora le luci qui. Non siete in regola, amici miei. Questo è disordine, rompetele».

E scagliò la pietra contro il lampione il cui vetro cadde con tale fragore che i borghesi, rannicciati sotto le cortine del letto nella casa di fronte, gridarono: «Ecco il Novantatré!».

Il lampione oscillò violentemente e si spense. La via si fece improvvisamente buia.

«Bene, mia vecchia strada», fece Gavroche, «mettiti il berretto da notte».

E, girandosi verso Jean Valjean:

«Come lo chiamate quel monumento gigantesco che avete in fondo alla strada? Sono gli Archivi, vero? Bisognerebbe tirarmi giù un po' di quelle grosse bestie di colonne e farne una bella barricata».

Jean Valjean si avvicinò a Gavroche.

«Povera creatura», disse a mezza voce, parlando a se stesso, «ha fame».

E gli mise la moneta da cento soldi in mano.

Gavroche alzò il naso, meravigliato dalle dimensioni di quel soldone, lo osservò nell'oscurità e il candore del soldone l'abbagliò. Conosceva le monete da cinque franchi per sentito dire, gli piaceva la loro reputazione, fu incantato dal vederne una da vicino. Disse: «Contempliamo la tigre».

La osservò qualche istante in estasi, poi, girandosi verso Jean Valjean, gli tese la moneta e gli disse maestosamente:

«Borghese, preferisco spaccare lampioni. Riprendetevi la vostra bestia feroce. Non mi corrompete affatto. Ha cinque artigli, ma non mi graffia».

«Hai una madre?», chiese Jean Valjean.

Gavroche rispose:

«Più di voi forse».

«Ebbene», riprese Jean Valjean, «tieni questo denaro per tua madre».

Gavroche si sentì commuovere. D'altra parte aveva appena notato che l'uomo che gli parlava non portava cappello, cosa che gli ispirava fiducia.

«Davvero», disse, «non è per impedirmi di spaccare i lampioni?».

«Rompi pure tutto quello che ti pare».

«Siete un buon uomo», disse Gavroche.

E mise la moneta da cinque franchi in una delle sue tasche.

La sua fiducia aumentava, aggiunse:

«Siete della via?».

«Sì, perché?».

«Potreste indicarmi il numero sette?».

«A che ti serve il numero sette?».

Il fanciullo a quel punto si fermò, temendo di aver detto troppo, si ficcò energicamente le unghie tra i capelli e si limitò a rispondere:

«Ah! Ecco».

Un'idea attraversò la mente a Jean Valjean. L'angoscia ha di queste lucidità. Disse al fanciullo:

«Sei tu che porti la lettera che sto aspettando?».

«Voi?», disse Gavroche. «Voi non siete una donna».

«La lettera è per la signorina Cosette, nevvvero?».

«Cosette», borbottò Gavroche. «Sì, credo che sia questo nome ridicolo».

«Ebbene», riprese Jean Valjean, «sono io che devo consegnare la lettera. Dà qua».

«In tal caso, dovete sapere che sono inviato dalla barricata».

«Senza dubbio», disse Jean Valjean.

Gavroche sprofondò la mano in un'altra delle sue tasche e ne estrasse un foglio di carta piegato in quattro.

Poi fece il saluto militare.

«Rispetto al dispaccio», disse. «Viene dal governo provvisorio».

«Dammi», disse Jean Valjean.

Gavroche teneva il foglio di carta alzato sopra la testa.

«Non immaginatevi che sia un biglietto tenero. È per una donna ma è per il popolo. Noialtri ci battiamo ma rispettiamo il sesso. Noi non siamo come nel gran mondo dove ci sono leoni che inviano bigliettini galanti alle cerbiatte».

«Dammi qua».

«Eppoi», continuò Gavroche, «sembrate un brav'uomo».

«Dammi subito».

«Toh».

E consegnò il foglio a Jean Valjean.

«E sbrigatevi, signor Coso, perché la signorina Cosette aspetta».

Gavroche fu soddisfatto d'aver prodotto quella frase.

Jean Valjean riprese:

«Bisognerà portare la risposta a Saint-Merry?».

«Lì voi fareste», esclamò Gavroche, «uno di quei pasticcini volgarmente chiamati brioche. Questa lettera proviene dalla barricata di rue de la Chanvrerie, e io vi ritorno. Buonasera cittadino».

Detto questo, Gavroche se ne andò, o, per meglio dire, riprese verso il luogo da dove proveniva il suo volo di uccello in fuga. Si immerse di nuovo nell'oscurità come se vi facesse un buco, con la rigida rapidità di un proiettile; la ruelle de l'Homme-Armé ridivenne silenziosa e solitaria; in un batter d'occhio, quello strano fanciullo, che aveva in sé dell'ombra e del sogno, era sprofondato nelle brume di quella schiera di case nere, vi si era perduto come fumo, nelle tenebre e lo si sarebbe potuto credere dissipato e svanito se, qualche istante dopo la sua scomparsa, un frastuono di vetri rotti e lo splendido patatrac di un lampione che crollava sul selciato non avessero nuovamente svegliato i borghesi indignati. Era Gavroche che passava dalla rue Chaume.

### III • MENTRE COSETTE E TOUSSAINT DORMONO [\(torna all'indice\)](#)

Jean Valjean rincasò con la lettera di Cosette.



Salì le scale a tentoni, soddisfatto delle tenebre come un gufo che tiene la preda, aprì e richiuse lentamente la porta, ascoltò se non si udisse alcun rumore e constatato che, ad ogni apparenza, Cosette e Toussaint stavano dormendo, immerse nella bottiglia dell'acciarino Fumade tre o quattro fiammiferi prima di poter far scoccare la scintilla tanto la mano gli tremava: era un furto quello che aveva appena compiuto. Infine, accesa la candela, appoggiò i gomiti al tavolo, spiegò il foglio di carta e lesse.

Quando si è preda di emozioni violente, non si legge, si abbatte, per così dire, il foglio che si tiene in mano, lo si stringe come una vittima, lo si gualcisce, vi si conficcano le unghie della propria collera o della propria allegria: si corre alla fine, si salta all'inizio, l'attenzione è febbrile, capisce grosso modo, pressappoco, l'essenziale, ne afferra un punto e il resto sparisce. Nel biglietto di Marius a Cosette, Jean Valjean vide soltanto queste parole:

«... muoio. Quando leggerai questa lettera la mia anima sarà accanto a te».

Di fronte a quelle due righe, provò una sensazione di terribile abbaglio, rimase un momento come schiacciato dal cambiamento di emozioni che si era prodotto in lui, guardava il biglietto di Marius con una sorta di ebbro stupore: aveva sotto gli occhi quella cosa splendida: la morte dell'essere odiato.

Lanciò uno spaventoso grido di intima gioia. Così era finita. La conclusione arrivava più rapidamente di quanto non avesse osato sperare. L'essere che ingombrava il suo destino spariva, se ne andava spontaneamente, liberamente, di buona volontà, senza che lui, Jean Valjean, avesse fatto nulla per questo, senza che vi fosse una sua colpa, «quell'uomo» stava per morire. Forse era già morto. A quel punto la sua febbre fece dei calcoli: «No, non è ancora morto. La lettera era stata visibilmente scritta per essere letta da Cosette l'indomani mattina; dopo le due scariche che si erano udite tra le undici e mezzanotte, non c'è stato più nulla, la barricata sarà attaccata seriamente solo all'alba, ma è lo stesso, dal momento in cui "quell'uomo" è invischiato in quella guerra, è perduto, è preso nell'ingranaggio". Jean Valjean si sentiva liberato, stava quindi per ritrovarsi solo con Cosette. La concorrenza era cessata, ricominciava l'avvenire. Avrebbe dovuto soltanto tenersi il biglietto in tasca, Cosette non avrebbe mai saputo cosa ne fosse stato di «quell'uomo». «Bisogna soltanto lasciare che le cose si compiano. Quell'uomo non può sfuggire. Se non è ancora morto, sta sicuramente per morire. Che felicità!».

Dettosi tutto ciò, divenne cupo. Poi scese e svegliò il portiere.

Circa un'ora dopo, Jean Valjean uscì in completa tenuta da guardia nazionale, armato. Il portiere gli aveva trovato facilmente di che completare il suo equipaggiamento. Aveva un fucile carico e una giberna piena di cartucce. Si diresse dalla parte delle Halles.

#### IV • ECCESSI DI ZELO DI GAVROCHE [\(torna all'indice\)](#)

Intanto era appena capitata un'avventura a Gavroche.

Gavroche dopo aver coscienziosamente lapidato il lampione di rue du Chaume, approdò in rue des Vieilles-Haudriettes e, non trovandovi neanche «un cane», trovò che l'occasione

fosse buona per intonare una canzone più forte che poté.

Il suo passo, lungi dal rallentare per il canto, ne risultava accelerato. Si mise a seminare lungo le case addormentate o atterrite queste strofe incendiarie:

*L'oiseau médit dans les charmilles,*

*Et prétend qu'hier Atala*

*Avec un russe s'en alla.*

*Où vont les belles filles,*

*Lon la.*

*Mon ami Pierrot, tu babilles,*

*Parce que l'autre jour Mila*

*Cogna sa vitre, et m'appela.*

*Où vont les belles filles,*

*Lon la.*

*Les drôlesses sont fort gentilles;*

*Leur poison qui m'ensorcela*

*Griserait monsieur Orfila.*

*Où vont les belles filles,*

*Lon la.*

*J'aime l'amour et ses bisbilles,*

*J'aime Agnès, j'aime Paméla,*

*Lise en m'allumant se brûla.*

*Où vont les belles filles,*

*Lon la.*

*Jadis, quand je vis les mantilles*

*De Suzette et de Zéila,  
Mon âme à leurs plis se mêla.*

*Où vont les belles filles,  
Lon la.*

*Amour, quand, dans l'ombre où tu brilles,  
Tu coiffes de roses Lola,  
Je me damnerais pour cela.*

*Où vont les belles filles,  
Lon la.*

*Jeanne, à ton miroir tu t'habilles!  
Mon cœur un beau jour s'envola;  
Je crois que c'est Jeanne qui l'a.*

*Où vont les belles filles,  
Lon la.*

*Le soir, en sortant des quadrilles,  
Je montre aux étoiles Stella  
Et je leur dis: regardez-la.*

*Où vont les belles filles,  
Lon la.*

Gavroche, mentre cantava, si prodigava in gesti. Il gesto è il punto d'appoggio del ritornello. Il suo volto, inesauribile repertorio di maschere, faceva smorfie più convulse e più fantastiche dei buchi di un lenzuolo lacerato in un gran vento. Sfortunatamente, dato che era solo ed era notte, la cosa non era né vista, né visibile. Esistono simili ricchezze perdute.

All'improvviso si fermò di colpo:

«Interrompiamo la romanza», disse.

La sua pupilla felina aveva appena distinto nella rientranza di un portone quello che in pittura si chiama un insieme, cioè un essere e una cosa, la cosa era un carrettino a mano, l'essere era un alverniate che vi dormiva dentro.

Le stanghe della carretta poggiavano sul selciato e la testa dell'alverniate poggiava sulla tavola di questa. Il corpo era raggomitolato su quel piano inclinato e i piedi toccavano terra.

Gavroche, con la sua esperienza delle cose di questo mondo, riconobbe un ubriacone.

Si trattava probabilmente di qualche facchino dei dintorni che aveva bevuto troppo e che dormiva troppo.

«Ecco», pensò Gavroche, «a che servono le notti d'estate. L'alverniate dorme nella carretta. Prendiamo la carretta per la repubblica e lasciamo l'alverniate alla monarchia».

La sua mente era stata illuminata da questo lampo:

«Questa carretta starà benissimo sulla nostra barricata».

L'alverniate russava.

Gavroche tirò delicatamente la carretta da dietro e l'alverniate da davanti, cioè per i piedi, e, in capo a un minuto, l'alverniate, imperturbabile, riposava steso sul selciato.

La carretta era libera.

Gavroche, avvezzo a far fronte da ogni parte all'imprevisto, si portava sempre dietro di tutto. Si frugò in una delle tasche e ne tirò fuori un pezzo di carta e una punta di matita rossa sgraffignata a un falegname.

Scrisse

«*Repubblica Francese*».

«Ricevuto la tua carretta».

Firmato: «GAVROCHE».

Fatto questo, mise il foglio di carta nel panciotto di velluto dell'alverniate che ronfava sempre, afferrò la stanga con le due mani, e partì, in direzione delle Halles, spingendo la carretta davanti a sé al gran galoppo con un glorioso schiamazzo trionfale.

Era una cosa pericolosa. C'era un posto di blocco alla Stamperia reale. Gavroche non vi pensò. Quel posto di blocco era occupato dalle guardie nazionali del circondario. Un certo stato d'allarme cominciava a turbare il drappello e le teste si sollevavano dai letti da campo. Due lampioni rotti uno dopo l'altro, quella canzone cantata a squarciagola, era troppo per quelle vie così sonnecchianti che hanno voglia di dormire al tramonto e che mettono così di buon'ora lo spegnitoio sulla candela. Da un'ora il monello faceva in quel quartiere tranquillo il baccano di un moscerino in una bottiglia. Il sergente di circondario ascoltava e attendeva. Era un uomo prudente.

Il rotolare forsennato della carretta colmò ogni possibile misura di attesa e indusse il sergente a tentare una ricognizione.

«Lì c'è un'intera banda!», disse, «andiamo adagio».

Era chiaro che l'idra dell'anarchia era uscita dalla sua tana e si dimenava nel quartiere.

Il sergente si avventurò fuori del posto a passi felpati.

Improvvisamente, Gavroche, che stava spingendo la carretta, nel momento in cui sbucava da rue Vieilles-Haudriettes, si trovò faccia a faccia con un'uniforme, un berretto di pelo, un pennacchio e un fucile.

Per la seconda volta si fermò di botto.

«Toh», disse, «è lui, buongiorno ordine pubblico».

Gli stupori di Gavroche erano brevi e si sgelavano alla svelta.

«Dove vai, canaglia?», gridò il sergente.

«Cittadino», disse Gavroche, «non vi ho ancora chiamato borghese, perché mi insultate?».

«Dove vai, birbante?».

«Signore», riprese Gavroche, «forse ieri voi eravate un uomo di spirito, ma siete stato destituito stamattina».

«Ti chiedo dove vai, furfante!».

Gavroche rispose:

«Parlate gentilmente, davvero, non vi si darebbe l'età che avete. Dovreste vendere tutti i vostri capelli, a cento franchi il pezzo. Farebbe cinquecento franchi».

«Dove vai? Dove vai? Dove vai, delinquente?».

Gavroche ripartì:

«Ancora parolacce. La prima volta che vi daranno da poppare, dovranno asciugarvi meglio la bocca».

Il sergente puntò la baionetta.

«Mi dirai una buona volta dove vai, miserabile!».

«Generale», disse Gavroche, «vado a cercare il dottore per mia moglie che sta partorendo».

«All'armi!», gridò il sergente.

Salvarsi con quel che vi ha perduto è il capolavoro degli uomini forti; Gavroche valutò tutta la situazione con un colpo d'occhio. La carretta l'aveva perduto, stava alla carretta proteggerlo.

Nel momento in cui il sergente era sul punto di scagliarsi su Gavroche, la carretta, divenuta proiettile e scagliata a tutta forza, rotolava furiosamente su di lui e il sergente, raggiunto in pieno ventre, cadeva all'indietro nel rigagnolo mentre il fucile sparava in aria.

Al grido del sergente gli uomini del posto erano usciti alla rinfusa; il colpo di fucile determinò una scarica generale a casaccio dopo la quale vennero ricaricate le armi e ricominciarono.

Quella moschetteria a mosca cieca durò un buon quarto d'ora e uccise qualche vetro di finestra. Intanto Gavroche, che a perdifiato era tornato sui propri passi, si fermò a cinque o sei strade da lì e sedette ansante sul paracarro che fa angolo agli Enfants-Rouges.

Tendeva l'orecchio.

Dopo aver preso fiato per qualche istante, si girò verso il punto dove la fucileria infuriava, alzò la mano sinistra all'altezza del naso e la lanciò tre volte in avanti battendosi dietro la nuca con la destra: gesto sovrano nel quale la monelleria parigina ha condensato l'ironia francese e che è evidentemente efficace, dal momento che dura già da un mezzo secolo.

Quell'allegria fu turbata da un'amara riflessione.

«Sì», disse, «io scoppio, mi sbellico, abbondando di allegria, ma perdo la strada, devo fare una deviazione. Purché io arrivi in tempo alla barricata!».

Detto questo riprese la sua corsa.

«Ah, già, dov'ero rimasto?», disse.

Si rimise a cantare sprofondandosi rapidamente nelle strade, mentre il canto si smorzava nelle tenebre.

*Mais il reste encor des bastilles,  
Et je vais mettre le holà  
Dans l'ordre public que voilà.*

*Où vont les belles filles,  
Lon la.*

*Quelqu'un veut-il jouer aux quilles?  
Tout le vieux monde s'écroula  
Quand la grosse boule roula.*

*Où vont les belles filles,  
Lon la.*

*Vieux bon peuple, à coups de béquilles,*

*Cassons ce Louvre où s'étala  
La monarchie en falbala.*

*Où vont les belles filles,  
Lon la.*

*Nous en avons forcé les grilles,*

*Le roi Charles Dix, ce jour-là*

*Tenait mal et se décolla.*

*Où vont les belles filles,*

*Lon la.*

L'uscita in armi della postazione non fu senza risultati. La carretta fu conquistata e l'ubriacone fatto prigioniero. L'una venne messa in deposito e l'altro in seguito venne perseguito davanti al consiglio di guerra come complice. Il pubblico ministero del tempo diede prova in quella circostanza del suo infaticabile zelo nella difesa della società.

L'avventura di Gavroche, rimasta nella tradizione del quartiere du Temple, è uno dei ricordi più terribili dei vecchi borghesi del Marais e è intitolata nelle loro memorie: assalto notturno alla postazione della Stamperia Reale.

## PARTE QUINTA • JEAN VALJEAN

### LIBRO PRIMO • LA GUERRA TRA QUATTRO MURA

#### I • LA CARIDDI DEL FAUBOURG SAINT-ANTOINE E LA SCILLA DEL FAUBOURG DU TEMPLE [\(torna all'indice\)](#)

Le due barricate più memorabili che l'osservatore dei malanni sociali possa menzionare non appartengono affatto al periodo in cui si colloca l'azione di questo libro. Queste due barricate, simboli entrambe, pur sotto due diversi aspetti, di una situazione temibile, spuntarono durante la fatale insurrezione del giugno 1848, la più grande guerra di strada che la storia ricordi.

Accade talvolta, anche contro i princìpi, contro la libertà, l'uguaglianza e la fraternità, contro il suffragio universale e il governo popolare, dal fondo delle sue angosce, del suo avvilito, della sua miseria, delle sue febbri, della sua disperazione, dei suoi miasmi, della sua ignoranza, delle sue tenebre, che questa grande disperata, la canaglia, protesti e che la plebaglia dia battaglia al popolo.

I pezzenti attaccano il diritto comune; l'oclocrazia insorge contro il demos.

E sono giornate lugubri, c'è sempre una certa quantità di diritto, anche in questa demenza, c'è un suicidio in questo duello; e queste parole, che vorrebbero essere ingiurie:



pezzente, canaglia, oclocrazia, plebaglia, dimostrano, ahimè, piuttosto la colpa di chi regna che la colpa di chi soffre; piuttosto la colpa dei privilegiati che la colpa dei diseredati.

Quanto a noi, non pronunciamo mai quelle parole senza dolore e senza rispetto, poiché quando la filosofia indaga i fatti ai quali esse corrispondono, vi trova molto spesso la grandezza a fianco delle miserie. Atene era un'oclocrazia; i pezzenti hanno fatto l'Olanda, la plebaglia ha salvato più di una volta Roma; la canaglia seguiva Gesù Cristo.

Non vi è pensatore che non abbia talvolta contemplato le magnificenze dell'infimo.

Senza dubbio è a questa canaglia, a tutte quelle povere genti, a tutti quei vagabondi, a tutti quei miserabili da cui sono sortiti gli apostoli e i martiri, che pensava san Gerolamo quando pronunciava queste parole misteriose: *Fex urbis, lex orbis*.

L'exasperazione di quella folla che soffre e che sanguina, le sue insensate violenze contro i principi che sono la sua stessa vita, le sue vie di fatto contro il diritto, sono colpi di stato popolari e devono essere repressi. L'uomo giusto vi si dedica e, per l'amore stesso verso quella folla, la combatte. Ma come la sente giustificabile pur tenendole testa, come la venera pur resistendole! È uno di quei rari momenti in cui, pur facendo ciò che si deve fare, si avverte qualcosa di sconcertante che sconsiglia di proseguire; si persiste, è quello il dovere; ma la coscienza soddisfatta è triste e l'adempimento del compito si complica per una stretta al cuore.

Il giugno del 1848 fu, diciamo subito, un fatto a parte e quasi impossibile da classificare nella filosofia della storia. Tutte le parole che abbiamo pronunciato fin qui devono essere scartate quando si tratta di questa sommossa straordinaria, in cui si sentiva la santa ansietà del lavoro reclamare i propri diritti. Si doveva combatterla, quello era l'imperativo, poiché attaccava la Repubblica. Ma in fondo cosa fu il giugno 1848? Una rivolta del popolo contro se stesso.

Dove il soggetto non venga perso di vista non vi è affatto digressione; che ci sia dunque permesso di soffermare per un momento l'attenzione del lettore sulle due barricate assolutamente uniche di cui abbiamo parlato e che hanno caratterizzato quella insurrezione.

Una ostruiva l'ingresso al faubourg Saint-Antoine; l'altra difendeva l'accesso al faubourg du Temple; coloro davanti ai quali si sono eretti, sotto lo splendente cielo azzurro di giugno, questi due capolavori della guerra civile, non li dimenticheranno mai.

La barricata di Saint-Antoine era mostruosa, alta tre piani e larga settecento piedi, sbarrava da un angolo all'altro la vasta imboccatura del faubourg, vale a dire tre vie. Corrosa, dilaniata, frastagliata, frantumata, lacerata da un immenso squarcio, puntellata da cumuli che fungevano essi stessi da bastioni, spingendo qua e là le estremità in fuori, poderosamente addossata ai due grandi promontori delle case del faubourg, sorgeva come una diga ciclopica in fondo alla piazza che vide il 14 luglio. Diciannove barricate si succedevano nella profondità delle vie dietro a quella barricata madre. Alla sola sua vista, si sentiva nel faubourg l'immensa sofferenza agonizzante, giunta a quel minuto estremo in cui la disperazione vuol divenire catastrofe. Di cosa era fatta quella barricata? Dal crollo di tre case di sei piani demolite appositamente, dicevano gli uni. Dal prodigio di tutte le collere, dicevano gli altri. Aveva l'aspetto pietoso delle costruzioni dell'odio: la Rovina. Si

potrebbe dire: chi l'ha costruita? Come ci si poteva chiedere: chi l'ha distrutta? Era l'improvvisazione del subbuglio. Toh! questa porta! questa griglia! questa tettoia! questo stipite! questo fornello rotto! questa pentola crepata! Date tutto! buttate tutto! spingete, rotolate, picconate, smantellate, sconvolgete, abbattete tutto! Ed era la collaborazione del selciato, dei ciottoli, della trave, della sbarra di ferro, dello straccio, del vetro rotto, della sedia sfondata, del torsolo di cavolo, del cencio, del brandello e della maledizione. Era grande ed era piccola, era l'abisso parodiato sul posto dalla baraonda. La massa vicino all'atomo, il pezzo di muro strappato e la scodella rotta; una minacciosa fratellanza di tutti i rottami; Sisifo vi aveva gettato il suo scoglio e Giobbe il suo coccio. Insomma, terribile. Era l'Acropoli dei pezzenti. Carrette rovesciate rendevano disagiata la scarpata; un immenso biroccio, disposto di traverso con la stanga rivolta verso il cielo, pareva uno sfregio su quella facciata tumultuosa; un omnibus, issato allegramente a forza di braccia, proprio sulla cima di quell'ammasso, quasi che gli architetti di quella selvaggia costruzione avessero voluto aggiungere la beffa al macabro, offriva il suo timone staccato a chissà quale destriero dell'aria. Quell'ammasso gigantesco, alluvione della sommossa, richiamava l'idea di un Ossa sul Pelio di tutte le rivoluzioni; '93 sull'89, 9 termidoro su 10 agosto, 18 brumaio su 21 gennaio, vendemmiale su pratile, 1848 su 1830. Il posto ne valeva la pena, e questa barricata era degna di apparire nello stesso luogo dove la Bastiglia era scomparsa. Se l'Oceano facesse dighe, è così che le costruirebbe. La furia delle onde era stampata su quell'ingombro deforme. Quali onde? La folla. Si sarebbe creduto di vedere lo strepito pietrificato. Si sarebbe creduto di sentire ronzare, sopra quelle barricate, come se avessero avuto là il loro alveare, le enormi api tenebrose del progresso violento. Era un groviglio? Era un bacchanale? Era una fortezza? Pareva che la vertigine avesse costruito tutto ciò a colpi d'ala. C'era un che da cloaca in quella ridotta e qualcosa di olimpico in quello scompiglio. Vi si vedeva, in un miscuglio pieno di disperazione, di travi di tetti, di macerie di abbaino ancora tappezzate, di telai di finestre con tutti i vetri piantati nelle macerie in attesa del cannone, di camini sradicati, di armadi, di panche, una confusione urlante; e quelle mille cose misere, rifiutate anche dal mendicante, contengono al tempo stesso il furore e il niente. Si sarebbe detto il ciarpame di un popolo, legno, ferro, bronzo, pietra e che il faubourg di Saint-Antoine l'avessero messo alla porta con un gigantesco colpo di scopa, facendo della sua miseria la sua barricata. Massi simili a ceppi, catene sfasciate, travi incastrate che parevano forche e ruote orizzontali che uscivano dalle macerie conferivano a quell'edificio dell'anarchia il volto cupo dei vecchi supplizi patiti dal popolo. La barricata di Saint-Antoine faceva arma di ogni cosa: tutto ciò che la guerra civile può scagliare contro la società usciva da lì; non era una battaglia, era il parossismo; le carabine che difendevano quella ridotta, tra cui qualche spingarda, lanciavano frammenti di ceramica, ossicini, bottoni, e perfino rotelle di tavolini da notte, proiettili pericolosi a causa del rame. Quella barricata era forsennata, sprigionava, fino alle nubi, un clamore inesprimibile; in certi momenti, a provocare l'esercito, si copriva di folla e di tempesta, era coronata da una calca di teste fiammeggianti; un fermento la inondava, era cinta da una cresta spinosa di fucili, sciabole, bastoni, asce, lance e baionette; un'ampia bandiera rossa sbatteva nel vento; si udivano grida di comando, canzoni d'attacco, rullio di tamburi, singhiozzi di donna e la risata sinistra dei pezzenti. Era immensa e vivente e, come dal dorso di una bestia elettrizzata, ne usciva un bagliore di folgore. Lo spirito della rivoluzione sovrastava con la sua nube quella cima in cui tuonava la voce del popolo che pare voce di Dio. Da quella titanica massa di calcinacci si sprigionava una strana

maestosità. Era un mucchio di rifiuti ed era il Sinai.

Come abbiamo già detto attaccava in nome della Rivoluzione, ma cosa? La Rivoluzione. Essa, quella barricata, il caso, il disordine, lo sgomento, il malinteso, l'ignoto, aveva di fronte a sé l'Assemblea Costituente, la sovranità popolare, il suffragio universale, la Nazione, la Repubblica; era la Carmagnola che sfidava la Marsigliese.

Sfida insensata, ma eroica, poiché quel vecchio faubourg è un eroe.

Il faubourg e la sua ridotta si davano man forte. Il faubourg spalleggiava la ridotta e questa lo sbarrava. La vasta barricata si snodava come una scogliera contro cui si era appena infranta la strategia dei generali africani. Le sue caverne, le sue escrescenze, le sue verruche, le sue gibbosità formavano, per così dire, una smorfia e ghignavano sotto il fumo. La mitraglia svaniva nell'informe; gli obici vi sprofondavano, ne erano inghiottiti, divorati; le cannonate riuscivano soltanto a bucare i suoi buchi; a che serve bombardare il caos? E i reggimenti, avvezzi alle più feroci visioni della guerra, guardavano con occhio inquieto quella specie di ridotta, bestia feroce, arruffata come un cinghiale, enorme come una montagna.

A un quarto di lega da lì, dall'angolo della rue Vieille du Temple che sbocca sul boulevard presso il Château d'Eau, sporgendo audacemente la testa al di là della punta formata dalla vetrina del magazzino Dallemagne, si scorgeva in lontananza, dopo il canale, sulla via che sale la rampa di Belleville, proprio al culmine della salita, una strana muraglia che raggiungeva il secondo piano, una sorta di collegamento tra le case di destra e le case di sinistra, come se la via avesse ripiegato da sé il suo muro più alto per chiudersi bruscamente. Quel muro costruito con pietre del selciato, era dritto, preciso, freddo, perpendicolare, livellato a squadra, allineato, tirato con il filo a piombo. Certo mancava il cemento, ma come in certi muri romani, ciò non turbava la sua rigida architettura. Dall'altezza si poteva dedurre la profondità. Il cornicione era perfettamente parallelo alla base. Si distinguevano, ad intervalli regolari sulla superficie grigia, feritoie quasi invisibili, simili a fili neri. La via era deserta a perdita d'occhio, le finestre e le porte tutte chiuse. In fondo si ergeva quello sbarramento che la rendeva un vicolo cieco, un muro immobile e tranquillo; non si vedeva nessuno, non si udiva nulla; non un suono, non un rumore, non un respiro. Un sepolcro.

Lo splendente sole di giugno inondava di luce quella terribile costruzione.

Era la barricata del faubourg du Temple.

Appena si arrivava sul campo e la si scorgeva, era impossibile, anche ai più temerari, non restare pensosi al cospetto di questa misteriosa apparizione. Era ordinata, regolare, allineata, rettilinea, simmetrica e funerea. In essa c'era la scienza e c'erano le tenebre. Si avvertiva che il costruttore di quella barricata era un geometra o uno spettro. La si guardava e si parlava sommessamente.

Di tanto in tanto, se qualcuno, soldato, ufficiale o rappresentante del popolo, si azzardava ad attraversare la via solitaria, si udiva un sibilo acuto e debole, e il passante cadeva ferito o morto, o, se riusciva a scappare, vedeva conficcarsi in qualche imposta chiusa, in un tremezzo di pietra o nell'intonaco di un muro, una pallottola, talvolta un biscaglino. Gli uomini della barricata si erano costruiti due piccoli cannoni con tronconi di tubatura del gas tappati ad una estremità da stoppa e terra refrattaria. Nessun inutile spreco

di polvere, quasi tutti i colpi andavano a segno. C'era qualche cadavere qua e là e pozze di sangue sul selciato. Ricordo una farfalla bianca che andava e veniva nella via, l'estate non abdica.

Nei dintorni, gli androni dei portoni erano ingombri di feriti.

Si aveva la sensazione di essere presi di mira da qualcuno che non si poteva affatto vedere, la via era sotto tiro in tutta la sua lunghezza.

Ammassati dietro a quella specie di dorso d'asino formato, all'inizio del faubourg du Temple, dal ponte ad arco del canale, i soldati della colonna d'attacco osservavano gravi e raccolti la lugubre ridotta, quell'immobilità impassibile da cui usciva la morte. Certuni strisciavano sul ventre fino alla sommità della curvatura del ponte, avendo cura che i loro berretti di pelo non la superassero.

Il valente colonnello Monteynard ammirava rabbrivendo quella barricata: *Com'è costruita*, diceva ad un rappresentante del popolo, *non un masso che debordi dagli altri. È porcellana*. In quel momento una pallottola gli spezzò la croce che portava sul petto ed egli cadde.

«Vigliacchi», dicevano, «che si mostrino, diamine! Che si facciano vedere! Non osano! Si nascondono!». La barricata del faubourg du Temple, difesa da ottanta uomini, attaccata da diecimila, resistette tre giorni. Il quarto, fu come a Zaatscià e Costantina: vennero aperte brecce nelle case, passarono per i tetti, la barricata fu presa. Nessuno degli ottanta vigliacchi cercò di fuggire; vi rimasero tutti uccisi, fatta eccezione per il capo, Barthelemy, di cui parleremo presto.

La barricata di Saint-Antoine era il tumulto dei tuoni; la barricata del Temple era il silenzio. Tra quelle due barricate vi era la differenza che passa tra il formidabile e il sinistro. L'una pareva una fauce, l'altra una maschera.

Ammettendo che la gigantesca e tenebrosa insurrezione di giugno fosse composta di collera e di enigma, si sentiva nella prima barricata il drago, dietro la seconda la sfinge.

Queste due fortezze erano state edificate da due uomini, di nome Cournet l'uno, Barthelemy l'altro. Cournet aveva fatto la barricata di Saint-Antoine, Barthelemy la barricata du Temple. Ognuna di esse era l'immagine di chi l'aveva costruita.

Cournet era un uomo di alta statura, aveva le spalle larghe, la faccia rubiconda, il pugno distruttore, il cuore ardimentoso, l'animo leale e lo sguardo sincero e terribile. Intrepido, energico, irascibile, burrascoso era l'uomo più cordiale e il combattente più temibile. La guerra, la lotta, la mischia erano l'aria che respirava e lo mettevano di buon umore. Era stato ufficiale di marina e, dai suoi gesti e dalla sua voce, si poteva intuire che era uscito dall'oceano e proveniva dalla tempesta; continuava l'uragano in battaglia. Eccetto il genio, c'era in Cournet qualcosa di Danton, come, eccetto la divinità, c'era in Danton qualche cosa di Ercole.

Barthelemy, magro, gracile, pallido, taciturno, una specie di tragico monello che, schiaffeggiato da una guardia municipale, la spiò, l'attese e l'uccise e, all'età di diciassette anni, fu inviato al bagno penale. Uscitone, fece quella barricata.

In seguito, a Londra, caso fatale, dove erano entrambi proscritti, Barthelemy uccise

Cournet. Fu un duello tragico. Qualche tempo dopo, presi nell'ingranaggio di una di quelle misteriose avventure in cui è mescolata la passione, catastrofi in cui la giustizia francese trova certe attenuanti e la giustizia inglese vede soltanto la morte, Barthelemy fu impiccato. L'oscura impalcatura sociale è fatta in modo tale che, in forza dell'indigenza materiale e dell'oscurità morale, questo essere disgraziato con un'intelligenza decisa, forse grandiosa, cominciò con la galera in Francia e finì con la forca in Inghilterra. Barthelemy, all'occorrenza, inalberava una sola bandiera: la bandiera nera.

## II • CHE FARE NELL'ABISSO SE NON DISCUTERE? [\(torna all'indice\)](#)

Nell'educazione sotterranea dell'insurrezione, sedici anni hanno un peso, il giugno del 1848 la sapeva più lunga del giugno 1832. La barricata di rue de la Chanvrière era soltanto un abbozzo, un embrione delle due colossali barricate che abbiamo appena tratteggiato, ma, per quel tempo, era temibile.

Gli insorti, sotto la guida di Enjolras, perché Marius ormai non badava più a nulla, avevano messo a frutto la notte. La barricata non era stata soltanto riparata, ma accresciuta; l'avevano alzata di due piedi e alcune sbarre di ferro, conficcate nel selciato, parevano lance in resta. Rottami di ogni sorta, raccolti per ogni dove, venivano aggiunti complicando il groviglio esterno. La ridotta era stata saggiamente rifatta in guisa di muro all'interno e di groviglio all'esterno. Era stata ripristinata la scala di pietre che permetteva di salirvi come sulla muraglia di una roccaforte.

Avevano dato ordine alla barricata, la sala inferiore era stata sgomberata, la cucina adibita ad ambulanza, ultimata la medicazione dei feriti, raccolte le polveri sparse in terra e sui tavoli, fusi i proiettili, fabbricato cartucce, preparato la filaccia, distribuito le armi dei caduti, pulito l'interno della ridotta, raccolto i rifiuti, trasportato i cadaveri.

I morti furono ammassati nella ruelle Mondétour, ancora in mano agli insorti. Il selciato rimase rosso a lungo in quell'angolo. Tra i morti vi erano anche quattro guardie nazionali di circondario. Enjolras fece mettere da parte le loro uniformi.

Enjolras aveva consigliato due ore di sonno. Un consiglio di Enjolras era un ordine. Tuttavia ne approfittarono soltanto in tre o quattro. Feuilly impiegò quelle due ore a incidere queste parole sul muro di fronte alla taverna:

**VIVANO I POPOLI!**

Queste tre parole scavate nella pietra con un chiodo si leggevano ancora su quella muraglia nel 1848.

Le tre donne avevano approfittato della tregua notturna per sparire definitivamente; cosa che consentì agli insorti di respirare più liberamente. Avevano trovato modo di rifugiarsi in qualche casa vicina.

La maggior parte dei feriti poteva e voleva ancora combattere. Sopra una lettiera di

materassi e cumuli di paglia, nella cucina divenuta ambulanza, giacevano cinque uomini gravemente feriti, tra cui due guardie municipali, che furono le prime ad essere curate.

Nella sala inferiore restavano solamente Mabeuf sotto il suo telo nero e Javert legato al palo.

«Questa è la sala dei morti», disse Enjolras.

All'interno di quella sala, appena rischiarata da una candela, proprio sul fondo, la tavola mortuaria si profilava dietro al palo come una sbarra orizzontale, così che una specie di grande croce indefinita veniva formata da Javert in piedi e Mabeuf coricato.

Il timone dell'omnibus, benché mutilato da una fucilata, era ancora abbastanza dritto da poterci attaccare una bandiera.

Enjolras, che aveva la qualità tipica di un capo di fare sempre ciò che diceva, aveva attaccato a quell'asta la giubba bucata e insanguinata del vecchio ucciso.

Non erano più possibili pasti; non c'era né pane né carne. I cinquanta uomini della barricata avevano velocemente esaurito le magre provviste della taverna nelle sedici ore che erano stati lì.

Ad un dato momento, qualsiasi barricata che resista diventa inevitabilmente la zattera del *Meduse*. Bisognò rassegnarsi alla fame. Erano le prime ore di quella giornata spartana del 6 giugno quando, nella barricata Saint-Merry, Jeanne, circondato di insorti che chiedevano pane, rispondeva a questi combattenti che gridavano «Da mangiare!», «Perché? Sono le tre. Alle quattro saremo tutti morti».

Poiché non si poteva più mangiare, Enjolras proibì di bere. Vietò il vino e razionò l'acquavite.

Avevano trovato nella cantina una quindicina di bottiglie piene, sigillate ermeticamente. Enjolras e Combeferre le esaminarono. Combeferre risalendo disse: «Sono del vecchio fondo di papà Houcheloup che iniziò come droghiere». «Dev'essere vino buono», osservò Bossuet. «Fortuna che Grantaire dorme, se fosse sveglio avremmo un bel da fare a salvare queste bottiglie». Enjolras, nonostante le proteste, mise il veto alle quindici bottiglie, e perché nessuno le toccasse e fossero come sacre le fece collocare sotto il letto dove giaceva papà Mabeuf.

Verso le due del mattino gli insorti si contarono. Erano ancora trentasette.

Cominciava a farsi giorno, la torcia era appena stata spenta e riposta nel suo alveolo di pietra. L'interno della barricata, quella specie di cortiletto nella via, era immerso nelle tenebre e pareva, attraverso il vago orrore crepuscolare, il ponte di un battello in via di demolizione. I combattenti che andavano e venivano si muovevano come forme nere. Al di sopra di quell'orrido nido di ombre, i piani delle case mute si stagliavano lividamente; più in su i camini sbiancavano. Il cielo aveva quell'affascinante sfumatura indecisa tra il bianco e l'azzurro, alcuni uccelli lo solcavano lanciando gridi di felicità. L'alta casa che faceva da sfondo alla barricata, rivolta verso levante, aveva sul tetto un riflesso rosato. Alla finestrina del terzo piano il vento del mattino agitava i capelli grigi sulla testa del morto.

«Sono contento che abbiano spento quella torcia», diceva Courfeyrac a Feuilly. «Quella

torcia sbattuta dal vento mi dava fastidio. Dava l'aria di aver paura. La luce delle torce è come la saggezza dei vigliacchi: illumina poco perché trema».

L'alba risveglia gli animi come gli uccelli, tutti discutevano.

Joly, vedendo un gatto passeggiare su una grondaia, ne ricavò un ragionamento:

«Che cos'è il gatto», esclamò, «è un correttivo. Il buon Dio dopo aver fatto i sorci ha detto: toh, ho fatto una bestialità. E ha creato il gatto. Il gatto è l'*errata corrige* del topo. Il sorcio più il gatto sono la bozza riveduta e corretta della creazione».

Combeferre, attorniato da studenti e operai, parlava dei caduti, di Jean Prouvaire, di Bahorel, di Mabeuf e anche di Le Cabuc, e della severa tristezza di Enjolras. Diceva:

«Armodio e Aristogitone, Bruto, Cherea, Stefano, Cromwell, Charlotte Corday, Sand, hanno tutti avuto dopo il colpo il loro momento di angoscia. Il nostro cuore è così fremente e la vita umana un tale mistero che anche in un delitto civico, anche in un assassinio liberatore, ammesso che ve ne siano, il rimorso di avere colpito un uomo supera la gioia di aver servito il genere umano».

Ed ecco i meandri delle parole scambiate, un minuto dopo, a proposito di un passaggio sorto dai versi di Jean Prouvaire, Combeferre paragonava tra loro i traduttori delle *Georgiche*, Raux a Cornaud e Cornaud a Delille, indicando i pochi passi tradotti da Malfilâtre e, in particolar modo, i prodigi della morte di Cesare; e da questa parola, Cesare, il discorso tornò a Bruto.

«Cesare», diceva Combeferre, «è caduto giustamente. Cicerone è stato severo con Cesare, ed ha avuto ragione. Quella severità non è affatto diatriba. Quando Zoilo insulta Omero, quando Mevio insulta Virgilio, quando Visé insulta Molière, quando Pope insulta Shakespeare, quando Fréron insulta Voltaire, si compie una vecchia legge d'invidia e di odio, i geni attirano l'ingiuria, i grandi sono sempre, più o meno, osteggiati. Ma tra Zoilo e Cicerone bisogna distinguere. Cicerone è giustiziere per mezzo del pensiero come Bruto è giustiziere per mezzo della spada. Quanto a me, io biasimo quest'ultimo tipo di giustizia, il gladio, ma l'antichità l'ammetteva. Cesare, violatore del Rubicone, conferiva, come venissero da lui, dignità che venivano dal popolo, non si alzava all'entrata dei senatori, faceva, come dice Eutropio, cose da re, quasi da tiranno, *regia ac poena tyrannica*. Fu un grande uomo; tanto peggio o tanto meglio; la lezione è più alta. Le sue ventitré ferite mi coinvolgono meno dello sputo in faccia a Gesù Cristo. Cesare è stato pugnalato dai senatori; Cristo è stato schiaffeggiato dai servi. Nell'oltraggio maggiore si sente il Dio».

Bossuet, che dominava la conversazione dall'alto di un cumulo di pietre, con la carabina in mano esclamò:

«O Cidateneo, o Mirrino, o Probalinto, o grazie dell'Eantide! Oh, chi mi concederà di pronunciare i versi di Omero come un Greco di Laurium o di Eadapteon!».

### III • SCHIARITE E OFFUSCAMENTI [\(torna all'indice\)](#)

Enjolras era andato a fare una ricognizione. Era uscito dalla ruelle Mondétour

strisciando lungo le case.

Gli insorti, diciamo, erano pieni di speranza. Il modo in cui avevano respinto l'attacco della notte faceva loro sottovalutare in anticipo l'attacco dell'alba. Lo attendevano e ne ridevano. Non avevano maggiori dubbi sul loro successo che sulla loro causa. D'altra parte sarebbe sicuramente arrivato ben presto un soccorso, ci contavano. Con quella facilità di profezia trionfante che è uno dei punti di forza del francese combattente, essi dividevano la giornata che si apriva in tre fasi certe: alle sei del mattino rivolta di un reggimento che «era stato lavorato»; a mezzogiorno, insurrezione di tutta Parigi; al calar della sera, la Rivoluzione.

Si udiva la campana di Saint-Merry che non aveva taciuto un minuto dopo la sveglia, prova che l'altra barricata, la più grande, quella di Jeanne, resisteva ancora.

Tutte quelle speranze venivano scambiate da un gruppo all'altro in una sorta di bisbiglio allegro e terribile simile al ronzio guerriero di un alveare di api.

Enjolras ricomparve: tornava dalla sua cupa uscita da aquila nell'oscurità esterna. Ascoltò un attimo tutta quella gioia con le braccia incrociate e una mano sulla bocca. Poi, fresco e roseo, nel crescente chiarore del mattino, disse:

«Tutte le forze armate di Parigi sono pronte ad intervenire. Un terzo di esse preme su questa barricata dove siete voi. In più c'è la guardia nazionale. Ho potuto distinguere i berretti del quinto fanteria e gli stendardi della sesta legione. Sarete attaccati entro un'ora. Quanto al popolo, ieri ribolliva, ma questa mattina non si muove. Non c'è nulla da aspettare, nulla da sperare. Non un solo faubourg né un reggimento. Siete abbandonati».

Queste parole caddero sul brusio dei gruppi ed ebbero l'effetto delle prime gocce di un temporale su uno sciame. Tutti ammutolirono. Si ebbe un momento di inesprimibile silenzio in cui si sarebbe sentita volare la morte.

Fu un attimo breve.

Una voce, dal fondo più oscuro di quei gruppi, gridò ad Enjolras:

«E sia! Alziamo la barricata fino a venti piedi e restiamo là tutti. Cittadini, faremo la protesta dei cadaveri. Dimostriamo che se il popolo abbandona i repubblicani i repubblicani non abbandonano il popolo».

Quelle parole sprigionarono dalla penosa nube di ansietà individuali il pensiero di tutti. Furono accolte da acclamazioni di entusiasmo.

Non si seppe mai il nome dell'uomo che aveva parlato così; era un operaio qualsiasi, ignorato, uno sconosciuto, dimenticato, un eroico passante, quel grande anonimo, sempre mescolato alle crisi umane e alle genesi sociali che, in un dato istante, proferisce in modo supremo le parole decisive, e svanisce nelle tenebre dopo aver rappresentato, solo un istante, nel bagliore di un lampo, il popolo e Dio.

Quella inesorabile soluzione era a tal punto nell'aria del 6 giugno 1832 che, pressoché alla stessa ora, nella barricata di Saint-Merry, gli insorti lanciavano quel grido divenuto storico e che fu anche riportato nel processo:

«Vengano o non vengano in nostro soccorso, che importa. Facciamoci uccidere qui,



fino all'ultimo».

Come si vede, le due barricate, pur materialmente isolate, comunicavano fra loro.

#### IV • CINQUE DI MENO, UNO DI PIÙ [\(torna all'indice\)](#)

Dopo che quell'uomo qualsiasi, colui che proclamò la «protesta dei cadaveri», aveva parlato, esprimendo in quella formula l'animo comune, da ogni bocca uscì un grido stranamente soddisfatto e terribile, funebre nel significato, ma trionfale nell'accento:

«Viva la morte! Restiamo qua tutti».

«Perché tutti?», chiese Enjolras.

«Tutti! Tutti!».

Riprese Enjolras:

«La posizione è buona, la barricata è bella. Sono sufficienti trenta uomini. Perché sacrificarne quaranta?».

Essi replicarono:

«Perché non ve ne sarà uno che vorrà andarsene».

«Cittadini», esclamò Enjolras, aveva nella voce una vibrazione quasi irritata, «la Repubblica non è così ricca d'uomini da farne inutili spese. La vanagloria è uno sperpero. Se, per qualcuno, il dovere sarà di andarsene, questo dovere dovrà essere assolto come ogni altro».

Enjolras, uomo di principio, aveva sui suoi correligionari quella specie di onnipotenza che si infonde dall'assoluto. Eppure, quale che fosse questa onnipotenza, ci furono mormorii.

Enjolras, capo fino alla punta delle unghie, notando dei malumori, insistette. Riprese alteramente.

«Coloro che hanno paura di rimanere in trenta lo dicano».

I mormorii raddoppiarono.

«D'altronde», ribadì una voce in un gruppo, «andarsene, è facile a dirsi, la barricata è accerchiata».

«Non dalla parte di Les Halles», disse Enjolras. «La ruelle Mondétour è libera, e attraverso la rue des Prêcheurs si può raggiungere il mercato degli Innocents».

«Per venire presi una volta là», ribatté un'altra voce del gruppo. «Si cadrà in qualche avamposto di fanteria o di guardie. Vedranno passare un uomo in casacca e berretto: “Da dove vieni, non sarai uno della barricata?”. Gli guarderanno le mani. “Puzzi di polvere!”. Fucilato”.

Enjolras, senza rispondere, toccò la spalla a Combeferre ed entrarono entrambi nella sala inferiore.

Un attimo dopo uscirono. Enjolras teneva nelle mani tese le quattro divise che aveva fatto tenere in disparte. Combeferre lo seguiva portando buffetterie e berretti.

«Con questa uniforme», disse Enjolras, «ci si infila nei ranghi, e si scappa. Eccone almeno per quattro».

E gettò sul suolo disselciato le quattro uniformi.

Non si produsse alcuna vibrazione in quella stoica assemblea. Combeferre prese la parola.

«Andiamo», disse, «ci vuole un po' di pietà. Sapete di che si tratta qui? Si tratta delle donne. Vediamo, ci sono le mogli, sì o no? E i bambini, ci sono, sì o no? Ci sono le madri, sì o no? madri che spingono la culla col piede, con una turba di bambini attorno. Chi di voi non ha mai visto il seno di una nutrice alzi la mano. Ah! Voi volete farvi uccidere, anche io lo voglio, io che vi parlo, ma non voglio sentire fantasmi di donne che si torcono le braccia attorno a me. Morite, va bene, ma non fate morire. Suicidi del genere di quello che si compirà qui sono sublimi, ma il suicidio è individuale, deve avere un limite, nel momento in cui coinvolge chi ti è vicino si chiama assassinio. Pensate alle testoline bionde, ai capelli bianchi. Sentite, proprio ora Enjolras mi ha detto di aver visto, all'angolo della rue du Cygne, una finestra illuminata, una candela ad una povera finestra del quinto piano e sul vetro l'ombra tremante di una testa di vecchia che pareva avesse trascorso la notte ad aspettare. Potrebbe essere la madre di uno di voi. Ebbene, che se ne vada quel tale, e si sbrighi ad andare a dire a sua madre: "Eccomi mamma!". Che stia pure tranquillo, porteremo avanti il nostro compito ugualmente. Quando si sostengono i familiari con il proprio lavoro non si ha più il diritto di sacrificarsi, significherebbe disertare la famiglia. E chi ha figlie o sorelle, ci pensate? Voi vi fate ammazzare, siete morti, bene, e domani? Ragazzi senza pane, è terribile. L'uomo mendica, la donna si vende. Ah! quelle affascinanti creature, così graziose e dolci che portano cappellini di fiori, che riempiono la casa di purezza, cantando, chiacchierando, sono profumo vivente, dimostrano l'esistenza degli angeli in cielo attraverso la purezza delle vergini sulla terra, tutte quelle Jeanne, Lise, Mimì, quelle adorabili e oneste creature che sono la vostra benedizione e il vostro orgoglio, oh Dio, avranno fame! Cosa devo dirvi? Vi è un mercato di carne umana, e non sarà con le vostre mani d'ombra frementi attorno ad esse che impedirete loro di entrarvi! Pensate alle strade, pensate al selciato affollato di passanti, pensate alle botteghe davanti alle quali vanno avanti e indietro donne scollate, nel fango. Anche quelle donne sono state pure. Pensate alle vostre sorelle se ne avete. Miseria, prostituzione, guardie municipali, Saint-Lazare, ecco dove vanno a finire quelle delicate e belle ragazze, quelle fragili meraviglie di pudore, di gentilezza e bellezza, più fresche dei lillà di maggio. Ah! voi vi siete fatti ammazzare, non sarete più presenti! Bene, voi che avete voluto sottrarre il popolo ai monarchi date le vostre figlie alla polizia. Amici, state in guardia, abbiate compassione. Le donne, quelle donne infelici, non si ha l'abitudine di pensar molto a loro. Ci si fida del fatto che le donne non hanno ricevuto un'educazione da uomini, impediamo loro di leggere, di pensare, di occuparsi di politica; stasera impedirete forse loro di andare all'obitorio a riconoscere i vostri cadaveri. Allora, coloro che hanno famiglia facciano i bravi ragazzi, ci diano una stretta di mano e se ne vadano, lasciandoci sbrigare la faccenda da soli. So bene che ci vuole coraggio ad andarsene, ma più è difficile più è meritorio. Si dice: ho un fucile, sono alla barricata, tanto peggio, ci resto. Tanto

peggio, si fa presto a dirlo. Amici miei, c'è il domani; voi non ci sarete più in quel domani, ma le vostre famiglie ci saranno e in quali sofferenze. Toh! un bambinetto bello sano con delle guance che paiono mele mature che cinguetta stridulo, parlotta e ride, che sentite fresco sotto i baci, sapete cosa diventa quando è abbandonato? Ne vidi uno piccolissimo, alto così. Suo padre era morto, ed era stato raccolto da dei poveretti per carità, non avevano pane neanche per se stessi e il bambino aveva sempre fame. Era inverno, non piangeva. Lo si vedeva andare vicino al camino, dove non c'era mai fuoco, e il cui tubo era stato stuccato con della terra gialla. Il piccolo staccava con le sue ditine un po' di quella terra e la mangiava. Aveva il respiro rauco, la faccia livida, le gambe molli, il ventre gonfio. Non diceva nulla, gli parlavano e lui non rispondeva. È morto. Lo portarono a morire all'ospizio Necker, dove lo vidi, ero studente di medicina in quell'ospizio. Ora, se vi sono dei padri tra voi, padri di famiglia che hanno la fortuna di andare a passeggio la domenica tenendo nella loro buona mano robusta la manina del loro piccino, ciascuno di questi padri immagini che quel bambino sia il suo. Quel povero moccioso, mi pare ancora di vederlo, quando era steso nudo sul tavolo d'anatomia, le sue costole formavano montagnole sotto la pelle come fosse sotto l'erba di un cimitero. Gli trovarono una specie di fango nello stomaco e cenere sotto i denti. Analizziamoci in coscienza e prendiamo consiglio dal nostro cuore. Le statistiche dimostrano che la mortalità dei bambini abbandonati è del cinquantacinque per cento. Lo ripeto, si tratta di mogli, di madri, si tratta di ragazze, di marmocchi. Si parla forse di voi? Si sa benissimo quel che siete, che siete tutti coraggiosi, perbacco! Si sa benissimo che tutti voi avete nell'animo la gioia e la gloria di dare la vita per la grande causa; che vi sentite eletti per morire utilmente e magnificamente e che ciascuno di voi tiene alla sua parte di trionfo. Ma certo! Ma non siete soli in questo mondo, ci sono altre creature cui si deve pensare. Non si deve essere egoisti”.

Tutti chinarono il capo con aria cupa.

Strane contraddizioni dell'animo umano nei suoi momenti più sublimi! Combeferre, che aveva parlato così, non era affatto orfano, si ricordava della madre degli altri, e dimenticava la propria. Stava per farsi ammazzare, «era egoista».

Marius, digiuno, febbricitante, aveva abbandonato, una dopo l'altra, tutte le speranze, si era incagliato nel dolore, il più fosco dei naufragi, saturo di emozioni violente, sentendo avvicinarsi la fine si era sempre più sprofondato in quello stupore visionario che precede sempre l'ora fatale volontariamente accettata.

Un fisiologo avrebbe potuto studiare su di lui i sintomi crescenti di quell'assorbimento febbrile, noto e classificato dalla scienza e che sta alla sofferenza come la voluttà al piacere. Anche la disperazione ha la sua estasi. Marius vi era immerso. Assisteva a tutto come dall'esterno e, come abbiamo detto, le cose che accadevano davanti a lui gli parevano lontane; distingueva l'insieme ma non percepiva affatto i dettagli. Vedeva coloro che andavano e venivano attraverso uno sfavillio, udiva le voci parlare come dal fondo di un abisso.

Eppure tutto ciò lo commosse, in quella scena c'era come una lancia che trafisse anche lui e lo svegliò. Aveva soltanto un'idea: morire, e non voleva distrarsi da essa, ma nel suo funereo sonnambulismo pensò che, pur perdendo se stesso, nulla gli impediva di salvare qualcuno.

Alzò la voce per dire:

«Enjolras e Combeferre hanno ragione, nessun sacrificio inutile. Mi unisco a loro, bisogna sbrigarsi. Combeferre vi ha detto gli argomenti decisivi. Se fra di voi c'è qualcuno che ha famiglia, madre, padre, sorelle, moglie, figli, che esca dalle file».

Nessuno si mosse.

«Gli uomini sposati o che sostentano una famiglia escano dalle file!», ripeté Marius.

La sua autorità era grande. Enjolras era sì il capo della barricata, ma Marius era il suo salvatore.

«Ve lo ordino», esclamò Enjolras.

«Ve ne prego», disse Marius.

Allora, agitati dalle parole di Combeferre, scossi dall'ordine di Enjolras, commossi dalla preghiera di Marius, questi uomini eroici cominciarono a denunciarsi l'un l'altro. «È vero», disse un giovane ad un uomo maturo, «tu sei padre di famiglia, vai». «Piuttosto tu», rispose l'uomo, «tu che sostieni due sorelle», e scoppiò una lotta inaudita per non lasciarsi mettere fuori dalla tomba.

«Sbrighiamoci», disse Courfeyrac, «tra un quarto d'ora non vi sarà più tempo».

«Cittadini», proseguì Enjolras, «la Repubblica è qui, e qui regna il suffragio universale, designate voi stessi coloro che devono andarsene».

Obbedirono e in capo a cinque minuti i cinque vennero unanimemente designati e uscirono dalle file.

«Sono cinque», esclamò Marius.

V'erano soltanto quattro uniformi.

«Bene uno dovrà rimanere», risposero i cinque.

E disputarono per rimanere e per trovare agli altri ragioni per non restare. Ricominciò la generosa gara.

«Tu hai una donna che t'ama». «Tu hai la tua vecchia madre». «Tu non hai né padre né madre, che ne sarà dei tuoi tre fratellini?». «Tu sei padre di cinque figli». «Tu hai diritto di vivere, hai diciassette anni, è troppo presto».

Quelle grandi barricate sono sempre appuntamenti di eroismo, là l'inverosimile era semplice, quegli uomini non si stupivano gli uni degli altri.

«Fate presto», ripeteva Courfeyrac.

Alcuni gruppi gridavano a Marius:

«Indicate voi chi dovrà restare».

«Sì», dissero i cinque, «scegliete. Vi obbediremo».

Marius non credeva più ad una possibile emozione. Eppure, di fronte a quell'idea, scegliere un uomo per la morte, tutto il sangue gli affluì al cuore. Sarebbe impallidito se avesse ancora potuto impallidire.

Avanzò verso i cinque che gli sorridevano e ciascuno, con gli occhi invasi da quella fiammata che si vede in fondo alla storia delle Termopili, gli gridava:

«Io, io, io!».

Marius stupidamente li contò; erano sempre cinque, poi il suo sguardo si abbassò sulle quattro uniformi.

In quell'istante, una quinta uniforme cadde, come dal cielo, sulle altre quattro.

Il quinto uomo era salvo.

Marius alzò lo sguardo e riconobbe Fauchelevant.

Jean Valjean era appena entrato nella barricata.

Sia per informazioni acquisite, sia per istinto o per caso giungeva dalla ruelle Mondétour. Grazie alla sua divisa da guardia nazionale era passato senza difficoltà.

La sentinella piazzata dagli insorti nella ruelle Mondétour non doveva dare affatto il segnale d'allarme per una sola guardia. Aveva lasciato che si infilasse nella via dicendo tra sé, «è un rinforzo, male che vada un prigioniero». Il momento era troppo grave perché la sentinella potesse distrarsi dal suo lavoro e dal suo posto di osservazione.

Nel momento in cui Jean Valjean era entrato nella ridotta nessuno l'aveva notato, tutti gli sguardi erano fissi sui cinque prescelti e sulle quattro uniformi. Lui, Jean Valjean, aveva visto e sentito e silenziosamente si era spogliato della sua divisa e l'aveva gettata sul mucchio delle altre.

L'emozione fu indescrivibile.

«Chi è quest'uomo?», chiese Bossuet.

«È un uomo che salva altri uomini», rispose Combeferre.

«Lo conosco io», aggiunse Marius con voce grave. Quella garanzia fu sufficiente per tutti.

Enjolras si girò verso Jean Valjean.

«Siate benvenuto cittadino».

E aggiunse:

«Sapete che qui stiamo per morire».

Jean Valjean, senza rispondere, aiutò l'insorto che aveva salvato a indossare la sua uniforme.

V • CHE ORIZZONTE SI VEDE DALL'ALTO DELLA BARRICATA [\(torna all'indice\)](#)

La situazione comune in quell'ora fatale e in quel luogo inesorabile aveva come risultante e apice la suprema malinconia di Enjolras.

Enjolras aveva in sé la pienezza della rivoluzione, tuttavia era incompleto come può

esserlo l'assoluto, aveva troppo del Saint-Just e troppo poco di Anacarsi Cloots. Eppure alla società degli Amici dell'ABC la sua mente aveva finito per subire un certo magnetismo emanato dalle idee di Combeferre e, qualche tempo dopo, era uscito, a poco a poco, dalla ristrettezza del dogma e si era lasciato andare alle ampiezze del progresso arrivando ad accettare, come evoluzione definitiva e magnifica, la trasformazione della grande Repubblica francese in immensa repubblica umana. Quanto ai mezzi immediati, data la situazione violenta egli li voleva violenti, in ciò non era cambiato, era rimasto di quella scuola epica e temibile che si riassume in questa parola: Novantatré.

Enjolras era in piedi sulla scala di pietra, con un gomito appoggiato sulla canna della carabina. Pensava e trasaliva come al passaggio di aliti di vento. I luoghi dov'è la morte hanno questi effetti da tripode. Dalle sue pupille, piene di sguardi interiori, usciva una specie di bagliore soffocato. Ad un tratto alzò il capo, i suoi capelli biondi si rovesciarono indietro come quelli dell'angelo sulla tetra quadriga di stelle e fu come una criniera di leone che si scompigliasse in un'aureola fiammeggiante, e Enjolras esclamò:

«Cittadini, vi figurate l'avvenire? Le vie delle città inondate di luci, rami verdi sugli usci, le nazioni sorelle, gli uomini giusti, i vecchi che benedicono i bambini, il passato che ama il presente, i pensatori in piena libertà, e i credenti in piena uguaglianza, il cielo per religione, Dio pastore diretto, la coscienza umana divenuta altare, non più odio, fratellanza di fabbrica e di scuola, la fama per pena e per ricompensa, lavoro a tutti, per tutti il diritto, pace su tutti, non più sangue versato, non più guerre, madri felici! Dominare la materia è il primo passo; realizzare l'ideale il secondo. Riflettete su ciò che ha già fatto il progresso. Un tempo le prime razze umane vedevano con terrore passare davanti ai loro occhi l'idra che soffiava sulle acque, il drago che vomitava fuoco, il grifone, il mostro dell'aria, che volava con ali da aquila e artigli da tigre: bestie spaventose, al di sopra dell'uomo. Eppure l'uomo ha teso le sue trappole, le sacre trappole dell'intelligenza, ed ha finito per catturare i mostri. Abbiamo domato l'idra e si chiama battello a vapore, abbiamo domato il drago e si chiama locomotiva; siamo sul punto di domare il grifone, già lo teniamo, e si chiama aerostato. Il giorno in cui quest'opera prometeica sarà terminata e l'uomo avrà definitivamente sottomesso alla sua volontà la triplice antica chimera, l'idra, il drago e il grifone, sarà padrone dell'acqua, del fuoco e dell'aria, per il resto della creazione animata sarà ciò che un tempo erano per lui gli antichi dei. Coraggio e avanti! Cittadini dove siamo diretti? Alla scienza fatta governo, alla forza delle cose divenuta sola forza pubblica, alla legge naturale con in sé le sue sanzioni e le sue pene, che si promulgano da sé attraverso l'evidenza, ad un risveglio della libertà che sarà pari al nascere del giorno. Andiamo verso l'unione dei popoli, all'unità degli uomini. Non più finzioni, non più parassiti. Il reale governato dal vero, ecco il fine. La civiltà terrà le sue assise al vertice d'Europa, e più tardi al centro dei continenti, in un grande parlamento dell'intelligenza. Si è già visto qualcosa di simile. Gli anfizioni tenevano due sedute all'anno, una a Delfi, luogo degli dei, e l'altra alle Termopili, luogo degli eroi. L'Europa avrà i suoi anfizioni, il mondo avrà i suoi anfizioni. La Francia porta in grembo questo sublime avvenire, è qui la gestazione del diciannovesimo secolo. Ciò che fu abbozzato dai greci è degno di essere portato a compimento dalla Francia. Ascoltami, tu, o Feuilly, valoroso operaio, uomo del popolo, uomo dei popoli, io ti adoro. Sì tu vedi chiaramente i tempi futuri, tu hai ragione. Tu, Feuilly, non avevi né padre né madre, hai adottato l'umanità come madre, come padre il diritto. Stai per morire qui, ossia per trionfare. Cittadini, qualsiasi cosa accadrà qui oggi,

attraverso la nostra sconfitta come attraverso la nostra vittoria, stiamo per fare una rivoluzione. Così come gli incendi illuminano un'intera città, le rivoluzioni illuminano l'intero genere umano. E quale rivoluzione faremo noi? L'ho appena detto, la Rivoluzione del vero. Dal punto di vista politico v'è un solo principio: la sovranità dell'uomo su se stesso. E questa sovranità di me su me si chiama Libertà. Là dove due o più di queste sovranità si associano comincia lo Stato, e in questa associazione non vi è nessuna abdicazione, ogni sovranità concede un po' di sé per formare il diritto comune. Tale quantità è uguale per tutti, e questa identità di concessione si chiama Uguaglianza. Il diritto comune non è altro che la protezione di tutti che si irradia sul diritto di ognuno. Questa protezione di tutti su ognuno si chiama Fraternità. Il punto di intersezione di tutte queste sovranità aggregantesi si chiama Società. Essendo questa intersezione una giuntura, quel punto è un nodo, da ciò quel che viene definito il legame sociale. Certuni lo chiamano Contratto Sociale, che è la medesima cosa, essendo la parola contratto etimologicamente formata dall'idea del legame. Intendiamoci sull'Uguaglianza, poiché se la Libertà è il vertice, l'Uguaglianza è la base. Uguaglianza, cittadini, non è tenere tutta la vegetazione allo stesso livello, una società di grandi fili d'erba e di piccole querce, una vicinanza di gelosie che si castrano vicendevolmente; civilmente è: le stesse opportunità per tutte le attitudini, politicamente il medesimo peso per tutti i voti, religiosamente lo stesso diritto per tutte le coscienze. L'Uguaglianza ha un organo: l'istruzione obbligatoria e il diritto all'alfabeto, è da lì che si deve cominciare. La scuola primaria imposta a tutti, la scuola secondaria offerta a tutti, ecco la legge. Da una scuola identica esce la società eguale. Sì, l'insegnamento, Luce! Luce! Luce! Tutto origina dalla luce e tutto vi ritorna. Cittadini, il diciannovesimo secolo è grande, ma il ventesimo sarà felice. Allora più nulla sarà simile alla storia vecchia, non ci saranno più da temere, come oggi, conquiste, invasioni, usurpazioni, rivalità tra nazioni con la forza delle armi, interruzioni di civiltà per il matrimonio di un re, nascite nelle tirannie ereditarie, divisioni di un popolo in seguito ad un congresso, smembramenti per il crollo di una dinastia, scontri tra due religioni che si fronteggiano come due arieti dell'ombra sul ponte dell'infinito. Non si dovrà più temere la fame, lo sfruttamento, la prostituzione per miseria, la miseria per disoccupazione e la forza e la spada e le battaglie e i brigantaggi del caso nella foresta degli eventi. Si potrà quasi dire che non ci saranno più eventi, si sarà felici. Il genere umano porterà a compimento la sua legge come il globo terrestre ha compiuto la sua, si ristabilirà l'armonia tra l'anima e l'astro, l'anima graviterà intorno alla verità come l'astro intorno alla luce. Amici, l'ora in cui siamo ed in cui io vi parlo è un'ora triste, ma tali sono gli acquisti terribili dell'avvenire: una rivoluzione è un pedaggio. Oh! il genere umano sarà liberato, risollevato e consolato. Glielo giuriamo noi su questa barricata. Da dove verrà lanciato il grido d'amore se non dall'alto del sacrificio? Fratelli miei, qui è il punto di unione fra coloro che pensano e coloro che soffrono: questa barricata non è fatta né di pietre né di travi né di ferraglie; è fatta di due montagne: le idee e il dolore. La miseria vi incontra l'ideale, e il giorno abbraccia la notte dicendole: "Io sto per morire insieme a te e tu stai per rinascere con me". Dall'abbraccio di tutte le desolazioni scaturisce la fede. Qui le sofferenze portano la loro agonia e le idee la loro immortalità. E questa agonia e questa immortalità vanno a mescolarsi e a comporsi nella nostra morte. Fratelli, chi muore qui muore nell'irradiamento dell'avvenire e noi entreremo in una tomba pervasa d'aurora".

Enjolras più che tacere si interruppe; le sue labbra si muovevano silenziosamente quasi stesse continuando a parlare tra sé e, così, attenti, sforzandosi di udirlo ancora, tutti lo

guardavano. Non ebbe applausi ma un lungo mormorio. Poiché la parola è un soffio, il fremito dell'intelligenza pare uno stormire di foglie.

## VI • MARIUS TURBATO, JAVERT LACONICO [\(torna all'indice\)](#)

Diciamo ora cosa accadeva nei pensieri di Marius.

È opportuno ricordare il suo stato d'animo, sappiamo già che per lui tutto era solo una visione. Il suo giudizio era vago. Marius, insistiamo pure, era sotto l'ombra delle grandi ali tenebrose spiegate sugli agonizzanti. Si sentiva nella tomba, e gli pareva di essere già dall'altra parte della muraglia, vedeva le facce dei vivi solo con occhi da morto.

Come mai Fauchelevent era là? Perché? Cos'era venuto a fare? Marius non si era affatto rivolto tutte quelle domande, d'altra parte, poiché la nostra disperazione ha la particolare caratteristica di avviluppare gli altri al pari di noi, gli sembrava logico che tutti dovessero morire.

Pensava solo a Cosette con una stretta al cuore.

Del resto Fauchelevent non gli parlò, non lo guardò e non pareva aver udito quando Marius aveva alzato la voce per dire: «Lo conosco io».

Quanto a Marius, quel modo di fare di Fauchelevent lo sollevava e, se si potesse usare una parola per esprimere tali impressioni, diremmo che gli piaceva. Aveva sempre avvertito un'assoluta impossibilità di rivolgere la parola a quell'uomo enigmatico che per lui era al tempo stesso equivoco ed imponente, inoltre era molto tempo che non lo vedeva, cosa che, data la natura timida e riservata di Marius, aumentava ancora quell'impossibilità.

I cinque uomini designati uscirono dalla barricata attraverso la ruelle Mondétour; parevano perfette guardie nazionali. Uno di essi si allontanò piangendo; prima di partire abbracciarono coloro che rimanevano.

Quando i cinque uomini restituiti alla vita furono partiti, Enjolras pensò al condannato a morte. Entrò nella sala inferiore. Javert legato al palo era immerso nei suoi pensieri.

«Ti serve qualche cosa?», gli chiese Enjolras.

Javert rispose:

«Quando mi ucciderete?».

«Aspetta. In questo momento abbiamo bisogno di tutte le nostre cartucce».

«Allora datemi da bere», disse Javert.

Enjolras stesso gli portò un bicchier d'acqua, e, poiché Javert era legato, l'aiutò a bere.

«È tutto?», riprese Enjolras.

«Sto male legato a questo palo», rispose Javert, «non siete stati teneri ad avermi fatto passare la notte qui. Legatemi come preferite, ma potreste comunque stendermi su un tavolo come quell'altro».



E indicò, con un movimento del capo, il cadavere di Mabeuf.

Com'è noto, in fondo alla sala vi era una tavola ampia e lunga sulla quale erano state fuse palle e preparate cartucce. Poiché le cartucce erano state fabbricate e la polvere impiegata tutta, quel tavolo era libero.

Per ordine di Enjolras, quattro insorti liberarono Javert dal palo, e mentre lo slegavano un quinto teneva una baionetta puntata sul suo petto. Gli lasciarono le mani legate dietro la schiena, gli misero ai piedi una corda di frustino sottile e solida che gli permetteva di fare un passo di quindici pollici, come si usa con chi sta salendo sulla forca, e lo fecero marciare fino alla tavola in fondo alla sala, dove lo stesero, strettamente legato alla vita.

Per maggior sicurezza, con una corda al collo aggiunsero a quel sistema di legacci, che gli rendevano impossibile qualsiasi evasione, quella specie di legatura, detta *martingala* nelle prigioni, che parte dalla nuca, si biforca sullo stomaco e arriva fino alle mani dopo essere passata tra le gambe.

Mentre legavano Javert, un uomo sulla soglia lo scrutava con singolare attenzione. L'ombra prodotta da quell'uomo fece volgere la testa a Javert, che alzò gli occhi e riconobbe Jean Valjean. Non trasalì neppure, abbassò fieramente le palpebre e si limitò a dire: «Perfetto».

## VII • LA SITUAZIONE SI AGGRAVA [\(torna all'indice\)](#)

La luce del giorno cresceva rapidamente. Ma non una finestra si apriva, né una porta si socchiudeva; era l'aurora, non il risveglio. In fondo alla rue de la Chanvrerie, il tratto di fronte alla barricata, sgomberato, come si è detto, dalle truppe, sembrava libero e si apriva ai passanti con una tranquillità sinistra. La rue Saint-Denis era muta come la via delle Sfingi a Tebe. Non un essere vivente ai crocevia sbiancati da un riflesso di sole. Nulla è più lugubre di quella luminosità nelle strade deserte.

Se non si vedeva niente, qualcosa si sentiva. A qualche distanza era cominciato un misterioso movimento. Evidentemente il momento critico si avvicinava. Come la sera prima le vedette ripiegarono; ma questa volta al completo.

La barricata era più forte che non durante il primo attacco. Dopo la partenza dei cinque, era stata ulteriormente elevata.

Avvertito dalla vedetta che aveva osservato la zona delle Halles, Enjolras, temendo una sorpresa alle spalle, prese una grave decisione. Fece barricare lo stretto budello della ruelle Mondétour rimasto libero fino a quel momento. Perciò, un nuovo tratto di selciato fu rimosso per tutta la lunghezza di qualche casa. Di modo che la barricata,alzata su tre vie, davanti, sulla rue de la Chanvrerie, a sinistra, sulla rue du Cygne e la Petite-Truanderie, a destra, sulla ruelle Mondétour, era pressoché inespugnabile; vero è che vi si era fatalmente rinchiusi. La barricata aveva tre fronti, ma era senza uscita. Fortezza, ma trappola per topi, disse ridendo Courfeyrac.

Enjolras fece ammucchiare accanto alla porta della taverna una trentina di selci, «divelte in sovrappiù», diceva Bossuet.

Dalla parte da cui doveva giungere l'attacco il silenzio adesso era così profondo che Enjolras fece riprendere a ciascuno il proprio posto di combattimento.

A tutti fu distribuita una razione di acquavite.

Non c'è nulla di più strano di una barricata che si prepari a un assalto. Ognuno sceglie il suo posto come a uno spettacolo. Chi si appoggia su un fianco, chi sui gomiti e chi con la schiena. C'è qualcuno che si fa un sedile con le selci. Là c'è un angolo di muro che dà noia, meglio allontanarsi; qua c'è una sporgenza che può offrire protezione, vi si cerca riparo. I mancini sono preziosi perché occupano i posti altrimenti scomodi per gli altri. Molti si sistemano per combattere da seduti. Si vuole una posizione comoda per uccidere, e confortevole per morire. Durante la funesta guerra del giugno 1848, un insorto dalla temibile mira, che combatteva dall'alto di una terrazza sopra un tetto, si era fatto portare una poltrona Voltaire, e fu lì che il colpo di mitraglia lo trovò.

Appena il comandante ordina di occupare i posti di combattimento, ogni movimento disordinato cessa; niente più stratonarsi a vicenda, né capannelli o individui appartati, né bande separate; in attesa dell'assalitore negli animi tutto converge e si tramuta. Prima del pericolo una barricata è caos; nel pericolo, disciplina. L'emergenza stabilisce l'ordine.

Non appena Enjolras ebbe preso la sua carabina a due colpi e si fu piazzato presso una sorta di merlo che si era riservato, tutti tacquero. Un crepitio di piccoli rumori secchi echeggiò confusamente lungo la muraglia di pietre. Si stavano armando i fucili.

Del resto, il contegno di tutti era più fiero e fiducioso che mai; un estremo sacrificio rafforza; non avevano più la speranza, ma la disperazione. La disperazione, ultima arma, che a volte dà la vittoria; così ha detto Virgilio. Le ultime risorse vengono dalle risoluzioni estreme. Talvolta imbarcarsi con la morte è un mezzo per sfuggire al naufragio; e il copertico della bara diventa una zattera di salvataggio.

Come la vigilia, l'attenzione di tutti era rivolta e, si potrebbe quasi dire, puntata verso il fondo della strada, ora illuminata e visibile.

L'attesa non fu lunga. Dalla parte di Saint-Leu si avvertiva distintamente la ripresa di una certa agitazione, che non somigliava ai movimenti del primo attacco. Uno schioccare di catene, lo scuotersi allarmante di una massa, il picchiettio del metallo contro il selciato, una sorta di solenne fracasso annunciarono che si stava avvicinando qualche sinistra ferraglia. Un fremito percorse le viscere di quelle vecchie, pacifiche strade, aperte e costruite per una feconda circolazione di interessi e di idee piuttosto che per il mostruoso passaggio delle ruote della guerra.

La fissità delle pupille di tutti i combattenti sull'estremità della via si mutò in ferocia. Apparve un cannone.

Gli artiglieri spingevano l'ordigno già in assetto di tiro; l'avantreno era stato staccato, due uomini reggevano l'affusto, quattro stavano alle ruote; altri seguivano col cassone delle munizioni. Si vedeva il fumo della miccia accesa.

«Fuoco!», gridò Enjolras.

Tutta la barricata fece fuoco, la detonazione fu spaventosa; una valanga di fumo coprì e cancellò cannone e uomini, ma qualche secondo dopo la nube si dissipò e gli uomini e la

macchina riapparvero; lentamente, con precisione e senza darsi premura, i serventi al pezzo finivano di spingerlo di fronte alla barricata. Non uno che fosse stato colpito. Poi il capopezzo, spingendo sulla culatta per alzare il tiro, puntò il cannone con la gravità di un astronomo che punti un cannocchiale.

«Evviva i cannonieri!», gridò Bossuet.

E tutta la barricata batté le mani.

Il momento dopo, il cannone, appoggiato esattamente nel bel mezzo della via, a cavallo del canaletto di scolo, era in batteria, con la sua formidabile gola aperta sulla barricata.

«Stiamo allegri!», disse Courfeyrac. «Ecco il brutto. Dopo il buffetto, parte il pugno. L'armata allunga la zampa, sarà una bella scossa per la barricata. La fucilata tasta, il cannone agguanta».

«È un pezzo da otto, nuovo modello, in bronzo», aggiunse Combeferre. «Per quanto si superi di poco la proporzione di dieci parti di stagno su cento di rame, questi pezzi sono soggetti a scoppiare. L'eccesso di stagno li rende troppo teneri. Così capita che abbiano delle cavità e delle camere nel focone. Per evitare questo rischio e poter forzare la carica, si dovrebbe forse ricorrere a un procedimento del quattordicesimo secolo, la cerchiatura, e rivestire l'esterno del cannone, dalla culatta sino all'orecchione, con una serie di anelli di acciaio senza saldatura. Nel frattempo si rimedia come si può al difetto cercando di scoprire dove sono i buchi e le cavità nel focone con il *gatto*. Ma un sistema ancora migliore è la stella mobile di Gribeauval».

«Nel sedicesimo secolo», osservò Bossuet, «si rigavano le canne dei cannoni».

«Sì», rispose Combeferre, «così si aumenta la potenza balistica, ma si diminuisce la precisione del tiro. Nel tiro a breve distanza, la traiettoria non ha tutta la tensione desiderabile, la parabola è esagerata e il percorso del proiettile non è rettilineo come si vorrebbe per colpire gli oggetti intermedi, come richiede il combattimento, specialmente in vicinanza del nemico e quando si tira a precipizio. Il difetto di tensione della curva del proiettile nei cannoni rigati del sedicesimo secolo si doveva alla debolezza della carica, che pure, per questo tipo di ordigno, era imposta da esigenze balistiche, quali, ad esempio, la conservazione degli affusti. Insomma, il cannone, vero despota, non può tutto ciò che vuole, sicché la forza è una grossa debolezza. Una palla di cannone fa soltanto seicento leghe all'ora mentre la luce ne percorre settantamila al secondo. Tale è la superiorità di Gesù Cristo su Napoleone».

«Ricaricate le armi», disse Enjolras.

Come si sarebbe comportato il rivestimento della barricata sotto le palle di cannone? Il colpo avrebbe fatto breccia? Lì stava il punto. Mentre gli insorti ricaricavano i fucili, gli artiglieri caricavano il cannone.

Nella ridotta, l'ansia era profonda.

Partì il colpo e la detonazione echeggiò.

«Presente!», gridò una voce gioiosa.

Come il proiettile si abbatté sulla barricata, Gavroche piombò nella ridotta.

Arrivava dalla parte della rue du Cygne e in un baleno aveva scavalcato la barricata secondaria che faceva fronte al dedalo della Petite-Truanderie. Nella barricata, Gavroche fece più effetto della palla di cannone.

Il proiettile era andato a perdersi nel groviglio delle macerie, spezzando tutt'al più una ruota di omnibus e dando il colpo di grazia alla vecchia carretta Anceau; al che, tutti si erano messi a ridere.

«Continuez», gridò Bossuet agli artiglieri.

## VIII • GLI ARTIGLIERI SI FANNO PRENDERE SUL SERIO [\(torna all'indice\)](#)

Gavroche fu circondato.

Ma non ebbe il tempo di raccontare nulla perché Marius, tremante, lo prese in disparte.

«Che ci vieni a fare, qui?».

«Oh guarda!», disse il ragazzo. «E voi?».

E fissò Marius con la sua epica sfrontatezza. I due occhi si facevano grandi della luminosa fierezza interiore.

Marius proseguì con tono severo:

«Chi ti aveva detto di tornare? Almeno hai consegnato la lettera all'indirizzo?».

Gavroche non era affatto privo di rimorsi per quella lettera. Nella fretta di tornare alla barricata, più che consegnarla se n'era liberato. Era costretto ad ammettere con se stesso di averla affidata con una certa leggerezza a quello sconosciuto di cui non aveva neanche potuto distinguere il viso. È vero che l'uomo era a testa scoperta, ma ciò non bastava. Insomma, andava facendosi, a quel proposito, qualche piccola rimostranza interiore, e temeva i rimproveri di Marius. Per trarsi d'impaccio prese la risoluzione più semplice; mentì vergognosamente.

«Cittadino, ho consegnato la lettera al portinaio. La signora dormiva. Avrò la lettera al suo risveglio».

Marius, nel mandare quella lettera, si prefiggeva due scopi: dire addio a Cosette e salvare Gavroche. Dovette accontentarsi della metà di ciò che voleva.

L'invio della lettera e la presenza del signor Fauchelevent sulla barricata destò nella sua mente un'associazione, così indicò a Gavroche Fauchelevent.

«Conosci quell'uomo?».

«No», disse Gavroche.

In effetti, come abbiamo appena ricordato, Gavroche aveva visto Jean Valjean solo di notte.

Le congetture fosche e morbose che si erano affacciate alla mente di Marius si dissiparono. Conosceva forse le opinioni del signor Fauchelevent? Il signor Fauchelevent

potrebbe essere repubblicano e ciò bastava a giustificare la pura e semplice presenza in quella battaglia.

Nel frattempo Gavroche era già all'altro capo della barricata e gridava: Il mio fucile! Courfeyrac glielo fece restituire.

Gavroche avvisò i «compagni», come li chiamava lui, che la barricata era bloccata. Aveva pensato molto ad arrivare. Un battaglione di fanteria, che teneva i fucili nella Petite-Truanderie, controllava la rue du Cygne; dal lato opposto, la guardia municipale occupava la rue des Prêcheurs. Di fronte c'era il grosso dell'armata.

Gavroche, data quell'informazione, aggiunse:

«Vi autorizzo a darglielo di santa ragione».

Intanto Enjolras, l'orecchio teso, spiava dalla sua postazione merlata.

Gli assalitori, forse poco soddisfatti della cannonata, non l'avevano ripetuta.

Una compagnia di fanteria era andata ad occupare la strada dietro il cannone. I soldati scalzavano le pietre del selciato e con quelle costruivano un muretto; una sorta di parapetto non più alto di diciotto pollici che fronteggiava la barricata. All'angolo sinistro del parapetto, si vedeva la testa di colonna di un battaglione del circondario, ammassato in rue Saint-Denis.

A Enjolras, che stava all'erta, parve di distinguere il rumore prodotto dalle cariche a mitraglia quando vengono levate dai cassoni e vide il capopezzo cambiare il puntamento e inclinare leggermente la bocca del cannone a sinistra. Quindi i cannonieri presero a caricare l'ordigno, finché lo stesso capopezzo afferrò la miccia e l'avvicinò al focone.

«Abbassate la testa, rasenti al muro!», gridò Enjolras, «tutti in ginocchio lungo la barricata!».

Gli insorti sparpagliati davanti alla taverna e quelli che avevano lasciato il loro posto di combattimento all'arrivo di Gavroche si precipitarono alla rinfusa verso la barricata; ma prima che l'ordine di Enjolras fosse eseguito, la scarica esplose con lo spaventoso rantolo di un colpo di mitraglia. E di mitraglia si trattava in effetti.

La carica era stata mirata sulla fenditura della ridotta, da lì era rimbalzata sul muro e quel rimbalzo spaventoso aveva fatto due morti e tre feriti.

Se fosse andata avanti così, la barricata sarebbe stata indifendibile. La mitraglia apriva un varco.

Si levò un mormorio di costernazione.

«Impediamogli il secondo colpo», disse Enjolras.

E, abbassando la carabina, mirò al capopezzo che, in quel momento, chino sulla culatta del cannone, rettificava e fissava definitivamente il tiro.

Quel capocannoniere era un bel sergente d'artiglieria, molto giovane, biondo, con un viso dolce e l'aria intelligente propria dei combattenti di quell'arma predestinata e temibile che, continuando a perfezionarsi nell'orrore, finirà per uccidere la guerra.

Combeferre, in piedi vicino a Enjolras, considerava il ragazzo.

«Che peccato!», disse. «Che cosa orribile questa carneficina! Coraggio, quando non ci saranno più re, non ci sarà più guerra. Enjolras, miri quel sergente e non lo guardi nemmeno. Prova a immaginare che è un bel giovane: è intrepido, si vede che ha cervello; questi artiglieri sono giovanotti istruiti; avrà un padre, una madre, una famiglia; e forse è innamorato; avrà tutt'al più venticinque anni; potrebbe essere tuo fratello».

«Lo è», disse Enjolras.

«Sì», riprese Combeferre, «anche per me. Ebbene, non lo uccidiamo».

«Lasciami fare ciò che va fatto».

E una lacrima scivolò lentamente sulla guancia come di marmo di Enjolras.

Nello stesso istante premette il grilletto. Un lampo, e l'artigliere girò due volte su se stesso, le braccia in avanti e la testa alzata come per cercare l'aria, poi cadde di fianco sopra il cannone dove rimase immobile. Si vedeva la sua schiena che in mezzo sprizzava un fiotto di sangue. La palla gli aveva attraversato il petto da parte a parte. Era morto.

Dovettero portarlo via e rimpiazzarlo. Era pur sempre qualche minuto guadagnato.

## IX • COME VENNERO IMPIEGATI QUEL VECCHIO TALENTO DI BRACCONIERE E QUELLA MIRA INFALLIBILE CHE AVEVANO INFLUITO SULLA CONDANNA DEL 1796 [\(torna all'indice\)](#)

Sulla barricata s'incrociavano i pareri. Il cannoneggiamento stava per riprendere. Non avrebbero resistito più di un quarto d'ora a quella mitraglia, era assolutamente necessario ammortizzare i colpi.

Enjolras lanciò questo comando:

«Ci vuole un materasso».

«Non ne abbiamo», disse Combeferre. «Ci sono sopra i feriti».

Fino a quel momento, Jean Valjean, seduto in disparte su un paracarro, all'angolo della taverna, col fucile fra le ginocchia, non aveva preso parte alcuna agli eventi. Sembrava non sentire i combattenti che dicevano intorno a lui: Ecco un fucile che non fa nulla.

All'ordine dato da Enjolras, si alzò.

Si ricorderà come, durante l'assembramento in rue de la Chanvrerie, una vecchia, prevedendo la sparatoria, avesse sistemato un materasso davanti alla sua finestra, nella soffitta di una casa a sei piani posta appena fuori della barricata. Il materasso, messo di traverso, poggiava, in basso, su due stanghe per asciugare la biancheria, mentre in alto era sostenuto da due corde, che da lontano sembravano due fili, ancorate a dei chiodi piantati nello stipite dell'abbaino. Quelle due corde si distinguevano chiaramente contro il cielo come due capelli.

«Qualcuno può prestarmi una carabina a due colpi?», disse Jean Valjean.

Enjolras, che aveva appena caricato la sua, gliela tese.

Jean Valjean mirò verso l'abbaino e fece fuoco.

Una delle due corde era spezzata.

Il materasso pendeva solo per un filo.

Jean Valjean sparò il secondo colpo. La seconda corda frustò il vetro della finestra e il materasso, scivolando fra le due aste, cadde nella strada.

La barricata applaudì.

Tutte le voci gridarono.

«Ecco il materasso».

«Sì», disse Combeferre, «ma chi andrà a prenderlo?».

Infatti il materasso era caduto fuori della barricata, fra gli assediati e gli assediati. La morte del sergente d'artiglieria aveva esasperato la truppa, tanto che i soldati da qualche minuto si erano sdraiati, ventre a terra, dietro la trincea di selci divelte e, per supplire al forzato silenzio del cannone, muto in attesa della riorganizzazione del servizio, avevano aperto il fuoco contro la barricata. Gli insorti, per risparmiare le munizioni, non rispondevano a quella moschetteria. Le fucilate si infrangevano sulla barricata; ma la strada spazzata dai proiettili era terribile.

Jean Valjean, dalla fenditura uscì nella strada, attraversò l'uragano di proiettili, raggiunse il materasso, lo raccolse e se lo caricò sulle spalle, quindi tornò alla barricata.

Mise egli stesso il materasso nella fenditura e lo fissò contro il muro perché gli artiglieri non lo vedessero.

Dopo di che, tutti aspettarono il colpo a mitraglia.

Né quello tardò.

Il cannone, con un ruggito, vomitò la sua dose di pallettoni. Ma non ci fu rimbalzo. La mitraglia abortì sul materasso. Era stato ottenuto l'effetto previsto. La barricata era protetta.

«Cittadino», disse Enjolras a Jean Valjean, «la Repubblica vi ringrazia».

Bossuet, che rideva ammirato, esclamò:

«È immorale che un materasso abbia tanto potere; quello che si piega trionfa su quello che folgora. Ma non importa, gloria al materasso che annulla un cannone!».

X • AURORA [\(torna all'indice\)](#)

In quel momento, Cosette si svegliava.

La sua camera era stretta, pulita e appartata, con una lunga finestra a levante che dava sul cortile interno della casa.

Cosette era all'oscuro di ciò che stava accadendo a Parigi. Il giorno prima non era in città e quando la Toussaint aveva detto: Sembra che ci sia del movimento, era già rientrata nella sua stanza.

Aveva dormito poche ore, ma profondamente. I suoi sogni erano stati dolci, forse perché il letto era così bianco. Qualcuno, che era Marius, le era apparso nella luce. Si svegliò con il sole negli occhi, e le parve ancora di sognare.

Uscendo da quel sogno, il suo primo pensiero fu di gioia. Si sentiva rassicurata, stava attraversando, come Jean Valjean qualche ora prima, quello stato d'animo che rifiuta ogni sventura. Senza sapere perché, cominciò a sperare con tutte le sue forze. Poi, sentì una stretta al cuore. Da tre giorni non vedeva Marius. Ma si disse che doveva avere ricevuto la sua lettera: certo sapeva dov'era, ed era abbastanza intelligente da trovare il modo di raggiungerla. «Sicuramente lo farà in giornata, forse questa mattina stessa».

Era giorno fatto, ma i raggi del sole cadevano orizzontali; Cosette pensò che fosse molto presto, ma che, in ogni caso, avrebbe dovuto alzarsi per ricevere Marius.

Sentiva che senza di lui non avrebbe vissuto e quindi Marius doveva venire. Nessuna obiezione era ammissibile, le cose stavano sicuramente così. Era già abbastanza spaventoso avere sofferto tre giorni. Marius assente per tre giorni, che cosa orribile da parte del buon Dio. Ma quel crudele dispetto del cielo era già una prova superata, Marius sarebbe venuto e avrebbe portato una buona notizia. La giovinezza è fatta così; asciuga in fretta le lacrime, trova inutile il dolore e non lo accetta. La giovinezza è il sorriso dell'avvenire di fronte a uno sconosciuto che è lei stessa. Essere felice le è naturale. Sembra che il suo respiro sia fatto di speranza.

Del resto, Cosette non riusciva a ricordare le parole di Marius riguardo a quell'assenza che doveva durare un solo giorno, né quale spiegazione le avesse data. Sarà capitato a tutti di notare l'abilità con cui una moneta lasciata cadere a terra corra a nascondersi e con quale arte si renda introvabile. Lo stesso scherzo giocano a volte i pensieri; si rintanano in un angolo del nostro cervello; e addio, sono perduti, impossibile riportarli alla memoria. Cosette s'indispettiva per quel piccolo, inutile sforzo della sua memoria. Si rimproverava e si sentiva colpevole di aver scordato le parole pronunciate da Marius.

Uscì dal letto e fece le due abluzioni dell'anima e del corpo, disse le preghiere e fece toeletta.

Si può forse introdurre il lettore in una camera nuziale, ma non in una verginale. La poesia l'oserebbe appena, la prosa non deve proprio.

È l'interno di un fiore non ancora aperto, è un biancore nell'ombra, è la cellula intima di un giglio chiuso che l'uomo non deve guardare finché non l'ha guardata il sole. La donna in boccio è sacra. Quel letto innocente che si scopre, quell'adorabile seminudità che ha paura di se stessa, quel piede bianco che si rifugia nella pantofola, quel petto che si vela davanti a uno specchio, come se lo specchio fosse una pupilla, e la camicia che risale in fretta sulla spalla, per un mobile che scricchiola o una carrozza che passa, quei nastri annodati, quei ganci chiusi, quei lacci tirati, i trasalimenti, i brividi di freddo e di pudore e quel turbamento squisito in ogni gesto, quell'inquietudine quasi alata là dove non c'è nulla da temere e, incantevoli come le nuvole dell'alba, le successive fasi della vestizione, ma non è il caso che tutto ciò venga raccontato, accennarlo è già troppo.



L'uomo deve guardare il risveglio di una fanciulla più religiosamente di una stella che sorge. E una simile possibilità deve volgerlo al rispetto. La peluria della pesca, il cinerino della prugna, i cristalli di neve, l'ala della farfalla incipriata di piume sono cose grossolane vicino a quella castità che non sa nemmeno di essere casta. La giovinetta non è che un chiarore di sogno e non è ancora una statua. La sua alcova è nascosta nella parte più scura dell'ideale. Il tocco indiscreto di uno sguardo brutalizza quella vaga penombra, perché in questo caso contemplare è profanare.

Non mostreremo, dunque, nulla di tutte quelle soavi piccole faccende del risveglio di Cosette.

Un racconto orientale dice che la rosa era stata fatta bianca da Dio, ma che dopo lo sguardo di Adamo nel momento in cui si schiudeva, si era vergognata diventando rosa. Noi siamo fra quelli che, trovandole venerabili, si sentono interdetti davanti alle fanciulle e ai fiori.

Cosette si vestì in gran fretta, si pettinò e si acconciò i capelli, operazione molto semplice in quel tempo in cui le donne non gonfiavano i boccoli e le bande con cuscinetti o imbottiture, né vi aggiungevano altri ornamenti. Poi aprì la finestra e fece vagare lo sguardo dovunque attorno a lei nella speranza di intravedere un pezzetto di strada, un angolo di casa o una striscia di lastricato dove sorprendere l'arrivo di Marius. Ma del mondo esterno non si vedeva nulla. Il cortile era chiuso da muri piuttosto alti e non aveva per orizzonte che qualche giardino. Cosette stabilì che quei giardini erano orribili; per la prima volta nella sua vita trovò brutti i fiori. Il minimo tratto di canaletto al crocevia le sarebbe parso più utile. Decise poi di guardare il cielo come se pensasse che Marius potesse venire anche di là.

All'improvviso, si sciolse in lacrime. Non che fosse d'animo volubile; ma era in una situazione di continue speranze e delusioni. Provò un vago e confuso senso d'orrore. Le cose, in effetti, si sentono nell'aria. Si disse che non era sicura di nulla, che perdersi di vista era perdersi; e l'idea che Marius potesse tornarle dal cielo non le apparve più attraente, ma lugubre.

Poi, tali sono queste nubi, la calma tornò, e la speranza, e una sorta di sorriso incosciente, ma fiducioso in Dio.

Nella casa dormivano ancora tutti. Regnava un silenzio come di provincia. Nemmeno un'imposta veniva spinta. La guardiola del portinaio era chiusa. Toussaint non era ancora alzata e Cosette pensò semplicemente che anche suo padre dormisse. Molto doveva aver sofferto, e ancora adesso soffriva, nel dirsi che suo padre era stato cattivo; ma contava su Marius. L'eclissi di una tale luce era decisamente impossibile. Di tanto in tanto sentiva in lontananza come dei colpi sordi, e si diceva: È strano che si aprano e si chiudano i portoni così di buon'ora. Erano le cannonate che battevano la barricata.

Appena sotto la finestra di Cosette, sotto il vecchio cornicione annerito, c'era un nido di rondini; la bocca di quel nido sporgeva un poco oltre il cornicione, tanto che dall'alto si poteva vedere dentro quel piccolo paradiso. C'era la madre che teneva aperte le ali a ventaglio sopra la covata; il padre svolazzava, se ne andava, poi tornava, riportando cibo e baci nel becco. La luce che si levava indorava quella cosa felice, la grande legge, *Moltiplicatevi*, era lì sorridente e augusta, e quel dolce mistero si manifestava nella gloria

del mattino. Cosette, i capelli nel sole, l'anima nei sogni, illuminata dentro dall'amore e fuori dall'aurora, si sporse meccanicamente e, senza quasi confessarsi che stava pensando a Marius, si mise a guardare quella famiglia di uccelli, quel maschio, quella femmina, quella madre e quei piccoli, con il profondo turbamento di una vergine davanti a un nido.

## XI • QUEL COLPO DI FUCILE CHE NON FALLISCE MAI IL BERSAGLIO E NON UCCIDE NESSUNO [\(torna all'indice\)](#)

Il fuoco degli assalitori continuava. La moschetteria e la mitraglia si alternavano, per la verità, senza gravi danni e soltanto la zona alta della facciata di Corinto ne risentiva; la finestra del primo piano e gli abbaini del tetto, crivellati di pallottole e di schegge, si deformavano a poco a poco. I combattenti che vi si erano appostati avevano dovuto eclissarsi. Del resto questa è una tattica d'attacco alle barricate: continuare a sparare, perché gli insorti, nel caso compiano l'errore di rispondere, diano fondo alle munizioni, e quando ci si accorge che hanno diminuito i tiri e finito le palle e la polvere, dare l'assalto. Enjolras non era caduto in quel tranello; la barricata non rispondeva affatto.

Ogni volta che il plotone faceva fuoco, Gavroche si gonfiava la gota con la lingua, in segno di profondo disprezzo.

«Benissimo», diceva, «stracciate la tela, abbiamo bisogno di bende».

Courfeyrac apostrofava il cannone per la sua scarsa efficacia:

«Stai diventando monotono, vecchio mio».

In battaglia si diventa sospettosi come a un ballo. Il silenzio della ridotta probabilmente cominciava a rendere inquieti gli assediati che, forse temendo qualche incidente inatteso, decisero di veder chiaro attraverso quel mucchio di pietre e scoprire cosa stesse accadendo dietro quella muraglia impassibile che incassava i colpi senza reagire. Improvvisamente, gli insorti videro un elmo brillare al sole, sul tetto vicino. Addossato a un alto comignolo, c'era un pompiere che sembrava messo là di sentinella. Il suo sguardo cadeva a picco sulla barricata.

«Ecco laggiù un sorvegliante scomodo», disse Enjolras.

Jean Valjean gli aveva restituito la carabina, ma aveva ancora il suo fucile.

Senza una parola, mirò al pompiere e subito dopo l'elmo, colpito da una palla, cadeva rumorosamente sulla strada. Il soldato sbigottito si affrettò a scomparire.

Un secondo osservatore prese il suo posto. Costui era un ufficiale. Jean Valjean, che aveva ricaricato il fucile, mirò al nuovo venuto e mandò l'elmo dell'ufficiale a raggiungere quello del soldato. L'ufficiale non volle insistere e si ritirò in gran fretta. Questa volta l'avvertimento fu inteso. Sul tetto non riapparve nessuno; e gli assediati rinunciarono a spiare la barricata.

«Perché non avete mirato all'uomo?», chiese Bossuet a Jean Valjean.

Jean Valjean non rispose.

«Non ha risposto alla mia domanda», mormorò Bossuet all'orecchio di Combeferre.

«È un uomo che fa le opere di bene a colpi di fucile», disse Combeferre.

Coloro che hanno ancora qualche ricordo di quell'epoca ormai lontana, sanno che la guardia nazionale del circondario era assai efficiente contro le insurrezioni. In quelle giornate del giugno 1832, fu particolarmente intrepida e accanita. Il tale o il tal altro bravo taverniere di Pantin, delle Vertus o della Cunette, costretto a chiudere bottega per via della sommossa, vedendo la sua sala da ballo deserta, diventava un leone e si faceva ammazzare per salvare l'ordine rappresentato dall'osteria. A quei tempi, borghesi ed eroici insieme, così come le idee avevano i loro cavalieri, anche gli interessi avevano i propri paladini. La prosaicità del movente nulla toglieva al coraggio dell'azione. L'assottigliarsi di un gruzzolo di scudi faceva cantare ai banchieri la Marsigliese. Si versava liricamente il proprio sangue per la cassa e si difendeva con coraggio lacedemone quell'immenso diminutivo della patria: la bottega.

In fondo, diciamolo, non c'era nulla che non fosse serio in tutto questo; gli elementi sociali entravano in lotta, in attesa del giorno in cui avrebbero trovato un equilibrio.

Un altro segno dei tempi era l'anarchia unita al governativismo (nome barbaro del partito benpensante). Si voleva l'ordine con indisciplinabilità. All'improvviso il tamburo, al comando di un colonnello della guardia nazionale, si metteva a battere adunate a capriccio; quel tale capitano faceva fuoco seguendo la sua ispirazione, un'altra guardia nazionale si batteva secondo il suo estro e per proprio conto. Nei momenti di crisi e nelle «giornate di fuoco», si prendeva consiglio più dal proprio istinto che dai rispettivi capi. Nell'esercito regolare si trovavano veri e propri *guerrilleros*, quali di spada, come Fannicot, quali di penna, come Henry Fonfrède.

La civiltà, a quell'epoca, disgraziatamente rappresentata più da un'aggregazione d'interessi che da un insieme di principi, era o si credeva in pericolo; mandava grida d'allarme e ognuno prendeva iniziative, difendendola, soccorrendola e proteggendola di testa sua; così, il primo venuto si faceva carico di salvare la società.

Talvolta lo zelo si spingeva fino allo sterminio. Un qualsiasi plotone di guardie nazionali poteva costituirsi d'autorità in consiglio di guerra e in cinque minuti giudicare e giustiziare un insorto prigioniero. Fu questo genere d'improvvisazione a uccidere Jean Prouvaire. Feroce legge di Lynch che nessun partito può rimproverare agli altri, dato che è applicata dalla repubblica in America come dalla monarchia in Europa. Tale legge veniva aggravata dagli errori. In un giorno di rivolta il giovane poeta Paul-Aimé Garnier fu inseguito nella place Royale con una baionetta alle reni, cui riuscì a sfuggire rifugiandosi sotto il portone del numero 6. «*Eccone ancora uno di quei Sansimoniani!*», gridavano gli altri; e volevano ucciderlo. Ora, egli aveva sotto il braccio un volume del duca di Saint-Simon. Una guardia nazionale aveva letto sul libro la parola Saint-Simon e aveva gridato: A morte!

Il 6 giugno 1832, una compagnia di guardie nazionali del circondario, comandata dal

già nominato capitano Fannicot, si fece per capriccio e senza ragione decimare in rue de la Chanvrerie. Quel fatto, per quanto singolare, fu constatato durante l'istruttoria giudiziaria aperta in seguito all'insurrezione del 1832. Il capitano Fannicot, borghese impaziente e ardito, una sorta di condottiero dell'ordine, del tipo che abbiamo appena caratterizzato, governativo, fanatico e ribelle, non resistette alla tentazione di aprire il fuoco anzitempo e all'ambizione di conquistare la barricata da solo, vale a dire con la sua compagnia. Esasperato dalla successiva apparizione della bandiera rossa e della vecchia casacca che scambiò per la bandiera nera, prese a criticare a gran voce i generali e i comandanti di corpo che tenevano consiglio e che, convinti non fosse ancora giunto il momento dell'attacco decisivo, lasciavano che «l'insurrezione cuocesse nel suo brodo» secondo la celebre espressione di uno di loro. Fannicot, dal canto suo, riteneva che la barricata fosse matura e che, come tutte le cose mature, dovesse cadere. Così, tentò.

Comandava uomini risoluti quanto lui, «degli arrabbiati», come aveva detto un testimone. La sua compagnia, la stessa che aveva fucilato il poeta Jean Prouvaire, era la prima del battaglione appostato all'angolo della strada. In un momento in cui nessuno se l'aspettava, il capitano lanciò i suoi uomini contro la barricata. Quel gesto, compiuto più con buona volontà che strategia, costò caro alla compagnia. La barricata l'accorse con una scarica generale, prima che potesse giungere a due terzi della via. Quattro uomini, i più audaci, che correvano in testa, furono fulminati a bruciapelo ai piedi della ridotta e quel coraggioso gruppo di guardie nazionali, gente valorosa, cui però mancava la tenacia militare, dovette ripiegare dopo qualche incertezza, lasciando quindici cadaveri sul selciato. Un istante di esitazione che dette agli insorti il tempo di ricaricare i fucili e di raggiungere con una seconda micidiale raffica la compagnia, prima ancora che questa avesse potuto tornare al riparo dietro l'angolo della strada. Per un momento il drappello rimase preso fra due fuochi e fu travolto dalla sventagliata del pezzo in batteria che, non avendo ricevuto ordini, continuava a sparare. L'intrepido e imprudente Fannicot fu una delle vittime di quei proiettili, ucciso dal cannone, ossia dall'ordine.

Quell'attacco più furioso che serio irritò Enjolras. «Che imbecilli», disse. «Fanno ammazzare i loro uomini e ci fanno consumare le munizioni per nulla».

Enjolras parlava da vero generale di sommossa, quale in effetti era. L'insurrezione e la repressione non lottano affatto ad armi pari. L'insurrezione si esaurisce presto e ha un numero limitato di munizioni e di uomini. Una giberna vuota e un uomo ucciso non si rimpiazzano. La repressione, che ha l'esercito e dispone di Vincennes, non conta né uomini né colpi. La repressione ha tanti reggimenti quanti sono gli uomini nella barricata e altrettanti arsenali delle loro cartucce. Sono scontri di uno contro cento che si risolvono sempre a sfavore delle barricate; a meno che, sorgendo all'improvviso, la rivoluzione non venga a gettare sul piatto della bilancia la sua fiammeggiante spada d'arcangelo. Questo può accadere. Allora tutto si leva, le strade entrano in ebollizione e le ridotte popolari rigurgitano, Parigi freme all'estremo, si libera un *quid divinum*, nell'aria ci sono un 10 agosto, un 29 luglio, una luce prodigiosa appare, le fauci spalancate delle forze dell'ordine indietreggiano, e l'esercito, quel leone, vede davanti a sé, diritto e calmo, un profeta, la Francia.

Nel caos di sentimenti e di passioni che difendono la barricata, c'è di tutto: il coraggio, la gioventù, l'onore, e ancora, l'entusiasmo, l'ideale, la certezza, l'accanimento del giocatore e soprattutto il continuo alternarsi della speranza.

Nel momento più inaspettato un vago fremito di speranza attraversò la barricata della Chanvrerie.

«Ascoltate», gridò improvvisamente Enjolras, sempre all'erta, «mi sembra che Parigi si svegli».

Sembra certo che la mattina del 6 giugno ci sia stata, per un'ora o due, una certa recrudescenza dell'insurrezione. L'ostinato scampanio di Saint-Merry fece rinascere qualche velleità. Ci furono tentativi di barricata in rue du Poirier e in rue des Gravilliers. Davanti alla porta Saint-Martin, un giovane, armato di carabina, attaccò da solo uno squadrone di cavalleria. Allo scoperto, in pieno boulevard, mise un ginocchio a terra, imbracciò l'arma, sparò, uccise il comandante e si rigirò dicendo: *Eccone un altro che non ci darà più noia*. Fu sciabolato. In rue Saint-Denis c'era una donna che sparava sulla guardia municipale, nascosta dietro una gelosia abbassata, a ogni colpo si vedevano tremare le stecche. Un ragazzino di quattordici anni fu sorpreso in rue de la Cossonerie con le tasche piene di proiettili. Diversi posti di guardia furono attaccati. All'ingresso della rue Bertin Poirée, una vivace quanto impreveduta fucileria accolse un reggimento di corazzieri davanti a cui marciava il generale Cavaignac de Baragne. E in rue Planche-Mibray, dall'alto dei tetti, piovvero sulle truppe cocci di stoviglie e utensili da cucina; brutto segno; quando quel fatto venne riferito al maresciallo Soult, il vecchio luogotenente di Napoleone si fece pensoso ricordando la frase di Suchet a Saragozza: *Quando le vecchie ci vuotano i vasi da notte sulla testa siamo perduti*.

Quei sintomi generali che si manifestavano proprio nel momento in cui la sommossa pareva localizzata, quella febbre rabbiosa che stava riaffiorando, quelle scintille che volavano qua e là sopra le masse profonde di combustibile chiamate faubourgs di Parigi, tutte queste cose insieme preoccuparono i capi militari. L'esercito si affrettò a spegnere quei principi d'incendio, ritardando, finché quegli scoppiettii non fossero stati soffocati, l'attacco alle barricate Maubuée, della Chanvrerie e di Saint-Merry, per non aver a che fare altro che con quelle e farla finita una volta per tutte. Colonne di soldati furono lanciate nelle strade in fermento, spazzando le più larghe e scandagliando le piccole, a destra e a sinistra, ora lentamente e con precauzione, ora a passo di carica. La truppa sfondava le porte delle case da dove si era sparato, mentre le evoluzioni della cavalleria disperdevano gli assembramenti nei boulevards. La repressione non avvenne senza rumore, né senza quel fracasso tumultuoso, caratteristico degli scontri fra esercito e popolo. Era l'eco di quei rumori che Enjolras coglieva negli intervalli delle cannonate e della moschetteria. Inoltre aveva visto dei feriti in barella passare in cima alla strada e aveva detto a Courfeyrac: «Quei feriti non sono dei nostri».

La speranza durò poco; il bagliore si estinse rapidamente. In meno di mezz'ora, ciò che era nell'aria svanì, fu come il baleno senza fulmine e gli insorti si sentirono ricadere addosso quella specie di cappa di piombo che l'indifferenza del popolo stende sugli insorti abbandonati.

Il sommovimento generale che sembrava essersi vagamente delineato era abortito; così l'attenzione del ministro della guerra e la strategia dei generali ora potevano concentrarsi sulle tre o quattro barricate rimaste in piedi.

Il sole saliva all'orizzonte.

Un insorto interpellò Enjolras:

«Abbiamo fame. Dovremo davvero morire così, senza mangiare?».

Enjolras sempre appoggiato al suo posto d'osservazione, senza abbandonare l'estremità della strada con gli occhi, fece un cenno d'assenso.

#### XIV • DOVE SI LEGGERÀ IL NOME DELL'AMANTE DI ENJOLRAS [\(torna all'indice\)](#)

Courfeyrac, seduto su una pietra vicino a Enjolras, continuava a insultare il cannone, e ogni volta che la scura nube di proiettili chiamata mitraglia passava col suo spaventoso rumore, l'accoglieva con una ventata d'ironia.

«Ti spolmoni, mio povero vecchio brutto, mi fai pena, sprechi il fiato per nulla. Credi che sia tuono, ma è solo tosse».

Intorno a lui, ridevano.

L'intrepido buonumore di Courfeyrac e Bossuet cresceva col pericolo. Come madame Scarron, i due sostituivano al cibo il motto di spirito e, in mancanza di vino, versavano a tutti allegria.

«Ammiro Enjolras», diceva Bossuet. «Mi meraviglia la sua temerarietà impassibile. Vive solo e questo lo rende forse un po' triste. Enjolras si lamenta della sua posizione che lo costringe alla vedovanza. Noialtri abbiamo tutti più o meno delle amanti che ci rendono pazzi, vale a dire coraggiosi. Quando si è innamorati come tigri, il meno è che ci si batta come leoni. È un modo per vendicarci degli strali delle nostre amichette. Orlando si fa uccidere per far andare in collera Angelica. I nostri eroismi provengono tutti dalle nostre donne. Un uomo senza donna è come una pistola senza cane; è la donna che mette in moto l'uomo. Ebbene, Enjolras non ha una donna, non è innamorato e trova il modo di essere intrepido. È inaudito che si possa essere freddi come il ghiaccio e arditi come il fuoco».

Sembrava che Enjolras non ascoltasse, ma se qualcuno gli fosse stato vicino lo avrebbe udito mormorare sottovoce: *Patria*.

Bossuet stava ancora ridendo quando Courfeyrac gridò:

«Novità!».

E, imitando la voce di un usciere che annuncia, aggiunse:

«Mi chiamo Pezzo da Otto».

Infatti, stava entrando in scena un nuovo personaggio. Era una seconda bocca da fuoco.

Gli artiglieri fecero velocemente la manovra di forza, e misero quel secondo pezzo in batteria vicino al primo.

Si prospettava la catastrofe.

Pochi istanti dopo, i due cannoni, tempestivamente serviti, sparavano di fronte alla ridotta, mentre il fuoco di fila della fanteria e della guardia sosteneva l'artiglieria.

A qualche distanza si sentiva un altro cannoneggiamento. Mentre i due pezzi si accanivano sulla ridotta della rue de la Chanvrerie, altre due bocche da fuoco, spianate l'una in rue Saint-Denis, l'altra in rue Aubry-le-Boucher, crivellavano la barricata Saint-Merry. I quattro cannoni si facevano lugubrementeco.

I latrati di quei tetri cani da guerra si rispondevano.

I due pezzi, che ora bersagliavano la barricata della rue de la Chanvrerie, erano caricati rispettivamente a mitraglia e a palle.

Il cannone che sparava a palle era puntato verso l'alto e il tiro era calcolato in modo tale che i proiettili battessero in cima al bordo della barricata intaccandolo e mandando in pezzi le pietre che ricadevano a mitraglia sugli insorti.

Questo metodo di tiro aveva lo scopo di allontanare i combattenti dalla sommità della ridotta e di costringerli ad accucciarsi all'interno; era l'annuncio dell'assalto.

Infatti, scacciati gli insorti dall'alto della barricata con le palle e dalle finestre della taverna con la mitraglia, le colonne degli attaccanti avrebbero potuto avventurarsi nella strada senza essere visti, scalare improvvisamente la ridotta come la vigilia e, chissà?, prenderla di sorpresa.

«Dobbiamo assolutamente ridurre i danni di quei pezzi», disse Enjolras, e gridò: «Fuoco sugli artiglieri!».

Tutti erano pronti. La barricata, che taceva da molto, fece perdutoamente fuoco; sette o otto raffiche si susseguirono con una sorta di rabbia gioiosa; la strada si riempì di un fumo accecante, e pochi minuti dopo, attraverso quella bruma solcata da fiamme, si poterono distinguere confusamente due terzi degli artiglieri distesi sotto le ruote dei cannoni. Quelli rimasti in piedi continuavano a servire i pezzi con una calma severa, ma il fuoco era rallentato.

«Così va bene», disse Bossuet a Enjolras. «Vittoria!».

Enjolras scosse la testa e rispose:

«Ancora un quarto d'ora di questi successi e nella barricata non ci saranno più dieci cartucce».

Gavroche sembrò udire quelle parole.

## XV • GAVROCHE ALLO SCOPERTO [\(torna all'indice\)](#)

Tutt'a un tratto Courfeyrac scorse qualcuno ai piedi della barricata, allo scoperto, nella strada, sotto le palle.

Gavroche aveva preso nella taverna un panierino per le bottiglie, era uscito dalla fenditura

e stava tranquillamente vuotando nel cesto le giberne piene di cartucce delle guardie nazionali uccise sulla scarpata della barricata.

«Che ci fai lì?», disse Courfeyrac.

Gavroche alzò il naso.

«Cittadino, riempio il mio paniere».

«E la mitraglia, non la vedi?».

Il ragazzo rispose:

«Già, piove. E con ciò?».

Courfeyrac gridò:

«Torna dentro!».

«Fra poco», concluse Gavroche. E con un balzo s'inoltrò nella via.

Si ricorderà come la compagnia Fannicot, ritirandosi, si fosse lasciata dietro una scia di cadaveri.

Una ventina di morti giacevano a terra qua e là lungo tutta la strada. Una ventina di giberne per Gavroche. Una provvista di cartucce per la barricata.

Il fumo nella via era come nebbia. Chiunque abbia visto una nuvola calare nella gola di una montagna, fra due scarpate a picco, può immaginare quel fumo racchiuso e come infittito da due alte e scure ali di case. Saliva lentamente e si rinnovava senza tregua, donde un graduale oscuramento che illividiva anche la piena luce del giorno. Era già molto se da un capo all'altro della via, del resto assai corta, i belligeranti riuscivano a scorgersi. Quell'oscuramento, probabilmente voluto e calcolato dai comandanti che dovevano dirigere l'attacco alla barricata, fu utile a Gavroche.

Sotto le pieghe di quel velo di fumo e grazie alla sua figura minuta, il ragazzo poté inoltrarsi nella strada senza essere visto. Svuotò senza grave rischio le prime sette o otto giberne.

Avanzava carponi, galoppava a quattro zampe, stringeva il paniere fra i denti, si torceva, scivolava, ondeggiava, sgattaiolava dall'uno all'altro morto, svuotando la giberna o la cartuccera come una scimmia apre una noce.

Dalla barricata, non troppo lontana, non osavano gridargli di tornare, nel timore di attirare l'attenzione su di lui.

Sul cadavere di un caporale trovò una fiaschetta di polvere.

«Contro la sete», disse infilandosela in tasca.

A forza di procedere, giunse dove la nebbia delle fucilate diventava trasparente.

Così trasparente che i tiratori di linea schierati al riparo del muretto di selci e i tiratori della guardia adunati all'angolo della strada s'indicarono qualcosa che si muoveva nel fumo.

Mentre Gavroche alleggeriva delle cartucce un sergente che giaceva vicino a un



paracarro, una palla colpì il cadavere.

«Caspita!», disse Gavroche. «Ammazzano i miei morti».

Una seconda palla fece sprizzare scintille vicino a lui sul selciato. Una terza gli rovesciò il paniere.

Gavroche guardò e vide che le pallottole venivano dalle guardie nazionali della periferia.

Si alzò, impettito, i capelli al vento, le mani sui fianchi, gli occhi fissi sulle guardie che sparavano e cantò:

*On est laid à Nanterre,  
C'est la faute à Voltaire,  
Et bête à Palaiseau,  
C'est la faute à Rousseau.*

Poi, raccolto il paniere, vi rimise senza perderne una le cartucce cadute e, avanzando verso la fucileria, andò a spogliare un'altra giberna. La quarta palla lo mancò di nuovo. Gavroche cantò:

*Je ne suis pas notaire,  
C'est la faute à Voltaire,  
Je suis petit oiseau,  
C'est la faute à Rousseau.*

Una quinta palla riuscì soltanto a cavargli una terza strofa:

*Joie est mon caractère  
C'est la faute à Voltaire;  
Misère est mon trousseau,  
C'est la faute à Rousseau.*

La cosa andò avanti così per qualche tempo.

Lo spettacolo era spaventoso e affascinante. Gavroche, preso a fucilate, si faceva beffa dei tiratori. Sembrava divertirsi un mondo. Era il passero che beccava i cacciatori. A ogni raffica rispondeva con una strofa. Lo prendevano continuamente di mira e lo mancavano sempre. La guardia nazionale e i soldati ridevano mirandolo. Si sdraiava, poi si rialzava, si

dissolveva nel vano di una porta, poi saltava fuori, spariva, riappariva, scappava via, tornava indietro, rispondeva alle fucilate facendo maramèo, e intanto saccheggiava le munizioni, svuotava le giberne e riempiva il paniere. Gli insorti avevano il cuore in gola per l'ansia e lo seguivano con gli occhi. La barricata tremava, lui cantava. Non era un fanciullo, non era un uomo; era uno strano folletto. Lo si sarebbe detto il nano invulnerabile della battaglia. Le palle gli correvano dietro, ma lui era più svelto nell'evitarle. Giocava una sorta di spaventoso rimpiazzino con la morte, ogni volta che la faccia camusa dello spettro si avvicinava, quel birbante le dava un buffetto. Tuttavia una palla più centrata o più traditrice delle altre finì col raggiungere quel piccolo fuoco fatuo. Gavroche fu visto vacillare e poi accasciarsi. Tutta la barricata lanciò un grido; ma in quel pigmeo c'era un Anteo; per un ragazzino finire sul selciato è come toccare terra per un gigante; Gavroche era caduto solo per rialzarsi; rimase seduto, un lungo filo di sangue gli rigava il viso, sollevò in aria le braccia e, guardando dalla parte dov'era partito il colpo, si mise a cantare:

*Je suis tombé par terre,*

*C'est la faute à Voltaire,*

*Le nez dans le ruisseau,*

*C'est la faute à ...*

Non poté terminare. Una seconda palla dello stesso tiratore lo fermò di colpo. Questa volta si abbatté con la faccia sul selciato e non si mosse più. Quella piccola grande anima era volata via.

XVI • COME DA FRATELLO SI DIVENTI PADRE [\(torna all'indice\)](#)

In quello stesso momento, nei giardini del Luxembourg (l'occhio del dramma dev'essere presente ovunque), due bambini si tenevano per mano. L'uno poteva avere sette anni, l'altro cinque. La pioggia li aveva bagnati e camminavano nei boulevards dalla parte del sole; il maggiore guidava il più piccino; erano pallidi e cenciosi con un'aria da uccelli selvatici. Il minore diceva: Ho tanta fame.

Il grande, già un po' protettore, conduceva il fratello con la mano sinistra e teneva una bacchetta nella destra.

Erano soli nel giardino deserto, oltre i cancelli chiusi per motivi di ordine pubblico, a causa dell'insurrezione. Le truppe che avevano bivaccato all'interno erano uscite richiamate dai combattimenti.

Come mai erano lì quei bambini? Forse erano fuggiti da qualche corpo di guardia rimasto aperto; oppure nei dintorni, alla barriera de l'Enfer, o sull'Esplanade de l'Observatoire, o nel vicino crocevia sovrastato dal frontone dove si legge: *Invenerunt parvulum pannis involutum*, c'era qualche baracca di saltimbanchi da cui erano scappati; o

forse, la sera prima, alla chiusura dei giardini, avevano eluso la vigilanza dei guardiani e avevano passato la notte in una di quelle garitte dove si leggono i giornali? Fatto sta che andavano raminghi e sembravano liberi. Essere errabondi e sembrare liberi, vuol dire essersi perduti. E invero quei poveri bambini erano perduti.

Erano gli stessi fratelli, ormai noti al lettore, per cui Gavroche era stato in pena. Figli dei Thénardier, dati in affitto dalla Magnon, attribuiti al signor Gillenormand, erano come foglie cadute da tutti quei rami senza radici, che sulla terra venivano sospinte qua e là dal vento.

I loro vestiti, puliti al tempo della Magnon, perché servivano alla donna da facciata di fronte al signor Gillenormand, erano diventati stracci.

Quegli esseri facevano ormai parte della statistica dei «Fanciulli Abbandonati» che la polizia scheda, raccoglie, smarrisce e ritrova per le strade di Parigi.

Ci volevano gli sconvolgimenti di una simile giornata, perché i due piccoli miserabili fossero nei giardini. Se i sorveglianti li avessero scorti, avrebbero scacciato quegli straccioni. I bambini poveri non entrano nei giardini pubblici; eppure si dovrebbe pensare che in quanto bambini abbiano diritto ai fiori.

Questi due vi si trovavano grazie ai cancelli chiusi ed erano in contravvenzione. Infilatisi nel giardino, vi erano rimasti. I cancelli chiusi non prevedevano la libera uscita dei custodi, ma la sorveglianza, che dovrebbe continuare, si allenta e si rilassa.

I guardiani, anche loro scossi dall'ansia generale e più preoccupati degli avvenimenti esterni che di quelli interni, non sorvegliavano più il giardino e non avevano visto i due delinquenti.

Il giorno prima e, un po', anche quella mattina, era piovuto. Ma in giugno gli acquazzoni non contano. Un'ora dopo il temporale, a malapena ci si accorge che quella bella giornata bionda ha pianto. La terra in estate si asciuga in fretta come la gota di un bambino.

In quel momento del solstizio, la luce del mezzogiorno è struggente. Prende tutto. Aderisce e si sovrappone alla terra con una sorta di suzione. Si direbbe che il sole abbia sete. Uno scroscio è un bicchiere d'acqua; un piovasco è subito ingoiato. Il mattino tutto grondava, il pomeriggio tutto si copriva di polvere.

Nulla è più bello del fogliame lavato dalla pioggia e asciugato dal sole; è di una calda freschezza. I giardini e i prati, con le radici nell'acqua e il sole nei fiori, diventano incensieri e fumano di tutti i loro profumi nello stesso momento. Tutto ride, canta e si offre. Ci si sente dolcemente ebbri. La primavera è un paradiso provvisorio; il sole aiuta l'uomo ad essere paziente.

Ci sono esseri che non chiedono di più; creature che, dinanzi all'azzurro del cielo, dicono: Mi basta! Sono sognatori immersi nel prodigio che attingono dall'idolatria della natura l'indifferenza per il bene e per il male. Contemplatori del cosmo radiosamente incuranti dell'uomo, che non capiscono come ci si possa occupare della fame di questi, della sete di quelli, della nudità del povero in inverno, della curvatura linfatica di una piccola spina dorsale, del giaciglio, della soffitta, dello scantinato e degli stracci delle fanciulle tremanti di freddo, quando si può sognare sotto gli alberi; spiriti pacifici e

terribili, spietatamente soddisfatti. Cosa strana, l'infinito li appaga, mentre ignorano il finito, grande bisogno dell'uomo che presuppone l'abbraccio. Al finito che ammette il progresso e il lavoro sublime non vogliono pensare. L'indefinito che nasce dalla combinazione umana e divina dell'infinito e del finito a loro sfugge. Purché siano faccia a faccia con l'immensità, sorridono. Mai la gioia, sempre l'estasi. Inabissarsi, ecco la loro vita. Per loro, la storia dell'umanità è solo una mappa catastale; il Tutto non c'è, il Tutto ne resta fuori; perché mai occuparsi di quel dettaglio che è l'uomo? L'uomo soffre, è possibile; ma guardate Aldebaran che sorge! La madre non ha più latte, il neonato sta morendo, non ne so nulla, ma considerate un po' che magnifico rosone forma una sezione dell'alburno dell'abete esaminata al microscopio!, confrontatela col più bel merletto! Quei pensatori dimenticano d'amare. Lo zodiaco li assorbe a tal punto che non vedono più il bambino che piange. Dio ha eclissato la loro anima. Ecco una famiglia di spiriti, ad un tempo piccoli e grandi. Orazio vi apparteneva, come anche Goethe e, forse, La Fontaine; magnifici egoisti dell'infinito, tranquilli spettatori del dolore, non vedono Nerone se il tempo è bello, il sole nasconde ai loro occhi il rogo, ed essi guarderebbero l'opera della ghigliottina cercandovi un effetto di luce, né sentono il grido, il singhiozzo, il rantolo, o le campane a martello; sono coloro per cui tutto è bene perché è il mese di maggio e finché ci saranno nuvole di porpora e d'oro sulla loro testa si dichiareranno contenti; coloro che sono decisi a essere felici finché non si esauriscano gli astri e il canto degli uccelli.

Sono dei tenebrosi raggianti. Non suppongono di essere da commiserare. Certamente lo sono. Chi non piange non vede. Si devono ammirare e compiangere come si compiangerebbe e ammirerebbe una creatura che fosse al tempo stesso il giorno e la notte, senza occhi sotto le sopracciglia e con una stella in fronte.

Secondo alcuni, l'indifferenza di questi pensatori è sintomo di una filosofia superiore. E sia; ma in quella superiorità c'è anche malattia. Si può essere immortali e zoppi; come Vulcano, ad esempio. Si può essere più che uomo e meno che uomo. L'incompleto immenso è nella natura. Chissà che il sole non sia un cieco?

Ma allora, diamine! Di chi fidarsi? *Solem quis dicere falsum audeat?* Così, anche certi geni, certi Altissimi umani, certi uomini astri, potrebbero sbagliarsi? E quello che è lassù, all'apice, alla sommità, allo zenit, quello che manda tanta luminosità sulla terra, vedrebbe poco, vedrebbe male, non vedrebbe affatto? Tutto ciò non è disperante? No. Ma chi c'è dunque, al di sopra del sole? Il dio.

Il 6 giugno 1832, verso le undici del mattino, il Luxembourg, solitario e spopolato, era incantevole. I filari degli alberi e le aiuole si scambiavano nella luce profumi e scintillii. Pareva che i rami, come folli nella luminosità del mezzogiorno, cercassero di abbracciarsi. Nei sicomori c'era un gran chiasso di capinere, i passerotti trionfavano, i picchi zampettavano su per gli ippocastani dando piccoli colpi col becco nei buchi della scorza. Le aiuole accettavano la legittima regalità dei gigli; il più eletto dei profumi è quello che esce dal candore. Si respirava l'odore pungente dei garofani. Le vecchie cornacchie di Maria dei Medici amoreggiavano nei grandi alberi. Il sole indorava, imporporava e accendeva i tulipani, queste infinite varietà della fiamma fatte fiore. Intorno alle loro schiere, turbinavano le api, come scintille di quei fiori fiamma. Tutto era grazia e gioia, persino la pioggia vicina; la recidiva di cui avrebbero approfittato mughetti e caprifogli non aveva nulla d'inquietante; il volo radente delle rondini non sortiva che un'aggraziata

minaccia. Chi si trovava in quel luogo aspirava la felicità; la vita aveva un buon profumo; tutta la natura diceva candore, soccorso, assistenza, paternità, carezza, aurora. I pensieri che cadevano dal cielo erano dolci come la manina di un bimbo contro le labbra.

Le statue sotto gli alberi, nude e bianche, avevano abiti d'ombra bucherellati di luce; quelle dee erano vestite di stracci di sole, e di raggi che ricadevano tutto intorno. La terra circostante alla grande vasca era già asciutta, anzi bruciata. C'era abbastanza vento da sollevare qua e là piccoli tumulti di polvere. Alcune foglie gialle, rimaste dall'ultimo autunno, si inseguivano allegramente come per gioco.

Quell'abbondanza di luce aveva un che di rassicurante. Vita, linfa, calore, effluvi traboccavano; si avvertiva sotto la creazione la grandezza della sorgente. In tutti quegli aliti impregnati d'amore, in quell'inseguirsi di riverberi e di riflessi, in quel prodigioso dispendio di raggi, in quel fiotto indefinito d'oro fluido, si sentiva la prodigalità dell'inestinguibile; e dietro quello splendore, come dietro una cortina di fiamme, si intravedeva Dio, quel milionario ricco di stelle.

Grazie alla sabbia, non c'era una macchia di fango; grazie alla pioggia, non un granello di polvere. I cespi di fiori si erano appena lavati; tutti i velluti, i rasi, tutte le vernici e gli ori che escono dalla terra sotto forma di fiori erano impeccabili. Quella magnificenza era pulita. Il grande silenzio della natura felice riempiva il giardino. Celeste silenzio compatibile con mille musiche: tubare di nidi, ronzio di sciami, palpiti di vento. Tutta l'armonia della stagione si realizzava in un grazioso insieme; le entrate e le uscite della primavera avvenivano nell'ordine voluto; i lillà finivano, i gelsomini cominciavano; qualche fiore era in ritardo, qualche insetto era in anticipo; l'avanguardia delle farfalle rosse di giugno fraternizzava con la retroguardia delle farfalle bianche di maggio. I platani rinnovavano la pelle. La brezza scavava delle onde nell'enorme, magnifica chioma degli ippocastani. Era splendido. Un veterano della vicina caserma, guardando attraverso i cancelli, diceva: Ecco la primavera in armi e in gran tenuta.

Tutta la natura faceva colazione; la creazione era a tavola; era l'ora; la grande tovaglia azzurra era stesa in cielo e la grande tovaglia verde sulla terra; il sole illuminava a giorno e Dio serviva il pasto universale. Ogni creatura aveva la sua parte. Il colombo trovava la canapuccia, il fringuello il miglio, il cardellino la stellaria, il pettirosso i vermi, l'ape i fiori, la mosca gli infusori, l'ingoiavento le mosche. Si mangiavano un poco l'un l'altro, e questo è il mistero del male mischiato al bene; ma non un solo animale aveva lo stomaco vuoto.

I due piccoli abbandonati erano giunti vicino alla grande vasca e, un po' impauriti da tutta quella luce, cercavano di nascondersi, per l'istinto del povero e del debole davanti alla magnificenza, seppur impersonale; e se ne stavano dietro la baracca dei cigni.

Qua e là, ad intervalli, si sentivano confusamente, portati dal vento, delle grida, un rumore; poi, come dei rumori tumultuosi annunciavano le fucilate e dei colpi sordi le cannonate. Dalla parte delle Halles sopra i tetti c'era del fumo. Una campana, che sembrava un richiamo, suonava in lontananza.

Non sembrava che i bambini percepissero quei suoni. Il più piccolo ripeteva di tanto in tanto a mezza voce: Ho fame.

Quasi contemporaneamente un'altra coppia si stava avvicinando alla vasca. Era un

uomo di cinquant'anni che teneva per mano un ometto di sei. Probabilmente un padre con il figlio. L'ometto di sei anni aveva in mano una grossa brioche.

A quell'epoca, alcune case nelle vicinanze, in rue Madame e rue d'Enfer, avevano una chiave del Luxembourg di cui gli inquilini potevano disporre, quando i cancelli erano chiusi, grazie a una concessione in seguito abrogata. Probabilmente, padre e figlio uscivano da una di quelle case.

I due piccoli derelitti guardarono avvicinarsi quel «signore», e si nascosero ancor più agli sguardi.

Si trattava di un borghese. Forse lo stesso che un giorno Marius, attraverso la sua febbre amorosa, aveva udito, vicino a quella stessa vasca, consigliare al figlio «di evitare gli eccessi». Aveva l'aria affabile e altera e una bocca aperta in permanenza, che sorrideva sempre. Quel sorriso meccanico, con troppa mascella e poca pelle, che mostra i denti più dell'anima. Il bambino, con la sua brioche morsicata che non riusciva a finire, sembrava satollo. Era vestito da guardia nazionale per via della sommossa, e il padre aveva mantenuto l'abito borghese, per prudenza.

Padre e figlio si erano fermati vicino alla vasca dove sguazzavano i due cigni. Quel borghese sembrava avere un'ammirazione particolare per quei volatili, cui rassomigliava nel senso che camminava come loro.

Per il momento i cigni erano intenti a nuotare, il loro miglior talento, ed erano superbi.

Se i due bambini poveri avessero ascoltato e fossero stati in età di capire avrebbero potuto raccogliere le parole di un uomo serio. Il padre stava dicendo al figlio:

«Il saggio vive accontentandosi di poco. Guardami, figlio mio. Non amo il fasto. Non mi si vede mai con abiti ricamati d'oro e di pietre preziose; lascio questi falsi lussi alle anime disordinate».

A quel punto, le grida profonde provenienti dalla parte delle Halles esplosero in un raddoppiato fragore di campane e di rumori.

«E questo che cos'è?», domandò il bambino.

Il padre rispose:

«Sono dei saturnali».

Ad un tratto scorse i due piccoli straccioni immobili dietro la casetta verde dei cigni.

«Ecco il principio», disse.

E dopo una pausa, aggiunse:

«L'anarchia entra in questo giardino».

Intanto il figlio dette un morso alla brioche, la risputò e scoppiò a piangere.

«Perché piangi?», chiese il padre.

«Non ho più fame», disse il bambino.

Il sorriso del padre si accentuò.

«Non serve avere fame per mangiare un dolce».

«Sono stufo di questo dolce, è raffermo».

«Non ne vuoi più?».

«No».

Il padre gli mostrò i cigni.

«Gettala a quei palmipedi».

Il bambino esitò. Se non voleva più il suo dolce, non era una buona ragione per regalarlo.

Il padre proseguì:

«Sii umano. Si deve aver pietà degli animali».

E, preso il dolce al figlio, lo buttò nella vasca.

La brioche cadde piuttosto vicina al bordo.

I cigni erano lontani, in mezzo alla vasca, distratti da qualche preda. Non avevano visto né il borghese né la brioche.

Il borghese, capito che il dolce rischiava di andare sprecato e commosso dall'inutile naufragio, si abbandonò a una frenesia telegrafica che finì per attirare l'attenzione dei cigni.

Scorsero qualcosa che galleggiava, virarono di bordo come navi, quali, in effetti, sono, e si diressero verso la brioche lentamente, con la maestà beata che conviene a degli animali bianchi.

«I cigni capiscono i segni», disse il borghese soddisfatto di essere spiritoso.

In quel momento il lontano tumulto della città s'ingrossò improvvisamente. Questa volta, fu sinistro. Ci sono refoli di vento che parlano più distintamente di altri. Quello che stava soffiando in quel momento portò un distinto rullio di tamburi, dei clamori, gli spari dei plotoni e i lugubri echi delle campane e dei cannoni. Tutto questo coincise con il passaggio di un nuvolone scuro che improvvisamente nascose il sole.

I cigni non avevano ancora raggiunto la brioche.

«Torniamo a casa», disse il padre, «stanno attaccando le Tuileries».

Riprese la mano del figlio e proseguì:

«Dalle Tuileries al Luxembourg c'è la stessa distanza che separa la regalità dalla parìa; non è molto. Fra poco pioveranno fucilate».

Guardò la nuvola.

«E forse pioverà anche pioggia; ci si mette di mezzo anche il cielo; il ramo cadetto è condannato. Rincasiamo in fretta».

«Vorrei vedere i cigni che mangiano la brioche», disse il bambino.

Il padre rispose:

«Sarebbe un'imprudenza».

E portò via il suo piccolo borghese.

Il figlio, rimpiangendo i cigni, restò con la testa voltata verso la vasca finché la curva del viale alberato non gliela nascose.

Nel frattempo, come i cigni, i due piccoli vagabondi si erano avvicinati alla brioche che galleggiava sull'acqua. Il più piccolo guardava il dolce, il grande guardava il borghese che se ne andava.

Padre e figlio entrarono nel labirinto dei viali che portano alla scalinata della macchia d'alberi verso la rue Madame.

Quando non furono più in vista, il fratello maggiore si sdraiò bocconi sul bordo arrotondato della vasca e, reggendosi con la mano sinistra, proteso sull'acqua, fin quasi a cadervi, allungò con la destra la sua bacchetta verso il dolce. Avvistato il nemico i cigni si avvicinarono più in fretta provocando col petto una spinta favorevole al piccolo pescatore. L'acqua rifluì davanti a loro e una di quelle molli ondulazioni concentriche sospinse dolcemente la brioche verso la bacchetta del bambino. Mentre i cigni arrivavano, il bastoncino toccò il dolce.

Il fanciullo con un colpo deciso si avvicinò la brioche, spaventò i cigni e afferrato il dolce si rialzò. La pasta era bagnata; ma avevano fame e sete. Il maggiore la divise in due parti, una grande e una piccola, tenne la piccola per sé e dette la più grande al fratellino dicendogli:

«Toh, cacciatela nel gozzo».

## XVII • «MORTUUS PATER FILIUM MORITURUM EXPECTAT» [\(torna all'indice\)](#)

Marius si era precipitato fuori della barricata. Combeferre l'aveva seguito. Ma era troppo tardi, Gavroche era morto. Combeferre riportò il paniere con le cartucce; Marius riportò il bambino.

Ahimè!, pensava, ciò che il padre aveva fatto per suo padre, ora lui lo rendeva al figlio; soltanto che Thénardier aveva ricondotto suo padre vivo; lui riportava il ragazzo morto.

Quando Marius tornò nella ridotta con Gavroche sulle braccia, aveva il viso inondato di sangue come il fanciullo.

Mentre si chinava a raccogliere Gavroche, una palla gli aveva sfiorato il cranio e non se n'era accorto.

Courfeyrac si slacciò la cravatta e bendò la fronte di Marius.

Il ragazzo fu disteso sulla stessa tavola dov'era Mabeuf, e i due corpi vennero coperti con lo scialle nero, grande abbastanza per il vecchio e per il bambino.

Combeferre distribuì le cartucce del paniere che aveva riportato.

Così, ogni uomo ebbe quindici colpi da sparare.



Jean Valjean era sempre allo stesso posto, immobile sul suo paracarro. Quando Combeferre gli mostrò le sue quindici cartucce, scosse la testa.

«Ecco un insolito tipo di eccentrico», disse sottovoce Combeferre a Enjolras. «Trova il sistema di non combattere in questa barricata».

«Il che non gli impedisce di difenderla», rispose Enjolras.

«L'eroismo ha i suoi originali», soggiunse Combeferre.

E Courfeyrac, che aveva sentito, aggiunse:

«È di un genere diverso da quello di papà Mabeuf».

Cosa degna di nota, la fucileria che bersagliava la barricata turbava a malapena la ridotta. Chi non ha mai attraversato il turbine di quella sorta di guerre non può farsi un'idea dei singolari momenti di calma alternati a fasi convulse. Si va e si viene, si discorre, si scherza, si bighellona. Qualcuno di nostra conoscenza si sentì dire da un combattente in mezzo alle cannonate: *Stare qui è come essere a un pranzo di scapoli.*

Nella ridotta della rue de la Chanvrerie, lo ripetiamo ancora una volta, sembrava regnare la calma. Tutte le peripezie e le diverse fasi della vicenda erano concluse o prossime alla fine. Da critica, la posizione era diventata pericolosa e da pericolosa si sarebbe fatta probabilmente disperata. A mano a mano che la situazione s'incupiva, la crescente luce dell'eroismo imporporava la barricata. Enjolras, grave, la dominava col suo contegno di giovane spartano che consacra il gladio snudato all'oscuro genio di Epidota.

Combeferre, col grembiule sul ventre, fasciava i feriti; Bossuet e Feuilly fabbricavano cartucce con la polvere della fiaschetta raccolta da Gavroche sul caporale morto, e intanto Bossuet diceva a Feuilly: *Fra poco prenderemo la diligenza per un altro pianeta*; Courfeyrac, sul mucchietto di selci che si era riservato accanto a Enjolras, disponeva e sistemava tutto un arsenale, lo stocco, il fucile, due pistole da fonda e una pistola corta, con la cura di una giovinetta che riordina il suo scaffaletto di ninnoli. Jean Valjean, muto, guardava il muro di fronte a sé. Un operaio si fissava sulla testa con uno spago un largo cappello di paglia di mamma Hucheloup, *per paura dei colpi di sole*, diceva. I giovanotti aderenti alla Cougourde d'Aix discorrevano allegramente fra loro, come se si affrettassero a parlare per l'ultima volta nel loro dialetto. Joly, che aveva tirato giù lo specchio della vedova Hucheloup, si esaminava la lingua. Alcuni combattenti mangiavano avidamente delle croste di pane mezzo ammuffite, trovate in un cassetto. Marius era turbato pensando a ciò che suo padre gli avrebbe detto.

## XVIII • L'AVVOLTOIO DIVENUTO PREDA [\(torna all'indice\)](#)

Vorremmo insistere sul fattore psicologico, tipico delle barricate, poiché nulla, di ciò che caratterizza questa sorprendente guerra, dev'essere omissso.

Qualunque sia la natura di quella strana calma interiore che abbiamo appena descritto, la barricata, per coloro che vi stanno dietro, resta una visione.

La guerra civile è simile all'apocalisse, a quelle vampe furiose si mescolano tutte le

brume dell'ignoto, le rivoluzioni sono sfingi, e chiunque sia passato attraverso una barricata crederà di aver attraversato un sogno.

Ciò che si prova in quei luoghi (lo abbiamo detto a proposito di Marius, e ne vedremo le conseguenze) è di più e di meno della vita. Uscendo da una barricata non si sa più cosa si è visto. Siamo stati terribili, lo ignoriamo. Siamo stati circondati da idee guerresche che avevano un volto umano; abbiamo tenuto la testa nella luce futura. C'erano cadaveri sdraiati e fantasmi in piedi. Le ore erano smisurate e sembravano ore d'eternità. Siamo vissuti nella morte. Sono passate delle ombre. Abbiamo visto mani coperte di sangue; c'era un rumore assordante, ma anche un orribile silenzio; si vedevano bocche aperte che gridavano e altre bocche aperte che tacevano; eravamo nel fumo, forse nel buio. Abbiamo creduto di raggiungere lo stillicidio sinistro di sconosciute profondità, guardiamo qualcosa di rosso rimasto nelle unghie. Non ricordiamo più.

Torniamo, ora, alla rue de la Chanvrerie.

Fra una raffica e l'altra, all'improvviso, risuonarono in lontananza le ore.

«È mezzogiorno», disse Combeferre.

I dodici rintocchi non erano ancora suonati che Enjolras, balzando in piedi, lanciò, dall'alto della barricata, questo grido tonante:

«Portate in casa le pietre e sistematele sul davanzale della finestra e degli abbaini. Metà degli uomini ai fucili, l'altra metà ai sassi. Non c'è un minuto da perdere».

Un plotone di pompieri, ascia in spalla, era appena apparso, in cima alla strada, in ordine di battaglia.

Erano sicuramente alla testa di una colonna, ma di che tipo? Una colonna d'assalto, evidentemente. I pompieri incaricati di demolire la barricata precedevano sempre i soldati incaricati di scalarla.

Era giunto quel fatidico istante che il signor di Clermont-Tonnerre, nel 1822, chiamava «il colpo di collare».

L'ordine di Enjolras fu eseguito con la precisa rapidità tipica delle navi e delle barricate, i due soli luoghi di combattimento da cui sia impossibile evadere. In meno di un minuto, i due terzi delle selci che Enjolras aveva fatto accatastare vicino alla porta di Corinto furono portate al primo piano e nei solai e prima che un altro minuto fosse trascorso, le pietre, artisticamente appoggiate l'una sull'altra, muravano fino a metà altezza la finestra del primo piano e i lucernari degli abbaini. Fra una pietra e l'altra, Feuilly, principale costruttore, aveva abilmente predisposto degli interstizi, che lasciassero passare le canne dei fucili.

La mitraglia era cessata, così il lavoro di fortificazione delle finestre fu svolto più facilmente. I due cannoni ora tiravano a palle sul centro della barricata per squarciarla e, se possibile, aprire un varco per l'assalto.

Quando le pietre, destinate all'estrema difesa, furono sistemate, Enjolras fece portare al primo piano le bottiglie che aveva messo sotto la tavola dov'era Mabeuf.

«Chi berrà quella roba?», gli chiese Bossuet.

«Loro», rispose Enjolras.

Quindi fu barricata la finestra al piano terra e le traverse di ferro che servivano a sprangare dall'interno la porta della taverna durante la notte furono tenute pronte.

La fortezza era completa. La barricata era il bastione e la taverna il mastio.

Con le pietre rimaste, venne chiusa la fenditura.

Poiché i difensori di una barricata sono sempre costretti a dosare le munizioni, gli assediati, che lo sanno, prendono accordi con una sorta di calma irritante, si espongono al fuoco prima del tempo, una semplice finta in realtà, e se la prendono comoda. I preparativi d'attacco avvengono sempre con una certa metodica lentezza; e subito dopo il fulmine.

Una lentezza che permise a Enjolras di rivedere e di perfezionare ogni cosa. Sentiva che se tali uomini dovevano morire, la loro morte doveva essere un capolavoro.

«Noi siamo i due capi», disse a Marius. «Io darò gli ultimi ordini all'interno, tu resta fuori e osserva».

Marius si appostò sulla cresta della barricata.

Enjolras fece inchiodare la porta della cucina che, lo ricordiamo, era l'infermeria.

«Niente schegge sui feriti», disse.

Dette le ultime istruzioni nella stanza al piano terra, in un tono asciutto, ma profondamente tranquillo. Feuilly ascoltava e rispondeva a nome di tutti.

«Al primo piano, tenete pronte le asce per tagliare le scale. Le avete?».

«Sì», disse Feuilly.

«Quante?».

«Due asce e una mazza».

«Va bene. Siamo ventisei combattenti validi. Quanti fucili ci sono?».

«Trentaquattro».

«Otto di troppo. Tenete questi otto carichi come gli altri e a portata di mano. Le sciabole e le pistole alla cintura. Venti uomini alla barricata. Sei appostati nelle soffitte e alla finestra del primo piano per fare fuoco sugli assalitori attraverso le feritoie nelle selci. Qui non deve restare un solo lavoratore inutile. Quando fra poco il tamburo batterà la carica, i venti che rimangono giù si precipitino alla barricata. I primi arrivati saranno quelli piazzati meglio».

Date le disposizioni, si voltò verso Javert e gli disse:

«Non ti ho dimenticato».

E, appoggiando una pistola sul tavolo, aggiunse:

«L'ultimo che uscirà di qui, spaccherà la testa a questo spione».

«Qui?», chiese una voce.

«No, non mescoliamo questo cadavere ai nostri. Si può scavalcare la piccola barricata

sulla ruelle Mondétour. Ha soltanto quattro piedi d'altezza. L'uomo è legato stretto. Verrà condotto laggiù e giustiziato».

Qualcuno, in quel momento, era più impassibile di Enjolras; era Javert.

A quel punto apparve Jean Valjean.

Era confuso nel gruppo degli insorti; ne uscì e disse a Enjolras:

«Siete voi il comandante?».

«Sì».

«Poco fa mi avete ringraziato».

«In nome della Repubblica. La barricata ha due salvatori, Marius Pontmercy e voi».

«Pensate che meriti una ricompensa?».

«Certamente».

«Ebbene, ve ne domando una».

«Quale?».

«Far saltare io stesso le cervella a quell'uomo».

Javert alzò la testa, vide Jean Valjean, fece un movimento impercettibile, e disse:

«È giusto».

In quanto a Enjolras, si era messo a ricaricare la carabina; girò gli occhi intorno a sé:

«Nessun reclamo?».

E si rivolse a Jean Valjean:

«Prendete la spia».

Jean Valjean prese effettivamente in consegna Javert, andando a sedersi in cima al tavolo. Afferrò la pistola e un debole scatto denunciò che l'aveva armata.

Quasi nel medesimo istante, si udì un suono di tromba.

«Allarme!», gridò Marius dall'alto della barricata.

Javert rise, di quel riso silenzioso che gli era proprio e, fissando gli insorti, disse loro:

«Non state affatto meglio di me».

«Tutti fuori!», gridò Enjolras.

Gli insorti si lanciarono in massa e, mentre uscivano, si beccarono nella schiena (ci perdonino l'espressione) queste parole di Javert:

«A fra poco».

Quando Jean Valjean fu solo con Javert, sciolse il nodo della corda che serrava il busto del prigioniero. Quindi gli fece cenno di alzarsi.

Javert obbedì con quell'indefinibile sorriso dove si condensa la supremazia dell'autorità incatenata.

Jean Valjean prese Javert per la martingala come si prenderebbe una bestia da soma per la briglia e, trascinandoselo dietro, uscì dalla bettola, lentamente, poiché Javert, con le gambe legate, poteva fare soltanto passi piccolissimi.

Jean Valjean teneva la pistola in pugno.

Attraversarono in quel modo il trapezio interno della barricata. Gli insorti, tutti presi dall'imminente attacco, giravano le spalle.

Soltanto Marius, dalla sua postazione laterale all'estremità sinistra dello sbarramento, li vide passare. Quel gruppo di condannato e carnefice si illuminò del chiarore sepolcrale che recava nell'anima.

Jean Valjean fece scalare al prigioniero legato, con qualche difficoltà, ma senza lasciarlo un solo istante, il piccolo trinceramento della ruelle Mondétour.

Scavalcato lo sbarramento, si trovarono soli nella viuzza. Nessuno poteva vederli. L'angolo delle case li nascondeva agli insorti. A pochi passi da loro i cadaveri portati via dalla barricata formavano un cumulo terribile.

Nell'ammasso dei morti si distingueva una faccia livida, una capigliatura sciolta, una mano trafitta, e un seno di donna seminudo. Era Eponine.

Javert guardò di traverso quella morta e, con tutta calma, disse sottovoce:

«Quella ragazza lì, mi sembra di conoscerla».

Poi si girò verso Jean Valjean.

Jean Valjean si mise la pistola sotto il braccio e fissò su Javert uno sguardo che non aveva bisogno di parole per dire: «Javert, sono io».

Javert rispose:

«Prendi la tua rivincita».

Jean Valjean trasse dalla tasca un coltello e lo aprì.

«Un coltello!», gridò Javert. «Hai ragione, è più adatto a te».

Jean Valjean tagliò la martingala che Javert aveva intorno al collo, poi tagliò le corde che gli stringevano i polsi, infine si abbassò, tagliò lo spago intorno alle caviglie e rialzandosi disse:

«Siete libero».

Javert non si stupiva facilmente. Tuttavia, malgrado la padronanza di sé, non poté nascondere un'emozione. Restò immobile e a bocca aperta.

Jean Valjean seguì:

«Non credo che uscirò da qui. Ma se per caso ne uscissi, abito sotto il nome di

Fauchelevant, rue de l'Homme-Armé, numero sette».

Javert fece una smorfia di tigre che gli rialzò gli angoli della bocca, e mormorò fra i denti:

«Attento a te».

«Andate», disse Jean Valjean.

Javert riprese:

«Hai detto Fauchelevant, rue de l'Homme-Armé?».

«Numero sette».

Javert ripeté sottovoce: «Numero sette».

Si riabbottonò la finanziaria, restituì alle spalle un po' della loro rigidità militare, fece un mezzo giro, incrociò le braccia prendendosi il mento con una mano e si mise a camminare in direzione delle Halles. Jean Valjean lo seguiva con gli occhi. Fatti pochi passi, Javert si girò gridando a Jean Valjean:

«Mi seccate, ammazzatemi piuttosto».

Javert non si accorgeva che aveva smesso di dare del tu a Jean Valjean.

«Andatevene», disse Jean Valjean.

Javert si allontanò a passo lento. Un momento dopo svoltò l'angolo della rue des Prêcheurs.

Scomparso Javert, Jean Valjean scaricò la pistola in aria.

Poi, rientrando nella barricata, disse:

«È fatta».

Ecco cos'era successo nel frattempo:

Marius, concentrato più sull'esterno della barricata che non sull'interno, fino a quel momento non aveva guardato con attenzione la spia legata nella parte buia del locale al piano terra.

Quando lo vide in piena luce scavalcare la barricata per andare a morire, lo riconobbe. Un subitaneo ricordo gli attraversò la mente. Ricordò l'ispettore della rue Pontoise e le due pistole che gli aveva consegnato e che lui, Marius, aveva usate su quella barricata; non soltanto ricordò il viso, ma anche il nome.

Eppure quel ricordo era annebbiato e confuso come tutte le sue idee. Quella che si fece, fu una domanda più che un'affermazione: «Quello non è l'ispettore di polizia che mi ha detto di chiamarsi Javert?».

Faceva ancora in tempo a intervenire a favore di quell'uomo? Ma prima doveva accertarsi che fosse veramente Javert.

Marius interpellò Enjolras che si era appena sistemato all'altro estremo della barricata.

«Enjolras!».

«Cosa?».

«Come si chiama quell'uomo?».

«Chi?».

«L'agente di polizia. Sai il suo nome?».

«Certamente. Ce l'ha detto».

«Come si chiama?».

«Javert».

Marius si drizzò.

In quel momento risuonò il colpo di pistola.

Jean Valjean ricomparve gridando: È fatta.

Un freddo buio attraversò il cuore di Marius.

XX • I MORTI HANNO RAGIONE E I VIVI NON HANNO TORTO [\(torna all'indice\)](#)

Stava per cominciare l'agonia della barricata.

Ogni cosa contribuiva alla tragica maestà di quell'istante supremo: mille fragori misteriosi nell'aria, il respiro di masse armate in movimento in strade nascoste, il galoppo intermittente della cavalleria, le pesanti vibrazioni delle artiglierie in movimento, i fuochi di fila e le cannonate si incrociavano nel dedalo di Parigi, i fumi della battaglia salivano dorati oltre i tetti, insolite grida lontane vagamente terribili, ovunque fulmini minacciosi, i rintocchi di Saint-Merry tristi come un singhiozzo, la dolcezza della stagione, lo splendore del cielo pieno di sole e di nuvole, la bellezza della giornata e lo spaventoso silenzio delle case.

Infatti, dalla vigilia, le due ali di case della rue de la Chanvrerie erano diventate due muraglie; muraglie ostili. Porte chiuse, finestre chiuse, persiane chiuse.

In quei tempi, così differenti da quelli in cui viviamo, quando giungeva l'ora in cui il popolo voleva finirla con una situazione durata troppo a lungo, con una costituzione emanata o con un determinato regime, quando la collera universale era diffusa nell'aria, quando la città lasciava disselciare le sue strade, quando l'insurrezione faceva sorridere la borghesia bisbigliandole all'orecchio la sua parola d'ordine, allora gli abitanti, contagiati dalla rivolta, per così dire, diventavano gli alleati dei combattenti e le case fraternizzavano con la fortezza improvvisa che vi si appoggiava contro. Al contrario, quando la situazione non era matura, quando l'insurrezione non era ammissibile, e la massa disconosceva il movimento, per gli insorti era finita, la città si trasformava in deserto intorno alla rivolta, gli animi si gelavano, si muravano i ricoveri e la strada diventava una gola per aiutare l'esercito a prendere la barricata.

Non si fa camminare di sorpresa un popolo più in fretta di quanto non voglia. Disgraziato chi tenta di forzargli la mano! Il popolo non lo permette. Allora abbandona l'insurrezione a se stessa. Gli insorti diventano degli appestati. Una casa è un'erta scoscesa, una porta è un rifiuto, una facciata è un muro. Quel muro vede e sente, ma non vuole. Potrebbe aprirsi e salvarvi. No. Quel muro è un giudice. Vi guarda e vi condanna. Che cosa fosca quelle case sbarrate! Sembrano morte e sono viventi. La vita che sembra sospesa vi persiste. Da ventiquattr'ore non ne è uscito nessuno, ma nessuno manca all'appello. All'interno di quel massiccio si va, si viene, ci si corica e ci si alza; si sta in



famiglia; si beve, si mangia, si ha paura, cosa terribile! La paura giustifica quel preoccupante rifiuto di ospitalità, a cui si somma lo sgomento, circostanza attenuante. Talvolta (si è già visto), la paura può trasformarsi in passione, il terrore può diventare furia, e la prudenza collera, da questo viene il detto così profondo: *Quegli arrabbiati dei moderati*. Da vampate di supremo terrore la collera si sprigiona come un lugubre fumo. «Che vuole quella gente? Non è mai contenta. Compromette uomini pacifici. Come se non ne avessimo abbastanza, di queste rivoluzioni! Cosa sono venuti a fare qua? Che si arrangino. Tanto peggio per loro. Se lo sono voluto. Hanno quello che si meritano. Non ci riguarda. Ecco la nostra povera strada crivellata di colpi. Sono un mucchio di farabutti. Soprattutto non aprite la porta». Così, la casa prende l'aspetto di una tomba. L'insorto agonizza davanti alla porta; vede arrivare proiettili e sciabole sguainate; se grida sa che lo ascoltano, ma nessuno verrà ad aprire; ci sono muri che potrebbero proteggerlo e uomini che potrebbero salvarlo, ma quei muri hanno orecchie di carne e quegli uomini viscere di pietra.

Chi accusare?

Tutti e nessuno.

I tempi imperfetti in cui viviamo.

Quando l'utopia si trasforma in insurrezione, lo fa sempre a proprio rischio e pericolo, come quando da protesta filosofica diventa protesta armata, e da Minerva si fa Pallade.

L'utopia che non ha pazienza e diventa ribellione sa ciò che l'aspetta; quasi sempre arriva troppo presto. Allora si rassegna e stoicamente accetta, invece del trionfo, la catastrofe. Senza lamentarsi, serve, fors'anche discolpandoli, quelli che la rinnegano ed è magnanima al punto da acconsentire a lasciarsi abbandonare, indomabile di fronte all'ostacolo, dolce verso l'ingratitudine.

«D'altra parte, è veramente ingratitudine?».

Sì, dal punto di vista del genere umano.

No, dal punto di vista dell'individuo.

Il progresso è la scelta di vita dell'uomo. La vita complessiva del genere umano, la sua marcia collettiva, si chiama Progresso. Il progresso avanza; intraprende il grande viaggio umano e terreno verso il celeste e il divino; ha i suoi momenti di arresto, dove raccoglie il gregge rimasto indietro; ha le sue soste dove medita, di fronte a qualche splendida Canaan che sveli tutt'a un tratto il suo orizzonte; ha le sue notti per dormire; fra le cocenti ansietà del pensatore c'è quella di vedere l'ombra sull'anima umana e di sondare le tenebre, senza poter svegliare il progresso addormentato.

«Forse Dio è morto», diceva un giorno a chi scrive queste righe Gérard de Nerval, confondendo il progresso con Dio e scambiando l'interruzione del movimento per la morte dell'Essere.

Ha torto chi si dispera. Il progresso si risveglia infallibilmente, e, in definitiva, si potrebbe dire che avanzi anche mentre dorme, giacché non smette di crescere. Quando lo si rivede in piedi lo si ritrova più alto. Al progresso non è data la facoltà più che a un fiume di serbare un regime tranquillo; non alzate dighe, non gettatevi rocce, l'ostacolo fa

schiumare l'acqua e ribollire l'umanità. Da qui provengono i disordini, ma, dopo questi disordini, bisogna riconoscerlo, un po' di cammino è stato fatto. Fino a quando l'ordine, che non è altro che la pace universale, non sia stabilito, finché non regnino l'armonia e l'unità, il progresso avrà come tappe le rivoluzioni.

Cos'è dunque il progresso? L'abbiamo appena detto: è la vita permanente dei popoli.

Qualche volta accade che la vita momentanea degli individui faccia resistenza alla vita eterna del genere umano.

Confessiamolo senza amarezza, l'individuo ha il suo interesse particolare e può senza prevaricazione scendere a patti per quell'interesse e difenderlo; il presente ha la sua scusabile dose di egoismo; la vita momentanea ha i suoi diritti e non è tenuta a sacrificarsi incessantemente per l'avvenire. La generazione attualmente di turno sulla terra non è obbligata ad abbreviare il suo passaggio a favore delle generazioni, (dopo tutto sue eguali), che avranno il turno successivo. «Esisto», mormora quell'uno che si chiama Tutti. «Sono giovane e sono innamorato, sono vecchio e voglio riposarmi, sono padre di famiglia, lavoro, prospero, faccio buoni affari, ho case da affittare, ho del denaro in titoli di stato, sono felice, ho moglie e figli, amo tutto questo, lasciatemi tranquillo». Da qui, in certe ore della storia, un gelo profondo sulle magnanime avanguardie del genere umano.

D'altra parte, bisogna convenirne, l'utopia, facendo la guerra, esce dalla sua sfera radiosa. Essa, la verità di domani, prende in prestito dalla menzogna di ieri un metodo d'azione, la battaglia. Essa, che è l'avvenire, agisce come il passato. Essa, che è l'idea pura, diventa via di fatto. Complica il suo eroismo con una violenza di cui giustamente deve rispondere; violenza occasionale e d'espediti, contraria ai principi, per cui viene fatalmente punita. L'utopia, diventata insurrezione, combatte col vecchio codice militare alla mano; fucila le spie, giustizia i traditori, sopprime gli esseri viventi e li getta nelle tenebre sconosciute. Cosa grave, si serve della morte. Sembra che l'utopia non abbia più fede nella diffusione del pensiero, forza irresistibile e incorruttibile. Si batte con la spada. Ma nessuna spada ha un solo filo; è un'arma a doppio taglio: chi ferisce con un lato, si ferisce con l'altro.

Fatta questa riserva e con la massima severità, non possiamo non ammirare, anche se falliscono, i gloriosi combattenti dell'avvenire, i proseliti dell'utopia. Anche quando sono sconfitti, sono venerabili ed è forse nell'insuccesso che acquistano una più grande maestà. La vittoria, quando è a favore del progresso, merita il plauso dei popoli; ma una disfatta eroica merita la loro commozione. L'una è magnifica, l'altra è sublime. Per noi, che preferiamo il martirio al successo, John Brown è più grande di Washington e Pisacane è più grande di Garibaldi.

Bisogna pure che qualcuno sia per i vinti.

Si è ingiusti verso quei grandi pionieri dell'avvenire quando falliscono.

I rivoluzionari sono accusati di seminare il terrore. Ogni barricata sembra un attentato. Le loro teorie vengono incriminate e il loro fine sospettato, si temono i loro scopi reconditi, si denuncia la loro coscienza. Sono accusati di erigere, ordire e ammassare contro l'assetto sociale vigente un cumulo di miserie, di dolori, d'iniquità, di risentimenti, di disperazione e di strappare dai bassifondi blocchi di tenebre per adornarsene e usarli come un'arma, si grida loro: voi disselciate l'inferno! Potrebbero rispondere: È per questo

che la nostra barricata è lastricata di buone intenzioni.

La soluzione pacifica è certamente la migliore. Dobbiamo convenire che quando vediamo la pietra pensiamo all'orso, e la società si preoccupa di tanta buona volontà. Ma dipende dalla società salvare se stessa; è alla sua buona volontà che ci appelliamo. Non è indispensabile alcun rimedio violento. La invitiamo a studiare il male in via amichevole, prenderne atto e poi guarirlo. È a questo che la invitiamo.

Qualunque sia il loro destino, anche se cadono, soprattutto se cadono, sono augusti. E quegli uomini che da ogni punto dell'universo, tenendo lo sguardo fisso sulla Francia, lottano per la grande opera con l'inflessibile logica dell'ideale; offrono la vita in dono per il progresso; adempiono alla volontà della provvidenza; compiono un atto religioso. All'ora stabilita, con la stessa indifferenza di un attore che giunga alla replica, obbedendo al copione divino, entrano nella tomba. E accettano quella lotta senza speranza e quella morte stoica, per portare il magnifico cammino umano, che ha avuto il suo irresistibile inizio il 14 luglio 1789, alle sue splendide e supreme conseguenze universali; quei soldati sono sacerdoti e la rivoluzione francese è un gesto di Dio.

Del resto, conviene aggiungere alle altre, già indicate in un precedente capitolo, questa distinzione: ci sono insurrezioni accettate che si chiamano rivoluzioni; e rivoluzioni rifiutate che si chiamano disordini. Una rivoluzione che scoppia è un'idea che affronta un esame davanti al popolo. Se il popolo lascia cadere la palla nera, l'idea diventa un frutto vizzo, l'insurrezione una scaramuccia.

Prendere le armi a ogni intimazione e ogni volta che l'utopia lo desideri non fa per il popolo. Le nazioni non hanno sempre e a tutte le ore il temperamento dei martiri e degli eroi.

Sono positive. Provano un'istintiva ripugnanza per le insurrezioni; prima di tutto perché si concludono spesso con una catastrofe, secondariamente, perché hanno sempre come punto di partenza un'astrazione.

Infatti, e va a loro merito, è sempre per l'ideale, e soltanto per quello, che si sacrificano coloro che si sacrificano. Un'insurrezione è entusiasmo. L'entusiasmo può andare in collera e quindi prendere le armi. Ma qualsiasi insurrezione che si rivolga contro un governo o un regime tende più in alto. Così, per esempio (insistiamo su questo punto), i capi della sommossa del 1832 e, in particolare, i giovani entusiasti della rue de la Chanvrerie, non combattevano precisamente contro Luigi Filippo. Per la maggior parte, parlando a cuore aperto, rendevano giustizia alle qualità di quel re, a mezzo tra monarchia e rivoluzione; che nessuno di loro odiava. Ma attaccavano il ramo cadetto della monarchia per diritto divino in Luigi Filippo, come avevano attaccato il ramo principale in Carlo X; e ciò che volevano cambiare rovesciando la monarchia in Francia, (come abbiamo spiegato), era la sopraffazione dell'uomo sull'uomo e del privilegio sul diritto nell'intero universo. Parigi senza re significa un mondo senza despoti. Tali erano i loro ragionamenti. Il fine era quasi certamente lontano, forse vago e arretrava davanti alla prova; ma era grande.

Così è. Del resto, ci si sacrifica per quelle visioni che, per i sacrificati, sono quasi sempre illusioni, ma illusioni a cui è legata tutta l'umana certezza. L'insorto rende poetica la rivolta e la indora. Si tuffa in quei tragici eventi, inebriandosi al pensiero di ciò che farà. Chissà?, forse ci riusciremo. Siamo in pochi; abbiamo contro un intero esercito; ma

difendiamo il diritto, la legge naturale, la sovranità del singolo che non conosce alcuna possibile abdicazione, la giustizia, la verità e, se necessario, moriremo come i trecento Spartani. Non pensa a Don Chisciotte, ma a Leonida. Va sempre avanti e, quando si è impegnato, non indietreggia più, e si precipita a testa bassa, avendo come speranza una vittoria straordinaria, la rivoluzione totale, il progresso restituito alla libertà, la crescita del genere umano, la liberazione universale; e, alla peggio, le Termopili.

Queste rivolte armate per il progresso spesso falliscono, il perché l'abbiamo già spiegato. La folla è restia all'impeto dei paladini. Le gravi masse, le moltitudini rese fragili dalla loro stessa pesantezza temono le avventure; e l'avventura convive con gli ideali.

D'altronde, non dobbiamo dimenticarlo, gli interessi non collimano con l'ideale e il sentimento. Talvolta lo stomaco paralizza il cuore.

La grandezza e la bellezza della Francia consiste nell'aver meno pancia degli altri popoli, così da allacciarsi con più agio la corda intorno alle reni. La Francia è la prima a svegliarsi e l'ultima ad addormentarsi. Va avanti, è ansiosa d'indagare.

E tutto ciò perché è artista.

L'ideale non è altro che il punto culminante della logica, come il bello è la vetta del vero. I popoli artisti sono anche quelli coerenti. Amare la bellezza è vedere la luce. Per questo la fiaccola d'Europa, cioè della civiltà, portata prima dalla Grecia, è passata all'Italia e da questa alla Francia. Divini antesignani fra i popoli. *Vitae lampada tradunt.*

È meraviglioso come la poesia di un popolo sia l'elemento stesso del suo progresso. La civiltà si valuta a misura dell'immaginazione. Ma un popolo civilizzatore deve restare un popolo maschio. Corinto sì, Sibari no. Chi cede all'effeminatezza si imbastardisce. Non bisogna essere né dilettyanti né virtuosi, bensì artisti. In materia di civilizzazione, bisogna che si badi non ad affinare ma a sublimare. A questa condizione, si dà al genere umano il modello dell'ideale.

L'ideale moderno ha il suo esempio nell'arte e il suo metodo nella scienza. È attraverso la scienza che sarà attuata l'augusta visione dei poeti: il bello sociale. L'Eden verrà ricreato da A + B. Al punto in cui la civiltà è giunta, l'esattezza è un elemento necessario alla bellezza e il sentimento artistico è non solo servito, ma completato dall'organo scientifico; il sogno deve fare i calcoli. L'arte che conquista deve avere come punto d'appoggio la scienza che avanza. È importante la solidità della cavalcatura. Lo spirito moderno è il genio della Grecia che cavalca il genio dell'India; è Alessandro sull'elefante.

Le razze pietrificate nel dogma o sviliate dal lucro non sono adatte a guidare la civilizzazione. Le genuflessioni davanti all'idolo o davanti allo scudo atrofizzano il muscolo che cammina e la volontà che procede. L'ossessione ieratica o mercantile riduce l'influenza di un popolo, abbassando il suo livello, abbassa il suo orizzonte e allontana quell'intelligenza, umana e divina a un tempo, dalla meta universale, che fa delle nazioni altrettante missionarie. Babilonia non ha ideali e neppure Cartagine. Atene e Roma hanno e mantengono, anche attraverso tutta la notturna distesa dei secoli, un'aureola di civiltà.

La Francia ha un popolo non diverso per qualità da quello dell'Italia o della Grecia: ateniese per il bello e romana per il grande, è anche buona, si dona. È votata, più degli altri

popoli, all'altruismo e al sacrificio, ma lo è in modo discontinuo. Qui sta il pericolo per chi vuole correre quando ella vuol camminare, o per chi cammina quando ella vuol fermarsi. La Francia ricade talvolta nel materialismo, e ci sono momenti in cui le idee che occludono quel sublime cervello non hanno più nulla che ricordi la sua grandezza eppure hanno le dimensioni di un Missouri o di una Carolina del Sud. Che fare? La gigantessa gioca a fare la nana; anche l'immensa Francia ha le sue fantasie meschine. Ecco tutto.

A questo proposito nulla da ridire. I popoli come gli astri hanno il diritto di eclissarsi. Tutto è bene, purché ritorni la luce e l'eclissi non degeneri in notte. Alba e resurrezione sono sinonimi. La ricomparsa della luce coincide con la persistenza dell'io.

Analizziamo questi fatti con calma. La morte sulla barricata e la tomba in esilio sono per l'altruista circostanze accettabili. Il vero nome dell'altruismo è disinteresse. Che gli abbandonati si lascino abbandonare, che gli esiliati si lascino esiliare: quanto a noi, limitiamoci a supplicare i grandi popoli che non arretrino troppo quando indietreggiano. Col pretesto che si tornerà alla ragione non bisogna proseguire troppo oltre nella caduta.

La materia esiste, esiste il tempo, esistono gli interessi, esiste il ventre; ma il ventre non deve diventare la sola saggezza. La vita contingente ha i suoi diritti, ammettiamolo, ma anche la vita permanente ha i suoi. Ahimè! Essere saliti non impedisce di cadere. Nella storia accade più spesso di quanto non si vorrebbe: una nazione è illustre, assaggia l'ideale, poi morde il fango e lo trova buono; e quando le si chiede perché abbandoni Socrate per Falstaff, risponde: Perché mi piacciono gli uomini di stato.

Ancora una parola, prima di tornare nella mischia.

Una battaglia come quella che stiamo raccontando non è altro che una convulsione verso l'ideale. Il progresso impastoiato è sofferente e accusa queste tragiche epilessie. Abbiamo dovuto incontrare sul nostro cammino la guerra civile, questa malattia del progresso; una della fasi fatali, atto e intervallo insieme, di quel dramma che ha come perno un dannato sociale e come vero titolo: *il Progresso*.

Il Progresso!

Quel grido che spesso lanciamo è il nostro solo pensiero; e a questo punto del dramma, poiché l'idea inerente dovrà subire ben più di una prova, ci sarà permesso, forse, se non di sollevare il velo, quanto meno di lasciar vedere per intero il chiarore.

Il libro che il lettore ha sotto gli occhi in questo momento, è da un capo all'altro, nel suo insieme e nei dettagli, quali che siano le intermittenze, le eccezioni o le lacune, il cammino dal male verso il bene, dall'ingiusto al giusto, dal falso al vero, dalla notte al giorno, dall'istinto alla coscienza, dalla putredine alla vita, dalla bestialità al dovere, dall'inferno al cielo, dal nulla a Dio. Punto di partenza: la materia; punto d'arrivo: l'anima. Al principio, l'idra, alla fine l'angelo.

XXI • GLI EROI [\(torna all'indice\)](#)

Improvvisamente il tamburo batté la carica.

L'attacco fu un uragano. La sera prima, nell'oscurità, ci si era avvicinati alla barricata silenziosamente, come un boa. Ma adesso, in pieno giorno, in quella strada a imbuto, la sorpresa era decisamente impossibile; d'altronde le forze in campo si erano smascherate, il cannone aveva cominciato a rombare, sicché l'esercito si scagliò contro la barricata. Tutto ora stava nell'impeto. Una possente colonna di fanteria, alternata a intervalli uguali dalla guardia nazionale e dalla guardia municipale a piedi e appoggiata da estese masse che si facevano sentire senza lasciarsi vedere, sbucò nella via a passo di corsa, al rullo del tamburo, al suono della tromba, baionette puntate, pompieri in testa e, imperturbabile sotto i proiettili, piombò dritta sulla barricata con il peso di una trave di bronzo contro un muro.

Il muro resse bene.

Gli insorti aprirono il fuoco con impeto. In cima alla barriera scalata si formò una criniera di lampi. L'assalto era stato così forsennato che per un momento ci fu come un'ondata di assalitori, ma la barricata li scosse via, come il leone i cani e si coprì di soldati solo come la scogliera che si copre di schiuma, per riapparire l'istante dopo scoscesa, nera e formidabile.

La colonna, costretta a ripiegare, restò ammassata nella via, allo scoperto, eppure terribile, e rispose ai colpi della ridotta con una moschetteria spaventosa. Chiunque abbia visto un fuoco d'artificio, ricorderà quel getto di lampi incrociati simile a un mazzo di fiori, ora provi a immaginare che quel mazzo, in linea orizzontale anziché in verticale, rechi in cima a ogni getto fiammeggiante una palla, un pallettone o un biscaglino, seminando morte coi suoi grappoli di tuono. La barricata era sotto quel fuoco.

Le due parti erano altrettanto risolte, di un coraggio quasi barbaro, complicato da una sorta di eroica ferocia che cominciava dal sacrificio di sé. Era l'epoca in cui una guardia nazionale si batteva come uno zuavo. La truppa voleva farla finita, l'insurrezione voleva lottare. L'accettazione dell'agonia nella piena giovinezza e in piena salute muta l'ardimento in frenesia. Ognuno in quella mischia provava la grandezza dell'ora suprema. La strada si coprì di cadaveri.

I due estremi della barricata erano occupati da Enjolras e da Marius. Enjolras, come responsabile di tutta la ridotta, si preservava e stava al riparo; tre soldati caddero uno dopo l'altro perché non l'avevano scorto dietro il suo rifugio. Marius combatteva allo scoperto. Faceva da bersaglio sporgendosi dall'orlo della ridotta più che per metà corpo. Non c'è maggior prodigo di un avaro che si butti a capofitto in un'impresa, non c'è uomo più sfrenato nell'azione di un sognatore. Marius era formidabile e pensoso. Stava nel cuore della battaglia come in sogno. Sembrava un fantasma che sparasse.

Le cartucce degli assediati si esaurivano, ma non il loro sarcasmo. In quella tempesta di morte, ridevano.

Courfeyrac era a testa nuda.

«Che ne hai fatto del cappello?», gli chiese Bossuet.

Courfeyrac rispose:

«Me l'hanno portato via a cannonate».

Oppure parlavano con sdegno:

«Com'è possibile capire», esclamava amareggiato Feuilly, «certi uomini» (e citava i nomi, dei nomi conosciuti, alcuni anche celebri, appartenenti alla vecchia armata), «che avevano promesso di unirsi a noi, giurando di aiutarci, impegnandosi sul loro onore, e che ci abbandonano così pur essendo i nostri generali?».

E Combeferre si limitava a rispondere con un triste sorriso:

«Certa gente osserva le regole dell'onore come si osservano le stelle, molto da lontano».

La ridotta era così fittamente disseminata di cartucce esplose che pareva fosse nevicato.

Gli assalitori erano avvantaggiati dal numero, ma gli insorti, favoriti dalla posizione, dall'alto della muraglia, fulminavano a bruciapelo i soldati barcollanti fra i morti e i feriti e ostacolati dalla pendenza. Quella barricata, per com'era costruita, oltre che superbamente contraffortata, diventava uno di quei luoghi dove un pugno di uomini può tenere testa a una legione. Tuttavia, la colonna di attaccanti, continuamente reclutati, s'ingrossava sotto la pioggia di proiettili e si avvicinava inesorabilmente, finché a poco a poco, passo dopo passo, ma con sicurezza, l'armata strinse la barricata come la vite il torchio.

Gli assalti si succedettero. L'orrore cresceva.

Infine, su quel mucchio di pietre, in quella rue de la Chanvrerie, scoppiò una lotta degna delle mura di Troia. Quegli uomini smunti, stracciati, sfiniti, che non mangiavano da ventiquattr'ore, che non avevano dormito, cui restavano solo pochi colpi da sparare, che palpavano le loro tasche vuote di cartucce, quasi tutti feriti, con la testa o un braccio bendati da una tela rugginosa e nerastra, con abiti bucati da cui colava il sangue, a malapena armati di cattivi fucili e di vecchie sciabole sbrecciate, divennero dei Titani. La barricata fu per dieci volte abbordata, assalita, scalata e mai presa.

Per farsi un'idea di quella lotta, bisognerebbe figurarsi di guardare un falò appiccato a una catasta di terribili ardimenti. Non era un combattimento, ma il ventre di una fornace dove le bocche respiravano fiamme e i volti erano straordinari; dove sembrava non potesse esistere il semblante umano, i combattenti fiammeggiavano ed era formidabile vedere, nel fumo rossastro, l'andirivieni di quelle salamandre della mischia. Rinunciamo a dipingere le scene successive e simultanee di quel grandioso massacro, poiché soltanto l'epopea ha diritto a saturare dodicimila versi con una battaglia.

Sembrava il più temibile dei diciassette abissi di quell'inferno del bramanesimo che il Veda chiama la Foresta delle Spade.

Si battevano corpo a corpo, palmo a palmo, a colpi di pistola, a sciabolate, a pugni, da lontano, da vicino, dall'alto, dal basso, dappertutto, dai tetti, dalla casa, dalle finestre della taverna, dai pertugi delle cantine dove alcuni si erano infilati. Erano uno contro sessanta. La facciata del Corinto, semidistrutta, era orripilante. La finestra, tatuata dalla mitraglia, aveva perso vetri e telaio e non era più che un informe buco, precipitosamente tappato con le pietre. Bossuet fu ucciso; Feuilly fu ucciso, Courfeyrac fu ucciso, Joly fu ucciso; Combeferre col petto trapassato da tre colpi di baionetta mentre stava rialzando un soldato ferito, ebbe appena il tempo di guardare il cielo e spirò.

Marius, che continuava a combattere, era talmente crivellato di ferite, specialmente alla

testa, da avere il viso irrorato dal sangue, come fosse stato coperto da un fazzoletto rosso.

Soltanto Enjolras non era ferito. Quando rimaneva senz'armi tendeva la mano a destra o a sinistra e uno degli insorti gliene metteva una qualunque in pugno. Di quattro spade, una di più di Francesco I a Marignan, gli era rimasto un solo troncone.

Dice Omero: «Diomede sgozza Assilo, figlio di Teutrano, che abitava la felice Arisba; Eurialo, figlio di Macistéo, stermina Dresò e Ofelzio, Esepo e Pedaso che la naiade Abarbarea concepì dall'integerrimo Bucolione; Ulisse annienta il percosio Pidite; Antiloco, Ablero, Polipete, Astialo, Polidamante, Otone di Cillene e Teucro Aretaone. Melanzio muore sotto i colpi di picca di Euripilo, e Agamennone, il re degli eroi, atterra Elato nato nella città scoscesa, bagnata dal sonoro fiume Satnioente». Nei vecchi poemi epici, Esplandian attacca con una bipenne di fuoco il gigantesco marchese Swantibore che si difende lapidando il cavaliere con torri da lui stesso divelte. I nostri affreschi antichi ci mostrano i due duchi di Bretagna e di Borbone, armati, con tanto di scudi e insegne di guerra, a cavallo, mentre si affrontano, alabarda alla mano, mascherati di ferro, calzati di ferro e inguantati di ferro, l'uno con la gualdrappa d'ermellino, l'altro drappeggiato d'azzurro; Bretagna col suo leone fra le due corna della corona, Borbone con un mostruoso giglio a visiera per elmo. Ma per essere eroici non è necessario portare come Yvon il morione ducale, né stringere in pugno una fiamma vivente come Esplandian, o, come Filete, padre di Polidamante, aver riportato da Efira una buona armatura, dono del re degli uomini Eufete; basta dare la propria vita per una fede o per lealtà. Prendete quel semplice soldatino, che fino a ieri era contadino della Beauce o del Limousin, che gira dattorno alle bambinaie del Luxembourg, con lo spadino al fianco, oppure, quel giovane e pallido studente, chino su un reperto anatomico o sopra un libro, biondo adolescente che si fa la barba con le forbici, prendete questi due, soffiare sopra di loro il soffio del dovere, metteteli l'uno di fronte all'altro all'incrocio Bocherat o nel vicolo Planche-Mibray, e fate che l'uno combatta per la sua bandiera e l'altro per il suo ideale e che tutti e due credano di farlo per la patria; la lotta sarà colossale e l'ombra che quel fantaccino e quello studentello di medicina in lotta proiettano sul grande campo epico dove l'umanità si dibatte eguaglierà l'ombra gettata da Megaryon, re della Licia popolata di tigri, mentre serra in un corpo a corpo l'immenso Aiace, pari agli dei.

XXII • A PALMO A PALMO [\(torna all'indice\)](#)

Quando non ci furono più comandanti vivi, salvo Enjolras e Marius ai due estremi della barricata, il centro che tanto a lungo avevano sostenuto Courfeyrac, Joly, Bossuet, Feuilly e Combeferre, ripiegò. Il cannone, pur senza aprire una breccia praticabile, aveva scavato abbastanza profondamente la ridotta nel mezzo; in quel punto la sommità della muraglia era scomparsa, crollando sotto le cannonate; e i detriti caduti, sia all'interno che all'esterno, avevano formato accumulandosi da entrambi i lati dello sbarramento come una specie di scarpata che, dal di fuori, forniva un piano inclinato all'abbordaggio.

Fu tentato l'estremo assalto, questa volta con successo. La massa, irta di baionette, lanciata all'assalto con passo atletico, giunse inarrestabile e i serrati ranghi della colonna in ordine di battaglia apparvero in cima all'erta. Questa volta era finita. Il gruppo d'insorti



che difendeva il centro indietreggiò disordinatamente.

Allora, in alcuni di loro si risvegliò l'oscuro amore per la vita. Presi di mira da quella foresta di fucili, molti non vollero più morire. È il momento in cui l'istinto di conservazione si mette a urlare e nell'uomo riaffiora la bestia. Erano addossati all'alta casa di sei piani che chiudeva la ridotta. Quella casa poteva essere la salvezza, ma era sbarrata e come murata dall'alto al basso. Prima che la fanteria entrasse nella ridotta, una porta poteva avere il tempo di aprirsi e chiudersi, solo la durata di un lampo, e l'uscio di quella casa, socchiuso d'un tratto e subito richiuso, avrebbe significato la vita per quei disperati. Dietro la casa c'erano le strade, la possibilità della fuga, lo spazio. Si misero a picchiare contro la porta col calcio dei fucili e i piedi, chiamando, gridando, supplicando, giungendo le mani. Nessuno aprì. Dal lucernaio del terzo piano la testa del morto li guardava.

Ma Enjolras, Marius e altri sette o otto radunati intorno a loro si erano precipitati a proteggerli. Enjolras aveva gridato ai soldati: Non avanzate! Un ufficiale non aveva obbedito ed Enjolras l'aveva ucciso. Ora nel cortiletto interno della ridotta, addossato alla casa della taverna Corinto, la spada in una mano, la carabina nell'altra, Enjolras teneva aperta la porta sbarrando il passo agli assalitori. Gridò ai disperati: «C'è soltanto una porta aperta. Questa!». E coprendoli col suo corpo - da solo teneva testa a un battaglione - li fece passare dietro di sé. Tutti si precipitarono dentro. Enjolras, eseguendo con la sua carabina, che adesso usava come una mazza, l'azione che gli schermidori coi bastoni chiamano la rosa coperta, si difese dalle baionette intorno e davanti a sé, ed entrò per ultimo. Ci fu un momento terribile in cui i soldati volevano entrare e gli insorti chiudere. La porta fu spinta con tale violenza che, quando ribatté nello stipite, lasciò vedere, tagliate e appiccicate alla cornice, la cinque dita di un soldato che vi si era aggrappato.

Marius era rimasto fuori. Un proiettile gli aveva spezzato una clavicola; si sentì venir meno e cadere a terra. In quel mentre, con gli occhi già chiusi, trasalì sentendosi afferrare da una mano vigorosa. Lo svenimento in cui si perdette gli lasciò appena il tempo per un pensiero unito a un ultimo ricordo di Cosette: «Mi fanno prigioniero. Sarò fucilato».

Enjolras, non vedendo Marius fra i rifugiati nella taverna, ebbe lo stesso pensiero. Ma era quel momento in cui ognuno ha solo il tempo di pensare alla propria morte. Enjolras mise la sbarra alla porta e la inchiodò chiudendo a doppia mandata tutte le serrature e i lucchetti, mentre da fuori picchiavano colpi furiosi, i soldati col calcio dei fucili, i pompieri con le asce. Gli assalitori si erano ammassati davanti alla porta, ora cominciava l'assedio della taverna.

Dobbiamo dire che i soldati erano furibondi.

La morte del sergente d'artiglieria li aveva irritati, e, cosa ben più funesta, nelle poche ore precedenti l'attacco, era corsa voce che gli insorti mutilassero i prigionieri e, nella taverna, ci fosse il cadavere di un soldato senza testa. Questo genere di dicerie fatali sono l'usuale contorno delle guerre civili, e calunnie simili causarono più tardi la catastrofe della rue Transonain.

Quando la porta fu sbarrata, Enjolras disse agli altri:

«Vendiamo cara la vita».

Poi si avvicinò al tavolo dov'erano distesi Mabeuf e Gavroche. Sotto il telo nero si

vedevano due forme dritte e rigide, una grande, l'altra piccola, e i due visi si delineavano vagamente sotto le fredde pieghe del sudario. Una mano usciva dal lenzuolo funebre e pendeva verso terra. Era quella del vecchio.

Enjolras si chinò e baciò la mano venerabile, come la vigilia aveva baciato la fronte.

Erano i due soli baci che avesse dato nella sua vita.

Facciamola breve. La barricata aveva lottato come una porta di Tebe, la taverna lottò come una casa di Saragozza. È la difesa ad oltranza. Senza quartiere. Impossibile parlamentare. Si vuole morire a patto di uccidere. Quando Suchet dice: «Arrenditi», Palafox risponde: «Dopo la guerra col cannone, la guerra col coltello». Fu un assalto in piena regola, non mancarono né le selci che, piovendo dalla finestra e dal tetto sugli assediati, li ferivano orribilmente esasperandoli, né le fucilate dalle cantine e dalle soffitte, né il furore dell'attacco, né la rabbia della difesa, né, infine, quando la porta cedette, le convulse follie dello sterminio. Quando gli assediati, inciampando nei pannelli della porta sfondata e buttata a terra, si scagliarono nella taverna, non trovarono un solo combattente. La scala a chiocciola spezzata a colpi d'ascia giaceva in mezzo alla sala dove si trovavano alcuni feriti moribondi, tutti i vivi erano al primo piano, da dove, attraverso l'apertura del soffitto in cui prima sfociavano le scale, partì un fuoco terrificante. Erano le ultime cartucce. Quando furono bruciate, quando quei temibili agonizzanti non ebbero più né polvere né palle, ognuno afferrò due delle bottiglie conservate da Enjolras, di cui abbiamo parlato, e con quelle mazze spaventosamente fragili, tennero testa alla scalata. Erano bottiglie di acido nitrico. Riferiremo fedelmente quelle oscure e cruenti vicende.

L'assediato, ahimè!, di ogni cosa si fa un'arma. Archimede non è stato disonorato dal fuoco greco, né Baiardo dalla pece bollente. Tutta la guerra è fatta di orrori, non c'è scelta. La moschetteria degli assediati, sebbene ostacolata e rivolta dal basso verso l'alto, era micidiale. Il bordo del foro nel soffitto fu ben presto circondato di teste di cadaveri da cui colavano lunghi rivoli rossi e fumanti. Il fracasso era indicibile; sul combattimento ristagnava un fumo bruciante e scuro come la notte.

Mancano le parole per descrivere il grado di orrore raggiunto.

In quella lotta, ormai infernale, non c'erano più uomini. Non erano più giganti contro colossi. E tutto questo ricordava più Milton e Dante, che Omero. Dei demoni attaccavano, degli spettri resistevano.

Era un eroismo smisurato.

## XXIII • ORESTE DIGIUNO E PILADE UBRIACO [\(torna all'indice\)](#)

Infine, salendo l'uno sulle spalle dell'altro, aiutandosi con lo scheletro della scala, arrampicandosi sui muri, appendendosi al soffitto, sgozzando gli ultimi resistenti sull'orlo della botola, una ventina di assediati, soldati, guardie nazionali, guardie municipali, mescolati insieme, quasi tutti sfigurati dalle ferite al viso riportate in quella temibile ascensione, accecati dal sangue, furiosi, divenuti selvaggi, fecero irruzione nella sala del primo piano. Non c'era più che un solo uomo in piedi, Enjolras. Senza cartucce, senza

spada, aveva in mano solo la canna della carabina, dopo che ne aveva spezzato il calcio in testa a quelli che entravano. Messo il bigliardo fra sé e gli assalitori, era arretrato nell'angolo della sala, dove, l'occhio fiero, la testa alta, quel troncone di arma in pugno, era ancora abbastanza temibile perché, intorno a lui, si facesse il vuoto. Si alzò un grido:

«È il capo. È lui che ha ucciso l'artigliere. Se si è cacciato lì, tanto meglio. Che ci resti. Fuciliamolo sul posto».

«Fucilatemi», disse Enjolras.

E, gettato il suo pezzo di carabina e incrociate le braccia, presentò il petto.

L'audacia della bella morte commuove sempre gli uomini. Nel momento in cui Enjolras ebbe incrociato le braccia, accettando la fine, il rumore assordante della lotta cessò nella sala e quel caos si placò d'improvviso in una sorta di solennità sepolcrale. Sembrava che la minacciosa maestà di Enjolras, disarmato e immobile, pesasse su quel tumulto e che, con la sola autorità del suo sguardo tranquillo, quel giovane, l'unico a non avere una ferita, superbo, insanguinato, bello, indifferente come fosse invulnerabile, costringesse quella sinistra torma a ucciderlo con rispetto. La sua bellezza, in quel momento, accresciuta dalla fierezza, era sfolgorante e, come se non potesse essere stanco più di quanto fosse ferito, appariva vermiglio e roseo. Forse a lui si riferiva il testimone che più tardi diceva davanti al consiglio di guerra: «C'era un insorto che ho sentito chiamare Apollo». Una guardia nazionale, che puntava il fucile su Enjolras, abbassò l'arma dicendo: «Mi sembra di fucilare un fiore».

Dodici uomini formarono un plotone nell'angolo opposto e caricarono i fucili in silenzio. Poi un sergente gridò: «Puntate!».

Intervenne un ufficiale.

«Aspettate».

E, rivolgendosi a Enjolras:

«Volete che vi si bendino gli occhi?».

«No».

«Siete stato veramente voi a uccidere il sergente d'artiglieria?».

«Sì».

Da qualche istante si era svegliato Grantaire. Come si ricorderà, Grantaire dormiva, dalla sera precedente, nella grande sala al primo piano della taverna, seduto sopra una seggiola e accasciato sul tavolo. Era l'esempio vivente della vecchia metafora: ubriaco fradicio. L'ignobile filtro di assenzio-birra-alcool l'aveva fatto cadere in letargo. Gli avevano lasciato il tavolo perché troppo piccolo per la barricata. Era sempre nella stessa posizione, col torso ripiegato sul piano, la testa abbandonata sulle braccia, circondato di bicchieri, boccali e bottiglie. Dormiva il profondo sonno dell'orso intorpidito e della sanguisuga satolla. Non l'avevano svegliato né la fucileria, né le cannonate, né la mitraglia che attraverso la finestra raggiungeva quella stanza, né il prodigioso baccano dell'assalto. Solo di tanto in tanto rispondeva al cannone russando. Sembrava in attesa che qualche palla lo raggiungesse per risparmiargli la fatica di riscuotersi. Gli giacevano intorno

diversi cadaveri, ed era difficile a prima vista distinguerlo da quei dormienti sprofondati in un sonno di morte.

Il rumore non sveglia un ubriaco; lo risveglia il silenzio. Particolarità già diverse volte osservata. Lo sfacelo generale intorno a lui aumentava l'annientamento di Grantaire, la rovina lo cullava. Quel brusco arresto del tumulto di fronte a Enjolras agì come una scossa su quel pesante sonno. Producendo lo stesso effetto di una carrozza lanciata al galoppo che si arresti di colpo risvegliando i viaggiatori assopiti. Grantaire si drizzò di soprassalto, distese le braccia, si stropicciò gli occhi, guardò, sbadigliò e comprese.

Quando l'ubriachezza ha fine è come una tenda che si laceri. Con una sola occhiata si vede tutto insieme ciò che nascondeva. Rapidamente tutto torna alla memoria; e l'ubriaco che da ventiquattr'ore è all'oscuro di tutto, non fa a tempo a sollevare le palpebre prima di capacitarsi. Le idee gli ritornano con una brusca lucidità. L'offuscamento dell'ebbrezza, che gli ottundeva il cervello con una sorta di vapore, si dissipa per far posto alla chiara e netta ossessione delle realtà.

I soldati, con gli occhi fissi su Enjolras, non avevano nemmeno scorto Grantaire, relegato com'era in un angolo al riparo del bigliardo; e il sergente si stava preparando a ripetere l'ordine: Puntate! quando tutt'a un tratto sentirono una voce forte accanto a loro gridare:

«Viva la repubblica! Anch'io sono dei loro!».

Grantaire si era alzato.

L'immensa luce di tutta la battaglia che non aveva visto e a cui non aveva partecipato apparve nello sguardo acceso dell'ubriacone trasfigurato.

Ripeté: Viva la repubblica! Attraversò la sala con passo fermo e andò a piazzarsi davanti ai fucili in piedi accanto a Enjolras.

«Prendetene due in un colpo», disse.

E voltandosi verso Enjolras, gli disse con dolcezza:

«Permetti?».

Enjolras gli strinse la mano sorridendo.

Il sorriso non si era ancora spento che la detonazione echeggiò.

Enjolras, trapassato da otto colpi, restò addossato al muro come se i proiettili l'avessero inchiodato. Reclinò solamente la testa.

Grantaire, fulminato, si abbatté ai suoi piedi.

Pochi minuti dopo i soldati sloggiano gli ultimi insorti che, rifugiati in cima alla casa, sparavano attraverso un graticcio di legno nel solaio e si battevano nei soppalchi. I corpi venivano gettati dalla finestra, alcuni ancora vivi. Due volteggiatori, che cercavano di sollevare l'omnibus fracassato, vennero raggiunti da due colpi di carabina sparati dagli abbaini, un uomo in blusa precipitò da lassù con una baionetta nel ventre e rimase a terra rantolante. Un soldato e un ribelle scivolarono insieme sulla falda di tegole del tetto senza per questo lasciarsi e caddero tenendosi abbracciati in un abbraccio feroce. Così si lottava anche in cantina: grida, spari, un trepestio selvaggio. Poi, il silenzio. La barricata era

presa.

I soldati cominciarono a setacciare le case dei dintorni e a inseguire i fuggiaschi.

## XXIV • PRIGIONIERO [\(torna all'indice\)](#)

Marius era effettivamente prigioniero. Prigioniero di Jean Valjean.

La mano che l'aveva trascinato per le spalle nel momento in cui cadeva, e che, mentre perdeva conoscenza, gli aveva procurato un brivido, era quella di Jean Valjean.

Jean Valjean aveva preso parte al combattimento limitandosi ad esporsi. Senza di lui, nella fase suprema dell'agonia, nessuno avrebbe pensato ai feriti, mentre, grazie a lui, onnipresente come la provvidenza in quella carneficina, chi cadeva veniva sollevato, trasportato nella sala al piano terra, e bendato. Negli intervalli riparava la barricata. Ma alle sue mani non si poté imputare nulla che somigliasse a uno sparo, a un'aggressione o anche a un atto di difesa personale. Taceva e dava soccorso. Del resto, aveva appena qualche graffio. Le palle non avevano voluto saperne di lui. Se il suicidio, allorché era venuto in quel sepolcro, era stato parte di un suo sogno, quel progetto non era riuscito affatto. Ma dubitiamo che avesse pensato ad un atto irreligioso come il suicidio.

Jean Valjean, nel fitto nembo della battaglia, non aveva l'aria di guardare Marius; di fatto non lo perdeva mai di vista. Quando una pallottola lo atterrò, Jean Valjean balzò con l'agilità di una tigre, gli fu addosso come a una preda e lo portò via.

Il turbine dell'attacco in quel momento era così violentemente concentrato su Enjolras e sulla porta della taverna che nessuno lo vide attraversare la zona disselciata della barricata e sparire dietro l'angolo della casa del Corinto, portando fra le braccia Marius svenuto.

Il lettore ricorderà quell'angolo che formava una sporgenza sulla strada, preservava dalle palle, dalla mitraglia e anche dagli sguardi, pochi piedi quadrati di terreno. Così, talvolta, anche negli incendi c'è una stanza che non brucia affatto e nei mari più burrascosi, al di qua di un promontorio o in fondo a un'ansa fra gli scogli, c'è un angolino tranquillo. Era in quella sorta di recesso del trapezio interno alla barricata che Eponine aveva agonizzato.

Lì giunto, Jean Valjean si fermò, lasciò scivolare a terra Marius, si addossò al muro e si guardò intorno.

La situazione era spaventosa.

Per il momento, o forse per due o tre minuti ancora, quel pezzo di muro avrebbe offerto un riparo; ma come uscire da quel massacro? Ricordò l'angoscia che aveva provato in rue Polonceau, otto anni prima, e in che modo era riuscito a scappare; allora era difficile, oggi era impossibile. Davanti a sé aveva quella sorda e implacabile casa a sei piani che sembrava abitata soltanto dall'uomo morto affacciato alla finestra; alla sua destra c'era la barriera piuttosto bassa che chiudeva la Petite-Truanderie; sembrava un ostacolo facile da scavalcare, ma al di sopra della cresta della barricata si vedeva una fila di punte di baionette. Era la fanteria appostata in agguato dietro lo sbarramento. Era evidente che

oltrepassare la barricata significava andare in cerca di una scarica di fucilate e che qualsiasi testa si fosse arrischiata a superare il bordo della muraglia di selci avrebbe fatto da bersaglio a sessanta colpi di fucile. Alla sua sinistra Jean Valjean aveva il campo di battaglia. La morte era dietro l'angolo del muro.

Che fare?

Soltanto un uccello avrebbe potuto cavarsela.

E doveva decidersi subito, trovare un espediente, fare una scelta. A pochi passi da lui combattevano; per fortuna tutti si accanivano su un solo punto, sulla porta della taverna; ma se un soldato, uno solo avesse avuto l'idea di aggirare la casa o di attaccare di fianco, sarebbe stata la fine.

Jean Valjean guardò la casa di fronte, guardò la barricata accanto a sé, poi guardò la terra, con la violenza del momento estremo, disperato, e come se avesse voluto farvi un buco coi suoi occhi.

A forza di guardare, qualcosa di vagamente percepibile in quell'agonia si disegnò e prese forma ai suoi piedi, come se lo sguardo avesse avuto il potere di far nascere la cosa richiesta. Scorse, a pochi passi, ai piedi del piccolo sbarramento così inesorabilmente sorvegliato e spiato dall'esterno, sotto un rovinio di pietre che la nascondevano in parte, una griglia di ferro appoggiata al livello del suolo. La griglia, fatta di solide sbarre trasversali, misurava circa due piedi quadrati. La cornice di pietre che la reggeva era stata strappata, sicché era come smurata. Attraverso le sbarre s'intravedeva una apertura oscura, qualcosa di simile al condotto di un camino o al cilindro di una cisterna. Jean Valjean si lanciò. La sua vecchia esperienza di evasioni gli tornò in mente come un lampo. Scostare le pietre, sollevare la griglia, caricarsi Marius, inerte come un corpo morto, sulle spalle, discendere, con quel fardello sulle reni, aiutandosi coi gomiti e coi ginocchi, in quella specie di pozzo fortunatamente poco profondo, lasciarsi ricadere sulla testa la pesante griglia di ferro su cui crollarono di nuovo le selci smosse, poggiare i piedi sopra una superficie lastricata a tre metri sotto il suolo, tutto questo fu eseguito come ciò che si fa nel delirio, con la forza di un gigante e la rapidità di un'aquila; nel giro di pochi minuti.

Jean Valjean si trovò, con Marius ancora svenuto, in una sorta di lungo corridoio sotterraneo.

Là erano pace profonda, silenzio assoluto, buio.

Provò di nuovo la stessa impressione avuta un tempo, nel cadere dalla strada nel convento. Soltanto che chi oggi portava con sé non era più Cosette; era Marius.

Ormai era già molto se riusciva a distinguere sopra di lui come un vago mormorio, il formidabile tumulto della taverna presa d'assalto.

## LIBRO SECONDO • L'INTESTINO DEL LEVIATANO

Parigi getta in acqua ogni anno venticinque milioni. E questo fuor di metafora. Come, e in che modo? Giorno e notte. A quale scopo? Senza scopo alcuno. Con quale pensiero? Senza pensarci. Per che fare? Per nulla. Per mezzo di quale organo? Per mezzo del suo intestino. Qual è il suo intestino? È la sua fogna.

Venticinque milioni è la più moderata delle cifre approssimative fornite dalle valutazioni della scienza esatta.

La scienza, dopo aver brancolato a lungo, sa oggi che il più fertilizzante e il più efficace dei concimi è il concime umano. I cinesi, diciamolo a nostro disdoro, lo sapevano prima di noi. Non c'è contadino cinese, è Eckeberg che lo dice, che andando in città non riporti a casa, appesi alle estremità del suo bambù, due secchi pieni di quelle che noi chiamiamo immondizie. Grazie al concime umano, la terra in Cina è ancora giovane come ai tempi di Abramo. Il frumento cinese rende fino a centoventi volte la semenza. Non esiste alcun guano paragonabile per fertilità ai rifiuti di una capitale. Una grande città è la più possente delle stercorarie. Usare la città per concimare la campagna sarebbe un'idea di sicuro successo. Se il nostro oro è letame, in cambio il nostro letame è oro.

E che si fa di questo oro letame? Lo si getta via.

Noi inviamo con grandi spese convogli di navi al polo australe, per raccogliere gli escrementi delle procellarie e dei pinguini, e l'incalcolabile elemento di opulenza che abbiamo sottomano lo buttiamo in mare. Tutto il concime umano e animale che il mondo perde, reso alla terra invece di essere gettato in acqua, basterebbe a nutrire il mondo.

Questi mucchi di sporcizie agli angoli delle strade, queste carrettate di fango sballottate la notte per le vie, queste spaventose tonnellate di immondizie, questi fetidi scoli di melma sotterranea che il selciato vi nasconde, sapete cosa sono? Sono il prato in fiore, sono l'erba verde, sono serpillone e timo e salvia, sono cacciagione, sono bestiame, sono il muggito soddisfatto dei mastodontici buoi la sera, sono fieno profumato, sono grano dorato, sono il pane sulla vostra tavola, sono il sangue caldo nelle vostre vene, sono la salute, la gioia, la vita. Così vuole quella creazione misteriosa che è la trasformazione in terra e la trasfigurazione in cielo.

Rendete tutto questo al gran crogiolo; ne uscirà la vostra abbondanza. La nutrizione dei terreni fa il nutrimento degli uomini.

Siete padroni di perdere questa ricchezza, e di trovarmi ridicolo per soprammercato. Non sarà che il capolavoro della vostra ignoranza.

La statistica ha calcolato che la sola Francia tributa ogni anno all'Atlantico dalla foce dei suoi fiumi un versamento di mezzo miliardo. Prendete nota: con questi cinquecento milioni si potrebbe pagare un quarto delle spese del bilancio. L'abilità dell'uomo è tale che egli preferisce sbarazzarsi di questi cinquecento milioni gettandoli nel rigagnolo. È la sostanza stessa del popolo che si portano via, qui goccia a goccia, là a fiotti, il miserabile vomito delle nostre fogne nei fiumi e il gigantesco vomito dei nostri fiumi nell'oceano. Ogni conato delle nostre cloache ci costa mille franchi. Con questi due risultati: la terra impoverita e l'acqua impestata. La fame che esce dal solco e la malattia che esce dal fiume.

È noto, per esempio, che in questo momento il Tamigi avvelena Londra.

Per quanto riguarda Parigi, si è dovuto in questi ultimi tempi trasferire a valle la maggior parte degli sbocchi fognari, al di là dell'ultimo ponte.

Un doppio apparato tubolare, provvisto di valvole e di chiuse, aspirante e respingente, un sistema di drenaggio elementare, semplice come il polmone umano, e che è già in piena funzione in diversi comuni d'Inghilterra, basterebbe a condurre nelle nostre città l'acqua pura dei campi e a rimandare nei campi l'acqua ricca delle città, e questo facile va e vieni, il più semplice del mondo, tratterrebbe i cinquecento milioni buttati via. Si pensa ad altro.

Il procedimento attuale fa il male volendo fare il bene. L'intenzione è buona, il risultato è triste. Si crede di espurgare la città, si indebolisce la popolazione. Una fogna è un malinteso. Quando dovunque il drenaggio, con la sua duplice funzione, restituendo ciò che prende, avrà sostituito la fogna, semplice lavaggio depauperante, allora, combinandosi tutto ciò con i dati di un'economia sociale nuova, i prodotti della terra si decuplicheranno, e il problema della miseria sarà singolarmente attenuato. Aggiungete la soppressione dei parassitismi, e sarà risolto.

Nel frattempo la ricchezza pubblica se ne va nel fiume, e ha luogo lo spreco. Spreco è la parola esatta. L'Europa si rovina così per esaurimento.

Quanto alla Francia, abbiamo appena detto la cifra. Ora, contenendo Parigi il venticinquesimo della popolazione francese, e il guano parigino essendo il più ricco di tutti, si rimane al di sotto della verità valutando a venticinque milioni la parte di perdita di Parigi nel mezzo miliardo che la Francia rifiuta annualmente. Questi venticinque milioni, impiegati in assistenza e in abbellimento, raddoppierebbero lo splendore di Parigi. La città li spende in cloache. Cosicché si può dire che la grande prodigalità di Parigi, la sua festa meravigliosa, la sua Folie-Beaujon, la sua orgia, il suo dispendio d'oro a piene mani, il suo fasto, il suo lusso, la sua magnificenza, è la sua fogna.

È in tal maniera che, nella cecità di una cattiva economia politica, si annega e si lascia andare in malora e perdersi negli abissi il benessere di tutti. Dovrebbero esserci delle reti di Saint-Cloud per la fortuna pubblica.

Economicamente, il fatto si può riassumere così: Parigi ha le mani bucate.

Parigi, questa città modello, questa patrona delle capitali ben fatte di cui ciascun popolo cerca di avere una copia, questa metropoli dell'ideale, questa patria augusta dell'iniziativa, dell'impulso, del tentativo, questo centro e questa dimora delle intelligenze, questa città nazione, questo alveare dell'avvenire, questo meraviglioso miscuglio di Babilonia e di Corinto, dal punto di vista di cui abbiamo parlato farebbe alzar le spalle a un contadino del Fu-Kien.

Imitate Parigi e andrete in rovina.

Del resto, particolarmente in questo spreco immemorabile e insensato, Parigi stessa imita.

Queste sorprendenti insensatezze non sono nuove; non si tratta di stupidità giovanile. Gli antichi agivano come i moderni. «Le cloache di Roma», dice Liebig, «hanno assorbito tutto il benessere del contadino romano». Quando la campagna di Roma fu rovinata dalla



fogna romana, Roma esaurì l'Italia, e quando ebbe messo l'Italia nella sua cloaca vi riversò la Sicilia, poi la Sardegna, poi l'Africa. La fogna di Roma ha inghiottito il mondo. Quella cloaca offriva il suo risucchio alla città e all'universo. *Urbi et orbi*. Città eterna, fogna insondabile.

Per queste cose, come per altre, Roma dà l'esempio.

Questo esempio Parigi lo segue, con tutta la bestialità propria delle città intelligenti.

Per tutti i bisogni dell'operazione di cui parliamo, Parigi ha sotto di sé un'altra Parigi; una Parigi di fognature; la quale ha le sue vie, i suoi incroci, le sue piazze, i suoi vicoli ciechi, le sue arterie e la sua circolazione, che è della melma, meno la forma umana.

Perché non si deve lusingare nessuno, neppure un grande popolo; là dove c'è tutto, c'è l'ignominia accanto al sublime; e se Parigi contiene Atene, la città dei lumi, Tiro, la città della potenza, Sparta, la città della virtù, Ninive, la città dei prodigi, contiene anche Lutezia, la città di fango.

Peraltro anche qui c'è il marchio della sua potenza, e la titanica sentina di Parigi realizza, tra i monumenti, quello strano ideale realizzato nell'umanità da alcuni uomini come Machiavelli, Bacon e Mirabeau: il grandioso abietto.

Il sottosuolo di Parigi, se l'occhio potesse penetrarne la superficie, presenterebbe l'aspetto di una colossale madrepora. Una spugna non ha più pertugi e corridoi della zolla di terra di sei leghe di circonferenza su cui posa l'antica grande città. Senza parlare delle catacombe, che sono un sotterraneo a parte, senza parlare dell'inestricabile intreccio delle condotte del gas, senza contare il vasto sistema tubolare della distribuzione d'acqua potabile che sgorga dalle fontane pubbliche, le fognature di per sé sole formano sotto le due rive un prodigioso dedalo tenebroso; labirinto che ha per filo la sua pendenza.

Qui appare, nell'umida bruma, il ratto, che sembra il prodotto del parto di Parigi.

## II • STORIA ANTICA DELLA FOGNA [\(torna all'indice\)](#)

Se vi immaginate Parigi sollevata come un coperchio, la rete sotterranea delle fogne, vista a volo d'uccello, disegnerà sulle due rive una specie di grossa ramificazione innestata nel fiume. Sulla riva destra la fognatura di circonvallazione sarà il tronco di questa branca, i condotti secondari saranno i rami e le condutture cieche saranno i ramoscelli.

Questa figura è sommaria ed esatta solo per metà, l'angolo retto, che è l'angolo abituale di questo genere di ramificazioni sotterranee, essendo rarissimo nella vegetazione.

Ci si farà un'idea più somigliante di questa strana pianta geometrica supponendo di guardare dall'alto su uno sfondo di tenebre qualche bizzarro alfabeto d'oriente ingarbugliato e confuso, le cui lettere deformi saranno saldate l'una all'altra, in un miscuglio apparente e come casuale, ora agli angoli, ora alle estremità.

Le sentine e le fogne giocavano un ruolo importante nel medioevo, nel basso impero e nell'antico oriente. La peste vi nasceva, i despoti vi morivano. Le folle guardavano quasi

con un timore religioso a quei letti di putredine, mostruose culle della Morte. La fossa dei vermi di Benares non è meno vertiginosa della fossa dei leoni di Babilonia. Teglath-Phalasar, a detta dei libri rabbinici, giurava sulla sentina di Ninive. Era dalla fogna di Munster che Giovanni da Leida faceva uscire la sua falsa luna, ed era dal pozzo-cloaca di Kekhscheb che il suo menecmo orientale, Mokannâ, il profeta velato del Khorasan, faceva uscire il suo falso sole.

La storia degli uomini si riflette nella storia delle cloache. Le gemonie raccontavano Roma. La fogna di Parigi è stata una vecchia cosa formidabile. È stata sepolcro, è stata asilo. Il delitto, l'intelligenza, la protesta sociale, la libertà di coscienza, il pensiero, il furto, tutto ciò che le leggi umane perseguono o perseguivano si è nascosto in questo buco; i *maillotins*, nel quattordicesimo secolo, i *tire-laine* nel quindicesimo, gli ugonotti nel sedicesimo, gli illuminati di Morin nel diciassettesimo, gli *chauffeurs* nel diciottesimo. Cento anni orsono ne usciva la pugnalata notturna, il borsaiolo in pericolo vi si eclissava; la foresta aveva la caverna, Parigi aveva la fogna. La *truanderie*, questa *picareria* gallica, accettava la fogna come succursale della Corte dei Miracoli, e la sera, beffarda e feroce, rientrava sotto il colatoio Maubuée come in un'alcova.

Era naturale che coloro che avevano come luogo di lavoro quotidiano il vicolo cieco Vide-Gousset o la rue des Coupe-Gorge avessero come domicilio notturno l'imbocco del Chemin-Vert o la botola Hurepoix. Donde un formicolio di ricordi. Ogni sorta di fantasmi infestano questi lunghi corridoi solitari; dovunque la putredine e il miasma; qua e là uno sfiatatoio dove Villon all'interno chiacchiera con Rabelais all'esterno.

La fogna, nell'antica Parigi, è il luogo d'appuntamento di tutte le prostrazioni e di tutti i tentativi. L'economia politica vi vede un detrito, la filosofia sociale vi vede un residuo.

La fogna è la coscienza della città. Tutto vi converge e vi si confronta. In questo luogo livido vi sono tenebre ma non vi sono più segreti. Ogni cosa ha la sua vera forma, o almeno la sua forma definitiva. Il mucchio di immondizie ha questo di bene: non è menzognero. Il candore si è rifugiato qui. Qui si trova anche la maschera di Basilio, ma se ne vede il cartone, e le cordicelle, e l'interno come l'esterno, ed è accentuata da un onesto fango. Le sta accanto il naso falso di Scapino. Tutte le sconcezze della civiltà, una volta fuori servizio, cadono in questa fossa di verità in cui finisce l'immenso smottamento sociale, vi si inabissano ma vi si sciorinano. Questo miscuglio è una confessione. Qui non esiste più una falsa apparenza, non è più possibile alcuna imbellettatura, l'immondizia si toglie la camicia, denudamento assoluto, rotta delle illusioni e dei miraggi, nient'altro che ciò che è, facendo la sinistra figura di ciò che finisce. Realtà e scomparsa. Qui un fondo di bottiglia confessa l'ubriachezza, un manico di panierino racconta la domesticità; là il torsolo di mela che ha avuto opinioni letterarie ridiventa un torsolo di mela; l'effigie della moneta si copre francamente di verderame, lo sputo di Caifa incontra il vomito di Falstaff, il luigi d'oro che esce dalla bisca urta il chiodo da cui pende la corda del suicida; un feto livido rotola avvolto nei lustrini che hanno danzato l'ultimo martedì grasso all'Opéra, un tocco che ha giudicato gli uomini sprofonda accanto a un marciume che è stato la gonna di Margoton; è più di una fraternità, è un'intimità. Tutto ciò che si truccava si smaschera. L'ultimo velo è strappato. Una fogna è cinica. Dice tutto.

Questa sincerità dell'immondizia ci piace, e riposa l'anima. Quando si è passato il proprio tempo a subire sulla terra lo spettacolo delle grandi arie che si danno la ragion di

stato, il giuramento, la saggezza politica, la giustizia umana, le onestà professionali, le austerità della situazione, le toghe incorruttibili, è un sollievo entrare in una fogna e vedere il fango che vi convogliano.

Inoltre, insegna. L'abbiamo appena detto, la storia passa per la fogna. Le stragi di San Bartolomeo vi filtrano goccia a goccia attraverso il lastricato. I grandi assassini pubblici, i massacri politici e religiosi, attraversano questo sotterraneo della civiltà e vi spingono i loro cadaveri. All'occhio del sognatore, tutti gli omicidi storici sono lì, nella penombra orrenda, in ginocchio, con una falda del loro sudario come grembiule, a cancellare lugubramente il loro operato. Luigi XI è lì con Tristan, Francesco I con Duprat, Carlo IX con sua madre, Richelieu con Luigi XIII, c'è Louvois, c'è Letellier, ci sono Hébert e Maillard, grattando le pietre e cercando di far sparire la traccia delle loro azioni. Sotto le volte si sente la scopa di questi spettri. Vi si respira il fetore enorme delle catastrofi sociali. Si vedono negli angoli luccichii rossastri. Vi cola un'acqua terribile in cui si sono lavate mani insanguinate.

L'osservatore sociale deve entrare in queste ombre. Esse fanno parte del suo laboratorio. La filosofia è il microscopio del pensiero. Tutto vuole nascondersi ad essa, ma nulla le sfugge. Tergiversare è inutile. Quale parte di sé si mostra tergiversando? La parte vergognosa. La filosofia insegue col suo sguardo probo il male, e non gli permette di evadere nel nulla. Nella cancellazione delle cose che scompaiono, nel rimpicciolimento delle cose che svaniscono, essa riconosce tutto. Ricostruisce la porpora dal cencio e la donna dallo straccio. Con la cloaca rifà la città; con il fango rifà i costumi. Dal coccio deduce l'anfora, o la brocca. Riconosce dall'impronta di un'unghia su una pergamena la differenza che separa gli ebrei della Judengasse dagli ebrei del Ghetto. Ritrova in ciò che resta ciò che è stato, il bene, il male, il falso, il vero, la macchia di sangue del palazzo, lo sgorbio d'inchiostro della caverna, la goccia di sego del lupanare, le prove subite, le tentazioni benvenute, le orge vomitate, la piega che hanno fatto i caratteri abbassandosi, la traccia della prostituzione negli animi la cui grossolanità rendeva capaci di tanto, e sulla veste dei facchini di Roma il segno della gomitata di Messalina.

### III • BRUNESEAU [\(torna all'indice\)](#)

La fogna di Parigi nel medioevo era leggendaria. Nel XVI secolo Enrico II tentò un sondaggio che abortì. Meno di cento anni fa la cloaca, lo testimonia Mercier, era abbandonata a se stessa e faceva ciò che poteva.

Così era quell'antica Parigi, dedita alle dispute, alle indecisioni e ai brancolamenti. Fu a lungo piuttosto stupida. Più tardi, l'89 mostrò come le città diventano intelligenti. Ma nel bel tempo andato la capitale aveva poca testa; non sapeva fare i suoi affari né moralmente né materialmente, e non sapeva spazzar via le immondizie meglio degli abusi. La fogna, per esempio, era refrattaria ad ogni itinerario. Non si riusciva più ad orientarsi nella rete fognaria come non si riusciva a intendersi in città; in alto l'inintelligibile, in basso l'inestricabile; sotto la confusione delle lingue c'era la confusione dei sotterranei; Dedalo duplicava Babele.

Talvolta la fogna di Parigi si metteva a straripare, come se quel Nilo misconosciuto

fosse colto da un accesso di collera. C'erano, cosa infame, inondazioni di acque nere. A tratti quello stomaco della civiltà digeriva male, la cloaca rifluiva nel gozzo della città, e Parigi aveva il retrogusto della sua melma. Questa somiglianza della fogna con i rimorsi aveva un lato buono: erano avvertimenti; male accettati, peraltro; la città s'indignava che il proprio fango dimostrasse tanta audacia, e non ammetteva che la sporcizia ritornasse sui suoi passi. Cacciatela via meglio.

L'inondazione del 1802 è un ricordo ancora vivo nei parigini di ottant'anni. La melma si espanse a croce in place des Victoires, dove c'è la statua di Luigi XIV; entrò in rue Saint-Honoré dalle due bocche degli Champs-Élysées, in rue Saint-Florentin dalla fogna Saint-Florentin, in rue Pierre-à-Poisson dalla fogna della Sonnerie, in rue Popincourt dalla fogna del Chemin-Vert, in rue de la Roquet dalla fogna della rue de Lappe; coprì il canaletto di scolo della rue des Champs-Élysées fino a un'altezza di trentacinque centimetri; e a mezzogiorno, dallo sbocco della Senna che funzionava in senso inverso, penetrò in rue Mazarine, in rue de l'Echaudé e in rue des Marais, dove si arrestò a una estensione di centonove metri, proprio a qualche passo dalla casa che aveva abitato Racine, rispettando, nel XVII secolo, il poeta più che il re. Raggiunse il massimo di profondità in rue Saint-Pierre, dove s'innalzò a tre piedi sopra le lastre dello scarico, e il massimo di estensione in rue Saint-Sabin, dove si diffuse su una lunghezza di duecentotrentotto metri.

All'inizio di questo secolo la fogna di Parigi era ancora un luogo misterioso. La melma non può mai essere benfamata; ma qui la cattiva rinomanza si spingeva fino al terrore. Parigi sapeva confusamente di avere sotto di sé una cantina terribile. Se ne parlava come di quel mostruoso brago di Tebe dove formicolavano scolopendre lunghe quindici piedi e che avrebbe potuto servire da vasca da bagno a Behemoth. I grossi stivali dei fognaioli non si avventuravano mai al di là di certi punti conosciuti. Era ancora molto vicina l'epoca in cui i tombarelli dei netturbini, dall'alto dei quali Sainte-Foix fraternizzava col marchese di Créqui, venivano semplicemente scaricati nella fogna. Quanto alla pulizia, si affidava questa funzione ai temporali, i quali ingombravano più di quanto spazzassero. Roma lasciava ancora un po' di poesia alla sua cloaca, e la chiamava Gemoniae: Parigi insultava la sua e la chiamava *Trou punais*. La scienza e la superstizione erano d'accordo sull'orrore. Il *Trou punais* non ripugnava meno all'igiene che alla leggenda. Il Moine-Bourru era nato sotto la fetida curvatura della fogna Mouffetard; i cadaveri dei *marmousets* erano stati gettati nella fogna della Barillerie; Fagon aveva attribuito la temibile febbre maligna del 1685 alla grande soluzione di continuità della fogna del Marais, che rimase spalancata fino al 1833 in rue Saint-Louis, quasi di fronte all'insegna del «*Messenger galant*». Il tombino di rue de la Mortellerie era celebre per le pesti che ne uscivano; con la sua griglia di ferro a punte che simulava una fila di denti, era in quella via fatale come una gola di drago che alitava l'inferno sugli uomini. L'immaginazione popolare condivideva il tetro acquaio parigino con non si sa quale orrendo miscuglio d'infinito. La fogna era senza fondo. La fogna era il baratro. L'idea di esplorare quelle regioni lebbrose non veniva neppure alla polizia. Tentare quell'ignoto, gettare la sonda in quell'ombra, andare alla ventura in quell'abisso, chi l'avrebbe osato? Era spaventoso. Qualcuno, tuttavia, si presentò. La cloaca ebbe il suo Cristoforo Colombo.

Un giorno, nel 1805, in una di quelle rare apparizioni che l'imperatore faceva a Parigi, il ministro dell'Interno, un Decrès o un Crétet qualsiasi, venne ad assistere alla levata del

padrone. Nel Carrousel si sentiva il clangor di sciabole di tutti quei soldati straordinari della grande repubblica e del grande impero; c'era saturazione di eroi alla porta di Napoleone; uomini del Reno, dell'Escaut; dell'Adige e del Nilo; compagni di Joubert, di Desaix, di Marceau, di Hoche, di Kléber; aerostieri di Fleurus, granatieri di Magonza, pontonieri di Genova, ussari che le Piramidi avevano guardato, artiglieri che erano stati inzaccherati dalla palla di cannone di Junot, corazzieri che avevano preso d'assalto la flotta all'ancora nello Zuyderzee; gli uni avevano seguito Bonaparte sul ponte di Lodi, gli altri avevano accompagnato Murat nella trincea di Mantova, gli altri avevano superato Lannes nella strada incassata di Montebello. Tutta l'armata di allora era là, nel cortile delle Tuileries, rappresentata da una squadra o da un plotone, a custodire il riposo di Napoleone; ed era l'epoca splendida in cui la grande armata aveva dietro di sé Marengo e davanti a sé Austerlitz. «Sire», disse il ministro dell'Interno a Napoleone, «ieri ho visto l'uomo più intrepido del vostro impero». «Chi è quest'uomo?», disse bruscamente l'imperatore, «e che cosa ha fatto?». «Vuole fare una cosa, sire». «Cosa?». «Visitare le fogne di Parigi».

Quell'uomo esisteva e si chiamava Bruneseau.

#### IV • PARTICOLARI IGNORATI [\(torna all'indice\)](#)

La visita ebbe luogo. Fu una campagna temibile; una battaglia notturna contro la peste e l'asfissia. Fu nel contempo un viaggio di scoperta. Uno dei sopravvissuti di quella esplorazione, un operaio intelligente, allora giovanissimo, raccontava ancora qualche anno fa i curiosi dettagli che Bruneseau ritenne di dover omettere nel suo rapporto al prefetto di polizia, come indegni dello stile amministrativo. I procedimenti di disinfezione erano all'epoca molto rudimentali. Appena Bruneseau ebbe superato le prime articolazioni della rete sotterranea, otto lavoratori su venti rifiutarono di andare oltre. L'operazione era complicata; la visita comportava la pulitura; bisognava dunque ripulire, e nello stesso tempo misurare: notare gli ingressi d'acqua, contare le griglie e i tombini, dettagliare le ramificazioni, indicare le correnti nei punti di spartiacque, riconoscere le circoscrizioni rispettive dei diversi bacini, sondare le piccole fogne innestate sulla fognatura principale, misurare l'altezza al centro di ciascun corridoio, e la larghezza, tanto alla base della volta quanto a fior di platea, infine determinare le ordinate di livellamento di ogni ingresso d'acqua, sia della platea della fogna, sia del suolo della strada. Si avanzava a fatica. Non era raro che le scale d'accesso si immergessero in tre piedi di melma. Le lanterne agonizzavano nei miasmi. Di tanto in tanto bisognava portar fuori un fognaiolo svenuto. In certi punti, precipizio. Il terreno aveva ceduto, la pavimentazione era crollata, la fogna si era mutata in un pozzo a perdere; non si trovava più un punto d'appoggio; un uomo scomparve bruscamente; fu difficilissimo tirarlo fuori. Per consiglio di Fourcroy si accendevano a varie distanze, nei punti sufficientemente bonificati, grandi gabbie piene di stoppa imbevuta di resina. La muratura, in alcuni punti, era coperta di funghi deformi, sembravano tumori; la pietra stessa sembrava malata in quell'ambiente irrespirabile.

Bruneseau, nella sua esplorazione, procedette da monte a valle. Allo spartiacque delle due condotte del Grand-Hurleur, decifrò su una pietra aggettante la data 1550; quella pietra indicava il limite cui si era arrestato Philibert Delorme, incaricato da Enrico II di

visitare lo scarico sotterraneo di Parigi. Quella pietra era il marchio del sedicesimo secolo sulla fognatura. Bruneseau ritrovò la manodopera del diciassettesimo nel condotto del Ponceau e nel condotto della rue Vieille-du-Temple, voltate tra il 1600 e il 1650, e la manodopera del diciottesimo nella sezione occidentale del canale collettore, incassato e voltato nel 1740. Quelle due volte, soprattutto la meno antica, quella del 1740, erano più consuete e più decrepite della muratura della fogna di circonvallazione, che risaliva al 1412, epoca in cui il ruscello d'acqua pura di Ménilmontant fu innalzato alla dignità di gran fogna di Parigi, promozione analoga a quella di un contadino che diventasse primo valletto di camera del re; qualcosa come Gros-Jean trasformato in Lebel.

Si credette di riconoscere qua e là, soprattutto sotto il Palazzo di giustizia, gli alveoli di antiche carceri praticati nella fogna stessa. Orrendi *in pace*. Una gogna di ferro pendeva da una di quelle celle. Furono murate tutte. Certi ritrovamenti furono bizzarri; tra l'altro lo scheletro di un orang-utang scomparso dal Jardin des Plantes nel 1800, scomparsa probabilmente connessa alla famosa e incontestabile apparizione del diavolo in rue des Bernardins nell'ultimo anno del diciottesimo secolo. Il povero diavolo aveva finito per annegare nella fogna.

Sotto il lungo corridoio centinato che sbocca nell'Arche-Marion, una gerla da straccivendolo, perfettamente conservata, suscitò l'ammirazione dei conoscitori. Dovunque la melma, che i fognaioli erano giunti a maneggiare intrepidamente, abbondava di oggetti preziosi, gioielli d'oro e d'argento, gemme, monete. Un gigante che avesse filtrato quella cloaca si sarebbe trovato nel setaccio la ricchezza dei secoli. Allo spartiacque delle due diramazioni della rue du Temple e della rue Sainte-Avoye fu raccolta una singolare medaglia ugonotta in rame, che recava su un lato un porco con un cappello da cardinale e sull'altro un lupo con la tiara in testa.

L'incontro più sorprendente fu all'ingresso della Grande Cloaca. Questo ingresso era stato un tempo chiuso da una griglia, di cui non restano che i cardini. Da uno di quei cardini pendeva una sorta di cencio informe e sozzo, che, senza dubbio impigliatosi lì al passaggio, vi fluttuava nell'ombra e finiva di lacerarsi. Bruneseau avvicinò la lanterna ed esaminò quel brandello. Era batista finissima, e vi si distingueva in un angolo meno consunto del resto una corona araldica ricamata sopra queste sette lettere: LAVBESP. La corona era una corona marchionale e le sette lettere significavano *Laubespine*. Riconobbero che quello che avevano sotto gli occhi era un lembo del lenzuolo funebre di Marat. Marat, in gioventù, aveva avuto i suoi amori. Erano i tempi in cui faceva parte della casa del conte d'Artois in qualità di medico delle scuderie. Di quegli amori, storicamente constatati, con una gran dama, gli era rimasto quel lenzuolo. Relitto o ricordo. Alla sua morte, poiché era l'unico capo di biancheria fine che avesse in casa, ve lo avevano sepolto. Mani di vecchie avevano avvolto per la tomba in quel panno in cui aveva provato la voluttà il tragico Amico del Popolo.

Bruneseau passò oltre. Lo straccio fu lasciato dov'era; non fu gettato. Fu disprezzo o rispetto? Marat meritava entrambi. E poi, il destino vi si era impresso abbastanza perché si esitasse a toccarlo. Del resto bisogna lasciare alle cose del sepolcro il posto che esse si scelgono. Insomma, la reliquia era strana. Una marchesa vi aveva dormito; Marat vi era imputridito; essa aveva attraversato il Panthéon per finire fra i ratti della fogna. Quel cencio d'alcova, di cui Watteau un tempo disegnò gioiosamente tutte le pieghe, aveva

finito per essere degno dello sguardo fisso di Dante.

La visita totale dell'immondezzaio sotterraneo di Parigi durò sette anni, dal 1805 al 1812. Sempre camminando, Bruneseau progettava, dirigeva e portava a termine lavori considerevoli; nel 1808 abbassava la platea del Ponceau, e creando dovunque linee nuove spingeva la fognatura, nel 1809, sotto la rue Saint-Denis fino alla fontana degli Innocents; nel 1810 sotto la rue Froidmanteau e sotto la Salpêtrière, nel 1811 sotto la rue Neuve-des-Petits-Pères, sotto la rue du Mail, sotto la rue de l'Echarpe, sotto la place Royale, nel 1812 sotto la rue de la Paix e sotto la chaussée d'Antin. Nel contempo faceva disinfettare e risanare tutta la rete. Dal secondo anno a Bruneseau si era affiancato il genero Nargaud.

Fu così che all'inizio di questo secolo la vecchia società ripulì il suo doppiofondo e fece la toeletta alla sua fogna.

Tortuosa, screpolata, disselciata, crepata, costellata di pantani, tagliata da gomiti bizzarri, piena di salite e discese illogiche, fetida, selvaggia, truce, immersa nell'oscurità, il lastrico solcato da cicatrici e i muri da sfregi, spaventevole, tale era, vista retrospettivamente, l'antica fogna di Parigi. Ramificazioni in tutti i sensi, incroci di trincee, diramazioni, zampe d'oca, stelle come negli scavi ossidionali, corridoi ciechi, volte coperte di salnitro, smaltitoi infetti, trasudazioni squamose sulle pareti, gocce cadenti dai soffitti, tenebre; nulla eguagliava l'orrore di quella vecchia cripta di scarico, apparato digestivo di Babilonia, antro, fossa, abisso traforato di vie, tana titanica in cui la mente crede di veder vagare attraverso l'ombra, nella spazzatura che è stata splendore, quell'enorme talpa cieca, il passato.

Questa, lo ripetiamo, era la fogna di ieri.

## V • PROGRESSO ATTUALE [\(torna all'indice\)](#)

Oggi la fogna è pulita, fredda, diritta, corretta. Realizza quasi l'ideale di ciò che s'intende in Inghilterra con la parola *respectable*. È decorosa e grigiastra; tirata a squadra; si potrebbe quasi dire che è in ghingheri. Somiglia a un fornitore divenuto consigliere di stato. Ci si vede quasi bene. La melma si comporta decentemente. Di primo acchito si potrebbe prenderla facilmente per uno di quei passaggi sotterranei così comuni un tempo e così utili alle fughe di monarchi e principi, in quel bel tempo andato in cui «il popolo amava i suoi re». La fogna attuale è una bella fogna; lo stile puro vi regna; il classico alessandrino rettilineo che, cacciato dalla poesia, sembra essersi rifugiato nell'architettura, pare mescolato a tutte le pietre di questa lunga volta tenebrosa e biancastra; ogni scarico è un'arcata; la rue de Rivoli fa scuola fin nella cloaca. Del resto, se la linea geometrica è al suo posto da qualche parte, lo è a colpo sicuro nella trincea stercoraria di una grande città. Qui tutto deve essere subordinato al cammino più breve. La fogna ha assunto oggi un certo aspetto ufficiale. I rapporti stessi della polizia, di cui è talvolta oggetto, non le mancano più di rispetto. Le parole che la caratterizzano nel linguaggio amministrativo sono elevate e degne. Ciò che si chiamava budello ora si chiama galleria; ciò che si chiamava buco ora si chiama pozzetto. Villon non riconoscerebbe più il suo antico rifugio. Questa rete di sotterranei ha ben sempre la sua immemorabile popolazione di roditori, più pullulante che mai; di tanto in tanto un ratto, un astuto veterano, rischia la testa alla



finestra della fogna ed esamina i parigini; ma perfino questa canaglia si ammansisce, soddisfatta com'è del suo palazzo sotterraneo. La cloaca non ha più nulla della sua ferocia primitiva. La pioggia, che insozzava la fogna di un tempo, lava la fogna di oggi. Tuttavia non fidatevi troppo. I miasmi l'abitano ancora. È piuttosto ipocrita che irreprensibile. La prefettura di polizia e la commissione sanitaria hanno un bel fare. A dispetto di tutti i procedimenti di risanamento, essa esala un vago odore sospetto, come Tartufo dopo la confessione.

Conveniamone: come, tutto sommato, il lavaggio è un omaggio che la fogna rende alla civiltà; e come, da questo punto di vista, la coscienza di Tartufo è un progresso rispetto alle stalle di Augia, è certo che la fogna di Parigi è migliorata.

È più di un progresso; è una trasmutazione. Tra la fogna antica e la fogna attuale c'è una rivoluzione. Chi ha fatto questa rivoluzione?

L'uomo che tutti dimenticano e che noi abbiamo nominato, Bruneseau.

## VI • PROGRESSO FUTURO [\(torna all'indice\)](#)

Lo scavo della fognatura di Parigi non è stato compiuto da poco. I dieci ultimi secoli vi hanno posto mano senza riuscire a terminarlo, come non hanno potuto finire Parigi. La fogna, infatti, riceve tutti i contraccolpi della crescita di Parigi. È, nella terra, una sorta di polipo tenebroso dai mille tentacoli che cresce sotto insieme alla città che cresce sopra. Ogni volta che la città traccia una strada, la fognatura allunga un braccio. La vecchia monarchia non aveva costruito che ventitremilatrecento metri di fognatura; Parigi era a questo punto il 1° gennaio 1806. A partire da quest'epoca, di cui riparleremo subito, l'opera è stata utilmente ed energicamente ripresa e continuata; Napoleone ha costruito, queste cifre sono curiose, quattromilaottocentoquattro metri; Luigi XVIII cinquemilasettecentonove; Carlo X diecimilaottocentotrentasei; Luigi Filippo ottantanovemilaventi; la repubblica del 1848 ventitremilatrecentoottantuno; il regime attuale settantamilacinquecento; in tutto, in questo momento, duecentoventiseimilaseicentodieci metri, sessanta leghe di fognature; visceri enormi di Parigi. Ramificazione oscura, sempre in lavorazione; costruzione ignorata e immensa.

Come si vede, il dedalo sotterraneo di Parigi è oggi più che decuplicato rispetto all'inizio del secolo. È difficile immaginarsi quanta perseveranza e quanti sforzi ci sono voluti per condurre quella cloaca al punto di relativa perfezione in cui si trova. Solo a gran fatica la vecchia provostura monarchica e, negli ultimi dieci anni del XVIII secolo, la municipalità rivoluzionaria erano riuscite a forare le cinquecento leghe di fognature che esistevano prima del 1806. Ostacoli d'ogni genere intralciavano questa operazione, gli uni attinenti alla natura del suolo, gli altri inerenti ai pregiudizi stessi della popolazione laboriosa di Parigi. Parigi è costruita su un terreno stranamente ribelle alla zappa, al piccone, alla sonda, alla manipolazione umana. Nulla di più difficile da traforare e penetrare di quella formazione geologica cui si sovrappone la meravigliosa formazione storica chiamata Parigi; appena, sotto qualsiasi forma, il lavoro si impegna e si avventura in questa nappa alluvionale, le resistenze sotterranee abbondano.



Sono argille liquide, sorgenti, rocce dure, fanghi molli e profondi che la scienza esatta chiama mostarde. Il piccone avanza faticosamente fra le lame calcaree alternate a filetti di crete sottilissime e a strati scistosi dalle foglie incrostate di scaglie d'ostriche contemporanee agli oceani preadamiti. Talvolta un ruscello crepa bruscamente una volta iniziata e inonda i lavoratori; o è un getto di marna che si apre la strada e piomba con la forza di una cataratta, spezzando come vetro le più grosse travi di sostegno. Recentemente, alla Villette, quando si doveva, senza interrompere la navigazione e senza vuotare il canale, far passare il collettore sotto il canale Saint-Martin, formatasi una fessura nel letto del canale, l'acqua ha invaso improvvisamente il cantiere sotterraneo, al di là di tutta la potenza delle pompe di svuotamento; si dovette mandare un palombaro a cercare la fessura che era nell'imboccatura del gran bacino, e che non fu tamponata se non con grande fatica. Altrove, presso la Senna, e anche piuttosto lontano dal fiume, come per esempio a Belleville, Grande-Rue e passaggio Lunière, si trovano sabbie senza fondo dove si sprofonda e dove un uomo può scomparire a vista d'occhio. Aggiungete l'asfissia causata dai miasmi, i seppellimenti causati dagli smottamenti, i crolli improvvisi. Aggiungete il tifo, di cui gli operai si impregnano lentamente. Ai nostri giorni, dopo aver scavato la galleria di Clichy, con banchina per ricevere una condotta principale d'acqua dell'Ourq, lavoro eseguito in trincea, a dieci metri di profondità; dopo avere, tra gli smottamenti, con l'aiuto di scavi, spesso putridi, e di sondaggi, voltato la Bièvre dal boulevard de l'Hôpital fino alla Senna; dopo avere, per liberare Parigi dalle acque torrenziali di Montmartre e per dar flusso a quel pantano fluviale di nove ettari che imputridiva presso la barriera des Martyrs; dopo avere, dicevamo, costruito il tracciato fognario dalla barriera Blanche alla strada di Aubervilliers, in quattro mesi, giorno e notte, a una profondità di undici metri; dopo avere, cosa che non si era mai vista, eseguito sotterraneamente una fogna in rue Barre-du-Bec, senza trincea, a sei metri sotto il livello del terreno, il capo cantiere Monnot è morto. Dopo aver voltato tremila metri di fognatura in tutti gli angoli della città, dalla rue Traversière-Saint-Antoine alla rue de Lourcine, dopo avere, con la diramazione dell'Arbalète, liberato dalle inondazioni pluviali l'incrocio Censier-Mouffetard, dopo aver costruito la fogna Saint-Georges su fondazioni di pietra e cemento in sabbie fluide, dopo aver diretto il pericoloso abbassamento della platea della diramazione Notre-Dame-de-Nazareth, l'ingegnere Duleau è morto. Non esiste un bollettino per questi atti di coraggio, più utili tuttavia del massacro idiota dei campi di battaglia.

Le fogne di Parigi, nel 1832, erano lungi dall'essere ciò che sono oggi. Bruneseau aveva dato l'avvio, ma ci volle il colera per determinare la vasta ricostruzione che ha avuto luogo in seguito. Per esempio, è sorprendente che nel 1821 una parte della fogna di circonvallazione, detta Gran Canale, come a Venezia, imputridisse ancora a cielo aperto, in rue des Gourdes. Fu solo nel 1823 che la città di Parigi trovò nel suo borsellino i duecentosessantaseimilaottanta franchi e sei centesimi necessari alla copertura di quella turpitudine. I tre pozzi assorbenti del Combat, della Cunette e di Saint-Mandé, con i loro spurghi, i loro apparati, i loro smaltitoi e le loro diramazioni depuratorie, non risalgono che al 1836. La rete intestinale di Parigi è stata rimessa a nuovo, e come abbiamo detto più che decuplicata a partire da un quarto di secolo fa.

Trent'anni orsono, all'epoca dell'insurrezione del 5 e 6 giugno, era ancora, in molti punti, pressoché l'antica fogna. Un grandissimo numero di strade, oggi rese convesse,

erano allora carreggiate dissestate. Si vedevano spesso, nei punti in cui terminava il declivio di una strada, larghe griglie quadrate dalle grosse sbarre, il cui ferro luccicava forbito dai passi della folla, pericolose e scivolose per le vetture, trappole per i cavalli. La lingua ufficiale dell'ingegneria civile dava a quelle griglie il nome espressivo di «scolo». Nel 1832, in una quantità di vie, rue de l'Etoile, rue Saint-Louis, rue du Temple, rue Vieille-du-Temple, rue Notre-Dame-de-Nazareth, rue Folie-Méricourt, quai aux Fleurs, rue du Petit-Musc, rue de Normandie, rue Pont-aux-Biches, rue des Marais, faubourg Saint-Martin, rue Notre-Dame-des-Victoires, faubourg Montmartre, rue Grange-Batelière, agli Champs-Élysées, rue Jacob, rue de Tourno, la vecchia cloaca gotica mostrava ancora cinicamente le sue gole. Erano enormi bocche di pietra talvolta circondate da paracarri, con una sfrontatezza monumentale.

Parigi, nel 1806, era ancora quasi alla cifra constatata per le fogne nel maggio 1663: cinquemilatrecentoventotto tese. Dopo Bruneseau, il 1° gennaio 1832, ne aveva quarantamila metri. Dal 1806 al 1831 erano stati costruiti annualmente, in media, settecotocinquanta metri; poi sono stati costruiti ogni anno otto e anche diecimila metri di gallerie, in muratura a bagno di calce idraulica su fondazioni di cemento. A duecento franchi al metro, le sessanta leghe di fognature della Parigi attuale rappresentano quarantotto milioni.

Oltre al progresso economico di cui abbiamo parlato all'inizio, gravi problemi di igiene pubblica si collegano a questa immensa questione: la fogna di Parigi.

Parigi si trova fra due strati, uno strato d'acqua e uno strato d'aria. Lo strato d'acqua, che giace a un'enorme profondità sotterranea, ma già toccata da due perforazioni, è fornito dalla falda di arenaria verde situata tra il gesso e il calcare giurassico; questa falda può essere rappresentata da un disco di venticinque leghe di raggio; una quantità di fiumi e di torrenti vi trasudano; in un bicchier d'acqua del pozzo di Grenelle beviamo la Senna, la Marna, l'Yonne, l'Oise, l'Aisne, il Cher, la Vienne e la Loira. Lo strato d'acqua è salubre, viene prima dal cielo e poi dalla terra; lo strato d'aria è malsano, viene dalla fogna. Tutti i miasmi della cloaca si mescolano alla respirazione della città; donde quell'alito cattivo. L'aria prelevata sopra una concimaia, è stato scientificamente constatato, è più pura dell'aria prelevata sopra Parigi. In un tempo dato, con l'aiuto del progresso, con il perfezionamento dei meccanismi, e con il diffondersi dell'intelligenza, si userà lo strato d'acqua per purificare lo strato d'aria. Vale a dire, per lavare la fogna. Si sa che per lavaggio della fogna noi intendiamo: restituzione della melma alla terra; rinvio del concime al suolo e del letame ai campi. Si avrà, con questo semplice fatto, per tutta la comunità sociale, diminuzione della miseria e aumento della sanità. Nel momento attuale l'irradiazione delle malattie di Parigi si spinge a cinquanta leghe attorno al Louvre, considerato come mozzo di questa ruota pestilenziale.

Si potrebbe dire che da dieci secoli la cloaca è la malattia di Parigi. La fogna è il vizio che la città ha nel sangue. L'istinto popolare non si è mai sbagliato in proposito. Il mestiere di fognaiolo era un tempo per il popolo quasi altrettanto pericoloso e quasi altrettanto ripugnante del mestiere di macellatore, oggetto d'orrore e per lungo tempo abbandonato al boia. Ci voleva una ricompensa elevata per decidere un muratore a sparire in quello scavo fetido; la scala dello scavapozzi esitava a immergersi; si diceva proverbialmente: *scendere nella fogna è entrare nella fossa*; e ogni sorta di leggende

abominevoli, l'abbiamo detto, copriva di spavento quell'acquaio colossale; sentina temuta che porta le tracce delle rivoluzioni del globo come delle rivoluzioni degli uomini, e in cui si trovano le vestigia di tutti i cataclismi, dai molluschi del diluvio al cencio di Marat.

## LIBRO TERZO • LA MELMA, MA L'ANIMA

### I • LA CLOACA E LE SUE SORPRESE [\(torna all'indice\)](#)

Era nella fogna di Parigi che si trovava Jean Valjean.

Ulteriore somiglianza di Parigi col mare. Come nell'oceano, chi vi si tuffa può scomparirvi.

La transizione era inaudita. Nel bel mezzo della città, Jean Valjean era uscito dalla città; e, in un batter d'occhio, il tempo di sollevare un coperchio e di richiuderlo, era passato dal giorno pieno all'oscurità completa, da mezzogiorno a mezzanotte, dal fracasso al silenzio, dal turbinio dei tuoni alla stagnazione della tomba, e, per una peripezia più prodigiosa ancora di quella della rue Polonceau, dal più estremo pericolo alla sicurezza più assoluta.

Caduta brusca in un sotterraneo; scomparsa nella segreta di Parigi; lasciare quella via in cui la morte era dovunque per quella specie di sepolcro in cui c'era la vita; fu un istante strano. Restò per qualche secondo come stordito; in ascolto stupefatto. Il trabocchetto della salvezza si era improvvisamente aperto sotto di lui. La bontà celeste l'aveva in un certo senso preso a tradimento. Adorabili imboscate della provvidenza!

Soltanto, il ferito non si muoveva, e Jean Valjean non sapeva se colui che portava in quella fossa era un vivo o un morto.

La sua prima sensazione fu la cecità. Bruscamente, non vide più nulla. Gli parve anche di essere divenuto sordo in un istante. Non sentiva più nulla. La frenetica tempesta di morte che si scatenava a qualche piede sopra di lui non gli perveniva, l'abbiamo detto, grazie allo strato di terreno che lo separava da essa, che spenta e indistinta, e come un rumore in profondità. Sentiva che sotto i suoi piedi il terreno era solido; ecco tutto; ma questo bastava. Tese un braccio, poi l'altro, e toccò il muro su entrambi i lati, e riconobbe che il corridoio era stretto; scivolò, e riconobbe che il lastrico era bagnato. Avanzò un piede con precauzione, temendo un buco, uno smaltitoio, qualche abisso; constatò che il lastricato si prolungava. Una zaffata di fetore lo avvertì del luogo in cui si trovava.

In capo a qualche istante non era più cieco. Un poco di luce cadeva dallo sfiatatoio da cui si era calato, e il suo sguardo si era abituato a quel sotterraneo. Cominciò a distinguere qualcosa. Il corridoio in cui si era rintanato, nessun'altra parola esprime meglio la situazione, era murato dietro di lui. Era uno di quei corridoi ciechi che la terminologia speciale chiama diramazioni. Davanti a lui c'era un altro muro, un muro di notte. Il chiarore dello sfiatatoio moriva a dieci o dodici passi dal punto in cui si trovava Jean Valjean, e proiettava appena un biancore livido su alcuni metri della parete umida della

fogna. Al di là l'opacità era massiccia; penetrarvi sembrava orribile, e l'introdurvisi sembrava un inghiottimento. Si poteva comunque addentrarsi in quella muraglia di bruma e bisognava farlo. Bisognava anche affrettarsi. Jean Valjean pensò che quella griglia che aveva scorto sotto i propri piedi poteva essere vista anche dai soldati, e che tutto dipendeva da questa eventualità. Potevano scendere anche loro in quel pozzo e frugarlo. Non c'era un minuto da perdere. Aveva depresso Marius a terra, lo raccattò, è ancora la parola esatta, lo riprese sulle spalle e si mise in marcia. Entrò risolutamente in quell'oscurità.

In realtà erano meno salvi di quanto credesse Jean Valjean. Pericoli d'altro genere e non meno grandi li attendevano forse. Dopo il vortice folgorante della battaglia, la caverna dei miasmi e delle trappole; dopo il caos, la cloaca. Jean Valjean era caduto da un cerchio dell'inferno in un altro.

Quando ebbe fatto cinquanta passi, dovette arrestarsi. Si presentò un problema. Il corridoio sfociava in un altro budello che incontrava trasversalmente. Qui si offrivano due strade. Quale prendere? Bisognava svoltare a destra o a sinistra? Come orientarsi in quel labirinto nero? Quel labirinto, l'abbiamo fatto notare, ha un filo: è la pendenza. Seguire la pendenza significa andare verso il fiume.

Jean Valjean lo comprese all'istante.

Si disse che si trovava probabilmente nella fogna delle Halles; che, se prendeva a sinistra e seguiva la pendenza, sarebbe arrivato entro un quarto d'ora a qualche sbocco sulla Senna, tra il Pont-au-Change e il Pont-Neuf, vale a dire a un'apparizione in pieno giorno nel punto più popolato di Parigi. Forse sarebbe sboccato in qualche tombino, in un incrocio. Stupore dei passanti nel vedere due uomini insanguinati uscire dalla terra sotto i loro piedi. Sopraggiungere dei gendarmi, allarme al corpo di guardia più vicino. L'avrebbero preso prima ancora che fosse uscito del tutto. Era meglio immergersi nel dedalo, fidarsi di quel nero, e rimettersi alla provvidenza quanto all'uscita.

Risalì il declivio e prese a destra.

Quando ebbe svoltato l'angolo della galleria, il lontano chiarore dello sfiatatoio scomparve, la tenda d'oscurità ricadde su di lui ed egli ridivenne cieco. Avanzò ugualmente, e quanto più rapidamente poté. Le due braccia di Marius gli passavano attorno al collo, i piedi pendevano dietro di lui. Teneva le due braccia con una mano e tastava il muro con l'altra. La guancia di Marius toccava la sua e vi si incollava, essendo insanguinata. Sentiva colare su di sé e penetrargli negli abiti un fiotto tiepido che veniva da Marius. Tuttavia un calore umido sul suo orecchio, che toccava la bocca del ferito, indicava il respiro, e quindi la vita. Il corridoio in cui Jean Valjean camminava ora era meno stretto del primo. Jean Valjean vi marciava assai penosamente. Le piogge della vigilia non erano ancora colate via, formavano un piccolo torrente al centro della platea, ed egli era costretto a stringersi contro il muro per non tenere i piedi nell'acqua. Andava così tenebrosamente. Somigliava agli esseri della notte brancolanti nell'invisibile e sotteraneamente perduti nelle vene dell'ombra.

Tuttavia, a poco a poco, sia che sfiatatoi lontani inviassero un po' di chiarore fluttuante in quella bruma opaca, sia che i suoi occhi si abituassero all'oscurità, gli tornò qualche visione vaga, e ricominciò a rendersi conto ora della muraglia che toccava, ora della volta

sotto cui passava. La pupilla si dilata nella notte e finisce per trovarvi luce, come l'anima si dilata nella sventura e finisce per trovarvi Dio.

Orientarsi era difficile.

Il tracciato delle fogne riproduce, per così dire, il tracciato delle vie che ad esse sono sovrapposte. C'erano nella Parigi di allora duemiladuecento vie. Figuratevi, sotto di esse, quella foresta di rami tenebrosi che si chiama fogna. Il sistema fognario esistente allora, messo in fila, avrebbe dato una lunghezza di undici leghe. Abbiamo detto prima che la rete attuale, grazie all'attività degli ultimi trent'anni, non è inferiore alle sessanta leghe.

Jean Valjean cominciò a sbagliarsi. Credette di essere sotto rue Saint-Denis, ed era increscioso che non ci fosse. Sotto rue Saint-Denis c'è una vecchia fogna in pietra che risale a Luigi XIII e che va diritta al collettore detto Grande Cloaca, con un solo gomito, a destra, all'altezza dell'antica Corte dei Miracoli, e una sola diramazione, la fogna Saint-Martin, le cui quattro braccia si tagliano a croce. Ma il budello della Petite-Truanderie, la cui entrata è presso la taverna Corinto, non ha mai comunicato con il sotterraneo di rue Saint-Denis; sfocia nella fogna Montmartre, ed era qui che si era inoltrato Jean Valjean. Lì le occasioni di perdersi abbondavano. La fogna Montmartre è una delle più labirintiche della vecchia rete. Per fortuna Jean Valjean aveva lasciato dietro di sé la fogna delle Halles la cui pianta rappresenta una quantità di alberi di parrocchetto intricati; ma aveva davanti a sé più di un incontro imbarazzante e più di un angolo di strada - perché sono strade - che si offriva nell'oscurità come un punto interrogativo: primo, alla sua sinistra, la vasta fogna Plâtrière, specie di rompicapo cinese che spinge e imbroglia il suo caos di T e di Z sotto il palazzo delle Poste e sotto la rotonda del mercato delle granaglie fino alla Senna, dove termina a Y; secondo, alla sua destra, il corridoio curvo della rue du Cadran, con i suoi tre denti che sono altrettanti vicoli ciechi, terzo, alla sua sinistra, la diramazione del Mail, complicata, quasi subito, da una specie di forca, e procedente di zigzag in zigzag per sfociare nella grande cripta di scolo del Louvre spezzettata e ramificata in tutti i sensi; infine, a destra, il corridoio cieco della rue des Jeûneurs, senza contare piccoli ridotti qua e là, prima di arrivare alla fogna di circonvallazione, l'unica che poteva condurlo a qualche uscita abbastanza lontana per essere sicura.

Se Jean Valjean avesse avuto qualche nozione di tutto ciò che indichiamo qui, si sarebbe ben presto accorto, solo col toccare la muraglia, che non si trovava nella galleria sotterranea di rue Saint-Denis. Invece della vecchia pietra da taglio, invece dell'antica architettura, altera e regale fin nella fogna, con platea e assise di granito e malta di calce grassa, che costava ottocento lire a tesa, avrebbe sentito sotto la mano il materiale economico contemporaneo, l'espedito, la pietra in bagno di calce idraulica su strato di cemento, che costa duecento franchi al metro, la muratura borghese detta «a piccoli materiali»; ma nulla sapeva di tutto questo.

Andava diritto davanti a sé, con ansia, ma con calma, senza vedere nulla, senza sapere nulla, immerso nel caso, vale a dire inghiottito dalla provvidenza.

Gradualmente, diciamolo, l'orrore lo invadeva. L'ombra che lo avvolgeva gli entrava nella mente. Camminava in un enigma. Questo acquedotto della cloaca è pauroso; si interseca vertiginosamente. È una cosa lugubre essere preso in questa Parigi di tenebre. Jean Valjean era costretto a trovare e quasi a inventare la propria strada senza vederla. In

quell'ignoto, ogni passo che arrischiava poteva essere l'ultimo. Come ne sarebbe venuto fuori? Avrebbe trovato un'uscita? L'avrebbe trovata in tempo? Quella colossale spugna sotterranea dagli alveoli di pietra si sarebbe lasciata penetrare e traforare? Vi avrebbe incontrato qualche nodo inatteso d'oscurità? Sarebbe arrivato all'inestricabile e all'invalidabile? Marius vi sarebbe morto di emorragia, e lui di fame? Avrebbero finito per perdersi entrambi e per trasformarsi in scheletri in un angolo di quella notte? Lo ignorava. Si chiedeva tutto questo e non poteva rispondere. L'intestino di Parigi è un precipizio. Come il profeta, egli era nel ventre del mostro.

Ebbe bruscamente una sorpresa. Nell'istante più impreveduto, e senza avere smesso di procedere in linea retta, si accorse che non saliva più; l'acqua del rigagnolo gli batteva i talloni invece di venirgli sulla punta dei piedi. Ora la fogna scendeva. Perché? Stava dunque per arrivare improvvisamente alla Senna? Questo rischio era grande, ma il pericolo di retrocedere era più grande ancora. Continuò ad avanzare.

Non era verso la Senna che andava. Il dorso d'asino che fa il terreno di Parigi sulla riva destra vuota uno dei suoi versanti nella Senna e l'altro nella Grande Cloaca. La cresta di questo dorso d'asino che determina la divisione delle acque disegna una linea molto capricciosa. Il punto culminante, che è lo spartiacque, si trova nella fogna Sainte-Avoye, al di là di rue Michel-le-Comte, nella fogna del Louvre presso i boulevards e nella fogna Montmartre presso i mercati. È in questo punto culminante che era arrivato Jean Valjean. Si dirigeva verso la fogna di circonvallazione; era sulla strada buona. Ma non lo sapeva.

Ogni volta che incontrava una diramazione ne tastava gli angoli, e se trovava l'apertura meno larga del corridoio in cui si trovava, non entrava e continuava per la propria strada, giudicando a ragione che ogni via più stretta doveva finire a fondo cieco e non poteva che allontanarlo dallo scopo, ossia dall'uscita. Evitò così la quadruplici trappola che gli veniva tesa nell'oscurità dai quattro dedali che abbiamo enumerato.

A un certo momento si accorse che usciva da sotto la Parigi pietrificata dalla rivolta, dove le barricate avevano soppresso la circolazione, e che rientrava sotto la Parigi vivente e normale. Ebbe improvvisamente sopra la propria testa come un rumore di tuono, lontano ma continuo. Era il rotolìo delle vetture.

Camminava da una mezz'ora circa, almeno secondo il calcolo che faceva tra sé, e non aveva ancora pensato a riposare; aveva solo cambiato la mano con cui sosteneva Marius. L'oscurità era più profonda che mai, ma quella profondità lo rassicurava.

D'un tratto vide la sua ombra davanti a sé. Essa si stagliava su un debole rossore quasi indistinto che imporporava vagamente la platea ai suoi piedi e la volta sulla sua testa, e che scivolava alla sua destra e alla sua sinistra sulle due muraglie vischiose del corridoio. Stupefatto, si voltò.

Dietro di lui, nella parte di corridoio che aveva percorso, a una distanza che gli parve immensa, fiammeggiava, irradiando lo spessore oscuro, una sorta di astro orribile che pareva guardarlo.

Era la tetra stella della polizia che sorgeva nella fogna.

Dietro quella stella si muovevano confusamente otto o dieci forme nere, diritte, indistinte, terribili.

Nella giornata del 6 giugno era stato ordinato un rastrellamento delle fogne. Si temeva che diventassero il rifugio dei vinti, e il prefetto Gisquet dovette frugare la Parigi occulta mentre il generale Bugeaud spazzava la Parigi pubblica; duplice operazione connessa che esigeva una duplice strategia della forza pubblica, rappresentata in alto dall'esercito e in basso dalla polizia. Tre plotoni d'agenti e di fognaioli esplorarono l'intestino sotterraneo di Parigi, il primo sulla riva destra, il secondo sulla riva sinistra, il terzo nella Cité.

Gli agenti erano armati di carabine, di mazze, di spade e di pugnali.

Ciò che in quel momento si dirigeva su Jean Valjean era la lanterna della ronda della riva destra.

Quella ronda aveva visitato la galleria curva e i tre cunicoli ciechi che si trovano sotto la rue du Cadran. Mentre essa faceva vagare il suo faro in fondo a quei vicoli ciechi, Jean Valjean aveva incontrato sul suo cammino l'ingresso della galleria, l'aveva riconosciuta più stretta del corridoio principale e non vi era penetrato. Era passato oltre. I poliziotti, uscendo dalla galleria del Cadran, avevano creduto di sentire un rumore di passi in direzione della fogna di circonvallazione. Erano in effetti i passi di Jean Valjean. Il sergente che comandava la ronda aveva alzato la sua lanterna, e la squadra si era messa a guardare nella nebbia verso la parte da cui era venuto il rumore.

Fu per Jean Valjean un minuto inesprimibile.

Per fortuna, se egli vedeva bene la lanterna, la lanterna lo vedeva male. Essa era la luce ed egli era l'ombra. Era lontanissimo, e si confondeva con la nerezza del luogo. Si appiattì contro il muro e si fermò.

Peraltro non si rendeva conto di ciò che si muoveva là dietro di lui. L'insonnia, la mancanza di cibo, le emozioni, l'avevano fatto diventare visionario. Vedeva uno scintillio, e attorno a quello scintillio delle larve. Che cos'era? Non capiva.

Poiché Jean Valjean si era fermato, il rumore era cessato.

Gli uomini della ronda ascoltavano e non sentivano niente, guardavano e non vedevano niente. Si consultarono.

C'era a quell'epoca in quel punto della fogna Montmartre una specie di piazzale detto *di servizio*, poi soppresso a causa del piccolo lago interiore che vi formava, ingorgandovisi durante i forti temporali, il torrente delle acque piovane. La ronda poté raggrupparsi in quel piazzale.

Jean Valjean vide quelle larve formare una sorta di cerchio. Quelle teste di bulldog si accostarono e bisbigliarono.

Il risultato di questo consulto tenuto dai cani da guardia fu che si erano sbagliati, che non c'era stato nessun rumore, che non c'era nessuno, che era inutile infilarsi nella fogna di circonvallazione, che sarebbe stato tempo perso; meglio affrettarsi verso Saint-Merry, perché se c'era qualcosa da fare, qualche *bousingot* da stanare, era proprio in quel

quartiere.

Di tanto in tanto i partiti risuolano a nuovo le loro vecchie ingiurie. Nel 1832 la parola *bousingot* faceva l'*interim* tra la parola *giacobino*, che era consunta, e la parola *demagogo*, allora quasi inusitata e che poi ha fatto una carriera così eccellente.

Il sergente diede l'ordine di deviare a sinistra verso l'argine della Senna. Se avessero avuto l'idea di dividersi in due squadre e di andare nei due sensi, Jean Valjean sarebbe stato preso. È probabile che le istruzioni della prefettura, prevedendo un combattimento e gli insorti numerosi, proibissero alla ronda di dividersi. La ronda si rimise in marcia, lasciando dietro di sé Jean Valjean. Di tutto questo movimento Jean Valjean non percepì che l'eclissi della lanterna che si ritirò improvvisamente.

Prima di andarsene, il sergente, per tranquillizzare la coscienza della polizia, scaricò la sua carabina verso il lato che abbandonava, nella direzione di Jean Valjean. La detonazione rotolò di eco in eco nella cripta come il borborigmo di quel budello titanico. Una scheggia di intonaco che cadde nel rigagnolo e fece sciabordare l'acqua a qualche passo da Jean Valjean lo avvertì che la pallottola aveva colpito la volta sopra la sua testa.

Passi misurati e lenti risuonarono per qualche tempo sulla platea, sempre più smorzati dal progressivo allontanarsi; il gruppo di forme nere si fuse, un bagliore oscillò e fluttuò, formando sulla volta una centina rossastra che decrebbe, poi disparve, il silenzio ritornò profondo, l'oscurità ritornò completa, la cecità e la sordità ripresero possesso delle tenebre; e Jean Valjean, non osando ancora muoversi, rimase a lungo addossato al muro, l'orecchio teso, le pupille dilatate, guardando la scomparsa di quella pattuglia di fantasmi.

### III • L'UOMO PEDINATO [\(torna all'indice\)](#)

Bisogna rendere questa giustizia alla polizia di quei tempi: anche nelle più gravi congiunture pubbliche essa compiva imperturbabile il suo dovere di sorveglianza. Un'insurrezione non era ai suoi occhi un pretesto per lasciare la briglia sul collo ai malfattori, e per trascurare la società con la scusa che il governo era in pericolo. Il servizio ordinario veniva svolto correttamente attraverso il servizio straordinario, e non ne era turbato. Nel bel mezzo di un incalcolabile avvenimento politico in corso, sotto la pressione di una possibile rivoluzione, senza lasciarsi distrarre dall'insurrezione e dalla barricata, un agente pedinava un ladro.

Era proprio qualcosa di simile che accadeva nel pomeriggio del 6 giugno in riva alla Senna, sull'argine della riva destra, un poco oltre il ponte degli Invalides.

L'argine oggi non c'è più. L'aspetto dei luoghi è cambiato.

Su quell'argine, due uomini separati da una certa distanza sembravano osservarsi, l'uno evitando l'altro. Colui che precedeva tentava di allontanarsi, colui che seguiva tentava di avvicinarsi.

Era come una partita a scacchi giocata da lontano e silenziosamente. Né l'uno né l'altro sembravano affrettarsi, e camminavano entrambi lentamente, come se ciascuno dei due temesse, per eccesso di fretta, di far raddoppiare il passo al suo compagno.



Lo si sarebbe detto un appetito che segue una preda, senza aver l'aria di farlo apposta. La preda era sorniona e si teneva in guardia.

Le proporzioni volute tra la faina braccata e il cane cacciatore erano osservate. Colui che tentava di scappare aveva un corpo tozzo e un'aria sordida; colui che cercava di acciuffarlo, un pezzo d'uomo d'alta statura, era di aspetto temibile e doveva essere un temibile incontro.

Il primo, sentendosi il più debole, evitava il secondo; l'evitava in un modo profondamente furioso; chi avesse potuto osservarlo avrebbe visto nei suoi occhi la cupa ostilità della fuga, e tutta la minaccia che c'è nella paura.

L'argine era solitario; non c'era alcun passante; e neppure battellieri o scaricatori nelle chiatte ormeggiate qua e là.

Quei due uomini potevano essere visti agevolmente solo dal lungosenna di fronte, e a chi li avesse esaminati da quella distanza l'uomo che precedeva sarebbe apparso come un individuo irsuto, cencioso e infido, inquieto e tremante sotto una blusa stracciata, e l'altro come una persona classica e ufficiale, con la finanziaria dell'autorità abbottonata fino al mento.

Il lettore riconoscerebbe forse questi due uomini se li vedesse da vicino.

Qual era lo scopo del secondo?

Probabilmente, vestire il primo con panni più caldi.

Quando un uomo vestito dallo stato segue un uomo in cenci, è per trasformare anche lui in un uomo vestito dallo stato. La differenza sta tutta nel colore. Essere vestito di blu è glorioso; essere vestito di rosso è sgradevole.

Esiste una porpora della feccia.

Era probabilmente una contrarietà e una porpora di quel genere che il primo desiderava evitare.

Se l'altro lo lasciava andare avanti e non lo fermava ancora, era, secondo ogni apparenza, nella speranza di vederlo recarsi a qualche appuntamento significativo, presso qualche gruppo di buone prede. Questa operazione delicata si chiama pedinamento.

Ciò che rende questa congettura affatto probabile è che l'uomo abbottonato, scorgendo dall'argine sul lungosenna un fiacre vuoto che passava, fece un cenno al cocchiere; il cocchiere comprese, riconobbe evidentemente con chi aveva a che fare, girò la vettura e si mise a seguire al passo dall'alto del lungosenna i due uomini. Di ciò non si accorse il personaggio losco e sbrindellato che andava avanti.

Il fiacre procedeva lungo gli alberi degli Champs-Élysées. Si vedeva passare sopra il parapetto il busto del cocchiere, la frusta in pugno.

Una delle istruzioni segrete della polizia agli agenti contiene questo articolo: «Avere sempre a portata di mano una vettura di piazza, per ogni eventualità».

Manovrando ciascuno dal canto suo con una strategia irreprensibile, quei due uomini si avvicinavano a una rampa del lungosenna che scendeva all'argine, e permetteva allora ai cocchieri dei fiacre che venivano da Passy di accostarsi al fiume per far bere i cavalli.

Quella rampa è stata poi soppressa, in nome della simmetria; i cavalli crepano di sete, ma l'occhio è soddisfatto.

Era verosimile che l'uomo in blusa risalisse quella rampa, nell'intento di scappare per gli Champs-Élysées, luogo ornato d'alberi ma in compenso ben pattugliato da agenti di polizia, dove l'altro avrebbe trovato manforte.

Quel punto del lungosenna è vicino alla casa trasportata da Moret a Parigi nel 1824 per opera del colonnello Brack, e detta casa di Francesco I. Lì accanto c'è un corpo di guardia.

Con gran sorpresa del suo osservatore, l'uomo braccato non prese per la rampa dell'abbeverata. Continuò ad avanzare sull'argine sotto il lungosenna.

La sua posizione diventava visibilmente critica.

A meno che non si gettasse nella Senna, cosa poteva fare?

Nessun mezzo ormai di risalire sul lungosenna; niente più rampa, niente scala; ed era vicinissimo al punto, segnato dal gomito della Senna verso il ponte di Iena, dove l'argine, sempre più angusto, finiva in una lingua sottile e si perdeva sott'acqua. Qui si sarebbe trovato inevitabilmente bloccato tra il muro a picco alla sua destra, il fiume a sinistra e di fronte, e l'autorità alle sue terga.

È vero che quella fine dell'argine era mascherata allo sguardo da un cumulo di macerie alto sei o sette piedi, prodotto di qualche demolizione. Ma quell'uomo sperava di nascondersi utilmente dietro quel mucchio di calcinacci che bastava aggirare? L'espedito sarebbe stato puerile. Non ci pensava di certo. L'ingenuità dei ladri non si spinge fino a questo punto.

Il mucchio di macerie formava sul bordo dell'acqua una specie di altura che si prolungava a mo' di promontorio fino alla muraglia del lungosenna.

L'uomo seguito arrivò a quella piccola collina e la doppiò, sottraendosi alla vista dell'altro.

Questi, non vedendo, non era veduto; ne approfittò per abbandonare ogni dissimulazione e per affrettare il passo. In pochi istanti raggiunse il cumulo di detriti e lo aggirò. Lì si bloccò, stupefatto. L'uomo che braccava non c'era più.

Eclissi totale dell'uomo in blusa.

A partire dal mucchio di macerie, l'argine si prolungava ancora per una trentina di passi, poi sprofondava sotto l'acqua che veniva a battere contro il muro del lungosenna.

Il fuggiasco non avrebbe potuto tuffarsi nella Senna né scalare il lungofiume senza essere visto da colui che lo seguiva. Dov'era finito?

L'uomo dalla finanziaria abbottonata si spinse fino all'estremità dell'argine e vi rimase per un istante pensoso, i pugni contratti, frugando con lo sguardo qua e là. D'un tratto si diede una manata in fronte. Aveva visto, nel punto in cui finiva il terreno e cominciava l'acqua, una griglia di ferro larga e bassa, centinata, munita di una grossa serratura e di tre cardini massicci. Quella griglia, specie di porta praticata alla base del lungosenna, si apriva sul fiume e insieme sull'argine. Un rigagnolo nerastro vi passava sotto. Quel rigagnolo si scaricava nella Senna.

Dietro le sue pesanti sbarre arrugginite si distingueva una sorta di corridoio voltato e buio.

L'uomo incrociò le braccia e guardò la griglia con aria di rimprovero.

Poiché quello sguardo non bastava, tentò di spingerla; la scosse, essa resistette solidamente. Era probabile che fosse stata appena aperta, benché non si fosse sentito alcun rumore, cosa singolare per una griglia così rugginosa; ma di sicuro era stata richiusa. Ciò indicava che colui davanti al quale quella porta aveva girato non aveva un grimaldello, bensì una chiave.

Questa evidenza illuminò di colpo la mente dell'uomo che si sforzava di scuotere la griglia, e gli strappò questo epifonema indignato:

«Questo è troppo! Una chiave governativa!».

Poi, calmandosi immediatamente, espresse tutto un mondo di idee interiori mediante questa folata di monosillabi pronunciati quasi ironicamente:

«Toh! Toh! Toh! Toh!».

Detto questo, in attesa di non si sa che, o di vedere uscire l'uomo, o di vederne entrare altri, si appostò in agguato dietro il mucchio di detriti, con la rabbia paziente del cane da ferma.

Dal canto suo il fiacre, che si regolava sulle mosse dell'uomo, si era fermato sopra di lui accanto al parapetto. Il cocchiere, prevedendo una lunga sosta, infilò al muso dei cavalli il sacco di avena umido all'estremità inferiore, ben noto ai parigini, ai quali il governo, sia detto tra parentesi, lo infila qualche volta. I rari passanti del ponte di Iena, prima di allontanarsi, giravano la testa per dare un'occhiata a quei due dettagli immobili del paesaggio, l'uomo sull'argine, il fiacre sul lungosenna.

#### IV • ANCHE LUI PORTA LA SUA CROCE [\(torna all'indice\)](#)

Jean Valjean aveva ripreso la marcia e non si era più fermato.

Quella marcia era sempre più faticosa. Il livello di quelle volte varia; l'altezza media è di circa cinque piedi e sei pollici, ed è stata calcolata per la statura di un uomo; Jean Valjean era costretto a curvarsi per non fare urtare Marius nella volta; doveva ad ogni

istante abbassarsi, poi raddrizzarsi, tastare continuamente il muro. L'umidità delle pietre e la viscosità della platea ne facevano dei pessimi punti d'appoggio, sia per la mano sia per il piede. Barcollava nell'orrendo letame della città. I riflessi intermittenti degli sfiatatoi non apparivano che a intervalli lunghissimi, e così smorti che il pieno sole vi sembrava chiar di luna; tutto il resto era nebbia, miasma, opacità, oscurità. Jean Valjean aveva fame e sete; soprattutto sete; e quello è, come il mare, un luogo pieno d'acqua in cui non si può bere. La sua forza, che era prodigiosa, come si sa, e pochissimo sminuita dall'età, grazie alla sua vita casta e sobria, cominciava tuttavia a venir meno. Sopravveniva la fatica, e la forza decrescente rendeva più pesante il fardello. Marius, forse morto, pesava come pesano i corpi inerti. Jean Valjean lo sosteneva in modo che il petto non fosse schiacciato e che la respirazione potesse sempre svolgersi nella maniera migliore. Sentiva tra le gambe il rapido guizzare dei ratti. Uno di essi si spaventò al punto di morderlo. Di tanto in tanto dai tombini gli arrivava un soffio d'aria fresca che lo rianimava.

Potevano essere le tre del pomeriggio quando raggiunse la fogna di circonvallazione.

Fu dapprima sorpreso dall'improvviso ampliamento. Si trovò bruscamente in una galleria di cui le sue braccia tese non riuscivano a toccare le due pareti, e sotto una volta che la sua testa non sfiorava. La Grande Fogna in effetti è larga otto piedi e alta sette.

Nel punto in cui la fogna Montmartre raggiunge la Grande Cloaca, altre due gallerie sotterranee, quella della rue de Provence e quella dell'Abattoir, vengono a formare un incrocio. Tra queste quattro strade, una persona meno sagace sarebbe stata in dubbio. Jean Valjean prese la più larga, vale a dire la fogna di circonvallazione. Ma qui tornava il problema: scendere o risalire? Pensò che la situazione incalzava, e che ora bisognava ad ogni costo raggiungere la Senna. In altri termini, scendere. Prese a sinistra.

Fece bene. Perché sarebbe errato credere che la fogna di circonvallazione abbia due sbocchi, uno verso Bercy, l'altro verso Passy, e che sia, come indica il nome, la circonvallazione sotterranea della Parigi della riva destra. La Grande Fogna, che non è altro, è il caso di ricordarlo, che l'antico torrente Ménilmontant, finisce, risalendolo, in un vicolo cieco, cioè nel suo antico punto di partenza, che ne fu la sorgente, ai piedi della collina di Ménilmontant. Non esiste comunicazione diretta con la diramazione che raccoglie le acque di Parigi a partire dal quartiere Popincourt, e che si getta nella Senna mediante la fogna Amelot a monte dell'antica isola Louviers. Questa diramazione, che completa il collettore, ne è separata, sotto la stessa rue Ménilmontant, da un basamento che segna lo spartiacque. Se Jean Valjean avesse risalito la galleria, sarebbe arrivato, dopo mille sforzi, esausto, spirante, nelle tenebre, davanti a un muro. Sarebbe stato perduto.

A rigore, tornando un poco sui suoi passi, infilandosi nel corridoio delle Filles-du-Calvaire, a condizione di non esitare davanti alla zampa d'oca sotterranea dell'incrocio Boucherat, prendendo il corridoio Saint-Louis, poi, a sinistra, il budello Saint-Gilles, poi girando a destra ed evitando la galleria Saint-Sébastien, avrebbe potuto raggiungere la fogna Amelot, e da lì, ammesso che non si smarrisse nella specie di F che si trova sotto la Bastiglia, sboccare sulla Senna presso l'Arsenal. Ma per far questo avrebbe dovuto conoscere a fondo, e in tutte le sue ramificazioni e in tutti i suoi passaggi, l'enorme madrepora della fogna. Ora, dobbiamo insistere, egli non sapeva nulla della rete spaventosa in cui marciava, e se gli avessero chiesto dove si trovava, avrebbe risposto: nella notte.

Il suo istinto lo servì bene. Discendere era in effetti la possibile salvezza.

Si lasciò sulla destra i due corridoi che si ramificano a forma di artiglio sotto la rue Laffitte e la rue Saint-Georges, e il lungo corridoio biforcuto della chaussée d'Antin.

Un poco oltre un affluente che era verosimilmente la diramazione della Madeleine egli si fermò. Era stanchissimo. Uno sfiatatoio abbastanza largo, probabilmente il pozzetto della rue d'Anjou, dava una luce quasi viva. Jean Valjean, con la dolcezza di movimenti che avrebbe un fratello per il fratello ferito, depose Marius sulla banchina della fogna. Il volto insanguinato di Marius apparve sotto il lucore bianco dello sfiatatoio come in fondo a una tomba. Aveva gli occhi chiusi, i capelli incollati alle tempie come pennelli seccatisi nella vernice rossa, le braccia pendenti e morte, le membra fredde, del sangue coagulato all'angolo delle labbra. Un grumo di sangue si era ammassato nel nodo della cravatta; la camicia penetrava nelle ferite, il panno dell'abito sfregava sui tagli aperti nella carne viva. Jean Valjean, scostando con le dita gli indumenti, gli posò la mano sul petto; il cuore batteva ancora. Jean Valjean si lacerò la camicia, bendò le ferite meglio che poté e tamponò il sangue che colava; poi, chinandosi in quella penombra su Marius sempre privo di conoscenza e quasi di respiro, lo guardò con inesprimibile astio.

Frugando gli abiti di Marius aveva trovato nelle tasche due cose, il pane che vi era stato dimenticato il giorno prima, e il portafogli. Mangiò il pane e aprì il portafogli. Sulla prima pagina trovò le quattro righe scritte da Marius. Le ricordiamo:

«Mi chiamo Marius Pontmercy. Portate il mio cadavere a mio nonno, Signor Gillenormand, rue des Filles-du-Calvaire n. 6, al Marais».

Jean Valjean lesse, al chiarore dello sfiatatoio, quelle quattro righe, e rimase per un istante assorto ripetendo a mezza voce: Rue des Filles-du-Calvaire numero sei, signor Gillenormand. Rimise il portafoglio nella tasca di Marius. Aveva mangiato, le forze gli erano tornate; riprese Marius sulla schiena, appoggiò accuratamente la sua testa sulla propria spalla destra e si rimise a scendere la fogna.

La Grande Cloaca, diretta secondo la pendenza della vallata di Ménilmontant, è lunga quasi due leghe. È pavimentata per una parte notevole del percorso.

Questa fiaccola dei nomi delle vie parigine con cui illuminiamo per il lettore la marcia sotterranea di Jean Valjean, Jean Valjean non la possedeva. Nulla gli diceva quale zona della città stava attraversando, né quale percorso aveva compiuto. Solo il pallore crescente delle pozze di luce che incontrava di tanto in tanto gli indicò che il sole si ritirava dalle strade e che il giorno non avrebbe tardato a declinare; e il rotolìo delle vetture sopra la sua testa essendosi fatto da continuo intermittente, e poi essendo quasi cessato, ne concluse di non trovarsi più sotto il centro di Parigi, e di avvicinarsi a qualche zona solitaria, vicina ai boulevards esterni o ai lungosenna estremi. Là dove ci sono meno case e meno vie, la fogna ha meno sfiatatoi. L'oscurità s'ispessiva attorno a Jean Valjean. Tuttavia continuò ad avanzare brancolando nell'ombra.

Quell'ombra divenne bruscamente terribile.

Sentì che entrava nell'acqua, e che aveva sotto i piedi non più la pietra ma il fango.

Capita talvolta, su certe coste della Bretagna o della Scozia, che un uomo, un viaggiatore o un pescatore, camminando durante la bassa marea sulla spiaggia lontano dalla battigia, si accorga improvvisamente che da qualche minuto avanza a fatica. La spiaggia è come pece sotto i suoi piedi; le suole vi si incollano; non è più sabbia, è vischio. La spiaggia è perfettamente asciutta, ma ad ogni passo che fa, appena sollevato il piede, l'impronta si riempie d'acqua. L'occhio peraltro non ha percepito alcun cambiamento; l'immensa spiaggia è liscia e tranquilla, tutta la sabbia ha lo stesso aspetto, nulla distingue il suolo che è solido da quello che non lo è più; il piccolo nugolo gioioso degli afidi di mare continua a saltare tumultuosamente sui piedi del passante. L'uomo segue la propria strada, va diritto davanti a sé, poggia verso terra, tenta di avvicinarsi alla costa. Non è inquieto. Inquieto di che? Solo, sente qualcosa, come se la pesantezza dei suoi piedi aumentasse ad ogni passo che fa. Bruscamente, affonda. Affonda di due o tre pollici. Decisamente non è sulla buona strada; si ferma per orientarsi. D'un tratto guarda a terra. I suoi piedi sono scomparsi. La sabbia li copre. Ritira i piedi dalla sabbia, vuole tornare sui suoi passi, torna indietro; affonda più profondamente. La sabbia gli arriva alla caviglia, egli se ne strappa fuori e si getta a sinistra, la sabbia gli arriva a mezza gamba, egli si getta a destra, la sabbia gli arriva alle ginocchia. Allora si accorge con indicibile terrore di essersi inoltrato nella sabbia mobile, e di avere sotto di sé lo spaventoso elemento dove l'uomo non può camminare come il pesce non può nuotare. Getta il suo fardello se ne ha uno, si alleggerisce come una nave in difficoltà; è già tardi, la sabbia ha superato le sue ginocchia.

Chiama, agita il cappello o il fazzoletto, la sabbia lo inghiotte sempre più; se la spiaggia è deserta, se la terra è troppo lontana, se il banco di sabbia è troppo malfamato, se non ci sono eroi nelle vicinanze, è finita, è condannato ad affondare. È condannato a quello spaventoso seppellimento lungo, ineluttabile, implacabile, impossibile a ritardarsi e ad affrettarsi, che dura ore, che non finisce mai, che vi prende ritto, libero, in piena salute, che vi tira per i piedi, che, ad ogni sforzo che tentate, ad ogni urlo che lanciate, vi trascina un poco più giù, che sembra punirvi della vostra resistenza raddoppiando la morsa, che fa rientrare lentamente l'uomo nella terra lasciandogli tutto il tempo di guardare l'orizzonte, gli alberi, i campi verdi, le fumate dei villaggi nella piana, le vele delle navi sul mare, gli uccelli che volano e cantano, il sole, il cielo. Lo sprofondamento è il sepolcro che si fa marea e sale dal fondo della terra verso un vivente. Ogni minuto è un seppellitore inesorabile. Il miserabile tenta di sedersi, di sdraiarsi, di arrampicarsi; tutti i movimenti che fa lo seppelliscono; si raddrizza, affonda; si sente inghiottire; urla, implora, grida alle nuvole, si torce le mani, dispera. Eccolo nella sabbia fino al ventre; la sabbia raggiunge il petto; non è più che un busto. Alza le mani, emette gemiti furiosi, contrae le unghie sulla spiaggia, vuole afferrarsi a quella cenere, si appoggia sui gomiti per strapparsi da quella guaina molle, singhiozza freneticamente; la sabbia sale. La sabbia raggiunge le spalle, la sabbia raggiunge il collo; ora solo la faccia rimane visibile. La bocca grida, la sabbia la riempie; silenzio. Gli occhi guardano ancora, la sabbia li chiude; notte. Poi la fronte scivola giù, un ciuffo di capelli rabbrivisce sopra la sabbia; una mano esce, buca la superficie della spiaggia, fruga, si agita, scompare. Sinistra cancellazione di un uomo.

Talvolta il cavaliere sprofonda con il cavallo; talvolta il carrettiere sprofonda con il carro; tutto sparisce sotto la spiaggia. È il naufragio senz'acqua. È la terra che annega l'uomo. La terra, penetrata d'oceano, diventa trappola. Essa si offre come una piana e si apre come un'onda. L'abisso ha di questi tradimenti.

Questa funebre avventura, sempre possibile su questa o quella spiaggia marina, era possibile anche, trent'anni orsono, nella fogna di Parigi.

Prima degli importanti lavori iniziati nel 1833, la rete sotterranea di Parigi era soggetta a improvvisi sprofondamenti.

L'acqua si infiltrava in certi terreni sottostanti, particolarmente friabili; la platea, fosse di lastre di pietra, come nelle antiche fogne, o di calce idraulica su cemento, come nelle nuove gallerie, non avendo più base d'appoggio, si piegava. Una piega in una pavimentazione del genere è una fenditura; una fenditura è il crollo. La platea crollava per una certa lunghezza. Questo crepaccio, iato di un gorgo di melma, si chiamava nel linguaggio tecnico *fontis*, liquefazione. Che cos'è una liquefazione? È la sabbia mobile delle sponde marine incontrata di colpo sotto terra; è la spiaggia di Mont-Saint-Michel in una fogna. Il terreno, inzuppato, è come in fusione; tutte le sue molecole sono in sospensione in un insieme molle; non è terra e non è acqua. Profondità talvolta grandissima. Nulla di più temibile di un simile incontro. Se l'acqua domina, la morte è pronta, c'è inghiottimento; se la terra domina, la morte è lenta, c'è sprofondamento.

Vi figurate una morte del genere? Se lo sprofondamento è terrificante su una spiaggia marina, che cos'è nella cloaca? Invece dell'aria, della luce, del giorno, di quel chiaro orizzonte, di quei vasti rumori, di quelle libere nubi da cui piove la vita, di quelle barche scorte in lontananza, di quella speranza sotto tutte le forme, dei passanti probabili, del soccorso possibile fino all'ultimo istante, invece di tutto questo, la sordità, la cecità, una volta nera, un interno di tomba già pronto, la morte nella melma sotto un coperchio! Il soffocamento lento dell'immondizia, una scatola di pietra in cui l'asfissia apre il suo artiglio nel fango e vi prende alla gola; il fetore unito al rantolo; la melma in luogo della sabbia, l'idrogeno solforato in luogo dell'uragano, il sudiciume in luogo dell'oceano! E chiamare, e digrignare i denti, e contorcersi, e dibattersi, e agonizzare con quella città enorme che non ne sa nulla e sta sopra la vostra testa!

Inesprimibile orrore di morire così! La morte riscatta talvolta la sua atrocità con una certa dignità terribile. Sul rogo, nel naufragio, si può essere grandi; nella fiamma come nella schiuma, un atteggiamento superbo è possibile; ci si trasfigura inabissandosi. Ma qui no. La morte è sconcia. È umiliante spirare. Le supreme visioni sono abiette. Fango è sinonimo di vergogna. È meschino, brutto, infame. Morire in una botte di malvasia, come Clarence, sia; nella fossa dell'immondizia, come d'Escoubleau, è orribile. Dibattersi là dentro è laido; mentre si agonizza, si sguazza. Vi sono abbastanza tenebre perché sia l'inferno, e abbastanza melma perché non sia che il pozzo nero, e il morente non sa se diverrà spettro o rospo.

Dovunque il sepolcro è sinistro; qui, è deforme.

La profondità delle liquefazioni variava, e così la loro lunghezza, e la loro densità, in ragione della qualità più o meno cattiva del sottosuolo. Talvolta una liquefazione era profonda tre o quattro piedi, talvolta otto o dieci; talora non si trovava il fondo. La melma

era qui quasi solida, là quasi liquida. Nella liquefazione Lunière un uomo ci avrebbe messo una giornata per scomparire, mentre sarebbe stato divorato in cinque minuti dal pantano Phélippeaux. La melma porta più o meno a seconda della sua densità. Un bambino si salva dove un uomo si perde. La prima regola di salvezza è di spogliarsi di ogni sorta di carico. Gettare il sacco di utensili, o la gerla o il trogolo, era la prima cosa che faceva ogni fognaiolo che sentisse il terreno cedere sotto i suoi piedi.

Le liquefazioni avevano cause diverse: friabilità del terreno; qualche smottamento a una profondità fuori della portata dell'uomo; le violente precipitazioni dell'estate; l'acquazzone incessante dell'inverno; le lunghe piogge sottili. Talora il peso delle case circostanti su un terreno marnoso o sabbioso schiacciava le volte delle gallerie sotterranee e le faceva flettere, oppure capitava che la platea scoppiasse e si fendesse sotto quella spinta schiacciante. L'assestamento del Panthéon ha obliterato in questa maniera, un secolo fa, una parte dei sotterranei della montagna Saint-Geneviève. Quando una fogna cedeva sotto la pressione delle case, il disordine, in certe occasioni, si traduceva in alto, sulla strada, con una specie di spaccatura a denti di sega nel lastricato; questa lacerazione si sviluppava in linea serpeggiante per tutta la lunghezza della volta screpolata, e allora, il male essendo visibile, il rimedio poteva essere pronto. Ma capitava anche che sovente il danno interiore non fosse rivelato da alcuno sfregio esterno. E in questo caso, sventura ai fognaioli. Entrando senza precauzioni nella fogna sfondata potevano morirvi. Gli antichi registri citano qualche scavapozzi sepolto in questo modo nelle liquefazioni. Danno diversi nomi, tra gli altri quello del fognaiolo che sprofondò in uno smottamento sotto il tombino di rue Carême-Prenant, un tale Blaise Poutrain; questo Blaise Poutrain era fratello di Nicolas Poutrain che fu l'ultimo becchino del cimitero detto Ossario degli Innocenti nel 1785, epoca in cui quel cimitero morì.

Ci fu anche quel giovane e affascinante visconte d'Escoubleau che abbiamo citato, uno degli eroi dell'assedio di Lérída, dove l'assalto fu dato in calze di seta, con i violini in testa. D'Escoubleau, sorpreso una notte in casa di sua cugina, la duchessa di Sourdis, annegò in un pantano della fogna Beautreillis, dove si era rifugiato per sfuggire al duca. Madame de Sourdis, quando le narrarono quella morte, chiese il suo flacone e dimenticò di piangere a forza di respirare sali. In simili casi non c'è amore che tenga; la cloaca lo estingue. Ero rifiuta di lavare il cadavere di Leandro. Tisbe si tappa il naso davanti a Piramo e dice: Puah!

## VI • LA LIQUEFAZIONE [\(torna all'indice\)](#)

Jean Valjean si trovava in presenza di una liquefazione.

Questo genere di crollo era allora presente nel sottosuolo degli Champs-Élysées, ostico ai lavori idraulici e alle costruzioni sotterranee a causa della sua eccessiva fluidità. Questa fluidità supera l'inconsistenza delle sabbie dello stesso quartiere Saint-Georges, che poterono essere vinte solo grazie al cemento, e degli strati ghiaiosi infetti di gas del quartiere dei Martyrs, così liquidi che si poté praticare il passaggio sotto la galleria dei Martyrs solo mediante una tubazione di ghisa. Quando nel 1836 sotto il faubourg Saint-Honoré fu demolita, per ricostruirla, la vecchia fogna in pietra in cui vediamo impegnato



Jean Valjean, la sabbia mobile, che è il sottosuolo degli Champs-Élysées fino alla Senna, ostacolò a tal punto l'operazione che essa durò circa sei mesi, con grandi proteste degli abitanti, soprattutto dei possessori di alberghi e carrozze. I lavori furono più che disagiati: furono pericolosi. È vero che vi furono quattro mesi e mezzo di piogge e tre piene della Senna.

La liquefazione incontrata da Jean Valjean era stata causata dall'acquazzone del giorno prima. Un cedimento della pavimentazione, mal sostenuta dalla sabbia sottostante, aveva prodotto un ingorgo d'acqua piovana. Creatasi l'infiltrazione, ne era conseguito lo sprofondamento. La platea, sconnessa, era sprofondata nella melma. Per quale lunghezza? Impossibile dirlo. L'oscurità era più spessa in quel punto che altrove. Era un buco di fango in una caverna di notte.

Jean Valjean sentì il lastricato sfuggire sotto di sé. Entrò in quella fangia. Era acqua in superficie, melma sul fondo. Bisognava comunque passare. Tornare sui propri passi era impossibile. Marius era agonizzante, e Jean Valjean esausto. Dove andare, d'altronde? Jean Valjean avanzò. Del resto il pantano, ai primi passi, parve poco profondo. Tuttavia, man mano che avanzava, i suoi piedi affondavano. Ebbe ben presto la melma fino a mezza gamba e l'acqua sopra le ginocchia. Avanzava, sollevando con entrambe le braccia, più che poteva, Marius al di sopra dell'acqua. Ora la melma gli arrivava alle ginocchia, l'acqua alla cintola. Non poteva già più tornare indietro. Affondava sempre più. Quella melma, abbastanza densa per il peso di un uomo, non poteva evidentemente reggerne due. Marius e Jean Valjean avrebbero avuto la possibilità di tirarsene fuori isolatamente. Jean Valjean continuò a procedere, sostenendo quel morente che forse era un cadavere.

L'acqua gli arrivava alle ascelle; si sentiva sprofondare; riusciva a malapena a muoversi nella profondità del fango in cui si trovava. La densità, che era il sostegno, era anche l'ostacolo. Sollevava sempre Marius, e, con un dispendio di energia inaudito, avanzava; ma affondava. Aveva ormai solo la testa fuori dell'acqua, e le sue braccia tendevano verso l'alto Marius. Negli antichi dipinti raffiguranti il diluvio, una madre tiene così il suo bambino.

Affondò ancora, rovesciò indietro la faccia per sfuggire all'acqua e poter respirare; chi l'avesse visto in quel buio avrebbe creduto di vedere una maschera fluttuante sull'ombra; scorgeva vagamente sopra di sé la testa pendente e il volto livido di Marius; fece uno sforzo disperato e tese il piede in avanti; il piede urtò qualcosa di solido. Un punto d'appoggio. Era tempo.

Si rizzò e si contorse e si radicò con una sorta di furia su quel punto d'appoggio. Gli fece l'effetto del primo gradino di una scala risalente verso la vita.

Quel punto d'appoggio, incontrato fra la melma nel momento supremo, era l'inizio dell'altro versante della platea, che si era piegato senza spezzarsi e si era curvato sotto l'acqua come un unico blocco. Le pavimentazioni ben costruite si curvano con questa fermezza. Quel frammento della platea, sommerso in parte, ma solido, era una vera e propria rampa, e una volta su quella rampa si era salvi. Jean Valjean risalì quel piano inclinato e arrivò dalla parte opposta del pantano.

Uscendo dall'acqua, urtò una pietra e cadde in ginocchio. Trovò che era giusto, e rimase così per qualche tempo, l'anima perduta in non so quali parole a Dio.

Si raddrizzò, scosso dai brividi, congelato, infetto, curvo sotto quel morente che trascinava, grondante melma, l'anima colma di una strana luce.

## VII • TALVOLTA CI SI ARENA DOVE SI CREDE DI SBARCARE [\(torna all'indice\)](#)

Si rimise in cammino ancora una volta.

Tuttavia, se non aveva lasciato la vita nella liquefazione, sembrava che vi avesse lasciato la propria forza. Quello sforzo supremo l'aveva esaurito. Ora la sua stanchezza era tale che ogni tre o quattro passi era costretto a riprendere fiato, e si appoggiava al muro. Una volta dovette sedersi sulla banchina per mutar posizione a Marius, e credette di non potersi più rialzare. Ma se il suo vigore era morto, non lo era la sua energia. Si rialzò.

Camminò disperatamente, quasi in fretta, fece così un centinaio di passi, senza sollevare la testa, quasi senza respirare, e d'un tratto urtò contro il muro. Era giunto a un gomito della fogna, e arrivando a testa bassa sulla curva aveva incontrato la parete. Sollevò gli occhi, e all'estremità del sotterraneo, laggiù davanti a sé, lontano, lontanissimo, vide una luce. Stavolta non era la luce terribile; era la luce buona e bianca. Era la luce del giorno.

Jean Valjean vedeva l'uscita.

Un'anima dannata che in mezzo alla fornace scorgesse tutt'a un tratto l'uscita della geenna proverebbe ciò che provò Jean Valjean. Essa volerebbe perduto col moncone delle sue ali bruciate verso la porta radiosa. Jean Valjean non sentì più la fatica, non sentì più il peso di Marius, ritrovò i suoi garretti d'acciaio, corse più che camminare. Man mano che si avvicinava, l'uscita si delineava sempre più distintamente. Era un arco centinato, meno alto della volta che si abbassava gradualmente e meno largo della galleria che si restringeva man mano che la volta si abbassava. Il tunnel finiva a imbuto; restringimento vizioso, imitato dai portelli delle carceri, logico in una prigione, illogico in una fogna, e che poi è stato corretto.

Jean Valjean arrivò allo sbocco.

Qui si fermò.

Era sì l'uscita, ma non si poteva uscire.

L'arco era chiuso da una robusta griglia, e la griglia, che secondo ogni apparenza girava raramente sui suoi cardini ossidati, era fissata al suo stipite di pietra da una grossa serratura, la quale, arrossata dalla ruggine, pareva un enorme mattone. Si vedeva il foro della chiave, e il robusto catenaccio profondamente immerso nella bocchetta di ferro. La serratura era visibilmente chiusa a doppia mandata. Era una di quelle serrature da bastiglia che la vecchia Parigi prodigava volentieri.

Al di là della griglia, l'aria aperta, il fiume, la luce, l'argine molto stretto ma sufficiente per andarsene, i lungosenna lontani. Parigi, quel vortice in cui si scompare così facilmente, l'ampio orizzonte, la libertà. Si distingueva a destra, a valle, il ponte di Iena, e a sinistra, a monte, il ponte degli Invalides; il punto sarebbe stato propizio per attendere la notte ed

eclissarsi. Era uno dei luoghi più solitari di Parigi: l'argine che fronteggia il Gros-Caillou. Le mosche entravano e uscivano attraverso le sbarre della griglia.

Potevano essere le otto e mezza di sera. Il sole tramontava.

Jean Valjean depose Marius lungo il muro sulla parte asciutta della platea, poi si accostò alla griglia e contrasse i pugni sulle sbarre; la scossa fu frenetica, la vibrazione nulla. La griglia non si mosse. Jean Valjean afferrò le sbarre una dopo l'altra, sperando di poter strappare la meno solida e di farsene una leva per sollevare la griglia o per spezzare la serratura. Nessuna sbarra si mosse. I denti di una tigre non sono più solidi nei loro alveoli. Niente leva, impossibile fare pressione. L'ostacolo era invincibile? Non c'era mezzo di aprire quella porta.

Bisognava dunque finire così? Che fare? Che partito prendere? Retrocedere; ricominciare il tragitto spaventoso che aveva già compiuto; non ne aveva la forza. D'altronde, come attraversare di nuovo quel pantano da cui era uscito solo per miracolo? E dopo il pantano, non c'era quella ronda di polizia alla quale non sarebbe sfuggito due volte? E poi, dove andare? Quale direzione prendere? Seguire la pendenza non significava arrivare alla meta. Giunto a un'altra uscita, l'avrebbe trovata ostruita da un tombino o da una griglia. Tutti gli sbocchi erano indubbiamente chiusi in quella maniera. Il caso aveva dissigliato il tombino da cui era entrato, ma evidentemente tutte le altre bocche della fogna erano chiuse. Era riuscito solo a evadere in una prigione.

Era finita. Tutto ciò che Jean Valjean aveva fatto era inutile. Dio rifiutava.

Erano presi l'uno e l'altro nella tetra e immensa ragnatela della morte, e Jean Valjean sentiva correre su quei fili neri, trasalendo nelle tenebre, lo spaventevole ragno.

Volsse la schiena alla griglia e cadde sul lastricato, più abbattuto che seduto, accanto a Marius sempre immobile, e piegò la testa fra le ginocchia. Nessuna via d'uscita. Era l'ultima goccia dell'angoscia.

A che pensava in quel profondo abbattimento? Né a sé, né a Marius. Pensava a Cosette.

## VIII • LA FALDA DELL'ABITO LACERATA [\(torna all'indice\)](#)

In quell'annientamento, una mano gli si posò sulla spalla, e una voce che parlava basso gli disse: «Facciamo a metà».

Qualcuno in quell'ombra? Nulla somiglia al sogno come la disperazione. Jean Valjean credette di sognare. Non aveva sentito alcun passo. Era possibile? Sollevò gli occhi.

Davanti a lui c'era un uomo.

Quell'uomo indossava una blusa; aveva i piedi nudi; teneva le scarpe nella mano sinistra; le aveva evidentemente tolte per potersi avvicinare a Jean Valjean senza che lo si sentisse camminare.

Jean Valjean non ebbe un istante di esitazione. Per quanto impreveduto fosse l'incontro, quell'uomo gli era noto. Quell'uomo era Thénardier.

Benché ridestato, per così dire, di soprassalto, Jean Valjean, abituato agli allarmi e agguerrito ai colpi inattesi che vanno parati rapidamente, riprese subito possesso di tutta la sua presenza di spirito. Del resto la situazione non poteva peggiorare, un certo grado di disperazione non è più capace di crescendo, e Thénardier stesso non poteva aggiungere oscurità a quella notte.

Ci fu un istante d'attesa.

Thénardier, sollevando la mano destra all'altezza della fronte, se ne fece schermo, poi corrugò la fronte aguzzando gli occhi, cosa che, con una leggera piega delle labbra, rappresenta l'attenzione sagace di un uomo che cerca di riconoscerne un altro. Non ci riuscì. Jean Valjean dava la schiena alla luce, ed era poi così sfigurato, così infangato e così insanguinato che sarebbe stato irriconoscibile in pieno giorno. Al contrario, illuminato in volto dalla luce della griglia, chiarore di cantina, è vero, livido, ma preciso nella sua lividezza, Thénardier, come dice l'energica metafora banale, saltò subito agli occhi di Jean Valjean. Questa diseguaglianza di condizioni bastò per assicurare qualche vantaggio a Jean Valjean in quel misterioso duello che stava per ingaggiarsi fra le due situazioni e i due uomini. L'incontro aveva luogo tra Jean Valjean velato e Thénardier mascherato.

Jean Valjean si rese subito conto che Thénardier non lo riconosceva.

Essi si esaminarono per un momento in quella penombra, come se si misurassero. Thénardier per primo ruppe il silenzio.

«Come farai a uscire?».

Jean Valjean non rispose.

Thénardier continuò:

«Scassinare la griglia è impossibile. Eppure devi passare di qui».

«È vero», disse Jean Valjean.

«Dunque, facciamo a metà».

«Cosa vuoi dire?».

«Tu hai ucciso quest'uomo; bene. Io ho la chiave».

Thénardier indicò Marius. Proseguì:

«Io non ti conosco, ma voglio aiutarti. Devi essere un amico».

Jean Valjean cominciò a capire. Thénardier lo prendeva per un assassino.

Thénardier riprese:

«Sta' a sentire, compagno. Non avrai certo ucciso quest'uomo senza guardare che cosa aveva in tasca. Dammene la metà, e io ti apro la porta».

E tirando fuori una grossa chiave da sotto la blusa tutta lacerata, aggiunse:

«Vuoi vedere com'è fatta la chiave della salvezza? Eccola».

Jean Valjean «rimase stupido», per usare l'espressione del vecchio Corneille, al punto

di dubitare che ciò che vedeva fosse reale. Era la provvidenza sotto un aspetto orribile, e l'angelo buono usciva dalla terra sotto forma di Thénardier.

Thénardier frugò in un tascone nascosto sotto la blusa, ne trasse una corda e la tese a Jean Valjean.

«Tieni», gli disse, «ti do anche la corda per soprammercato».

«E che ne faccio di una corda?».

«Ti ci vuole anche una pietra, ma la troverai fuori. C'è un mucchio di macerie».

«Ma perché una pietra?».

«Imbecille, visto che devi gettare il corpo nel fiume, ti ci vuole una pietra e una corda, se non vuoi che galleggi».

Jean Valjean prese la corda. Non c'è nessuno che sfugga a queste accettazioni meccaniche.

Thénardier fece schioccare le dita come se avesse avuto un'idea improvvisa:

«Ma di' un po', compagno, come hai fatto per uscire dalla melma, laggiù? Io non ho osato rischiare. Puah! Non hai un buon profumo».

Dopo una pausa, aggiunse:

«Io ti faccio delle domande, ma tu fai bene a non rispondere. È un allenamento per il brutto quarto d'ora del giudice istruttore. E poi, se non si parla affatto, non si rischia di parlare troppo. Fa niente, perché non ti vedo in faccia e non so il tuo nome, sbaglieresti a credere che non sappia chi sei e cosa vuoi. Lo so bene. Hai conciato per le feste questo signore; adesso vorresti infilarlo da qualche parte. Hai bisogno del fiume, il grande ripostiglio. E io ti tiro fuori dei guai. Mi fa piacere aiutare un bravo ragazzo in difficoltà».

Pur approvando il silenzio di Jean Valjean, cercava visibilmente di farlo parlare. Gli spinse la spalla, per cercare di vederlo di profilo, ed esclamò, senza tuttavia alzare la voce:

«A proposito della melma, sei un bell'animale. Perché non ce l'hai gettato dentro?».

Jean Valjean taceva.

Thénardier riprese sollevando fino al pomo d'Adamo il cencio che gli serviva da cravatta, gesto che completa l'aria capace di un uomo serio:

«Però, forse hai fatto bene. Domani gli operai venuti a tappare il buco l'avrebbero trovato, e poteva capitare che si trovasse qualche traccia e si risalisse fino a te. Qualcuno è passato dalla fogna. Chi? Da dove è uscito? Qualcuno l'ha visto uscire? La polizia ha un gran cervello. La fogna è traditrice, e ti denuncia. Una trovata del genere è una rarità, richiama l'attenzione, poca gente si serve della fogna per le sue faccende, invece il fiume è di tutti. Il fiume è la vera fossa. In capo a un mese, ti ripescano l'uomo nelle reti di Saint-Cloud. E allora, chi se ne importa? È una carogna, e basta! Chi ha ucciso quest'uomo? Parigi. E la giustizia non apre neanche un fascicolo. Hai fatto bene».

Più Thénardier era loquace, più Jean Valjean era muto. Thénardier gli scosse di nuovo la spalla.

«Insomma, concludiamo l'affare. Dividiamo. Hai visto la mia chiave, fammi vedere i tuoi soldi».

Thénardier era spavaldo, feroce, bieco, un po' minaccioso, tuttavia amichevole.

C'era una cosa strana; gli atteggiamenti di Thénardier non erano semplici; non aveva l'aria del tutto tranquilla; pur non affettando un tono misterioso, parlava a bassa voce; di tanto in tanto si metteva un dito sulle labbra e mormorava: silenzio! Era difficile indovinare perché. Lì non c'era nessuno oltre a loro due. Jean Valjean pensò che altri banditi potevano essere nascosti in qualche angolo, non troppo lontano, e che Thénardier non volesse dividere con loro.

Thénardier riprese:

«Finiamola. Quanto aveva in tasca?».

Jean Valjean si frugò.

Si ricorderà che era sua abitudine portare sempre del denaro con sé. La tetra vita di espedienti cui era condannato l'aveva resa una legge. Eppure questa volta era preso alla sprovvista. Indossando, la sera prima, la sua uniforme di guardia nazionale, aveva dimenticato, lugubramente assorto com'era, di prendere il portafoglio. Non aveva che qualche moneta nel taschino del panciotto. Una trentina di franchi. Rovesciò la tasca, tutta intrisa di melma, e fece cadere sulla banchina della platea un luigi d'oro, due monete da cinque franchi e cinque o sei soldi.

Thénardier spinse avanti il labbro inferiore con una torsione del collo significativa.

«L'hai ammazzato per poco», disse.

Si mise a palpare, in tutta familiarità, le tasche di Jean Valjean e quelle di Marius. Jean Valjean, preoccupato soprattutto di dare le spalle alla luce, lo lasciava fare. Maneggiando l'abito di Marius, Thénardier, con una destrezza da prestigiatore, trovò il modo, senza che Jean Valjean se ne accorgesse, di strapparne un lembo che nascose sotto la blusa, pensando probabilmente che quel pezzo di stoffa gli sarebbe servito più tardi per riconoscere l'assassinato e l'assassino. Non trovò del resto nulla di più dei trenta franchi.

«È vero», disse, «tra tutti e due non avete nient'altro».

E dimenticando le sue parole: *facciamo a metà*, si prese tutto.

Esitò un poco davanti ai centesimi. Dopo aver riflettuto, prese anche quelli, sibilando:

«Non importa! Vuol dire far la pelle alla gente per troppo poco».

Fatto questo, tirò fuori di nuovo la chiave da sotto la blusa.

«Adesso, amico mio, devi uscire. Qui è come alla fiera, si paga all'uscita. Tu hai pagato, esci».

E si mise a ridere.

Donando a uno sconosciuto l'aiuto di quella chiave, e lasciando uscire da quella porta un altro al suo posto, aveva l'intenzione pura e disinteressata di salvare un assassino? È permesso dubitarne.

Thénardier aiutò Jean Valjean a risistemare Marius sulle spalle, poi si diresse verso la griglia sulla punta dei piedi nudi, facendo cenno a Jean Valjean di seguirlo guardò fuori, posò il dito sulla bocca e rimase per qualche secondo in sospeso; compiuta l'ispezione mise la chiave nella serratura. Il chiavistello scivolò e la porta girò. Non ci fu né uno scricchiolio né un cigolio. La cosa avvenne con grande dolcezza. Era evidente che quella griglia e quei cardini, oliati con cura, si aprivano più spesso di quanto ci si sarebbe aspettato. Quella dolcezza era sinistra; vi si sentivano gli andirivieni furtivi, le entrate e le uscite silenziose degli uomini notturni, e i passi di lupo del crimine. La fogna era evidentemente in complicità con qualche banda misteriosa. Quella griglia taciturna era una favoreggiatrice.

Thénardier socchiuse la porta, lasciò lo spazio esatto per il passaggio di Jean Valjean, richiuse la griglia, girò due volte la chiave nella serratura e si immerse di nuovo nell'oscurità, senza fare più rumore di un soffio. Sembrava camminare con le zampe di velluto della tigre. Un momento dopo, quell'orrenda provvidenza era rientrata nell'invisibile. Jean Valjean si trovò fuori.

## IX • MARIUS SEMBRA MORTO A QUALCUNO CHE SE NE INTENDE [\(torna all'indice\)](#)

Lasciò scivolare Marius sull'argine.

Erano fuori!

I miasmi, l'oscurità, l'orrore erano alle sue spalle. L'aria salubre, pura, viva, gioiosa, liberamente respirabile, lo inondava. Dovunque attorno a lui il silenzio, ma il silenzio affascinante del sole che si corica in pieno azzurro. Si era fatto il crepuscolo; la notte scendeva, la grande liberatrice, l'amica di tutti coloro che hanno bisogno di un manto d'ombra per uscire da un'angoscia. Il cielo si offriva da ogni parte come una calma enorme. Il fiume arrivava ai suoi piedi col rumore di un bacio. Si sentiva il dialogo aereo dei nidi che si dicevano buonasera sugli olmi degli Champs-Élysées. Qualche stella, punteggiando debolmente l'azzurro pallido dello zenit, e visibile solo alla fantasticheria, formava nell'immensità piccoli bagliori impercettibili. La sera dispiegava sul capo di Jean Valjean tutte le dolcezze dell'infinito.

Era l'ora indecisa e squisita che non dice né sì né no. C'era già abbastanza buio perché ci si potesse perdere a distanza, e ancora abbastanza luce perché ci si potesse riconoscere da vicino.

Jean Valjean fu per qualche secondo irresistibilmente vinto da tutta quella serenità augusta e carezzevole; esistono questi minuti d'oblio; la sofferenza rinuncia a tormentare il miserabile; tutto si eclissa nel pensiero; la pace copre il sognatore come una notte; e sotto il crepuscolo che irradia, e ad imitazione del cielo che si illumina, l'anima si stella. Jean Valjean non poté impedirsi di contemplare quella vasta ombra chiara che aveva sopra di sé; pensoso, prendeva nel maestoso silenzio del cielo eterno un bagno d'estasi e di preghiera. Poi, vivacemente, come fosse stato ripreso dal senso del dovere, si chinò verso Marius e attingendo dell'acqua nel cavo della mano gliene fece cadere dolcemente

qualche goccia sul viso. Le palpebre di Marius non si sollevarono; tuttavia la sua bocca semiaperta respirava.

Jean Valjean stava per immergere di nuovo la mano nel fiume, quando d'un tratto sentì non so quale turbamento, come quando, senza vederlo, si avverte qualcuno alle spalle.

Abbiamo già parlato altrove di questa impressione, che tutti conoscono.

Si voltò.

Come poco prima, in effetti c'era qualcuno dietro di lui.

Un uomo d'alta statura, avvolto in una lunga finanziaria, con le braccia conserte, e nella mano destra una mazza di cui si vedeva il pomo di piombo, stava ritto a qualche passo dietro Jean Valjean accoccolato su Marius.

Era, anche a causa dell'ombra, una sorta di apparizione. Un uomo semplice ne avrebbe avuto paura per via del crepuscolo, e un uomo accorto per via della mazza.

Jean Valjean riconobbe Javert.

Il lettore ha indovinato senza dubbio che il pedinatore di Thénardier altri non era che Javert. Javert, dopo la sua sortita inaspettata dalla barricata, si era recato alla prefettura di polizia, aveva fatto rapporto verbalmente al prefetto in persona in una breve udienza, poi aveva ripreso subito il suo servizio, che implicava, si ricorderà la nota trovatagli addosso, una certa sorveglianza dell'argine della riva destra nel tratto degli Champs-Élysées, che da qualche tempo teneva desta l'attenzione della polizia. Là aveva visto Thénardier e l'aveva seguito. Sappiamo il resto.

Si comprende così che quella griglia, aperta con tanta compiacenza davanti a Jean Valjean, era una trappola di Thénardier. Thénardier sentiva che Javert era sempre lì; l'uomo braccato ha un fiuto che non lo inganna; bisognava gettare un osso a quel mastino. Un assassino, che fortuna inaspettata! Era il dono del destino che non bisogna mai rifiutare. Thénardier, facendo uscire Jean Valjean al suo posto, dava una preda alla polizia, le faceva mollare la presa, si faceva dimenticare in un'avventura più grossa, ricompensava Javert della sua attesa, cosa che lusinga sempre un segugio, guadagnava trenta franchi e contava di svignarsela con l'aiuto di quel diversivo.

Jean Valjean era passato da uno scoglio all'altro.

Quei due incontri uno dopo l'altro, cadere da Thénardier su Javert, era un duro colpo.

Javert non riconobbe Jean Valjean, il quale, l'abbiamo detto, non somigliava più a se stesso. Non mosse le braccia, strinse la mazza in pugno con un movimento impercettibile e disse con voce breve e calma:

«Chi siete?».

«Sono io».

«Chi, io?».

«Jean Valjean».

Javert mise la mazza tra i denti, piegò le ginocchia, inclinò il busto, posò le mani possenti sulle spalle di Jean Valjean, che vi si incastrarono come in una morsa, lo esaminò



e lo riconobbe. I loro volti quasi si toccavano. Lo sguardo di Javert era terribile.

Jean Valjean rimase inerte sotto la stretta di Javert come un leone che acconsenta alle grinfie di una lince.

«Ispettore Javert», disse, «sono nelle vostre mani. D'altronde, da questa mattina mi considero vostro prigioniero. Non vi ho dato il mio indirizzo per cercare di sfuggirvi. Arrestatemi. Soltanto, accordatemi un favore».

Javert sembrava non sentire. Teneva gli occhi fissi su Jean Valjean. Il suo mento corrugato spingeva le labbra verso il naso, segno di pensiero fosco. Infine lasciò andare Jean Valjean, si rizzò tutto d'un pezzo, riprese in pugno la mazza e come in sogno mormorò più che pronunciare questa domanda:

«Che fate qui? E chi è quest'uomo?».

Continuava a non dare del tu a Jean Valjean.

Jean Valjean rispose, e il suono della sua voce parve ridestare Javert:

«È proprio di lui che volevo parlarvi. Disponete di me come volete; ma prima aiutatemi a portarlo a casa. Non vi chiedo che questo».

Il volto di Javert si contrasse come gli capitava ogni volta che qualcuno sembrava crederlo capace di una concessione.

Tuttavia non disse di no.

Si chinò di nuovo, tirò fuori di tasca un fazzoletto che intrise d'acqua e asciugò la fronte insanguinata di Marius.

«Quest'uomo era sulla barricata», disse a mezza voce e come parlasse a se stesso. «È quello che chiamavano Marius».

Spia di prima qualità, che aveva tutto osservato, tutto ascoltato, tutto inteso e tutto annotato, credendo di morire; che spiava anche nell'agonia, e che, appoggiato al primo gradino del sepolcro, aveva preso appunti.

Afferrò la mano di Marius, cercando il polso.

«È ferito», disse Jean Valjean.

«È morto», disse Javert.

Jean Valjean rispose:

«No. Non ancora».

«Dunque l'avete portato dalla barricata fin qui?», osservò Javert.

La sua preoccupazione doveva essere profonda se non insisteva su quell'inquietante salvataggio attraverso la fogna, e se non notava neppure il silenzio di Jean Valjean dopo la sua domanda.

Jean Valjean, dal canto suo, sembrava pensare a una sola cosa. Riprese:

«Abita al Marais, rue des Filles-du-Calvaire, presso suo nonno... non ricordo più il nome».

Jean Valjean frugò nell'abito di Marius, tirò fuori il portafogli, l'aprì alla pagina scarabocchiata da Marius e lo tese a Javert.

C'era ancora nell'aria abbastanza chiarore perché si potesse leggere. Javert, inoltre, aveva negli occhi la fosforescenza felina degli uccelli notturni. Decifrò le poche righe scritte da Marius, e biascicò: «Gillenormand, rue des Filles-du-Calvaire numero 6».

Poi gridò: «Cocchiere!».

Ricorderete il fiacre che aspettava per ogni evenienza.

Javert si tenne il portafoglio di Marius.

Un momento dopo la vettura, scesa dalla rampa dell'abbeverata, era sull'argine, Marius veniva deposto sul sedile posteriore e Javert si sedeva accanto a Jean Valjean sul sedile anteriore.

Chiusa la portiera, il fiacre si allontanò rapidamente, risalendo i lungosenna in direzione della Bastiglia.

Lasciarono i lungosenna e si inoltrarono nelle vie. Il cocchiere, figura nera sul suo sedile, frustava i cavalli magri. Silenzio glaciale nel fiacre. Marius, immobile, il busto appoggiato nell'angolo, il capo abbattuto sul petto, le braccia pendenti, le gambe rigide, sembrava pronto per la bara; Jean Valjean pareva fatto d'ombra, e Javert di pietra; e in quella vettura piena di notte, il cui interno, ogni volta che passava davanti a un lampione, sembrava illividito da un lampo intermittente, il caso riuniva e sembrava confrontare lugubrementemente le tre immobilità tragiche, il cadavere, lo spettro, la statua.

## X • RITORNO ALLA VITA DEL FIGLIOL PRODIGO [\(toma all'indice\)](#)

Ad ogni sobbalzo della vettura, una goccia di sangue cadeva dai capelli di Marius.

Era notte fatta quando il fiacre arrivò al numero 6 della rue des Filles-du-Calvaire.

Javert mise piede a terra per primo, si accertò con un'occhiata del numero sopra la porta carraia, e sollevando il pesante batocchio di ferro battuto, decorato all'antica con un caprone e un satiro che si affrontavano, batté un colpo violento. Il battente si socchiuse, e Javert lo spinse. Il portinaio si affacciò, sbadigliando, non del tutto sveglio, una candela in mano.

Tutto dormiva nella casa. Ci si corica di buonora al Marais; soprattutto nei giorni di insurrezione. Quel buon vecchio quartiere, impaurito dalla rivoluzione, si rifugia nel sonno, come i bambini, quando sentono venire l'Uomo Nero, nascondono in fretta la testa sotto le coperte.

Intanto Jean Valjean e il cocchiere estraevano Marius dal fiacre, Jean Valjean sostenendolo alle ascelle, il cocchiere alle ginocchia.

Mentre portava Marius, Jean Valjean fece scivolare la mano sotto gli indumenti a brandelli, gli tastò il petto e si assicurò che il cuore battesse ancora. Batteva anzi un po' meno debolmente, come se il movimento della vettura avesse determinato una certa

ripresa della vita.

Javert interpellò il portinaio con il tono che conviene al governo in presenza del portinaio di un fazioso.

«Abita qui un tale Gillenormand?».

«Sì. Cosa volete?».

«Gli riportiamo suo figlio».

«Suo figlio?», disse il portinaio inebetito.

«È morto».

Jean Valjean, che lacero e sozzo veniva dietro Javert, e che il portinaio guardava con orrore, gli fece segno di no con la testa.

Il portinaio non parve comprendere né le parole di Javert né il cenno di Jean Valjean.

Javert continuò: «Era sulla barricata, ecco».

«Sulla barricata!», esclamò il portinaio.

«Si è fatto ammazzare. Andate a svegliare il padre».

Il portinaio non si mosse.

«Andate, dunque!», riprese Javert.

E aggiunse:

«Domani qui ci sarà un funerale».

Per Javert, gli accidenti abituali della pubblica via erano classificati categoricamente, cosa che è il presupposto della prevenzione e della sorveglianza, e ogni eventualità aveva il suo compartimento; i fatti possibili erano in un certo senso depositati in cassetti da cui uscivano, secondo le occasioni, in quantità variabili: c'erano, nella strada, schiamazzi, tumulti, carnevali e funerali.

Il portinaio si limitò a svegliare Basque. Basque svegliò Nicolette; Nicolette svegliò la zia Gillenormand. Quanto al nonno, lo lasciarono dormire, pensando che comunque avrebbe sempre saputo la notizia troppo presto.

Marius fu portato al primo piano, senza che peraltro nessuno se ne accorgesse nelle altre parti della casa, e fu deposto su un vecchio canapé nell'anticamera del signor Gillenormand; e mentre Basque andava in cerca di un medico e Nicolette apriva gli armadi della biancheria, Jean Valjean si sentì toccare la spalla da Javert. Capì e ridiscese, con alle spalle il passo di Javert che lo seguiva.

Il portinaio li guardò partire come li aveva guardati arrivare, con una sonnolenza spaventata.

Risalirono nel fiacre, e il cocchiere in serpa.

«Ispettore Javert», disse Jean Valjean, «accordatemi ancora un favore».

«Quale?», chiese rudemente Javert.

«Lasciatemi tornare un momento a casa. Poi farete di me ciò che vorrete».

Javert rimase in silenzio per qualche istante, il mento affondato nel colletto della finanziaria, poi abbassò il vetro anteriore.

«Cocchiere», disse, «rue de l'Homme-Armé, numero 7».

## XI • L'ASSOLUTO VACILLA [\(torna all'indice\)](#)

Non aprirono più bocca per tutto il tragitto.

Cosa voleva Jean Valjean? Terminare ciò che aveva iniziato; avvertire Cosette, dirle dov'era Marius, darle forse qualche altra indicazione utile, prendere, se poteva, certe disposizioni supreme. Quanto a lui, per ciò che lo riguardava personalmente, era finita; era stato preso da Javert e non resisteva; un altro, in tale situazione, avrebbe forse pensato a quella corda che gli aveva dato Thénardier e alle sbarre della prima cella in cui sarebbe entrato; ma dopo il vescovo c'era in Jean Valjean, davanti ad ogni attentato, fosse pure contro se stesso, dobbiamo insistervi, una profonda esitazione religiosa.

Il suicidio, questa misteriosa via di fatto contro l'ignoto, la quale può contenere in una certa misura la morte dell'anima, era impossibile per Jean Valjean.

All'imbocco di rue de l'Homme-Armé il fiacre si fermò, essendo quella via troppo stretta perché le vetture potessero entrarvi. Javert e Jean Valjean scesero.

Il cocchiere fece umilmente notare al «signor ispettore» che il velluto di Utrecht della sua vettura era tutto macchiato dal sangue dell'uomo assassinato e dal fango dell'assassino. Era ciò che aveva capito. Aggiunse che gli era dovuta un'indennità. Nello stesso tempo, estraendo di tasca il suo libretto, pregò il signor ispettore di aver la bontà di scrivergli «una piccola attestazione qualunque».

Javert respinse il libretto che gli tendeva il cocchiere, e disse:

«Quanto ti spetta, compresa l'attesa e la corsa?».

«Fanno sette ore e un quarto», rispose il cocchiere, «e il mio velluto era nuovo di zecca. Ottanta franchi, signor ispettore».

Javert tirò fuori di tasca quattro napoleoni e congedò il fiacre.

Jean Valjean pensò che fosse intenzione di Javert condurlo a piedi al posto di guardia di Blancs-Manteaux o al posto degli Archivi, che sono vicinissimi.

Si inoltrarono nella via, che era come al solito deserta. Javert seguiva Jean Valjean. Arrivarono al numero 7. Jean Valjean bussò. La porta si aprì.

«Sta bene», disse Javert. «Salite».

Aggiunse con un'espressione strana e come se facesse uno sforzo a parlare così:

«Vi aspetto qui».

Jean Valjean guardò Javert. Questo modo di fare non rientrava nelle abitudini di Javert.

Tuttavia, che Javert avesse ora in lui una sorta di fiducia altera, la fiducia del gatto che accorda al sorcio una libertà della lunghezza del suo artiglio, deciso com'era Jean Valjean a consegnarsi e a finirla, questo non poteva sorprenderlo molto. Spinse la porta, entrò in casa, gridò al portinaio che era coricato e che aveva tirato il cordone dal suo letto: Sono io!, e salì la scala.

Giunto al primo piano, fece una sosta. Tutte le vie dolorose hanno le loro stazioni. La finestra del pianerottolo, a ghigliottina, era aperta. Come in molte case antiche, la scala prendeva luce e guardava sulla strada. Il lampione della via, situato proprio di fronte, proiettava un po' di luce sui gradini, il che si traduceva in un risparmio di illuminazione.

Jean Valjean, sia per respirare, sia macchinalmente, mise la testa fuori della finestra. Si chinò sulla strada. Era corta, e il lampione la illuminava da un capo all'altro. Jean Valjean ebbe un sussulto di stupore; non c'era più nessuno.

Javert se n'era andato.

## XII • IL NONNO [\(torna all'indice\)](#)

Basque e il portinaio avevano trasportato in salotto Marius, sempre steso immobile sul canapé su cui era stato deposto. Il medico, mandato a chiamare, era accorso. E zia Gillenormand si era alzata.

La zia Gillenormand andava e veniva, spaventata, le mani giunte, incapace di fare altro che dire: È mai possibile, in nome di Dio! E aggiungeva ogni tanto: Sangue, sangue dovunque! Quando il primo orrore fu passato, una certa filosofia della situazione si fece strada nella sua mente e si tradusse in questa esclamazione: Doveva finire così! Non si spinse fino al: *Io l'avevo ben detto!* che si usa nelle occasioni del genere.

Per ordine del medico, accanto al canapé era stata posta una branda. Il medico esaminò Marius, e dopo aver constatato che il polso batteva, che il ferito non aveva al petto alcuna ferita profonda, e che il sangue all'angolo delle labbra veniva dalle narici, lo fece deporre sul letto, senza cuscino, la testa allo stesso livello del corpo, e anzi leggermente più bassa, il torso nudo per facilitare la respirazione. Mademoiselle Gillenormand, vedendo spogliare Marius, si ritirò. Si mise a recitare il rosario in camera sua.

Il torso non era stato colpito da alcuna lesione interna; una pallottola, ammortizzata dal portafoglio, aveva deviato e fatto il giro delle costole con una lacerazione orrenda, ma per nulla profonda e di conseguenza per nulla pericolosa. La lunga marcia sotterranea aveva finito di slogare la clavicola rotta, e c'erano seri guai in quel punto. Le braccia erano state sciabolate. Nessuno sfregio sfigurava il volto; il capo tuttavia era come coperto di tagli; com'erano quelle ferite alla testa? Si fermavano al cuoio capelluto? O il cranio era stato intaccato? Non si poteva ancora dirlo. Un sintomo grave era che avevano causato lo svenimento, e da quegli svenimenti non sempre ci si risveglia. L'emorragia, inoltre, aveva esaurito il ferito. A partire dalla vita, la parte bassa del corpo era stata protetta dalla barricata.

Basque e Nicolette laceravano lenzuola e preparavano bende; Nicolette le cuciva,

Basque le arrotolava. Mancando la filaccia, il medico aveva provvisoriamente tamponato il sangue delle ferite con l'ovatta. Accanto al letto tre candele bruciavano su un tavolino dove erano stati sciorinati gli attrezzi chirurgici. Il medico lavò il volto e i capelli di Marius con acqua fredda. Un secchio pieno si arrossò in un istante. Il portinaio, la candela in mano, faceva luce.

Il medico sembrava pensare tristemente. Di tanto in tanto faceva con la testa un cenno negativo, come se rispondesse a qualche domanda che si era posto interiormente. Cattivo segno per il malato, questi misteriosi dialoghi del medico con se stesso.

Nel momento in cui il medico asciugava il viso e toccava leggermente col dito le palpebre sempre chiuse, una porta si aprì in fondo al salotto, e una lunga figura pallida apparve.

Era il nonno.

L'insurrezione, da due giorni, aveva molto agitato, indignato e preoccupato il signor Gillenormand. Non aveva potuto dormire la notte precedente, e aveva avuto la febbre per tutto il giorno. A sera si era coricato di buonora, raccomandando di chiudere tutte le porte a doppia mandata, e si era assopito a fatica.

I vecchi hanno il sonno fragile; la camera di Gillenormand era adiacente al salotto, e per quante precauzioni fossero state prese, il rumore lo svegliò. Sorpreso dalla lama di luce che vedeva sotto la sua porta, era uscito dal suo letto ed era venuto a tentoni.

Stava sulla soglia, una mano sulla maniglia della porta semiaperta, la testa leggermente inclinata in avanti e vacillante, il corpo stretto in una veste da camera bianca, diritta e senza pieghe come un sudario, stupefatto; e aveva l'aria di un fantasma che guarda in una tomba.

Vide la branda, e sul materasso quel giovane insanguinato, bianco di una bianchezza di cera, gli occhi chiusi, la bocca aperta, le labbra smorte, nudo fino alla cintola, tutto solcato da piaghe vermiglie, immobile, vivamente illuminato.

Il nonno ebbe da capo a piedi il brivido che possono avere delle membra ossificate, i suoi occhi, la cui cornea era gialla a causa dell'età molto avanzata, si velarono di una sorta di luccichio vetroso, tutto il suo volto assunse in un istante le angolosità terree di un teschio, le braccia gli ricaddero come se una molla si fosse spezzata, e il suo stupore si espresse con la divaricazione delle dita delle sue vecchie mani tutte tremanti, le ginocchia si piegarono in avanti, lasciando vedere dall'apertura della vestaglia le sue povere gambe irte di peli bianchi, ed egli mormorò:

«Marius!».

«Signore», disse Basque, «hanno riportato il signore. È andato alla barricata, e...».

«È morto!», gridò il vegliardo con voce terribile. «Ah! Il brigante!».

Allora una sorta di trasfigurazione sepolcrale fece ergere quel centenario diritto come un giovane.

«Signore», disse, «voi siete il medico. Cominciate col dirmi una cosa. È morto, vero?».

Il medico, al colmo dell'ansietà, rimase in silenzio.

Gillenormand si torse le mani con una spaventosa risata.

«È morto! È morto! Si è fatto ammazzare sulle barricate! Per odio verso di me! È contro di me che ha fatto questo! Ah! Bevitore di sangue! E mi torna a casa così! Miseria della mia vita, è morto!».

Si avvicinò a una finestra, la spalancò come se soffocasse, e ritto davanti all'ombra si mise a parlare nella strada alla notte:

«Trafitto, sciabolato, sgozzato, tagliuzzato, fatto a pezzi! Ma guardatelo, l'infame! Sapeva bene che l'aspettavo, e che gli avevo fatto preparare la sua stanza, e che avevo appeso al mio capezzale il suo ritratto di quand'era bambino! E sapeva bene che bastava che tornasse, e che da anni lo richiamavo, e che restavo la sera davanti al camino con le mani in grembo senza saper che fare, e che ne ero distrutto! Lo sapevi, non avevi che da tornare, e dire: Sono io; e la casa sarebbe stata tua, e io ti avrei obbedito, e avresti fatto tutto ciò che volevi di quel vecchio imbecille di tuo nonno! Lo sapevi bene, e invece hai detto: No, è un monarchico, non ci andrò! E sei andato sulle barricate, e ti sei fatto ammazzare per cattiveria! Per vendicarti di quello che ti avevo detto a proposito del duca di Berry! È una cosa infame! Vai dunque a letto e dormi tranquillamente! È morto! Ecco il tuo risveglio».

Il medico, che cominciava a essere inquieto su due fronti, lasciò per un momento Marius, si avvicinò al signor Gillenormand e gli prese le braccia. Il nonno si voltò, lo guardò con occhi che sembravano ingigantiti e insanguinati, e gli disse con calma:

«Signore, vi ringrazio. Sono tranquillo, sono un uomo, ho visto la morte di Luigi XVI, so sopportare gli eventi. C'è una cosa che è terribile, è pensare che sono i vostri giornali che fanno tutto il male. Avrete degli scribacchini, dei parolai, degli avvocati, degli oratori, dei tribuni, delle discussioni, del progresso, dei lumi, dei diritti dell'uomo, della libertà di stampa, ed ecco come vi riporteranno a casa i vostri figli. Ah! Marius! È terrificante! Ucciso! Morto davanti a me! Una barricata! Ah! Il bandito! Dottore, voi abitate nel quartiere, mi pare? Oh! Vi conosco bene. Vedo passare il vostro cabriolet dalla finestra. Vi dirò. Avreste torto di credere che io sia in collera. Non ci si incollerisce con un morto. Sarebbe stupido. È un bambino che ho allevato io. Quando lui era piccino io ero già vecchio. Alle Tuileries giocava con la sua paletta e la sua seggiolina, e perché i guardiani non brontolassero io ricoprivo man mano con la mia canna i buchi che lui faceva con la paletta. Un giorno ha gridato: Abbasso Luigi XVIII! e se n'è andato. Non è colpa mia. Era tutto rosa e biondo. Sua madre è morta. Avete notato che i bambini sono tutti biondi? Chissà perché. Era figlio di uno di quei briganti della Loira. Ma i bambini sono innocenti dei delitti dei padri. Me lo ricordo quand'era alto così. Non riusciva a pronunciare le *d*. Aveva un modo di parlare così dolce e così confuso che sembrava un uccellino. Mi ricordo che una volta, davanti all'Ercole Farnese, la gente faceva crocchio per ammirarlo, tant'era bello, quel bambino! Aveva una testa come quelle che si vedono nei quadri. Io gli facevo la voce grossa, gli facevo paura col mio bastone, ma lui sapeva che era per ridere. La mattina, quando entrava in camera mia, io brontolavo, ma mi faceva l'effetto del sole. Non ci si può difendere da questi marmocchi. Vi prendono, vi tengono, non vi lasciano più. La verità è che era un amore di bambino come non ce n'era un altro. E adesso cosa mi dite dei vostri Lafayette, dei vostri Benjamin Constant e dei vostri Tirecuir de Corcelles, che me l'hanno ammazzato! Non possono succedere queste cose!».

Si avvicinò a Marius sempre livido e immobile, cui il medico si era riaccostato, e ricominciò a torcersi le mani. Le labbra bianche del vecchio si muovevano come macchinalmente, e lasciavano uscire, come sospiri in un rantolo, parole quasi indistinte che si sentivano appena: «Ah, senza cuore! Ah, clubista! Ah, scellerato! Ah, settembrista!». Rimproveri a bassa voce di un agonizzante a un cadavere.

A poco a poco, poiché bisogna pure che le eruzioni interne si facciano strada, la concatenazione delle parole tornò, ma il nonno non sembrava aver più la forza di pronunciarle: la sua voce era talmente sorda e spenta che pareva venire dall'altra sponda di un abisso:

«Non fa niente, morirò anch'io. E dire che a Parigi non c'è donna che non sarebbe stata incantata di rendere felice questo miserabile! Un mascalzone che invece di divertirsi e godersi la vita è andato a battersi e si è fatto mitragliare come un brutto! E per che cosa? Per la repubblica! Invece di andare a ballare alla Chaumière, com'è dovere dei giovanotti! Val proprio la pena di avere vent'anni. La repubblica, bella scemenza! Povere madri, fate dunque dei bei figli! Ebbene, è morto. Ci saranno due funerali alla porta carraia. Ti sei fatto conciare così per i begli occhi del generale Lamarque! E cosa te ne importava, di quel generale Lamarque! Uno sciabolatore! Un parolaio! Farsi ammazzare per un morto! Se non è da diventar pazzi! Cercate di capire! A vent'anni! E senza neanche girar la testa per guardare se non lasciava niente dietro di sé! Ed ecco che adesso i poveri vecchi galantuomini sono costretti a morire soli. Crepa nel tuo angolino, gufo! E insomma, è così, tanto meglio. È quello che aspettavo, questo mi ucciderà di colpo. Sono troppo vecchio, ho cento anni, ho centomila anni, è da tempo che ho il diritto di essere morto. Con questo colpo, è fatta. Dunque è finita, che gioia! A che scopo fargli respirare ammoniaca e tutto quel mucchio di intrugli? Vi affannate per niente, imbecille di un medico! Avanti, è morto, proprio morto. Io me ne intendo, che sono morto anch'io. Non ha fatto le cose a metà. Sì, questi sono tempi infami, infami, infami, ed ecco cosa penso di voi, delle vostre idee, dei vostri sistemi, dei vostri maestri, dei vostri oracoli, dei vostri dottori, di quei furfanti dei vostri scrittori, di quei pezzenti dei vostri filosofi, e di tutte le rivoluzioni che da sessant'anni spaventano i nugoli di corvi delle Tuileries! E visto che non hai avuto pietà facendoti ammazzare così, io non proverò neppure dolore per la tua morte, hai capito, assassino!».

In quel momento, Marius aprì lentamente le palpebre, e il suo sguardo, ancora velato dallo sbalordimento letargico, si fissò sul signor Gillenormand.

«Marius!», esclamò il vegliardo, «Marius! Mio piccolo Marius! Bambino mio! Figlio mio benamato! Tu apri gli occhi, mi guardi, sei vivo, grazie!».

E cadde svenuto.

LIBRO QUARTO • JAVERT SCONVOLTO

I • JAVERT SCONVOLTO [\(torna all'indice\)](#)



Javert si era allontanato a passi lenti dalla rue de l'Homme-Armé.

Camminava a testa bassa per la prima volta in vita sua, e, anche questo per la prima volta in vita sua, con le mani dietro la schiena.

Fino a quel giorno Javert non aveva assunto, dei due atteggiamenti di Napoleone, che quello che esprime la decisione, le braccia incrociate sul petto; quello che esprime l'incertezza, le mani dietro la schiena, gli era ignoto. Ora un cambiamento era avvenuto; tutta la sua persona, lenta e cupa, si era velata d'ansietà.

S'inoltrò per le vie silenziose.

Tuttavia seguiva una direzione.

Tagliò per la strada più corta verso la Senna, raggiunse il quai des Ormes, costeggiò il lungosenna, superò la Grève e si fermò, a breve distanza dal posto di guardia della place du Châtelet, all'angolo del ponte Notre-Dame. Qui la Senna forma, tra il ponte Notre-Dame e il ponte au Change da una parte, e il quai de la Mégisserie e il quai aux Fleurs dall'altra, una specie di lago quadrato attraversato da una rapida.

Quel punto della Senna è temuto dai marinai. Nulla è più pericoloso di quella rapida, racchiusa a quell'epoca e irritata dai piloni del mulino del ponte, oggi demolito. I due ponti, così vicini l'uno all'altro, aumentano il pericolo; l'acqua scorre molto più veloce sotto gli archi. Vi si arrotola in larghe pieghe terribili; vi si accumula e si ingorga; la corrente forza sui piloni dei ponti come volesse strapparli con grosse funi liquide. Gli uomini che vi cadono non ricompaiono; i migliori nuotatori vi annegano.

Javert appoggiò i gomiti sul parapetto, il mento fra le mani, e mentre le sue unghie si contraevano macchinalmente nel folto dei favoriti, pensò.

Una novità, una rivoluzione, una catastrofe si era prodotta nel suo intimo; e c'era di che fare un esame di coscienza.

Javert soffriva spaventosamente.

Da qualche ora Javert aveva smesso di essere semplice. Era turbato; quel cervello, così limpido nella sua cecità, aveva perso la trasparenza; c'era una nube su quel cristallo. Javert sentiva nella propria coscienza il dovere di sdoppiarsi, e non poteva nasconderselo. Quando aveva incontrato così inaspettatamente Jean Valjean sull'argine della Senna, in lui c'era stato l'impulso del lupo che ritrova la preda e del cane che ritrova il padrone.

Vedeva davanti a sé due strade, egualmente diritte, ma ne vedeva due; e questo lo atterriva, lui che non aveva mai conosciuto in vita sua che una linea retta. E, angoscia straziante, quelle due strade erano opposte. Una di quelle due linee rette escludeva l'altra. Quale delle due era la giusta? La sua situazione era inesprimibile.

Dovere la vita a un malfattore, accettare quel debito e rimborsarlo, essere, a dispetto di se stesso, a pari con un pregiudicato, e pagargli un servizio con un altro servizio; lasciarsi dire: Vattene, e dirgli a sua volta: Sei libero; sacrificare a motivi personali il dovere, che è un obbligo generale, e sentire in quei motivi personali qualcosa di generale, e forse di superiore; tradire la società per rimanere fedele alla propria coscienza; che tutte queste

assurdità si realizzassero e venissero ad accumularsi su di lui, era questo che lo atterriva.

Una cosa l'aveva stupito, che Jean Valjean gli avesse fatto grazia, e una cosa l'aveva impietrito, che lui, Javert, avesse fatto grazia a Jean Valjean.

Dov'era? Si cercava e non si trovava più.

Che fare ora? Arrestare Jean Valjean, era male; lasciare libero Jean Valjean, era male. Nel primo caso, l'uomo dell'autorità cadeva più in basso dell'uomo del bagno penale; nel secondo, un forzato saliva più in alto della legge e la calpestava. In entrambi i casi, disonore per lui, Javert. In tutte le scelte che si potevano fare c'era una caduta. Il destino ha certe estremità a picco sull'impossibile, e al di là delle quali non c'è altro che un precipizio. Javert era a una di quelle estremità.

Una delle sue angosce era di essere costretto a pensare. La violenza stessa di tutte quelle emozioni contraddittorie ve lo costringeva. Il pensiero, cosa inusitata per lui, e singolarmente dolorosa.

C'è sempre nel pensiero una certa misura di ribellione interiore; ed egli si irritava di avere questo in sé.

Il pensiero, su qualsiasi soggetto che esulasse dal cerchio ristretto delle sue funzioni, sarebbe stato per lui, in ogni caso, una cosa inutile e dolorosa; ma il pensiero sulla giornata appena trascorsa era una tortura. Tuttavia bisognava ben guardarsi nella coscienza dopo tali scosse, e render conto di se stesso a se stesso.

Ciò che aveva fatto gli dava i brividi. Lui, Javert, aveva trovato giusto decidere, contro tutti i regolamenti di polizia, contro tutta l'organizzazione sociale e giudiziaria, contro il codice intero, dare la libertà: la cosa gli conveniva; aveva sostituito i propri affari agli affari pubblici; non era forse un fatto inqualificabile? Ogni volta che si metteva di fronte a quest'azione innominabile che aveva commesso, tremava da capo a piedi. A che appigliarsi? Una sola risorsa gli rimaneva: tornare in fretta in rue de l'Homme-Armé e fare imprigionare Jean Valjean. Era chiaro che era questa la cosa da fare. Non poteva.

Qualcosa gli sbarrava il cammino da quella parte.

Qualcosa? Cosa? Esiste forse al mondo qualcos'altro oltre i tribunali, le sentenze esecutive, la polizia e l'autorità? Javert era sconvolto.

Un galeotto intoccabile! Un forzato imprendibile per la giustizia! E questo per colpa di Javert!

Che Javert e Jean Valjean, l'uomo fatto per infierire, l'uomo fatto per subire, che quei due uomini, che erano l'uno e l'altro cosa della legge, fossero giunti entrambi al punto di mettersi al di sopra della legge, non era forse spaventoso?

Ma come! Che si possano verificare tali enormità, e che nessuno ne venga punito! Jean Valjean, più forte dell'ordine sociale tutto intero, in libertà, e lui, Javert, a mangiare come nulla fosse il pane del governo!

Il suo rovello si faceva sempre più terribile.

In quel rovello avrebbe potuto anche aggiungere qualche rimprovero a proposito dell'insorto riportato in rue des Filles-du-Calvaire; ma non ci pensava. Il fallo minore si

perdeva nel più grande. D'altronde quell'insorto era certamente un uomo morto, e legalmente la morte estingue l'azione penale.

Jean Valjean, era quello il peso che aveva sulla coscienza.

Jean Valjean lo sconcertava. Tutti gli assiomi che erano stati i fondamenti di tutta la sua vita crollavano davanti a quell'uomo. La generosità di Jean Valjean verso di lui, Javert, lo avviliva. Altri fatti, che ricordava e che un tempo aveva considerato menzogne o follie, ora gli tornavano in mente come realtà. Il signor Madeleine ricompariva dietro Jean Valjean, e le due figure si sovrapponevano fino a formarne una sola, che era venerabile. Javert sentiva che qualcosa d'orribile penetrava nel suo animo, l'ammirazione per un forzato. Il rispetto per un galeotto, è una cosa possibile? Ne fremeva, e non poteva sottrarvisi. Aveva un bel dibattersi, era ridotto a confessare nel suo intimo il sublime di quel miserabile. Questo era odioso.

Un malfattore benefico, un forzato compassionevole, dolce, soccorrevole, clemente, che rende il bene in cambio del male, che rende il perdono in cambio dell'odio, che preferisce la pietà alla vendetta, che sceglie di perdersi per non perdere il suo nemico, che salva colui che l'ha colpito, inginocchiato sulla vetta della virtù, più vicino all'angelo che all'uomo! Javert era costretto ad ammettere che quel mostro esisteva.

La cosa così non poteva durare.

Certo, e dobbiamo insistervi, non si era arreso senza resistenza a quel mostro, a quell'angelo infame, a quell'eroe orrendo, di cui era indignato quasi quanto sbigottito. Venti volte, quando si trovava nella vettura faccia a faccia con Jean Valjean, la tigre legale aveva ruggito in lui. Venti volte era stato tentato di gettarsi su Jean Valjean; di afferrarlo e divorarlo, vale a dire di arrestarlo. Che c'era di più semplice, in effetti? Gridare al primo posto di guardia davanti al quale fossero passati: Ecco un pregiudicato evaso! Chiamare i gendarmi e dire: Quest'uomo è per voi! Poi andarsene, lasciare là quel dannato, ignorare il resto, e non impicciarsi più di nulla. Quell'uomo è per sempre un prigioniero della legge; la legge ne avrebbe fatto ciò che voleva. Cosa c'era di più giusto? Javert si era detto tutto ciò; aveva voluto passare oltre, agire, arrestare quell'uomo, e, allora come ora, non aveva potuto; e ogni volta che la sua mano s'era convulsamente levata verso il colletto di Jean Valjean, la mano, come sotto un peso enorme, era ricaduta, ed egli aveva sentito in fondo ai suoi pensieri una voce, una strana voce che gli gridava: Fai bene. Libera il tuo salvatore. Poi fai portare la catinella di Ponzio Pilato, e lavati le grinfie.

E la sua riflessione ricadeva su se stesso, e accanto a Jean Valjean ingrandito si vedeva, lui Javert, degradato.

Un forzato era il suo benefattore!

Ma anche perché egli aveva permesso a quell'uomo di lasciarlo vivere. In quella barricata, egli aveva il diritto di essere ucciso. Avrebbe dovuto usare di quel diritto. Chiamare gli altri insorti al suo soccorso contro Jean Valjean, farsi fucilare di forza, sarebbe stato meglio.

La sua suprema angoscia era la scomparsa della certezza. Si sentiva sradicato. Il codice non era più che un troncone inutile nelle sue mani. Aveva a che fare con scrupoli di una specie ignota. Avveniva in lui una rivelazione sentimentale completamente diversa

dall'affermazione legale, sua unica misura fino ad allora. Rimanere nell'antica onestà non bastava più. Tutto un ordine di fatti inattesi sorgeva e lo soggiogava. Tutto un mondo nuovo si presentava alla sua anima: il beneficio accettato e reso, l'altruismo, la misericordia, l'indulgenza, le violenze fatte dalla pietà all'austerità, la parzialità, non più condanna definitiva, non più dannazione, la possibilità di una lacrima nell'occhio della legge, non si sa qual giustizia secondo Dio che si opponeva alla giustizia secondo gli uomini. Scorgeva nelle tenebre la spaventosa aurora di un sole morale sconosciuto; ne era terrorizzato e stravolto. Gufo costretto a sguardi d'aquila.

Si diceva che era dunque vero, che esistevano le eccezioni, che l'autorità poteva essere sconcertata, che la regola poteva cadere davanti a un fatto, che non tutto si inquadrava nel testo di un codice, che l'imprevisto si faceva obbedire, che la virtù di un forzato poteva tendere una trappola alla virtù di un funzionario, che il mostruoso poteva essere divino, che il destino aveva di queste imboscate, e pensava con disperazione che lui stesso non era stato al riparo di una sorpresa.

Era costretto a riconoscere che la bontà esisteva. Quel forzato era stato buono. E lui stesso, cosa inaudita, era stato buono poco prima; dunque si stava depravando.

Si trovava vile. Si faceva orrore.

L'ideale, per Javert, non era di essere umano, di essere grande, di essere sublime; era di essere irreprensibile.

Ed egli aveva sbagliato.

Come era accaduto? Come gli era capitato tutto questo? Non avrebbe potuto spiegarselo. Si prendeva la testa fra le mani, ma aveva un bel fare, non riusciva a spiegarselo.

Aveva certamente sempre avuto l'intenzione di consegnare Jean Valjean alla legge, di cui Jean Valjean era il prigioniero, e di cui lui, Javert, era lo schiavo. Non si era confessato un solo istante, mentre lo teneva, che la sua idea era quella di lasciarlo andare. Era in un certo senso a sua insaputa che le sue mani si erano aperte e l'avevano liberato.

Ogni sorta di novità enigmatiche si dischiudevano davanti ai suoi occhi. Si rivolgeva domande e si dava risposte, e le risposte lo spaventavano. Si domandava: Quel forzato, quel disperato, che io ho braccato fino alla persecuzione, e che mi ha avuto sotto i suoi piedi, e che poteva vendicarsi, e che doveva farlo sia per il suo rancore sia per la sua salvezza, lasciandomi la vita, facendomi grazia, che cosa ha fatto? Il suo dovere. No. Qualcosa di più. E io, facendogli grazia a mia volta, che cosa ho fatto? Il mio dovere. No. Qualcosa di più. Dunque c'è qualcosa di superiore al dovere? Qui si smarriva; la sua bilancia si smembrava; uno dei piatti cadeva verso l'abisso, l'altro se ne andava in cielo; e Javert non era meno spaventato da quello che stava in alto che da quello che stava in basso. Senza essere per nulla ciò che si chiama volterriano, o filosofo, o incredulo, rispettoso al contrario, per istinto, della chiesa stabilita, non la conosceva che come un augusto frammento dell'ordine sociale; l'ordine era il suo dogma e gli bastava; da quando era un uomo e un funzionario, metteva nella polizia pressoché tutta la sua religiosità, essendo, e qui usiamo le parole senza la minima ironia e nella loro accezione più seria, essendo, lo abbiamo detto, spia come si è sacerdote. Aveva un superiore, il signor Gisquet; non aveva mai pensato fino a quel giorno all'altro superiore, Dio.

Questo capo nuovo, Dio, lo sentiva inopinatamente, e ne era turbato.

Era disorientato da quella presenza inattesa; non sapeva che fare con quel superiore, lui che non ignorava che il subordinato è tenuto a curvarsi sempre, che non deve disobbedire, né biasimare, né discutere, e che, di fronte a un superiore che lo disorienta oltre misura, non ha altra risorsa che le dimissioni.

Ma come fare per porgere le dimissioni a Dio?

Comunque fosse, e tornava sempre su questo punto, un solo fatto dominava tutto: egli aveva commesso un'infrazione spaventosa. Aveva chiuso gli occhi su un condannato recidivo evaso. Aveva liberato un galeotto. Aveva rubato alla legge un uomo che le apparteneva. Aveva fatto questo. Non si comprendeva più. Non era più sicuro di essere se stesso. Le ragioni stesse della sua azione gli sfuggivano, non ne aveva che la vertigine. Aveva vissuto fino a quel momento di quella fede cieca che genera l'onestà tenebrosa. Quella fede lo lasciava, quell'onestà gli faceva difetto. Tutto ciò in cui aveva creduto si dissipava. Verità di cui non voleva sapere lo assediavano inesorabilmente. Bisognava ormai essere un altro uomo. Soffriva gli strani dolori di una coscienza bruscamente operata di cataratta. Vedeva ciò che gli ripugnava di vedere. Si sentiva svuotato, inutile, bandito dalla sua vita passata, destituito, dissolto. L'autorità era morta in lui. Non aveva più la sua ragion d'essere.

Situazione terribile! Essere commosso.

Essere il granito, e dubitare! Essere la statua del castigo fusa tutta d'un pezzo nello stampo della legge, e accorgersi improvvisamente che si ha sotto il proprio petto di bronzo qualcosa di assurdo e di disobbediente che somiglia quasi a un cuore! Arrivare a rendere il bene per il bene, benché si sia sostenuto fino a quel giorno che quel bene è il male! Essere il cane da guardia, e lambire! Essere il ghiaccio, e fondere! Essere la tenaglia, e diventare una mano! Sentirsi d'un tratto delle dita che si aprono, lasciar la presa, cosa spaventevole!

L'uomo proiettile che non conosce più la sua traiettoria, e rincula!

Essere costretto a confessare questo: l'infallibilità non è infallibile, può esserci l'errore del dogma, tutto non è detto quando un codice ha parlato, la società non è perfetta, l'autorità è complicata da vacillamenti, uno scricchiolio nell'immutabile è possibile, i giudici sono uomini, la legge può sbagliare, i tribunali possono errare! Vedere una fenditura nell'immenso vetro azzurro del firmamento!

Ciò che avveniva in Javert era il deragliamento di una coscienza rettilinea, l'uscita di strada di un'anima, lo sfracellamento di un'onestà irresistibilmente lanciata in linea retta che si schianta contro Dio. Certo, era questo lo strano. Che il fuochista dell'ordine, che il macchinista dell'autorità, montato sul cieco cavallo di ferro della strada rigida, possa essere disarcionato da un colpo di luce! Che l'immutabile, il diretto, il corretto, il geometrico, il passivo, il perfetto, possa piegarsi! Che vi sia per la locomotiva una via di Damasco!

Dio, sempre presente nell'interno dell'uomo, e refrattario, lui, la vera coscienza, a quella falsa, divieto alla scintilla di spegnersi, ordine al raggio di ricordarsi del sole, ingiunzione all'anima di riconoscere la verità assoluta quando si confronta con l'assoluto fittizio, l'umanità imperdonabile, il cuore umano inammissibile, questo fenomeno splendido, il più bello forse dei nostri prodigi interiori, Javert lo comprendeva? Javert lo penetrava? Javert se ne rendeva conto? Evidentemente no. Ma sotto la pressione di quell'incomprensibile incontestabile, sentiva il proprio cranio aprirsi.

Era più vittima di quanto fosse trasfigurato da quel prodigio. Lo subiva, esasperato. Non vedeva in tutto ciò che un'immensa difficoltà di essere. Gli sembrava che ormai la sua respirazione sarebbe stata difficoltosa per sempre.

Avere sulla propria testa l'ignoto, a questo non era abituato.

Fin qui tutto ciò che aveva sopra di sé era stato per il suo sguardo una superficie netta, semplice, limpida; nulla di ignoto né di oscuro; nulla che non fosse definito, coordinato, concatenato, preciso, esatto, circoscritto, limitato, chiuso; tutto previsto; l'autorità era una cosa piana; nessuna caduta in essa, nessuna vertigine davanti ad essa. Javert non aveva mai visto l'ignoto che in basso. L'irregolare, l'inatteso, l'apertura disordinata del caos, il possibile scivolamento in un precipizio, queste erano cose delle regioni inferiori, dei ribelli, dei malvagi, dei miserabili. Ora Javert si rovesciava all'indietro, ed era bruscamente sconvolto da quell'apparizione inaudita: un vortice in alto.

Ma come! Sentirsi smantellati da cima a fondo! Essere sconcertati, assolutamente! A che affidarsi? Ciò di cui era convinto sprofondava!

Come! Il difetto della corazza della società poteva essere trovato da un miserabile magnanimo! Come! Un onesto servitore della legge poteva vedersi d'un tratto preso fra due delitti, il delitto di lasciar fuggire un uomo e il delitto di arrestarlo! Non tutto era certo nella consegna data dallo stato al funzionario! Potevano esistere vicoli ciechi nel dovere! Come!, tutto ciò era reale! Era vero che un ex bandito, curvo sotto le condanne, potesse raddrizzarsi e finisse per aver ragione? Era credibile? Esistevano dunque casi in cui la legge doveva ritirarsi davanti al crimine balbettando scuse!

Sì, questo esisteva! E Javert lo vedeva! E Javert lo toccava! E non solo non poteva negarlo, ma vi partecipava. Erano realtà, queste. Era abominevole che i fatti reali potessero arrivare a una tale deformità.

Se i fatti facessero il loro dovere, si limiterebbero ad essere le prove della legge; i fatti, è Dio che li manda. Ora l'anarchia discendeva dunque da lassù?

Così - e nell'ingrandimento dell'angoscia, e nell'illusione ottica della costernazione, tutto ciò che avrebbe potuto restringere e correggere la sua impressione si cancellava, e la società, e il genere umano, e l'universo si riassumevano ormai ai suoi occhi in una fattezze semplice e orrenda - così la penalità, la cosa giudicata, la forza dovuta alla legislazione, le sentenze delle corti sovrane, la magistratura, il governo, la prevenzione e la repressione, la saggezza ufficiale, l'infallibilità legale, il principio d'autorità, tutti i dogmi su cui riposa la sicurezza politica e civile, la sovranità, la giustizia, la logica derivante dal codice, l'assoluto sociale, la verità pubblica, tutto questo, macerie, rovina, caos; lui stesso, Javert, la sentinella dell'ordine, l'incorruttibilità al servizio della polizia, la provvidenza-cane da guardia della società, vinto e abbattuto; e su tutta questa rovina un uomo in piedi, il berretto verde in testa e l'aureola attorno al capo; ecco a quale sconvolgimento era giunto; ecco la visione spaventevole che aveva nell'animo.

Era sopportabile tutto questo? No.

Condizione violenta quant'altre mai. Non c'erano che due maniere di uscirne. Una era di marciare risolutamente su Jean Valjean e di rendere al carcere l'uomo dell'ergastolo. L'altra...

Javert lasciò il parapetto e, a testa alta stavolta, si diresse a passo fermo verso il posto di guardia indicato da una lanterna su un angolo di place du Châtelet.

Arrivato lì, vide attraverso il vetro una guardia civica, ed entrò. Basta la maniera con cui spingono la porta di un posto di guardia perché gli uomini della polizia si riconoscano tra loro. Javert si qualificò, mostrò i suoi documenti alla guardia e sedette al tavolo del posto, su cui brillava una candela. Sul tavolo c'erano una penna, un calamaio di piombo e della carta pronta per gli eventuali verbali e gli ordini alle ronde di notte.

Quel tavolo, sempre completato da una sedia impagliata, è un'istituzione; esiste in tutti i posti di guardia; è invariabilmente adorno di un piattino di bosso pieno di segatura e di una scatola di cartone piena di bastoncini di ceralacca rossa, ed è il piano inferiore dello stile ufficiale. È da esso che inizia la letteratura dello stato.

Javert prese la penna e un foglio di carta e si mise a scrivere. Ecco cosa scrisse:

## ALCUNE OSSERVAZIONI PER IL MIGLIORAMENTO DEL SERVIZIO

«Primo: prego il signor prefetto di dare un'occhiata a queste righe.

«Secondo: i detenuti che arrivano dall'istruttoria si tolgono le scarpe e rimangono a piedi nudi sul pavimento di pietra mentre li si perquisisce. Molti, rientrando in prigione, tossiscono. Questo provoca spese d'infermeria.

«Terzo: il pedinamento è buono col cambio degli agenti da un tratto all'altro, ma nelle occasioni importanti bisognerebbe che almeno due agenti non si perdessero di vista, cosicché, se per una ragione qualunque un agente viene meno al servizio, l'altro lo sorvegli e lo sostituisca.

«Quarto: non si capisce perché il regolamento particolare della prigione delle Madelonnettes vieti al prigioniero di avere una sedia, anche pagandola.

«Quinto: alle Madelonnettes la cantina non ha che due sbarre, il che permette alla cantiniera di lasciarsi toccar la mano dai detenuti.

«Sesto: i detenuti, detti buttafuori, che chiamano gli altri detenuti in parlatorio, si fanno pagare due soldi dal prigioniero per gridare distintamente il suo nome. È un furto.

«Settimo: per un filo pendulo, si trattengono dieci soldi al prigioniero nel laboratorio dei tessitori; è un abuso dell'appaltatore, perché la tela non è meno buona.

«Ottavo: è increscioso che i visitatori della Force debbano attraversare il cortile dei bambini per recarsi al parlatorio di Sainte-Marie-l'Égyptienne.

«Nono: è vero che ogni giorno si sentono dei gendarmi raccontare, nel cortile della prefettura, gli interrogatori degli imputati da parte dei magistrati. Un gendarme, che dovrebbe essere legato dal giuramento, ripetere ciò che ha sentito in istruttoria è un disordine grave.

«Decimo: la signora Henry è una donna onesta; la sua cantina è pulitissima; ma è brutto che una donna abbia la custodia delle celle d'isolamento. Questo non è degno della Conciergerie di una grande civiltà».

Javert scrisse queste righe con la sua calligrafia più calma e più corretta, non omettendo una virgola, e facendo scricchiolare la carta sotto la penna. Sotto l'ultima riga firmò:

JAVERT

«Ispettore di 1<sup>a</sup> classe.

«Al posto di place du Châtelet.

«7 giugno 1832, ore una circa del mattino».

Javert asciugò l'inchiostro fresco sul foglio, lo piegò come una lettera, lo sigillò, scrisse



sul retro: *Nota per l'amministrazione*, lo lasciò sul tavolo e uscì dal posto. La porta vetrata e munita di grata si richiuse dietro di lui.

Attraversò di nuovo diagonalmente place du Châtelet, tornò sul lungosenna e riguadagnò con precisione automatica il punto stesso che aveva lasciato un quarto d'ora prima; vi appoggiò i gomiti, e si ritrovò nello stesso atteggiamento sulla stessa pietra del parapetto. Sembrava che non si fosse mai mosso.

L'oscurità era completa. Era il momento sepolcrale che segue mezzanotte. Un soffitto di nuvole nascondeva le stelle. Il cielo non era che uno spessore sinistro. Le case della Cité non avevano più una luce; nessuno passava; tutto ciò che si vedeva delle strade e dei lungosenna era deserto; Notre-Dame e le torri del Palazzo di Giustizia sembravano lineamenti della notte. Un lampione arrossava il parapetto del lungosenna. I profili dei ponti si deformavano nella bruma gli uni dietro gli altri. Le piogge avevano ingrossato il fiume.

Il punto in cui si era appoggiato Javert, lo si ricorderà, era situato esattamente sopra la rapida della Senna, a picco su quella temibile spirale di vortici che si snoda e si riannoda come una vite senza fine.

Javert sporse la testa e guardò. Tutto era nero. Non si distingueva nulla. Si sentiva un rumore di schiuma; ma non si vedeva il fiume. A tratti, in quella profondità vertiginosa, un bagliore appariva e serpeggiava vagamente, l'acqua avendo questa potenza, nella notte più completa, di prender la luce da non si sa dove e di mutarla in serpe. Il bagliore svaniva, e tutto ridiventava indistinto. L'immensità sembrava aprirsi lì. Ciò che aveva sotto di sé non era acqua, era abisso. Il muro del lungosenna, ruvido, confuso, misto al vapore, e improvvisamente nascosto, faceva l'effetto di una scarpata dell'infinito.

Non si vedeva nulla, ma si sentiva il freddo ostile dell'acqua e l'odore dolciastro delle pietre bagnate. Un respiro selvaggio saliva da quell'abisso. L'ingrossamento del fiume più indovinato che visto, il tragico bisbiglio dei flutti, l'enormità lugubre delle arcate del ponte, la caduta immaginabile in quel vuoto tetro, tutta quell'ombra era piena di orrore.

Javert rimase per qualche minuto immobile, guardando quell'apertura di tenebre; considerava l'invisibile con una fissità che somigliava all'attenzione. L'acqua frusciava. D'un tratto, si tolse il cappello e lo posò sul parapetto del lungosenna. Un istante dopo, una figura alta e nera, che da lontano qualche passante attardato avrebbe potuto prendere per un fantasma, apparve ritta sul parapetto, si curvò verso la Senna, poi si raddrizzò e cadde diritta nelle tenebre; ci fu un sordo sciabordio; e l'ombra sola conobbe il segreto delle convulsioni di quella forma oscura scomparsa sott'acqua.

## LIBRO QUINTO • NIPOTE E NONNO

Qualche tempo dopo gli avvenimenti or ora narrati il signor Boulatruelle provò una viva emozione.

Messer Boulatruelle è quello stradino di Montfermeil già intravisto nelle parti tenebrose di questo libro.

Boulatruelle, come forse si ricorderà, era un uomo occupato in diverse faccende torbide. Spaccava pietre e taccheggiava viandanti sulla strada maestra. Sterratore e ladro, aveva un sogno: credeva al tesoro sotterrato nella foresta di Montfermeil. Sperava di trovare un bel giorno del danaro sottoterra, ai piedi di un albero: nell'attesa lo cercava volentieri nelle tasche dei passanti.

Tuttavia, per il momento, era prudente. L'aveva appena scampata bella. Come noto, era stato beccato nella stambergia Jondrette con gli altri banditi, ma, ecco l'utilità di un vizio, la sua ubriachezza lo aveva salvato. Non si poté mai mettere in chiaro se fosse stato presente come ladro o come derubato. Un'ordinanza di non luogo a procedere, fondata sul suo stato di ubriachezza ben constatato la sera dell'agguato, l'aveva rimesso in libertà. Aveva quindi ripreso la via dei boschi. Era tornato sulla sua strada da Gagny a Lagny a fare, sotto sorveglianza amministrativa, inghiaimento per conto dello stato, con l'atteggiamento dimesso, imbronciato, un po' deluso del furto che aveva rischiato di perderlo, ma rivolgendosi tuttavia con più tenerezza al vino che l'aveva salvato.

Ecco la viva emozione che provò poco tempo dopo il suo rientro sotto il tetto di erba della sua capanna da cantoniere.

Un mattino, Boulatruelle, recandosi come al solito al suo lavoro e forse anche ai suoi agguati, un po' prima che il giorno nascesse, scorse tra i rami un uomo che vide soltanto di schiena, ma la cui struttura, a quanto gli sembrò attraverso la distanza e il crepuscolo, non gli era affatto sconosciuta. Boulatruelle, sebbene fosse un ubriacone, aveva una memoria precisa e lucida, arma di difesa indispensabile a chiunque sia un po' in lotta con la legalità.

«Dove diavolo ho visto qualcosa di simile a quell'uomo?», si chiese.

Ma non poté darsi risposta alcuna, tranne che quel tale assomigliava a qualcuno di cui aveva un confuso ricordo nella mente.

Boulatruelle, del resto, all'infuori dell'indentità che non riusciva affatto a recuperare, fece raffronti e calcoli. Quell'uomo non era del paese, vi era giunto a piedi evidentemente, poiché nessuna carrozza pubblica passa da Monfermeil a quelle ore. Doveva aver camminato tutta la notte. Da dove veniva? Non da lontano: non aveva né sacco né valigia. Senza dubbio da Parigi. Perché si trovava in quel bosco? A un'ora simile? Che ci veniva a fare?

Boulatruelle pensò al tesoro. A forza di scavare nella memoria, si ricordò di aver già avuto, parecchi anni prima, un'analoga all'erta a proposito di un uomo che gli sembrava potesse essere lo stesso.

Mentre stava meditando, sotto il peso stesso della sua meditazione, aveva chinato il capo, mossa naturale, ma poco accorta. Quando lo alzò, non v'era più nulla. L'uomo si era eclissato nella foresta e nel crepuscolo.

«Diavolo!», disse Boulatruelle, «lo ritroverò. Scoprirò di che parrocchia è quel

parrocchiano. Quell'uomo che se ne va a spasso il mattino avrà un suo perché e io lo scoprirò. Non ci sono segreti nella mia foresta in cui io non ficchi il naso».

E prese la sua zappa, molto appuntita.

«Ecco», borbottò, «di che frugare la terra e un uomo».

E, come un filo si collega a un altro, si mise in marcia attraverso il ceduo, seguendo meglio che poté l'itinerario che l'uomo doveva aver seguito.

Dopo che ebbe fatto un centinaio di passi, venne in suo aiuto il giorno che si stava alzando. Orme impresse nella sabbia qua e là, erbe pestate, eriche spezzate, rami giovani piegati nei cespugli che si raddrizzavano con la graziosa lentezza delle braccia di una giovinetta che si stirò svegliandosi, gli indicarono una specie di pista. La seguì, poi la perse. Il tempo passava. S'inoltrò nel bosco e giunse a una specie di altura: un cacciatore mattutino che passava fischiettando l'aria di Guillery gli diede l'idea di arrampicarsi su un albero. Benché vecchio era agile. C'era lì un alto faggio, degno di Titiro e di Boulatruelle. Boulatruelle vi si arrampicò più alto che poté.

L'idea era buona, esplorando la solitudine dalla parte dove il bosco era assai intricato e selvaggio, Boulatruelle scorse improvvisamente l'uomo.

Appena l'ebbe scorto, lo perse di vista.

L'uomo entrò, o piuttosto si infilò in una radura piuttosto lontana, mascherata da grandi alberi, che però Boulatruelle conosceva benissimo per avervi notato, vicino a un grosso mucchio di pietre molari, un castagno possente, fasciato con una lamiera di zinco inchiodata proprio sulla corteccia. Quella radura è la stessa che un tempo veniva chiamata il Fondo Blaru. Il mucchio di pietre, destinato a chissà quale impiego, si vedeva trent'anni or sono e sicuramente esiste ancora. Nulla eguaglia la longevità di un mucchio di pietre, se non quella di una palizzata di assi. Sono lì provvisoriamente, una buona ragione per durare!

Boulatruelle colla sveltezza della gioia, si lasciò cadere dall'albero più che non ne scendesse. La tana era trovata, ora si doveva agguantare l'animale. Quell'agognato famoso tesoro probabilmente si trovava lì.

Raggiungere quella radura non era cosa da poco. Per i sentieri battuti, che fanno mille irritanti zig zag, ci voleva un buon quarto d'ora. In linea retta, attraverso la macchia, in quel punto singolarmente folta, spinosa e aggressiva, ci voleva una mezz'ora abbondante. Boulatruelle ebbe il torto di non capirlo. Credette alla linea retta, illusione ottica rispettabile, ma che perde molti uomini. La macchia, per quanto fosse intricata, gli parve la buona strada.

«Prendiamo la rue Rivoli dei lupi», disse.

Boulatruelle, abituato alle tortuosità, questa volta fece l'errore di andare dritto.

Si lanciò risolutamente nella mischia dei cespugli.

Ebbe a che fare con agrifogli, ortiche, biancospini, rose canine, cardi e rovi assai irascibili. Ne uscì tutto graffiato.

In fondo al burrone incontrò un rivolo che dovette attraversare.

Giunse infine alla radura Blaru, in capo a quaranta minuti, sudato, bagnato, sfiatato, graffiato, feroce.

Nella radura non c'era nessuno.

Boulatruelle corse al mucchio di pietre. Era al suo posto, nessuno l'aveva portato via.

Quanto all'uomo, era svanito nella foresta. Scomparso. Dove? Da che parte? In quale macchia? Impossibile indovinarlo.

E, cosa straziante, dietro al mucchio di pietre, davanti all'albero colla lamiera di zinco, la terra era smossa di fresco e c'era una zappa dimenticata o abbandonata e un buco.

Il buco era vuoto.

«Ladro!», gridò Boulatruelle mostrando i pugni all'orizzonte.

## II • MARIUS, USCENDO DALLA GUERRA CIVILE, SI PREPARA ALLA GUERRA DOMESTICA [\(torna all'indice\)](#)

Marius rimase a lungo tra la vita e la morte. Per parecchie settimane ebbe febbre accompagnata da delirio e sintomi cerebrali abbastanza gravi, causati dalla commozione in seguito alle ferite alla testa piuttosto che dalle ferite stesse.

Ripeté il nome di Cosette per notti intere nella lugubre loquacità della febbre e con la cupa caparbieta dell'agonia. L'ampiezza di certe lesioni costituì un serio pericolo, poiché la suppurazione delle piaghe larghe avrebbe sempre potuto riassorbirsi uccidendo di conseguenza il malato, in determinate condizioni atmosferiche: a ogni cambiamento di tempo, al minimo temporale, il medico era inquieto: «Che il ferito soprattutto non abbia nessuna emozione», ripeteva. Le cure erano complicate e difficili poiché a quel tempo il fissaggio dei bendaggi con cerotti non era ancora stato inventato. Nicolette consumò in filaccia un lenzuolo «grande come il soffitto», come essa diceva. E solo a stento le lozioni clorurate e il nitrato d'argento vinsero la cancrena. Fintanto che ci fu pericolo, Gillenormand, sconvolto al capezzale del nipote, fu, come Marius, tra la vita e la morte.

Tutti i giorni, e talvolta anche due volte al giorno, un signore dai capelli bianchi, molto elegante - tali erano i connotati forniti dal portiere - veniva a prendere notizie del ferito e depositava un grosso pacco di filaccia per le medicazioni.

Infine, il 7 settembre, quattro mesi, giorno dopo giorno, dalla dolorosa notte in cui avevano portato Marius moribondo a casa del nonno, il dottore dichiarò che rispondeva di lui. Iniziava la convalescenza. Tuttavia Marius dovette ancora rimanere steso per più di due mesi su una sedia a sdraio, a causa dei problemi prodotti dalla frattura della clavicola. C'è sempre, in questi casi, un'ultima piaga che non vuole richiudersi rendendo eterne le medicazioni, con grande fastidio del malato.

Del resto quella lunga malattia e quella lunga convalescenza lo salvarono da procedimenti penali. In Francia non c'è collera, anche pubblica, che non si spenga in sei mesi. In questo stato di cose, le sommosse sono a tal punto una colpa collettiva da essere seguite da un certo bisogno di chiudere un occhio.

Aggiungiamo che l'inqualificabile ordinanza di Gisquet, che ingiungeva ai medici di denunciare i feriti, aveva indignato l'opinione pubblica (e non solo questa, ma per primo il re) a tal punto che i feriti furono coperti e protetti da questa indignazione e, fatta eccezione per quelli catturati durante il combattimento, i consigli di guerra non osarono infastidirne alcuno. Quindi Marius venne lasciato tranquillo.

Gillenormand attraversò dapprima tutte le angosce e tutte le estasi in seguito. A stento riuscirono a impedirgli di passare tutte le notti accanto al ferito: fece portare la sua ampia poltrona vicino al letto di Marius e pretese che la figlia prendesse la miglior biancheria della casa per farne compresse e bende. La signorina Gillenormand, da persona saggia e matura, trovò modo di risparmiare la biancheria più bella, pur lasciando credere al nonno di essere obbedito. Gillenormand non permise che gli si spiegasse che per fare filaccia il batista non vale la tela grezza, né la tela nuova vale la tela usata. Egli assisteva a tutte le medicazioni, da cui la signorina Gillenormand si assentava pudicamente. Quando tagliavano le carni morte con le forbici, diceva «Ahi! Ahi!». E non c'era nulla di più commovente che vederlo porgere col suo dolce tremito senile una tazza di tisana al ferito. Subissava il medico di domande e non si accorgeva neppure di ricominciare sempre daccapo.

Il giorno in cui il dottore annunciò che Marius era fuori pericolo, il buon vecchio andò in delirio. Diede tre luigi di gratificazione al portinaio. La sera, rientrando in camera sua, danzò una gavotta, accompagnandosi col pollice e l'indice a mo' di nacchere e cantò questa canzone:

*Jeanne est née à Fougère,  
Vrai nid d'une bergère;  
J'adore son jupon  
Fripon.*

*Amour, tu vis en elle;  
Car c'est dans sa prunelle  
Que tu mets ton carquois,  
Narquois!*

*Moi, je la chante, et j'aime,  
Plus que Diane même,  
Jeanne et ses durs tétons  
Bretons.*

Poi si inginocchiò su una sedia e Basque, che lo osservava attraverso la porta socchiusa,

credette per certo che stesse pregando.

Fino a quel momento non aveva mai creduto in Dio.

A ogni nuova fase di miglioramento che andava profilandosi sempre più, il nonno faceva stranezze. Compiva una serie di azioni meccaniche, piene di allegria, saliva e scendeva le scale senza saperne il perché. Una vicina, peraltro graziosa, rimase impietrita nel ricevere un mattino un grosso mazzo di fiori: era Gillenormand che glielo mandava. Il marito le fece una scenata di gelosia. Gillenormand tentava di prendere Nicolette sulle sue ginocchia. Chiamava Marius il signor barone e gridava, «Viva la repubblica!».

A ogni istante chiedeva al dottore: «Non c'è più pericolo, vero?». Guardava Marius con occhi da nonna. Lo covava quando mangiava. Non si conosceva più, non contava più, Marius era il padrone della casa, c'era un'abdicazione nella sua gioia, era nipote di suo nipote.

In quell'euforia in cui si trovava, era il bambino più venerabile. Per paura di affaticare o importunare il convalescente, si metteva dietro a lui per sorridergli. Era contento, allegro, estasiato, delizioso, giovane. I suoi capelli candidi aggiungevano una dolce maestosità alla luce allegra che aveva sul volto. La grazia, quando si mescola alle rughe, è adorabile. C'è qualcosa dell'aurora in una vecchiaia radiosa.

Quanto a Marius, mentre si lasciava curare e medicare, aveva un'idea fissa: Cosette.

Dopo che la febbre e il delirio l'ebbero lasciato, non pronunciò più quel nome e si sarebbe potuto credere che non vi pensasse più. Taceva semplicemente perché lì era la sua anima.

Non sapeva che ne era stato di Cosette: tutta la faccenda della rue Chanvrière era come una nube nel suo ricordo; ombre quasi indistinte gli fluttuavano nella mente: Eponine, Gavroche, Mabeuf, i Thénardier, tutti i suoi amici, lugubramente mescolati al fumo della barricata. Lo strano passaggio di Fauchelevent in quella sanguinosa avventura gli dava l'effetto di un enigma in una tempesta; non capiva nulla della sua vita stessa, non sapeva come né da chi era stato salvato e nessuno lo sapeva attorno a lui; tutto quel che avevano potuto dirgli era che era stato portato di notte, in carrozza, in rue Filles-du-Calvaire; passato, presente, avvenire erano come la nebbia d'una idea indefinita, ma in quella foschia c'era un punto immobile, un lineamento netto e preciso, qualcosa di granitico, una risoluzione, una volontà: ritrovare Cosette. Per lui l'idea della vita era inseparabile dall'idea di Cosette e aveva decretato in cuor suo che non avrebbe accettato l'una senza l'altra, saldamente deciso a esigere da chiunque l'avesse costretto a vivere, suo nonno, la sorte, l'inferno, la restituzione del suo paradiso perduto.

Non si nascondeva gli ostacoli.

Sottolineiamo qui un particolare: egli non era affatto conquistato e era poco intenerito da tutte le sollecitudini e le tenerezze del nonno. Innanzitutto non era a conoscenza di quelle più intime e poi, nelle sue fantasticherie di malato, forse ancora febbrili, diffidava di quelle dolcezze come di una cosa strana e nuova che avesse il fine di domarlo. Rimaneva freddo. Il nonno dispensava inutilmente il suo povero vecchio sorriso. Marius si diceva che andava bene fintanto che lui, Marius, non parlava e lasciava fare; ma che, quando si sarebbe trattato di Cosette, avrebbe trovato un altro volto e il vero atteggiamento

del nonno si sarebbe smascherato. Allora sarebbe diventato duro: recrudescenza di questioni familiari, confronto di posizioni, tutto il sarcasmo e le obiezioni al tempo stesso, Fauchelevent, Coupevent, la fortuna, la povertà, la miseria, la pietra al collo, l'avvenire. Resistenza violenta, conclusione, rifiuto. Marius si irrigidiva anzitempo.

E poi, man mano gli tornava la salute, riaffioravano vecchi rancori, si riaprivano le vecchie ulcere della sua memoria, ripensava al passato e il colonnello Pontmercy si rimetteva tra il signor Gillenormand e lui. Marius si diceva che non c'era da sperare nessuna vera bontà da chi era stato così ingiusto e duro verso suo padre. Con la salute gli tornò anche una sorta di asprezza verso il nonno. Il vecchio ne soffriva con dolcezza.

Gillenormand, senza peraltro dar nulla a intendere, notava che Marius, da quando era stato portato a casa sua e aveva ripreso conoscenza, non gli aveva detto una sola volta "padre mio". Non diceva signore, questo è vero, ma trovava modo di non dire né uno né l'altro, con una certa maniera di girare le frasi.

Si stava evidentemente avvicinando una crisi.

Come accade quasi sempre in simili casi, Marius faceva schermaglie per mettersi alla prova prima di dare battaglia. Questo si chiama tastare il terreno. Accadde un mattino che il signor Gillenormand avesse parlato con leggerezza della Convenzione lanciando un epifonema realista contro Danton, Saint-Just e Robespierre, a proposito di un giornale capitatogli per le mani. «Gli uomini del '93 erano giganti», disse Marius con severità. Il vecchio tacque e non fiatò più per il resto della giornata.

Marius, che aveva sempre in mente il vecchio inflessibile dei suoi primi anni, vide in quel silenzio una profonda concentrazione di collera da cui presagì una lotta accanita e nei recessi della sua mente accrebbe i preparativi di battaglia.

Stabili che in caso di rifiuto si sarebbe strappati i bendaggi, avrebbe slogato la clavicola e avrebbe messo a nudo la carne viva di quel che gli restava delle sue ferite e avrebbe rifiutato qualsiasi cibo. Le sue ferite erano le sue munizioni. Avere Cosette o morire.

Attese il momento favorevole colla pazienza sorniona dei malati.

Il momento giunse.

### III • MARIUS ATTACCA [\(torna all'indice\)](#)

Un giorno il signor Gillenormand, mentre la figlia metteva in ordine le fiale e le tazze sul marmo del cassetto, era chino su Marius e gli diceva col tono più dolce:

«Vedi, mio piccolo Marius, al posto tuo io ora mangerei carne piuttosto che pesce. Una sogliola frita è eccellente per iniziare una convalescenza, ma per mettere in piedi il malato ci vuole una buona costoletta».

Marius, a cui erano tornate quasi tutte le forze, le raccolse, si rizzò a sedere, appoggiò i pugni contratti sul lenzuolo del letto, guardò in faccia il nonno, assunse un aspetto terribile e disse:

«Ciò mi induce a dirvi una cosa».

«Cosa?».

«Voglio sposarmi».

«Previsto», disse il nonno e scoppiò a ridere.

«Come previsto?».

«Sì, previsto. Avrai la tua ragazzina».

Marius, sbigottito e sopraffatto dallo stupore, tremò da membro a membro.

Il signor Gillenormand continuò:

«Sì, avrai la tua bella, graziosa ragazzina. Viene tutti i giorni a prendere tue notizie sotto forma di un vecchio signore. Da quando sei ferito passa il tempo a piangere e a fabbricare filaccia. Mi sono informato. Vive in rue de l'Homme-Armée, numero 7. Ah! Eccoci, la vuoi? Ebbene, l'avrai. Ben ti sta. Tu avevi fatto il tuo piccolo complotto e t'eri detto: "Glielo dirò chiaro e tondo a quel nonno, a quella mummia della Reggenza e del Direttorio, a quel vecchio damerino, a quel Dorante divenuto Geronte, anche lui ha avuto le sue leggerezze, e i suoi amozzi, le sue sartine e le sue Cosette: anche lui ha svolazzato, ha avuto le ali, ha mangiato il pane della primavera: dovrà ben ricordarsene. Vedremo, battaglia!". Ah! Tu prendi il maggiolino per le corna. Va bene. Io ti offro una costoletta e tu mi rispondi: "A proposito, vorrei sposarmi". Questo sì vuol dire passare da un discorso a un altro. Ah contavi su un battibecco! Tu non sapevi che ero un vecchio vigliacco! E di ciò che ne dici? Ti stizzisci. Trovare tuo nonno ancor più stupido di te, non te l'aspettavi, ti perdi il discorso che dovevi farmi, signor avvocato, è irritante. Ebbene, tanto peggio, infuriati. Faccio quel che vuoi, tagliamo corto, sciocco! Ascolta, ho preso informazioni, sono sornione anch'io: è deliziosa, è virtuosa, quanto al lanciere non è vero, ha fatto mucchi di filaccia, è un gioiello, ti adora, se tu fossi morto, saremmo stati tre, la sua bara avrebbe accompagnato la mia. Avevo ben avuto l'idea, non appena tu fossi stato meglio, di piazzarla così alla buona al tuo capezzale, ma è solo nei romanzi che si introducono senza storie le giovinette al capezzale dei bei feriti che le interessano. Non si fa così. Che avrebbe detto tua zia? Eri nudo per tre quarti del tempo, caro mio. Chiedi a Nicolette che non ti ha lasciato neanche un minuto, se era possibile che una donna fosse presente. E poi, che avrebbe detto il dottore? Una bella ragazza, non guarisce mica la febbre. Infine, va bene, non parliamone più. È detto, è fatto, è fissato, prendila, questa è la mia ferocia. Vedi, ho visto che non mi amavi e ho detto: "Che potrei fare perché quell'animale mi ami?". Ho detto: "Toh, ho la mia piccola Cosette sotto mano gliela darò, dovrà ben amarmi almeno un po', o dovrà dirmi perché no". Ah, tu credevi che il vecchio avrebbe tempestato, avrebbe fatto la voce grossa, avrebbe gridato, che avrebbe alzato il bastone su tutta questa aurora. Cosette: sia. Amore: sia, non chiedo di meglio. Signore, prendetevi il disturbo di sposarvi. Sii felice, figlio mio prediletto".

Detto ciò, il vecchio scoppiò in singhiozzi.

Prese la testa di Marius tra le braccia e la strinse al vecchio petto e si misero a piangere entrambi, che è una delle forme della felicità suprema.

«Padre mio», esclamò Marius.

«Ah, allora tu mi ami!», disse il vegliardo.



Vi fu un momento ineffabile. Si sentivano soffocare ma non potevano parlare.

Infine il vecchio balbettò:

«Suvvia, eccolo sbloccato. M'ha detto: "padre mio"».

Marius sottrasse la testa dalla stretta del nonno e disse con dolcezza:

«Ma, padre mio, ora che sto meglio, mi pare che potrei vederla».

«Previsto anche questo, la vedrai domani».

«Padre mio!».

«Cosa?».

«Perché non oggi?».

«Va bene, oggi. Vada per oggi. Mi hai detto tre volte "padre mio", va bene così. Me ne occuperò io. Te la porteranno. Previsto ti dico. Tutto ciò è già stato messo in versi: è l'epilogo dell'elegia del *Giovane malato* di André Chénier, di quell'André Chénier che è stato sgozzato dagli sceller... dai giganti del '93».

Gillenormand credette di scorgere un leggero aggrottamento delle sopracciglia di Marius che, in verità, dobbiamo dirlo, non l'ascoltava più: rapito com'era nell'estasi pensava molto più a Cosette che al '93. Il nonno, tremante per aver introdotto così a sproposito André Chénier, riprese precipitosamente:

«Sgozzato non è la parola giusta. Il fatto è che i grandi geni rivoluzionari, che non erano cattivi, questo è incontestabile, che erano eroi, perdinci! Ritenero che André Chénier li danneggiasse un po' e l'han fatto ghigliot... Cioè questi grandi uomini, il 7 Termidoro, nell'interesse della salute pubblica, hanno pregato André Chénier di volersene andare...».

Gillenormand, strozzato dalla sua stessa frase non poté continuare e, non potendola né terminare né ritrattare, mentre la figlia sistemava il cuscino dietro a Marius, sconvolto da tante emozioni, il vecchio si lanciò, colla sveltezza consentitagli dall'età, fuori della camera da letto richiudendo la porta dietro di sé e, paonazzo, soffocato, schiumante, cogli occhi fuori delle orbite si trovò faccia a faccia coll'onesto Basque che lustrava gli stivali nell'anticamera. Afferrò Basque per il bavero e gli gridò furiosamente in viso:

«Per le centomila incudini del diavolo, quei briganti l'hanno assassinato!».

«Chi, signore?».

«André Chénier!».

«Sì, signore», disse Basque spaventato.

IV • LA SIGNORINA GILLENORMAND FINISCE COL NON TROVARE PIÙ SCONVENIENTE CHE IL SIGNOR FAUCHELEVENT SIA ENTRATO CON QUALCOSA SOTTO IL BRACCIO [\(torna all'indice\)](#)

Cosette e Marius si rividero.

Rinunciamo a dire cosa fu quell'incontro. Ci sono cose che non bisogna tentare di dipingere: il sole è una di quelle.

Tutta la famiglia, compresi Basque e Nicolette, era riunita nella camera di Marius al momento in cui entrò Cosette.

Ella apparve sulla soglia, pareva che fosse circonfusa in un nimbo.

Il nonno, che proprio in quell'istante si stava soffiando il naso, rimase interdetto, tenendo il naso nel fazzoletto e guardando Cosette al di sopra di esso:

«Adorabile», esclamò.

Poi si soffiò fragorosamente.

Cosette era inebriata, rapita, spaventata, alle stelle, sgomenta, come lo si può essere per la felicità. Balbettava, pallidissima, e tutta rossa, avrebbe voluto gettarsi fra le braccia di Marius, ma non osava, vergognosa di amare di fronte a tutta quella gente. Si è senza pietà davanti agli amanti felici, si resta lì quando più avrebbero voglia di restare soli, eppure non hanno bisogno di nessuno.

Assieme a Cosette, dietro di lei, era entrato un uomo dai capelli bianchi, serio, eppure sorridente, d'un ineffabile sorriso straziante. Era il «signor Fauchelevant», era Jean Valjean.

Era molto elegante, come aveva detto il portiere, con un abito tutto nero e nuovo, la cravatta bianca.

Il portiere era lontanissimo dal riconoscere in quel borghese corretto, un notevole probabilmente, lo spaventoso portatore di cadaveri che era apparso alla porta la notte del 7 giugno, cencioso, infangato, orribile, stravolto, colla faccia coperta di sangue e di fango, reggendo sotto le braccia Marius svenuto. Tuttavia il suo fiuto da portiere si era risvegliato quando Fauchelevant era entrato con Cosette e non aveva potuto impedirsi di dire in disparte alla moglie: «Non so perché mi sembra sempre di avere già visto quel viso».

Fauchelevant, nella camera di Marius, rimase in disparte, accanto alla porta. Teneva sotto il braccio un pacco abbastanza simile a un volume in ottavo, avvolto nella carta. La carta dell'involucro era verdastra e pareva ammuffita.

«Quel signore non si porterà sempre un libro sotto braccio, come adesso?», chiese sottovoce a Nicolette la signorina Gillenormand che non amava affatto i libri.

«Ebbene», rispose col medesimo tono Gillenormand che l'aveva udita, «è un dotto. E con ciò? È forse una colpa? Il signor Boulard, che io ho conosciuto, anche lui portava sempre un libro con sé, e ne aveva sempre uno contro il cuore, così».

E, salutando, disse a alta voce:

«Signor Tranchelevant...».

Papà Gillenormand non lo fece apposta, ma non prestare attenzione ai cognomi era per lui un uso aristocratico.

«Signor Tranchelevant, ho l'onore di chiedervi, per mio nipote il signor barone Marius

Pontmercy, la mano della signorina».

Il «signor Tranchelevent» si inchinò.

«È detto», disse il nonno.

E, girandosi verso Marius e Cosette, colle braccia tese e benedicienti, esclamò:

«Permesso di amarvi».

Non se lo fecero ripetere due volte, anzi! Iniziò il cinguettio. Si parlavano sottovoce, Marius appoggiato coi gomiti sulla sua sedia a sdraio e Cosette in piedi accanto a lui, «Oh, mio Dio», mormorava Cosette, «vi rivedo, sei tu! Siete voi. Essere andato a battersi in quel modo! Ma perché? È orribile. Per quattro mesi io sono stata morta. Oh, che cattiveria essere andato in quella battaglia! Che cosa vi ho fatto io? Vi perdono ma non lo farete più. Poco fa quando sono venuti a dirci di venire qui ho creduto ancora una volta di stare per morire, ma dalla gioia stavolta. Ero così triste! Non ho avuto neanche tempo di vestirmi, devo fare spavento. Cosa diranno i vostri parenti nel vedermi con un colletto tutto gualcito! Ma parlate dunque! Mi lasciate parlare da sola. Noi stiamo sempre in rue de L'Homme-Armée. Sembra che la vostra spalla fosse orribile. Mi hanno detto che si poteva metterci un pugno dentro. E poi sembra che vi abbiano tagliato la carne con le forbici. Questo è mostruoso. Ho pianto fino non avere più occhi. È strano che si possa soffrire così. Vostro nonno sembra molto buono! Non scomodatevi, non poggiatevi sul gomito, state attento, vi farete male! Oh, come sono felice! Allora la sventura è finita. Quanto sono sciocca. Volevo dirvi cose che non ricordo più. Mi amate sempre? Noi abitiamo in rue de L'Homme-Armée. Non c'è giardino. Ho fatto filaccia tutto il tempo, toh, signore, guardate, è colpa vostra, ho un callo sulle dita». «Angelo», diceva Marius.

*Angelo* è l'unica parola che non si possa consumare. Nessun'altra parola resisterebbe all'uso impietoso che ne fanno gli innamorati.

Poi, siccome c'era gente, s'interruppero e non dissero più una parola, limitandosi a toccarsi dolcemente le mani.

Gillenormand si rivolse a quelli che erano nella stanza esclamando:

«Su voialtri, parlate a alta voce. Fate rumore lì, tra le quinte. Andiamo, un po' di baccano, che diavolo! Che questi due bambini possano cicalare liberamente».

E, avvicinandosi a Marius e Cosette, disse sottovoce:

«Datevi del tu, non siate in imbarazzo».

La zia Gillenormand assisteva con stupore a quell'irruzione di luce nel suo interno vecchiotto. Quello stupore non aveva nulla di aggressivo e non era affatto lo sguardo scandalizzato e invidioso di una civetta a due colombi, era lo sguardo istupidito di una povera innocente di cinquantasette anni, era la vita mancata che guardava quel trionfo che è l'amore.

«Signorina Gillenormand maggiore», le disse il padre, «t'avevo ben detto che ti sarebbe successo questo».

Rimase un istante in silenzio e aggiunse:

«Ora guarda l'altrui felicità».

Poi si girò verso Cosette:

«Com'è carina! Com'è carina! È un Greuze. Ah, e così stai per averla tutta per te, birbante! Ah, furfantello mio, la scampi bella con me, tu sei fortunato perché se io non avessi quindici anni di troppo, ci batteremmo a spada tratta per averla. Toh, sono innamorato di voi signorina. È normalissimo, è vostro diritto. E che belle affascinanti incantevoli nozze saranno! La nostra parrocchia è Saint-Denis du Saint-Sacrement, ma io avrò una dispensa affinché voi vi sposiate a Saint-Paul. È una chiesa migliore. È stata costruita dai gesuiti, è più graziosa, è di fronte alla fontana del cardinale de Birague. Il capolavoro dell'architettura gesuitica è a Namur si chiama Saint-Loup. Dovrete andarci quando sarete sposati, vale il viaggio. Signorina io sto dalla vostra parte, voglio che le ragazze si sposino, sono fatte per questo. C'è una certa santa Caterina che vorrei vedere sempre scapigliata. Restare zitelle è bello, ma è freddo. La Bibbia dice: Moltiplicatevi. Per salvare il popolo ci vuole Giovanna d'Arco, ma per fare il popolo ci vuole Mamma Cicogna. Dunque, voi che siete belle, sposatevi. Non vedo proprio a che giovi restare zitelle. So bene che in chiesa c'è una cappella a parte e che si può sempre ripiegare sulla confraternita della Vergine, ma, diamine! Un bel marito, un bravo ragazzo e, in capo a un anno, un bel bamboccio biondo che poppi gagliardamente e che abbia delle belle pieghe di ciccia sulle cosce e che vi palpeggi il seno colle sue zampette rosa ridendo come un'aurora, è molto meglio che tenere un cero ai vesperi e cantare *Turris Eburnea*».

Il nonno fece una giravolta sui suoi talloni di novant'anni e riprese a parlare, come una molla che riparta:

*Ainsi, bornant le cour de tes rêvasseries,*

*Alcippe, il est donc vrai, dans peu che tu te maries.*

«A proposito».

«Cosa padre mio?».

«Non avevi un amico intimo?».

«Sì, Courfeyrac».

«E che ne è di lui?».

«È morto».

«Benone».

Si sedette accanto a loro, fece accomodare Cosette e prese le loro quattro mani nelle sue mani rugose:

«È una delizia questo tesoro. È un capolavoro questa Cosette! È molto piccina ma è già una gran signora. Sarà soltanto baronessa, ma questo è derogare, è nata marchesa. E che ciglia! Ragazzi ficcatevi bene nella capoccia che siete nel giusto. Amatevi, siatene istupiditi. L'amore è la stupidità degli uomini e lo spirito di Dio. Adoratevi, solo che...», e si rabbuiò improvvisamente, «che sventura, ora che ci penso! Più di metà di quanto posseggo è nel vitalizio, fintanto che vivrò, potrà ancora andare, ma dopo la mia morte, da

qui a una ventina d'anni, eh, miei poveri fanciulli, non avrete più un soldo, le vostre belle manine bianche, signora baronessa, faranno alla carretta l'onore di aiutarla a tirarla».

A quel punto si udì una voce grave e tranquilla che diceva:

«La signorina Euphrasie Fauchelevent ha seicentomila franchi».

Era la voce di Jean Valjean. Non aveva ancora proferito parola e sembrava che nessuno sapesse più che c'era, si teneva ritto immobile dietro a tutta quella gente felice.

«Chi è quella signorina Euphrasie in questione?», chiese il nonno stupefatto.

«Sono io», rispose Cosette.

«Seicentomila franchi!», riprese Gillenormand.

«Meno circa quattordici o quindicimila franchi», disse Jean Valjean.

E posò sul tavolo il pacco che la zia Gillenormand aveva preso per un libro.

Jean Valjean aprì personalmente il pacco: era un fascio di biglietti di banca. Li sfogliarono e li contarono. C'erano cinquecento biglietti da mille franchi e centosessantotto da cinquecento. In tutto cinquecentottantaquattromila franchi.

«Ecco un buon libro», fece Gillenormand.

«Cinquecentottantaquattromila franchi!», mormorò la zia.

«Questo sistema un bel po' di cose, vero signora Gillenormand maggiore?», riprese il nonno. «Questo diavolo d'un Marius, vi ha snidato nell'albero dei sogni una sartina milionaria! E andatevi a fidare ora degli amorazzi dei giovani! Gli studenti trovano studentesse da seicentomila franchi. Cherubino lavora meglio di Rothschild».

«Cinquecentottantaquattromila franchi», ripeté a mezza voce la signorina Gillenormand. «Cinquecentottantaquattromila franchi, come dire seicentomila, che diamine!».

Quanto a Marius e Cosette, in quel momento si stavano guardando e badarono appena a quel dettaglio.

V • DEPOSITATE IL VOSTRO DENARO NELLA TAL FORESTA PIUTTOSTO CHE DAL TAL NOTAIO [\(torna all'indice\)](#)

Il lettore avrà senza dubbio capito, senza che sia necessaria una lunga spiegazione, che Jean Valjean, dopo la faccenda di Champmathieu, aveva potuto, grazie alla prima sua evasione di pochi giorni, venire a Parigi e ritirare in tempo dal signor Laffitte la somma che aveva guadagnato sotto il nome di signor Madeleine a M-sur-M; e che, temendo di essere riacciuffato, cosa che in effetti gli accadde qualche tempo dopo, aveva nascosto e sotterrato quella somma nella foresta di Montfermeil in quel sito detto Fond Blaru. La somma, seicentotrentamila franchi, tutta in biglietti di banca, occupava poco spazio e stava tutta in una scatola, solo che, per preservare la scatola dall'umidità, l'aveva posta in un cofanetto di quercia, pieno di trucioli di castagno. Nello stesso cofanetto aveva messo

l'altro suo tesoro: i candelabri del vescovo. Ci si ricorda che aveva portato con sé quei candelabri evadendo da M-sur-M. L'uomo scorto una prima volta da Boulatruelle era Jean Valjean. In seguito, ogni volta che Jean Valjean aveva bisogno di soldi, andava a prenderli alla radura Blaru. Da ciò le assenze di cui abbiamo parlato. Aveva una vanga da qualche parte tra le eriche in un nascondiglio noto soltanto a lui. Quando vide Marius convalescente, sentendo che si stava avvicinando l'ora in cui questo denaro avrebbe potuto essere utile, era andato a prenderlo e era sempre lui che Boulatruelle aveva scorto nel bosco, il mattino, stavolta, non la sera. Boulatruelle ereditò la vanga.

La somma reale era di cinquecentottantaquattromila franchi e cinquecento, ma Jean Valjean ritirò i cinquecento franchi per sé. «In seguito vedremo», pensò.

La differenza tra quella somma e i seicentomila franchi ritirati da Laffitte rappresentava le uscite di dieci anni, dal 1823 al 1833. I cinque anni di soggiorno al convento erano costati soltanto cinquemila franchi.

Jean Valjean mise i due candelieri d'argento sul camino dove risplendevano con grande ammirazione della Toussaint.

Del resto Jean Valjean sapeva di essersi liberato di Javert. Avevano raccontato in sua presenza e aveva verificato il fatto sul «Moniteur», che l'aveva pubblicato, che un ispettore di polizia chiamato Javert era stato trovato annegato sotto un battello di lavandaia tra il Pont-au-Change e il Pont-Neuf e che uno scritto lasciato da quell'uomo, d'altro canto irreprensibile e molto stimato dai superiori, faceva supporre un attacco di alienazione mentale e un suicidio. «Difatti, doveva essere già uscito di senno», pensò Jean Valjean, «se, pur tenendomi, mi ha rimesso in libertà».

## VI • I DUE VECCHI FANNO DI TUTTO, OGNUNO A MODO SUO, PERCHÉ COSETTE SIA FELICE [\(torna all'indice\)](#)

Venne sistemato tutto per il matrimonio. Il medico consultato disse che poteva aver luogo in febbraio. Era dicembre. Trascorsero alcune settimane di perfetta felicità.

Il meno felice non era certo il nonno. Rimaneva interi quarti d'ora in contemplazione davanti a Cosette.

«Che mirabile graziosa fanciulla!», esclamava. «Ha un'aria così dolce e buona. Non c'è che dire, amica mia, cuore mio, è la fanciulla più affascinante che abbia visto in vita mia. In seguito avrà virtù che odoreranno di violetta. È proprio una grazia! Si può vivere soltanto con nobiltà accanto a una simile creatura. Marius, ragazzo mio, sei barone, sei ricco, non far più l'Azzeccagarbugli, te ne supplico!».

Cosette e Marius erano bruscamente passati dal sepolcro al paradiso. La transizione era stata poco preparata e essi ne erano rimasti storditi se non abbagliati.

«Capisci qualcosa di tutto ciò?», diceva Marius a Cosette.

«No», rispondeva Cosette, «ma mi sembra che il buon Dio ci guardi».

Jean Valjean fece di tutto, spianò tutto, conciliò tutto, rese tutto facile. Si affrettava

verso la felicità di Cosette con altrettanta premura e, in apparenza, altrettanta gioia che la stessa Cosette.

Essendo stato sindaco, seppe risolvere un delicato problema di cui egli solo era al corrente: lo stato civile di Cosette. Dire crudamente la sua origine, chissà?, forse avrebbe potuto impedire il matrimonio. Ma egli trasse Cosette da ogni difficoltà. Le costruì una famiglia di persone morte, un modo sicuro per non incorrere in alcun reclamo. Cosette era ciò che restava di una famiglia estinta, non era figlia sua, ma di un altro Fauchelevent. I due fratelli Fauchelevent erano stati giardinieri al convento del Petit-Picpus. Quando si andò al convento in questione abbondarono le migliori informazioni e le testimonianze più rispettabili, le buone religiose, poco adatte e poco inclini a scandagliare questioni di paternità e non trovandovi malizia alcuna, non avevano saputo mai con esattezza di quale dei due Fauchelevent fosse figlia la piccola Cosette. Dissero ciò che si volle, e lo dissero con zelo. Venne redatto un atto di notorietà. Cosette, davanti alla legge, divenne la signorina Euphrasie Fauchelevent e venne dichiarata orfana di padre e di madre. Jean Valjean fece in modo di essere designato, sotto il nome di Fauchelevent, tutore di Cosette, con Gillenormand come tutore sostituto.

Quanto ai cinquecentottantaquattromila franchi, era un lascito fatto a Cosette da una persona morta che desiderava restare sconosciuta. Il lascito originario era di cinquecentonovantaquattromila franchi, ma diecimila franchi erano stati spesi per l'educazione della signorina Euphrasie, di cui cinquemila furono pagati al convento stesso. Quel lascito, depositato nelle mani di un terzo, doveva essere consegnato a Cosette al raggiungimento della maturità o al tempo del suo matrimonio. Tutto l'insieme era molto credibile, come si vede, soprattutto con un contributo di più di mezzo milione. Effettivamente c'era qualche stranezza, ma non la si vide: uno degli interessati aveva gli occhi bendati dall'amore, gli altri dai seicentomila franchi.

Cosette seppe così di non essere figlia di quel vecchio che aveva così a lungo chiamato padre. Era soltanto un parente, un altro Fauchelevent era il suo vero padre. In tutt'altro momento la cosa l'avrebbe straziata ma, nell'ora ineffabile che stava vivendo, fu soltanto una piccola ombra, un offuscamento, ma così grande era la sua gioia che quella nube durò poco. Aveva Marius. Arrivava il giovane, il vecchio si cancellava; così è la vita.

Epoi Cosette era abituata da molti anni a vedere enigmi intorno a sé: ogni essere che ha avuto un'infanzia misteriosa è sempre pronto a certe rinunce.

Ella continuò nondimeno a chiamare Jean Valjean «padre».

Cosette, tra gli angeli, era entusiasta di papà Gillenormand. Vero è che egli la colmava di madrigali e di regali. E mentre Jean Valjean costruiva a Cosette una posizione normale nella società e una situazione finanziaria inattaccabile, Gillenormand vigilava i regali di nozze. Nulla lo divertiva quanto essere magnifico. Aveva regalato a Cosette un abito di pizzo di Binche che aveva ereditato da sua nonna. «Queste mode stanno rinascendo», diceva, «le anticaglie fanno furore e le giovinette della mia vecchiaia si vestono come le vecchie della mia infanzia».

Svaligiava i suoi rispettabili cassettoni di lacca di Coromandel ben panciuti che da anni non venivano aperti. «Confessiamo queste vecchie mogli», diceva, «vediamo cos'hanno nelle trippe». Violava rumorosamente cassetti ventruti pieni di toelette di tutte le sue

mogli, di tutte le sue amanti e di tutte le sue antenate. Tessuti Pechino, damaschi, lampassi, stoffe cangianti dipinte, vestiti di grò di Tours fiammeggianti, fazzoletti delle Indie ricamati con un oro che si può lavare, delfine senza rovescio, pizzi di Genova e di Alençon, gioielli di antica fattura, bomboniere ornate di microscopiche battaglie, abiti, nastri, prodigava tutto a Cosette. Cosette, meravigliata, pazza d'amore per Marius e sgomenta di riconoscenza per Gillenormand, sognava un'illimitata felicità vestita di raso e velluto. I suoi regali di nozze le parevano sorretti dai Serafini. La sua anima volava verso l'azzurro con ali di pizzi di Malines.

L'ebbrezza dei due innamorati era eguagliata soltanto, l'abbiamo detto, dall'estasi del nonno. C'era una specie di fanfara in rue Filles-du-Calvaire.

Ogni mattina, una nuova offerta di anticaglie da parte del nonno a Cosette. Tutti i possibili falpalà fiorivano splendidamente attorno a essa.

Un giorno Marius, che trattava volentieri argomenti seri, pur in quella felicità, disse a proposito di non so quale incidente:

«Gli uomini della rivoluzione sono talmente grandi da avere già il prestigio dei secoli, come Catone e come Focione e ciascuno di essi sembra una memoria antica».

«*Moire* antico!», esclamò il vecchio. «Grazie Marius. È esattamente l'idea che cercavo».

E l'indomani un magnifico abito di *moire* antico color tè s'aggiunse ai regali di Cosette.

Il nonno ricavava saggezza da quei fronzoli.

«L'amore è bello, ma ci vuole anche tutto ciò. Ci vuole l'inutile nella felicità. La felicità è soltanto il necessario. Conditemela coll'enormemente superfluo. Un palazzo e il suo cuore, il suo cuore e il Louvre, il suo cuore e le grandi fontane di Versailles. Datemi la mia pastorella e fate in modo che sia duchessa. Portatemi Fillide incoronata di fiordalisi e aggiungetele centomila lire di rendita. Apritemi una scena campestre a perdita d'occhio sotto un colonnato di marmo. Io acconsento alla bucolica e anche all'incanto del marmo e dell'oro. La felicità nuda e cruda somiglia al pane secco. Si mangia ma non si cena. Io voglio il superfluo, l'inutile, lo stravagante, l'eccessivo, ciò che non serve a nulla. Mi ricordo d'aver visto nella cattedrale di Strasburgo un orologio alto come una casa di tre piani che segnava le ore, che aveva la bontà di segnare le ore, ma che non pareva fatto per questo, e che, dopo aver suonato mezzogiorno o mezzanotte, mezzogiorno l'ora del sole e mezzanotte l'ora dell'amore, o qualsiasi altra ora vi piaccia, vi mostrava la luna e le stelle, la terra e il mare, gli uccelli e i pesci, Febo e Febea, una sfilza di cose che uscivano da una nicchia e i dodici apostoli, l'imperatore Carlo Quinto e Eponine e Sabinus e un mucchio di vecchietti dorati che suonavano la tromba, per sovrammercato. Senza contare le incantevoli ariette che diffondeva nell'aria a ogni occasione senza che si capisse il perché. Un brutto quadrante disadorno che dice soltanto le ore, varrebbe tutto ciò? Io sono del parere del grande orologio di Strasburgo e lo preferisco al cucù della Foresta Nera».

Gillenormand sragionava soprattutto a proposito delle nozze e tutte le chincaglierie del secolo decimottavo passavano alla rinfusa nei suoi ditirambi.

«Voi ignorate l'arte delle feste, non sapete fare un giorno di allegria in questa epoca», esclamava. «Il vostro secolo diciannovesimo è fiacco. Mancano gli eccessi. Ignora il ricco,



ignora il nobile. In ogni cosa è rapato a zero. Il vostro terzo stato è insipido, incolore, inodore e informe». Sogno delle vostre borghesucce che si sistemano, come dicono loro: un grazioso salottino sobriamente decorato in palissandro e calicò. Largo! Largo! Il signor Spilorcione sposa la signorina Taccagni. Suntuosità e splendore. Hanno offerto un luigi d'oro per un cero. Ecco l'epoca. Io chiedo di fuggire al di là dei Sarmati. Ah! Già dal 1787 ho predetto che tutto era perduto, il giorno in cui ho visto il duca di Rohan, principe di Leon, duca di Chabot, duca di Montbazon, marchese di Soubise, visconte di Thouars, pari di Francia, andare a Longchamp in carrozzino! Tutto ciò porta i suoi frutti. In questo secolo si fanno affari, si gioca in borsa, si guadagnano soldi e si è taccagni. Si cura e si vernicia la superficie, ci si mette in ghingheri, si è lavati, insaponati, strigliati, rasati, pettinati, lustrati, lisciati, strofinati, spazzolati, puliti fuori, irreprensibili, lisci come un sasso, discreti, netti e, nello stesso tempo, per la mia povera vita!, in fondo alla coscienza si hanno letamai e cloache che farebbero indietreggiare una di quelle guardiane di vacche che si soffiano il naso tra le dita. A questi tempi appioppo questo motto: Pulizia sporca. Marius, non contrariarti, dammi il permesso di parlare, non dico male del popolo, come vedi ho sempre la bocca piena del tuo popolo, ma trovo giusto dare una bella strigliata alla borghesia. Io ne faccio parte. Chi ama molto, sferza bene. Dopo di che, lo dico chiaro e tondo, oggi ci si sposa, ma non ci si sa più sposare. Ah, è vero io rimpiango la gentilezza dei costumi antichi. Ne rimpiango tutto: l'eleganza, la cavalleria, quei modi cortesi e leggiadri, quel lusso spensierato che ciascuno aveva, la musica che faceva parte del matrimonio, la sinfonia in alto, i tamburi in basso, le danze, i volti felici seduti al tavolo, i madrigali elaborati, le canzoni, i fuochi d'artificio, le risate schiette, il diavolo a quattro e le grandi gale di nastri. Rimpiango la giarrettiera della sposa. La giarrettiera della sposa è cugina della cintura di Venere. Su cosa è imperniata la guerra di Troia? Sulla giarrettiera di Elena, perbacco. Perché combattono, perché Diomede, il divino, fracassa sul capo di Merioneo quel grosso elmo di bronzo a dieci punte, perché Achille e Ettore si spilluzzicano a colpi di picca? Perché Elena ha lasciato prendere a Paride la sua giarrettiera. Con la giarrettiera di Cosette, Omero farebbe l'*Iliade*. Metterebbe nel libro un vecchio chiacchierone come me e lo chiamerebbe Nestore. Amici miei, in altri tempi, negli amabili altri tempi, ci si sposava con saggezza, si faceva un buon contratto e, dopo, una bella bisboccia. Uscito Cujas, entrava Gamache. Ma, diamine, lo stomaco è un piacevole animale che reclama il dovuto e che vuole avere anch'egli le sue nozze. Si faceva una bella cena e si aveva a tavola una bella vicina senza scialle che nascondeva solo moderatamente il petto! Oh, le larghe bocche ridenti, come si era allegri a quei tempi! La giovinezza era un mazzo di fiori, ogni giovinotto terminava con un ramo di lillà o un mazzo di rose; si fosse anche guerriero, si era pastore e se, per caso, si era capitano dei dragoni, si trovava il modo di chiamarsi Floriano. Ci si teneva a essere graziosi. Ci si copriva di ricami e di porpora. Un borghese pareva un fiore, un marchese una gemma. Non si avevano sottopiedi, non si avevano stivali. Si era leggiadri, smaglianti, cangianti, dorati, volteggianti, delicati, civettuoli, cosa che non impediva di avere la spada al fianco: un colibrì con becco e unghie. Era il tempo delle *Indie galanti*. Un aspetto del secolo era delicato, l'altro magnifico, e ci si divertiva, perbacco! Oggi si è seri. Il borghese è avaro, la borghesia pudibonda, il vostro secolo è sventurato. Si caccerebbero le Grazie perché troppo scollacciate. Ahimè, si nasconde la bellezza come fosse una sconcezza. Dopo la rivoluzione han tutti le braghe, anche le ballerine; un gutto deve essere serio, i vostri passi di danza sono dottrinari. Si deve essere maestosi. E si sarebbe assai contrariati di non

avere il mento affondato nella cravatta. L'ideale di un monello di vent'anni che si sposa è assomigliare a Royer-Collard. E sapete dove si arriva con quella maestà? A essere piccini. Imparate questo: l'allegria non è soltanto allegra, è grande. Siate dunque innamorati allegramente, diavolo! Sposatevi allora, ma sposatevi con la febbre dello stordimento e il baccano e la baraonda della felicità! Serietà in chiesa, sia, ma appena finita la messa, per la miseria! Bisognerebbe far turbinare un sogno attorno alla sposa. Un matrimonio deve essere regale e chimerico, deve trasportare la sua cerimonia dalla cattedrale di Reims alla pagoda di Chanteloup. Ho orrore di un matrimonio spento. Caspitaccio! Siate nell'Olimpo, almeno in quel giorno. Siate dei. Ah! Si potrebbe essere silfidi, il Gioco e il Riso, degli argiraspidi e invece si è galoppini! Amici miei, ogni sposo novello dovrebbe essere il principe Aldobrandini. Approfittate di questo momento unico della vita per involarvi nell'empireo tra i cigni e le aquile, pronti a ricadere l'indomani nella borghesia delle rane. Non economizzate sull'imeneo, non lesinate sui suoi splendori, non risparmiate sul giorno in cui siete radiosi. Sposarsi non è cosa da tutti i giorni. Oh, se facessi secondo la mia fantasia, tutto sarebbe galante e si sentirebbero i violini tra gli alberi. Ecco il mio programma: cielo azzurro e denari. Unirei alla festa le divinità agresti, convocherei le driadi e le nereidi. Le nozze d'Anfitrite, una nudità rosea, ninfe ben pettinate e tutte nude, un accademico che offrisse quartine alla dea, un carro trainato da mostri marini:

*Triton trottaït devant, et tiraït de sa conque*

*Des sons si ravissants qu'il ravissait quiconque!*

«Ecco un programma di festa, eccone uno, o io non mi riconosco più, perdinci!».

Intanto che il nonno, in piena effusione lirica, ascoltava se stesso, Cosette e Marius s'inebriavano guardandosi liberamente.

La zia Gillenormand osservava tutto ciò colla sua imperturbabile placidità. Da cinque o sei mesi a questa parte aveva avuto una quantità di emozioni: Marius ritornato, Marius riportato sanguinante, Marius riportato da una barricata, Marius morto, poi vivo, Marius riconciliato, Marius fidanzato, Marius che si sposava con una poveretta, Marius che si sposava con una milionaria. I seicentomila franchi erano stati la sua ultima sorpresa. Le era poi tornata la sua indifferenza da comunicanda. Andava regolarmente alle funzioni, sgranava il rosario, leggeva il libro delle preghiere, bisbigliava in un angolo della casa degli Ave, mentre in un altro si bisbigliavano degli *I love you*, e, vagamente, vedeva Marius e Cosette come due ombre; l'ombra, invece, era lei.

C'è un certo stato d'ascetismo inerte in cui l'anima, neutralizzata dal torpore, estranea a quello che si potrebbe definire la faccenda di vivere, non percepisce, eccezion fatta per i terremoti e le catastrofi, nessuna delle sensazioni umane, né quelle piacevoli, né quelle penose. «Quella devozione», diceva papà Gillenormand alla figlia, «corrisponde a un raffreddore di testa. Tu non senti nulla della vita. Nessun cattivo odore, ma neanche buono».

Del resto i seicentomila franchi avevano rinsaldato le indecisioni della vecchia zitella. Suo padre aveva preso l'abitudine di considerarla così poco che non l'aveva consultata sul

consenso al matrimonio di Marius; aveva agito d'impulso, come suo solito, avendo, despota divenuto schiavo, un'unica preoccupazione: soddisfare Marius. Quanto alla zia, non aveva neppure pensato che essa esistesse e che potesse avere un'opinione e per quanto essa fosse pecora, la cosa l'aveva urtata. Un po' indignata nel suo intimo, ma esteriormente impassibile, s'era detta: «Mio padre risolve la questione del matrimonio senza di me, io risolverò la questione dell'eredità senza di lui». Ella, in effetti, era ricca, mentre il padre non lo era. Si era riservata la decisione su quell'argomento. È probabile che se il matrimonio fosse stato povero, ella l'avrebbe lasciato povero. «Tanto peggio per il mio signor nipote! Se sposa una pezzente, che sia pezzente». Ma il mezzo milione di Cosette piacque alla zia e mutò la sua inclinazione interiore verso quella coppia di innamorati. Si deve avere una certa considerazione per seicentomila franchi, ed era evidente che ella non poteva fare altro che lasciare la sua fortuna a quei giovani, visto che non ne avevano più bisogno.

Si decise che la coppia avrebbe abitato nella casa del nonno. Gillenormand volle assolutamente lasciar loro la sua camera, la più bella della casa. «*Ciò mi ringiovanirà*», dichiarò, «*è un mio antico progetto. Ho sempre avuto l'idea di celebrare un matrimonio nella mia camera*». Abbellì la stanza con una quantità di vecchi ninnoli galanti. Fece rivestire il soffitto e tappezzare la stanza con una stoffa straordinaria che aveva in pezze e che credeva venisse da Utrecht, dal fondo lucido con bottoni d'oro e primule di velluto. «Con quella stoffa», diceva, «era drappeggiato il letto della duchessa d'Anville alla Rocheguyon». Mise sul camino una statuetta di Sassonia che teneva un manicotto sul ventre nudo.

La biblioteca di Gillenormand divenne lo studio da avvocato di cui Marius aveva bisogno: uno studio, ci si ricordi, richiesto dal consiglio dell'ordine.

## VII • GLI EFFETTI DEL SOGNO MESCOLATI ALLA FELICITÀ [\(torna all'indice\)](#)

Gli innamorati si vedevano tutti i giorni. Cosette veniva con Fauchelevent. «È invertire le cose», diceva la signorina Gillenormand, «che la futura sposa venga a domicilio a farsi fare la corte in questo modo». La convalescenza di Marius aveva fatto nascere quell'abitudine, e le poltrone di rue Filles-du-Calvaire, più adatte ai colloqui intimi delle sedie di paglia di rue de l'Homme-Armé, l'avevano radicata. Marius e Fauchelevent si vedevano, ma non si parlavano: pareva che ciò fosse convenuto. Ogni giovinetta ha bisogno di un accompagnatore. Cosette non avrebbe potuto venire senza Fauchelevent: Marius accettava Fauchelevent come condizione per avere Cosette. Riuscivano a dirsi qualcosa di più di un sì o un no solamente su vaghi e imprecisati argomenti politici, sul miglioramento generale della sorte comune. Una volta, a proposito dell'insegnamento, che Marius voleva gratuito e obbligatorio, moltiplicato in tutte le forme, prodigato a tutti come l'aria e il sole, in una parola respirabile per tutto il popolo, furono all'unisono e si parlarono quasi. Marius, in quell'occasione, notò che Fauchelevent parlava bene e anche con una certa elevatezza di linguaggio. Eppure gli mancava un certo non so che. Fauchelevent aveva qualcosa in più e qualcosa in meno dell'uomo di mondo.

Marius, dentro di sé e nei recessi dei suoi pensieri, circondava con ogni sorta di

interrogativi muti quel Fauchelevant che, nei suoi confronti, era semplicemente benevolo e freddo. A tratti gli sopraggiungevano dubbi sui propri ricordi. Aveva un buco nella memoria, una zona oscura, un abisso scavato da quattro mesi di agonia in cui molte cose s'erano perdute. Era giunto fino al punto di chiedersi se fosse proprio vero che aveva visto Fauchelevant, un simile uomo, così serio e calmo, nella barricata.

Questo, d'altra parte, non era l'unico stupore che gli avevano lasciato nella mente le apparizioni e le dissoluzioni del passato. Non si deve pensare che si fosse liberato da tutte quelle ossessioni della memoria che ci costringono, anche se siamo felici, anche se siamo soddisfatti, a guardare malinconicamente indietro. La mente che non ritorna verso orizzonti cancellati non contiene né pensiero né amore. A tratti Marius si prendeva il volto fra le mani e il passato tumultuoso e vago gli attraversava quel crepuscolo che aveva nel cervello. Rivedeva cadere Mabeuf, udiva Gavroche cantare sotto la mitraglia, sentiva sotto le labbra il freddo della fronte di Eponine: Enjolras, Courfeyrac, Jean Prouvaire, Combeferre, Bossuet, Grantaire, tutti i suoi amici si levavano davanti a lui per poi dissiparsi. Tutti quegli esseri cari, dolorosi, valorosi, affascinanti o tragici, erano forse sogni? Erano effettivamente esistiti? La sommossa aveva avvolto ogni cosa nel suo fumo. Quelle grandi febbri hanno grandi sogni. Si interrogava, si tastava, aveva la vertigine di tutte quelle realtà svanite. Dove erano dunque tutti? Era proprio vero che fossero tutti morti? Una caduta nelle tenebre aveva portato via tutto, eccetto lui. Tutto ciò gli sembrava sparito come dietro il sipario di un teatro. Vi sono simili sipari che si abbassano nella vita: Dio passa all'atto seguente.

E lui stesso, era sempre il medesimo uomo? Lui, il povero, era ricco lui, l'abbandonato, aveva una famiglia; lui, il disperato, sposava Cosette. Gli pareva di avere attraversato una tomba, esserne entrato nero e esserne uscito bianco. E in quella tomba erano rimasti gli altri. In certi momenti tutti quegli esseri del passato, ritornati e presenti, facevano cerchio attorno a lui e lo incupivano: allora pensava a Cosette e tornava sereno, ma ci voleva non meno di quella felicità per cancellare quella catastrofe.

Fauchelevant occupava quasi un posto tra quegli esseri svaniti. Marius quasi stentava a credere che il Fauchelevant della barricata fosse lo stesso di quel Fauchelevant in carne e ossa gravemente seduto accanto a Cosette. Il primo probabilmente era uno di quegli incubi che andavano e venivano nelle sue ore di delirio. Del resto, essendo le loro due nature chiuse, per Marius era impossibile volgere alcuna domanda a Fauchelevant, non gliene venne neppure l'idea. Abbiamo già indicato questo particolare caratteristico.

Due uomini che hanno un segreto in comune e che, per una sorta di tacito accordo, non si scambiano neanche una parola sull'argomento, è meno raro di quanto si possa pensare.

Una volta soltanto, Marius fece un tentativo, fece cadere il discorso su rue de la Chanvrerie e, girandosi verso Fauchelevant, gli chiese:

«Voi conoscerete sicuramente quella via».

«Che via?».

«Rue de la Chanvrerie».

«Non mi dice niente il nome di quella via», rispose Fauchelevant col tono più naturale del mondo.

La risposta, centrata sul nome della via e non sulla via stessa, parve a Marius più esplicita di quanto non fosse.

«Devo aver decisamente sognato», pensò, «ho avuto un'allucinazione. Sarà stato qualcuno che gli somigliava, ma Fauchelevant non c'era».

## VIII • DUE UOMINI CHE NON SI POSSONO RITROVARE [\(torna all'indice\)](#)

L'incanto, per quanto fosse grande, non cancellò affatto altre preoccupazioni dalla mente di Marius.

Mentre si preparava il matrimonio e aspettando il momento stabilito, fece fare difficili e scrupolose ricerche retrospettive.

Aveva un debito di riconoscenza da diverse parti: per suo padre e per sé.

C'era Thénardier e c'era lo sconosciuto che l'aveva riportato, lui, Marius, a casa di Gillenormand.

Marius teneva a ritrovare quegli uomini e non intendeva affatto sposarsi, essere felice e dimenticarli temendo che quei debiti del dovere non pagati gettassero un'ombra sulla sua vita ormai così luminosa. Gli era impossibile lasciarsi tutti quegli arretrati di sofferenza alle spalle e voleva, prima di entrare felicemente nell'avvenire, avere quietanza del passato.

Il fatto che Thénardier fosse uno scellerato non toglieva nulla al fatto che aveva salvato il colonnello Pontmercy. Thénardier era un bandito per tutti, eccetto che per Marius.

E Marius, ignorando la vera scena del campo di battaglia di Waterloo, non era al corrente della particolarità che suo padre era nei confronti di Thénardier nella strana situazione di dovergli la vita senza dovergli riconoscenza.

Nessuno dei vari agenti impiegati da Marius riuscì a mettersi sulle tracce di Thénardier; pareva che da quella parte ci fosse una totale cancellazione. La Thénardier era morta in prigione durante l'istruttoria del processo. Thénardier e sua figlia Azelma gli unici superstiti di quel gruppo penoso, si erano rituffati nell'ombra. Il baratro dell'ignoto sociale si era silenziosamente richiuso su quegli esseri. Sulla superficie non si scorgevano neppure quel fremito, quel tremore, quegli oscuri cerchi concentrici che annunciano che è caduto qualcosa e si può gettare la sonda.

Poiché la Thénardier era morta, Boulatruelle era stato messo fuori causa, Claquesous era scomparso e i principali accusati evasi, il processo per l'agguato alla stambergia Gorbeau era più o meno andato a monte. La faccenda era rimasta abbastanza oscura. Il banco delle Assise aveva dovuto accontentarsi di due subalterni, Panchaud detto Primaveraile, detto Bigrenaille, e Mezzo-Quattrino, detto Due Miliardi, che vennero contraddittoriamente condannati a dieci anni di prigione. I lavori forzati a vita vennero pronunciati contro i loro complici evasi e contumaci. Thénardier, capo e guida, venne, anch'egli in contumacia, condannato a morte. Quella condanna era la sola cosa rimasta di Thénardier e gettava la sua luce sinistra su quel nome sepolto, come una candela accanto a

una bara.

Del resto, quella condanna, (respingendo Thénardier nelle ultime profondità per timore di essere ripreso), aumentava la spessa coltre di tenebre che copriva quell'uomo.

Quanto all'altro, allo sconosciuto che aveva salvato Marius, le ricerche ebbero dappprincipio qualche risultato, ma si arenarono improvvisamente. Si riuscì a ritrovare la carrozza che aveva riportato Marius in rue Filles-du-Calvaire la sera del 6 giugno. Il vetturino dichiarò che il 6 giugno, per ordine di un agente di polizia, aveva «stazionato» dalle tre del pomeriggio fino a notte sul lungosenna dei Champs-Élysées, sopra l'uscita della Cloaca Grande; che, verso le 9 di sera, la grata dello sbocco della cloaca, che dà sull'argine del fiume, s'era aperta; che un uomo ne era uscito, portando sulle spalle un altro uomo che pareva morto; che l'agente in osservazione in quel punto aveva arrestato l'uomo vivo e preso l'uomo morto; che, per ordine dell'agente, lui, il vetturino, aveva fatto salire «tutta quella gente» sulla sua carrozza; che erano andati prima in rue Filles-du-Calvaire e vi avevano depositato il morto, che l'uomo morto era il signor Marius che lui, il vetturino, riconosceva bene, sebbene fosse vivo «questa volta»; che in seguito erano risaliti sulla carrozza, che lui aveva frustato i cavalli e che, a pochi passi dalla porta degli Archivi, gli avevano gridato di fermarsi; che lì, nella via, l'avevano pagato e l'avevano lasciato e che l'agente aveva condotto con sé l'altro uomo; che lui non sapeva nulla di più perché la notte era scurissima.

Marius, l'abbiamo detto, non si ricordava nulla. Si ricordava solamente di essere stato afferrato da dietro da una mano energica nel momento in cui cadeva riverso nella barricata, poi per lui tutto si cancellava, aveva ripreso conoscenza solo a casa di Gillenormand.

Si perdeva in congetture.

Non poteva dubitare della propria identità. Come era possibile tuttavia che, caduto in rue de la Chanvrerie, fosse stato raccolto dall'agente di polizia sulla riva della Senna, vicino al ponte des Invalides? Qualcuno l'aveva portato dal quartiere dei mercati ai Champs-Élysée. Come? Attraverso le fogne. Che inaudita dedizione!

Qualcuno? Chi?

Era quell'uomo che Marius cercava.

Di quell'uomo, il suo salvatore, nulla; nessuna traccia, neppure il minimo indizio.

Marius, sebbene obbligato da questo lato a una grande cautela, spinse le sue ricerche fino alla questura. Lì, come da altre parti, le informazioni prese non sfociarono in alcun chiarimento. La questura ne sapeva meno del vetturino della carrozza. Non erano a conoscenza di nessun arresto operato il 6 giugno alla grata della Cloaca Grande e non avevano ricevuto nessun rapporto d'agente su quel fatto visto come una favola alla questura, l'invenzione della quale venne attribuita al vetturino. Un vetturino che vuole una mancia è capace di tutto anche di immaginazione. Il fatto comunque era certo e Marius non ne poteva dubitare, a meno che non dubitasse della propria identità, come abbiamo detto or ora.

Tutto, in quello strano enigma, era inspiegabile.

Quell'uomo, quel misterioso uomo che il vetturino aveva visto uscire dalla grata della Cloaca Grande portando in spalla Marius svenuto e che l'agente in agguato aveva arrestato in flagrante delitto di salvataggio di un insorto, che fine aveva fatto? Che ne era stato dello stesso agente? Perché quell'agente aveva mantenuto il silenzio? L'uomo era riuscito a evadere? Aveva corrotto l'agente? Perché quell'uomo non dava alcun segno di vita a Marius che gli doveva tutto? Il disinteresse non era meno prodigioso della dedizione. Perché quell'uomo non ricompariva? Forse era al di sopra della ricompensa, ma nessuno è al di sopra della riconoscenza. Era forse morto? Che uomo era? Che faccia aveva? Nessuno poteva dirlo. Il vetturino rispondeva: «La notte era scurissima». Basque e Nicolette, attoniti, avevano guardato soltanto il loro giovane padrone tutto insanguinato. Il portiere, che aveva illuminato colla sua candela il tragico arrivo di Marius, era il solo ad avere notato l'uomo in questione e ecco che connotati ne diede: «Quell'uomo era spaventoso».

Nella speranza di trarne profitto per le sue ricerche, Marius fece conservare i vestiti insanguinati che aveva indosso quando l'avevano portato a casa del nonno. Nell'esaminare la giubba, notarono che un lembo era stranamente lacerato e ne mancava un pezzo.

Una sera Marius parlava davanti a Cosette e a Jean Valjean di quella singolare avventura, delle innumerevoli informazioni che aveva raccolto e dell'inutilità dei suoi sforzi. Il volto freddo del «signor Fauchelevent» lo spazientiva così che esclamò con una vivacità che aveva quasi la vibrazione della collera:

«Sì, quell'uomo, chiunque sia, è stato sublime. Sapete cosa ha fatto quel signore? È intervenuto come l'arcangelo perché fu necessario che si gettasse in mezzo al combattimento, che mi sottraesse, che aprisse la fogna, che mi trascinasse e che mi trasportasse! È stato necessario che egli facesse più di una lega e mezzo in spaventose gallerie sotterranee, curvo, piegato nelle tenebre, nella cloaca, più di una lega e mezzo, signore, con un cadavere in spalla! E con che scopo? Con l'unico scopo di salvare quel cadavere. E quel cadavere ero io. S'è detto: "Qui c'è ancora un barlume di vita, rischiero la mia vita per quella misera fiammella", e non l'ha rischiata una volta, ma venti! Perché ogni passo era un rischio. La prova è che uscendo dalla fogna è stato arrestato. Sapete signore che quell'uomo ha fatto tutto ciò? Senza aspettarsi alcuna ricompensa. Chi ero io? Un insorto. Chi ero io? Un vinto. Oh, se i seicentomila franchi di Cosette fossero miei...".

«Sono vostri», l'interruppe Jean Valjean.

«Ebbene», riprese Marius, «li darei per ritrovare quell'uomo».

Jean Valjean rimase in silenzio.

## LIBRO SESTO • NOTTE IN BIANCO

La notte fra il 16 e il 17 febbraio fu una notte benedetta. Essa ebbe sopra la sua ombra il cielo aperto. Fu la notte delle nozze di Marius e Cosette.

La giornata era stata adorabile.

Non era stata la festa azzurra sognata dal nonno, una fantasmagoria con una confusione di cherubini e Cupidi sulla testa degli sposi, un matrimonio degno di essere raffigurato nella lunetta di una porta, ma era stata dolce e ridente.

La moda dei matrimoni nel 1833 non era come quella di oggi. La Francia non aveva ancora mutuato dall'Inghilterra quella suprema delicatezza di sollevare la propria moglie e di fuggire uscendo dalla chiesa, di nascondersi vergognandosi della propria felicità e di combinare il comportamento di un bancarottiere con le estasi del *Cantico dei cantici*. Non si era ancora capito quanto sia casto, squisito e decente far sobbalzare il proprio paradiso in diligenza, inframmezzare il proprio mistero col clic-clac, prendere come letto nuziale un letto d'albergo e lasciarsi alle spalle, nella banale alcova a un tanto a notte, il ricordo più sacro della vita mescolato alla rinfusa con il colloquio col vetturino della diligenza e la serva dell'albergo.

In questa seconda metà del secolo diciannovesimo in cui noi ci troviamo, il sindaco colla fascia, il prete colla pianeta, la legge e Dio non bastano più, bisogna completarli col postiglione di Longjumeau; colla giubba blu dai risvolti rossi e i bottoni come campanellini, i bracciali di lamiera, i calzoni di pelle verde, bestemmie ai cavalli normanni dalla coda annodata, falsi galloni, cappello lucido, capelli incipriati, enorme frusta e stivali robusti. La Francia non spinge ancora la sua eleganza, come la *nobility* inglese, fino al punto di fare piovere sul calesse degli sposi una gragnola di pantofole scalcagnate e di vecchie ciabatte in ricordo di Churchill, dopo Marlborough o Malbrouck, assalito nel giorno del suo matrimonio dalla collera di una zia che gli portò fortuna. Le ciabatte e le pantofole non fanno ancora parte delle nostre celebrazioni nuziali, ma pazienza, dato che il buon gusto continua a espandersi, ci arriveremo.

Nel 1833, pare cento anni fa, non si usava sposarsi alla chetichella.

A quell'epoca si immaginava ancora, cosa bizzarra, che un matrimonio fosse una festa intima e sociale, che un banchetto patriarcale non guastasse affatto una solennità domestica, che l'allegria, anche eccessiva, purché onesta, non facesse alcun male alla felicità e infine che fosse venerabile e giusto che la fusione di due destini da cui nascerà una famiglia cominci in casa e che la vita comune abbia ormai per testimone la camera nuziale.

E si aveva anche l'impudenza di sposarsi in casa propria.

Il matrimonio si fece dunque, seguendo questa moda ormai in disuso, in casa di Gillenormand.

Per quanto naturale e ordinaria sia la faccenda del matrimonio, pubblicare i bandi, redigere gli atti, il municipio, la chiesa, portano sempre qualche complicazione. Non si poté essere pronti prima del 16 febbraio.

Ora, annotiamo questo particolare per la pura soddisfazione di essere precisi, quel 16 febbraio cadde in un martedì grasso con esitazioni e scrupoli soprattutto da parte della zia.



«Un martedì grasso», esclamò il nonno, «tanto meglio, c'è un proverbio: *Matrimonio di martedì grasso, non vi saranno figli ingrati*. Passiamo oltre. Vada per il 16. Tu Marius, vuoi rimandare?».

«No, certo», disse l'innamorato.

«Sposiamoci allora», fece il nonno.

Il matrimonio si tenne dunque il 16, nonostante l'allegria generale. Pioveva quel giorno, ma nel cielo c'è sempre un angolino di azzurro al servizio della felicità, che gli amanti vedono, anche se il resto del creato è sotto l'ombrello.

Il giorno prima Jean Valjean aveva consegnato a Marius, in presenza di Gillenormand, i cinquecentottantaquattromila franchi.

Il matrimonio si fece sotto il regime della comunione dei beni per cui gli atti erano stati semplici.

La Toussaint, ormai inutile a Jean Valjean, venne ereditata da Cosette e promossa al grado di cameriera.

Quanto a Jean Valjean, aveva in casa Gillenormand una bella camera ammobiliata espressamente per lui e Cosette gli aveva detto così irresistibilmente «Papà vi prego», che gli fece quasi promettere che ci sarebbe venuto a abitare.

Pochi giorni prima della data fissata per il matrimonio, era occorso un incidente a Jean Valjean: si era schiacciato leggermente il pollice della mano destra. Non era cosa grave e non permise che nessuno se ne occupasse o lo medicasse e neppure che vedesse il suo male, neanche la stessa Cosette. La cosa tuttavia lo costrinse a avvolgersi la mano con un panno e a portare il braccio al collo e gli impedì di firmare qualsiasi cosa. Gillenormand, quale tutore sostituto di Cosette, fece le sue veci.

Non condurremo il lettore né al municipio né in chiesa. Non si seguono due innamorati fino a lì e si è soliti voltare le spalle al dramma nel momento in cui si mette all'occhiello un mazzolino da sposo. Ci limiteremo a annotare un incidente che, benché inosservato al corteo nuziale, segnò il tragitto da rue Filles-du-Calvaire alla chiesa di Saint-Paul.

A quell'epoca stavano rifacendo la pavimentazione all'estremità nord della rue Saint-Louis, che era sbarrata a partire da rue du Parc Royal. Era quindi impossibile per le carrozze del corteo nuziale andare direttamente a Saint-Paul. Furono costretti a cambiare itinerario e la cosa più semplice era girare per il viale. Uno degli invitati fece notare che era martedì grasso e che sarebbe stato ingombro di carrozze. «Perché?», chiese Gillenormand. «A causa delle maschere». «Va a meraviglia», disse il nonno. «Andiamo da quella parte. Questi giovani si sposano, stanno per entrare nella parte seria della vita. Vedere un po' di maschere li preparerà».

Presero per il viale. La prima berlina del corteo nuziale portava Cosette, la zia Gillenormand, il signor Gillenormand e Jean Valjean. Marius, ancora separato dalla fidanzata secondo l'usanza, giungeva nella seconda. Il corteo nuziale, uscendo da rue Filles-du-Calvaire, s'infilò nella lunga processione di carrozze che formava una catena senza fine dalla Madeleine alla Bastiglia e dalla Bastiglia alla Madeleine.

Sul viale abbondavano le maschere. Aveva un bel piovere, a tratti, ma Pagliaccio,

Pantalone e Gille si ostinavano. Nel buonumore di quell'inverno del 1833 Parigi si era travestita da Venezia. Oggi non si vedrebbe più un simile martedì grasso e poiché tutto quel che esiste è un carnevale diffuso, non c'è più carnevale.

I vialetti traboccavano di passanti e le finestre di curiosi, le terrazze che coronano i peristili dei teatri erano bordate di spettatori. Oltre alle maschere si guardava quella sfilata, (tipica del martedì grasso come di Longchamp) di veicoli di ogni sorta, carrozze da città, omnibus, carrette, calessi, che procedevano ordinatamente, rigorosamente attaccati gli uni agli altri per le disposizioni della polizia e come incanalati su dei binari. Chiunque sia in uno di quei veicoli è al tempo stesso spettatore e spettacolo. Alcune guardie municipali tenevano sulle banchine di emergenza quelle due interminabili file parallele che si muovevano in senso contrario e sorvegliavano affinché nulla intralciasse la duplice corrente di quei due ruscelli di carrozze che scorrevano l'uno a valle e l'altro a monte, l'uno verso la *chaussée d'Antin* e l'altro verso il *faubourg Saint-Antoine*. Le carrozze stemmate dei pari di Francia e degli ambasciatori tenevano il centro della carreggiata, andando e venendo liberamente. Certi cortei magnifici e allegri, in particolar modo le *Boeuf Gras*, godevano del medesimo privilegio. In questa allegra Parigi l'Inghilterra faceva schioccare il frustino: la diligenza di Lord Seymour, presa di mira da un soprannome plebeo, passava con gran fragore.

Nella duplice fila, lungo la quale le guardie municipali trottavano come cani da pastore, oneste berline familiari, cariche di prozie e di nonni, mostravano sulle loro portiere gruppi di bambini travestiti, pierrot di sette anni e pierrette di sei, incantevoli esserini che sentivano di far parte ufficialmente dell'allegria generale, con una serenità da funzionario, consci della dignità della loro arlecchinata.

Di tanto in tanto si formava un ingorgo nella processione dei veicoli, l'una o l'altra delle due file laterali si fermava fino a che il nodo fosse sciolto, una carrozza guasta era sufficiente a paralizzare tutta la linea. Poi riprendeva la marcia.

La carrozza nuziale era nella fila che procedeva verso la Bastiglia e costeggiava il lato destro del viale. All'altezza di *Rue Pont-Au-Choux* vi fu un momento di sosta. Pressoché nello stesso istante si fermò pure l'altra fila che andava verso la *Madeleine*.

Quelle vetture, o per meglio dire quelle carrettate di maschere, sono ben note ai parigini. Se mancassero a un martedì grasso o di mezza quaresima, si fiuterebbe un inganno e si direbbe: «*c'è sotto qualcosa. Probabilmente sta cambiando il ministero*». Un ammasso di *Cassandre*, di *Arlecchini*, di *Colombine* sballottate sopra i passanti, tutti i possibili grotteschi, dal turco al selvaggio, ercoli che sorreggevano marchese, pescivendole che farebbero turare le orecchie a *Rabelais* così come le *menadi* facevano abbassare lo sguardo a *Aristofane*, parrucche di stoppa, maglie rosa, cappelli con fronzoli, occhiali da pagliaccio, tricorni da paesanotto inseguiti da una farfalla, grida lanciate ai pedoni, pugni sui fianchi, pose ardite, spalle nude, facce mascherate; una confusione di sfrontatezza portata a passeggio da un cocchiere con il capo coperto di fiori ecco cos'era questa istituzione.

La Grecia aveva bisogno del carro di *Tespi*, la Francia ha bisogno della carrozza di *Vadé*.

Tutto può essere parodiato, anche la parodia. I *Saturnali*, quella smorfia dell'antica

bellezza, giungono di esagerazione in esagerazione al martedì grasso e il baccanale, un tempo coronato di pampini, inondato di sole mostrando seni di marmo in una seminudità divina, ha finito per infiacchirsi sotto i cenci bagnati del nord e per chiamarsi buffonata.

La tradizione dei carri in maschera risale ai tempi più remoti della monarchia. I rendiconti di Luigi XI accordano al balivo di corte «venti soldi tornesi per quattro cocchi di maschere nei crocicchi». Ai giorni nostri, questi ammassi chiassosi di creature si fanno solitamente trasportare da qualche vecchio carrozino occupandone l'imperiale, o schiacciano col loro gruppo tumultuoso un landò pubblico col cofano abbassato; stanno in venti in una vettura che può portarne sei. Stanno sul sedile, sugli strapuntini, sui fianchi del cofano, sul timone. Si mettono cavalcioni fino sui fanali della vettura. Stanno in piedi, sdraiati, seduti, coi garretti rattappiti, le gambe penzoloni. Le donne occupano le ginocchia degli uomini. Da lontano si vede il brulichio di teste della loro piramide forsennata. Quelle carrozze formano montagne d'allegria in mezzo alla confusione. Ne sgorgano Collé, Panard e Piron, arricchiti dal gergo. E da lì sopra sputano sul popolo del catechismo triviale. Quella carrozza, smisurata per il suo carico, ha un'aria di conquista: la precede Baccano, la segue Baraonda. Lì si vocifera, si vocalizza, si urla, si esplosa, ci si contorce dal buonumore, ruggisce l'allegria, arde il sarcasmo e la giovialità si spiega come una porpora, due ronzini trainano la farsa sbocciata nell'apoteosi; è il carro di trionfo del Riso.

Riso troppo cinico per essere franco. Quel riso in effetti è sospetto. Quel riso è incaricato di svolgere una missione. È incaricato di dimostrare ai parigini il carnevale.

Quelle vetture triviali, in cui si sente un chissà che di tenebroso, fanno pensare il filosofo: c'è il potere e lì si tocca col dito una misteriosa affinità tra politici e prostitute.

Che quelle turpitudini assommate diano un totale di allegria, che sovrapponendo l'ignominia all'obbrobrio si alletti un popolo e che lo spionaggio che fa da cariatide alla prostituzione diletta le masse affrontandole, che la folla ami vedere passare sulle quattro ruote di una carrozza quel mostruoso mucchio vivente, orpello e cencio, metà spazzatura e metà luce, che abbaia e canta, che si batta le mani a quella gloria fatta di tutte le vergogne, che non ci siano feste per le moltitudini se la polizia non fa passeggiare in mezzo a esse quelle specie di idre della gioia a venti teste, certo, tutto questo è triste. Ma che farci? Quelle carrette di fango infiocchettate e fiorite sono insultate e amnistrate dal ridere universale. Simili feste malsane degradano il popolo e lo rendono popolaccio, al popolaccio come ai tiranni piacciono i buffoni. Il re ha Roquelaure, il popolo ha Pagliaccio. Parigi è la grande città folle tutte le volte che non è la grande città sublime. Il carnevale fa parte della sua politica. Parigi, confessiamolo, lascia volentieri che le si dia la commedia coll'infamia. Chiede ai suoi padroni - quando ne ha - una sola cosa: «imbellettatemi di fango». Roma era del medesimo umore: amava Nerone, Nerone era uno scaricatore titano.

Il caso volle, come abbiamo detto sopra, che uno di quei grappoli deformi di donne e uomini mascherati, trascinati da una grande carrozza, si fermasse alla sinistra del viale mentre il corteo nuziale si fermava alla destra. Da un lato all'altro del viale la vettura dove erano le maschere scorse di fronte a sé la vettura della sposa.

«Toh!», disse una maschera, «uno sposalizio».

«Uno sposalizio falso», rispose un'altra, «siamo noi quello vero».

E, troppo distanti per apostrofare lo sposalizio e temendo d'altra parte i richiami delle guardie cittadine, le due maschere guardarono altrove.

In capo a un istante tutta la carrozza mascherata ebbe un bel da fare, la moltitudine prese a subissarla di urla, che è la carezza della folla alle mascherate e le due maschere che avevano appena parlato dovettero fare fronte a tutti, assieme ai loro compagni, e ebbero appena a sufficienza di tutto il repertorio dei mercati per rispondere agli enormi colpi delle fauci del popolo. Si produsse uno spaventoso scambio di metafore tra le maschere e la folla.

Intanto, altre due maschere della medesima carrozza, uno spagnolo dal naso smisurato e un'aria da vecchiotto con degli enormi baffi neri, e una pescivendola magra e giovanissima, travestita da lupo, avevano anch'essi notato lo sposalizio e, mentre i loro compagni e i passanti si insultavano, tennero un dialogo a bassa voce.

Il loro colloquio appartato era coperto dal tumulto e vi si perdeva. Gli scrosci di pioggia avevano infradiciato la vettura completamente aperta, e poiché il vento di febbraio non è caldo, mentre rispondeva allo spagnolo, la pescivendola, scollacciata, tremava, rideva e tossiva.

Ecco il dialogo:

«Senti!».

«Che c'è *daron?*».

«Lo vedi quel vecchio?».

«Che vecchio?».

«Lì, nella prima carrozza dello sposalizio dalla nostra parte».

«Quello col braccio avvolto in una cravatta nera?».

«Sì».

«E allora?».

«Sono sicuro di conoscerlo».

«Ah!».

«Je veux qu'on me *fauche le colabre* et n'avoir de *ma vioc dit vousaille, tonorgue ni mézig, si je ne colombe pas ce pantinois-là*».

«È proprio oggi che Parigi è *Pantin*».

«Puoi vedere la sposa, chinandoti?».

«No».

«E lo sposo?».

«In quella vettura non c'è lo sposo».

«Bah!».

«A meno che non sia quell'altro vecchio».

«Cerca allora di vedere la sposa chinandoti bene».

«Non posso».

«Fa lo stesso, ma quel vecchio che ha qualcosa alla zampa, ne sono sicuro, lo conosco».

«E a che ti serve conoscerlo?».

«Non si sa mai, a volte».

«Me ne infischio altamente dei vecchi, io».

«Lo conosco».

«Conoscilo quanto ti piace».

«Come diavolo fa a essere allo sposalizio?».

«Ebbene, ci siamo anche noi».

«Da dove viene quello sposalizio?».

«E che ne so?».

«Ascolta».

«Che?».

«Devi fare una cosa».

«Cosa?»

«Scendere dalla nostra carrozza e *filer* quello sposalizio».

«Per fare che?».

«Per sapere dove va, e che cosa è. Spicciati a scendere, corri, *fée*, tu che sei giovane».

«Non posso lasciare la carrozza».

«E perché?».

«Sono ingaggiata».

«Diavolo!».

«Devo la mia giornata da pescivendola alla prefettura».

«È vero».

«Se abbandono la vettura, il primo ispettore che mi vede mi arresta, lo sai bene».

«Sì, lo so».

«Oggi sono ingaggiata da *Pharos*».

«Fa lo stesso, quel vecchio mi infastidisce».

«Ah, i vecchi ti infastidiscono! Eppure tu non sei una giovinetta».

«È nella prima vettura».

«E con ciò?».

«Nella carrozza della sposa».

«E dopo?».

«Quindi è il padre».

«E a me che mi importa?».

«Ti dico che è il padre».

«Non ci sarà soltanto quel padre lì».

«Ascolta».

«Che?».

«Io posso uscire soltanto mascherato. Qui, sono nascosto, non si sa chi sono, ma domani non ci saranno più maschere. È il mercoledì delle ceneri, rischio di *tomber*. Devo rientrare nel buco. Tu invece sei libera».

«Non troppo».

«Più di me comunque».

«Va bene e con ciò?».

«Bisogna che tu cerchi di sapere dove è andato quello spozalizio».

«Dove va?».

«Sì».

«Lo so».

«E dove va allora?».

«Al Cadran Bleu».

«Prima di tutto non è da quella parte».

«E va bene, alla Rapée».

«O da un'altra parte».

«È libera. Le nozze sono libere».

«Niente di tutto ciò. Ti dico che devi cercare di farmi sapere cos'è quello spozalizio, di cui il vecchio fa parte, e dove vivono».

«E cos'altro? Ecco, sarà facile. È comodo ritrovare, dopo otto giorni, uno spozalizio che ha attraversato Parigi durante il martedì grasso. Un ago in un pagliaio. Ti sembra possibile?».

«Non importa. Bisognerà tentare. Hai capito Azelma?».

Le due file ripresero dai due lati del viale il loro movimento in senso inverso e la vettura delle maschere perse di vista la «roulotte» della sposa.

Realizzare il proprio sogno. A chi è concesso? Devono esserci apposite elezioni in cielo, siamo tutti candidati a nostra insaputa, e gli angeli votano. Cosette e Marius erano stati eletti.

Cosette in municipio e in chiesa era radiosa e commovente. L'aveva vestita la Toussaint, aiutata da Nicolette.

Cosette aveva, sopra una sottana di taffetà bianco, il suo abito di pizzo di Binche, un velo a punto inglese, una collana di perle fini, una coroncina di fiori d'arancio, tutto era bianco e ella risplendeva in quel candore squisito che si dilatava e si trasfigurava nella luce. La si sarebbe detta una vergine che stava per diventare una dea.

I bei capelli di Marius erano lucenti e profumati, e qua e là si intravedevano, sotto lo spessore dei ricci, solchi bianchi, le cicatrici delle barricate.

Il nonno, superbo, a testa alta, amalgamando più che mai nell'abbigliamento e nei modi di fare tutta l'eleganza del tempo di Barras, conduceva Cosette. Sostituiva Jean Valjean che, a causa del braccio al collo, non poteva dare la mano alla sposa.

Jean Valjean, in nero, li seguiva sorridendo.

«Signor Fauchelevent», gli diceva il nonno, «ecco un bel giorno. Dichiaro la fine dell'infelicità e dei dispiaceri. Oramai non deve più esserci tristezza in nessun luogo. Perdinci! Io decreto l'allegria! Il male non ha diritto di esistere. È veramente una vergogna per l'azzurro del cielo che ci siano uomini infelici. Il male non viene dall'uomo che, in fondo, è buono. Tutte le miserie umane hanno come capoluogo e governo centrale l'inferno, altrimenti detto le Tuileries del diavolo. Bene, ecco che parlo demagogicamente adesso! Per quel che mi riguarda, non ho più opinioni politiche: che tutti gli uomini siano ricchi, cioè felici, mi limito a ciò».

Quando, all'uscita di tutte le cerimonie, dopo aver pronunciato davanti al sindaco e al prete tutti i possibili sì, dopo aver firmato i registri del municipio e della sagrestia, dopo essersi scambiati gli anelli, dopo essere stati gomito a gomito, in ginocchio sotto il velo nuziale di moiré bianco in mezzo al fumo degli incensieri, essi giunsero, tenendosi per mano, ammirati e invidiati da tutti, Marius in nero e lei in bianco, preceduti dal cerimoniere con spalline da colonnello che batteva il pavimento colla sua alabarda, tra due siepi di spettatori meravigliati, sotto il portale della chiesa coi battenti spalancati, pronti a risalire in carrozza, dopo che tutto fu finito, Cosette ancora non poteva crederci. Guardava Marius, guardava la folla e guardava il cielo, pareva avesse paura di risvegliarsi. La sua aria sbigottita e inquieta le aggiungeva un incantevole non so che. Al ritorno, salirono insieme nella medesima carrozza, Marius accanto a Cosette con di fronte il signor Gillenormand e Jean Valjean. La zia Gillenormand era arretrata di un posto e stava nella seconda carrozza. «Figli miei», diceva il nonno, «eccovi il signor barone e la signora baronessa con trentamila lire di rendita». E Cosette, chinandosi completamente verso Marius, gli carezzò l'orecchio con questo incantevole sussurro: «Allora è proprio vero. Io mi chiamo Marius e sono la signora Tu».

Quei due esseri risplendevano. Erano in uno di quegli attimi rari che non ritornano,

nello sfolgorante punto di intersezione di tutta la giovinezza con tutta la gioia. Realizzavano il verso di Jean Prouvaire: tra tutti e due non avevano quarant'anni. Era il matrimonio sublimato. Quei due fanciulli erano due gigli. Non si vedevano, si contemplavano. Cosette scorgeva Marius in un nimbo di gloria, Marius scorgeva Cosette su un altare. E su quell'altare e in quella gloria, le due apoteosi si univano non si sa come, in fondo dietro una nube per Cosette e in un fulgore per Marius, c'erano l'ideale e il reale, l'incontro del bacio e del sogno: il guancialetto nuziale.

Tutti i tormenti passati si trasformavano ora in inebriamento. Pareva che i loro dispiaceri, le notti insonni, le lacrime, le angosce, gli spaventi, le disperazioni, divenuti carezze e raggi, rendessero ancor più incantevole quell'ora incantevole che si avvicinava e che le tristezze fossero divenute altrettante fantesche che facevano loro una toeletta di gioia. Avere sofferto, che cosa buona! La loro infelicità formava un'aureola alla loro felicità. La lunga agonia del loro amore sfociava in un'ascensione.

In quelle due anime c'era il medesimo incanto, velato di voluttà per Marius e di pudore per Cosette. Si dicevano sottovoce: «Andremo a rivedere il nostro giardinetto di via Plumet». Le pieghe dell'abito di Cosette erano su Marius.

Un simile giorno è un'ineffabile mescolanza di sogno e certezza. Si possiede e si suppone, si ha ancora tempo davanti a sé per indovinare. In quel giorno è un'indicibile emozione essere a mezzogiorno e pensare a mezzanotte. Le delizie di quei due cuori straripavano sulla folla e mettevano addosso allegria ai passanti.

Si fermavano in rue St-Antoine davanti a St-Paul per vedere tremare, attraverso i vetri della carrozza, i fiori d'arancio sul capo di Cosette.

Fecero poi ritorno in rue Filles-du-Calvaire, a casa loro. Marius, fianco a fianco a Cosette, salì trionfante e raggianti quella scala sulla quale era stato trascinato morente. I poveri, ammassati davanti alla porta per dividersi i soldi, li benedicevano. C'erano fiori ovunque. La casa non era meno odorosa della chiesa; dopo l'incenso, le rose. Credevano di udire voci cantare nell'infinito, avevano Dio nel cuore, il destino pareva loro come un soffitto di stelle e vedevano al di sopra di loro la luce del sole nascente. Ad un tratto suonò l'orologio. Marius guardò l'affascinante braccio nudo di Cosette e quel che di roseo si intravedeva vagamente attraverso i pizzi del suo corsetto, e Cosette, vedendo lo sguardo di Marius, arrossì fino al bianco degli occhi.

Erano stati invitati molti vecchi amici della famiglia Gillenormand che si prodigavano attorno a Cosette facendo a gara nel chiamarla signora baronessa.

L'ufficiale Théodule Gillenormand, ora capitano, era giunto da Chartres dov'era di guarnigione, per assistere alle nozze del cugino Pontmercy. Cosette non lo riconobbe.

Egli, da parte sua, abituato a essere trovato carino dalle donne, non si ricordò di Cosette più che di tutte le altre.

«Quanto ho avuto ragione a non credere a quella storia del lanciere», diceva da parte sua papà Gillenormand.

Cosette non era mai stata così tenera con Jean Valjean. Era all'unisono con papà Gillenormand, mentre egli celebrava la gioia con aforismi e massime ella esalava amore e bontà come un profumo. La felicità esige che tutti siano felici.



Ella, per parlare a Jean Valjean, ritrovava inflessioni della voce di quando era bambina e lo accarezzava col sorriso.

In sala da pranzo era stato allestito un banchetto.

Un'illuminazione a giorno era il condimento necessario per una grande allegria. Il crepuscolo e l'oscurità non sono affatto accettati, chi è felice non accetta di essere scuro. Sì alla notte, ma no alle tenebre. Se non c'è sole, bisogna crearne uno.

La sala da pranzo era una fornace di cose allegre.

Al centro, sopra la tavola bianca sfolgorante, un lampadario veneziano di gocce piatte, con uccelli di ogni sorta e di ogni colore, azzurri, violetti, rossi, verdi, appollaiati in mezzo alle candele, e, intorno al lampadario, candelabri a molte braccia, e altri sui muri fatti a specchio con tre o cinque braccia, vetri, cristallerie, vetrerie, stoviglie, porcellane, maioliche, ceramiche, ori e argenteria: tutto scintillava e si compiaceva. I vuoti tra i candelieri erano colmati da mazzi di fiori, in modo che dove non c'era un lume, c'era un fiore.

Nell'anticamera tre violini e un flauto suonavano in sordina quartetti di Haydn.

Jean Valjean s'era seduto su una sedia nel salone, dietro la porta, il battente della quale, ripiegato, quasi lo nascondeva. Qualche istante prima di mettersi a tavola, Cosette andò, come per capriccio, a fargli una grande riverenza mostrandogli con ambo le mani il suo abito da sposa e con uno sguardo teneramente birichino gli chiese:

«Siete contento, papà?».

«Sì», disse Jean Valjean, «sono contento».

«Ebbene, ridete allora».

Jean Valjean si mise a ridere.

Qualche istante dopo Basque annunciò che il pranzo era servito.

I commensali, preceduti da Gillenormand che dava il braccio a Cosette, entrarono in sala da pranzo, disponendosi attorno al tavolo secondo l'ordine previsto.

Vi figuravano due grandi poltrone, alla destra e alla sinistra della sposa, la prima per Gillenormand e la seconda per Jean Valjean. Gillenormand si sedette. L'altra rimase vuota.

Cercarono collo sguardo il «signor Fauchelevant».

Non era più là.

Gillenormand interpellò Basque.

«Sai dov'è il signor Fauchelevant?».

«Signore», rispose Basque con precisione. «Il signor Fauchelevant m'ha detto di dire al signore che soffriva un po' per la sua mano ferita e che non poteva pranzare col signor barone e la signora baronessa. Che pregava di scusarlo e che verrà domani mattina. È appena uscito».

Quella poltrona vuota raffreddò per un attimo l'effusione del pranzo di nozze. Ma, benché fosse assente Fauchelevant, c'era Gillenormand e il nonno risplendeva per due.

Egli affermò che Fauchelevent faceva bene a coricarsi di buon'ora, se soffriva, ma che era soltanto una «bua». Quella dichiarazione fu sufficiente. D'altra parte cos'è un angolo oscuro in una simile effusione di gioia? Cosette e Marius erano in uno di quei momenti egoisti e benedetti in cui si ha facoltà di percepire soltanto la felicità. E poi Gillenormand ebbe un'idea: «Perdinci, quella poltrona è vuota! Vienici tu, Marius. Tua zia, benché abbia diritto a te, te lo permetterà. Questa poltrona è per te. È legale, è gentile. Fortunato accanto a Fortunata». Tutta la tavolata applaudì. Marius prese il posto di Jean Valjean accanto a Cosette e le cose si sistemarono in modo tale che Cosette, rattristata dapprima per l'assenza di Jean Valjean, finì coll'essere contenta. Dal momento che Marius era il sostituto, Cosette non avrebbe rimpianto neppure Dio. Mise il suo dolce piedino calzato di raso bianco sul piede di Marius.

Occupata la poltrona, Fauchelevent venne dimenticato, e non mancò più nulla. E, cinque minuti dopo, si rideva da un capo all'altro del tavolo con tutto il brio dell'oblio.

Al dolce, Gillenormand, ritto in piedi, con in mano un bicchiere di vino pieno a metà affinché il tremore dei suoi novantadue anni non lo facesse traboccare, brindò alla salute degli sposi.

«Voi non sfuggirete a due sermoni», esclamò. «La mattina avete avuto quello del curato, la sera quello del nonno. Ascoltatemi, sto per darvi un consiglio: adoratevi. Non faccio un mucchio di giri, vado subito al dunque, siate felici. Nel creato non vi sono altri saggi che i piccioncini. I filosofi dicono: “moderate le vostre gioie”. Io vi dico: “Lasciate briglia sciolta alle gioie”. Siate innamorati come diavoli. Siate pazzi. I filosofi farneticano. Vorrei ricacciargli tutta la loro filosofia nella strozza. Ci possono forse essere troppi profumi, troppi boccioli di rosa aperti, troppi usignoli che cantano, troppe foglie verdi, troppa aurora nella vita? Si può forse amarsi troppo? Si può forse piacersi troppo l'uno all'altra? Stai attenta Stella, sei troppo graziosa! Stai attento Nemorino, sei troppo bello! Che belle scempiaggini! Si può forse affascinarsi troppo, coccolarsi troppo, deliziarsi troppo? Si può forse essere troppo vivi? Troppo felici? Moderate le vostre gioie. Ah, già! Abbasso i filosofi! La saggezza è giubilazione. Giubilate, giubiliamo. Siamo felici perché siamo buoni o siamo buoni perché siamo felici? Il Sancy si chiama Sancy perché apparteneva a Harlay de Sancy o perché pesa centosei carati? Non ne so nulla, la vita è piena di simili problemi, l'importante è avere il Sancy e la felicità. Siamo felici senza cavillare. Obbediamo ciecamente al sole. Cos'è il sole? È l'amore e chi dice amore dice donna. Ah, ah, ecco un'onnipotenza, è la donna. Chiedete a quel demagogo di Marius se non è schiavo di quella tirannella di Cosette, e col suo pieno consenso, il vigliacco! Non c'è Robespierre che tenga, la donna regna! Io sono il miglior realista di quel genere di monarchia. Cos'è Adamo? È il reame di Eva. Non c'è '89 per Eva. C'era lo scettro reale sormontato da un giglio, c'era lo scettro imperiale sormontato da un globo, c'era lo scettro di ferro di Carlomagno, c'era lo scettro d'oro di Luigi il Grande, la rivoluzione li ha schiacciati tra il pollice e l'indice come fuscilli di paglia da due soldi, è finito, è rotto, è in terra, non c'è più scettro, ma fatemi dunque una rivoluzione contro quel fazzolettino ricamato che odora di sandalo! Vorrei vedervi. Perché è così resistente? Perché è un cencio. Ah, voi siete il diciannovesimo secolo? Ebbene, e con ciò? Noi eravamo il diciottesimo secolo! Eravamo altrettanto stupidi di voi! Non crediate di avere cambiato tante cose nell'universo perché il vostro spaccaforte si chiama colera e perché la vostra bourrée si chiama chachuca. In fondo si dovranno ben amare sempre le donne, vi sfido a

uscirne. Quelle diavolette sono i nostri angeli. Sì, la donna, l'amore e il bacio è un circolo dal quale vi sfido a uscire e, per quel che mi riguarda, in cui vorrei proprio rientrare. Chi di voi ha visto sorgere nell'infinito, placando ogni cosa sotto di sé, guardando i marosi con occhi da donna, la stella Venere, la grande civettuola dell'abisso, la Celimene dell'oceano? L'oceano, ecco un rude Alceste. E ha proprio un bel borbottare, appare Venere e egli deve sorridere. Quella bestia bruta si sottomette. Siamo tutti così: collera, tempesta, fulmini, schiuma fino alla testa, entra in scena una donna, sorge una stella, si striscia subito! Marius sei mesi fa combatteva, oggi si sposa. È una cosa ben fatta. Sì, Marius, sì Cosette, avete ragione. Esistete sfacciatamente l'uno per l'altra, vezzeggiatevi, fateci crepare di rabbia per non poter fare altrettanto, idolatratevi. Prendete nei vostri becchi tutti i ramoscelli di felicità che ci sono sulla terra e costruitevi un nido per la vita. Perdinci, amare e essere amati è il bel miracolo della giovinezza! Ma non immaginatevi di avere inventato tutto ciò. Anche io ho sognato, ho pensato, ho sospirato: ho avuto anch'io un'anima pervasa di luce lunare. L'amore è un bambino di seimila anni, ha diritto a una lunga barba bianca. Matusalemme è un fanciullo al confronto di Cupido. Da sessanta secoli, l'uomo e la donna si traggono d'impiccio amando. Il diavolo, che è scaltro, si è messo a odiare l'uomo; e l'uomo, che è più scaltro ancora, s'è messo a amare la donna e in tal modo si fa più bene di quanto l'altro non gli faccia male. Questa finezza è stata scoperta fin dai tempi del paradiso terrestre. Amici miei, l'invenzione è vecchia, ma è anche nuovissima, approfittatene, siate Dafne e Cloe aspettando di essere Filemone e Bauci. Fate in modo che, quando siete l'uno coll'altra, non vi manchi nulla e che Cosette sia il sole per Marius e che Marius sia l'universo per Cosette. Cosette, che il bel tempo sia il sorriso di vostro marito, Marius, che la pioggia siano le lacrime di tua moglie. E che non piova mai nel vostro rapporto. Voi avete soffiato il numero giusta alla lotteria, l'amore nel sacramento: avete vinto il primo premio, custoditelo bene, mettetelo sotto chiave, non sciupatelo, adoratevi e infischiatevi di tutto il resto. Credete a quel che vi dico, è buon senso e il buon senso non può mentire. Siate una religione l'uno per l'altra. Ognuno ha il suo modo d'adorare Dio. Perdinci! Il miglior modo di adorare Dio è amare la propria moglie. Ti amo! Ecco il mio catechismo. Chiunque ami è un ortodosso. La bestemmia di Enrico IV mette la santità tra la bisboccia e l'ubriachezza. Ventre-santo-ubriaco! Io non appartengo alla religione di quella bestemmia. Vi si dimentica la donna e ciò mi stupisce da parte della bestemmia di Enrico IV.

«Amici miei, viva le donne! Io sono vecchio, a quanto si dice, e è sorprendente come mi stia sentendo giovane. Vorrei andare a sentire i pifferi nei boschi. Quei fanciulli che riescono a essere belli e felici mi inebriano. Mi sposerai bellamente se ci fosse chi mi vuole. Impossibile credere che Dio ci abbia creati per altre cose oltre a: idolatrarsi, tortoreggiare, agghindare, essere colombi e essere galli, becchettare i propri amori da mattina a sera, specchiarsi nella propria mogliettina, essere fieri, essere trionfanti, pigolare: ecco lo scopo della vita, è impossibile pensare che Dio ci abbia fatti per qualcosa di diverso. Ecco, se non vi spiace, quel che pensavamo noi al tempo in cui eravamo giovani! Oh, virtù bamboccia! Quante incantevoli donnine c'erano a quel tempo, che musetti e che tenerezze! Io compivo le mie stragi. Amatevi, dunque. Se non ci si amasse non vedrei proprio a cosa servirebbe che ci fosse la primavera e, per quel che mi riguarda, pregherei il buon Dio di rinchiudere tutte le belle cose che ci mostra e di portarcele via e di rimettere nella sua scatola i fiori, gli uccelli e le belle ragazze. Figli miei, ricevete la benedizione di questo buon vecchio”.

La serata fu vivace, allegra e gradevole. Il sovrano buon umore del nonno diede il la a tutta la festa e ognuno si accordò a quella cordialità quasi centenaria. Si danzò un poco, si rise molto: uno spozializio alla buona a cui si sarebbe potuto invitare il buon vecchio tempo andato. Del resto era presente nella persona di papà Gillenormand.

Vi fu chiasso, poi silenzio.

Gli sposi scomparvero.

Poco dopo la mezzanotte casa Gillenormand divenne un tempio.

A questo punto ci fermiamo. Sulla soglia della prima notte di nozze c'è un angelo in piedi che sorride con un dito sulla bocca.

L'anima entra in contemplazione davanti a quel santuario in cui si celebra l'amore.

Devono esserci dei bagliori al di sopra di quelle case. La gioia da esse contenuta deve sfuggire attraverso le pietre dei muri sotto forma di luce e illuminare vagamente le tenebre. È impossibile che quella festa sacra e fatale non invii alcun raggio celeste all'infinito. L'amore è il sublime crogiolo dove si realizza la fusione dell'uomo e della donna, ne esce l'essere unico, l'essere triplice, l'essere finale, la trinità umana. Questa nascita di due anime in una deve essere un'emozione per l'ombra. L'amante è il sacerdote e la vergine, estasiata, si intimorisce. Qualcosa di quella gioia giunge a Dio. Lì dove c'è veramente matrimonio, cioè dove c'è l'amore, vi si mescola l'ideale. Un letto nuziale produce un angolo d'aurora nelle tenebre. Se fosse dato alla vista umana di percepire le visioni terribili e affascinanti della vita superiore, è probabile che si vedrebbero le forme della notte, gli sconosciuti alati, gli azzurri passanti dell'invisibile, folla di teste scure, chinarsi sulla casa splendente, soddisfatti, benedicienti, mostrandosi gli uni cogli altri la vergine sposa, dolcemente sbigottita, con i riflessi della felicità umana sui loro volti divini. Se in quell'ora suprema gli sposi abbagliati dalla voluttà, che si credono soli, si mettessero in ascolto, udirebbero nella loro camera un confuso fruscio d'ali. La perfetta felicità implica la solidarietà degli angeli. Quella piccola alcova oscura ha per soffitto tutto il cielo. Quando due bocche, divenute sacre in virtù dell'amore, si avvicinano per creare, è impossibile che al di sopra di quel bacio ineffabile non ci sia un trasalimento nell'immenso mistero delle stelle.

Quelle sono le vere felicità. Non v'è nessuna gioia all'infuori di esse. Lì l'amore è l'unica estasi. Tutto il resto piange.

Amare o aver amato è sufficiente. Dopo non chiedete più nulla. Non v'è altra perla da trovare nelle tenebrose pieghe della vita. Amare è un compimento.

### III • L'INSEPARABILE [\(torna all'indice\)](#)

Che ne era stato di Jean Valjean?

Immediatamente dopo aver riso, per la gentile ingiunzione di Cosette, siccome nessuno badava a lui, Jean Valjean s'era alzato e, senza essere scorto, aveva raggiunto l'anticamera. Era quella stessa sala in cui otto mesi prima era entrato nero di fango, di

sangue e di polvere, riportando il nipote al nonno. Il vecchio rivestimento di legno era inghirlandato di foglie e di fiori e sul canapé dove aveva deposto Marius c'erano i musicisti. Basque, in abito nero, pantaloni corti, calze e guanti bianchi, disponeva coroncine di rose attorno ai piatti che stava servendo. Jean Valjean, mostrandogli il braccio al collo, l'aveva incaricato di spiegare la sua assenza e era uscito.

Le finestre della sala da pranzo davano sulla strada. Jean Valjean rimase qualche minuto ritto, immobile nell'oscurità davanti a quelle finestre radiose e ascoltava. Il rumore confuso del banchetto giungeva fino a lui. Udiva la voce alta e solenne del nonno, i violini, il tramestio dei piatti e dei bicchieri, le risate, e, in mezzo a tutti quegli allegri rumori, distingueva la dolce voce felice di Cosette.

Lasciò rue Filles-du-Calvaire e tornò a rue de l'Homme-Armé.

Nel ritorno prese rue Saint-Louis, rue Culture-Sainte-Catherine e Blancs-Manteaux, era un po' più lungo, ma era il tragitto lungo il quale, per evitare gli ingombri e il fango della rue Vieille du Temple, da tre mesi a questa parte, era solito venire tutti i giorni da rue de l'Homme a rue Filles-du-Calvaire con Cosette.

Quella strada, da cui era passata Cosette, escludeva per lui qualsiasi altro itinerario.

Jean Valjean rincasò. Accese la candela e salì. L'appartamento era vuoto. Non c'era più nemmeno la Toussaint. I passi di Jean Valjean facevano un rimbombo maggiore del solito. Tutti gli armadi erano aperti. Entrò nella stanza di Cosette. Non c'era lenzuolo sul materasso, di cui si vedeva il traliccio, e sul quale nessuno doveva più coricarsi. Tutti gli oggettini femminili a cui Cosette teneva erano stati portati via: restavano soltanto i mobili più ingombranti e le quattro mura. Il letto della Toussaint era ugualmente sguarnito. Un solo letto era fatto e pareva attendere qualcuno: era quello di Jean Valjean.

Jean Valjean guardò i muri, chiuse gli sportelli di qualche armadio, andò avanti e indietro da una stanza all'altra.

Si ritrovò poi in camera sua e depose la candela sul tavolo.

Aveva liberato il braccio dalle fasciature e si serviva della mano destra come se non stesse soffrendo.

Si avvicinò al letto e il suo sguardo si posò, - per caso? Per intenzione? - sull'*Inseparabile* di cui Cosette era stata gelosa, sulla valigetta che egli non abbandonava mai. Il 4 giugno, giungendo in rue de l'Homme-Armée l'aveva posata su un tavolino da notte vicino alla testiera del letto. Andò al tavolino con una sorta di vivacità, prese una chiave di tasca e aprì la valigia.

Ne estrasse lentamente i vestiti coi quali dieci anni prima Cosette aveva lasciato Montfermeil: prima il vestitino nero, poi lo scialletto nero, poi le robuste scarpe da bambina che Cosette avrebbe potuto calzare ancora tanto il suo piede era piccino, poi il giubbetto di fustagno spessissimo, poi la sottoveste di maglia, poi i grembiuli con le tasche e le calze di lana. Quelle calze, dove era ancora graziosamente segnata la forma di una gamba piccina, non eran più lunghe della mano di Jean Valjean. Tutto ciò era nero. Glieli aveva portati lui quei vestiti a Montfermeil. Man mano li toglieva dalla valigia, li posava sul letto. Pensava, si ricordava, era inverno, un dicembre freddissimo, ella tremava mezza nuda nei suoi cenci coi poveri piedi tutti rossi negli zoccoli. Lui, Jean Valjean, le aveva

fatto togliere quegli stracci per farle mettere quei vestiti a lutto. La madre avrebbe dovuto essere contenta nella tomba di vederla portare il lutto per lei, ma soprattutto di vedere che era vestita e che aveva caldo. Pensava a quella foresta di Montfermeil, l'avevano attraversata insieme, lui e Cosette; pensava al tempo che faceva, agli alberi spogli, al bosco senza uccelli, al cielo senza sole, non importa, era incantevole. Dispose quei vestitini sul letto, lo scialletto vicino alla gonna, le calze accanto alle scarpe, il giubbotto accanto all'abito, e li guardò, l'uno dopo l'altro. Ella era alta così, aveva la sua grossa bambola tra le braccia, si era messa il luigi d'oro nella tasca del grembiule, rideva, camminavano insieme tenendosi per mano, essa aveva soltanto lui al mondo.

Allora quel venerabile capo canuto cadde sul letto, quel vecchio cuore stoico si spezzò, il suo volto si inabissò, per così dire, nei vestiti di Cosette e se qualcuno fosse passato per le scale in quel momento avrebbe udito spaventosi singhiozzi.

#### IV • «IMMORTALE JECUR» [\(torna all'indice\)](#)

Quella vecchia lotta formidabile, di cui abbiamo già intravisto parecchie fasi, ricominciò.

Giacobbe lottò coll'angelo soltanto una notte. Quante volte, ahimè abbiamo visto Jean Valjean afferrato in un corpo a corpo nelle tenebre dalla propria coscienza, lottando perduto contro di essa.

Lotta inaudita, in certi momenti è il piede che scivola, in altri istanti è il suolo che sprofonda. Quante volte quella coscienza, bramosa di bene, l'aveva avvinghiato e prostrato! Quante volte la verità, inesorabile, gli aveva puntato il ginocchio sul petto! Quante volte, atterrito dalla luce, le aveva supplicato grazia urlando! Quante volte quella luce implacabile, accesa in lui e su di lui dal vescovo, l'aveva abbagliato di forza, mentre egli sperava soltanto di essere accecato! Quante volte si era raddrizzato in quella battaglia, attaccandosi alla roccia, addossato al sofisma, trascinato nella polvere ora travolgendo la propria coscienza sotto di sé, ora travolto da essa! Quante volte, dopo un equivoco, dopo un ragionamento traditore e specioso dettato dall'egoismo, aveva udito la sua coscienza irritata urlargli nell'orecchio: "Sgambetto! Miserabile!". Quante volte il suo pensiero refrattario aveva rantolato convulsamente sotto l'evidenza del dovere! Resistenza a Dio. Sudori di morte. Quante ferite segrete che egli solo sentiva sanguinare! Quante piaghe nella sua penosa esistenza! Quante volte s'era rialzato sanguinante, lacerato, schiacciato, illuminato, colla disperazione nel cuore e la serenità nell'animo! E lui, vinto, si sentiva vincitore. E, dopo averlo straziato, attanagliato e spezzato, la sua coscienza, ritta sopra di lui, spaventosa, luminosa e tranquilla gli diceva: "Ora, vai in pace".

E, uscendo da una lotta così tenebrosa, ahimè quale lugubre pace!

Eppure quella notte Jean Valjean sentiva di star impegnando la sua ultima battaglia.

Aveva di fronte una domanda straziante.

Le predestinazioni non sono tutte rettilinee: non si sviluppano come un viale dritto davanti al predestinato: esse hanno vicoli ciechi, strade chiuse, svolte oscure, incroci

inquietanti che offrono parecchie strade. Jean Valjean in quel momento sostava nell'incrocio più pericoloso.

Era giunto all'incrocio supremo tra il bene e il male e aveva quella tenebrosa intersezione sotto gli occhi. Anche questa volta, come già gli era capitato in altre dolorose peripezie, due strade si aprivano davanti a lui: una allettante e l'altra spaventosa. Quale intraprendere?

Quella spaventosa gli era consigliata da quel misterioso dito indicatore che scorgiamo tutte le volte che fissiamo lo sguardo sull'ombra.

Jean Valjean aveva ancora una volta di fronte a sé la scelta tra il porto terribile e l'insidia sorridente.

Sarebbe dunque vero? L'anima può guarire, la sorte no. Che cosa mostruosa! Un destino incurabile!

Ecco la domanda che si presentava:

In che modo Jean Valjean si sarebbe comportato nei confronti della felicità di Marius e Cosette? Quella felicità l'aveva voluta lui, lui l'aveva prodotta: se l'era sprofondata da solo nelle viscere e in quel momento, osservandola, poteva avere quella specie di soddisfazione che avrebbe un armaiolo che riconoscesse il suo marchio di fabbrica su di un coltello, nell'estrarlo tutto fumante dal proprio petto.

Cosette aveva Marius e Marius possedeva Cosette. Avevano tutto, anche la ricchezza, e era tutta opera sua.

Ma cosa ne avrebbe fatto lui, Jean Valjean, di quella felicità ora che esisteva e che era lì? Si sarebbe imposto su di essa? Si sarebbe comportato come se gli appartenesse? Senza dubbio Cosette era di un altro, ma lui, Jean Valjean, avrebbe trattenuto di Cosette tutto quanto avrebbe potuto trattenere? Sarebbe rimasto quella specie di padre, intravisto ma rispettato, che era stato fino a allora? Si sarebbe introdotto tranquillamente in casa di Cosette? Avrebbe portato senza dire una parola il suo passato in quell'avvenire? Si sarebbe presentato lì come avente diritto e si sarebbe seduto, col suo velo, a quel luminoso focolare? Avrebbe preso, sorridendo loro, le mani di quei due innocenti tra le sue tragiche mani? Avrebbe poggiato sui tranquilli alari del salotto di Gillenormand i suoi piedi che si trascinavano dietro l'ombra infamante della legge? Avrebbe condiviso la sorte di Marius e Cosette? Avrebbe infittito l'oscurità sulla sua fronte e la nube sulla loro? Avrebbe congiunto la propria catastrofe alle loro due felicità? Avrebbe continuato a tacere? In una parola, sarebbe stato, accanto a quei due esseri, il sinistro mutismo del destino?

Si deve essere avvezzi alla fatalità e ai suoi incontri per osare alzare gli occhi, quando certe domande ci appaiono nella loro orribile nudità. Il bene e il male stanno dietro a quel severo punto interrogativo. «Cosa farai?», chiede la sfinge.

Jean Valjean era abituato alla prova. Guardò fisso la sfinge.

Esaminò quel problema impietoso sotto tutti gli aspetti.

Cosette, quell'incantevole creatura, era la zattera per quel naufrago. Che fare? Aggrapparvisi o lasciare la presa?

Se vi si aggrappava, usciva dal disastro, risaliva al sole, e avrebbe lasciato scorrer via dai suoi vestiti e dai suoi capelli l'acqua amara, sarebbe stato salvo, vivo.

Avrebbe lasciato la presa?

Allora, l'abisso.

Teneva un così doloroso consiglio colla propria mente. O, per meglio dire, combatteva: furioso, si scagliava dentro se medesimo ora contro la sua volontà, ora contro la sua convinzione.

Fu una fortuna per Jean Valjean l'aver potuto piangere. Lo illuminò forse. Eppure l'inizio fu terribile. Una tempesta, più furiosa di quella che un tempo l'aveva spinto verso Arras, si scatenò in lui. Il passato gli tornava sotto gli occhi del presente: confrontava e singhiozzava. Una volta che la chiusa delle lacrime venne aperta, il disperato si contorse.

Si sentiva prigioniero.

Ahimè, in quel pugilato a oltranza tra il nostro egoismo e il nostro dovere, quando noi indietreggiamo così, passo a passo, davanti al nostro ideale incommutabile, turbati, accaniti, esasperati per aver ceduto, disputando il terreno, sperando una fuga possibile, cercando una via d'uscita, quale brusca e sinistra resistenza dietro di noi è la base del muro!

Sentire l'ombra sacra che fa da ostacolo!

L'invisibile inesorabile, quale ossessione!

La coscienza non ha mai finito, rassegnati Bruto, rassegnati Catone. Ella è senza fondo, poiché è Dio. In quel pozzo si getta il lavoro di tutta la propria vita, vi si getta la propria fortuna, vi si getta la propria ricchezza, vi si getta la propria libertà o la propria patria, vi si getta il proprio benessere, vi si getta il proprio riposo, vi si getta la propria gioia. Ancora! Ancora! Vuotate il vaso! Rovesciate l'urna! Si finisce per gettarvi il proprio cuore.

Da qualche parte, nella foschia del vecchio inferno, v'è una simile botte.

Ma infine, non è forse perdonabile rifiutare? L'inesauribile può avere un diritto? Le catene senza fine non sono forse al di sopra della forza umana? Chi potrebbe dunque biasimare Sisifo e Jean Valjean di dire: «Basta!».

L'obbedienza della materia è limitata dall'attrito: c'è forse un limite all'obbedienza dell'anima? Se il moto perpetuo è impossibile, si può esigere la devozione perpetua?

Il primo passo non è nulla, è l'ultimo che è difficile. Cos'era stata la faccenda di Champmathieu al confronto del matrimonio di Cosette e di quel che esso implicava? Che cos'è rientrare nel bagno al confronto di ciò: entrare nel nulla?

Oh primo scalino da scendere, come sei scuro! Oh secondo scalino, come sei nero!

Come non volgere il capo, stavolta?

Il martirio è una sublimazione, sublimazione corrosiva. È una tortura che consacra. Vi si può acconsentire alla prima ora: ci si siede sul trono di ferro rovente, si posa sulla fronte la corona di ferro rovente, si accetta il globo di ferro rovente, si impugna lo scettro di ferro



rovente, ma si deve ancora vestire il mantello di fiamme, e non c'è forse un momento in cui la miserabile carne si ribella e in cui si abdica al supplizio?

Infine Jean Valjean entrò nella calma della prostrazione.

Egli soppesò, pensò, considerò le alternative della misteriosa bilancia della luce e dell'ombra.

Imporre la sua galera a quei due radiosì fanciulli o consumare egli stesso il proprio inghiottimento. Da una parte il sacrificio di Cosette, dall'altra il proprio.

A che soluzione si fermò? Che determinazione prese? Quale fu, nel suo intimo, la risposta definitiva all'incorruttibile interrogativo della fatalità? Che porta si decise a aprire? Che lato della propria vita decise di chiudere e di condannare? Fra tutti i baratri insondabili che lo circondavano, quale scelse? Che estremità accettò? A quale di quegli abissi fece un cenno col capo?

La sua vertiginosa meditazione durò tutta la notte.

Rimase lì fino al mattino, nella medesima postura, piegato in due su quel letto, prostrato sotto l'enormità della sorte, ahimè schiacciato forse! I pugni contratti, le braccia piegate a angolo retto come un crocifisso schiodato e gettato faccia a terra. Rimase dodici ore, le dodici ore di una lunga notte d'inverno, raggelato, senza sollevare il capo e senza proferire parola. Stava immobile come un cadavere mentre il suo pensiero strisciava a terra e si innalzava, ora come l'idra, ora come l'aquila. A vederlo così, immoto, lo si sarebbe detto un morto; d'un tratto trasalì convulsamente e la sua bocca, incollata ai vestiti di Cosette, li baciava; allora «si» vide che viveva.

Chi? Che cosa? Poiché Jean Valjean era solo e lì non c'era nessuno?

Il «si» che sta nelle tenebre.

## LIBRO SETTIMO • L'ULTIMA SORSATA DEL CALICE

### I • IL SETTIMO CERCHIO E L'OTTAVO CIELO [\(torna all'indice\)](#)

Il giorno successivo alle nozze è solitario. Si rispetta il raccoglimento della felicità e anche un po' il sonno attardato. La confusione di visite e di felicitazioni ricomincia soltanto più tardi. La mattina del 17 febbraio era poco più di mezzogiorno quando Basque, con strofinaccio e piumino sotto braccio, intento «a fare la sua anticamera», udì un leggero bussare alla porta. Non avevano affatto suonato, che è una discrezione per un simile giorno. Basque aprì e vide Fauchelevent. Lo introdusse nel salone ingombro e pieno di confusione che pareva il campo di battaglia dell'allegria della sera precedente.

«Be', signore», osservò Basque, «ci siamo alzati tardi».

«È alzato il vostro padrone?», chiese Jean Valjean.

«Come va il braccio del signore?», rispose Basque.

«Meglio. Il vostro padrone è alzato?».

«Quale, il vecchio o il nuovo?».

«Il signor Pontmercy».

«Il signor barone?», fece Basque raddrizzandosi.

Si è baroni soprattutto per i propri domestici. Gliene viene in tasca qualcosa: essi hanno ciò che il filosofo definirebbe la pillacchera del titolo, cosa che li lusinga. Marius, per dirla di sfuggita, da repubblicano militante, e l'aveva dimostrato, era barone suo malgrado. S'era prodotta una piccola rivoluzione in famiglia in merito a quel titolo: ora era Gillenormand che ci teneva e Marius che se ne distaccava. Ma il colonnello Pontmercy aveva scritto: «*Mio figlio porterà il mio titolo*» e Marius obbediva. Eppoi Cosette, nella quale cominciava a spuntare la donna, era entusiasta di essere baronessa.

«Il signor barone?», ripeté Basque, «vado a vedere. Vado a dirgli che c'è il signor Fauchelevant».

«No, non ditegli che sono io. Ditegli che c'è qualcuno che desidera parlare in particolare con lui e non ditegli il nome».

«Ah», fece Basque.

«Voglio fargli una sorpresa».

«Ah», riprese Basque, dando a se stesso il secondo «Ah», come spiegazione del primo.

E uscì.

Jean Valjean rimase solo.

Il salone, come abbiamo detto or ora, era tutto in disordine e pareva che, prestando l'orecchio, si sarebbe potuto udire ancora il vago baccano dello spozalizio. Sul pavimento c'erano ancora fiori di ogni sorta caduti dalle ghirlande e dai capelli. Le candele, bruciate fino al moccolo, aggiungevano ai cristalli dei lampadari stalattiti di cera. Non v'era un mobile al suo posto. Negli angoli, tre o quattro poltrone accostate le une alle altre formando un circolo parevano continuare una conversazione. L'insieme era ridente. C'è ancora una certa grazia in una festa morta. Vi è stata allegria. Su quelle sedie in disordine, in mezzo ai fiori che appassiscono, sotto quei lumi spenti, si è pensato alla gioia. Il sole, succedendo al lampadario, entrava allegramente nel salone.

Trascorsero pochi minuti. Jean Valjean era immobile nel posto in cui l'aveva lasciato Basque. Era pallidissimo. Aveva gli occhi scavati e talmente infossati nelle orbite per l'insonnia che quasi vi sparivano. La sua giacca nera aveva le pieghe stanche di una giacca che ha passato la notte. I gomiti erano imbiancati da quella peluria che lascia la biancheria sfregata contro la stoffa. Jean Valjean guardava ai suoi piedi la finestra disegnata dal sole sul pavimento.

Si produsse un rumore alla porta, egli levò lo sguardo.

Marius entrò a testa alta, la bocca ridente con non si sa che luce sul volto, la fronte radiosa e lo sguardo trionfante. Anch'egli non aveva dormito.

«Siete voi papà!», esclamò nello scorgere Jean Valjean, «e quello stupido di Basque che faceva il misterioso! Siete venuto troppo presto. Non è ancora mezzogiorno e mezzo e Cosette sta ancora dormendo».

Quella parola: «papà», detta a Fauchelevent da Marius, significava: Suprema felicità. C'era sempre stato un abisso di freddezza e costrizione tra loro: ghiaccio da rompere o fondere. Ma Marius era a quel punto di inebriamento che l'abisso si livellava e il ghiaccio si dissolveva e Fauchelevent era, per lui come per Cosette, un padre.

Continuò, le parole gli traboccarono dalla bocca, che è tipico di quei divini parossismi della gioia:

«Come sono contento di vedervi! Se sapeste quanto ci siete mancato ieri! Buongiorno papà. Come va la vostra mano? Meglio vero?».

E soddisfatto della buona risposta che si era dato da sé, proseguì:

«Abbiamo tanto parlato di voi tutti e due. Cosette vi ama tanto! Non vi dimenticherete che avete una camera qui. Non ne vogliamo più sapere di rue de l'Homme-Armé. Non ne vogliamo proprio più sapere. Come avete potuto andare a abitare in una via simile, che è malsana, brontolona e brutta, che ha una barriera a una estremità dove fa freddo e non si può entrare? Verrete a sistemarvi qui. E fin da oggi, sennò avrete a che fare con Cosette. Ella intende menarci tutti per la punta del naso, vi avviso. Avrete visto la vostra stanza, è vicinissima alla nostra e dà sui giardini, abbiamo fatto mettere a posto la serratura, il letto è fatto, dovete solo arrivare voi. Cosette ha messo accanto al vostro letto una grossa vecchia poltrona di velluto d'Utrecht, alla quale ella ha detto: "Tendigli le braccia". Tutte le primavere, nel boschetto di acacie di fronte alle vostre finestre, viene un usignolo, tra due mesi l'avrete. Avrete il suo nido alla vostra sinistra e il nostro alla vostra destra. Lui canterà la notte e di giorno Cosette parlerà. La vostra stanza è proprio a mezzogiorno, Cosette vi sistemerà i vostri libri, il viaggio del capitano Cook e l'altro, quello di Vancouver e tutte le vostre cose. Credo ci sia una valigetta a cui voi tenete e per la quale ho preparato un posto d'onore. Avete conquistato mio nonno, gli andate a genio. Vivremo tutti insieme. Conoscete il whist? Farete la felicità di mio nonno se conoscete il whist. Condurrete voi Cosette a passeggio nei giorni in cui sarò in tribunale, le darete voi il braccio, sapete, come al Luxembourg un tempo. Noi siamo assolutamente decisi a essere felicissimi. E voi farete parte della nostra felicità, capite, papà. Ah, sì, fate colazione con noi oggi?».

«Signore», disse Jean Valjean, «devo dirvi una cosa. Io sono un ex-forzato».

Il limite dei suoni acuti percettibili può essere benissimo sorpassato tanto dalla mente che dall'orecchio. Quelle parole, *sono un ex-forzato*, nell'uscire dalla bocca di Fauchelevent e entrando nelle orecchie di Marius andavano al di là del possibile. Marius non le intese. Gli parve che gli fosse stato detto qualcosa, ma non seppe cosa. Rimase a bocca aperta.

Solo allora si accorse che l'uomo che gli parlava era spaventoso. Nel suo totale abbagliamento fino a quel momento non aveva notato quel terribile pallore.

Jean Valjean snodò la cravatta nera che gli reggeva il braccio dritto, srotolò la benda avvolta attorno alla mano, mise il pollice a nudo e lo mostrò a Marius.

«Non ho nulla alla mano», disse.

Marius guardò il pollice.

«Non ho mai avuto nulla», riprese Jean Valjean.

In effetti non c'era traccia alcuna di ferite.

Riprese Jean Valjean.

«Era opportuno che io fossi assente dal vostro matrimonio. Sono stato più assente che ho potuto. Ho inscenato questa ferita per non fare un falso, per non introdurre motivi di nullità negli atti del matrimonio, per essere dispensato dal firmare».

Marius balbettò:

«Cosa significa tutto ciò?».

«Ciò significa», rispose Jean Valjean, «che sono stato in galera».

«Voi mi rendete pazzo!», esclamò Marius sbigottito.

«Signor Pontmercy», disse Jean Valjean, «sono stato diciannove anni in galera. Per furto. Poi sono stato condannato a vita. Per furto e per recidività. In questo momento, io sono in contumacia».

Marius aveva un bell'indietreggiare di fronte alla realtà, rifiutare i fatti, resistere all'evidenza, doveva arrendersi. Cominciò a comprendere e, come succede sempre in simili casi, capì anche al di là del necessario. Ebbe il brivido di un orribile lampo interiore, un'idea che lo fece fremere gli attraversò la mente. Intravide nell'avvenire, per egli stesso, un destino deforme.

«Ditemi, ditemi tutto!», esclamò, «siete voi il padre di Cosette!».

E fece due passi indietro con un movimento d'indicibile orrore.

Jean Valjean rizzò il capo con un atteggiamento talmente maestoso che parve elevarsi fino al soffitto.

«È necessario che voi mi crediate su questo punto, signore, sebbene il nostro giuramento non sia raccolto dalla giustizia...».

Qui fece una pausa, poi, con una sorta d'autorità sovrana e sepolcrale, aggiunse articolando lentamente le parole e soppesando le sillabe:

«... Credetemi. Il padre di Cosette, io! davanti a Dio, no. Signor barone di Pontmercy, io sono un contadino di Faverolles. Mi guadagnavo il pane potando alberi. Non mi chiamo Fauchelevent, mi chiamo Jean Valjean. Non sono nessuno per Cosette. Rassicuratevene».

Marius balbettò:

«Chi me lo prova?...».

«Io, dal momento che ve lo dico». Marius guardò quell'uomo. Era lugubre e tranquillo, nessuna menzogna poteva uscire da una simile calma. Quel che è gelido è sincero. Si sentiva il vero in quella freddezza da tomba.

«Vi credo», disse Marius.

Jean Valjean chinò il capo per prenderne atto e riprese:

«Chi sono io per Cosette? Un passante. Dieci anni fa non sapevo nemmeno che esistesse. La amo, è vero. Un bambino che si è visto da piccolo, quando si è già vecchi, lo si ama. Quando si è vecchi, ci si sente nonni di tutti i bambini. Mi sembra che voi possiate supporre che io abbia qualcosa che assomiglia a un cuore. Ella era orfana. Non aveva né padre né madre. Aveva bisogno di me. Ecco perché ho iniziato a amarla. I bambini sono così deboli che il primo venuto, anche un uomo come me, può essere il loro protettore. Io ho svolto questo compito nei confronti di Cosette. Non credo che si possa definire una così piccola cosa, una buona azione; ma se fosse una buona azione, ebbene, ammettete che io l'ho fatta. Registrare questa circostanza attenuante. Oggi Cosette lascia la mia vita: le nostre strade si separano. Ormai io non posso far più nulla per lei. È la signora Pontmercy. La sua provvidenza è cambiata e ella ci guadagna nel cambio. Va tutto bene. Quanto ai seicentomila franchi, voi non avete fatto menzione, ma io anticipo il vostro pensiero, è un deposito. Come era nelle mie mani quel deposito? Che importa? Io restituisco il deposito. Non avete nient'altro da chiedermi. Io completo la restituzione dicendo il mio vero nome. Anche questo mi riguarda, io ci tengo che voi sappiate chi sono».

Jean Valjean guardò Marius in faccia.

Tutto quel che Marius provava era tumultuoso e incoerente. Simili ventate del destino producono tali ondate nel nostro animo.

Tutti noi abbiamo avuto di questi momenti di turbamento in cui ogni cosa si disperde in noi: si dicono le prime cose che vengono in mente e non sempre sono proprio quelle che dovremmo dire. Ci sono improvvise rivelazioni che ci ubriacano come un vino funesto. Marius era stupefatto dalla situazione nuova che gli appariva, al punto di parlare a quell'uomo come se fosse stato adirato per quella confessione.

«Ma infine», esclamò, «perché mi avete detto tutto ciò? Che cosa vi ha costretto? Non potevate tenervi questo segreto per voi? Voi non siete né denunciato, né ricercato, né braccato. Avete una ragione per fare, così a cuor leggero, una simile rivelazione. Terminate, c'è qualcos'altro. A che proposito fate questa confessione. Per che motivo?».

«Per che motivo?», rispose Jean Valjean con una voce talmente bassa e sorda che si sarebbe detto stesse parlando più a se stesso che a Marius. «Per che motivo, in effetti, questo forzato viene a dire: “Sono un forzato”? Ebbene, sì, è uno strano motivo. È per onestà. Toh, quel che è più doloroso è un filo che ho nel cuore e che mi tiene attaccato. Questi fili sono solidi soprattutto quando si è vecchi. Tutta la vita si disfa attorno a essi, e essi resistono. Se avessi potuto estirpare quel filo, spezzarlo, snodarlo o tagliarlo e andarmene molto lontano, sarei stato salvo, avrei dovuto soltanto partire, ci sono delle diligenze in rue Bouloy; voi siete felici, io me ne vado. Ho tentato di romperlo, quel filo, ho tirato, ma ha tenuto duro, non s'è rotto, e insieme a esso mi si strappava il cuore. Allora mi sono detto: “Non posso vivere altro che qui. Devo restare”. Ebbene sì, ma avete ragione, perché non restare e basta? Voi mi offrite una stanza nella casa, la signora Pontmercy, che mi ama moltissimo, dice a questa poltrona: “Tendigli le braccia”, vostro nonno non chiede di meglio che avermi con sé, gli vado a genio, noi abiteremo tutti insieme, pasti in comune, io darò il braccio a Cosette, - alla signora Pontmercy, scusatemi è l'abitudine - avremo un solo tetto, un solo tavolo, un solo fuoco, lo stesso cantuccio di

camino l'inverno e la stessa passeggiata l'estate, è la gioia questo, è la felicità, è tutto. Vivremo in famiglia, in famiglia!”.

E, detta quella parola, Jean Valjean divenne torvo, incrociò le braccia e fissò l'impiantito ai suoi piedi come se avesse voluto scavarci un abisso e la voce gli divenne tonante a un tratto:

«In famiglia! No. Non appartengo a nessuna famiglia. Non faccio parte della vostra, né di quella degli uomini. Nelle case in cui si è in famiglia, io sono di troppo. Ci sono famiglie, ma non per me. Io sono l'infelice, io sono al di fuori. Ho avuto un padre e una madre? Ne dubito quasi. Il giorno in cui ho maritato questa fanciulla, tutto ciò è finito, l'ho vista felice, con l'uomo che ama e con un buon vecchio e ho visto una famiglia di due angeli e una casa con ogni gioia e che andava tutto bene e mi sono detto: “Tu, non entrare”. Avrei potuto mentirvi, ingannarvi tutti e restare il signor Fauchelevent. Fintanto che è stato per lei, ho potuto mentire, ma ora che si tratta di me, non devo. Mi sarebbe bastato tacere, è vero, e tutto sarebbe andato avanti. Voi mi chiedete cosa mi costringe a parlare? Una cosa strana, la mia coscienza. Tacere, eppure, sarebbe stato molto facile. Ho passato la notte cercando di convincermene, voi mi state confessando e quel che vi ho appena detto è così straordinario che ne avete il diritto; ebbene sì, ho passato la notte a darmi delle ragioni e mi sono dato delle buonissime ragioni, ho fatto quel che ho potuto, ecco. Ma vi sono due cose che non sono riuscito a fare: spezzare il filo che mi tiene fissato, inchiodato e murato qui per il cuore né far tacere qualcuno che mi parla a bassa voce quando sono solo. Ecco perché sono venuto questa mattina a confessarvi tutto. Tutto o quasi tutto. Ci sono cose che è inutile dire perché riguardano soltanto me e che mi terrò dentro. L'essenziale lo sapete. Allora ho preso il mio mistero e ve l'ho portato, ho sventrato il mio segreto sotto i vostri occhi. Non è stata una risoluzione facile da prendersi. Mi sono dibattuto tutta la notte. Ah! Credete forse che non mi sia detto che non c'entra la faccenda di Champmathieu, che nascondendo il mio nome non avrei fatto del male a nessuno e che il nome Fauchelevent mi era stato dato dallo stesso Fauchelevent in riconoscenza per un servizio reso, e che avrei ben potuto tenermelo, e che sarei stato felice in quella stanza che mi avete offerto, che non avrei impedito nulla, che me ne sarei stato nel mio cantuccio e che mentre voi avreste avuto Cosette, io avrei avuto l'idea di essere nella sua stessa casa. Ognuno avrebbe avuto la sua parte di felicità. Continuare a essere il signor Fauchelevent avrebbe sì sistemato ogni cosa, eccetto la mia coscienza. Ci sarebbe stata gioia ovunque attorno a me, ma il fondo della mia anima restava buio. Non è sufficiente essere felici, si deve anche essere soddisfatti. E così, sarei rimasto il signor Fauchelevent, nascondendo il mio vero volto e, così, in presenza del vostro fiorire io avrei avuto un enigma, in mezzo alla vostra piena luce, io avrei avuto le tenebre e così, semplicemente, senza gridarvi bada, avrei introdotto la galera nel vostro focolare, mi sarei seduto al vostro desco col pensiero che, se foste venuti a sapere, mi avreste scacciato, mi sarei lasciato servire da domestici che, se avessero saputo, avrebbero detto: “Che orrore!”. Vi avrei toccato col mio gomito, del quale avete diritto di non voler sapere, avrei rubato le vostre strette di mano! Nella vostra casa ci sarebbe stata una spartizione di rispetto tra capelli bianchi venerabili e capelli bianchi corrotti, nelle vostre ore più intime, quando tutti i cuori si sarebbero creduti aperti fino in fondo gli uni per gli altri, quando saremmo stati tutti e quattro insieme, vostro nonno, voi due e me, ci sarebbe stato in mezzo uno sconosciuto! Sarei stato accanto a voi nella vostra esistenza, con l'unica preoccupazione di

non scoperchiare mai il mio terribile pozzo. Dunque io, un morto, mi sarei imposto a voi vivi. E essa, l'avrei condannata perpetuamente a me. Voi, Cosette e io, saremmo stati tre teste sotto il berretto verde! Non vi fa rabbrivire? Io che sono soltanto il più oppresso degli uomini, sarei stato il più mostruoso. E quel crimine, l'avrei commesso ogni giorno! E quella menzogna, l'avrei detta ogni giorno! E questa faccia d'ombra, l'avrei avuta ogni giorno sul mio volto! E giorno per giorno vi avrei dato parte della mia infamia! Tutti i giorni! A voi, miei prediletti, miei figli, miei innocenti! Tacere non è nulla? Mantenere il silenzio è semplice? No, non è semplice. C'è un silenzio che mente. E la mia menzogna, la mia frode, la mia indegnità, la mia vigliaccheria, il mio tradimento e il mio delitto, l'avrei bevuto goccia a goccia, l'avrei sputato e ribevuto, avrei finito a mezzanotte e ricominciato a mezzogiorno, il mio buongiorno avrebbe mentito, la mia buonasera avrebbe mentito e ci avrei dormito sopra, avrei mangiato il mio pane assieme a ciò, avrei guardato Cosette in faccia, avrei risposto al sorriso dell'angelo col sorriso del dannato, sarei stato un abominevole impostore! E per cosa? Per essere felice. Per essere felice, io? Ho forse diritto io di essere felice, io? Sono fuori della vita, signore”.

Jean Valjean si interruppe. Marius ascoltava. Non si possono interrompere simili concatenazioni di idee e di angosce. Jean Valjean abbassò nuovamente la voce, che non era più sorda, era una voce sinistra.

«Chiedete perché io parli? Non sono né denunciato, né ricercato, né braccato, dite voi. Sì! Io sono denunciato! Sì, sono ricercato! Sì, sono braccato! Da chi? Da me stesso. Sono io che mi sbarro il passaggio, io mi trascino, mi spingo, mi arresto, mi condanno e quando ci si lega da sé, si è ben legati».

E, afferrandosi la giubba col pugno e tirandola verso Marius, continuò:

«Vedete questo pugno, non vi sembra che tenga il bavero in modo da non lasciarlo? Ebbene è ben un altro pugno la coscienza! Se si vuole essere felici, signore, non bisogna mai capire il dovere, perché, una volta che lo si è capito, è implacabile. Si direbbe che vi punisca di averlo capito, no invece, ve ne ricompensa perché vi mette in un inferno in cui si sente Dio accanto a sé. E non appena ci si è straziati le viscere si è in pace con se stessi».

E aggiunse con un inesprimibile accento:

«Signor Pontmercy, non è senso comune, ma io sono un uomo onesto. Degradandomi ai vostri occhi, mi innalzo di fronte ai miei. Mi è già successo una volta, ma è stato meno doloroso, non era stato nulla. Sì, un uomo onesto. E non lo sarei se voi aveste continuato a stimarmi, per mia colpa, ma ora che voi mi disprezzate, io lo sono. Ho addosso questa fatalità che, potendo avere soltanto della considerazione rubata, questa considerazione mi umilia e mi deprime interiormente e che, perché io mi rispetti, devo essere disprezzato. Allora mi risollevo. Sono un galeotto che obbedisce alla propria coscienza. So bene che non è verosimile, ma che volete che ci faccia? È così. Ho preso impegni verso me stesso e li mantengo. Vi sono incontri che ci legano e circostanze che ci spingono verso certi doveri. Vedete, signor Pontmercy, mi sono successe tante cose nella vita».

Jean Valjean fece ancora una pausa, inghiottendo con sforzo la saliva come se le parole avessero un gusto amaro e riprese:

«Quando si ha un simile orrore su di sé, non si ha diritto di farlo condividere agli altri a

loro insaputa, non si ha diritto di trasmettere loro la propria peste, non si ha diritto di farli scivolare nel proprio baratro senza che se ne accorgano, non si ha diritto di trascinare la propria casacca rossa su di essi, né si ha diritto di ingombrare sornionamente colla propria miseria l'altrui felicità. Avvicinarsi a chi è sano e toccarlo nell'ombra con la propria invisibile ulcera, è orribile. Fauchelevant ha ben potuto prestarmi il suo nome ma io non ho diritto di servirmene, ha potuto donarmelo, ma io non ho potuto prenderlo. Un nome è un Io. Vedete signore, io ho pensato un po' e ho letto un po', benché sia un contadino e potete vedere che mi esprimo convenientemente. Mi rendo conto delle cose, mi sono fatto un'educazione da me. Ebbene sì, sottrarre un nome e mettercisi sotto è disonesto. Le lettere dell'alfabeto si possono rubare come una borsa o un orologio. Essere una firma falsa in carne e ossa, essere una chiave falsa vivente, entrare in casa di gente onesta forzando la serratura, non guardare mai fisso, ma sbirciare soltanto, essere infame dentro di me, no! No! No! No! È meglio soffrire, sanguinare, piangere, strapparsi la pelle dalla carne colle unghie, passare le notti a torcersi nelle angosce, rodersi il ventre e l'anima. Ecco perché vi ho raccontato tutto ciò. Spontaneamente, come dite voi».

Respirò a fatica e lanciò queste ultime parole:

«Un tempo, per vivere ho rubato un pane, ora per vivere non voglio rubare un nome».

«Per vivere!», interruppe Marius. «Avete forse bisogno di quel nome per vivere?».

«Eh, lo so io», rispose Jean Valjean alzando e abbassando lentamente il capo, più volte di seguito.

Vi fu una pausa. Tacquero entrambi, sprofondati in un abisso di pensieri. Marius si era seduto vicino a una tavola e appoggiava un angolo della bocca su un dito piegato. Jean Valjean andava avanti e indietro. Si fermò davanti a uno specchio e rimase immobile. Poi, come se stesse rispondendo a un ragionamento interiore, disse, guardando quello specchio in cui neppure si scorgeva:

«Ora invece mi sento sollevato».

Riprese a camminare e andava da un'estremità all'altra del salotto. Nel girarsi si accorse che Marius lo osservava mentre camminava. Allora gli disse con un inesprimibile accento:

«Trascino leggermente la gamba, ora potete capire perché».

Poi si girò completamente verso Marius:

«E ora immaginatevi questo, signore, io non ho detto nulla, sono rimasto il signor Fauchelevant, ho preso posto nella vostra casa, faccio parte di voi, sto nella mia stanza, vengo a colazione al mattino in pantofole e la sera andiamo tutti e tre a teatro, accompagno la signora Pontmercy alle Tuileries e a place Royale, siamo insieme, mi credete un vostro simile e un bel giorno, siamo insieme, chiacchieriamo e ridiamo e voi udite una voce gridare questo nome: "Jean Valjean!" e ecco che la spaventosa mano della polizia esce dall'ombra e mi strappa bruscamente la maschera!».

Tacque nuovamente, Marius s'era alzato con un fremito. Jean Valjean riprese:

«Che ne dite?».



Il silenzio di Marius era una risposta.

Jean Valjean continuò:

«Vedete bene che ho avuto ragione a non tacere. Ecco, siate felici, siate al settimo cielo, siate l'angelo di un angelo, siate nel sole e accontentatevi, senza inquietarvi, per il modo che un povero dannato ha usato per aprirsi il petto e fare il proprio dovere: avete di fronte un miserabile, signore».

Marius attraversò lentamente il salone e quando giunse vicino a Jean Valjean gli tese la mano.

Ma Marius dovette prendersi quella mano che non gli si offriva affatto, Jean Valjean lasciava fare e a Marius parve di stringere una mano di marmo.

«Mio nonno ha certe amicizie», disse Marius, «vi farò ottenere la grazia».

«È inutile», rispose Jean Valjean. «Mi si crede morto, è sufficiente. I morti non sono sottoposti a sorveglianza. Si suppone che stiano marcendo tranquillamente. La morte è come la grazia».

E, ritirando la mano che Marius gli teneva, aggiunse con una specie di inesorabile dignità:

«D'altronde, fare il mio dovere, ecco l'amico a cui sono ricorso e ho bisogno soltanto d'una grazia, quella della mia coscienza».

In quel momento, all'estremità opposta del salotto, si socchiuse lentamente la porta e la testa di Cosette apparve dallo spiraglio. Si scorgeva soltanto il suo dolce viso, era mirabilmente spettinata e aveva le palpebre ancora gonfie di sonno, fece il gesto di un uccellino che sporge la testa fuori del nido, guardò prima suo marito, poi Jean Valjean e esclamò sorridente tanto che pareva di vedere un sorriso in una rosa:

«Scommetto che parlate di politica, che cosa sciocca, invece di stare con me!».

Jean Valjean trasalì.

«Cosette...», balbettò Marius, e si interruppe. Si sarebbero detti due colpevoli.

Cosette, radiosa, continuava a osservarli entrambi, aveva negli occhi squarci di paradiso.

«Vi ho colto in flagrante delitto», disse Cosette. «Ho appena udito attraverso la porta papà Fauchelevent che diceva: "La coscienza", "fare il proprio dovere", se non è politica questo! Io non voglio. Non si deve parlare di politica fin dal giorno dopo. Non è giusto».

«Ti sbagli Cosette», rispose Marius. «Stiamo parlando di affari, del miglior modo di investire i tuoi seicentomila franchi...».

«Questo non è tutto», interruppe Cosette. «Sono venuta io, mi volete?».

E, superando risolutamente la porta, entrò nel salotto. Indossava un'ampia vestaglia bianca tutta pieghettata, a maniche larghe, che partendo dal collo le cadeva giù fino ai piedi. Ci sono nei cieli d'oro degli antichi quadri gotici simili incantevoli sacchi per metterci un angelo.

Essa si contemplò da capo a piedi in un grande specchio e poi esclamò con un'espressione di ineffabile estasi:

«C'era una volta un re e la regina. Oh, come sono contenta!».

Detto ciò, fece l'inchino a Marius e a Jean Valjean.

«Ecco», disse, «mi sistemerò in una poltrona accanto a voi, si pranzerà tra una mezz'ora, voi direte tutto quel che vorrete, so bene che bisogna che gli uomini parlino, ma io sarò buonissima».

Marius le prese il braccio e le disse amorevolmente:

«Stiamo parlando di affari».

«A proposito», rispose Cosette, «ho aperto la mia finestra, sono appena arrivati un nugolo di pierrots nel giardino. Uccelli, non maschere. Oggi è mercoledì delle ceneri, ma non per gli uccelli».

«Ti dico che stiamo parlando di affari, vai, mia piccola Cosette, lasciaci un momento. Stiamo parlando di cifre, ti annoierebbe».

«Hai messo un'incantevole cravatta, Marius. Siete graziosissimo stamane monsignore, non mi annoierò».

«Ti assicuro che ti annoieresti».

«No, poiché siete voi. Non vi capirò ma vi ascolterò. Quando si sentono voci che si amano, non si ha bisogno di capire le parole che dicono. Stare qui insieme, è tutto quel che voglio. Resterò con voi, toh!».

«Impossibile, mia amatissima Cosette!».

«Impossibile?».

«Sì».

«Va bene», disse Cosette. «Io vi avrei dato alcune notizie. Vi avrei detto che il nonno dorme ancora, che vostra zia è a messa, che il camino della stanza di papà Fauchelevent fuma, che Nicolette ha chiamato lo spazzacamino, che la Toussaint e Nicolette hanno già litigato perché Nicolette si beffa della balbuzie della Toussaint. Ebbene, non saprete nulla. Ah, è impossibile? Anch'io, a mia volta, come vedrete signore, dirò: "È impossibile". Chi ci rimetterà? Te ne prego, mio piccolo Marius, lasciami qui con voi due».

«Ti giuro che dobbiamo stare soli».

«E allora, sono forse qualcuno, io?».

Jean Valjean non aveva pronunciato parola. Cosette si girò verso di lui:

«Prima di tutto, padre, voglio che veniate a abbracciarmi. Cosa fate lì senza dire nulla, invece di prendere le mie difese? Chi mi ha dato un simile padre? Voi potete ben vedere che sono molto infelice nel matrimonio. Mio marito mi picchia. Allora, abbracciatemi subito».

Jean Valjean si avvicinò.

Cosette si girò verso Marius:

«E a voi faccio una smorfia».

Poi tese la fronte a Jean Valjean. Jean Valjean fece un passo verso di lei.

Cosette indietreggiò.

«Papà, come siete pallido. Vi fa male il braccio?».

«È guarito», disse Jean Valjean.

«Avete dormito male?».

«No».

«Siete triste?».

«No».

«Abbracciatemi. Se state bene, se avete dormito bene, se siete contento, allora non vi sgriderò».

E gli porse nuovamente la fronte.

Jean Valjean diede un bacio a quella fronte dove c'era un riflesso di paradiso.

«Sorridetevi».

Jean Valjean obbedì.

«Ora difendetemi contro mio marito».

«Cosette!...», fece Marius.

«Arrabbiatevi papà. Ditegli che devo restare. Si può ben parlare davanti a me, sennò mi trovate proprio sciocca. Quello che dite mi stupisce moltissimo! Affari, sistemare il denaro in una banca, che gran cosa! Gli uomini fanno i misteriosi per nulla. Io voglio restare. Sono molto carina stamane, guardami Marius».

E con un'adorabile alzata di spalle e non si sa quale squisito broncio, guardò Marius. Vi fu una specie di lampo tra quei due esseri. Poco importava che qualcuno fosse presente.

«Ti amo!», disse Marius.

«T'adoro», disse Cosette.

E caddero irresistibilmente l'uno nelle braccia dell'altra.

«Ora», disse Cosette, sistemando una piega della sua vestaglia con una smorfietta trionfante, «io rimango».

«Questo no», rispose Marius con un tono supplicante. «Abbiamo qualcosa da concludere».

«Ancora no?».

Marius assunse un'inflessione grave nella voce:

«Cosette, ti assicuro che non è possibile».

«Ah, ora fate la voce da uomo, signore. Va bene, si va. E voi, padre, non mi avete difesa. Mio signor marito, mio signor padre, siete tiranni. Vado a dirlo al nonno. E se pensate che ritorni a dirvi qualche insulsaggine, vi sbagliate. Io sono orgogliosa. Adesso vi aspetto io. Vedrete che vi annoierete senza di me. Me ne vado, e faccio bene».

Ella uscì.

Dopo due secondi la porta si aprì e la fresca testa vermiglia di Cosette passò ancora una volta tra i battenti e ella gridò:

«Sono molto in collera».

La porta si chiuse e tornarono le tenebre.

Fu come un raggio di sole sviato che, senza sospettarlo, avesse improvvisamente attraversato la notte.

Marius s'assicurò che la porta fosse ben chiusa.

«Povera Cosette!», mormorò, «quando verrà a saperlo...».

A queste parole Jean Valjean tremò da membro a membro e fissò su Marius uno sguardo smarrito.

«Cosette! Sì, è vero, voi direte tutto ciò a Cosette. È giusto, ecco, non ci avevo pensato. Si ha la forza per far una cosa, non se ne ha per un'altra. Signore, vi scongiuro, vi supplico, signore, datemi la vostra parola più sacra che non glielo direte. Non è forse sufficiente che lo sappiate voi? Ho potuto dirlo io stesso, senza esservi costretto, l'avrei detto all'universo, a tutti, è lo stesso per me. Ma lei, lei non sa di che si tratta, la spaventerebbe. “Cosa, un forzato?” e si sarebbe costretti a spiegarle; a dirle: “Un uomo che è stato in galera”. Un giorno ella ha visto passare la catena. Oh Dio mio!”.

Si accasciò su una poltrona nascondendo il viso fra le mani. Non lo si udiva, ma dalle scosse delle sue spalle si vedeva che stava piangendo, un pianto silenzioso, pianto terribile.

C'è un soffocamento nei singhiozzi. Una sorta di convulsione l'assalì, si riversò all'indietro sullo schienale della poltrona come per respirare, le braccia penzolari, mostrando a Marius il volto inondato di lacrime e Marius lo intese mormorare così sommessamente che la sua voce pareva venisse da una profondità senza fondo: «Oh come vorrei morire!».

«Siate tranquillo», disse Marius, «terrò il vostro segreto per me solo».

E, meno commosso forse di quanto avrebbe dovuto essere, ma, obbligato da più di un'ora a familiarizzarsi con uno spaventoso imprevisto, vedendo un forzato sovrapporsi gradualmente sotto i suoi occhi a Fauchelevent, conquistato a poco a poco da quella lugubre realtà e portato dalla china naturale della situazione a constatare il distacco che si produceva tra lui e quell'uomo, Marius aggiunse:

«È impossibile non dirvi una parola sul deposito che voi avete così fedelmente e onestamente restituito. È un atto di onestà, è giusto che vi sia data una ricompensa, fissate voi stesso la somma e vi sarà pagata. Non temete di fissarla troppo alta».

«Vi ringrazio signore», disse Jean Valjean con dolcezza.

Rimase pensoso un momento, passando meccanicamente l'estremità dell'indice sull'unghia del pollice poi alzò la voce:

«È quasi tutto finito, mi resta un'ultima cosa...».

«Quale?».

Jean Valjean ebbe come una suprema esitazione e, senza voce, quasi senza fiato, balbettò più che parlasse:

«Ora che voi sapete, credete, voi signore, che siete il padrone, che io non debba più rivedere Cosette?».

«Credo che sarebbe meglio», rispose freddamente Marius.

«Allora non la vedrò più», mormorò Jean Valjean.

E si diresse verso la porta.

Mise la mano sulla maniglia e la serratura cedette e la porta si socchiuse, Jean Valjean la aprì sufficientemente per potervi passare, rimase immobile un istante, poi richiuse la porta e si voltò verso Marius.

Non era più pallido, era livido. Non c'erano più lacrime nei suoi occhi, ma una sorta di tragica fiamma. La sua voce era tornata singolarmente calma.

«Ecco, signore», disse, «se voi volete, io verrò a trovarla. Vi garantisco che lo desidero molto. Se non avessi tenuto a vedere Cosette, non vi avrei fatto la confessione che vi ho fatto, sarei partito, ma volendo restare nel luogo dov'è Cosette e continuare a vederla, ho dovuto, onestamente, dirvi tutto. Seguite il mio ragionamento, vero? È una cosa che si può capire. Vedete, sono più di nove anni che l'ho con me. Abbiamo abitato dapprima in

quella catapecchia del viale, poi al convento e vicino al Luxembourg, è lì che l'avete vista la prima volta, ricorderete il suo cappello di feltro azzurro. Siamo stati poi nel quartiere des Invalides dove c'era una cancellata con un giardino, in via Plumet. Io vivevo nel cortiletto posteriore, dove udivo il suo piano. Ecco la mia vita, noi due non ci lasciavamo mai e così è durato per nove anni e qualche mese. Io ero come un padre e lei era mia figlia. Non so se mi capite, signor Pontmercy, ma andarsene ora, non vederla più, non parlarle più, non avere più nulla, sarebbe difficile. Se non la trovate una cosa sconveniente, verrei di tanto in tanto a vedere Cosette. Non verrò spesso, non mi tratterò a lungo. Direte che mi riceva nella saletta a pianterreno. Entrerei anche per la porta di retro, quella per i domestici, ma la cosa forse desterebbe stupore, credo sia meglio che io entri dalla porta di tutti. Davvero, signore, vorrei proprio vedere ancora un po' Cosette. Raramente, come vorrete. Mettetevi nei miei panni, non ho che questo. E poi, si deve fare attenzione. Se non venissi proprio più, la cosa farebbe un cattivo effetto, lo si troverebbe strano. Per esempio, una cosa che posso fare è venire la sera, quando comincia a fare notte».

«Verrete tutte le sere», disse Marius, «Cosette vi aspetterà».

«Siete buono signore», disse Jean Valjean.

Marius salutò Jean Valjean, la felicità ricondusse alla porta la disperazione e i due uomini si lasciarono.

## II • I PUNTI OSCURI CHE UNA RIVELAZIONE PUÒ CONTENERE [\(torna all'indice\)](#)

Marius era sgomento.

Quella specie di avversione che aveva sempre nutrito per l'uomo accanto al quale vedeva Cosette, ormai si spiegava. C'era in quell'uomo un non so che di enigmatico che il suo istinto avvertiva. Quell'enigma era l'onta più orribile: la galera. Quel Fauchelevent era il forzato Jean Valjean.

Scoprire bruscamente un simile segreto nel mezzo della sua felicità, dava l'effetto di scoprire uno scorpione in un nido di tortore.

La felicità di Marius e Cosette era ormai condannata a quella vicinanza? Era un fatto compiuto? L'accettazione di quell'uomo faceva parte del matrimonio consumato? Non c'era più nulla da fare?

Marius aveva sposato anche il forzato?

Si ha un bell'essere coronati di luce e di gioia, un bell'assaporare la grande ora purpurea della vita, l'amore felice, simili scosse forzerebbero persino l'arcangelo nella sua estasi e il semidio nella sua gloria, fino a farli fremere.

Come sempre accade, con cambiamenti repentini di tale fatta, Marius si chiedeva se non doveva forse farsi qualche rimprovero. Aveva forse mancato di divinazione? Era stato poco prudente? S'era volontariamente stordito? Un po' forse. S'era impegnato senza sufficienti precauzioni per far luce su chi le stava intorno, in quell'avventura amorosa che

era sfociata nel matrimonio con Cosette? Constatava - è in questo modo, attraverso una serie successiva di constatazioni di noi stessi su noi stessi, che la vita ci corregge a poco a poco - constatava il lato chimerico e visionario della sua natura, una sorta di nube interiore propria a molti organismi e che, nei parossismi della passione e del dolore, si dilata variando temperatura all'anima, assale l'uomo nella sua totalità fino al punto da renderlo soltanto una coscienza in un bagno di nebbia. Abbiamo indicato più di una volta questa peculiarità dell'individualità di Marius. Egli si ricordava che, nell'inebbriamento del suo amore, in via Plumet, in quelle sei o sette settimane di estasi, non aveva neppure parlato a Cosette di quell'enigmatico dramma della spelonca Gorbeau in cui la vittima aveva così singolarmente preso partito di tacere durante la lotta e di evadere poi. Come era stato possibile che non ne avesse parlato a Cosette? Eppure era una cosa così vicina e spaventosa! Come era possibile che non le avesse nemmeno nominato i Thénardier, in particolar modo il giorno in cui aveva incontrato Eponine? Faceva quasi fatica a spiegarsi il suo silenzio d'allora. Tuttavia se ne rendeva conto. Ricordava il suo stordimento, la sua ebbrezza per Cosette, l'amore che assorbe ogni cosa, quel rapimento dell'uno per l'altra nell'ideale e forse anche, come la quantità impercettibile di ragione mescolata a quello stato violento e affascinante dell'anima, un istinto indefinito e sordo di nascondere e cancellare nella sua memoria quella terribile avventura con la quale temeva il contatto, in cui non voleva recitare alcun ruolo, alla quale si sottraeva e della quale non poteva essere né narratore né testimone senza essere accusatore. D'altra parte quelle settimane erano state un lampo: avevano avuto tempo soltanto per amarsi. E infine, dopo aver soppesato tutto, tutto rivoltato e tutto esaminato, quando ben avesse raccontato l'agguato Gorbeau a Cosette, quando ben le avesse nominato i Thénardier, quali che fossero state le conseguenze, quando pure avesse scoperto che Jean Valjean era un forzato, ciò avrebbe cambiato lui, Marius, o cambiato lei, Cosette? Sarebbe forse indietreggiato? L'avrebbe forse adorata meno? Non l'avrebbe sposata? No. Ciò avrebbe cambiato qualcosa di quel che s'era fatto? No. Non c'era quindi nulla da rimpiangere, nulla da rimproverarsi. Andava tutto bene. C'è un Dio per quegli ubriaconi che si chiamano innamorati. Marius cieco scelse la strada che avrebbe scelto da chiaroveggenete. L'amore gli aveva bendato gli occhi, per portarlo dove? In paradiso.

Ma quel paradiso era ora complicato da una vicinanza infernale.

L'antica avversione di Marius per quell'uomo, per quel Fauchelevent divenuto Jean Valjean, era ora mista a orrore.

In quell'orrore, diciamolo, c'era una certa pietà e pure una certa sorpresa.

Quel ladro, quel ladro recidivo, aveva restituito un deposito. E che deposito? Seicentomila franchi. Lui solo era a conoscenza del segreto del deposito. Poteva tenersi tutto, aveva reso tutto.

Inoltre aveva spontaneamente rivelato la sua condizione, nulla lo costringeva. Se si sapeva chi fosse, era per lui. C'era in quel cieco più che l'accettazione dell'umiliazione, c'era l'accettazione del pericolo. Per un condannato una maschera non è solo una maschera, è un rifugio. Aveva rinunciato a quel rifugio. Un falso nome è una sicurezza, egli aveva rifiutato quel falso nome. Lui, un galeotto, avrebbe potuto nascondersi per sempre in una famiglia onesta, aveva resistito a quella tentazione. E per che motivo? Per scrupolo di coscienza. L'aveva spiegato egli stesso coll'irresistibile accento della realtà.

Insomma, chiunque fosse quel Jean Valjean, era incontestabilmente una coscienza che si stava risvegliando, in essa c'era l'inizio di chissà quale misteriosa riabilitazione, e sotto ogni apparenza già da molto tempo lo scrupolo era padrone di quell'uomo. Simili accessi di giustizia e di bontà non sono tipici delle anime volgari. Un risveglio di coscienza è grandezza d'animo.

Jean Valjean era sincero, e quella sincerità, visibile, palpabile, irrefrenabile, evidente anche per il dolore che gli recava, rendeva inutili le informazioni e dava autorità a quanto diceva quell'uomo. Da ciò, una strana inversione di situazioni per Marius: cosa usciva da Fauchelevent? Sfiducia. Cosa emanava Jean Valjean? Fiducia.

In quel misterioso bilancio che Marius pensoso tracciava, constatava l'attivo, constatava il passivo e cercava di giungere a un pareggio. Ma tutto era come in un uragano. Marius, sforzandosi di farsi un'idea precisa di quell'uomo, e inseguendo, per così dire, Jean Valjean in fondo ai propri pensieri, lo perdeva e lo ritrovava in una nebbia fatale.

Il deposito onestamente reso, la probità della confessione era bene. Ciò era come una schiarita nella nube, poi la nube ridiventava nera.

Per quanto torbidi fossero i ricordi di Marius, gli tornava qualche ombra alla mente.

Cos'era stata con certezza quell'avventura del tugurio dei Jondrette? Perché all'arrivo della polizia quell'uomo, invece di sporgere denuncia, s'era dileguato? Su questo punto Marius trovava una risposta: quell'uomo era un pregiudicato contumace.

Un'altra domanda: perché quell'uomo era andato alla barricata? Perché ora Marius rivedeva distintamente quel ricordo, riapparso in mezzo a queste emozioni come l'inchiostro simpatico col calore. Quell'uomo era alla barricata e non combatteva. Cos'era venuto a fare? Di fronte a questa domanda uno spettro si alzava e dava la risposta: Javert. Marius in quel momento si ricordava perfettamente la lugubre visione di Jean Valjean che trascinava fuori della barricata Javert legato, e udiva ancora, dietro l'angolo della viuzza Mondétour, lo spaventoso colpo di pistola. A quanto sembra c'era odio tra quello sbirro e quel galeotto. Uno infastidiva l'altro. Jean Valjean era andato alla barricata per vendicarsi. Vi era arrivato tardi, aveva probabilmente saputo che Javert era prigioniero. La vendetta corsa è penetrata in certi bassifondi e vi detta legge: essa è così semplice che non sgomenta le anime parzialmente volte verso il bene e quei cuori sono fatti in modo che un criminale, in via di pentimento, possa essere scrupoloso sul furto e non sulla vendetta. Jean Valjean aveva ucciso Javert, o almeno così pareva.

Infine l'ultima domanda, ma per questa nessuna risposta. Marius sentiva questa domanda come una tenaglia: come era possibile che l'esistenza di Jean Valjean fosse stata così a lungo gomito a gomito con quella di Cosette? Cos'era quel fosco gioco della provvidenza che aveva messo quella bambina in contatto con quell'uomo? Vi sono dunque catene per due forgiate lassù e Dio si compiace di accoppiare l'angelo col demonio? Un delitto e un'innocenza possono dunque essere camerati nella misteriosa galera delle miserie? In quella sfilata di condannati che si chiama destino umano, due fronti possono passare l'uno accanto all'altro, l'uno ingenuo e l'altro formidabile, l'uno tutto bagnato dai divini candori dell'alba, l'altro illividito per sempre dal bagliore di un lampo eterno? Chi aveva potuto determinare quell'inspiegabile accostamento? In che modo, in seguito a che



prodigio aveva potuto stabilirsi una comunanza di vita tra quella celestiale piccina e quel vecchio dannato? Chi aveva potuto legare l'angelo al lupo e, ancor più incomprensibile, far affezionare il lupo all'agnello? Perché il lupo amava l'agnello, l'essere feroce adorava l'essere debole e perché, per nove anni, l'angelo aveva avuto come sostegno il mostro. L'infanzia e l'adolescenza di Cosette, il suo sbocciare, la sua crescita virginale verso la vita e la luce, erano state protette da quella deforme devozione. A questo punto le domande si sfaldavano, per così dire, in innumerevoli enigmi e abissi si aprivano in fondo a abissi e Marius non poteva più chinarsi su Jean Valjean senza vertigine. Chi era dunque quell'uomo precipizio?

I vecchi simboli della Genesi sono eterni, nella società umana così come è, fino al giorno in cui una luce più grande la cambierà, ci saranno per sempre due uomini: uno superiore e l'altro sotterraneo, e quello che è secondo il bene è Abele, quello che è secondo il male è Caino. Ma chi era dunque questo Caino sensibile? Chi era quel bandito religiosamente assorbito nell'adorazione di una vergine, che veglia su di lei, innalzandola, sorvegliandola, rendendola degna, e avvolgendola, lui impuro, di purezza? Chi era quella cloaca che aveva venerato quell'innocenza al punto di non lasciarle una macchia? Chi era quel Jean Valjean che aveva educato Cosette? Chi era quel volto di tenebre che aveva come unica preoccupazione preservare da ogni ombra e da ogni nube il sorgere di un astro?

Lì era il segreto di Jean Valjean e anche il segreto di Dio.

Di fronte a quel duplice segreto Marius indietreggiava. L'uno lo rassicurava in qualche modo sull'altro. Dio, in quell'avventura, era altrettanto visibile di Jean Valjean. Dio ha i propri strumenti e si serve del mezzo che vuole, non ne è responsabile di fronte all'uomo, sappiamo forse noi come Dio scelga? Jean Valjean aveva operato su Cosette, aveva un po' forgiato quell'anima. Questo era inconfutabile, ebbene, e con ciò? L'operaio era orribile, ma l'opera era mirabile. Dio compie i suoi miracoli come gli pare. Aveva costruito quell'incantevole Cosette e si era servito di Jean Valjean. Gli era piaciuto scegliersi quello strano collaboratore. Deve forse rendercene conto? È forse la prima volta che il letamaio aiuta la primavera a fare la rosa?

Marius si dava quelle risposte e affermava a se stesso che erano valide. Su tutti i punti che abbiamo appena indicato, non osava incalzare Jean Valjean, senza però confessare a se stesso che non osava. Adorava Cosette, possedeva Cosette, Cosette era splendidamente pura. E questo per lui era sufficiente. Di quali schiarite aveva bisogno? Cosette era una luce, una luce ha forse bisogno di essere schiarita? Aveva tutto, cos'altro poteva desiderare? Tutto non è forse sufficiente? Le vicende personali di Jean Valjean non lo riguardavano. Chinandosi sull'ombra fatale di quell'uomo, si aggrappava a questa solenne dichiarazione del miserabile: *«Io non sono nessuno per Cosette. Soltanto dieci anni fa non sapevo che esistesse»*.

Jean Valjean era un passante. Lui stesso l'aveva detto. Ebbene, passava. Chiunque fosse stato, il suo ruolo era terminato. Ormai c'era Marius a svolgere le funzioni della provvidenza accanto a Cosette. Cosette era giunta a trovare nell'azzurro il suo simile, l'amante, lo sposo, il suo maschio celeste. E involandosi, Cosette, alata e trasfigurata, lasciava a terra, dietro di sé, vuota e orribile, la sua crisalide: Jean Valjean.

In qualsiasi giro d'idee si rivolgesse Marius, giungeva sempre a un certo orrore per Jean Valjean. Un orrore sacro, forse, perché l'abbiamo indicato, egli avvertiva un *quid divinum* in quell'uomo. Ma, qualsiasi cosa facesse, per quante attenuanti potesse cercare, egli doveva pur sempre ricadere su questo punto: era un forzato, cioè l'essere che, nella scala sociale, non ha neppure un posto, essendo al di sotto dell'ultimo scalino.

Dopo l'ultimo degli uomini viene il forzato. Il forzato, per dir così, non è più simile ai vivi. La legge gli ha tolto tutta l'umanità che è possibile togliere a un uomo. Riguardo ai problemi penali, Marius, per quanto democratico, condivideva le concezioni più rigide, e verso coloro che erano colpiti dalla legge assumeva il punto di vista della legge stessa. Non aveva ancora abbracciato il progresso, confessiamolo, in tutta la sua estensione. Non sapeva ancora distinguere tra ciò che è scritto dall'uomo a ciò che è scritto da Dio, tra la legge e il diritto. Non aveva esaminato e valutato a dovere il potere che si arroga l'uomo di decidere ciò che è irrevocabile e irreparabile. La parola *vendetta* non gli faceva orrore. Trovava normale che a certe effrazioni della legge seguissero pene eterne, accettava la dannazione sociale come un elemento della civiltà. Era fermo a quel punto, ma più tardi sarebbe andato oltre, perché la sua natura era buona e costituzionalmente portata al progresso.

Dal fondo di queste idee, Jean Valjean gli appariva deforme e inaccettabile. Era il reprobato. Era il forzato. Quella parola era per lui come il suono della tromba del giudizio universale; e, dopo aver considerato a lungo Jean Valjean, la sua ultima reazione era di distogliere lo sguardo. *Vade retro*.

Marius, dobbiamo riconoscerlo e insistervi, pur interrogando Jean Valjean al punto che questi gli aveva detto *voi mi confessate*, tuttavia non gli aveva posto due o tre domande decisive. Non che non ci avesse pensato, ma ne aveva avuto paura. La soffitta Jondrette? La barricata? Javert? Chissà dove si sarebbero fermate le rivelazioni? Jean Valjean non sembrava uomo disposto a indietreggiare, e chissà se Marius, dopo averlo spinto, non avrebbe preferito trattenerlo? In certe supreme circostanze, non è capitato a tutti noi, dopo aver posto una domanda, di tapparci le orecchie, per non udire la risposta? Soprattutto chi ama è soggetto a queste viltà. Non è saggio interrogare ad oltranza le situazioni sinistre, soprattutto quando una parte fondamentale della nostra vita vi è legata in modo fatale. Dalle disperate spiegazioni di Jean Valjean poteva uscire una luce spaventosa, e chissà se il riverbero di quel bagliore odioso non avrebbe raggiunto Cosette? Chissà se sulla fronte di quell'angelo non sarebbe rimasto un chiarore infernale? Gli effetti di un lampo sono ancora folgore. Ci sono complicità nel destino, e l'innocenza assorbe il crimine per la cupa legge dei riflessi colorati. I volti più puri possono conservare per sempre il rifrangersi di un'orribile vicinanza. A torto o a ragione, Marius aveva avuto paura. Aveva saputo già troppo. Desiderava più stordirsi che essere illuminato. Sconvolto, si portava via Cosette tra le braccia, chiudendo gli occhi su Jean Valjean.

Quell'uomo apparteneva alla notte, all'orribile vita della notte. Come osare sondarne il fondo? Interrogare un'ombra è spaventoso. Cosa dirà? L'alba potrebbe venire oscurata per sempre.

In queste condizioni d'animo, Marius provava una straziante perplessità al pensiero che quell'uomo potesse avere un qualsiasi contatto con Cosette. Quelle temibili domande, davanti a cui era indietreggiato, e da dove avrebbe potuto uscire una decisione implacabile

e definitiva, ora quasi si rimproverava di non averle fatte. Era troppo buono, troppo dolce, diciamolo, troppo debole. E quella debolezza lo aveva costretto a un'imprudente concessione. Si era lasciato commuovere. Aveva sbagliato. Avrebbe dovuto semplicemente allontanare Jean Valjean. Avrebbe dovuto salvare il salvabile, liberare casa sua da quell'uomo. Era in collera con se stesso, era in collera con quell'improvviso turbine d'emozioni che l'aveva assordato, accecato, trascinato. Era scontento di se stesso.

E ora che fare? Quelle visite di Jean Valjean gli ripugnavano profondamente. Come, quell'uomo in casa sua? Che fare? E qui si stordiva, non voleva scavare, non voleva approfondire; non voleva sondare neppure se stesso. Aveva promesso, s'era lasciato strappare quella promessa; Jean Valjean ci poteva contare; anche a un forzato, soprattutto a un forzato, non si deve mancare di parola. Però il suo primo dovere era verso Cosette. Era come spinto da una repulsione che sovrastava tutto.

Marius passava e ripassava confusamente quell'insieme di idee nel suo animo, andando da una all'altra, e tutte lo agitavano. Da qui un profondo turbamento. Non gli fu facile tenere nascosto quel turbamento a Cosette, ma l'amore è ingegnoso, e Marius ci riuscì.

Del resto fece delle domande, senza scopo apparente, a Cosette, che era candida come una bianca colomba, e non sospettava niente; gli parlò della sua infanzia e della sua giovinezza, ed egli si convinse sempre di più che quel forzato era stato per Cosette quanto di buono, di paterno e di rispettabile può essere un uomo. Tutto quello che Marius aveva intravisto e supposto era reale. Quella sinistra ortica aveva amato e protetto quel giglio.

## LIBRO OTTAVO • DECRESCENZA CREPUSCOLARE

### I • LA CAMERA A PIANTERRENO [\(torna all'indice\)](#)

L'indomani, al calar della notte, Jean Valjean bussava al portone di casa Gillenormand. Lo accolse Basque, che si trovava nel cortile al momento giusto, come se avesse avuto degli ordini in proposito. Capita a volte di dire a un domestico: «Fate attenzione al signor tal dei tali, quando arriverà».

Basque, senza aspettare che Jean Valjean andasse da lui, gli rivolse la parola:

«Il signor barone mi ha incaricato di chiedervi se preferite salire o rimanere in basso».

«Rimane in basso», rispose Jean Valjean.

Basque, assai rispettosamente, aprì la porta della sala a pianterreno e disse: «Vado ad avvertire la signora».

La stanza in cui entrò Jean Valjean era un umido locale a volta, utilizzato all'occorrenza come dispensa, che dava sulla strada, con il pavimento di mattoni rossi e mal illuminata da una finestra con le sbarre.

Non era una stanza di quelle tormentate dalla scopetta di piume, dallo spazzolone e

dalla ramazza: la polvere vi regnava indisturbata e la lotta ai ragni non era ancora stata organizzata. Una bella ragnatela, ben spiegata e nerastra, ornata di mosche morte, faceva la ruota su un vetro della finestra. La sala, piccola e bassa, era arredata con un mucchio di bottiglie vuote accatastate in un angolo. Il muro, intonacato in ocra pallido, si scrostava in larghe placche. In fondo c'era un camino di legno dipinto di nero ad architrave piccolo; il fuoco era acceso, e ciò dimostrava che si era fatto assegnamento sulla risposta di Jean Valjean: *Restare in basso*.

Ai lati del camino c'erano due poltrone e tra queste era steso, a mo' di tappeto, un vecchio scendiletto che mostrava ormai più corda che lana.

La camera era illuminata dal fuoco del camino e dalla luce crepuscolare che filtrava dalla finestra.

Jean Valjean era stanco. Da vari giorni non mangiava né dormiva. Si lasciò cadere su una poltrona.

Tornò Basque, posò sul camino una candela accesa e si ritirò. Valjean, la testa reclinata e il mento sul petto, non si accorse né di Basque né della candela.

D'un tratto si drizzò di soprassalto: Cosette era dietro di lui.

Non l'aveva vista entrare ma l'aveva sentita.

Si girò, la guardò. Era adorabilmente bella. Ma ciò ch'egli ammirava con sguardo profondo non era la bellezza, era l'anima.

«Ma bene!», esclamò Cosette, «vi sapevo un po' originale, padre, ma non mi sarei mai aspettata una cosa simile. Questa sì che è un'idea! Marius mi ha detto che siete stato voi a volere che io vi riceva qui».

«Sì, sono stato io».

«Me l'aspettavo. E va bene. Vi dico subito che sto per farvi una scenata. Cominciamo dal principio: baciati, padre».

E gli porse la guancia.

Ma Jean Valjean restò immobile.

«Non vi muovete? Atteggiamento da colpevole, direi. Ma fa lo stesso, vi perdono. Gesù Cristo ha detto: porgi l'altra guancia. Eccovela».

Gliela porse.

Valjean non si mosse. Sembrava avesse i piedi inchiodati sul pavimento.

«La cosa si fa seria», disse Cosette. «Che vi ho fatto? Mi dichiaro in collera, mi dovete una spiegazione. Pranzere con noi».

«Ho già pranzato».

«Non è vero. Vi farò sgridare dal signor Gillenormand. I nonni sono fatti apposta per sgridare i padri. Andiamo, venite con me in salone. Subito!».

«Impossibile».

E qui Cosette restò spiazzata. Smise di dare ordini e passò alle domande.

«Ma perché? E scegliete per vedermi la stanza più sporca della casa. È orribile, qui».

«Sai che...».

Valjean si corresse.

«Sapete, signora, che sono un tipo particolare; ho le mie fisime».

Cosette batté le manine.

«Signora!... Sapete!... Un'altra novità! Che significa?».

Jean Valjean le rivolse quel sorriso straziante a cui talvolta ricorreva:

«Avete voluto essere signora; ebbene, lo siete».

«Non per voi, padre».

«Non mi chiamate più padre».

«E come, allora?».

«Chiamatemi signor Jean; Jean, se volete».

«Non siete più padre? E io, io non sono più Cosette? Signor Jean? Che significa? È una rivoluzione? Che cosa è accaduto? Guardatemi un po' in faccia. E non volete abitare con noi! Non ne volete sapere della mia stanza! Che vi ho fatto? Ditemi, che cosa vi ho fatto? È successo qualcosa?».

«Nulla».

«E allora?».

«È tutto normale».

«Perché allora cambiate nome?».

«L'avete ben cambiato, voi».

Con il solito sorriso, aggiunse:

«Se voi siete la signora Potmercy, potrò io ben essere il signor Jean».

«Non ci capisco nulla, tutto ciò è assai stupido. Chiederò a mio marito il permesso che voi siate il signor Jean. Spero che non acconsenta. Mi fate molta pena. Si possono avere delle ubbie, ma far dispiacere alla vostra piccola Cosette... È una cattiveria. Non avete il diritto di essere cattivo, voi che siete sempre stato buono».

Egli non rispose.

Lei gli prese con emozione le mani e, con un gesto irresistibile, se le portò al viso e le strinse contro il collo e contro il mento, in un profondo impeto di tenerezza.

«Vi prego», gli disse, «siate buono!».

E proseguì:

«Ecco cosa intendo per essere buono: essere gentile, venire ad abitare qui (ci sono uccellini anche qui, come a rue Plumet), vivere con noi, lasciare quel buco di rue de

l'Homme-Armé, non darci sciarade da indovinare, essere come tutti, pranzare e cenare con noi, insomma essere mio padre».

Egli si liberò le mani.

«Non avete più bisogno di un padre, ormai avete un marito».

Cosette s'arrabbiò.

«Non ho più bisogno di un padre! Non si sa davvero che dire di simili cose, prive come sono di senso!».

«Se la Toussaint fosse qui», riprese Jean Valjean come uno che cerchi appoggio e si appigli a tutti i rami, «sarebbe la prima a dire che è vero che io ho sempre avuto le mie manie. Non c'è nulla di nuovo: ho sempre amato starmene nel mio angolo scuro».

«Ma qui fa freddo, non ci si vede. È abominevole che vogliate essere il signor Jean. Non voglio che mi diate del voi».

«Proprio ora, venendo qui», rispose Jean Valjean «ho visto in rue Saint-Louis un mobile, da un ebanista. Se fossi una bella ragazza, mi regalerei quel mobile. Un tavolino da toelette molto bello, di quelli che vanno di moda, in quello che voi chiamate, credo, legno di rosa. È intarsiato, con uno specchio piuttosto grande e alcuni cassetti. Delizioso».

«Oh! Brutto orso!», rispose Cosette.

E con grazia sublime, serrando i denti e dischiudendo le labbra, soffiò su di lui. Era una Grazia che imitava una gatta.

«Sono furiosa», riprese lei; «da ieri mi fate tutti arrabbiare. Sono molto in collera, non capisco. Voi non mi difendete contro Marius, Marius non prende le mie difese contro di voi e io sono sola. Metto a posto una camera come si deve. Se ci avessi potuto mettere il buon Dio, ce l'avrei messo. Ora mi si lascia la mia camera sulle braccia, il mio inquilino fa bancarotta. Ordino a Nicolette una buona cena. Non se ne vuol sapere della vostra cena, signora. E mio padre Fauchelevent vuole che io lo chiami signor Jean e che lo riceva in una triste, vecchia e brutta cantina ammuffita in cui le pareti hanno la barba e ci sono bottiglie vuote al posto dei cristalli e ragnatele invece di tendine. Siete un po' strano, d'accordo, fa parte di voi, ma si accorda una tregua a chi si sposa. Non avreste dovuto rimettervi a essere strano subito. Voi sarete dunque ben contento nella vostra abominevole rue de l'Homme-Armé: io ci sono stata tanto male! Che cosa avete contro di me? Mi fate molta pena. Oibò!».

E, fattasi improvvisamente seria, lo guardò fisso in viso e aggiunse:

«Me ne volete, dunque, perché sono felice?».

L'ingenuità, senza volerlo, penetra talvolta in profondità. Questa domanda, semplice per Cosette, era assai profonda per Jean Valjean. Cosette voleva graffiare, e lacerava.

Jean Valjean impallidì. Per un po' non rispose; poi, con un tono indefinibile e parlando a se stesso, mormorò:

«La sua felicità era lo scopo della mia vita. Oggi Dio può firmare il mio congedo. Cosette, tu sei felice; il mio tempo è compiuto».

«Ah! Avete detto *tu!*», esclamò lei.

Gli saltò al collo.

Jean Valjean, smarrito, la strinse al petto perdutoamente. Gli sembrò quasi di riprendersela.

«Grazie, padre!», gli disse Cosette.

Jean Valjean rispose: «Vi lascio, signora, siete attesa».

E, dalla soglia della stanza, aggiunse:

«Vi ho dato del tu. Dite a vostro marito che non succederà più. Perdonatemi».

Uscì, lasciando Cosette stupefatta per questo enigmatico addio.

## II • ALTRO PASSO INDIETRO [\(torna all'indice\)](#)

Il giorno seguente, alla stessa ora, Jean Valjean tornò. Cosette non gli fece domande, non si meravigliò più, non esclamò più di aver freddo né parlò più di andare in sala; evitò di dire sia «padre» sia «signor Jean». Si lasciò dare del voi e chiamare signora. Solo, ella era meno allegra. Si sarebbe detta triste, se la tristezza fosse stata possibile in lei.

Probabilmente aveva avuto con Marius una di quelle conversazioni in cui l'uomo amato dice ciò che vuole, non dà spiegazioni e soddisfa la donna amata. La curiosità degli amanti non va troppo al di là del loro amore.

La stanza al piano terreno era stata un po' ripulita: Basque aveva tolto le bottiglie e Nicolette le ragnatele.

I giorni che seguirono ricondussero alla stessa ora Jean Valjean. Tornò ogni giorno, avendo solo la forza di prendere le parole di Marius alla lettera. Costui faceva in modo di essere assente nelle ore in cui arrivava Valjean. Tutti in casa si abituarono alla nuova maniera di fare del signor Fauchelevent. Toussaint vi cooperò: *Il signore è sempre stato così*, ripeteva. Il nonno decretò: «È un tipo originale». E fu sufficiente. Del resto, a novant'anni non vi sono più legami possibili; tutto è sovrapposizione; un nuovo arrivato è un intruso. Non c'è più posto; tutte le abitudini sono prese. Signor Fauchelevent o Tranchelevent che fosse, il padre Gillenormand non chiedeva di meglio che essere dispensato da «quel signore». E aggiunse: «Nulla è più comune di questi originali. Fanno ogni sorta di stranezze senza alcun motivo. Il marchese di Canples era ancor peggio: comprò un palazzo per occuparne il solaio. Sono fantasticherie care a tipi del genere».

Nessuno avrebbe potuto immaginare il drammatico rovescio. Del resto chi avrebbe potuto prevedere una cosa simile? Esistono certe paludi in India in cui l'acqua sembra straordinaria, inspiegabile, increspata senza che ci sia vento, agitata nei punti in cui dovrebbe essere calma. Si osservano alla superficie quegli strani ribollimenti; non si scorge l'idra che si trascina sul fondo.

Molti uomini hanno un demone segreto, un male che nutrono, un drago che li rode, una disperazione che abita la loro notte. Un certo uomo assomiglia in tutto agli altri, va e

viene, e non sa ch'egli ha in sé uno spaventoso dolore parassita, dai mille denti, il quale vive in quel miserabile che ne muore; e non sa che quell'uomo è un baratro stagnante, ma profondo. Di quando in quando affiora alla superficie un'inquietudine della quale nulla si sa; è una strana ruga che si appiana e riappare; non è che una bolla d'aria che sale e scoppia. È poco ed è orribile; è la respirazione della bestia che sta dentro l'uomo.

Certe abitudini strane, come il giungere quando gli altri stanno andando via, il mettersi in disparte mentre gli altri si mettono in mostra; il tenere in ogni occasione quello che si potrebbe chiamare il mantello color del muro. La ricerca dei viali solitari, il preferire le vie deserte, il non entrare mai nelle conversazioni, l'evitare la folla e le feste, il parere agiato e vivere poveramente, l'aver sempre, per quanto si sia ricchi, le chiavi di casa in tasca e la candela dal portinaio, l'entrare dalla porticina di servizio. Il salire le scale furtivo, tutte queste singolarità insignificanti, rughe, bolle d'aria, increspature leggere alla superficie, derivano spesso da un fondo formidabile.

Così trascorsero parecchie settimane. Di giorno in giorno nuove abitudini s'impadronirono di Cosette. Le relazioni create dal matrimonio, le visite, le cure della casa e i divertimenti, una faccenda seria, questi. I divertimenti di Cosette non erano costosi e si riassumevano in uno solo: stare con Marius. Uscire con lui o stare con lui era la grande occupazione della sua vita. Per essi era sempre una gioia nuova quella di uscire a braccetto, sotto il sole, in piena strada, senza nascondersi, davanti a tutti e soli soli. Cosette ebbe però una contrarietà: Toussaint non riusciva ad andare d'accordo con Nicolette e poiché un'intesa tra le due zitelle era impossibile, se ne andò. Il nonno stava bene: Marius difendeva di tanto in tanto qualche causa; la zia Gillenormand conduceva pacificamente, accanto alla nuova famiglia, quell'esistenza laterale che le bastava. Jean Valjean veniva tutti i giorni.

Che scomparissero il tu, il voi, il signora, il signor Jean, tutto questo mutava le cose agli occhi di Cosette. La cura da lui stesso posta nel distaccarla da sé aveva raggiunto il suo effetto. Ella era sempre più gioviale e sempre meno tenera; e pure ella lo amava sempre molto ed egli lo sentiva; un giorno gli disse ad un tratto: «Eravate mio padre e non siete più mio padre; eravate mio zio e non siete più mio zio, eravate il signor Fauchelevent ed ora siete Jean. Chi siete infine? Tutto ciò non mi va. Se non vi sapessi tanto buono avrei paura di voi».

Egli abitava sempre in rue de l'Homme-Armé, non potendo risolversi ad allontanarsi dal quartiere dove abitava Cosette.

Nei primi tempi rimaneva vicino a Cosette solo pochi minuti e poi se ne andava. A poco a poco però prese l'abitudine di far visite meno brevi. Si sarebbe detto che approfittasse dell'autorizzazione concessagli dai giorni che si andavano allungando, di modo che giunse più presto e andò via più tardi.

Un giorno Cosette si lasciò sfuggir via la parola: «Papà». Un lampo di gioia illuminò il vecchio volto cupo di Jean Valjean, il quale però la corresse: «Dite Jean». «Già è vero», ella rispose con uno scoppio di risa. «Signor Jean», «Bene», egli disse voltandosi, perché ella non lo vedesse asciugarsi gli occhi.



Fu quella l'ultima volta; dopo quell'ultima favilla ci fu l'assoluta oscurità. Non più familiarità, non più il buon giorno col bacio, mai più quella parola così profondamente dolce: *Papà*. Egli veniva a mano a mano scacciato, per sua domanda e con la sua complicità, da tutte quelle felicità, e aveva la disgrazia, dopo aver perduto Cosette tutta intera in un sol giorno, di dover in seguito riprenderla a poco a poco.

L'occhio finisce per abituarsi alla luce delle cantine e, insomma, l'aver tutti i giorni l'apparizione di Cosette a lui bastava. Tutta la sua vita si concentrava in quell'ora: le si sedeva accanto e la guardava in silenzio, oppure le parlava degli anni andati, dell'infanzia di lei, nel convento, delle piccole compagne d'allora.

Un pomeriggio, era uno dei primi giorni d'aprile già caldo ed ancor fresco, il momento della grande allegria del sole, i giardini che circondavano le finestre di Marius e di Cosette avevano l'emozione del risveglio. Il biancospino stava per spuntare, ghirlande di garofani facevano mostra sui vecchi muri, le bocche di leone rosa sbadigliavano tra le fenditure delle pietre e c'era nell'erba un incantevole inizio di margheritine e di ranuncoli; le farfalle bianche facevano i primi voli. Il vento, questo menestrello delle nozze eterne, accordava tra gli alberi le prime note di quella grande sinfonia dell'aurora che i vecchi poeti chiamano rinnovamento -, un pomeriggio dunque Marius disse a Cosette: «Abbiamo detto che saremmo andati a vedere il nostro giardino di rue Plumet, andiamoci: non possiamo essere ingrati». E volarono via come due rondinelle verso la primavera. Quel giardino di rue Plumet faceva loro l'effetto dell'alba; essi avevano già dietro di sé, nella vita, qualche cosa che era come la primavera del loro amore. La casa di rue Plumet, essendo stata presa in affitto, apparteneva ancora a Cosette. Essi si recarono in quel giardino e in quella casa, e vi si ritrovarono e si dimenticarono di tutto. La sera, all'ora solita, Jean Valjean si recò in rue Filles-du-Calvaire.

«La signora è uscita col signore e non è ancora rientrata», gli disse Basque. Egli si sedette in silenzio ed aspettò un'ora. Cosette non rincasò per quell'ora. Egli abbassò la testa e se ne andò.

Cosette era così inebriata della passeggiata al «loro giardino», e così contenta d'aver vissuto un giorno intero nel passato che il giorno successivo non parlò d'altro, e non si accorse di non aver affatto veduto Jean Valjean.

«Come siete andati là?».

«A piedi».

«E come siete tornati?».

«In carrozza».

Da qualche tempo Jean Valjean notava la vita ristretta che la giovane coppia conduceva e ne era inquieto. L'economia di Marius era severa e quella parola aveva per Jean Valjean un senso assoluto. Egli arrischiò una domanda.

«Perché non tenete una carrozza vostra? Vi costerebbe appena cinquecento franchi al mese. Siete ricchi».

«Non lo so», rispose Cosette.

«È come per Toussaint», riprese Jean Valjean, «se ne è andata e non l'avete sostituita. Perché?».

«Nicolette basta».

«Ma vi occorrerebbe una cameriera».

«Non ho, forse, Marius?».

«Dovreste avere una casa vostra, domestici vostri, una carrozza e un palco a teatro. Non c'è nulla che non sia troppo bello per voi. Ma perché non vi godete la vostra ricchezza? La ricchezza accresce la felicità».

Cosette non rispose nulla.

Le visite di Jean Valjean non si accorciavano, anzi. Quando è il cuore che scivola, non ci si arresta sulla china.

Quando Jean Valjean voleva prolungare la sua visita e far dimenticare l'ora, faceva l'elogio di Marius; lo trovava bello, nobile, coraggioso, educato, intelligente e buono. Cosette aumentava le doti e Valjean ricominciava. Era quello un argomento che non s'inaridiva mai. Marius era un tema inesauribile: le sei lettere che compendiano questo nome compendiano interi volumi e in quel modo Jean Valjean riusciva a trattenerci più a lungo.

Vedere Cosette, starle vicino e dimenticare tutto, era tanto dolce per lui. Era il medicamento per la sua ferita e parecchie volte avvenne che Basque venisse a dire in due riprese: «Il signor Gillenormand mi manda a ricordare alla signora Baronessa che il pranzo è pronto».

Quei giorni Jean Valjean rincasava molto pensieroso.

C'era dunque qualcosa di vero in quel confronto della crisalide che s'era presentato alla mente di Marius. Jean Valjean era proprio una crisalide che si sarebbe ostinata e che sarebbe venuta a far visita alla sua farfalla?

Un giorno rimase ancor più a lungo del solito. Il giorno successivo notò che nel camino non c'era fuoco. «Guarda», pensò, «niente fuoco». E diede a se stesso questa spiegazione: «È semplicissimo: siamo in aprile e il freddo è cessato».

«Dio come fa freddo qui!», esclamò Cosette entrando.

«Ma no», disse Jean Valjean.

«Siete stato voi allora a dire a Basque di non accendere il fuoco?».

«Sì. A momenti siamo in maggio».

«Ma il fuoco viene acceso fino a giugno. In questa cantina ce ne vorrebbe tutto l'anno».

«Credevo che non fosse necessario».

«E ancora una delle vostre idee!», riprese Cosette.

Il giorno dopo il fuoco era acceso; ma le due poltrone erano disposte all'altra estremità della stanza, vicino alla porta. «E questo cosa vuol dire?», pensò Jean Valjean.

Andò a prendere le poltrone e le rimise dove erano di solito, vicino al camino.

E il camino acceso di nuovo lo rincuorò. Tirò la conversazione il più a lungo possibile. Mentre s'alzava per andarsene, Cosette gli disse: «Mio marito mi ha detto ieri una cosa strana. Mi ha detto: "Cosette, noi abbiamo trentamila lire di rendita: ventisette tue e tre che mi passa mio nonno". Io ho replicato: "Fanno trenta". Egli ha continuato: "Avresti il coraggio di vivere solo con le tremila?". Gli ho risposto: "Anche con nulla, purché insieme a te". E poi gli ho chiesto: "Perché mi dici questo?". Ed egli mi ha risposto: "Così, perché tu lo sappia"».

Jean Valjean non pronunciò una sola parola. Cosette si aspettava forse da lui una spiegazione, ma egli l'aveva ascoltata in silenzio. Tornò in rue de l'Homme-Armé ed era così pensieroso che sbagliò porta e invece d'entrare in casa sua entrò nella casa vicina. Solo dopo esser salito per due piani si accorse dell'errore e ridiscese.

La sua mente era tormentata da congetture. Forse Marius aveva dei dubbi sull'origine di quei seicentomila franchi e temeva che avessero un'origine inconfessabile. Chi sa? Forse aveva scoperto che quel denaro proveniva da lui, Jean Valjean, ed aveva delle esitazioni davanti a quella fortuna sospetta e gli ripugnava di prenderla come sua, preferendo restare povero, lui e Cosette, piuttosto che essere ricchi di una ricchezza equivoca.

Inoltre Jean Valjean provava la vaga sensazione di essere messo alla porta.

Il giorno successivo, nell'entrare nella sala a pianterreno, ebbe come una scossa: le poltrone erano scomparse. Non c'era neppure una sedia.

«Oh, bella!», esclamò Cosette entrando, «neanche una poltrona? Ma dove sono le poltrone?».

«Non ci sono più».

«Questa poi!».

Jean Valjean farfugliò:

«Sono stato io a dire a Basque di portarle via».

«E per quale ragione?».

«Oggi mi fermo solo per qualche minuto».

«Fermarsi un poco non è una ragione per restare in piedi».

«Ma credo che Basque avesse bisogno delle poltrone per il salotto».

«Perché?».

«Avete certamente gente stasera».

«Non aspettiamo nessuno».

Jean Valjean non riuscì ad aggiungere parola.

Cosette alzò le spalle.

«Far portar via le poltrone! L'altro giorno avete fatto spegnere il fuoco. Come siete originale!».

«Addio!», mormorò Jean Valjean.

Non disse: Addio Cosette; ma non ebbe la forza di dire: Addio signora.

Uscì costernato.

Questa volta aveva capito.

Il giorno dopo non venne, ma Cosette lo notò solo alla sera.

«Toh!», disse, «il signor Jean oggi non è venuto». Ebbe come una stretta al cuore, ma se ne accorse appena, distratta subito da un bacio di Marius.

Egli non venne neppure il giorno successivo.

Cosette non vi fece caso: passò tranquillamente la sera, dormì la notte come al solito, e ci pensò solo al risveglio. Era così felice. Mandò Nicolette dal signor Jean al più presto possibile per sapere se fosse malato e perché non fosse venuto il giorno prima. Nicolette portò la risposta del signor Jean. Egli non era affatto ammalato, ma occupato. Sarebbe venuto presto, al più presto possibile. Del resto stava per fare un viaggetto e la signora doveva ricordarsi che egli ogni tanto aveva l'abitudine di fare qualche viaggio; non stessero inquieti, quindi, e non pensassero a lui.

Nicolette, entrando in casa del signor Jean, gli aveva riportato testualmente le parole della signora: che cioè la padrona l'aveva mandata per sapere perché il signor Jean non fosse venuto il giorno prima. «Sono due giorni che non vengo», disse Jean Valjean con dolcezza.

Ma Nicolette non fece caso a quell'osservazione, e quindi non la riferì a Cosette.

#### IV • L'ATTRAZIONE E L'ESTINZIONE [\(torna all'indice\)](#)

Durante gli ultimi mesi della primavera e i primi mesi dell'estate 1833, i pochi passanti del Marais, i bottegai nei loro negozi, gli sfaccendati sulla soglia delle porte, potevano notare un vecchio decentemente vestito di nero, che ogni giorno, sull'imbrunire, usciva da rue de l'Homme-Armé, dalla parte di rue Sainte-Croix-de-la-Brétonnière, raggiungeva la rue Culture-Sainte-Cathérine passando davanti alla rue Blancs-Manteaux e, arrivato a rue de l'Echarpe, girava a sinistra ed entrava nella rue Saint-Louis.

Qui camminava a passi lenti, il capo teso in avanti, senza veder nulla, senza sentir nulla, con l'occhio sempre fisso in un punto che era sempre il medesimo, che per lui sembrava stellato e che altro non era se non l'angolo della rue Filles-du-Calvaire. Più si avvicinava a quell'angolo della via più il suo occhio si accendeva; una specie di gioia gli illuminava le pupille, come un'aurora interiore, ed egli aveva l'aspetto affascinato e intenerito: le sue labbra facevano dei movimenti incomprensibili, come se stesse parlando a qualcuno che non vedeva, sorrideva vagamente ed avanzava più lentamente che poteva. Si sarebbe detto che, pur desiderando di arrivare, egli temesse il momento in cui sarebbe giunto. Quando c'erano soltanto poche case tra lui e quella via che pareva lo attirasse, il suo passo rallentava a tal punto che, in certi momenti, si sarebbe potuto credere che egli non camminasse più. Il vacillare della testa e la fissità della pupilla facevano pensare all'ago

che cerca il polo. Per quanto rallentasse il passo, pure bisognava che arrivasse e infine raggiungeva la rue des-Filles-du-Calvaire; allora si fermava, tremava, sporgeva il capo come con una specie di timidezza cupa al di là dell'angolo dell'ultima casa, e guardava in quella via e c'era, in quel tragico sguardo, qualcosa che rassomigliava al tremore dell'ignoto, al riverbero d'un paradiso chiuso.

Poi una lacrima che s'era a poco a poco raccolta nell'angolo delle palpebre, fattasi abbastanza grossa per cadere, gli rigava la guancia e talvolta gli si fermava in bocca: e il vecchio ne sentiva il sapore amaro. Restava così per qualche minuto, come se fosse stato di pietra; poi tornava indietro, rifacendo la stessa strada con lo stesso passo, e a mano a mano che s'allontanava, il suo sguardo si spegneva.

Il vecchio cessò pian piano di arrivare fino all'angolo della rue Filles-du-Calvaire. Si fermava a metà strada, in rue Saint-Louis, ora un po' più lontano, ora un po' più vicino. Un giorno si fermò all'angolo Culture-Sainte-Cathérine e guardò da lontano la sua rue Filles-du-Calvaire. Poi scrollò muto il capo da destra a sinistra, come se negasse qualcosa e tornò indietro.

Presto non arrivò neppure fino in rue Saint-Louis. Arrivava fino alla rue Pavée, scuoteva la fronte e tornava indietro. Poi non si spinse oltre la rue des Trois-Pavillons; poi non oltrepassò la rue des Blancs-Manteaux. Sembrava un pendolo non più caricato, le cui oscillazioni si accorciassero, in attesa di fermarsi del tutto.

Tutti i giorni egli usciva di casa alla stessa ora, faceva lo stesso tragitto; ma non lo terminava più e, forse, senza rendersene conto, lo accorciava sempre più. Tutto il suo volto esprimeva questo solo pensiero: «A che scopo?».

La pupilla era spenta, nessuna irradiazione. Anche la lacrima s'era inaridita e non si raccoglieva più nell'angolo della palpebra. Quell'occhio pensoso si era disseccato. La testa del vecchio era sempre protesa in avanti e il mento si muoveva ad intervalli. Le pieghe del suo collo magro facevano pena. Talvolta, quando il tempo era brutto; portava sotto braccio un ombrello che non apriva affatto.

Le donnette del quartiere dicevano: È un poverino.

I ragazzi lo seguivano ridendo.

## LIBRO NONO • SUPREMA OMBRA, SUPREMA AURORA

### I • PIETÀ PER GLI INFELICI, MA INDULGENZA PER I FELICI [\(torna all'indice\)](#)

È una cosa terribile essere felici! Come ci si accontenta! Come si pensa che questo basti! Come, essendo in possesso del falso scopo della vita, la felicità, si dimentica il vero scopo, il dovere!

E tuttavia diciamolo, sarebbe sbagliato accusare Marius.

Marius, l'abbiamo già spiegato, prima del suo matrimonio non aveva fatto domande al signor Fauchelevent; e dopo aveva avuto paura di farne a Jean Valjean. Aveva rimpianto la promessa che si era fatto strappare. Si era detto più volte che aveva sbagliato nel fare quella concessione alla disperazione. Si era limitato ad allontanare a poco a poco Jean Valjean da casa sua e a cancellarlo quanto più possibile dalla mente di Cosette. Si era in qualche modo posto sempre tra Cosette e Jean Valjean, sicuro che in tal maniera essa non l'avrebbe avuto sotto gli occhi e non avrebbe pensato a lui. Era più della cancellazione, era l'eclissi.

Marius faceva ciò che riteneva necessario e giusto. Credeva di avere, per allontanare Jean Valjean, senza durezza ma senza debolezza, ragioni serie che abbiamo già visto e altre ancora che vedremo più tardi. Il caso gli aveva fatto incontrare, in un processo in cui aveva patrocinato, un ex impiegato della banca Laffitte; ed egli aveva avuto senza cercarle misteriose informazioni che in verità non aveva potuto approfondire, per il rispetto stesso di quel segreto che aveva promesso di mantenere e per cautela nei confronti della pericolosa situazione di Jean Valjean. Credeva in quello stesso momento di avere un grave dovere da compiere, la restituzione dei seicentomila franchi a qualcuno che andava cercando il più discretamente possibile. Nell'attesa, si asteneva dal toccare quel denaro.

Quanto a Cosette, ella non partecipava ad alcuno di quei segreti; ma sarebbe eccessivo condannarla, anche lei.

Tra Marius e lei c'era un magnetismo onnipotente, che le faceva fare, d'istinto e quasi macchinalmente, ciò che desiderava Marius. Ella sentiva, nei riguardi del «signor Jean», una volontà di Marius; e vi si conformava. Suo marito non aveva dovuto dirle nulla; ella subiva la pressione vaga ma chiara delle sue tacite intenzioni, e obbediva ciecamente. La sua obbedienza consisteva in questo caso nel non ricordarsi di ciò che Marius dimenticava. E per questo non doveva fare alcuno sforzo. Senza che sapesse ella stessa perché, e di questo non dobbiamo incolparla, l'animo suo era divenuto talmente quello del marito che ciò che si velava d'ombra nel pensiero di Marius si oscurava nel suo.

Ma non spingiamoci troppo oltre; per ciò che riguarda Jean Valjean, questo oblio e questa cancellazione non erano che superficiali. Ella era più stordita che dimentica. In fondo, amava molto colui che per tanto tempo aveva chiamato padre. Ma amava più ancora suo marito. Questo aveva falsato un poco la bilancia di quel cuore, inclinata da un solo lato.

Capitava talvolta che Cosette parlasse di Jean Valjean e si stupisse. Allora Marius la calmava: «È assente, credo. Non aveva detto che partiva per un viaggio?». «È vero», pensava Cosette. «Aveva l'abitudine di sparire così. Ma mai tanto a lungo». Due o tre volte mandò Nicolette in rue de l'Homme-Armé a informarsi se il signor Jean era tornato dal suo viaggio. Jean Valjean fece rispondere di no.

Cosette non indagò oltre, non avendo al mondo che una necessità, Marius.

Diciamo ancora che dal canto loro Marius e Cosette si erano assentati. Erano andati a Vernon. Marius aveva condotto Cosette sulla tomba di suo padre.

Marius aveva a poco a poco sottratto Cosette a Jean Valjean. Cosette aveva lasciato fare.

Del resto, quella che vien chiamata con troppa durezza, in certi casi, l'ingratitude dei figli, non è sempre una cosa così riprovevole come si crede. È l'ingratitude della natura. La natura, l'abbiamo detto altrove, «guarda davanti a sé». La natura divide gli esseri viventi in sopraggiungenti e partenti. I partenti sono rivolti verso l'ombra, i sopraggiungenti verso la luce. Donde una divergenza che da parte dei vecchi è fatale, e da parte dei giovani involontaria. Questa divergenza, dapprima insensibile, s'accresce lentamente, come ogni diramazione. I rami, senza staccarsi dal tronco, se ne allontanano. Non è colpa loro. La gioventù va laddove è la gioia, alle feste, ai vivi chiarori, agli amori. La vecchiaia va alla fine. Non ci si perde di vista, ma non si è più stretti. I giovani sentono il raffreddamento della vita; i vecchi quello della tomba. Non accusiamo questi poveri figli.

## II • ULTIMI PALPITI DELLA LAMPADA SENZ'OLIO [\(torna all'indice\)](#)

Jean Valjean scese un giorno le scale, fece tre passi in strada, sedette su un paracarro, su quello stesso paracarro dove Gavroche, nella notte dal 5 al 6 giugno, l'aveva trovato pensieroso; vi rimase per qualche minuto, poi risalì. Fu l'ultima oscillazione del pendolo. L'indomani non uscì di casa. Il giorno seguente non si alzò dal letto.

La sua portinaia, che gli preparava i magri pasti, qualche cavolo o qualche patata con un po' di lardo, guardò nel piatto di terracotta ed esclamò:

«Ma ieri non avete mangiato, caro il mio uomo!».

«Sì invece», rispose Jean Valjean.

«Ma se il piatto è pieno».

«Guardate la brocca. È vuota».

«Questo prova che avete bevuto; ma non vuol dire che abbiate mangiato».

«Be'», fece Jean Valjean, «avevo fame solo di acqua».

«Questo si chiama sete; e quando si beve e non si mangia, si chiama febbre».

«Mangerò domani».

«O chissà quando. Perché non oggi? Ma si può sentir dire: mangerò domani? Lasciar qui il mio piatto senza neanche toccarlo! Le mie patatine che erano tanto buone!».

Jean Valjean prese la mano della vecchia:

«Vi prometto di mangiarle», le disse con la sua voce benevola.

«Non sono contenta di voi», rispose la portinaia.

Jean Valjean non vedeva altra creatura umana che quella buona donna. Vi sono a Parigi vie in cui nessuno passa e case in cui nessuno viene. Egli abitava in una di quelle vie e in una di quelle case.

Ai tempi in cui usciva ancora aveva acquistato da un calderaio per qualche soldo un piccolo crocefisso di rame, e l'aveva poi appeso a un chiodo di fronte al letto. È un

patibolo, quello, la cui vista fa sempre bene.

Passò una settimana senza che Jean Valjean facesse un passo in camera sua. Rimaneva sempre a letto. La portinaia diceva al marito: «Quel pover'uomo là sopra non si alza più, non mangia più, non tirerà avanti tanto. Sono i pensieri. Nessuno mi toglierà dalla testa che sua figlia è mal maritata».

Il portinaio replicò con il tono della sovranità maritale:

«Se è ricco, chiami un medico. Se non è ricco, non lo chiami. Se non chiama un medico, morirà».

«E se lo chiama?».

«Morirà lo stesso», disse il portinaio.

La portinaia si mise a grattare con un vecchio coltello l'erba che spuntava su quello che chiamava il suo lastrico, e strappando l'erba mugugnava:

«È un gran peccato. Un vecchietto così lindo! È bianco come un pollo».

Vide in capo alla strada un medico del quartiere che stava passando; prese l'iniziativa di pregarlo di salire.

«È al secondo piano», gli disse. «Entrate pure liberamente. Siccome il signore non si alza più dal letto, la porta è sempre aperta».

Il medico vide Jean Valjean e gli parlò.

Quando ridiscese, la portinaia lo interpellò:

«Allora, dottore?».

«Il vostro malato è malato sul serio».

«E che cos'ha?».

«Tutto e niente. È un uomo che a quanto pare ha perso una persona cara. E di questo si muore».

«Che cosa vi ha detto?».

«Mi ha detto che stava bene».

«Tornerete, dottore?».

«Sì», rispose il medico. «Ma bisognerebbe che tornasse qualcun altro».

III • UNA PIUMA PESA A CHI SOLLEVAVA IL CARRO DI FAUCHELEVENT [\(torna all'indice\)](#)

Una sera Jean Valjean fece fatica a sollevarsi sul gomito; si prese il polso e non riuscì a sentirlo; il suo respiro era corto e a tratti si arrestava; riconobbe di essere più debole di quanto fosse mai stato. Allora, senza dubbio sotto l'assillo di qualche preoccupazione suprema, fece uno sforzo, si alzò e si vestì. Indossò il suo vecchio abito da operaio. Non



uscendo più, l'aveva ripreso e lo preferiva. Nel vestirsi dovette interrompersi più volte; solo a infilare le maniche la fronte gli si imperlava di sudore.

Da quando era solo aveva spostato il letto nell'anticamera, per abitare il meno possibile quell'appartamento deserto.

Aprì la valigia e ne trasse il corredo di Cosette.

Lo sciorinò sul letto.

I candelieri del vescovo erano al loro posto sul caminetto. Prese da un cassetto due candele di cera e le mise nei candelieri. Poi, benché fosse ancora giorno, essendo estate, le accese. Si vedono talvolta dei candelabri accesi in pieno giorno nelle camere in cui ci sono dei morti. Ogni passo che faceva andando da un mobile all'altro lo sfiniva, ed era costretto a sedersi. Non era la fatica ordinaria, che spende la forza per poi rinnovarla; era il resto dei movimenti possibili; era la vita esaurita che si prosciuga in sforzi spossanti che non potranno essere rifatti.

Una delle sedie su cui si lasciò cadere era posta dinanzi allo specchio così fatale per lui, così provvidenziale per Marius, in cui aveva letto sulla carta assorbente la scrittura rovesciata di Cosette. Si vide in quello specchio e non si riconobbe. Aveva ottant'anni; prima del matrimonio di Marius non ne dimostrava più di cinquanta; quell'anno aveva contato per trenta. Quello che aveva in fronte non era più la ruga dell'età, era il marchio misterioso della morte. Vi si sentiva il segno dell'artiglio spietato. Le sue guance pendevano; la pelle del volto aveva quel colore che fa pensare vi sia già sopra la terra; i due angoli della bocca si abbassavano come in quelle maschere che gli antichi scolpivano sulle tombe; guardava nel vuoto con un'aria di rimprovero; lo si sarebbe detto uno di quei grandi esseri tragici che hanno da lagnarsi di qualcuno.

Era in questa situazione, l'ultima fase dell'esaurimento, in cui il dolore non cola più; si è, per così dire, coagulato; v'è sull'anima come un grumo di disperazione.

La notte era scesa. Trascinò faticosamente un tavolo e la vecchia poltrona accanto al caminetto, e posò sul tavolo una penna, l'inchiostro e la carta.

Fatto questo, ebbe uno svenimento. Quando riprese conoscenza aveva sete. Non riuscendo a sollevare la brocca la inclinò penosamente verso la bocca e bevve un sorso.

Poi si voltò verso il letto, e, sempre seduto, perché non poteva stare in piedi, guardò l'abitino nero e tutti quei cari oggetti.

Queste contemplazioni durano ore che sembrano minuti. D'un tratto ebbe un brivido, sentì che il freddo lo coglieva; si appoggiò coi gomiti al tavolo illuminato dai candelieri del vescovo e impugnò la penna.

Poiché né la penna né l'inchiostro erano stati usati da molto tempo, la punta della penna si era incurvata, l'inchiostro si era seccato, dovette alzarsi e mettere qualche goccia d'acqua nell'inchiostro, cosa che non poté fare senza fermarsi e sedersi due o tre volte, e fu costretto a scrivere col dorso della penna. Si asciugava la fronte di tanto in tanto.

La sua mano tremava. Scrisse lentamente queste poche righe:

«Cosette, ti benedico. Ti spiegherò. Tuo marito ha avuto ragione di farmi capire che

dovevo andarmene; vi è dell'errore in ciò che ha creduto, ma ha avuto ragione. È un uomo eccellente. Amalo sempre quando io sarò morto. Signor Pontmercy, amate sempre la mia diletta bambina. Cosette, questa lettera sarà trovata qui, ecco cosa voglio dirti, qui ci sono le cifre, se ho la forza di ricordarmele, ascoltami bene, questo denaro è veramente tuo. Ecco tutta la faccenda: il giaietto bianco viene dalla Norvegia, il giaietto nero viene dall'Inghilterra, le conterie nere vengono dalla Germania. Il giaietto è più leggero, più prezioso, più caro. In Francia si possono fare delle imitazioni come in Germania. Ci vuole una piccola incudine di due pollici quadrati e una lampada a spirito per ammorbidire la cera. La cera una volta si faceva con la resina e il nerofumo, e costava quattro franchi la libbra. Io ho pensato di farla con la gommalacca e la trementina. Così costa solo trenta soldi ed è molto migliore. I gioielli si fanno con un vetro viola incollato per mezzo di questa cera su una piccola ossatura di ferro. Il vetro deve essere viola per i gioielli in ferro e nero per i gioielli d'oro. La Spagna ne acquista molti. È il paese del giaietto...».

Qui si interruppe, la penna gli cadde dalle dita, gli venne uno di quei singhiozzi disperati che a tratti salivano dalle profondità del suo essere; il pover'uomo si prese la testa fra le mani e pensò.

«Oh!», esclamò fra sé (tristi grida che solo Dio può udire), «è finita. Non la vedrò più. È un sorriso che è passato su di me. Entrerò nella notte senza neppure rivederla. Oh! Un minuto, un istante, sentire la sua voce, toccare la sua veste, guardarla, lei, l'angelo! e poi morire! Morire non è niente, quello che è orrendo è morire senza rivederla. Mi sorriderrebbe, mi direbbe una parola. E come potrebbe questo far male a qualcuno? No, è finita, mai più. Eccomi solo. Mio Dio! Mio Dio! Non la vedrò più».

In quel momento bussarono alla porta.

#### IV • BOTTIGLIA D'INCHIOSTRO CHE RIESCE SOLO A SBIANCARE [\(torna all'indice\)](#)

Quello stesso giorno, o per meglio dire quella stessa sera, mentre Marius si alzava da tavola e stava per ritirarsi nel suo gabinetto, avendo un incartamento da studiare, Basque gli aveva consegnato una lettera dicendo: «La persona che l'ha scritta si trova in anticamera».

Cosette aveva preso il nonno sottobraccio e l'aveva condotto in giardino.

Una lettera, come un uomo, può avere un brutto aspetto.

Carta grossolana, piegatura rozza, solo a vederle certe missive spiacciono. La lettera portata da Basque era di questa specie.

Marius la prese. Odorava di tabacco. Nulla ridesta un ricordo come un odore. Marius riconobbe quel tabacco. Lesse l'intestazione: *Al signor barone Pommery. Nel suo palazzo.* Il tabacco riconosciuto gli fece riconoscere la scrittura. Si potrebbe dire che lo sbalordimento ha dei lampi. Marius fu come illuminato da uno di quei lampi.

L'odorato, questo misterioso aiutante della memoria, gli aveva fatto rivivere tutto un mondo. Era ben quella la carta, la maniera di piegarla, il colore livido dell'inchiostro, era ben quella la scrittura nota; soprattutto, era ben quello il tabacco. Il tugurio Jondrette gli

apparve.

Dunque, strano colpo di testa del caso! Una delle due piste che aveva tanto cercate, quella per la quale ancora ultimamente aveva fatto tanti sforzi e che credeva perduta per sempre, veniva a offrirglisi da sé.

Aprì avidamente la lettera e lesse:

«Signor barone,

«Se l'Essere Supremo me ne avesse dato i talenti, avrei potuto essere il barone Thénard, membro dell'Istituto Academia delle Scienze, ma non lo sono. Porto soltanto lo stesso nome di lui, felice se questo ricordo mi raccomanda all'eccellenza della vostra bontà. Il beneficio di cui mi onorerete sarà reciproco. Sono in possesso di un segreto che riguarda un individuo. Questo individuo vi riguarda. Tengo il segreto a vostra disposizione desiderando aver l'onore di esservi utile. Vi darò il semplice mezzo di cacciare dalla vostra onnora famiglia questo individuo che non vi ha diritto, la signora baronessa essendo d'alti natali. Il santuario della virtù non potrebbe cobitare più a lungo col crimine senza abdicare.

«Atendo in anticamera li ordini del signor barone.

«Con rispetto».

La lettera era firmata «Thénard».

Questa firma non era falsa. Era solo abbreviata.

Del resto l'ampollosità e l'ortografia completavano la rivelazione. Il certificato d'origine era perfetto. Nessun dubbio era possibile.

L'emozione di Marius fu profonda. Dopo l'impulso di sorpresa, ebbe un impulso di felicità. Ora non gli restava che trovare l'altro uomo che stava cercando, quello che l'aveva salvato, e non avrebbe avuto più nulla da desiderare.

Aprì un cassetto dello stipo, prese alcune banconote, le mise in tasca, richiuse il cassetto e suonò. Basque socchiuse la porta.

«Fate entrare», disse Marius.

Basque annunciò:

«Il signor Thénard».

Un uomo entrò.

Nuova sorpresa per Marius. L'uomo che entrò gli era perfettamente sconosciuto.

Quell'uomo, vecchio del resto, aveva il naso grosso, il mento nella cravatta, occhiali verdi a doppia visiera di taffetà verde sugli occhi, i capelli lisciati e appiattiti sulla fronte a filo delle sopracciglia, come la parrucca dei cocchieri inglesi di *high life*. I suoi capelli erano grigi. Era vestito di nero da capo a piedi, di un nero molto logoro ma pulito; una catena che usciva dal taschino vi faceva supporre un orologio. Teneva in mano un vecchio cappello. Camminava chino, e la curvatura della sua schiena era accentuata dalla

profondità del suo saluto.

Ciò che colpiva di primo acchito era che l'abito di quel personaggio, troppo ampio, benché accuratamente abbottonato, non sembrava fatto per lui.

Qui è necessaria una breve digressione.

C'era a Parigi a quell'epoca, in una vecchia casa equivoca in rue Beautreillis, presso l'Arsenale, un ingegnoso ebreo la cui professione consisteva nel tramutare un furfante in un onest'uomo. Non troppo a lungo però, cosa che avrebbe imbarazzato il furfante. La trasformazione si operava a vista, per un giorno o due, in ragione di trenta soldi al giorno, per mezzo di un abito somigliante quanto più possibile all'onestà. Questo noleggiatore di costumi si chiamava il *Trasformatore*; i delinquenti parigini gli avevano dato questo nome e non gliene conoscevano altri. Aveva un guardaroba abbastanza completo. I cenci con cui conciava la gente erano abbastanza plausibili. Aveva specialità e categorie; da ogni chiodo del suo magazzino pendeva, logora e sgualcita, una condizione sociale; qui l'abito del magistrato, lì l'abito del curato, lì l'abito del banchiere, in un angolo l'abito del militare in pensione, altrove l'abito del letterato, più in là l'abito dell'uomo di Stato. Quell'individuo era il costumista dell'immenso dramma che la malavita recita a Parigi. Il suo bugigattolo era il camerino da cui usciva il furto e in cui rientrava la truffa. Un farabutto cencioso arrivava in quel guardaroba, depositava trenta soldi e sceglieva, secondo il ruolo che voleva recitare quel giorno, l'abito che gli conveniva; e ridiscendendo la scala il farabutto era qualcuno. L'indomani i panni venivano scrupolosamente riportati, e il Trasformatore, che affidava tutto il suo avere ai ladri, non veniva mai derubato. Quegli indumenti avevano un inconveniente, «cascavano male»; non erano fatti su misura per chi li portava, erano stretti per questo, larghissimi per quello, e non si adattavano bene a nessuno. Ogni delinquente che uscisse dalla media umana per piccolezza o grandezza si trovava a disagio nei costumi del Trasformatore. Non bisognava essere troppo grassi né troppo magri. Il Trasformatore non aveva previsto che gli uomini normali. Si era basato sulle misure del furfante medio, il quale non è né grasso né magro, né grande né piccolo. Dove adattamenti talvolta difficili, in cui i clienti del Trasformatore se la cavavano come potevano. Tanto peggio per le eccezioni! L'abito da uomo di Stato, per esempio, nero da cima a fondo, e di conseguenza decoroso, sarebbe stato troppo largo per Pitt e troppo stretto per Castalcicala. L'abito da *uomo di Stato* era descritto come segue nel catalogo del Trasformatore; copiamo: «Un abito di panno nero, pantaloni di lana nera, un panciotto di seta, stivali e biancheria». C'era scritto a margine: *Ex ambasciatore*, con una nota che trascriviamo egualmente: «In una scatola separata, una parrucca accuratamente arricciata, occhiali verdi, catena da orologio e due calami di penna lunghi un pollice avvolti in cotone». Tutto ciò spettava all'uomo di Stato, ex ambasciatore. Tutto quel costume era, se così si può dire, estenuato: le cuciture non tenevano più, una vaga asola si socchiudeva su un gomito; inoltre alla giacca mancava un bottone sul petto; ma non era grave; la mano dell'uomo di Stato, dovendo sempre essere infilata nella giacca, sul cuore, aveva la funzione di nascondere l'assenza del bottone.

Se Marius fosse stato in familiarità con le istituzioni occulte di Parigi, avrebbe subito riconosciuto addosso al visitatore introdotto da Basque l'abito da uomo di Stato noleggiato presso il Trasformatore.

Il disappunto di Marius, vedendo entrare un uomo diverso da quello che si aspettava, si

risolse in disgrazia per il nuovo venuto. Egli lo esaminò dalla testa ai piedi, mentre il personaggio si inchinava smisuratamente, e gli chiese in tono secco:

«Cosa volete?».

L'uomo rispose con un rictus amabile di cui potrebbe dare un'idea il sorriso carezzevole di un cocodrillo:

«Mi sembra impossibile di non aver già avuto l'onore di aver già visto il signor barone. Credo infatti di averlo già incontrato qualche anno fa in casa della principessa Bagration, e nel salotto di sua signoria il visconte Dambray, pari di Francia».

È sempre una buona tattica nell'arte della disonestà aver l'aria di riconoscere qualcuno che non si conosce affatto.

Marius seguiva attentamente le parole di quell'uomo. Spiava l'accento e il gestire, ma il suo disappunto cresceva; era una pronuncia nasale, assolutamente diversa dal tono di voce aspro e secco che si aspettava. Era completamente disorientato.

«Non conosco», rispose, «né la signora Bagration né il signor Dambray. In vita mia non ho mai messo piede in casa dell'una o dell'altro».

La risposta era burbera. Il personaggio, gentile comunque, insistette.

«Allora sarà stato da Chateaubriand che ho visto il signore! Conosco benissimo Chateaubriand. È una persona squisita. Qualche volta mi dice: Thénard, amico mio... non berreste un bicchiere con me?».

La fronte di Marius si fece sempre più severa:

«Non ho mai avuto l'onore di essere ricevuto dal signor di Chateaubriand. Veniamo al dunque. Cosa volete?».

L'uomo, davanti alla voce più dura, si inchinò più profondamente.

«Signor barone, degnatevi di ascoltarmi. C'è in America, in un paese dalle parti di Panama, un villaggio chiamato la Joya. Questo villaggio si compone di un'unica casa. Una grande casa quadrata a tre piani, in mattoni cotti al sole, ogni lato del quadrato è lungo cinquecento piedi, ogni piano è rientrato di dodici piedi rispetto al piano inferiore in modo da lasciare davanti a sé una terrazza che gira tutt'intorno all'edificio, al centro un cortile interno dove si tengono le provviste e le munizioni, niente finestre, feritoie, niente porta, scale a pioli, scale a pioli per salire dal pianterreno alla prima terrazza e dalla prima alla seconda, e dalla seconda alla terza, scale a pioli per scendere nel cortile interno, niente porte alle camere, botole, e scale a pioli; la sera si chiudono le botole, si ritirano le scale, si piazzano tromboni e carabine alle feritoie; non c'è mezzo di entrare; una casa di giorno, una cittadella di notte, ottocento abitanti, ecco quel villaggio. Perché tante precauzioni? Perché quel paese è pericoloso; è pieno di antropofagi. Allora perché ci si va? Perché quel paese è meraviglioso; vi si trova l'oro».

«Dove volete arrivare?», interruppe Marius, che dal disappunto passava all'impazienza.

«A questo, signor barone. Io sono un ex diplomatico stanco. La vecchia civiltà mi ha stufato. Voglio provare i selvaggi».

«E poi?».

«Signor barone, l'egoismo è la legge del mondo. Il bracciante che lavora a giornata alza la testa quando passa la diligenza, il contadino proprietario che lavora il suo campo non si volta. Il cane del povero abbaia al ricco, il cane del ricco abbaia al povero. Ciascuno per sé. L'interesse, ecco lo scopo degli uomini. L'oro, ecco la calamita».

«Insomma? Concludete».

«Vorrei andare a stabilirmi alla Joya. Siamo in tre. Io, mia moglie e la mia signorina: una ragazza molto graziosa. Il viaggio è lungo e caro. Ho bisogno di denaro».

«E io che c'entro?», chiese Marius.

Lo sconosciuto tese il collo fuori della cravatta, gesto tipico dell'avvoltoio, e replicò raddoppiando il sorriso:

«Il signor barone non ha letto la mia lettera?».

Il che era più o meno vero. Il fatto è che il contenuto dell'epistola era scivolato su Marius. Egli aveva visto la scrittura più che aver letto la lettera. Se ne ricordava appena. Da un istante era stato scosso da un nuovo indizio. Aveva colto questo particolare: Mia moglie e la mia signorina. Fissava sull'ignoto uno sguardo penetrante. Un giudice istruttore non l'avrebbe esaminato meglio. Lo scrutava quasi. Si limitò a rispondergli:

«Precisate».

Lo sconosciuto inserì le due mani nei taschini, rialzò la testa senza risollevarne la spina dorsale, ma scrutando dal canto suo Marius con lo sguardo verde dei suoi occhiali.

«E sia, signor barone. Preciserò. Ho un segreto da vendervi».

«Un segreto!».

«Un segreto».

«Che mi riguarda?».

«Un poco».

«E qual è questo segreto?».

Marius esaminava sempre più a fondo l'uomo, pur ascoltandolo.

«Inizio gratis», disse lo sconosciuto. «Vedrete che sarò interessante».

«Parlate».

«Signor barone, voi avete in casa un ladro e un assassino».

Marius trasalì.

«In casa mia? no», disse.

Lo sconosciuto, imperturbabile, si spazzolò il cappello col gomito e proseguì:

«Assassino e ladro. Notate, signor barone, che non sto parlando di storie vecchie, passate, caduche, che possono essere state cancellate dalla prescrizione agli occhi della legge e dal pentimento a quelli di Dio. Parlo di fatti recenti, di fatti attuali, di fatti ancora ignorati dalla giustizia in questo momento. Continuo. Quest'uomo si è insinuato nella vostra fiducia e quasi nella vostra famiglia, sotto falso nome. Vi dirò il suo vero nome. E

ve lo dirò per niente».

«Ascolto».

«Si chiama Jean Valjean».

«Lo so».

«Vi dirò, ancora per niente, chi sia».

«Dite».

«È un ex forzato».

«Lo so».

«Lo sapete da quando ho avuto l'onore di dirvelo».

«No. Lo sapevo già».

Il tono freddo di Marius, quella duplice replica *lo so*, la sua laconicità refrattaria al dialogo, smossero nello sconosciuto una sorda collera. Scoccò di sbieco a Marius uno sguardo furioso, subito spento. Per quanto rapido, lo sguardo era di quelli che si riconoscono quando li si è visti una volta; non sfuggì a Marius. Certi bagliori non possono venire che da certe anime; la pupilla, questo spiraglio del pensiero, se ne infuoca; gli occhiali non nascondono nulla; provate a metter vetrate all'inferno.

Lo sconosciuto riprese, sorridendo:

«Non mi permetto di smentire il signor barone. In ogni caso, avete visto che sono informato bene. Ora ciò che devo dirvi è noto a me solo. Questo riguarda la fortuna della signora baronessa. È un segreto straordinario. È in vendita. Lo offro a voi per primo. A buon mercato. Ventimila franchi».

«Conosco questo segreto come conosco gli altri», disse Marius.

Il personaggio sentì il bisogno di abbassare un poco il prezzo.

«Signor barone, datemi diecimila franchi, e io parlo».

«Vi ripeto che non avete nulla da rivelarmi. So bene cosa volete dirmi».

Nell'occhio dell'uomo ci fu un nuovo lampo. Esclamò:

«Eppure io devo mangiare, oggi. È un segreto straordinario, vi dico. Signor barone, parlerò. Parlo. Datemi venti franchi».

Marius lo guardò fisso:

«Conosco il vostro segreto straordinario; come conosco il nome di Jean Valjean, come conosco il vostro nome».

«Il mio nome?».

«Sì».

«Non è difficile, signor barone. Ho avuto l'onore di scrivervelo e di dirvelo. Thénard».

«Dier».

«Eh?».

«Thénardier».

«Come?».

Nel pericolo, il riccio si appallottola, lo scarabeo fa il morto, la vecchia guardia si schiera in quadrato; quell'uomo si mise a ridere.

Poi spazzò via con un buffetto un granello di polvere dalla manica della giacca.

Marius continuò:

«Voi siete anche l'operaio Jondrette, il commediante Fabantou, il poeta Genflot, lo spagnolo don Alvares e la signora Balizard».

«La signora che?».

«E tenevate una bettola a Montfermeil».

«Una bettola! Mai!».

«E io vi dico che siete Thénardier».

«Lo nego».

«E che siete un furfante. Tenete».

E Marius, presa una banconota di tasca, gliela scagliò in faccia.

«Grazie! Scusate! Cinquecento franchi! Signor barone!».

E l'uomo, sconvolto, continuando a inchinarsi, afferrò la banconota e la esaminò.

«Cinquecento franchi!», riprese, stupito. E farfugliò a mezza voce: «Un bel bigliettone!».

Poi, bruscamente:

«Ebbene, sia», esclamò. «Mettiamoci a nostro agio».

E con una destrezza da scimmia, rigettando indietro i capelli, strappandosi gli occhiali, togliendosi dal naso e facendo sparire i due calami di penna di cui abbiamo parlato poco fa e che si erano già visti in un'altra pagina di questo libro, si tolse il viso come ci si toglie un cappello.

L'occhio si accese; la fronte diseguale, scavata, ingobbata qua e là, orrendamente rugosa in alto, si liberò; il naso ridivenne acuto come un becco; il profilo feroce e sagace dell'uomo da preda riapparve.

«Il signor barone è infallibile», disse con voce netta, da cui era scomparsa ogni traccia di nasalità, «io sono Thénardier».

E raddrizzò la schiena incurvata.

Thénardier, perché era proprio lui, era stranamente sorpreso; sarebbe stato turbato se avesse potuto esserlo. Era venuto a portare stupefazione, ed era lui a riceverne. Quell'umiliazione gli veniva pagata cinquecento franchi, e comunque egli li accettava; ma non era per questo meno sbalordito.



Vedeva per la prima volta quel barone Pontmercy e, malgrado il suo travestimento quel barone Pontmercy lo riconosceva, e lo riconosceva a fondo. E non soltanto quel barone sapeva tutto di Thénardier, ma sembrava saper tutto di Jean Valjean. Chi era quel giovanotto quasi imberbe, tanto glaciale e tanto generoso, che sapeva i nomi delle persone, che sapeva tutti i loro nomi, e che apriva loro la borsa, che malmenava i furfanti come un giudice e li pagava come uno sciocco?

Thénardier, lo si ricorderà, benché fosse stato vicino di Marius, non l'aveva mai visto, il che capita di frequente a Parigi; aveva un tempo sentito le figlie parlare vagamente di un giovane poverissimo chiamato Marius che abitava in quella casa. Gli aveva scritto, senza conoscerlo, la lettera che sappiamo. Nessun rapporto era possibile nella sua mente fra quel Marius e il signor barone di Pontmercy.

Quanto al nome di Pontmercy, si ricorderà che sul campo di battaglia di Waterloo egli non ne aveva inteso che le due ultime sillabe, per le quali egli aveva sempre avuto il legittimo disdegno che si deve per ciò che non è che un ringraziamento.

Del resto, da sua figlia Azelma, che aveva messo sulle tracce degli sposi del 16 febbraio, e dai suoi scavi personali, era giunto a sapere molte cose, e dal fondo delle sue tenebre era riuscito ad afferrare più di un filo misterioso. Aveva, a forza di industriosità, scoperto, o almeno, a forza di intuizioni, indovinato chi era l'uomo che aveva incontrato un certo giorno nella Grande Cloaca. Dall'uomo era facilmente arrivato al nome. Sapeva che la signora baronessa di Pontmercy era Cosette. Ma su questo punto intendeva essere discreto. Chi era Cosette: non lo sapeva esattamente neppure lui. Intravedeva ben qualche bastardaggine, la storia di Fantine gli era sempre parsa losca; ma a che scopo parlarne? Per farsi pagare il suo silenzio? Aveva, o credeva di avere, qualcosa di meglio da vendere. E secondo ogni apparenza, andare dal barone di Pontmercy a fargli, senza prove, questa rivelazione: Vostra moglie è una bastarda, non avrebbe avuto altro risultato che attirare gli stivali del marito verso le reni del rivelatore.

Nel pensiero di Thénardier, la conversazione con Marius non era ancora iniziata. Aveva dovuto rinculare, modificare la propria strategia, lasciare una posizione, mutare fronte; ma nulla di essenziale era ancora compromesso, e aveva cinquecento franchi in tasca. Inoltre aveva qualcosa di decisivo da dire, e anche contro quel barone di Pontmercy così ben informato e così ben armato si sentiva forte. Per gli uomini della natura di Thénardier, ogni dialogo è una battaglia. In quella che stava per ingaggiarsi, qual era la sua situazione? Non sapeva a chi parlava, ma sapeva di cosa parlava. Passò rapidamente questa rivista interiore delle proprie forze, e dopo aver detto: *Io sono Thénardier*, attese.

Marius era rimasto penseroso. Finalmente teneva Thénardier, dunque. Quell'uomo, che tanto aveva desiderato ritrovare, era lì. Dunque era sul punto di poter fare onore alla raccomandazione del colonnello Pontmercy. Era umiliato dal fatto che quell'eroe dovesse qualcosa a quel bandito, e che la cambiale rilasciata dalla tomba da suo padre a lui Marius fosse stata protestata fino a quel giorno. Gli sembrava così, nella situazione complessa in cui si trovava l'animo suo di fronte a Thénardier, che ci fosse il modo di vendicare il colonnello della sventura di essere stato salvato da un tal farabutto. Comunque fosse, era contento. Stava dunque finalmente per liberare da quel creditore indegno l'ombra del colonnello, e gli pareva di essere sul punto di riscattare dalla prigione per debiti l'ombra di suo padre.

Accanto a questo dovere ne aveva un altro, chiarire, se lo poteva, la fonte della fortuna di Cosette. L'occasione sembrava essersi presentata. Thénardier sapeva forse qualcosa. Poteva essere utile vedere il fondo di quell'uomo. Cominciò da lì.

Thénardier aveva fatto sparire il «gruzzolo» nel taschino, e guardava Marius con una dolcezza quasi tenera.

Marius ruppe il silenzio.

«Thénardier, vi ho detto il vostro nome. Ora, il vostro segreto, quello che volevate svelarmi, volete che ve lo dica? Ho anch'io le mie informazioni. Vedrete che ne so più di voi. Jean Valjean, come avete detto, è un assassino e un ladro. Un ladro, perché ha derubato un ricco imprenditore di cui ha causato la rovina, il signor Madeleine. Un assassino, perché ha assassinato l'ispettore di polizia Javert».

«Non capisco, signor barone», fece Thénardier.

«Mi farò capire. Ascoltate. In una circoscrizione del Pas-de-Calais, verso il 1822, c'era un uomo che aveva avuto qualche vecchio guaio con la giustizia, e che sotto il nome di Madeleine si era risollevato e riabilitato. Quell'uomo era divenuto, in tutta la pienezza del termine, un giusto. Con un'industria, la fabbrica di conterie nere, aveva fatto la fortuna di tutta una città. Quanto alla sua fortuna personale, aveva fatto anche quella, ma secondariamente, e in qualche modo occasionalmente. Era il padre putativo dei poveri. Fondava ospedali, apriva scuole, visitava i malati, dotava le fanciulle, aiutava le vedove, adottava gli orfani; era come il tutore del paese. Aveva rifiutato la croce, l'avevano nominato sindaco. Un forzato liberato conosceva il segreto di una condanna in cui era incorso un tempo quell'uomo; lo denunciò e lo fece arrestare, e approfittò dell'arresto per venire a Parigi e farsi consegnare dal banchiere Laffitte - il fatto mi è stato raccontato dal cassiere in persona - per mezzo di una firma falsa, più di mezzo milione di franchi che appartenevano al signor Madeleine. Questo forzato, che ha derubato Madeleine, è Jean Valjean. Quanto all'altro fatto, anche in questo caso non potete dirmi nulla che non sappia già. Jean Valjean ha ucciso l'agente Javert; l'ha ucciso con un colpo di pistola. Io, io che vi parlo, ero presente».

Thénardier gettò a Marius l'occhiata trionfale di un uomo battuto che rimette la mano sulla vittoria e che riguadagna in un minuto tutto il terreno che aveva perso. Ma il sorriso ritornò subito; l'inferiore di fronte al superiore deve avere il trionfo pacato, e Thénardier si limitò a dire a Marius:

«Signor barone, siamo su una falsa strada».

E sottolineò questa frase facendo fare alla catena dell'orologio un giro espressivo.

«Come!», riprese Marius, «vorreste contestarlo? Sono fatti!».

«Sono chimere. La fiducia di cui il signor barone mi onora mi rende doveroso dirglielo. Anzitutto la verità e la giustizia. A me non piace veder accusare la gente ingiustamente. Signor barone, Jean Valjean non ha derubato il signor Madeleine, e Jean Valjean non ha ucciso Javert».

«Questa è grossa! E com'è possibile?».

«Per due ragioni».

«Quali? Parlate».

«Ecco la prima: non ha derubato il signor Madeleine, per il semplice fatto che il signor Madeleine è lui, Jean Valjean».

«Cosa mi state raccontando?».

«Ed ecco la seconda: non ha assassinato Javert, per il semplice fatto che Javert è stato ucciso da Javert».

«Cosa volete dire?».

«Che Javert si è suicidato».

«Provatelo! Provatelo!», gridò Marius fuori di sé.

Thénardier riprese scandendo la frase alla maniera di un alessandrino antico:

«L'agente-di-polizia Ja-vert-è-sta-to-ri-tro-va-to-an-ne-ga-to-sotto-un-bat-tel-lo del Pont-au-Change».

«Ma provatelo dunque!».

Thénardier trasse di tasca una grossa busta di carta grigia che sembrava contenere fogli ripiegati di varie grandezze.

«Ho il mio incartamento», disse con calma.

E aggiunse:

«Signor barone, nel vostro interesse ho voluto conoscere a fondo il mio Jean Valjean. Dico che Jean Valjean è Madeleine, che sono lo stesso uomo, e dico che Javert non ha avuto altro assassino che Javert, e quando parlo è perché ho delle prove. Non delle prove manoscritte, la scrittura è sospetta, la scrittura è compiacente; ma delle prove a stampa».

Mentre parlava, Thénardier estraeva dalla busta due giornali ingialliti, sciupati e saturi di tabacco. Uno di quei due giornali, rotto su tutte le pieghe e ridotto a brandelli squadrati, sembrava molto più vecchio dell'altro.

«Due fatti, due prove», disse Thénardier. E tese a Marius i due giornali spiegati.

Quei due giornali il lettore li conosce. Uno, il più vecchio, un numero del «Drapeau blanc» del 25 luglio 1823, di cui si può leggere il testo a pagina 172 del terzo tomo di questo libro, stabiliva l'identità fra il signor Madeleine e Jean Valjean. L'altro, un «Moniteur» del 15 giugno 1832, constatava il suicidio di Javert, aggiungendo che risultava da un rapporto verbale di Javert al prefetto che l'ispettore, fatto prigioniero sulla barricata di rue de la Chanvrerie, era stato salvato dalla magnanimità di un insorto il quale, tenendolo sotto il tiro della sua pistola, invece di bruciargli le cervella aveva sparato in aria.

Marius lesse. C'era evidenza, data certa, prova irrefutabile, quei due giornali non erano stati stampati apposta per suffragare le parole di Thénardier; la nota pubblicata sul «Moniteur» era comunicata amministrativamente dalla prefettura di polizia. Marius non poteva dubitare. Le informazioni del cassiere erano false, e lui si era ingannato. Jean Valjean, bruscamente ingrandito, usciva dalla bruma. Marius non poté trattenere un grido di gioia:

«Ebbene, allora, quell'infelice è un uomo ammirevole! Tutta quella fortuna era veramente sua! È Madeleine, la provvidenza di un intero paese! È Jean Valjean, il salvatore di Javert! È un eroe! È un santo!».

«Non è un santo e non è un eroe», disse Thénardier. «È un assassino e un ladro».

E aggiunse col tono di un uomo che comincia a sentirsi un po' di autorità: «Calmiamoci».

Ladro, assassino, quelle parole che Marius credeva scomparse e che tornavano, caddero su di lui come una doccia gelata.

«Ancora!», disse.

«Sempre», fece Thénardier. «Jean Valjean non ha derubato Madeleine, ma è un ladro. Non ha ucciso Javert, ma è un omicida».

«Volete forse parlare», riprese Marius, «di quel miserabile furto di quarant'anni fa, espiato, come risulta dai vostri stessi giornali, con tutta una vita di pentimento, di abnegazione e di virtù?».

«Dico assassinio e furto, signor barone. E ripeto che parlo di fatti recenti. Ciò che ho da rivelarvi è assolutamente sconosciuto. È inedito. E forse vi troverete la fonte della fortuna abilmente offerta da Jean Valjean alla signora baronessa. Dico abilmente perché, con una donazione del genere, intrufolarsi in una casa onoranda di cui si divideranno gli agi, e insieme nascondere il delitto, godere del furto, seppellire il proprio nome e crearsi una famiglia, non è un colpo maldestro».

«Potrei interrompervi qui», osservò Marius, «ma continuate».

«Signor barone, vi dirò tutto, lasciando la ricompensa alla vostra generosità. Questo segreto vale oro. Voi mi direte: perché non ti sei rivolto a Jean Valjean? Per una ragione semplicissima: so che si è spogliato di tutto in vostro favore, e trovo la combinazione ingegnosa; ma non ha più un soldo, mi mostrerebbe le mani vuote, e poiché io ho bisogno di denaro per il mio viaggio alla Joya, ho preferito voi che avete tutto a lui che non ha nulla. Sono un po' stanco, permettetemi di sedere».

Marius sedette e gli accennò di fare altrettanto.

Thénardier si installò su una sedia imbottita, riprese i due giornali, li ripiegò nella busta, e mormorò picchiettando con l'unghia sul «Drapeau blanc»: «Questo ho fatto una gran fatica a trovarlo». Fatto questo incrociò le gambe e si distese, atteggiamento proprio di coloro che sono sicuri di ciò che dicono, poi entrò in argomento, gravemente e pesando le parole.

«Signor barone, il 6 giugno 1832, circa un anno fa, il giorno dell'insurrezione, un uomo si trovava nella Grande Cloaca di Parigi, dalla parte in cui la fognatura sfocia nella Senna, tra il ponte degli Invalides e il ponte di Iena».

Marius avvicinò bruscamente la propria sedia a quella di Thénardier. Thénardier notò quel movimento e continuò con la lentezza di un oratore che tiene in pugno l'interlocutore e che sente palpitare l'avversario sotto le sue parole:

«Quell'uomo, costretto a nascondersi per ragioni del resto estranee alla politica, aveva

eletto la fogna a proprio domicilio, e ne aveva una chiave. Era, lo ripeto, il 6 giugno; saranno state le otto di sera. L'uomo sentì dei rumori nella fogna. Sorpreso, si nascose e spiò. Era un rumore di passi, qualcuno camminava nell'ombra e veniva dalla sua parte. Cosa strana, nella fogna c'era un altro uomo oltre a lui. La griglia d'uscita della fogna non era lontana. Un poco di luce che ne proveniva gli permise di riconoscere il nuovo venuto e di vedere che quell'uomo portava qualcosa sulla schiena. Marciava tutto curvo. L'uomo che marciava curvo era un ex forzato, e ciò che portava sulla schiena era un cadavere. Flagrante delitto di omicidio se mai ce ne fu uno. Quanto al furto, va da sé: non si uccide un uomo gratis. Quel forzato andava a gettare il cadavere nel fiume. Un fatto da notare è che prima di arrivare alla griglia d'uscita quel forzato, che veniva da lontano attraverso la fogna, aveva necessariamente incontrato una liquefazione spaventosa, dove avrebbe potuto lasciare il cadavere; ma l'indomani, gli operai, lavorando alla riparazione, avrebbero ritrovato l'uomo assassinato, e questo l'assassino non lo voleva. Aveva preferito attraversare la liquefazione col suo fardello, e deve aver fatto uno sforzo spaventoso, impossibile rischiare più completamente la vita; non capisco come sia riuscito a uscirne vivo».

La sedia di Marius si avvicinò ancora di più. Thénardier ne approfittò per respirare a lungo. Proseguì:

«Signor barone, una fogna non è il Champ de Mars. Vi manca tutto, persino lo spazio. Quando lì dentro ci sono due uomini, non possono fare a meno di incontrarsi. Fu ciò che accadde. Il domiciliato e il passante furono costretti a dirsi buongiorno, con rincrescimento dell'uno e dell'altro. Il passante disse al domiciliato: "Vedi cosa porto sulla schiena, devo uscire, tu hai la chiave, dammela". Quel forzato era un uomo di una forza tremenda. Non era il caso di rifiutare. Però colui che aveva la chiave parlò, solo per guadagnare tempo. Esaminò quel morto ma non poté vedere niente, se non che era giovane, ben portante, con l'aria di un ricco, e tutto sfigurato dal sangue. Parlando, trovò il mezzo di lacerare e strappare, senza che l'assassino se ne avvedesse, un brandello dell'abito dell'uomo assassinato. Prova a carico, voi mi capite; un mezzo per ritrovare le tracce delle cose e di provare il crimine al criminale. Mise la prova a carico in tasca. Dopodiché aprì la griglia, fece uscire l'uomo con il suo carico sulla schiena, richiuse la griglia e si eclissò, non gradendo di essere implicato nel resto dell'avventura e soprattutto non volendo essere presente quando l'assassino avrebbe gettato l'assassinato nel fiume. Ora avrete capito. Colui che portava il cadavere era Jean Valjean; colui che aveva la chiave vi sta parlando in questo momento; e il brandello della giacca...».

Thénardier concluse la frase estraendo dalla tasca e tenendo all'altezza degli occhi, stretto fra i due pollici e i due indici, un pezzo di stoffa nera strappata tutta costellata di macchie scure.

Marius si era alzato, pallido, respirando appena, l'occhio fisso sul brandello di panno nero, e senza pronunciar parola, senza lasciare quel cencio con lo sguardo, indietreggiava verso la parete e con la mano destra tesa dietro di sé cercava a tentoni sul muro una chiave infilata nella serratura di uno sportello accanto al caminetto. Trovò la chiave, aprì l'armadietto a muro, e vi affondò il braccio senza guardare e senza che le sue pupille sbarrate lasciassero il brandello che Thénardier teneva spiegato.

Intanto Thénardier continuava:

«Signor barone, io ho le più forti ragioni di credere che il giovane assassinato fosse un opulento straniero attirato da Jean Valjean in una trappola e possessore di una somma enorme».

«Quel giovane ero io, ed ecco la giacca!», gridò Marius, e gettò sul pavimento una vecchia giacca nera tutta insanguinata.

Poi, strappando il cencio dalle mani di Thénardier, si accovacciò sull'indumento e avvicinò alla falda lacerata il pezzo strappato. Si adattava perfettamente, il brandello completava la giacca.

Thénardier era impietrito. Pensò appunto: sono sbalordito.

Marius si risollevò fremente, disperato, raggianti.

Si frugò in tasca e avanzò furioso verso Thénardier, presentandogli e quasi appoggiandogli sul tavolo il pugno pieno di biglietti da cinquecento e da mille franchi.

«Voi siete un infame! Siete un mentitore, un calunniatore, uno scellerato. Venivate ad accusare quell'uomo, l'avete giustificato; volevate perderlo, non siete riuscito che a glorificarlo. E siete voi il ladro! E siete voi l'assassino! Io vi ho visto, Thénardier Jondrette, in quel tugurio in boulevard de l'Hôpital. Ne so abbastanza sul vostro conto per spedirvi al bagno penale, e più lontano ancora se volessi. Tenete, ecco mille franchi, sacripante che siete!».

E gettò un biglietto da mille franchi a Thénardier.

«Ah! Jondrette Thénardier, vile furfante! Questo vi serva di lezione, rivendugliolo di segreti, mercante di misteri, inquisitore di tenebre, miserabile! Prendete questi cinquecento franchi, e uscite di qui! Waterloo vi protegge».

«Waterloo!», grugnì Thénardier, intascando i cinquecento franchi insieme ai mille.

«Sì, assassino! Voi avete salvato la vita a un colonnello...».

«A un generale», disse Thénardier rialzando la testa.

«A un colonnello!», riprese Marius con impeto. «Non darei un centesimo per un generale. E venivate qui a compiere infamie! Vi dico che avete commesso tutti i delitti. Uscite! Sparite! Siate felice soltanto, è tutto ciò che desidero. Ah! Mostro! Ecco ancora tremila franchi. Prendeteli. Partirete domani, per l'America, con vostra figlia; perché vostra moglie è morta, abominevole mentitore! Sorveglierò la vostra partenza, bandito, e in quel momento vi verserò ventimila franchi. Andate a farvi impiccare altrove!».

«Signor barone», rispose Thénardier inchinandosi fino a terra, «riconoscenza eterna».

E Thénardier uscì, senza aver capito nulla, stupefatto e rapito da quel dolce annientamento sotto sacchi d'oro e da quella folgore che piombava sul suo capo in biglietti di banca.

Folgorato lo era, ma anche contento; e sarebbe stato molto seccato di avere un parafulmine contro folgori di quel genere.

Facciamola subito finita con quest'uomo. Due giorni dopo gli eventi che stiamo raccontando, partì, grazie a Marius, per l'America, sotto falso nome, con sua figlia

Azelma, munito di una tratta di ventimila franchi su New York. La miseria morale di Thénardier, quel borghese mancato, era irrimediabile; fu in America ciò che era stato in Europa. Il contatto di un uomo malvagio basta talvolta a rovinare una buona azione e a farne uscire qualcosa di cattivo. Con il denaro di Marius, Thénardier si fece negriero.

Appena Thénardier fu uscito, Marius corse in giardino dove Cosette stava ancora passeggiando.

«Cosette! Cosette!», gridò. «Vieni! Vieni presto. Usciamo. Basque, una carrozza! Cosette, vieni. Ah! Mio Dio! È stato lui a salvarmi la vita! Non perdiamo un minuto. Mettiti lo scialle».

Cosette lo credette pazzo, e obbedì.

Egli non respirava più, si metteva la mano sul cuore per comprimerne i battiti. Andava e veniva a grandi passi, abbracciava Cosette: «Ah! Cosette! Sono un disgraziato!», diceva.

Marius era sconvolto. Cominciava a intravedere in quel Jean Valjean non so quale nobile e cupa figura. Una virtù inaudita gli si presentava, suprema e dolce, umile nella sua immensità. Il forzato si trasfigurava in Cristo. Marius aveva il capogiro di quel prodigio. Non sapeva esattamente ciò che vedeva, ma era grande.

In un istante, una carrozza fu davanti alla porta.

Marius vi fece salire Cosette e vi si precipitò.

«Cocchiere», disse, «rue de l'Homme-Armé, numero 7».

La carrozza partì.

«Ah! Che gioia!», fece Cosette, «rue de l'Homme-Armé. Non osavo più parlargli. Andiamo a trovare il signor Jean».

«Tuo padre, Cosette! Tuo padre più che mai. Cosette, indovino. Tu mi hai detto di non aver mai ricevuto la lettera che ti avevo mandato per mezzo di Gavroche. Sarà caduta nelle sue mani. Cosette, è venuto alla barricata per salvarmi. E siccome ha bisogno di essere un angelo, di passaggio ne ha salvati altri; ha salvato Javert. Mi ha tirato fuori da quell'abisso per darmi a te. Mi ha portato sulla schiena in quella spaventosa fogna. Ah! Sono un ingrato mostruoso. Cosette, dopo essere stato la tua provvidenza, è stato la mia. Figurati che c'era una liquefazione spaventosa, da annegarci cento volte, da annegare nella melma, Cosette! E me l'ha fatta traversare. Io ero svenuto; io non vedevo niente, non sentivo niente, non potevo sapere niente della mia stessa avventura. Andiamo a riprenderlo, lo portiamo con noi, che lo voglia o no, non ci lascerà più. Purché sia in casa! Purché lo troviamo! Passerò il resto della mia vita a venerarlo. Sì, dev'essere andata così, vedi, Cosette? Gavroche avrà consegnato a lui la mia lettera. Tutto si spiega. Hai capito».

Cosette non capiva una parola.

«Hai ragione», gli disse.

Intanto la carrozza correva.

Al colpo che intese bussare alla porta, Jean Valjean si voltò.

«Entrate», disse debolmente.

La porta si aprì. Cosette e Marius apparvero.

Cosette si precipitò nella camera.

Marius rimase sulla soglia, in piedi, appoggiato contro lo stipite della porta.

«Cosette!», disse Jean Valjean, e si rizzò sulla sedia, le braccia aperte e tremanti, stravolto, livido, sinistro, una gioia immensa negli occhi.

Cosette, soffocata dall'emozione, cadde sul petto di Jean Valjean.

«Padre!», disse.

Jean Valjean, sconvolto, balbettava:

«Cosette! Lei! Voi, signora! Sei tu! Ah, mio Dio!».

E stretto fra le braccia di Cosette, esclamò:

«Sei tu! Sei qui! Mi perdoni, dunque!».

Marius, abbassando le palpebre per impedire alle lacrime di scorrere, fece un passo e mormorò fra le labbra convulsamente contratte per arrestare i singhiozzi:

«Padre mio!».

«E anche voi, anche voi mi perdonate!», disse Jean Valjean.

Marius non poté trovare una parola, e Jean Valjean aggiunse: «Grazie!».

Cosette si strappò lo scialle e gettò il cappello sul letto.

«Mi danno fastidio», disse.

E sedutasi sulle ginocchia del vegliardo gli scostò i capelli bianchi con un gesto adorabile e lo baciò in fronte.

Jean Valjean lasciava fare, smarrito.

Cosette, che non capiva se non molto confusamente, raddoppiava le sue carezze come se volesse pagare il debito di Marius.

Jean Valjean balbettava:

«Si può essere stupidi! Credevo di non rivederla più. Pensate, signor Pontmercy, che nel momento in cui siete entrato mi stavo dicendo: è finita. Ecco il suo abitino, io sono un miserabile, non vedrò più Cosette, mi stavo dicendo questo nello stesso momento in cui salivate la scala. Ero proprio idiota! Come si può essere idioti! Ma si fanno i conti senza il buon Dio. Il buon Dio dice: tu ti immagini che ti si abbandoni, bestione! No, no, le cose non andranno così. Su, lì c'è un pover'uomo che ha bisogno di un angelo. E l'angelo viene; e si rivede Cosette, e si rivede la piccola Cosette! Ah! Ero proprio infelice!».

Per un momento non poté parlare, poi proseguì:



«Avevo veramente bisogno di vedere Cosette qualche minuto di tanto in tanto. Un cuore ha bisogno di un osso da rodere. Intanto sentivo bene che ero di troppo. Mi facevo delle ragioni: non hanno bisogno di te, resta nel tuo cantuccio, non si ha il diritto di rendersi eterni. Ah! Dio benedetto, la rivedo! Lo sai, Cosette, che tuo marito è bellissimo? Ah! Tu hai un bel colletto ricamato, alla buonora! Mi piace questo disegno. È tuo marito che l'ha scelto, vero? E poi, ti ci vorranno dei cashemere. Signor Pontmercy, lasciate che le dia del tu. Sarà per poco».

E Cosette riprendeva:

«Che cattiveria averci lasciati così! Dove siete andato? Perché siete stato via così tanto? Una volta i vostri viaggi non duravano più di tre o quattro giorni. Ho mandato Nicolette, le rispondevano sempre: è assente. Quando siete tornato? Perché non ce l'avete fatto sapere? Sapete che siete molto cambiato? Ah! Che padre cattivo! È stato malato, e non l'abbiamo saputo! Vieni, Marius, senti com'è fredda la sua mano!».

«Così, eccovi qua! Signor Pontmercy, voi mi perdonate!», ripeté Jean Valjean.

A quella parola che Jean Valjean aveva ridetto, tutto ciò che si gonfiava nel cuore di Marius trovò uno sbocco, ed egli proruppe:

«Cosette, lo senti? Eccolo! Mi chiede perdono! E sai cosa mi ha fatto, Cosette? Mi ha salvato la vita. Ha fatto di più. Ti ha donata a me. E dopo avermi salvato, e dopo averti donata a me, Cosette, cosa ha fatto di se stesso? Si è sacrificato. Ecco l'uomo. E a me l'ingrato, a me l'immemore, a me lo spietato, a me il colpevole, viene a dire: Grazie! Cosette, tutta la mia vita passata ai piedi di quest'uomo sarebbe troppo poco. Quella barricata, quella fogna, quella fornace, quella cloaca, ha attraversato tutto per me, per te, Cosette! Mi ha portato attraverso tutte le morti che allontanava da me e che accettava per sé. Tutti i coraggi, tutte le virtù, tutte le santità, lui le possiede! Cosette, quest'uomo è l'angelo!».

«Silenzio! Silenzio!», disse a bassa voce Jean Valjean. «Perché dire tutto questo?».

«Ma voi!», esclamò Marius con una collera in cui c'era della venerazione, «perché non l'avete detto? È anche colpa vostra. Voi salvate la vita alla gente, e glielo nascondete! Voi fate di peggio anzi, col pretesto di mascherarvi, vi calunniate. È spaventoso».

«Io ho detto la verità», rispose Jean Valjean.

«No», replicò Marius, «la verità è tutta la verità, e voi non l'avete detta. Voi eravate il signor Madeleine, perché non dirlo? Avevate salvato Javert, perché non dirlo? Vi dovevo la vita, perché non dirlo?».

«Perché la pensavo come voi. Trovavo che avevate ragione. Bisognava che me ne andassi. Se aveste saputo quella faccenda della fogna, mi avreste fatto restare con voi. Dunque dovevo tacere. Se avessi parlato, avrei rovinato tutto».

«Rovinato cosa! Rovinato chi!», riprese Marius. «Credete forse di restare qui? Vi portiamo via con noi. Ah! Mio Dio! Quando penso che ho saputo tutto per caso! Vi portiamo via con noi. Voi siete una parte di noi. Siete suo padre e il mio. Non passerete un giorno di più in questa casa spaventosa. Non crediate di essere ancora qui domani».

«Domani», disse Jean Valjean, «non sarò qui, ma non sarò a casa vostra».

«Cosa volete dire?», replicò Marius. «Ah, diamine, non vi permetteremo altri viaggi. Non ci lascerete più. Voi ci appartenete. Non vi lasceremo».

«Stavolta è sul serio», aggiunse Cosette. «Abbiamo giù una carrozza. Vi porto via. Se è necessario, userò la forza».

E ridendo, fece il gesto di sollevare il vecchio fra le braccia.

«C'è sempre la vostra camera in casa nostra», proseguì. «Sapeste com'è bello il giardino in questo momento! Le azalee crescono benissimo. I viali sono coperti di sabbia di fiume; ci sono delle piccolissime conchiglie viola. Mangerete le mie fragole. Sono io che le bagno. E basta signora, e basta signor Jean, siamo in repubblica, tutti si danno del tu, vero, Marius? Il programma è cambiato. Sapeste, padre, io ho un gran dolore, c'era un pettirosso che aveva fatto il nido in un buco nel muro, un orribile gatto me l'ha mangiato. Il mio povero bel pettirosso che metteva il capino fuori dalla finestra e mi guardava! Ho pianto. Avrei ucciso il gatto! Ma adesso nessuno piange più. Tutti ridono, tutti sono contenti. Verrete con noi. Come sarà felice il nonno! Avrete il vostro riquadro nell'orto, lo coltiverete, e vedremo se le vostre fragole saranno belle come le mie. E poi io farò tutto quello che vorrete, e poi voi mi obbedirete».

Jean Valjean l'ascoltava senza capire. Sentiva la musica della sua voce più che il senso delle sue parole; una di quelle grosse lacrime che sono le oscure perle dell'anima germinava lentamente nel suo occhio. Mormorò:

«La prova che Dio è buono è che lei è qui».

«Padre mio!», disse Cosette.

Jean Valjean continuò:

«È vero che sarebbe bello vivere insieme. Hanno degli alberi pieni di uccellini. Io passeggierei con Cosette. Essere persone che vivono, che si dicono buongiorno, che si chiamano in giardino, è dolce. Ci si vede fin dal primo mattino. Coltiveremmo ciascuno un angolino. Lei mi farebbe mangiare le sue fragole, io le farei cogliere le mie rose. Sarebbe bellissimo. Soltanto...».

Si interruppe, e disse con tenerezza:

«Che peccato».

La lacrima non cadde, rientrò, e Jean Valjean la sostituì con un sorriso.

Cosette prese le mani del vegliardo fra le sue.

«Oddio!», disse, «le vostre mani sono ancora più fredde. Siete malato? Soffrite?».

«Io? no», rispose Jean Valjean, «sto benissimo. Soltanto...».

Si interruppe.

«Soltanto?».

«Sto per morire».

Cosette e Marius rabbrivirono.

«Morire!», esclamò Marius.

«Sì, ma non è nulla», disse Jean Valjean.

Sospirò, sorrise e riprese:

«Cosette, mi stavi parlando, continua, parla ancora, il tuo piccolo pettirosso è morto dunque, parla, che io senta la tua voce!».

Marius, impietrito, guardava il vegliardo.

Cosette proruppe in un grido lacerante.

«Padre! Padre mio! Voi vivrete. Dovete vivere. Voglio che viviate, avete capito!».

Jean Valjean sollevò il capo verso di lei con adorazione.

«Oh, sì, proibiscimi di morire. Chissà? Forse obbedirò. Stavo per morire quando siete arrivati. Mi avete fermato, mi è sembrato di rinascere».

«Siete pieno di forza e di vita», esclamò Marius. «Credete forse che si muoia in questa maniera? Avete avuto un dolore, non ne avrete più. Sono io che vi chiedo perdono, e in ginocchio, anche! Voi vivrete, e vivrete con noi, e vivrete a lungo. Vi riprendiamo. Siamo in due qui che non avremo d'ora innanzi che un pensiero, la vostra felicità!».

«Vedete bene», aggiunse Cosette in lacrime, «che Marius dice che non morirete».

Jean Valjean continuava a sorridere.

«E quand'anche mi riprendeste con voi, signor Pontmercy, questo farebbe sì che io non sia più quello che sono? No, Dio ha pensato come voi e come me, e lui non cambia opinione; è utile che io me ne vada. La morte è una buona sistemazione. Dio sa meglio di noi quello che ci conviene. Che voi siate felici, che il signor Pontmercy abbia Cosette, che la giovinezza sposi il mattino, che vi siano attorno a voi, figli miei, dei lillà e degli usignoli, che la vostra vita sia un bel prato assolato, che tutti gli incanti del cielo vi colmino l'anima, e adesso, io che non sono buono a niente, che io muoia, è certo che tutto questo è bene. Vedete, siamo ragionevoli, adesso nulla è più possibile, io sento che è veramente finita. Un'ora fa ho avuto uno svenimento. E poi stanotte ho bevuto tutta quella brocca d'acqua. Com'è buono tuo marito, Cosette! Stai certo meglio che con me».

Si sentì un rumore alla porta. Era il medico che entrava.

«Buongiorno e addio, dottore», disse Jean Valjean. «Ecco i miei poveri figli».

Marius si avvicinò al medico. Gli rivolse questa sola parola:

«Signore?...», ma nella maniera di pronunciarla c'era tutta una domanda.

Il medico rispose con un'occhiata espressiva.

«Perché le cose non piacciono», disse Jean Valjean, «non è una buona ragione per essere ingiusti verso Dio».

Ci fu silenzio. Tutti i cuori erano oppressi.

Jean Valjean si voltò verso Cosette. Si mise a contemplarla come se volesse portarne via una parte per l'eternità. Nella profondità d'ombra in cui era già disceso, l'estasi gli era ancora possibile guardando Cosette. Il riverbero di quel dolce viso illuminava la sua faccia pallida. Il sepolcro può avere il suo abbagliamento.

Il medico gli tastò il polso.

«Ah! era di voi che aveva bisogno!», mormorò guardando Cosette e Marius.

E chinandosi all'orecchio di Marius aggiunse a bassa voce:

«Troppo tardi».

Jean Valjean, quasi senza smettere di guardare Cosette, considerò Marius e il medico con serenità. Si sentirono uscire dalla sua bocca queste parole appena articolate:

«Morire non è niente; è spaventoso non vivere».

D'un tratto si alzò. Questi ritorni di forza sono talvolta proprio un segno dell'agonia. Si avvicinò alla parete con passo fermo, scostò Marius e il medico che volevano aiutarlo, staccò dal muro il piccolo crocifisso di rame che vi stava appeso, tornò a sedersi con tutta la libertà di movimenti della piena salute, e disse ad alta voce posando il crocifisso sul tavolo:

«Ecco il grande martire».

Poi il suo petto s'incurvò, la sua testa vacillò, come se l'ebbrezza della tomba l'avesse afferrato, e le sue mani, posate sulle ginocchia, si misero a raschiare con le unghie la stoffa dei pantaloni.

Cosette gli sosteneva le spalle e singhiozzava, e cercava di parlargli senza riuscirci. Si distinguevano, fra le parole mescolate a quella saliva lugubre che accompagna le lacrime, frasi come queste:

«Padre! Non ci lasciate. Possibile che vi abbiamo ritrovato solo per perdervi?».

Si potrebbe dire che l'agonia serpeggia. Va, viene, avanza verso il sepolcro e torna indietro verso la vita. V'è un brancolamento nell'azione di morire.

Jean Valjean, dopo quella mezza sincope, si riprese, scosse la fronte come per farne cadere le tenebre e ridivenne quasi pienamente lucido. Prese una falda della manica di Cosette e la baciò.

«Si riprende! Dottore, si riprende!», esclamò Marius.

«Siete entrambi buoni», disse Jean Valjean. «Vi dirò che cosa mi ha fatto male. Quello che mi ha fatto male, signor Pontmercy, è che voi non abbiate voluto toccare il denaro. Quel denaro è legittimamente di vostra moglie. Vi spiegherò, figli miei, è anche per questo che sono contento di vedervi. Il gaietto nero viene dall'Inghilterra, il gaietto bianco viene dalla Norvegia. Tutto questo è scritto su quel foglio che leggerete. Per i braccialetti, io ho inventato di sostituire gli anelli in lamiera saldata con degli anelli in lamiera incastrata. È più bello, è migliore, è meno caro. Capirete quanti soldi si possono guadagnare. La fortuna di Cosette dunque le appartiene a pieno titolo. Vi dico queste cose perché siate tranquilli».

La portinaia era salita e guardava dalla porta socchiusa. Il medico la congedò, ma non poté impedire che prima di sparire quella buona donna zelante gridasse al morente:

«Volete un prete?».

«Ne ho già uno», rispose Jean Valjean.

E parve indicare con la mano un punto al di sopra della sua testa, dove si sarebbe detto che vedesse qualcuno.

È probabile infatti che il vescovo assistesse a quell'agonia.

Cosette, dolcemente, gli fece scivolare un cuscino sotto le reni.

Jean Valjean riprese:

«Signor Pontmercy, non abbiate timore, ve ne scongiuro. I seicentomila franchi sono veramente di Cosette. Avrei sprecato la vita se non ne godeste! Eravamo arrivati a farle benissimo, quelle conterie. Rivaleggiavamo con quelli che si chiamano i gioielli di Berlino. Per esempio, non si può concorrere con vetro nero di Germania. Una grossa, che contiene duecento grani tagliati benissimo, non costa che tre franchi».

Quando una persona che ci è cara sta per morire, la si guarda con uno sguardo che si aggrappa a lei e che vorrebbe trattenerla. Entrambi, muti d'angoscia, non sapendo che dire alla morte, disperati e tremanti, stavano in piedi davanti a lui, Cosette stringendo la mano di Marius.

D'istante in istante Jean Valjean declinava. Peggiorava; si avvicinava all'orizzonte cupo. Il suo respiro era divenuto intermittente; un rantolo lo tagliava. Faceva fatica a spostare l'avambraccio, i piedi avevano perso ogni capacità di movimento, e mentre la miseria delle membra e l'esaurimento del corpo crescevano, tutta la maestà dell'anima saliva e si dispiegava sulla sua fronte. La luce del mondo ignoto era già visibile nelle sue pupille.

Il suo volto illividiva e nel contempo sorrideva. La vita non era più lì, c'era qualcosa d'altro. Il suo fiato cadeva, il suo sguardo si ingigantiva. Era un cadavere cui si vedevano spuntare le ali.

Accennò a Cosette di avvicinarsi, poi a Marius; era evidentemente l'ultimo minuto dell'ultima ora, ed egli si mise a parlare con una voce così debole che sembrava venisse da lontano, e si sarebbe detto che fosse sorta una muraglia fra loro.

«Avvicinati, avvicinatevi tutti e due. Vi amo molto. Oh! È bello morire così! Anche tu, tu mi ami, Cosette mia. Sapevo bene che eri sempre amica del tuo vecchietto. Come sei stata gentile a mettermi questo cuscino sotto la schiena! Mi piangerai un poco, vero? Non troppo. Io non voglio che tu abbia dei veri dolori. Dovrete divertirvi molto, ragazzi miei. Ho dimenticato di dirvi che sugli anelli senza ardiglione si guadagnava ancora di più che su tutto il resto. Una grossa, dodici dozzine, veniva a costare dieci franchi e si vendeva a sessanta. Era veramente un buon commercio. Dunque non bisogna stupirsi dei seicentomila franchi, signor Pontmercy. È denaro onesto. Potete essere ricchi tranquillamente. Ci vorrà una carrozza, di tanto in tanto un palco a teatro, dei bei vestiti da ballo, Cosette mia, e poi dare delle belle cene per i vostri amici, essere molto felici. Stavo scrivendo a Cosette poco fa. Troverà la mia lettera. È a lei che lascio i due candelieri sul caminetto. Sono d'argento; ma per me sono d'oro, sono di diamante; le candele messe lì diventano ceri. Non so se chi me li ha dati è contento di me, lassù. Ho fatto ciò che ho potuto. Figli miei, non dimenticate che sono un povero, mi farete seppellire nel primo angolo di terra che capita, sotto una pietra per segnare il punto. Questa è la mia volontà. Niente nome sulla pietra. Se Cosette vuol venire qualche volta, questo mi farà piacere. E

anche voi, signor Pontmercy. Bisogna che vi confessi che non vi ho sempre amato; vi chiedo perdono. Adesso, lei e voi, per me non siete che una persona sola. Vi sono molto riconoscente. Sento che rendete felice Cosette. Se sapeste, signor Pontmercy, le sue belle guance rosa erano la mia gioia; quando la vedevo un po' pallida ero triste. Nel cassettoncino c'è una banconota da cinquecento franchi. Non li ho toccati. Sono per i poveri. Cosette, vedi il tuo vestitino, là sul letto? Lo riconosci? Non sono passati che dieci anni. Ma come passa il tempo! Siamo stati molto felici. È finita. Figli miei, non piangete, non vado troppo lontano. Vi vedrò di là. Non avrete che da guardare quando farà notte, mi vedrete sorridere. Cosette, ti ricordi di Montfermeil, tu eri nel bosco, avevi una gran paura; ti ricordi quando ho preso il manico del tuo secchio d'acqua? È stata la prima volta che ho toccato la tua povera manina. Era così fredda! Ah! Avevate le mani rosse a quei tempi, signorina, e adesso le avete belle bianche. E la grande bambola! Te la ricordi? La chiamavi Catherine. Rimpiangevi di non averla portata in convento! Come mi facevi ridere certe volte, angelo mio caro! Quando aveva piovuto, varavi sui rigagnoli delle pagliuzze e le guardavi navigare. Un giorno ti ho regalato una racchetta di vimini e un volano con delle piume gialle, blu e verdi. Tu te ne sei dimenticata, eri così birichina da piccola! Recitavi. Ti mettevi le ciliege sulle orecchie. Tutto questo è passato. Le foreste attraversate con una bambina, gli alberi fra cui si è passeggiato, i conventi dove ci si è nascosti, i giochi, le belle risate dell'infanzia, tutto è ombra. Io mi ero immaginato che tutto questo mi appartenesse. Ecco il mio errore. Quei Thénardier sono stati cattivi. Bisogna perdonarli. Cosette, ecco il momento di dirti il nome di tua madre. Si chiamava Fantine.

«Ricordati questo nome: Fantine. Mettiti in ginocchio ogni volta che lo pronunci. Ha sofferto molto. E ti ha amata tanto. Ha avuto in male tutto ciò che tu hai in bene. Sono le partizioni di Dio. Egli è lassù, ci vede tutti, e sa ciò che fa in mezzo alle sue grandi stelle. Sto dunque per andarmene, figli miei. Amatevi sempre. Non c'è altro che questo al mondo: amarsi. Penserete qualche volta al povero vecchio che è morto qui. O mia Cosette! Non è colpa mia, no, se non ti ho vista per tutto questo tempo, mi si spezzava il cuore; andavo fino all'angolo della strada, dovevo fare uno strano effetto alla gente che mi vedeva passare, ero come pazzo, una volta sono uscito senza cappello. Figli miei, ecco che non vedo più chiaramente, avevo ancora delle cose da dire, ma fa lo stesso. Pensate un poco a me. Siete persone benedette. Non so che cos'ho, vedo della luce. Avvicinatevi ancora. Muoio felice. Datemi le vostre care teste, che vi posi le mani».

Cosette e Marius caddero in ginocchio, sconvolti, soffocati dalle lacrime, ciascuno sotto una mano di Jean Valjean. Quelle mani auguste non si muovevano più.

Era rovesciato all'indietro, la luce dei due candelieri lo illuminava; il suo viso bianco guardava il cielo, lasciava che Cosette e Marius coprissero le sue mani di baci; era morto.

La notte era senza stelle e profondamente buia. Senza dubbio, nell'ombra, qualche angelo immenso stava ritto, ad ali spiegate, in attesa dell'anima.

## VI • L'ERBA NASCONDE E LA PIOGGIA CANCELLA [\(torna all'indice\)](#)

Nel cimitero del Père-Lachaise, presso la fossa comune, lontano dal quartiere elegante di quella città dei sepolcri, lontano da tutte quelle tombe di fantasia che sfoggiano in

presenza dell'eternità le orrende mode della morte, in un angolo deserto, lungo un vecchio muro, sotto un gran tasso su cui si arrampicano i convolvoli, fra le gramigne e i muschi, c'è una pietra. Quella pietra non è più esente delle altre dalla lebbra del tempo, delle muffe, del lichene e degli escrementi degli uccelli. L'acqua la inverte, l'aria l'annerisce. Non è vicina ad alcun sentiero, e non si ama andare da quella parte, perché l'erba è alta e ci si bagnano i piedi. Quando c'è un po' di sole, vi convergono le lucertole. C'è tutt'attorno un fremito di folli avene. A primavera le capinere cantano sull'albero.

Quella pietra è nuda. Tagliandola si è pensato solo alle necessità della tomba, e non si è badato che a farla abbastanza lunga e abbastanza stretta da coprire un uomo.

Non vi si legge alcun nome.

Solo, molti anni orsono, una mano vi ha scritto a matita questi quattro versi che sono diventati a poco a poco illeggibili sotto la pioggia e la polvere, e che probabilmente ora saranno cancellati:

*Il dort. Quoique le sort fût pour lui bien étrange,*

*Il vivait. Il mourut quand il n'eut plus son ange;*

*La chose simplement d'elle-même arriva,*

*Comme la nuit se fait lorsque le jour s'en va.*